# DIZIONARIO

## GEOGRAFICO

## STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

## DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

# DIZIONARIO
## GEOGRAFICO
## STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

## DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE E DOTTORE DI BELLE LETTERE

GOFFREDO CASALIS

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
E DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOJA

**OPERA**

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* I. *Off.*

VOL: XXV.

**TORINO 1854**

PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAJO
E G. MARZORATI TIPOGRAFO

# DIZIONARIO
## GEOGRAFICO
## STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE
### DEGLI STATI
## DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

## V

VERD O VERT, cantone di Donas nel ducato di Aosta: fu eretto in contado a favore dei Marelli di Honne.

VERDOBBIO, membro di Sandigliano nel Biellese.

VERDUNO (*Verodunum*), com. nel mand. di Morra, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. d'Alba, posta di Morra.

Trovasi alla destra del Tanaro, ad ostro d'Alba, da cui è lontano miglia tre.

Delle sue strade comunali, una verso levante conduce a Roddi, un'altra verso mezzodì scorge a Morra, una terza da tramontana mette a Pollenzo.

Verduno è distante un miglio e mezzo dal suo capo di mandamento, e miglia due così da Roddi, come da Pollenzo.

Il Tanaro che vi ha il suo corso verso levante è fecondo di pesci d'inferior qualità, e principalmente dei così detti *barbi* e *quagliastri*. Questo fiume vi si tragitta col mezzo d'un porto.

Il territorio non produce in abbondanza cereali e marzuoli, è per altro ricco assai di vigneti coltivati con perizia e diligenza dai terrazzani, sicchè nelle buone annate riescono ottimi i vini che vi si fanno, e facilmente si smerciano in varie città del Piemonte, massimamente nella capitale.

Le piante cedue che meglio vi allignano, sono le quercie ed i pioppi.

Vi esistono cave di calce solfata granellare (*gesso*).

La chiesa parrocchiale è sotto l' invocazione dell'arcangelo s. Michele.

Per soccorrere gli indigenti del paese, fuvvi stabilita una congregazione di carità.

Il cimitero di recente costruzione giace alla distanza di 100 trabucchi dall'abitato.

In una piccola scuola i fanciulli imparano gli elementi della lingua italiana.

L'antico castello che vi possedevano i feudatarii del luogo fu acquistato da S. M. il re Carlo Alberto circa il 1847.

Gli abitanti sono in generale di buona complessione, costumati e dediti con amore ai lavori della campagna.

Popolazione 700.

*Cenni storici.* Alcuni eruditi credono che questo villaggio esistesse già ne' bei tempi di Roma; ed invero nei suoi dintorni si rinvennero romane lapidi, di cui una, che fu scoperta in quest'ultimo tempo, venne da noi per intiero rapportata *Vol. XI, pag.* 453. Essa di presente trovasi nel palazzo del conte Cassino di Merindol in Cherasco. In capo a questa lapide è scolpito un triangolo, ed in mezzo una testa di Mercurio con un leone sopra ciascuno dei due lati; l'altezza ne è di oncie 32 1/4 e la larghezza di oncie 15 1/2.

Vero è che sul finire del secolo x dell'era volgare, questo villaggio trovavasi in qualche floridezza. Vidone chierico della schiatta del conte Otberto che lo possedeva, ne facea dono nell'anno 977 all'abazia di Breme, come si raccoglie dalla cronaca della Novalesa; la qual donazione veniva confermata dall'imperatore Corrado.

In un diploma del 1014 a favore del monastero di Fruttuaria, questo luogo è denominato *Verdunum.*

Nei passaggi che fecero le galliche schiere in Piemonte per ire al conquisto della milanese ducea, gli abitanti di Verduno e delle circonvicine terre furono più volte vessati e sottoposti a gravi contribuzioni.

Nella carestia del 1586, non tanto il governatore di Milano pel re di Spagna quanto il duca di Savoja, diedero benefiche

provvidenze, affinchè i terrazzani di Verduno non mancassero delle cose necessarie al vitto. Già molto prima l'augusta Casa Sabauda adoperavasi a vantaggio di questo comune.

In virtù del trattato di Cherasco, che venne conchiuso addì 6 d'aprile del 1631, il duca di Savoja Vittorio Amedeo I, a motivo de' suoi diritti sopra il Monferrato, acquistò con ogni superiorità ottantaquattro tra città e terre, tra le quali trovasi Verduno.

Questo villaggio fu da prima feudo dei Cerruti d'Alba, poi degli Scozia di Casale, dei Damiani d'Asti e dei Rachis di Racconigi: venne eretto in marchesato a favore dei Caissotti consignori di s. Maria e signori di s. Vittoria.

Verduno è patria del B. Sebastiano Valfrè. Questo uomo di Dio di cui è tanto venerata la memoria in Piemonte, e massimamente in Torino, che provò gli effetti della sua maravigliosa carità durante molti anni, nacque addì 9 di marzo del 1629 da umili ma onesti e pii genitori. Sin dall' infanzia egli cominciò a dare indizi di quell'eroica virtù, che poi sempre rifulse in tutto il corso di sua lunga faticosissima vita. Aveva un cuore tenerissimo verso i poveri, coi quali spesso divideva il pane datogli per sua refezione, e quando gli udiva alla porta della casa chieder limosina, correva ansioso alla madre perchè li sovvenisse. Cresciuto in età fu mandato alla scuola delle umane lettere in Alba ed indi a Bra. Conoscendo la divina vocazione allo stato ecclesiastico vestì l'abito chiericale, e dopo aver superate molte difficoltà, fu promosso al sacerdozio dal vescovo d'Alba il 24 di febbrajo del 1652. Nell'anno precedente egli era entrato nella congregazione dell'Oratorio di Torino, fondata l'anno 1649.

Terminati gli studi di teologia ne prese la laurea con applauso universale nel 1656, ed indi a poco tempo, previa le richieste prove, venne aggregato al collegio di questa facoltà. L'ornamento di un titolo così specioso, preso non per vanità, ma per ajuto, avendo bisogno la novella congregazione in allora ben anche di questi mezzi per acquistar buon nome, conciliò unitamente alle egregie doti che lo accompagnarono, venerazione alla persona, e credito all' istituto a cui egli appartenne. Il primo ufficio che gli venne affidato si fu quello di prefetto dell'Oratorio, cui egli sostenne quasi pel corso di 5

lustri con ammirazione e con frutto singolarissimo di tutti i concorrenti. In alcuni tempi dell'anno il Valfrè solea condurre i fratelli dell'Oratorio alla chiesa de' monaci cisterciensi sotto il titolo di N. D. della Consolata, dove in una cappella sotterranea, dopo breve lezione spirituale, faceva un devoto sermone, e qualche esercizio di penitenza con tanto zelo e con tanta unzione della divina grazia, che i suoi uditori eccitati a compunzione si struggevano in lagrime. Ei frattanto congregava ogni domenica in sul mattino i predetti fratelli agli esercizii proprii delle regole dell'instituto, e li distribuiva alla visita delle chiese, e a servire gl' infermi negli ospedali.

Sostenne eziandio pel corso di quasi quattro lustri l'uffizio di preposito, e mostrossi effettivamente un perfettissimo ritratto di s. Filippo, che animava e reggeva i suoi figli.

Appena che fu approvato a udire le confessioni sacramentali dei fedeli, il duca Vittorio Amedeo II, poi re di Sicilia, lo elesse per suo confessore, ma egli atterrito da tale incarico procurò di esimersene, e non lo accettò finalmente che con ripugnanza, e dopo molte preghiere e col consiglio dei padri suoi colleghi. Il R. principe sotto la nuova direzione si fece tostamente ad operare moltissime azioni di pietà e di beneficenza, che lo resero illustre nei suoi dominii e presso le altre nazioni. Anche le R. principesse sue figlie vollero esser penitenti del P. Valfrè, e per la direzione di lui divennero specchi di virtù e di cristiana perfezione; onde deposto ogni fasto mondano, sovente comparivano nella chiesa della Congregazione, e con edificazione dei cittadini si confessavano dal B. sacerdote nel suo pubblico confessionale. Attese il B. Valfrè con sommo zelo a bandire la divina parola con tutte le virtù proprie degli uomini apostolici non solamente nella chiesa della Congregazione, ma ben anche negli altri templi, ne' conservatorii, negli spedali, nelle carceri, negli oratorii, ove dopo avere istruita la gente rozza coi catechismi, d'ordinario facea qualche discorso morale a tutti i congregati; e sebbene dalle monache, dai rettori delle confraternite e dai superiori de' regolari sovente fosse invitato a predicare, ed egli facendosi tutto a tutti v'andasse, ciò non di meno non sembrandogli appagato il suo ardentissimo zelo, or sermoneggiava sulle pubbliche piazze, ora andava nel distretto della parrocchia di

s. Eusebio, e ad altre cappelle campestri, ed era udito da quei contadini qual angelo del paradiso. La santità della sua vita dava forza e virtù alla di lui voce, che riscaldata dal fuoco dell'amor divino ammolliva i cuori più duri, e li rapiva alla pratica delle virtù e all'odio del peccato con mirabili conversioni. Ed invero da certissimi suoi fatti si desume che lo spirito di Dio realmente lo animasse ne' suoi ragionamenti. Non solo ei solea catechizzare quelli che se gli presentavano, ma sospinto sempre più dalla carità di Gesù Redentore andava a cercarli dovunque si fossero; nè stando pago ad ammaestrar colla voce, diede alla luce parecchi suoi scritti coi seguenti titoli: *Breve istruzione alle persone semplici.* — *Esercizi cristiani proposti ai carcerati;* e a profitto spirituale dei soldati pubblicò la seguente operetta — *Modo di santificare la guerra.*

Un'eguale sollecitudine egli ebbe di preservare i fedeli da ogni errore. Per cagion delle guerre, ond'era desolato il Piemonte, non potevasi impedire che i cattolici trattassero liberamente coi protestanti; ed ei perciò di frequente rappresentava al Monarca il bisogno e l'obbligo di comandare che gli eretici alleati non vilipendessero l'onore del sacerdozio, non profanassero le chiese, nè pervertissero i soldati nazionali, i quali più degli altri erano esposti al pericolo dell'ereticale infezione. Procurava per quanto era in lui, che le truppe subalpine fossero provvedute di dotti e virtuosi cappellani, i quali con sacerdotale coraggio sostenessero intatta la santa fede, e promovessero la debita riverenza alle chiese, ai sacerdoti ed al romano Pontefice.

Tuttavia in onta di tante sue premure l'eresia iva mettendo fuori le empie sue massime, ed erasi insinuata nei circoli della più fiorita nobiltà. Alla vista del serpeggiante errore l'uomo apostolico raddoppiava il suo zelo, e ne' suoi sermoni, a cui il concorso era sempre numerosissimo, caldamente esortava i cattolici a guardarsi dalla vicina seduzione, e provocando gli eretici, alcuni dei quali intervenivano pure ad udirlo, a portargli nella sua camera le loro ragioni « senz'andar disseminando, ei solea dire, gli errori nelle conversazioni delle dame, venite da me, che con l'ajuto di Dio saprò rispondervi ».

Tre de' primari eretici, che udirono queste di lui parole, risolvettero di andare a combatterlo; e stabilito il giorno del-

l'assalto e studiate le più forti loro ragioni, si recarono nella sua cameretta; furono ricevuti da lui con ogni gentilezza, entrarono con esso in argomento l'un dopo l'altro. Finalmente, terminata la disputa, rimasero tutti e tre convinti ed appagati delle invincibili risposte del B. Sebastiano, il quale si adoperò con dolci e benevoli maniere per indurli ad abbracciare la fede cattolica e nel congedarli fece a ciascuno di loro il dono dell'opera del P. Segneri intitolata: *L'incredulo senza scusa.* Altre volte ancora egli fu vittorioso in somiglianti dispute.

Ardentemente desiderava, che i nemici di S. Chiesa si ravvedessero; epperciò conferiva sovente cogli eretici ed eziandio cogli ebrei per condurli al buon sentiero. S'introduceva con industriosi ed amorevoli modi nella confidenza di essi, e guadagnandosi l'animo di tutti, discopriva opportunamente l'errore in cui si trovavano, e faceva loro conoscere la verità della nostra santissima religione; e ne convertì effettivamente moltissimi. Ricondusse parimente alla chiesa cattolica due apostati, cioè un sacerdote che facendo l' ufficio di parroco in una provincia della Germania, era rimasto pervertito dagli eretici, ed un regolare, che avendo abbandonato il suo istituto per vivere licenziosamente, se ne stava nella Svizzera: entrambi arruolatisi in un reggimento vennero a Torino col grado di uffiziali, e imbattutisi a parlare col B. Valfrè restarono talmente colpiti dalla grazia di Dio, che rientrati in se stessi, si buttarono piangendo a' suoi piedi e pienamente si convertirono. Grandissimo bene egli fece pure nelle valli di Luserna; essendosi per opera sua ivi accresciuto di molto il numero dei cattolici.

Il suo fervore non solamente si diffuse nel porgere ajuti spirituali al prossimo, ma ben anche in compartire i temporali, e quella carità ch'ebbe verso i poveri fin dall' infanzia, col crescere degli anni si perfezionò in lui a tal segno, che comunemente fu riputato il padre e l'universal protettore degli indigenti. Il computo delle cognite sue limosine ascende ad un milione e seicento cinquanta mila lire. Le case de' Minori Osservanti, de' Riformati, de' Cappuccini, degli Agostiniani e de' Teatini, non che diversi monasteri situati nella valle di Aosta e nel ducato di Savoja; ed inoltre i pubblici ospedali,

intiere famiglie, gl'individui bisognosi d'ogni età, condizione, e provincia del regno furono da lui soccorsi, e se talora non potea provvederli, raddoppiava le istanze presso i facoltosi, e così potea dare a tutti sussistenza ed ajuto. La Duchessa reggente, e poscia il re Vittorio Amedeo gli consegnarono abbondanti somme di danaro, ben persuasi ch'egli ne avrebbe fatta la distribuzione colla più grande saggezza. Qual padre universale delle vedove, degli orfani, de' pupilli, delle persone abbandonate, le soccorreva largamente e difendevale dalle prepotenze degli oppressori, e a tale effetto le raccomandava ai magistrati, ai ministri ed allo stesso Real principe.

L'epoca in cui maggiormente rifulse l'apostolica carità del B. Valfrè fu l'anno 1706, cioè in occasione del terribile assedio di Torino, siccome abbiamo dimostrato nella storia di questa capitale; sicchè Vittorio Amedeo II conscio degli alti suoi meriti nominollo arcivescovo di Torino; ma egli nella sua profonda umiltà seppe tanto fare che ricusò di appagare in questo il desiderio del principe; ed oltre a ciò volle dismettersi dall'uffizio di spiritual direttore di quel sovrano.

Ci asteniamo dal riferire tutte le particolarità di sua santa vita; perocchè sono esse distesamente narrate in un'opera che venne alla luce in Torino nell'anno 1748 coi tipi di Alessandro Vimercati, intitolata: *Vita del venerabile servo di Dio padre Sebastiano Valfrè della congregazione dell'Oratorio di Torino, raccolta dai processi fatti per la sua beatificazione*, dedicata alla *S. R. M. di Carlo Emanuele re di Sardegna.*

Il B. Valfrè cessò di vivere addì 30 gennajo 1710 in età di anni 80, mesi 10 e giorni 21. Il Monarca all'annunzio della di lui morte si espresse in questa maniera: *Io ho perduto un grande amico*, *la Congregazione un gran sostegno*, *e i poveri un gran protettore e padre.* Al sentimento del sovrano e della sua corte corrispose egualmente quello della città.

L'altissima venerazione dei torinesi verso questo amirevolissimo uomo di Dio si chiarirà dalla relazione che ci accingiamo a dare di quanto essi fecero solennemente nel 1835 per onorarne la memoria. Essendosi celebrata il 31 d'agosto 1834 la festa della beatificazione di lui in Roma, nella basilica di san Pietro, dal sommo pontefice Gregorio XVI, apparteneva alla

congregazione dell'Oratorio di Torino, prima che ad ogni altra religiosa comunità il rinnovare la festa medesima, sì perchè di essa congregazione il P. Valfrè era stato pressochè il fondatore, sì perchè le sacre mortali spoglie di lui si conservano in essa, e sì ancora perchè i processi ordinari ed apostolici ne erano stati intrapresi e proseguiti dalla medesima. Alla celebrazione di questa festa in Torino prendeva grandissimo interessamento tutta la città, ben consapevole che il novello Beato era già stato per cinquanta e più anni il decoro del sacerdozio, il padre dei popoli, l'apostolo infaticabile di ogni ceto di persone. Simili sentimenti e voti nodriva l'eccellentissimo Magistrato della Riforma sopra gli studi, essendo stato il Servo di Dio da prima discepolo e poi dottore teologo collegiato di questa R. Università. E il re Carlo Alberto, e tutta la sua R. Famiglia pur vivamente desiderava e promoveva questa festa, per poter venerare sugli altari Colui, che dei sovrani suoi antecessori era stato l'oracolo, ed aveva promesso poco prima di morire, che avrebbe sempre pregato per la prosperità dell'augusta Casa di Savoja. Questa grande festività dovendo consistere in un solenne triduo, ne vennero fissati i giorni 31 di maggio e i due primi di giugno. Nella sera del giorno 29 essendosi recato alla Congregazione de' PP. dell'Oratorio l'arcivescovo Fransoni, riconobbe in autentica forma le ossa del B. Sebastiano, ed ordinò che venissero allogate nella cassa già preparata per esservi rinchiuse. Alla sera del giorno 30 fecesi la solenne apertura del triduo. La chiesa vagamente ornata, una gran moltitudine di faci accese, il Beato rappresentato in gloria in una grandissima tela che tutto copriva l'altar maggiore, il corpo venerato del Valfrè esposto sotto un altare di elegante cappella, tutto inspirava grandezza di religione, e sentimenti di pietà. Intanto cominciava monsignor d'Angennes arcivescovo di Vercelli a recitare dal pergamo un'orazione panegirica, che veniva udita con grande avidità anche da quelli che poco potevano giudicare del merito di essa. Chiudeva quella sacra funzione l'arcivescovo di Torino intuonando l'inno del ringraziamento. Ritornovvi questo prelato nel giorno seguente che fu il primo del sacro triduo, coll'assistenza dei canonici della sua metropolitana, per la solennissima celebrazione della messa pontificale, dopo la quale

entrarono in chiesa il Re e la Regina con tutte le persone della Corte nella più splendida gala, recandosi all'altare del Beato ad assistere al divin sacrifizio. Intervennero in quel giorno alla pia venerazione molte confraternite, e alla sera le lodi del Valfrè furono recitate da monsignor Losana vescovo di Biella.

Tutte le sacre funzioni del secondo giorno furono assegnate al Capitolo metropolitano; ed un canonico di questo venerevole ceto l'abate Ottavio Moreno esaltò alla sera le gesta del B. Valfrè. Erano intervenuti in questo dì al culto del nuovo protettore di Torino i decurioni della città; e tutti i fedeli ad ogni ora ingombravano tutti gli angoli della chiesa. I sacri uffizi del giorno terzo furono assegnati al collegio dei dottori teologi, al cui ceto già era ascritto il P. Sebastiano. Monsign. di Samone vescovo di Cuneo, che allo stesso collegio apparteneva ed erane stato preside, pontificò mattina e sera, il can. Riberi, membro dello stesso collegio, disse le lodi del Beato. Spettacolo splendido e religioso fu l'assistenza alla santa messa dei RR. principi il duca di Savoja ora felicemente regnante, ed il duca di Genova, dell'eccellentissimo Magistrato della Riforma, dei professori e dottori di collegio delle varie facoltà. I chierici del seminario, i giovani cavalieri dell'accademia militare, tutte le zitelle de' varii ritiri pur frequentarono la chiesa in diverse ore del giorno. Le dame di s. Paolo venute in corpo alla venerazione del Beato, le confraternite dello Spirito Santo, della Misericordia, della SS. Trinità unirono alla pietà degli affetti anche una generosa offerta, chi di sacri vasi, e chi di preziosi arredi: il collegio dei dottori teologi fece il dono di una ricchissima lampada d'argento: il Magistrato della Riforma fece edificare l'altare in marmo; il canonico Enrico Gattiera preposito della metropolitana, fece costrurre la bella urna che racchiude le sacre reliquie, e molti altri benefattori fecero altri generosi donativi, con intendimento che i loro nomi fossero dimenticati presso gli uomini per essere solo noti a Dio. I pensieri, gli affetti, la riverenza, la fede che si destavano negli animi da' sacri riti, da quelle sacre spoglie, dallo splendore del tempio, non si potranno ridire giammai.

VEREL DE MONTBEL (*Verale Bellomontium*), com. nel mand. di Pontbeauvoisin, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì,

div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Ciamberì, posta di Pontbeauvoisin.

Sta sulla destra del Tier, a ponente di Ciamberì, da cui è lontano dieci miglia; di soli tre miglia è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Questo comune è situato a piè di una rupe nel lato orientale di essa. Lungo questa rupe è tracciata una strada denominata Bauchet, che serve a comunicare con varie parrocchie esistenti in un magnifico bacino, che scuopresi appena giunti alla sommità di quella piccola montagna.

Ad ostro dell'anzidetta strada, e sul pendio della roccia su cui sorge il paese, alla distanza di un quarto d'ora dal medesimo, esiste una grotta, cui si dà il nome di Les Balmes, la cui profondità è di circa 100 tese; ne è assai vasta l'entrata, ma presentasi in aspetto molto irregolare. L'interno è come una sala di considerevole dimensione; la quale rinserrasi quindi per formare l'ingresso di una seconda grotta, ove non si può penetrare se non coll'ajuto di una scala e di un lume. Questa seconda cavità è più regolare della prima, e si rassomiglia ad un corridojo artatamente tagliato, avente al di sopra una magnifica vôlta: ivi si ammirano bellissime stallatiti.

Evvi ancora una spelonca detta Les Planchettes, della quale dopo lunghe e dirotte pioggie sorte un torrente considerevole che innonda una villata posta al di sotto.

Il territorio che ha una superficie di 941 giornate, è molto fertile sì a cagione della sua felice positura, sì a motivo della buona qualità del terreno: vi allignano molto bene le viti ed altre piante fruttifere, ed i campi producono in copia cereali e marzuoli.

Le terre ne sono irrigate dal torrentello Tier, il quale è assai fecondo di pesci, e singolarmente di *barbi*, e di trote di squisito sapore.

Oltre la chiesa parrocchiale dedicata a s. Giambattista già vi esisteva una cappella, che veniva uffiziata da alcuni sacerdoti regolari, i quali ne furono espulsi nell'anno 1792 quando la Savoja fu invasa dai repubblicani di Francia.

A poca distanza dalla parrocchia vedesi una fontana d'acqua ferruginosa, di cui molti profittano per ristabilirsi in salute.

Sui tenimenti che già vi possedeva il marchese di Yenne e passarono in proprietà della damigella di San Severino nipote ed erede di quel marchese, esistono gli avanzi di un castello, che nei tempi andati era di qualche importanza.

Gli abitanti sono robusti, vivaci ed affaticanti.

*Cenni storici.* Si crede non senza fondamento che la chiesa parrocchiale di questo villaggio sia stata costrutta sulle rovine di un tempio pagano. Vi si rinvenne un uccello scolpito su bianco marmo; e vi fu pure ritrovata una pietra della lunghezza di 8 piedi e della largezza di piedi 5 1|2; e vuolsi che la medesima servisse ad uso de' sacrifizi del gentilesimo, perocchè è tagliata in modo a ricevere il sangue delle vittime; altri indizii vi esistono pure, dai quali si deduce che anticamente questo villaggio fosse abitato dai romani.

Verel de Montbel era già compreso nella diocesi di Belley.

Lo ebbero in feudo con titolo marchionale i Della-Forest, i Rotarj Sanseverini ed i Passerat.

Popolazione 650.

VEREL DE PRAGONDRAN (*Verale Pratogantrammium*), com. nel mand. di Ciamberì, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Ciamberì.

Sorge sopra un altipiano alle falde del monte Nivolet, a tramontana da Ciamberì, da cui è distante due miglia.

Le vie che di qua mettono ai circostanti comuni si trovano in mediocre stato.

Il territorio è solo bagnato da un rivo: la sua superficie è di giornate 1704, le quali offrono ben coltivati vigneti, fertili campi di cui sono considerevoli i prodotti.

La montagna del Nivolet a cui non si può salire che per incomodi sentieri non praticabili da bestie da soma, è assai ricca di piante cedue, e massime di abeti. I pascoli servono unicamente a nutrire le bestie bovine che si richiedono per gli usi dell'agricoltura. I terrazzani a malgrado della loro attività nel coltivare i terreni sono ben lontani dal poter vivere agiatamente.

Dal punto più elevato di questo comune si gode di una bellissima veduta: perocchè di là si veggono ad occhio nudo

le belle pianure di s. Albano, della Maddalena insino a Mommeliano. Alle radici dell'altipiano su cui sorge Verel, trovasi il passaggio detto di s. Saturnino, fra due roccie; ed ivi anticamente correva una strada romana.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di N. D. Concetta senza peccato: le giace attorno il cimitero.

Gli abitanti sono generalmente di complessione vigorosa anzi che no, ed attendono con diligenza ai lavori della campagna.

Verel de Pragondran era già compreso nel contado della Croix.

Popolazione 356.

VEREZZI (*Viretium*), com. nel mand. di Pietra, prov. e dioc. d'Albenga, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Albenga, posta di Pietra.

Trovasi a greco da Albenga da cui è distante miglia 6. La sua positura è in luogo elevato, e a chi trovandosi in mare si accosta dalla parte occidentale alla riva, si presenta in forma di anfiteatro: comincia a discoprirsi alla distanza di dieci e più miglia.

Questo villaggio è diviso in quattro borgate dette di Crosa, di Piazza, del Roccaro e del Poggio.

Delle sue strade comunali una verso levante tende a Finalborgo, discosto un mezzo miglio; un'altra verso ponente scorge alla Pietra, distante due miglia; una terza a tramontana conduce a Gorra, lontano un miglio; una quarta verso mezzodì sbocca nella strada provinciale che traversa il monte Caprazoppa. Tutte queste strade sono montuose ed appena praticabili con bestie da soma.

Di una elevatezza quasi uguale al paese sono i monti adiacenti che gli fanno corona; sono questi l'Eirazza colla vetta popolata di quercie; Campi da Orfi, balzo molto sterile; il Toggio egualmente infecondo; Borgatto, s. Spirito e Caprazoppa. Questa ultima montagna è attraversata dalla strada provinciale che dà comunicazione alla riviera; essa strada è pericolosissima, chè non passa mai anno che qualche vettura non rovesci e precipiti nel sottostante mare. Il vento di tramontana che in quella sommità alcune volte, e

specialmente d'inverno infuria potentissimo, ne impedisce il transito: non evvi asilo nè ricovero, e si resta esposti a tutto l'orrore del tempo pel tratto di più di tre miglia. Nella parte inferiore presso al mare, ove sperasi ne sarà fatta una nuova, il tragitto sarebbe praticabile sempre, più sicuro e più breve ed in un clima più temperato. Sulla cima del Toggio al tempo del governo francese sorgeva una torre pel telegrafo che corrispondeva con Noli.

I prodotti del suolo sono il grano, i legumi, poco vino, e l'olio dal quale nelle prospere annate si ricava un notevole guadagno.

Nel territorio esistono: calcareo arenaceo, grossolano, minutamente poroso, con tritumi di conchiglie marine, fra cui molti intieri *pettini* e sparso di granellini selciosi. Il suo colore è giallo-fulvo-rubiginoso, spruzzato di rare macchiette bigio-verdicce. Trovasi a strati di varia spessezza, inclinati di gradi 10 a levante, alternanti col calcareo seguente, presso la sommità del monte Caprazoppa, verso il mare ove scavasi da quando a quando, come pietra da scalpello, nel luogo detto *La cava*. Serve egregiamente nella formazione dei bugnati, nei quali fa bella mostra di sè in alcuni cospicui edifizi di Genova, ed anche nel santuario di Nostra Signora della Misericordia presso Savona.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Martino: venne edificata nell'anno 1625 dal sacerdote Tommaso Cucchi a proprie spese; la sua architettura non ha niente di singolare; da lunge per altro fa bellissima mostra di sè sorgendo sul punto più culminante della collina ove stanno le villate che formano questo comune, da cui essa chiesa è distante cento e più metri. Le feste principali che si celebrano nel corso dell'anno in questo villaggio sono; quella in onore di s. Martino a cui sogliono intervenire ad oltre 300 forestieri dai circostanti paesi, quella di s. Maria Maddalena, e quella di N. D. del Rosario.

Alcune delle opere pie che esistevano in questo paese, si conservano ancora, e sono: l'opera detta *dei Poveri* instituita da Gioan Battista Masanello, il quale lasciò tutta la sua eredità che ascende a 30 mila lire, a benefizio dei poveri; le rendite di essa servono di sussidio agli ammalati poveri, e se ne sopravanzano sono distribuite agli indigenti del comune

nel mese di maggio: non che varii *benefizii ecclesiastici* e *cappellanie laicali.*

Evvi una piazza donde si dipartono tutte le vie che tendono alle borgate del comune.

Per l' istruzione dei fanciulli venne fondata una pubblica scuola dal benemerito Bernardo Masanello, che ad un tal fine lasciò tanti beni stabili i cui proventi sono bastevoli pel mantenimento della medesima.

Gli abitanti sono in generale robusti, perspicaci ed attivi; parecchi di essi si recano in varii paesi d'Europa, e specialmente in Ispagna per esercitarvi qualche maniera d'industria.

*Cenni storici.* Durante la campagna del 1744 stanziarono in questo territorio numerose truppe austro-subalpine, per respingere i gallo-ispani, e molte furono le vessazioni a cui soggiacquero in quell'epoca gli abitanti. Sullo scorcio del passato secolo alcuni corpi di truppe sotto gli ordini del generale Dewins vi soggiornarono eziandio qualche tempo, ma si comportarono con più mitezza verso i terrazzani.

Varie famiglie di Verezzi diedero alcuni uomini degni di memoria, fra i quali notiamo:

Il capitano Gio. Battista Cucchi della stessa famiglia del prelodato sacerdote Tommaso. Questo capitano sotto il comando del generale Grimaldi di Genova concorse a sottomettere la Corsica, e da lettere del suo generale che si conservano dai congiunti di lui, si riconosce che ad un tale scopo aveva assoldato a sue spese una compagnia di militi, e che egli era uomo di molta perizia militare e di un grande valore.

Tommaso Bergallo, che giunse ad alti gradi nelle truppe di mare al servizio di Spagna.

Perrin Ajcardo che visse nel secolo XVI e stabilì le norme di estimazione e di agrimensura dei terreni, le quali sono tuttavia in uso.

Popolazione 550.

VERGANO (*Virganum*), com. nel mand. di Borgomanero, prov., dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Novara, posta di Borgomanero.

È posto sur un piccolo colle, sulla manca riva del Sizzone, a maestrale da Novara, da cui è distante chilometri 52 $^1/_2$;

soltanto di chilometri 1 ½ è la sua lontananza dal capo luogo di mandamento.

Vi è annessa una sola frazione, cioè i cascinali di Piovino.

Ha una strada comunale che tende a Borgomanero.

Oltre al colle anzidetto, coltivato nella massima parte a viti, ve ne sono altri a ponente ed a tramontana, eziandio verdeggianti di pampini.

Il territorio è bagnato dal suddetto torrente, su cui stanno acconci pedali: questo torrente comecchè scarso d'acqua, contiene alcuni piccoli pesci così detti *Varoni* e *Cavezzali*.

Il suolo, la cui superficie è di pertiche 8690 15, produce cereali, marzuoli, noci, foglia di gelsi e vini di buona qualità. I terrazzani sono dediti alla coltivazione della campagna; fanno smercio del vino nel basso e nell'alto Novarese, in Lombardia e nella Svizzera, e vendono le altre loro derrate in Borgomanero.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Francesco d'Assisi, avvene un'altra di diritto patronale della nobile famiglia Tornielli, dedicata a Maria Vergine Annunziata, e due piccoli oratorii sotto il titolo, uno di s. Rocco, e l'altro di N. D. delle Grazie. Annesso a quest'ultimo sta il cimitero, il quale trovasi alla prescritta distanza dall'abitato.

Vi esistono gli avanzi di un antico castello che venne fabbricato dagli spagnuoli: quasi intatta se ne vede la torre sovrastante all'unica porta d'ingresso al medesimo, la qual torre serve ora di campanile.

Gli abitanti sono in generale di complessione piuttosto robusta, e d'indole pacifica.

Popolazione 700.

Vergano fu eretto in contado a favore dei Tornielli di Novara.

Vergante. Si avrà un'idea del distretto di questo nome da ciò che ne dice il Durandi (*Alpi Graje e Pennine*, *pag.* 83). Usciti di Vallanzasca si ha quasi dirimpetto di là del Toce *Voconium*, Vogogna, anticamente luoghetto appena ricordato insino a che sussistette *Verguntium*. Nell'agro di questo il re Luitprando fondatore del monistero di s. Pier di Pavia circa l'anno 728 gli fece dono di un podere, cioè *Corte Vergonto* col dritto di pescare nel fiume Toce, riconfermato poi da Corrado il Salico nel 1055 (*Antiq. Ital. T.* 1 *col.* 596). Giacca cotesta an-

tica terra di qua del fiume e lunghesso a poco più di un miglio di sotto l'influente dell'Anza, e fu sommersa e distrutta già da più secoli.

La sua rovina ingrandì l'odierno grosso borgo di Vogogna posto di là in miglior sito e più sicuro. Ma non si perdette mai il nome di Vergonte, e della sua pieve, che tuttavia dinota l'Ossola inferiore, come altresì un poco alterato in Vergante venne esteso infino alla vicina spiaggia del Lago Maggiore da Baveno a Lesa. Però sulla sinistra del corso del Toce propriamente il termine naturale della contea e valle dell'Ossola si è la montagna di Montorfano, che ivi la chiude tra il fiume e i monti di Valle Intrasca, come di qua del fiume l'ultima sua terra è Ornavasso pur in costa ad un monte.

Vergnano, terra situata a maestrale d' Asti, da cui è distante miglia diciassette: trovasi ai confini della provincia. Questo luogo che dà il nome alla valle ove giace, pervenne alla Casa di Savoja in virtù del trattato di Cherasco, stipulato nell'anno 1631. Fu signoria dei Grisella di Rosignano e dei Carroni di Avigliana. *Vedi* Moncucco *Vol. X. pag.* 596.

Vergnasco, frazione del comune di Cerrione, la quale è provvista d'una chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Giorgio.

Vergonte (*Pieve di*), terra che sta sulla destra sponda del Toce nella valle Anzasca, a maestrale da Pallanza, da cui è distante ore sei e mezzo: era già compreso nella signoria di Vogogna.

Vermenagna o Vermegnona, torrente che si scarica nel Gesso. In riva al Vermenagna fu martirizzato s. Dalmazzo addì 5 dicembre dell'anno di Cristo 254. Per riguardo all'origine ed al corso di questo torrente *vedi* Limone *Vol. IX, pag.* 461-62.

Vermiè, *vedi* Vernasca.

Vermillon, colle che sorge a maestrale di Nizza Marittima: per esso dalla valle di s. Stefano si ha l'accesso alla provincia di Barcellonetta.

VERNANTE, ALVERNANTE (*Vernante*), com. nel mand. di Limone, prov., dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Cuneo, posta di Limone.

Giace presso lo sbocco del rio di Palanfrè nel Vermenagna, ad ostro di Cuneo, da cui è distante nove miglia circa; di

due miglia e mezzo è la sua lontananza dal capo-luogo di mandamento.

Gli sono unite le villate del Castellare, dei Folchi e di Palanfrè.

La strada reale da Torino a Nizza attraversa questo borgo nella direzione da tramontana a mezzodì.

Bagnano le terre del Vernante, oltre il Vermenagna che nasce dal monte denominato Abisso o Frisson e si scarica nel Gesso, il rio di Palanfrè che ha le fonti nella Valle-grande di Vernante, e si unisce al Vermenagna presso questo villaggio, ed il rio di s. Gioanni, che nato al Colle-piano sbocca come sopra, dirigendosi entrambi da libeccio a greco. Il Vermenagna contiene in abbondanza trote e ghiozzi di ottima qualità, non che alcuni temoli ed alcune lontre.

Vi esistono sui circostanti balzi alcuni laghetti, di cui il più notevole è quello detto *degli Alberghi;* sono affatto privi di pesci; alimentano per altro molte rane.

A scirocco del borgo s'innalza il Colle-piano che è parte della diramazione del Bisalta, dove stavano accampate le truppe piemontesi nelle guerre contro i repubblicani di Francia, verso il fine del secolo scorso; a libeccio sorge il picco di Frissone, nome che credesi derivato dal francese *frisson* per le nevi quasi eterne ond'è coperto: elevasi a 7000 piedi sopra il livello del mare. Fra i monti ove sta la valle di Reinetta, trovansi i così detti *Confetti del Vernante.*

I prodotti vegetali di questo territorio sono orzo, segale, avena, patate, castagne, canapa, legname e fieno. Sui monti di Vernante stanno a pascolo nella bella stagione 1000 pecore circa e 2500 vacche. La maggior parte dei pascoli appartiene al comune, che li dà in affitto a' mandriani: il fieno essendone abbondante e di buonissima qualità, ottimi pure riescono i caci ed il burro, che i terrazzani smerciano facilmente a Nizza ed a Cuneo. La parte boschiva del territorio è di 270 ettari, di cui 3|5 sono popolati di faggi, e 2|5 di pini, ontani selvatici e di altre specie di piante. I faggi ed i castagni che vi si trovano in maggior copia, servono per far legna da ardere e ad essere ridotti in carbone. Il comune possiede più di 4000 giornate di questi boschi.

Su quei monti i cacciatori possono far buone prede di ca-

mosci, marmotte, tassi, fagiani, pernici, calandre, tordi, merli, e nell'opportuna stagione anche di quaglie.

Vi esistono: podinga quarzosa con cemento steatitoso, di color verdognolo chiaro. I noccioli di quarzo sono colorati, alcuni in rosso, altri in bigio ed altri in bianco. Questa roccia trovasi nella regione del *Grech* e serve per le macine da farina; ma essendo questa roccia facile a sgranellarsi fa scrosciare il pane e le paste che si fanno colla farina macinata con essa. La cava è proprietà del comune.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s Nicola, nella quale trovansi alcuni pregiati quadri, lavori e doni del Pettavino, avvi una confraternita ove nella cappella di s. Sebastiano si vedono pregevoli dipinti del Cordero. Bello per la sua architettura moderna è il piccolo santuario di N. D. dell'Assunzione, detto della *Madonna della Valle;* se ne celebra la festa con gran concorso delle popolazioni circonvicine. Questo santuario possiede rari e ricchissimi paramenti, e molto lodata ne è l'icona che sta nella cappella di s. Rocco.

A levante del borgo si veggono tuttavia avanzi di un antico e forte castello, di cui resta in piedi una sola torre con alcune muraglie in gran parte demolite, ed una grande cisterna: la torre domina la sottostante valle: è probabile che questo castello sia stato eretto dai conti di Tenda. Fra le case nell'interno del paese vuolsi far menzione del palazzo del conte Carroccio di Monale, in cui al cominciare delle guerre contro i francesi nello scorcio del passato secolo, soggiornò il duca del Chiablese, e addì 15 marzo del 1821 vi pernottò il re Vittorio Emanuele con la sua R. Famiglia. Dalla contrada principale interposta a fabbricati distaccasi un viale, che conducendo all'anzilodato Santuario, serve eziandio di pubblico passeggio.

Il comune possiede uno spedale che può contenere 12 letti pei malati poveri: le malattie più comuni e più frequenti sono le pleurisie e le pneumonie.

Per l'istruzione dei fanciulli vi si ha il vantaggio di una pubblica scuola elementare di lingua italiana e di latinità sino alla grammatica.

Sotto il cessato governo francese eravi un uffizio di posta, oggidì evvi solo quello di distribuzione delle lettere. Ivi sta-

bilivasi una dogana di controllo per l'entrata; ed era dogana limitrofa per l'uscita dalla contea di Nizza.

Vi ricorrono due annue fiere, la prima addì 9 di maggio, la seconda, detta di s. Michele, alli 29 e 30 settembre e successivo 1° ottobre.

Nei tempi andati vi stanziava un distaccamento composto di 20 a 30 soldati.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no, e d'ingegno svegliato.

Popolazione 4500.

*Cenni storici.* Vernante che in vecchie carte chiamasi anche *Alvergnando*, *Alvernando*, *Alvernante*, anticamente era compreso nell'estesissimo territorio che in Piemonte possedevano i *Vagenni*, la cui capitale era *Bagenna*, la quale sorgeva ad un quarto di miglio, a levante, dal sito, ove ora è la città di Bene. L'incertezza degli eruditi su questo particolare fu tolta quando Jacopo Durandi pubblicò i monumenti ivi dissotterrati con una serie di documenti autentici dei bassi tempi.

I Vagenni o Bagenni, secondo Plinio, erano gente Ligure delle alpi marittime, uscita dai Caturigi, Delfinesi poi detti nella provincia di Embrun, di cui Chorges, che ne conserva il nome era la capitale. Si dilatarono essi all'oriente nella sottoposta pianura, e ad ostro si arrestarono al monte Cornio, ora collo di Tenda: di là andarono scorrendo lunghesso il Tanaro sin contro gli Stazielli a levante, e a mezzodì sin oltre a Pollenza. Quindi dal confluente dello Stura nel Tanaro volgendo dirittamente verso tramontana si arrestarono al Po, di cui i Taurini tenevano la sponda sinistra.

I Vagenni furono poi soggiogati dai Romani l'anno di Roma 630; e sotto di questi Vernante, per cagione della sua positura, crebbe d'importanza e di popolazione. Poco lunge dalla chiesa parrocchiale di questo borgo fu dissotterrata la seguente lapide:

M . FLAV . AVRELIO . PVDENTI
M . F . CAMIL . ANNIA . PRISCA
AVRELIA . VXOR . CONIVGI . CHARIS
MILITAVIT . IN . COHOR . VII . PRAE
ANN . XV . VIXIT . ANN . XLIIII
(1) H . M . H . N . S.
IN . FR . P . XX . IN . AG . P . XV

(1) Hoc monumentum haeredes non sequitur.

Quando poi Carlo Magno nei vastissimi suoi dominii stabilì le marche ed i contadi, Vernante fece parte della rinomata Bredulese contea.

Al tempo in che i provenzali passarono le alpi marittime per discendere in Italia, i conti di Ventimiglia che dipendevano da quelli di Provenza fecero acquisti di qua dal Cornio, ed in ispecie di Limone e di Alvernante nella valle di Vermenagna. Da quell' epoca in poi, Vernante seguì mai sempre le vicende del suo capo-luogo di mandamento, che furono da noi estesamente narrate nell'articolo *Limone* (vedi): diffatto le principali condizioni stipulate nell'alleanza fatta tra i cuneesi ed i limonesi in seguito a differenze insorte fra essi, furono che gli uomini del mandamento di Limone e quelli di Cuneo godessero le stesse franchigie, come se i primi fossero nativi di Cuneo, e gli altri il fossero di Limone e di Vernante.

Questo borgo, per le cose spirituali, anticamente era compreso nella diocesi di Ventimiglia; passò quindi sotto la giurisdizione del vescovo d'Asti, dalla cui diocesi fu smembrato nell'anno 1592, ed unito a quella di Fossano da cui, nell'anno 1817, passò sotto quella di Cuneo.

Vernante sotto la dominazione francese era capo-luogo di mandamento, ed aveva soggetti i comuni di Limone, Robilante e Roaschia.

Il borgo di Vernante fu eretto in feudo con titolo marchionale a favore dei Guillier.

Ebbero i natali in questo paese i due sopralodati pittori Pietro Pettavino e Giambattista Cordero; non che Antonio Carletti dotto teologo, e poeta di qualche nome.

Vernant, luogo nel territorio del mandamento di Rumilly sous Cornillon, ov'era stabilita una rinomata cartiera sul fiume-torrente Borne.

Vernantino, rivo che si perde nella Peveragnina.

Vernasca, terra posta nel distretto di Cherasco: fu contado degli Oliveri.

Vernato, cantone della città di Biella.

VERNAZ (*La*), *vedi* La Vernaz *Vol. IX*, *pag.* 320.

VERNAZZA (*Vernantia*, *Vulnetia*), com. nel mand. di Levanto, prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribu-

nale di prima cognizione, ipot., insin. di Sarzana, posta di Levanto.

Siede a maestrale dalla Spezia, sulla pendice di un dirupato scoglio sporgente in mare, a piè del quale apresi nel lato di ponente un piccolo seno, alla distanza di quattro miglia e mezzo dal suo capo-luogo di mandamento: è questo il più comodo scalo in tutta la spiaggia delle Cinque-terre.

La sua strada detta del Canale conduce, verso levante, a Corvara luogo del comune di Beverino, distante quattro miglia, e a Riccò miglia cinque lontano, ove s'incontra la strada regia che mette alla Spezia, che è discosta otto miglia dal borgo di Vernazza.

Vi scorre il torrente che porta il nome di questo borgo, e si valica col mezzo di varii ponti costrutti in muratura, sei dei quali nel centro dell'abitato e cinque fuori; in esso entrano parecchi rivi d'acqua perenne. Ha le fonti nella *Comarca conj* lontana due miglia dal paese, il quale viene diviso quasi per metà da quel torrente. Il suo corso è da greco a ponente, piegando per altro ad ostro prima di metter foce in mare, attraversando un buco dell' ampiezza di 20 metri fatto dalla natura nella roccia.

La rada di Vernazza può ricoverare bastimenti di piccolo cabotaggio e di lungo corso; è riparata ad ostro ed a levante da una penisola che forma parte dell'abitato, ed ove furono costrutte due fortezze ed una torre; la prima denominata *Castello inespugnabile* dalla parte del mare, l'altra che le sta da presso, fu detta Belforte; sì l'una che l'altra si trovano ora del tutto disarmate e in deperimento. La torre che s'innalza al di sopra del borgo verso tramontana chiamasi Torrione, e forma l'angolo fiancheggiato dalle antiche fortificazioni statevi costrutte per difendersi dai Saraceni.

I monti più elevati di questo comune sono il Gallinara ed il Malpertuso dell'elevatezza di 2 miglia dal livello del mare.

Le creste dei monti sono popolate di quercie: vi abbondano le pernici e le lepri.

I prodotti territoriali sono principalmente i cereali, il vino, l'olio di olivo, gli agrumi, le castagne ed il fieno, con cui si mantengono dai terrazzani in buon numero bestie bovine e pecore.

Il territorio di Vernazza ha 930 ettari di superficie in terreno cretaceo superiore, producente i migliori vini, che dai tempi più antichi fossero rinomati, confermandolo lo stesso Boccaccio in una sua novella, in cui Ghino di Tacco apprestava all'abate di Clugny del *Vernaccia di Corniglia*, essendo la frazione di Corniglia *(Vedi Vol. XX, pag.* 364 *e seguenti)* anch' essa una delle Cinque-terre, posta a levante di Vernazza.

Chi è vago di ammirare un portento dell'industria nell'arte di tener le viti e di far la vendemmia, navighi dinanzi alle Cinque-terre. Una pendice arida, discoscesa e quasi talora a perpendicolo, è trasformata in ubertoso vigneto. Le più stagliate balze, le più ripide pendici non rattengono il loro ardire. Spesso una frana trascina in mare la fatica di dieci anni, ed il giorno dopo ricominciano a rompere il masso coi picconi, a farvi i muricciuoli di sostegno e piantare le viti. Lavorano in certi scogli, sospesi a corde sopra orridi precipizi, e così potano le viti e così vendemmiano. Il vino detto *amabile* delle Cinque-terre è tuttora un prezioso liquore, degno di regie mense, che si mandava altre volte non solo per tutta l'Italia, ma eziandio in Francia, in Inghilterra e nel Belgio. E pare che l'attual nome di *Vernaccia* dei toscani prendesse nome da Vernazza che ne faceva smercio.

Vi esistono cinque molini a farina, e cinque ad olio.

Vi si contano dodici battelli di piccolo cabotaggio, i quali occupano sessanta e più marinai.

Il commercio attivo si fa tutto con Genova.

La chiesa parrocchiale a tre navi, avente il suo destro fianco poggiato a contatto del mare, è dedicata a s. Margherita. Di forma ottangolare ne è la torre delle campane, che si sorregge sulle quattro colonne del presbiterio, dell'elevatezza di 50 metri, con galleria di marmo in giro ad otto finestroni che trovansi al piano delle campane.

Evvi una parrocchia succursale detta di N. S. di Reggio, anch'essa a tre navate; sorge in sul colle Reggio alla distanza di due miglia dal borgo: ivi si venera una prodigiosa immagine di Maria Vergine.

Vi esiste un convento di PP. Riformati di s. Francesco che uffiziano l'annessa chiesa di una sola nave.

Per sovvenire gl'indigenti del comune, evvi un ospizio di beneficenza.

Il campo-santo giace a tramontana del borgo sur un colle dominato da tutti i venti, distante 200 metri dalle abitazioni.

Gli abitanti coltivano con amore i loro terreni, e non pochi di loro attendono anche all' industria marinaresca, al traffico, ed alla pesca.

Popolazione 1100 circa.

*Cenni storici.* Questo borgo fu da prima signoreggiato dalla nobile famiglia Passano, che era molto possente nella Liguria orientale; fu poi posseduto dalla famiglia Fieschi di Genova. Fu acquistata da essa per metà da Guglielmo vescovo di Luni, e per l'altra metà dalla Repubbliea per donazione di Guglielmo di Ponzolò. Oberto Foglietta ne' suoi annali di Genova, l'anno 1186, narra che fuvvi perturbazione nella riviera di Levante a cagione degli uomini di Vernazza, i quali con latrocinii e violente scorrerie, guastavan le strade ed impedivano i traffichi; narra eziandio, come essendo eglino stati ammoniti più volte dalla Repubblica, affinchè cessassero da quelle nefandità, vi furono spedite da Genova galere e genti le quali espugnarono la rocca e la terra, e gli abitanti furono messi sotto il giogo della Repubblica.

Negli antichi tempi, secondo che narra la tradizione, eranvi diverse galee; locchè viene pure indicato da un quadro, cioè dall'icona dell'altare di N. D. del Rosario, esistente nella chiesa parrocchiale.

Vernazza si onora d'esser patria di varii illustri personaggi, fra i quali noveriamo un Castrucci, un Ettore Vernazza, un Girolamo Sesto, un Guglielmo Redoano vescovo di Nebbio, celebre giureconsulto, il cavaliere Marco Caratino, che fu ammiraglio della repubblica di Venezia, e molto si distinse alla famosa battaglia di Lepanto, Gioan Battista Visconti rinomatissimo antiquario del museo romano, padre del celebre Ennio Quirino Visconti, che cessò di vivere in Parigi, non è gran tempo.

Una famiglia originaria di Vernazza, di cui prese il nome venne a stabilirsi in Piemonte; di essa fu la celebre Battista figliuola di Ettore, della cui penna si hanno *trattati teologici. — Rime spirituali*; morì monaca alle Grazie in Genova. Il ch. Giuseppe barone di Freney, che discende dalla prosapia del predetto Ettore, nacque in Alba Pompeja circa la metà dello

scorso secolo; si addottorò in leggi nella R. università di Torino; coltivando con molto amore i patrii studi, raccolse molte notizie antiche, onde potè arricchire la nostra storia, la bibliografia, la numismatica, la lapidaria e la biografia; e ben dotti sono i suoi cenni biografici sul Benvenuto di San Giorgio. Fu prefetto della biblioteca del torinese ateneo, la quale fu da lui arricchita di 300 carte originali; fu allievo del celebre Terraneo, meritamente chiamato il *Padre della storia nostra.* Il Vernazza fu uno de' più chiari lumi della torinese accademia delle Scienze.

Vernea (*La*), castello eretto alla distanza di quattro miglia da Torino, in sito che fu poi compreso nella riserva della caccia: venne infeudato agli Umogli di Pramolo.

VERNEIL (*Vernella*), com. nel mand. di La-Rochette, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Ciamberì, posta di La-Rochette.

Giace presso il Gelon, sulla strada di Presle e di Pontet, che mena al colle di Cucheron, a scirocco da Ciamberì, da cui è distante otto miglia; di miglia due e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il territorio è bagnato da parecchi rivi; la sua superficie è di giornate 4188, le quali producono in discreta quantità formento, segala, avena e patate.

Vi si trovano: calce solfata (gesso) niveiforme, granellare, di una formazione di sedimento inferiore. Piombo solforato, argentifero, a scaglia mezzana, nel quarzo, del luogo detto *Nant du Prevant.* — Solforato argentifero, del luogo denominato *Molard des Serpens.*

Per le cose spirituali questo piccolo comune è unito alla parrocchia di Etable.

I terrazzani di Verneil sono robusti anzi che no, e dediti generalmente ai lavori della campagna.

Popolazione 500 circa.

Verneis, borgata di Valloire nella Moriana.

Vernier, *vedi* Mont-Vernier *Vol. XI, pag.* 360.

Vernone, castello che sorge alla distanza di nove miglia, a greco da Torino: era già proprio della repubblica di Chieri, e serviva di carcere pei delitti politici. Lo ebbero in feudo i

Balbis dei marchesi di Ceva: venne quindi in possesso di S. E. il conte Calvi presidente della R. Camera de' conti, che lo ridusse ad abitazione privata.

Véroce (*S. Nicolas de*), *vedi* S. Nicolas de Véroce, *Vol. XVIII, pag.* 573.

VEROLENGO (*Verolencum*), com. nel mand. di Chivasso, prov. e div. di Torino, dioc. d'Ivrea. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Torino, posta di Chivasso.

Giace a greco da Torino, sulla strada provinciale da questa città a Casale.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Torassa, Casabianca, Busignetto, Borgoreggio e Calciavacca.

Delle sue strade comunali una verso levante scorge a Crescentino, un' altra verso mezzodì conduce a Lavriano, una terza a ponente tende a Chivasso, una infine, dirigendosi a mezzanotte, mette a Rondissone.

È distante miglia cinque da Crescentino, due da Lavriano, tre da Chivasso e da Rondissone, e dodici dalla Capitale.

Nella parte meridionale del suo territorio scorre il fiume Po, ed è bagnato a greco dalla Dora Baltea, che non molto lunge sbocca nel Po: sul primo stanno due porti natanti, per a Lavriano e a Monteu da Po; uno ve ne ha pure per la Dora detto porto di Sant'Anna. Evvi una roggia detta de' Molini, che prende l'acqua della Dora, ma alquanto fuori del territorio, essa bagna molte giornate di terreno, e contiene numerose trote e lucci ed altri pesci d'inferior qualità.

I prodotti del territorio consistono principalmente in cereali di ogni sorta: notevoli ne sono le ricolte della meliga; i prati forniscono di che nutrire bestie bovine in quel novero che è richiesto dai bisogni dell'agricoltura; i boschi forniscono legna da ardere e legname da costruzione. Non vi abbonda il selvaggiume, ma nelle opportune stagioni i cacciatori vi trovano lepri, beccaccie ed altri augelli de' più ricercati.

Per l'esercizio del divin culto, oltre la parrocchia dedicata a s. Gio. Battista, vi sono la comparrocchiale sotto il titolo di N. D. degli Angeli, la collegiale sotto l' invocazione della SS. Trinità, la chiesa di s. Michele ed il santuario della SS. Vergine, detto comunemente della Madonnina; santuario che

è in grandissima venerazione; nel giorno che ivi si celebra la festa del Nome SS. della Gran Madre di Dio vi accorrono forestieri in grande numero anche da lontani paesi.

Sino a quest'ultimo tempo il cimiterio trovavasi nel recinto del paese, ma si venne nella risoluzione di traslocarlo alla distanza di 120 trabucchi a levante dell'abitato.

Per l'istruzione dei fanciulli vi sono due pubblici maestri, che insegnano a leggere e scrivere, ed i principii della lingua italiana.

Si fanno in Verolengo annualmente due fiere, la prima il lunedì dopo la domenica in Albis, e l'altra il lunedì dopo la festa del SS. Nome di Maria. Le principali contrattazioni che se ne fanno sono quelle del bovino bestiame. Nel giovedì di ogni settimana si tiene un mercato, su cui si mettono in vendita derrate di varie sorta e bestie bovine.

Gli abitanti sono in generale di complessione assai robusta, di buona indole e di mediocri disposizioni intellettuali.

Popolazione 4978.

*Cenni storici.* Questo villaggio in vetuste carte è denominato *Verolencum.* L'origine celtica del suo nome lo dimostra anteriore al dominio dei romani in questa contrada. Fuvvi chi pensò che da prima si appellasse *Herulercum*, e derivasse dagli Eruli. Una siffatta asserzione, che di Bernardo Sacco nel *lib.* 7, *cap.* 10 della sua *Historia Ticinensis*, fu adottata dall'erudito Irico nella storia di Trino; ma una tale opinione fu dichiarata dal Durandi siccome affatto immaginaria.

Nell'anno 1257, il marchese Guglielmo di Monferrato donava questo luogo per cauzione della dote di sua moglie Isabella, figliuola di Ricardo conte di Glocester e di Herefort, e nell'anno medesimo ne faceva la sottomissione a Giovanni de Barono vescovo d'Ivrea.

Al parlamento generale che venne convocato l'anno 1320 nel castello di Chivasso dal marchese Teodoro di Monferrato intervennero a nome di questo comune un Tommaso de Ronsegana ed un Francesco Cicolello: il comune e gli uomini di Verolengo venivano poi nel parlamento, raunatosi pochi giorni dopo nel castello medesimo, tassati a provvedere tre militi all'esercito monferrino.

Addì 10 di marzo del 1430 due dei signori di Monteu ven-

devano al comune di Verolengo in *poderio et finibus Quareti*, i quali beni furono perciò uniti al suo territorio.

Verolengo fu uno dei paesi che vennero in potere dell'augusta casa di Savoja in virtù del trattato di Cherasco, che fu stipulato addì 6 aprile del 1631. Vi veniva eretta una commenda dell'ordine de' cavalieri di Malta.

Questo luogo fu marchesato, che dai Giustiniani e dagli Scaglia passò ai Tana di Limone.

Ebbe i natali in Verolengo quel Giorgio de Ferraris dottore in medicina, che promosse l'edizione veneta del 1514 dell'opera di Simone Genovese intitolata *Claris sanationis*, cui egli utilissimamente dilucidò con annotazioni che ne rendono più proficua la lettura. L'importanza di siffatto lavoro del de Ferraris si conoscerà dalle seguenti notizie dateci dal ch. cav. Bonino intorno a quell'opera, ed a chi la dettò con lungo studio e grandissima fatica.

« Simone Genovese, detto Simone *Branco* da Vanderlindea, e con più di fondamento Simone *Monaco* dal Bracelli, fu medico e cappellano del papa Nicolò IV, il quale cessò di vivere nel 1492. Ebbe titolo di suddiacono con un canonicato di Rouen, e fiorì nella seconda metà del secolo xv. L'opera qui accennata è una specie di dizionario di medicina, ma più specialmente di botanica, il primo, dice Tiraboschi, che dopo i tempi i più antichi siasi dato alla luce. Il titolo di *Clavis sanationis* è stato dato a questa opera dal celebre filosofo Novarese Campano, alla di cui approvazione il modesto Ligure scrittore, come si è detto, aveala sottoposta. L'autore confessa di avere impiegato nel comporla quasi trent'anni, e di aver durata non poca fatica nei lunghi viaggi da lui intrapresi in lontane regioni onde raccogliere le notizie di tanti e sì varii medicamenti, e nell'ordinarne e spiegarne i nomi tratti dal greco, dall'arabico e dal latino, lingue da lui possedute a sufficienza. Il libro di Simone Genovese ebbe molte edizioni con qualche varietà nel titolo, locchè diede luogo a crederlo opera diversa. Una copia ms. di quest'opera conservasi nella biblioteca della R. Università di Torino: questo codice membranacco, stato da me esaminato, contiene fol. 75, appartiene al secolo xv, ed è segnato K. III. 45: il suo titolo è semplicemente *Simonis Januensis Synonima* ».

VERRAYES (*Verradiae*), com. nel mand. di Châtillon, prov., dioc. e div. di Aosta. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Aosta, posta di Châtillon.

Sta sur una pendice montuosa, a scirocco d'Aosta, da cui è distante circa dodici miglia ; di due miglia e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è composto di quarantotto borgate: è attraversato dalla strada provinciale che dal capoluogo di provincia tende alla capitale.

Alla sommità di questo comune giace un lago detto di Lozon, la cui lunghezza è di 500 metri circa, e la larghezza di metri 300. Esso contiene mignatte in abbondanza. Difficile per altro è il cammino che far si deve per arrivarvi.

La parte montuosa del territorio produce molti larici, pini ed abeti. Nella parte piana allignano molto bene i noci, i castagni, i peri ed i pomi. Del resto il suolo produce in copia fromento, orzo, maïs, patate e frutta di varie sorta.

I prodotti animali consistono in quelli del grosso e del minuto bestiame; chè vi si mantengono 400 bestie bovine e più di 500 tra pecore e capre. I terrazzani fanno il commercio dei loro prodotti sulle fiere e sui mercati della provincia.

Vi esistono due chiese parrocchiali; una quasi nel mezzo del comune, e l'altra in fondo ad esso : entrambe sono dedicate a s. Martino vescovo. Vi sono pure diversi oratorii campestri.

Gli abitanti sono generalmente robusti, ed abilissimi nel coltivare le loro campagne.

Popolazione 1200.

Verrayes, era compreso nella baronia di Cly.

VERRENS-ARVEY (*Vernantium-Arvetum*), com. nel mand. di Grésy, prov. dell'Alta Savoja, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Albertville, posta di Grésy.

Trovasi in collina a libeccio da Albertville, da cui è distante dieci chilometri.

Il comune è composto di due borgate che danno il nome al paese.

La principale delle sue strade comunali si è quella del colle di Tamié, altre volte frequentatissima per comunicare da Aiguebelle ad Annecy e a Geneva per Faverges; ma in oggi è poco praticata dopo l'apertura della nuova strada d'Ugine. La porzione che attraversa il comune da scirocco a tramontana comincia ai confini di Tournon, ed ha termine ai confini di Plancherine presso il colle di Tamié. Le altre vie sono vicinali e tendono al comune di Cléry-Frontenex a mezzodì, a Tournon e Gilly a levante, a Plancherine verso tramontana, e alle Beauges a ponente.

Le terre ne sono bagnate da parecchi rivi che corrono da maestrale a scirocco, e servono a dar moto ad edifizi meccanici. Uno di quei rivi-torrenti separa questo comune da quello di Cléry.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 2688, produce cereali d'ogni sorta, legumi, patate, uve di buona qualità ed altre frutta, e principalmente ciliegie, dalle quali i terrazzani traggono un notevol guadagno, perchè se ne fa incetta dai liquoristi per fabbricarne il così detto *ra'afià.*

Considerevoli sono i prodotti delle numerose bestie bovine, delle pecore e delle capre cui mantengono i terrazzani.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo: fu costrutta dall'anno 1718 al 1725 dagli abitanti del luogo molto bene assecondati dallo zelo del loro pastore, che concorse a tale fabbricazione coll'offerta di tutti i suoi averi. Presso alla parrocchiale e davanti la casa del comune evvi una piazza, la quale serve di punto di riunione ai terrazzani nei dì festivi prima e dopo gli uffizi divini.

Vi esistono due pubbliche scuole, una pei fanciulli, e l'altra per le ragazze: in entrambe s'insegnano i principii di lettura, di scrittura, di aritmetica ed il catechismo.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi e solerti: non pochi di loro si recano in Francia ed in altri paesi d'Europa per esercitarvi qualche arte o mestiere.

Popolazione 750.

VERRÈS (*Vitricium*), capoluogo di mandamento nella prov., dioc. e div. di Aosta. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Aosta. Ha l'uffizio di posta.

Giace sulla sinistra sponda della Dora Baltea non lunge dalla foce del torrente Evançon in questo fiume, a 390 metri sopra il livello del mare, sulla stessa linea meridiana di Torino, a scirocco d'Aosta da cui è lontano diciotto miglia.

Il mandamento di cui è capo confina a borea con quello di Châtillon, estendendosi fino alle alte giogaje poste fra il monte Cervino ed il monte Rosa; a levante col mandamento di Donnaz seguendo il contrafforte che separa la valle d'Ayas e di Challant da esso mandamento; ad ostro con parte del mandamento di Donnaz e colle giogaje che lo dividono dalla valle di Camporciero, ed a ponente colla Dora e con una parte dell'anzidetto mand. di Châtillon.

Nel limite mandamentale si contengono le valli di Ayas, di Challant e di Champ-de-Praz.

Questo mandamento comprende nove comuni: Verrès capoluogo, Champ-de-Praz, Issogne, Mont-Jouvet, Ayas, Brusson, Challant, S. Victor, S. Anselme, Arnaz.

Al comune di Verrès sono unite due villate, Bovarcy e Torille.

A Verrès, oltre alla via provinciale, fanno capo varie altre strade comunali, che sul finir dell' ottobre 1840 divennero in molti luoghi impraticabili per la causa che esporremo in appresso.

Il territorio è bagnato dalla Dora che vi scorre dal lato meridionale nella direzione da maestro a greco, e dal torrente Evançon: questo torrente nasce dai ghiacciai d'Ayas, e si scarica nella Dora presso Verrès, la lunghezza del suo corso è di venti miglia, trae seco pagliuzze d'oro, ed è traversato dalla strada provinciale. Sovr'esso ivi sta un magnifico ponte in pietra da taglio, che fu eretto a spese della provincia, e con sussidi di S. M. negli anni 1825-26 e condotto a termine nell'anno 1827; ne diede il disegno e ne diresse i lavori l'ingegnere Grosso di Castellamonte. Il primo che valicò questo ponte fu S. A. il principe di Savoja-Carignano poi re sotto il nome di Carlo Alberto. Le acque di questo torrente alimentano trote squisite ed altri pesci di buona qualità. A 500 metri al di sopra del ponte due rivi scorrono a' fianchi dell'Evançon, uno a destra e l'altro a manca che servono ad abbeverare il bestiame, agli usi domestici, e

ad irrigare i circostanti poderi: inferiormente vi scorre un altro rivo che serve ad attivare una fonderia e raffineria del ferro. Gli operai che in questo e in altri edifizi meccanici sono occupati per sei mesi dell'anno ascendono a 500.

Verrès situato all'estremità settentrionale di un bacino, presenta un ridente altipiano d'un bellissimo orizzonte, e molto bene disposto per quanto ragguarda all'agricoltura: i prati, i campi e i vigneti di cui sono ragguardevoli i prodotti, formano ciascuno un altipiano a parte; la loro lunghezza è di un miglio e mezzo, e la larghezza di due terzi di miglio. Questo piano è limitato ad ostro dalla Dora; a maestro dal monte S. Gilles, di 1000 metri d'altezza; a greco dal monte Carogne, il quale s' innalza perpendicolarmente e maestosamente al di sopra dell'anzidetto piano all'altezza di 1600 metri, e si presenta in aspetto sommamente pittoresco.

Al di sopra del vecchio castello di Verrès si rinviene rame e ferro solforati nel quarzo. — Ferro solforato in massa, sul quarzo.

Vi esiste un monastero di canonici regolari di s. Agostino sotto il titolo di s. Gilio.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione dei ss. Gilio ed Agostino s'innalza nel centro dell'anzidetto monastero: venne nel 1776 ricostrutta secondo l'architettura moderna coll'aggiunta di una antica cappella ove riposano le ceneri dei nobili signori di Challant.

Evvi una congregazione di carità che soccorre ai bisogni dei poveri della parrocchia.

Si tengono annualmente due fiere; l'una ricorre ai 20 di maggio, e l'altra addì 6 novembre; le contrattazioni ne sono quasi tutte del vario bestiame; sono molto frequentate da negozianti forastieri. Pel comodo de' viandanti vi sono due pubblici alberghi.

Nei giorni di giovedì e sabbato si fa mercato per la vendita dei commestibili.

Evvi una stazione di R. Carabinieri composta di 5 uomini, comandata da un maresciallo d'alloggio.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione, di buona indole, e per lo più di mente aperta.

Popolazione 1500.

*Cenni storici.* Alcuni pretendono che sotto l'imperatore Augusto, questo borgo fosse la sede di un pretore denominato *Verretius*, e che questi desse il nome al paese di cui parliamo; ma una siffatta opinione è al tutto priva di fondamento. Ai più bei tempi di Roma questo luogo chiamavasi *Vitricium* alterato in *Bitricium* dall'anonimo Ravennate. Vero è che gli antichi itinerarii notano tra Aosta ed Ivrea una sola stazione, cioè quella di *Vitricium* a XXV M. P. dalla prima città, e XXI dalla seconda.

Dall'epoca in cui vi fu stabilita quella importante stazione, il borgo andò crescendo di popolazione e di prosperità. Nel farsi alcuni scavi nell'interno dell'abitato si travarono fondamenta di ampii edifizii e varie romane anticaglie.

I nobili Challant, che nei bassi tempi influirono grandemente sui destini di Verrès, presero il nome da una valle che disbocca su questo territorio. La medesima sale verso greco infino ai confini del Vallese, e si allarga ripiegando un tratto verso ponente alle spalle de' monti di S. Vincenzo e di Valtornanchia. La terrâ di Challant propriamente dà nome alla valle inferiore, che più su chiamavasi nei bassi tempi *Vallis Grana*; e già da gran pezza le due denominazioni si sono confuse; e vi ha chi crede che tra i doni fatti nel 516 da Sigismondo re de' Borgognoni al monastero d'Agauno, debbasi pur noverare cotesta vallea. Nè dalla carta di fondazione, nè da verun altra di quel principe si può appoggiare una tale asserzione; si volle pertanto trarne argomento dacchè il distretto di *Greine* ha dipenduto un tempo da quel monistero, che poscia lo suffeudò. Ma sinora non comparve documento più antico dell'omaggio che Gioffredo di Challant gli fece nel 1263 pel castello di Challant, ovvero di Grana. Siffatta confusione de' due nomi si stabilì ognora più, e chiamossi dappoi *Castrum Sancti Martini de Challand, sive de Grana*, anche per dire il castello di Grana in val di Challant. Cotesto feudale territorio, che pur comprendeva le montagne dette di *Palaisina*, di *Soremont*, di *Fontesin*, *et terras de Volon*, pare fosse da prima ristretto di sopra Challant nell'intermedia porzione della valle; perciocchè il conte Tommaso I di Savoja, insin dall'anno 1200 aveva infeudato a Bosone di Challant, suo vice conte in Aosta, *Castrum de Villa in Challand* nell'estre-

mità di essa valle inferiore. Ma per gli anarchici, complicati e talora contraddicenti principii dell'antica feudalità sembra raccogliersi da uno strumento del 15 di dicembre dell'anno 1437, che Francesco di Challant volesse riconoscere quasi la intiera valle insino ai confini del Vallese dalla subalterna signoria degli abati di s. Maurizio di Agauno, ch' erano però soggetti al duca di Savoja, sovrano allora di tutto il basso Vallese.

Si vuole che il monastero dei Canonici Regolari di Verrès, di cui è tanto ammirata dagli intelligenti l'architettura, venisse fondato e dotato dai marchesi d'Ivrea Berengario II, e dal suo figliuolo Adalberto; ma havvi qualche erudito, da cui si crede che lo fondassero e lo dotassero più tardi i marchesi di Monferrato. L'elezione del prevosto di quei canonici fatta dal loro capitolo, doveva già essere confermata dai conti di Challant, ma da lunga pezza un tale diritto appartiene ai Sabaudi sovrani.

Del resto questo comune seguì mai sempre le vicende della valle ove sta; vicende che furono da noi sufficientemente narrate nell'articolo *Aosta, Vol. I, pag.* 314 *e seguenti.*

Verrès era altre volte cinto di mura con tre porte, state demolite nel 1770 e 1772. La possente famiglia di Challant vi possiede un antico forte castello, il quale sorge in una prateria sulla manca riva del torrente Evançon, alla distanza di un quarto d'ora dal borgo. Si ignora l'epoca precisa in cui venne fondato; ma si sa che fu ricostrutto nell'anno 1536.

Il comune di Verrès nell'anno 1840 soggiacque ad un terribile disastro; la notte del 30 al 31, alle due del mattino di quell'anno, un violento uragano che piombò sul monte Carogne che sorge a greco di questo borgo, fece siffattamente gonfiare i torrenti ed i rivi che corrono in quel distretto, che le acque per gli avvenuti scoscendimenti straripando, seco trassero piante, macigni, frane, e tutto ciò che incontrarono; distrussero 20 case, e vi perirono 73 persone; sicchè laddove il giorno precedente sorgevano siepi ed abitazioni, più non vedevasi che un ammasso di rovine e una laguna di acqua e di fango.

In quella trista occasione andarono pure soggetti a gravi

infortunii i comuni di Brissogne nel mandamento di Quart, e di Emarese in quello di Châtillon.

VERRETTO (*Viretum*), com. nel mand. di Casatisma, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Voghera, posta di Casatisma.

Sta sulla manca sponda del Coppa a greco da Voghera, da cui è distante cinque miglia; solo di un miglio è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Sono frazioni di questo comune i luoghi di Carentano, Dorna, Filiberta, Sarabbia, Lottona e Borgo.

I principali prodotti del territorio sono frumento, meliga, legumi di varie sorta, uve ed altre frutta, foglia di gelsi, miele, tartufi.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Matteo. Il cimitero giacque sino a quest'ultimo tempo nel concentrico del paese, ma si venne nella risoluzione di erigerne un nuovo nella prescritta distanza dall'abitato.

Gli abitanti sono generalmente dediti ai lavori della campagna.

Popolazione 500 circa.

Il comune di Verretto, che per le cose spirituali altre volte apparteneva alla diocesi di Piacenza, facea parte del marchesato di Montebello.

VERRONE (*Vero*), com. nel mand. di Candelo, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Biella, posta di Candelo.

Giace in pianura ad ostro da Biella da cui è lontano tre miglia; quasi eguale è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

I prodotti del territorio che non è irrigato da nessuna corrente d'acqua, produce in modica quantità fromento, segale, gran turco ed uve, le quali forniscono vino di qualità mediocre.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Lorenzo.

La vicinanza delle risaje rende insalubre l'aria; ed è per ciò che i terrazzani di questo piccolo comune sono di debolissima complessione.

Evvi un antico castello appartenente alla famiglia Vialardi ch'ebbe questo paese con titolo comitale, e già vi possedeva quasi tutti i beni del territorio.

Popolazione 500 circa.

VERRUA (*Verruca Casalentium*), com. nel mand. di Brusasco, prov. e div. di Torino, dioc. di Casale. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Torino. Ha l'uffizio di posta.

È posto sur un colle, alla destra del Po, a greco da Torino da cui è lontano diciotto miglia; di un miglio e mezzo è la sua distanza dal capo di mandamento.

Erto è il colle di Verrua; domina il Po quasi rimpetto alla città di Crescentino; dalla parte d'occidente si avanza sino a rompere le onde del fiume, ma restringendosi verso mezzodì e levante forma un piccolo piano in semicircolo tra l'istesso colle ed il fiume; ivi però la salita è difficile e scoscesa. Dall'altra parte il colle si abbassa alcun poco e si unisce agli altri che il circondano quasi dominandolo. La sommità forma un triangolo ineguale che si solleva in tre punte, l'occidentale è la più eminente.

Il comune è diviso in quattro parrocchie denominate s. Gio. Battista, s. Sebastiano, s. Giacomo, s. Pietro.

Frazioni di questo comune sono: Margaria, Querlasco, Crocetto, Bolacco, Caservalle e Fravagnano; sono quasi tutte distanti tre quarti d'ora da Verrua.

Delle sue strade comunali una tende, verso tramontana, ai fiumi Dora e Po, i quali vi si tragittano col mezzo di porti, ed un'altra verso ponente scorge a Brusasco.

I fiumi che dividono il territorio di Verrua da quello di Crescentino sono il Po e la Dora, la quale in parte si scarica nell'or detto fiume appena giunta su questi confini. Queste correnti d'acqua vi si tragittano col mezzo di porti costrutti di barche; contengono trote, temoli ed altri pesci d'inferior qualità.

Nel Po in vicinanza di Verrua si trovano in qualche copia pagliuzze d'oro, la cui pesca fu appaltata non è gran tempo ad un certo signor Borelli.

Delle robustissime fortificazioni di Verrua, che trattennero per lo spazio di sei mesi l'esercito gallo-ispano sotto le sue

mura nell'anno 1704 rimase soltanto il mastio, il quale non può ora essere considerato che come un punto di sostegno alla destra del Po per un campo trincerato, la cui sinistra sarebbe sull'opposto margine appoggiata alla città di Crescentino. Esso campo racchiuderebbe il corso di quel fiume, ed otturerebbe la via del basso Monferrato per al Piemonte.

Sul finire dello scorso secolo, la fortezza di Verrua era divenuta presidio d'invalidi, e sede di un comandante con titolo di governatore; e tale fu mantenuta insino al decreto del governo francese, con cui veniva ordinata la distruzione di varie fortezze del Piemonte. Compresa dappoi nel decreto di vendita dei beni nazionali ad estinzione delle cedole, divenne proprietà particolare come ora si trova.

Il territorio di Verrua è tutto intersecato di colline; sono di difficile transito nella cattiva stagione.

I prodotti principali consistono in grano, meliga, vino, foglia di gelsi e fieno, col quale i terrazzani possono mantenere numerose bestie bovine. Le piante che vi fanno miglior prova sono il noce, la quercia ed il gelso. Non vi scarseggia il selvaggiume, ed i cacciatori vi possono fare nelle opportune stagioni buone prede di pernici, beccaccie e lepri. I terrazzani vendono il soprappiù del vino in varii luoghi della provincia di Vercelli, e quello dei cereali in Chivasso ed in Crescentino.

La parrocchiale sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, che anticamente sorgeva nel recinto del borgo di Verrua, essendo stata distrutta in occasione di guerra, funne edificata un'altra nel cantone detto di Moley.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, docili, applicati ai lavori campestri e di mediocri facoltà intellettuali.

Popolazione 2800 circa.

*Cenni storici.* La più antica memoria che si abbia di Verrua è il diploma di Ottone III del 999 a favore di Leone vescovo di Vercelli, *aquam de Duria a Petragrossa usque Verrucham* (*antiq. ital., tom.* 6, *col.* 317). Ivi Ottone comincia per confermare ciò che alla chiesa vercellese e al vescovo Liutvardo aveva donato, o restituito l'imperatore Carlo Crasso, nel che comprendevasi l'acqua della Dora da Pietragrossa a Verrua. Ottone III ivi dice *Caroli praecepta legimus et litterae.* Si osservi

che ivi Carlo Crasso, di cui l'anzidetto vescovo di Vercelli Liutvardo fu arcicancelliere, è da Ottone designato col semplice nome di *Carolus* a differenza di *Carolus Augustus*, per cui intende Carlo Magno. Laonde di qui ricaviamo notizia della nostra *Verruca* sin dal secolo IX. La sua positura corrisponde all'antico suo nome, *ad Verrucam illam, sic enim M. Cato locum editum asperumque appellat (Gellio Noct. Atic. lib.* 3, *c.* 7*)*. La notevole antichità di questo nome è un forte argomento di quella dello stesso luogo, che *a positione sui congruum nomen accepit*, come della *Verruca* del Trentino scrive Cassiodoro lib. 5, epist. 48, la cui descrizione in gran parte conviene alla nostra, che giace appunto sopra uno de' colli, che formano una lunga catena, la quale a mezzodì s'innalza a fare faccia al Po. Qui vuolsi notare come l'autore della relazione dell'assedio di Verrua formatovi dagli spagnuoli nel 1625, assedio che durò dal principio d'agosto sino alli 18 di novembre dello stesso anno, si narra che gli spagnuoli per una certa vanità, avevano divolgato per tutta la Spagna, la *Verruca* inespugnabile descritta da Cassiodoro, era appunto l'istessa che da loro in quel tempo veniva assediata.

Radevico ci fa sapere che Federico I svernando nel Monferrato l'anno 1159, *dimisso exercitu cum paucis territoria provinciae circuit, militem novum, et auxiliarios percensuit; castella et munitiones utpote* Verrucam, *Serralonga, Lou, et caetera quae in illa terra magis inexpugnabilia, nec aggressione facile capi videbantur, suscepta, in discrimen hostium et in suorum praesidium sapienter providit.* Adunque fin d'allora i tre accennati luoghi *Verruca*, Serralunga e Lu erano luoghi forti e d'importanza. Non è per altro di questa occupazione di Verrua, raccontata da Radevico, che parlasi in una lettera del sommo pontefice Alessandro III, indiritta all' arcivescovo di Milano, e ai suoi suffraganei nell'anno 1172, cioè quasi cinque anni dopo la narrata resistenza. Un frammento della medesima lettera ci fu conservato nelle decretali *lib. V, tit.* 38, *de poenit. et remiss., cap.* 3. Il papa Alessandro III ivi narra, che un certo nobile Pietro, che era governatore di Verrua per l'arcivescovo di Vercelli, in tempo che Federico I ritornava da Roma, ricusò di consegnarli *castrum Verrucae;* per la qual cosa volendo l'imperatore costringerlo colla forza, ne avvennero molti mali, fu-

rono distrutte quattro castella, rovinate due mila case, e uccisi molti uomini. Essendo stata omessa una parte di questa lettera, ove appunto si narrava l'origine di siffatte ostilità, non se ne può ricavare più precisa notizia, ma quel ritorno di Federico da Roma non fu il primo, cioè quello per cui recossi a prendere l'imperiale corona nel 1155; perocchè allora non si arrestò punto in Lombardia, e ripassò tosto in Alemagna; fu pertanto il secondo suo viaggio dell'anno 1167 in cui avendo assediata e presa Roma, fu respinto nelle terre lombarde dalla fierissima epidemia che si apprese all'esercito suo. Ritrovossi quindi a Pavia verso la metà di settembre, e addì 21 mise al bando dell'impero le collegate città lombarde e le inquietò sommamente, finchè le truppe della lega lo risospinsero a Pavia. In questa occasione pertanto accadde la rovina di Verrua narrata dal papa Alessandro III.

Una regione del territorio di Verrua conserva il nome di *Vade*: ivi nel medio evo sorgeva un villaggio distinto da Verrua, di cui si parlà nel diploma del 999 a pro del vescovo di Vercelli. Dai soprariferiti passi di Radevico si raccoglie che Verrua già era considerata per una delle terre del Monferrato; perocchè la descrive unitamente a Serralunga e Lu, che senza dubbio al monferratese contado appartenevano, e tutti e tre questi castelli attribuisce alla medesima provincia. Laonde quando non abbiasi ad avanzare alcun poco all' occidente la contea di Monferrato, sembra almen certo, che da Verrua incominciasse, e quindi la limitavano il Po, il confine del contado d'Asti da questa parte, e poscia il Tanaro sino al suo influente sotto Bassignana.

Nell'anno 1305 questo luogo prestava l' omaggio di fedeltà al principe Filippo di Savoja; e ciò nel tempo che il marchese Teodoro Paleologo suo legittimo sovrano era in viaggio per venire a prendere possesso della marca monferratese.

Addì 1 settembre del 1500 un Padovano conte di Prosasco vendette il castello, la villa e il feudo di Verrua. Nel 1520, il 28 di gennajo, il sig. Rainero bastardo di Savoja fu messo nel possedimento del castello e della giurisdizione di questo luogo.

Verrua indi a poco tempo fu eretto in contado a favore degli Scaglia nobili biellesi consignori di Cortemilia e Brozolo.

Questa famiglia diede parecchi personaggi, che si resero utili allo Stato. Da carte esistenti nell'archivio di Santià, si vede che era governatore di questo borgo nel 1522 un Gerardo Scaglia conte di Verrua.

Questo luogo addì 3 giugno del 1785 divenne marchesato del duca di Monferrato principe di Nizza della Paglia.

I varii assedi posti alla fortezza di Verrua, e i fatti d'armi che vi accaddero già furono da noi esposti a' luoghi opportuni nella storia generale del Piemonte.

Il comune di Verrua ebbe i suoi proprii statuti: sono scritti in lingua latina, divisi in 68 capi, approvati e confermati dalla principessa Violante tutrice di Filiberto I, con decreto 1474 1° febbrajo, mediante il donativo di cento fiorini.

Si aggiungono due decreti dei conti di Savoja Amedeo VI ed Amedeo VII, coi quali concessero al comune di Verrua varie franchigie ed immunità intorno alle successioni, alle investiture, ai molini, alle multe per bandi campestri, ed alcuni statuti relativi al governo della comunità, al di lei castellano, alle successioni, ai testamenti ed ai delitti: inoltre una dichiarazione 15 aprile 1512 che contiene un nuovo statuto sulla tariffa degli strumenti.

Si trovano manoscritti negli archivi della Camera de' conti, ed avvene una copia indi estratta presso l'esimio sig. avvocato Felice Duboin.

VERRUA di Voghera (*Verruca Viqueriensium*), com. nel mand. di Barbianello, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Voghera, posta di Barbianello.

Giace in pianura nel Siccomario, sulla destra sponda del Po, a greco da Voghera, da cui è distante miglia 10.

Il Po vi si valica col mezzo di un porto di barche. Vi scorrono pure due torrenti, cioè lo Scurpasso che ha origine sulle colline di Broni, ed un altro che passa ad ostro di questo paese, ma è quasi sempre asciutto nell'estiva stagione.

Il territorio è assai fertile di cereali e di piante cedue. Produce in notevole quantità frumento, meliga, civaje, uve ed altre frutta. I terrazzani coltivano con diligenza non solo le viti, ma eziandio i peri, i pomi, i persici ed i pruni, di cui

sono assai riguardevoli i prodotti. Vi si mantiene il bestiame bovino che si richiede per i bisogni dell'agricoltura, non che molto pollame.

Si fa il commercio di queste derrate con Casteggio, Broni, Stradella e col capoluogo della provincia.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Gio. Battista presenta la figura di un paralellogramma con vôlto e lesene.

Un nuovo cimiterio vi si costrusse nel 1833 a greco dell'abitato, dell'ampiezza di 42 tavole, e può contenere mille cadaveri.

Vi esiste un palazzo proprio del conte Opizzoni Francesco di Milano, che venne fabbricato nell'anno 1831. L'architettura ne è d'ordine toscano.

Gli abitanti sono di complessione poco robusta, di buona indole e d'ingegno svegliato: attendono pressochè tutti ai lavori della campagna. Le malattie a cui vanno più soggetti, sono le febbri intermittenti che si vuole essere prodotte dal vitto povero e dall'umidità del suolo.

*Cenni storici.* Solo da ducento cinquant'anni esiste questo paese. Prima di quest'epoca, il sito ove forse non presentava che una palude ed una boscaglia, di cui si veggono tuttora i vestigi in ogni punto, venne piantato sur un'alluvione del Po che verso il 1600 costeggiavalo a mezzodì, ed ora lo costeggia nei lati di ponente e di tramontana: in allora questo luogo era unito a Mezzano-Siccomario, e di presente ne è separato dal predetto fiume.

Alcuni credono che l'etimologia del nome di questo paese derivi dalla voce latina *Verres*, *porco*; ma vero è che vi si mantengono ben pochi di questi animali. Si crede eziandio che l'alluvione, ove sorse Verrua sia stata donata da uno dei signori di Milano ad un personaggio per riconoscerne gli importanti servizii da lui ricevuti; e che ques abbia allettati molti contadini a coltivare quell'agro, loro concedendolo in enfiteusi; vero è che anche in oggi gli abitanti di questo comune vi posseggono quasi tutti alcuni fondi enfiteotici.

Per tali motivi così vi crebbe la popolazione, che l'anzidetta parrocchiale fuvvi fabbricata nel 1720, cento anni dopo che il Po aveva staccato il territorio da Mezzano-Siccomario.

Per le cose spirituali questo comune era già compreso nella diocesi di Pavia.

Popolazione 2000 circa.

VERS (*Vercium*), com. nel mand. di S. Julien, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Annecy, insin. e posta di S. Julien.

Sta in sul pendio settentrionale del monte Sion, ad ostro di S. Julien da cui è distante quattro miglia; di miglia dodici è la sua lontananza a borea dal capoluogo di provincia.

È composto di due villate.

Due ne sono le strade comunali che vanno entrambe a sboccare nella strada di S. Julien, e conducono ai comuni di Cernex e di Chenex: esse trovansi in mediocre stato, e si vanno migliorando in ogni anno.

La superficie del territorio ne è di giornate 1510; sono esse poco fertili a cagione della elevata e fredda loro positura, ed eziandio perchè non si puonno irrigare colle acque di alcun torrente o rivo, non essendovi che botri, quasi sempre asciutti. Anche la parte non montuosa dell'agro di Vers è quasi infeconda e non produce che in iscarsa quantità biade autunnali.

I terrazzani fanno il loro commercio colla città di Geneva, trovandosi troppo lontani da Annecy e da Rumilly.

La chiesa parrocchiale, che è l'unica esistente in questo paese, è dedicata alla Natività di Maria Vergine. Essa è antica, piccola e omai rovinante. Le giace attorno il cimitero.

I più indigenti dei terrazzani vi sono soccorsi mercè di un legato, di cui s'ignora il fondatore. Le abitazioni in generale sono anzi tugurii che case.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta e d'indole buona.

Popolazione 460.

Questo villaggio era già compreso nel balliaggio di Ternier.

VERSA od AVERSA, torrente che nasce ad ostro di Stradella sui monti Apennini; attraversa la fertile e deliziosa valle da esso denominata, interseca il mandamento di Soriasco, e in parte quelli di Broni e di Montù-Beccaria, e mette foce nel Po tra Portalbera e Portalbarella.

Versa, torrente che scorre nella provincia d'Asti e si scarica nel Tanaro.

VERSONNEX (*Versonecum*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d' appello di Savoja, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Annecy, posta di Rumilly.

Sorge a maestrale d' Annecy da cui è distante sei miglia; di miglia cinque è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Domina la strada provinciale fra Vallières e Mionnaz.

Il suo territorio occupa in lunghezza una estensione di giornate 1040, le quali sono assai fertili e produttive a malgrado della negligenza dei terrazzani nel coltivarle.

La chiesa parrocchiale è sotto l' invocazione del principe degli Apostoli.

A ponente di S. André scorgesi l'antico castello di Crête, che vuolsi sia stato costrutto per difendere il passaggio del Chautagne dal lato di S. André.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta, ma non di pari solerzia; sono miti i loro costumi.

Popolazione 447.

Versonnex era già compreso nella signoria di Gex.

VERTHÉMEX (*Verthemacum*), com. nel mand. di Yenne, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Ciamberì, posta di Yenne.

Giace a maestrale di Ciamberì, da cui è lontano dieci miglia; di miglia cinque è la sua distanza dal capo di mandamento.

La sua positura è sull' occidentale pendio della montagna d'Epine che ne separa il bacino da quello di Ciamberì.

Il comune è composto di quattro villate, che si chiamano Vaberesse, Verthémex, L'Abeye, e Campet.

Non vi sono strade comunali; e di malagevole passo ne sono gli ardui sentieri; a tal che il trasporto dei prodotti non si può fare che con grandi spese e a dosso di muli.

Il territorio la cui superficie è di giornate 2434 produce in copia cereali di ogni specie, legumi, uve ed altre frutta e molto fieno, con cui vi si mantengono numerose mandre.

Vi abbondano augelli dei più ricercati, e specialmente di pernici rosse e bigie, non che di galline-regine. Sul monte che vi si aderge vi erano molte selve popolate di faggi, di quercie, di pini e di abeti; sicchè vi annidavano belve feroci. Ma di presente quelle selve trovansi quasi intieramente dissodate.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Antonio, trovasi in cattivo stato; e si penserà probabilmente ad edificarne una nuova.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, ben fatti della persona, docili, cortesi, ma troppo creduli ed inclinati all'accidia.

*Cenni storici.* Anticamente in questo paese esisteva un tempio dedicato a *Vertumno Maximo*, donde forse derivò il nome di Verthémex. Pochi anni sono fu rinvenuta in un burrone una statua in marmo, di cui la testa è coronata di una ghirlanda frammista di pampani e di uve; la quale statua marmorea si vuole che rappresentasse il dio Vertunno.

Vi si veggono ancora gli avanzi di un antico fanale che rischiarava di notte tempo i convogli che dal castello di Montbel si conducevano a quello di Chauprovan.

Siccome il territorio di Verthémex era altre volte molto abbondante di selvaggiume, così il duca Emanuele Filiberto vi si recò alcune volte durante l'autunno per godervi del divertimento della caccia: si racconta ch'egli una sera, entrando in una casa, ove si presentò ad ossequiarlo una numerosa famiglia, esclamò: mi sembra di trovarmi in un'abbadia; questo soprannome rimase a quella casa ed alla villata ov'essa esisteva. Questo si crede per tradizione dai terrazzani di Verthémex.

Questo luogo era già compreso nella signoria di S. Agneux.

Popolazione 578.

VERUNO (*Verunum*), com. nel mand. di Borgoticino, prov., dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Novara, posta di Borgoticino.

Trovasi sulla destra del Meja, a tramontana da Novara, da cui è distante undici miglia; solo di miglia quattro è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

È situato per la più parte in collina; la parte piana guarda l'occidente.

Frazione di questo comune è il luogo di Revislate che gli sta alla distanza di due miglia verso levante.

Vi esistono quattro vie comunali, una di esse conduce verso tramontana a Gattico e a Borgomanero, un'altra verso mezzodì mette a Bogogno, una dirigendosi a levante, scorge a Revislate.

I colli ed i poggi di Veruno sono ingombri di boscaglie. La superficie del particolare territorio di Veruno è di pertiche 8039 9, quella dell'agro di Revislate 7302. I prodotti più ragguardevoli ne sono la segale, il gran turco, le civaje, le patate e la foglia de' gelsi.

La chiesa parrocchiale edificata nel 1600 è di bella costruzione e di disegno dorico ad una sola nave. È dedicata a s. Ilario vescovo di Poitiers. Evvi un'altra chiesa sotto il titolo di Maria Vergine Assunta in cielo, di disegno gotico barocco, fabbricata nel 1500: contiene antiche non dispregevoli pitture.

Vi sorgono due palazzi: cioè l'antico palazzo Bagliotti, e l'altro di proprietà del cav. Gaspare Sarazzi.

Eravi anticamente un castello, di cui più non vi si scorge alcun vestigio.

Gli abitanti sono di complessione robustissima e di buona indole.

Questo villaggio era compreso nella signoria di Borgoticino.

Popolazione 909.

Verzasco, castello che sorgeva presso Barbania nel canavese.

Verzate, dipendenza di Torricella nel marchesato di Montaldo.

VERZI-PIETRA (*Virela-Petra*), com. nel mand. di Pietra, prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Albenga, posta di Pietra.

Sta sul torrente Nimbalto, a greco d'Albenga, da cui è distante due ore e mezzo di cammino: è lontano un'ora e mezzo dal capo di mandamento; d'un' ora da Ranzi, comune con cui Verzi confina dalla parte di levante; una mezz' ora da Giustenice che gli sta da tramontana; un' ora dal comune di Boissano che gli sorge da ponente.

Gli sono unite le seguenti borgate: Borgarino, Canto, Chiesa, Case, Isola dissopra, Isola dissotto, e Rivaro.

S'innalzano su questo territorio varii monti, cioè: Monte-Calvo, Lovara, Camporotondo, Venzo e Costino di S. Libera. Non sono praticabili con carri: la loro sommità non offre che scogli, terra arida e cespugli; le loro falde sono popolate di piante cedue; il Monte-Calvo per altro è coperto di olivi, la parte piana è anche ricca di oliveti.

Il torrente Nimbalto che trae origine dalle falde del Monte-Calvo, e presso la sua sorgente chiamasi *Fossato-grosso*, attraversa questo territorio e divide l' abitato in due parti quasi eguali. Vi si tragitta sur un ponte di cotto. In questo torrente si scarica il rivo denominato *Acquacalda*, capace di far girar le ruote di due molini. Il Nimbalto dopo aver bagnato questo territorio con corso irregolare, va ad irrigare quello di Loano, ed indi mette capo nel Mediterraneo a poca distanza dal loanese abitato. È fecondo d'anguille. Se ne derivano due canali, che servono a dar moto a varii edifizi meccanici e ad irrigare i circostanti terreni.

I prodotti principali in vegetabili sono l'olio d'olivo, i cereali, le civaje, le castagne, le patate, le uve ed altre frutta e gli ortaggi di ogni sorta. Vi esistono parecchi molini da grano e da olio, non che fabbriche da carta grossolana.

La chiesa parrocchiale d'ordine composito venne fabbricata a spese degli abitanti circa l'anno 1500. È dedicata alla Natività di Maria Vergine, alla cui festa sogliono intervenire più di 500 forestieri.

Vi esistono due piazze, una davanti alla parrocchiale e l'altra innanzi al tempietto della Visitazione. Le contrade principali di questo villaggio sono due, cioè quella che dalla parrocchiale va a traversare la villata di Borgarino, l'altra detta delle Case accenna ai confini del territorio di Loano.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, di scarso ingegno, ma inclinati a coltivare con diligenza le proprie campagne.

*Cenni storici.* Dall'abbondanza della verzura di ogni sorta che si vede in questo territorio, mantenuta dalla facile irrigazione in tutte le stagioni dell'anno, derivò il nome di Verzi, che fu dato in origine al paese, quantunque in progresso di tempo si denominasse Verzi, Quarzi, e di presente Verzi-Pietra.

Nell'anno 1796 vi venne discoperta a caso nella regione

degli Ortari una grotta in oggi rinomatissima, perocchè sebbene il forame che le dà accesso trovisi angusto, e per l'oscurità che la ingombra non possa venir osservata senza il favore di alcune faci, ciò non di meno attrae sovente a visitarla dotti spettatori anche da paesi lontani, i quali stupiscono nel vedere come ivi la natura abbia superato molti lavori dell'arte; così nei groppi ammirevoli, come nelle colonne, e ne' soprastanti padiglioni, tutti imitanti il marmo e l'alabastro, e nelle varie stallatiti che offrono scherzi eleganti e bizzarri. È divisa in diverse stanze la cui complessiva estensione è di 80 metri in lunghezza e di 10 in larghezza. — Popolazione 585.

VERZUOLO (*Verzolium*, *Verciolum*, e primamente *Virgetum*), capoluogo di mand. nella prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Saluzzo. Ha l'uffizio di posta.

Sta sulla manca sponda del torrente Varaita, ad ostro di Saluzzo, da cui è distante due miglia. La sua positura al piè della collina che ne porta il nome ed anche in parte sulla medesima, è assai ridente e piacevole. È attraversato dalla strada provinciale che da Saluzzo mette a Cuneo.

Questo mandamento si compone dei comuni di Verzuolo capoluogo, di Manta, Piasco e Villanovetta; le quali terre verso mezzodì sono una continuazione delle colline di Saluzzo e vanno a finire nell'ala sinistra dei monti della valle di Varaita. Oltre alle colline contiene un'estesa pianura che si protende verso tramontana, ed è bagnata in parte dalle acque dello stesso torrente. La superficie è di giornate 12,870 65 2, delle quali se ne contano in pianura 7916 53 3. Tutti gli abitati principali situati alle radici della collina ed anche sull'ultimo pendio della medesima sono esposti a mezzodì: i suoi colli feraci e verdeggianti lo rendono uno dei mandamenti più deliziosi della provincia. Il suolo è assai fertile, e si può facilmente irrigare: quanto alla parte piana, produce abbondantemente ogni genere di cereali, marzuoli, meliga e fieno; la raccolta dei bozzoli è copiosa per la somma quantità dei gelsi; vi allignano molti alberi da frutta; numerose piante di alto fusto popolano le campagne del piano, mentre le colline più elevate sono verdi d'innumerevoli boschi cedui, per due

quinti a faggi e tre quinti a castagni fruttiferi. L'estensione boschiva è di 180 giornate. Gli abitanti attendono per due terzi alla coltivazione delle terre, e l'altro terzo alle arti, ai mestieri ed ai traffichi.

Verzuolo ha due frazioni, cioè *Faliceto*, luogo situato in pianura alla distanza d' un miglio a tramontana dal suo capoluogo, che ha il vantaggio di una propria chiesa sotto il titolo di s. Bartolommeo; e *il quartiere di s. Bernardo*, sparso sulla collina con propria chiesa dedicata a quel santo. Per riguardo a Faliceto *Vedi Vol. VI, pag.* 570.

Oltre la via provinciale da Saluzzo a Cuneo, vi corrono altre strade di cui le più notevoli sono: la comunale da Saluzzo alla valle di Varaita ed un' altra che da Verzuolo conduce a Savigliano.

Verzuolo è distante sei miglia da Savigliano a levante, 10 da Cuneo a mezzodì, e 22 da Torino a tramontana.

La parte di questo borgo situata sul colle chiamasi *la Villa*, e quella che trovasi al piano e guarda levante si denomina il *Paschero*.

Vi si adergono varii colli, di cui i principali sono quelli di S. Cristina, di S. Bernardo e di S. Grato; su tutti comodamente si può ascendere a cavallo in qualsivoglia stagione; la parte di essi più vicina all'abitato è tutta coperta di viti e di altre piante fruttifere, quella più lontana è popolata di castagni e di piante cedue.

Bagna una parte del territorio il torrente Varaita che ha le sorgenti sui monti delle terre di Ponte-Chianale e di Bellino, e sbocca nel Po in vicinanza di Polonghera. Questo torrente si valica col mezzo di un ponte in legno presso Costigliole sulla via provinciale da Saluzzo a Cuneo; nel territorio di Verzuolo sulla via comunale di Saluzzo a Villafalletto, e presso il luogo di Faliceto non tragittasi che mediante un acconcio pedale. Il rimanente di questo territorio viene irrigato colle acque di un grande canale derivato dal Varaita, che scorre a Saluzzo, ed anche da una gora che deducesi dallo stesso torrente.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 5985 87 9 essendo naturalmente feracissimo e ricco d' acque, produce in gran copia fromento, segale, gran turco, avena, uve ed altre

frutta di buona qualità, castagne, canapa, foglie di gelsi e fieno.

Si contano in Verzuolo otto filature e tre filatoi: in questi ultimi si impiegano annualmente 215 operai. Il commercio del bestiame si fa principalmente sui mercati di Saluzzo e di Villafalletto; quello dei cereali eziandio sul mercato del capoluogo di provincia. La seta poi, ridotta in organzino nei tre sopraccennati filatoi, si spedisce ai negozianti di Torino, i quali per lo più la smerciano sulla piazza di Lione.

Vi esistono tre parrocchiali, una nella chiesa già della Missione de' Cappuccini; l'altra detta di s. Maria, posta sul finire della contrada denominata del Paschero, trovasi all'elevatezza di metri 442 84; la terza è semplicemente sussidiaria, e da essa dipende il quartiere di Faliceto. Le altre chiese sono quella della confraternita del Confalone, e quella che trovasi nella frazione di S. Bernardo. Sul vicino colle che sovrasta all'abitato, sorge un piccolo tempio sotto il titolo di s. Grato, a cui è annessa una casa assai spaziosa e comoda; ivi soglionsi fare due volte all'anno gli esercizii spirituali. Vuolsi pur anche notare la vetusta cappella di S. Cristina, posta sur un alto colle del territorio, in un sito da cui si gode della vista di un esteso orizzonte; in questa cappella già celebravasi la festa della santa titolare con grandissimo concorso di forestieri, i quali soleano passare la giornata ed anche la notte nei boschi, e presso le sorgenti d'acqua fresca e salubre che colassù ritrovansi; ma una tale solennità per alcuni gravi incovenienti che accaddero, venne proibita.

In questo paese era una missione di PP. Cappuccini stata fondata nel 1602 per l'estirpazione delle eresie, che nei dintorni imperversarono sin al principio del secolo XVII.

Vi esiste una Congregazione di Carità provveduta di sufficienti rendite per soccorrere i poveri del comune.

La contrada o piazza detta del Paschero è ragguardevole per la sua larghezza e dirittura. Vi è notevole l'edifizio già dei sigg. fratelli Giani, nel quale esistono una filatura a vapore, ed un filatojo; edifizio che per la sua vastità può considerarsi come uno dei primi del Piemonte.

Questo villaggio vanta uno stupendo castello. Ecco la descrizione molto particolareggiata, che ne diede l'Eandi, di cui

lamentiamo la perdita. « A chi giungendo da Saluzzo volge il cammino verso la destra, maestosa si presenta all'occhio la mole di questo edifizio, che alto s'innalza sopra le umili case fra le quali convien passare per avvicinarvisi: giunti poi al piano del castello, dopo non molta salita, e passato in prima un foltissimo viale, si osservano principalmente: due vetuste quadrate torri altissime, guernite di merli e piombatoi: una spaziosa galleria di più moderna costruzione che le unisce verso mezzogiorno: due torricelle soprastanti ai due angoli opposti alle grandi torri: il ponte levatojo e l'antica porta ferrata coll'appesa saracinesca, sterminate mura che portano ancora le impronte delle guerre de' secoli andati: due moderne torri che si rialzano verso levante, ed infine vaghissimi fiori, verdeggianti praticelli, freschissime fonti, pergolati di viti, una artificiale cascatella, labirinti di stradicciuole e piccioli viali disposti nella collina che sta all'intorno, e che per ogni dove si scorgono, vengono in complesso a formare in quel luogo una prospettiva piucchè romantica, la quale riesce tanto più grata ove si alzi lo sguardo alle circostanti colline sull'alto coperte di verdi boscaglie, ed abbellite più abbasso da fiorenti vigneti.

« Spazioso ed assai ben conservato è l'interno dell'alto e già fortissimo castello; ivi si rimirano i ritratti degli antichi suoi signori, vestiti secondo l'usanza dei loro tempi; le pareti di una grande e lunga sala ne sono ricoperte, ed avvenenti matrone effigiate da capo a piedi, e guerrieri, e togati presentano una serie di vetusti non dispregevoli dipinti.

« Da un vasto superiore salone, e per mezzo di un gran balcone si scorge l'antica sottoposta parrocchia, il borgo più vecchio di Verzuolo detto la Villa, ed una vaga porzione del Piemonte per quanto si allarga la ristretta vallicella.

« Che se per le picciole scale a chiocciola, che poste negli angoli delle due quadrate torri, dalle sotterranee prigioni danno l'accesso ai piani superiori, si vuole salire sino alla cima, si potranno allora contemplare da vicino e le torricciuole di difesa e gli altissimi muri colle loro balestriere, e tutte infine quelle prische opere di fortificazione, che formavano or son cinque secoli le due forti rocche di Verzuolo.

« Questo antico castello devesi annoverare fra i pochissimi

che nel nostro Piemonte siansi mantenuti in buono stato di conservazione; e monsignor Agostino Della Chiesa parlando di questo castello non dubitava di affermare che *non trovavasi a' suoi tempi nè la più bella nè la più nobile abitazione.* La vaghezza del sito, le dilettevoli prospettive dei monticelli, l'aura che nella calda stagione si fa sentire freschissima rendono ora oltremodo placido ed incantevole questo soggiorno già destinato agli orrori guerreschi, e la cui superba mole ben lascia a divedere quanta fosse la possanza di chi lo fece costrurre. Quivi vennero di quando in quando a far dimora alcuni principi e personaggi eminenti, e nell' autunno dell' anno 1831 S. M. la Regina Maria Teresa vedova del Re Vittorio Emanuele venne colla R. principessa Maria Cristina, poi Regina delle due Sicilie, a villeggiarvi per qualche tempo ».

Alla distanza d'un quarto di miglio da Verzuolo trovasi grafite granellare, che fu riconosciuta ottima per fabbricare gli crogiuoli alla guisa di quelli di Assia. E ben presso all'abitato sovra un poggio nell' anno 1833 si rinvenne ferro oligista compatto. Il minerale produsse in slicco l'82 per cento; sottomesso questo all'analisi docimastica si ottenne lo 72 08 per cento in ferraccia.

Nella montagna denominata Regione del Castello trovasi argilla ferruginosa. L'analisi ne fu fatto sul minerale non lavato e per via umida, e si riconobbe contenere:

| | |
|---|---|
| Selce . . . . . . . . . . | 38. 8. |
| Allumina . . . . . . . . . | 8. 0. |
| Carbonato di calce . . . . . | 2. 0. |
| Carbonato di magnesia . . . | 2. 0. |
| Perossido di ferro manganesifero | 37. 5. |
| Acqua e perdita . . . . . . | 11. 7. |
| | 100. 0. |

Vi si tengono quattro annue fiere, cioè il 26 marzo, il 16 d'agosto, il 4 d'ottobre e il 22 di dicembre. Vi si fa pure un mercato nel martedì di ogni settimana.

Gli abitanti sono per lo più di robusta complessione e di mente svegliata. Cagioni della buona salute, che in generale godono i verzolesi, sono la salubrità dell'aria, la freschezza e

l'ottima qualità delle acque, ed eziandio la ricchezza del suolo; perocchè ognuno che voglia darvisi al lavoro vi può facilmente vivere con qualche agiatezza, e andar esente dai molti mali che in altre terre meno fortunate sono prodotti dalla miseria e dall'inedia.

Popolazione 3917.

*Cenni storici*. Nel privilegio conceduto l'anno 1159 dall'imperatore Federico a Carlo vescovo di Torino, veniva compresa la corte, *curtem de Verciolo cum castello et turribus et districto.*

Nel secondo giorno d' ottobre del 1165 Robaldo e Bartolommeo figliuoli del fu Tidino *de monte Rossello* donavano al marchese Manfredo di Saluzzo tutte le ragioni che avevano sopra un sedime appellato Monte Rossetto situato in *Verzolio;* e l'anzidetto marchese, mediante l'omaggio di fedeltà da essi prestato, ne li rinvestiva *jure militari* a titolo di feudo. Forse quel sedime è la regione sui colli di questo luogo, che poi si chiamò Morsetto.

Ebone, od Ebalo abate di Staffarda con tre strumenti di quell'anno comprava molti beni in Pomarolo, Solere e Verzuolo, non che da Otto *de Vila* e da Daniele e Guglielmo Urtica: questi due ultimi sono dal Chiesa detti consignori di Verzuolo; i quali tutti *professi sunt ex nacione eorum lege vivere romana.* Quei tre pubblici atti vennero stipulati *apud Verzolium in mercato.*

Dal vedere che questi signori dichiaravano di vivere secondo la romana legge, alcuni credettero che essi derivassero da qualcheduno di quei romani che furono mandati dagli imperatori a governare questa contrada. Ma in una carta di donazione fatta nel luogo di Verzuolo, donazione di certi beni posti in Votignasco, Solere e Sarmatore nell' anno 1157, si leggono i nomi di undici signori che professano di vivere secondo la legge salica.

Dai signori di Verzuolo discesero i Danielli, i Fantini, i Petiti, i signori di Solere, di Villa, di Faliceto, di Villanuova, ed alcuni altri che avevano giurisdizioni sui luoghi della valle di Varaita. Olderico di Verzuolo si sottoscrisse il primo come testimonio ad una donazione delle decime della terra di Scarnafigi fatta nel 1068 dalla contessa Adelaide di Susa alle mo-

nache di s. Pietro di Torino. Guglielmo degli stessi signori fu consigliere del marchese di Saluzzo Tommaso I. I signori di Verzuolo concorsero alla fondazione della chiesa del Becetto nella valle di Varaita.

Daniele nativo di questo villaggio nel 1179 sottometteva molte sue possessioni al marchese Manfredo di Saluzzo, cioè tutto quello che possedeva in val di Varaita dal termine di Pietra Eschilianda sino al col dell'Agnello, ed in Verzuolo, Saliceto, Solere e Villa.

Ai signori di Verzuolo che andavano decadendo, succedettero nella maggior parte di questo feudo i marchesi di Ponzone, da cui passò ai marchesi di Saluzzo, i quali per alcun tempo lo diedero in appannaggio ai loro secondogeniti; ma essendo questi colle loro famiglie presto mancati, esso feudo ritornò ai principi Saluzzesi che lo reggevano per mezzo d'un loro governatore, talora chiamato castellano e talora podestà.

Il vetusto castello di Verzuolo trovandosi omai rovinante, il marchese Federico II di Saluzzo lo fece abbattere, e sulle sue rovine nel 1377 ne fece costrurre un nuovo assai più vasto e forte, il quale conserva ancora in oggi pressochè l' antica sua forma. Esso veniva considerato come la più sicura fortezza del marchesato di Saluzzo, dopo quella di Revello.

A comodo di quelli che abitavano il castello di Verzuolo, lo stesso Federico nel 1389 vi fece edificare una chiesa, cui dedicò a s. Michele arcangelo dotandola di sufficienti rendite; la eresse in priorato, e la unì alla prepositura di Oulx, con condizione che vi dovessero continuamente risiedere un priore, un sacerdote ed un chierico, tutti canonici claustrali dell'Ulciese congregazione: al loro mantenimento provvide con donazione di terre e di case, ed eziandio colla cessione della metà delle decime di Melle e Brossasco, e di alcuni censi dovutigli dai comuni di Melle e di Sampeyre: riserbossi per altro il patronato e l'accettazione dei canonici.

Il marchese Tommaso di Saluzzo trovandosi nel castello di Verzuolo, a richiesta di Giacomo Pagano e Guglielmo Bernardino, sindaco di questo luogo, gli confermava il 13 di luglio del 1400 tutti i privilegi conceduti ad esso comune da' suoi predecessori. I testimoni presenti a quest'atto furono Filippo Isnardo de Castello, Antonio Provana cav. gerosolimitano,

Bergadano Bonelli vicario del marchesato di Saluzzo, e Michele di Murazzano podestà di Verzuolo. Una simile conferma ottenevano pure i verzolesi il 12 d'aprile del 1445 dal marchese Ludovico di Saluzzo.

Sul principio della dominazione del marchese Ludovico II insorse tra gli uomini di Verzuolo e quei di Saluzzo un grave litigio per l'uso delle acque dedotte dal fiume Varaita: vennero eletti arbitri per comporre le differenze: Tommaso dei Saluzzi fu scelto a pronunciare un lodo; ma i verzuolesi non essendone stati contenti, se ne appellarono al marchese il quale saggiamente provvide che i due comuni litiganti ritornassero amici, e stipulassero un atto, per cui ebbe fine la questione delle acque.

Il marchese Ludovico quantunque nel 1487 perdesse il suo stato, ciò non di meno potè conservare il castello di Verzuolo, non che quei di Revello e di Venasca.

Nella verzuolese fortezza fu tenuto prigione circa tre anni il marchese Gioanni Ludovico per ordine della marchesa Margherita di Foix madre di lui, che meritamente fu chiamata *terribile* dal commendatore di Cambiano *(Vedi vol. XVII, pag.* 570 *e seguenti)*.

Circa quel tempo la città di Saluzzo stretta d'assedio, era omai sprovveduta d'ogni cosa. Gli ottimati della città e i capitani della milizia raccoltisi a generale consiglio non sapean che risolvere in così doloroso frangente, quando un generoso saluzzese Vincenzo Della Chiesa manifestò un suo audacissimo pensiero, quello cioè di uscir fuor delle mura per una via sotterranea a lui molto nota; e di fatto per quella uscì disguisato nelle vestimenta insieme con due suoi servitori armati e muniti di fiaccole, con tre robusti uomini provveduti di badili, e condottosi col favor delle tenebre nel castello di Verzuolo, ivi colla più possibile secretezza si provvide di grani, di danari, di munizioni da guerra; e accompagnato da pochi ma prodi soldati del verzuolese presidio, si avviò tacitamente verso l'assediata città, e vi si introdusse coll'aspettato soccorso.

Nel castello di Verzuolo venne condotto prigione l'anno 1525 Ugo da Moncada vicerè di Napoli, grande ammiraglio dell'imperatore Carlo V, insieme con alcuni altri ufficiali dello stesso imperatore, fatti prigionieri in Varaggio presso Savona

dal marchese Michele Antonio di Saluzzo, che in quel tempo era capitano generale del re di Francia Francesco I.

Il duca Carlo Emanuele II di Savoja diede poi Verzuolo con titolo comitale a Michele Antonio Saluzzo della Manta suo luogotenente governatore generale nella marca saluzzese, cavaliere del supremo ordine della Nunziata.

Il castello di Verzuolo fu poi ampliato e vieppiù abbellito nel principio del secolo XVII da Silvestro della Manta abate di Altacomba, ed ambasciadore ordinario del duca di Savoja presso la corte di Parigi e presso il Veneto Senato; e in questo ultimo tempo il fu ancora da D. Carlo Saluzzo della Manta, cav. di Malta.

Si trovarono in Verzuolo alcune inscrizioni e monete romane che andarono perdute. Non è gran tempo che nel quartiere di Faliceto si rinvennero (1830) diversi frantumi di marmi romani e di iscrizioni, onde si conghietturò che ivi già sorgesse un tempio sacro a qualche divinità del gentilesimo.

Verzuolo si onora meritamente d'esser patria d'uomini insigni, tali furono:

Pietro Maurizio riputatissimo dottore di leggi, e consigliere del marchese Tommaso di Saluzzo.

Oberto, fratello del precedente, medico di gran fama, il quale verso il fine del secolo XIII introdusse in Saluzzo i Domenicani, donando loro molti de' suoi beni.

Romano Bartolommeo dottore in medicina, che lasciò varii scritti di materie mediche, assai riputate a' suoi tempi.

Prando Giustiniano, uomo di stato di gran nome: i duchi di Mantova Ferdinando e Vincenzo lo prescelsero a trattare politici affari di molto rilievo, e il duca Carlo mandollo suo ambasciatore straordinario a Parigi.

Bono Gioanni Agostino sacerdote, professore di diritto canonico nella R. Università di Torino; secondo il celebre Denina *(lib. XXV, cap. VI. Rivoluz. d'Italia)*, il professore Bono fu il primo che dettò con mente filosofica e con profonda dottrina trattati di ragion canonica. *Vedi* la parte biografica dell'articolo *Saluzzo vol. XVII, pag.* 760-61.

Buffati Giuseppe conte di Chialambertetto: di questo personaggio, che allo squisito sapere univa le più belle doti dell'animo e sopratutto una modestia incomparabile, abbiam dato

i cenni biografici all'articolo *Chialambertetto*, luogo infeudato alla sua distinta famiglia. *Vedi vol. IV, pag.* 640 *e seguenti.*

Siccardi Giuseppe conte, commendatore dell'Ordine Mauriziano, senatore del Regno, è ora secondo presidente del magistrato di cassazione. Nel tempo in cui fu ministro di grazia e giustizia, propose, fra le varie altre leggi, quella dell'abolizione del foro ecclesiastico, e la sostenne con tanta dottrina e con sì ammirata eloquenza che questa legge, chiamata *Siccardiana* dall'immortale Gioberti, venne sancita. Il monumento che fu innalzato sulla piazza Susina per eternare la memoria di questo fatto porta comunemente il nome di *Monumento Siccardi.*

Vescovera, terra che trovasi alla manca sponda dello Scurpasio, nel distretto di Cassino, in distanza di undici miglia a greco dalla città di Voghera: fu già compresa nella signoria di Broni: è provveduta di una chiesa parrocchiale che è di patronato del conte Gaetano Gambarana.

VESIME (*Vesimum*), com. nel mand. di Bubbio, prov. e dioc. d'Acqui, div. d'Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. d'Acqui, posta di Cortemiglia.

Giace in pianura ai confini della provincia, sulla manca riva del Bormida occidentale, a libeccio d'Acqui, da cui è lontano miglia dodici.

Vi corrono quattro vie comunali, la prima verso levante scorge al capoluogo della provincia; la seconda verso mezzodì tende a S. Giorgio Scarampi; la terza muovendo nella direzione di ponente conduce a Castino; la quarta verso greco tende al capo di mandamento. Tutte queste strade sono di malagevole tragitto, ed alcune poco praticabili.

Vesime è discosto due miglia da S. Giorgio Scarampi, tre da Castino e quattro circa da Bubbio.

Il torrente Bormida attraversa tutto questo territorio e lo divide quasi in due parti: è molto fecondo di pesci ordinarii. Presso l'abitato si valica sur un ponte in legno. In esso mette capo il rivo Talorba. Dallo stesso torrente si deduce un canale della lunghezza d'un miglio che serve a dar moto ad un molino, e ad irrigare più di 50 jugeri di terreno.

La superficie del territorio è di 3600 giornate, di cui 1800

sono incolte, e le altre coltivansi a campi, vigne e prati, ed offrono anche boschi e castagneti. Le più notevoli produzioni in vegetabili sono i cereali, le civaje e la foglia dei gelsi. Il maggior prodotto del bestiame si è quello delle pecore, che vi si mantengono in buon numero.

Esistono quattro filature dei bozzoli, nelle quali, per tre mesi dell'anno, sono impiegate più di 70 persone.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Martino, evvi un rurale tempietto detto la Pieve sotto il titolo dell'Assunta, il quale anticamente serviva di parrocchiale. Alla festa che si celebra in questo tempietto accorrono più di mille forestieri dalle terre circonvicine.

Vi esistono una congregazione di carità, ed un'altra opera pia, che vi vennero instituite nel 1721 dal benemerito senatore Gio. Battista Vittorio Dogliotti per soccorrere gli indigenti, dotare in ogni anno una figlia povera ed onesta, e provvedere alla parrocchia un predicatore quaresimale.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no, e di buona indole.

*Cenni storici.* Questo luogo in vetusti documenti è detto *Vescimum* ed anche *ad Vicesimum (ab aquis Statiellis lapidem)*, forse per indicare la sua distanza di venti miglia romane dall'antichissima ed illustre romana città di Acqui.

In un pilastro dell'antico ponte sul torrente Bormida veniva infissa una latina iscrizione per rammentare che di là transitarono legioni romane, che dalle terme d'Acqui recavansi alla colonia di *Catonio.*

Anticamente era Pieve, la quale era sottomessa alla chiesa d'Acqui in virtù di diploma dell'imperatore Ottone II del 978, confermato da Ottone III nel 996, da Enrico II nel 1039, e da Carlo IV nel 1364.

Il marchese Ottone Del Carretto, l'anno 1209 sottometteva questo luogo al comune d'Asti; dai Del Carretto Vesime passò agli Asinari, i quali in persona di Alessandro e Bonifacio fratelli e di Bongioanni loro zio, lo riconobbero nel 1313 dal conte Amedeo di Savoja, che da Enrico VII era stato eletto vicario imperiale in Italia.

Gioanni e Jacopo Scarampi figliuoli di Petrino signore di Cortemiglia comprarono il luogo di Vesime da Gian Giacomo

marchese di Monferrato, e Giovanni Scarampi ne riceveva l'investitura nel 1422.

Nove anni dappoi il conte Francesco Sforza, con le genti di Filippo duca di Milano, essendo in guerra col marchese Gian Giacomo di Monferrato, occupava questo luogo agli Scarampi; ma essi lo riebbero presto, e nel 1435 addì 8 di febbrajo, Petrino e Gioannino figliuoli del fu Giacomo Scarampo facevano la ricognizione di questo feudo dallo stesso Gian Giacomo. Nel 1575 essendo morto Gian Francesco ultimo maschio discendente dagli Scarampi di Vesime, questo feudo insieme con quelli di Cessole, Olmo e Roccaverano, fu aggiudicato a Claudia Maria sua sorella, e moglie di Bonifacio dei conti di Valperga, il cui figliuolo Carlo Guglielmo di Caluso essendo mancato senza figliuoli, Vesime passò al conte Federico S. Giorgio di Biandrate.

Nella guerra del 1613 tra Ferdinando duca di Mantova e di Monferrato, e il duca Carlo Emanuele di Savoja, il castello di Vesime si arrese alle truppe piemontesi; ma esse ne furono presto scacciate dalle schiere di Mantova, che vi posero a governarlo il valoroso Paolo Gerolamo Olmi commissario generale degli alloggi militari di là del Tanaro.

Vi si veggono ancora i ruderi di un antico forte castello che venne smantellato nell'anno 1644.

Vesime in forza del trattato di Vienna, conchiuso il 5 gennajo del 1703, veniva ceduto all'Augusta Casa di Savoja.

Questo luogo era poi infeudato ai Baudi di Selve.

Popolazione 1156.

VESOLANO, *vedi* Vezzolano.

VESPOLATE (*Vespolate*), capoluogo di mand. nella prov., dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Novara. Ha l'uffizio di posta.

Giace presso l'Arbogna, sulla via provinciale che da Novara mette in Lomellina, ad ostro da Novara, da cui è distante 6 miglia.

Il mandamento di cui Vespolate è capo-luogo, confina a borea col mandamento di Novara; a levante con quello di Trecate; a mezzodì colla Lomellina; ed a ponente col Vercellese.

Sei sono i comuni che lo compongono: Vespolate, Nibbiola, Garbagna, Terdobbiate, Tornaco e Borgo Lavezzaro.

Le strade comunali che da Vespolate mettono ai circostanti villaggi sono della lunghezza di due miglia circa, e tenute in istato assai buono.

Il territorio è bagnato da varie correnti d'acqua, cioè dall'Arbogna che vi scorre a levante, e su cui in vicinanza dell'abitato venne costrutto a spese del comune un ponte di cotto nell'anno 1826 sul disegno dell'ingegnere Pampuri; ed è inoltre bagnato verso ponente dal cavo Dassi derivato dall'anzidetto torrente; ed in parte anche dall'Agogna che circonda una parte di questo agro.

La superficie del territorio è di pertiche 26,110 3, di cui i due quinti sono coltivate a risaje, ed il rimanente a grani e cereali.

Vi esistono tre chiese, cioè la parrocchiale sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista; la sussidiaria sotto il titolo della SS. Trinità; ed un campestre tempietto dedicato a N. D. della Crocetta. La facciata della parrocchiale venne ricostrutta nel 1828 su disegno e sotto la direzione del professore e architetto Orelli di Novara.

Il nuovo cimitero trovasi lontano sufficientemente dall'abitato, a mezzodì di esso, in vicinanza del rurale tempietto di N. S. della Crocetta. Il comune spese la somma di lire nove mila per la costruttura di questo cenotafio, e per la formazione di un bellissimo stradale tutto selciato che ad esso conduce.

Nel martedì di ogni settimana vi si fa un mercato su cui mettonsi in vendita panni, tele di varie sorta; non che pollame ed altri commestibili.

Evvi una stazione di sei R. Carabinieri a piedi compreso il brigadiere che la comanda.

Gli abitanti di questo capo-luogo sono in generale di buona indole e naturalmente robusti, ma vanno soggetti alle infiammazioni di petto.

*Cenni storici.* Antico è questo villaggio. Già verso il mille era insigne *corte*. L'imperatore Corrado, incoronato da Ariberto in Milano nell'anno 1026, pensò a rimunerare i suoi fedeli, e con R. diploma emanato poi in Aquisgrana, donò fra gli altri possedimenti al vescovo di Novara la corte di Vespolate, il forte di Cureggio e molti altri beni tolti a ragguardevoli personaggi, che se gli erano mostrati ribelli.

Durante la fierissima guerra tra Galeazzo Visconti e il marchese di Monferrato Giovanni II Vespolate soggiacque ad orribile disastro: vero è che tra quei due principi si stipulò la pace per l'arbitramento di Carlo IV; ma questa pace fu di breve durata. Presto il marchese Giovanni per difendersi dal Visconti si vide costretto ad assoldare in Provenza parecchie migliaja di soldati inglesi a cavallo, a cui si diede il nome di *Compagnia bianca*. Tale feroce compagnia fu cagione che l'esercito monferrino avesse il sopravvento su quello dell'Insubria; ma Galeazzo non sapendo trovare altro rimedio per isnidare quella terribile compagnia fuorchè col gareggiare con essa nel desolare quella povera contrada, arse e distrusse Vespolate non solo, ma molti altri villaggi; il quale disastro fu poi conseguitato dal contagio, che mietè molte vite. Con non poca difficoltà il papa Urbano potè conciliare gli animi dei due principi belligeranti in febbrajo del 1364. Ed allora Vespolate risorse dalle sue rovine.

Questo luogo fu marchesato della mensa vescovile di Novara.

Ebbe i natali in Vespolate Cristoforo Giarda, personaggio illustre per dottrina e per ispecchiata virtù, ma di cui fu tristissimo il fine. Essendo stato eletto a vescovo della città di Castro, mentre ivi recavasi (1640) a prendere il possesso della sua sede fu da alcuni sicarii proditoriamente ucciso. Fervevano allora più che mai le controversie tra i Farnesi e la corte di Roma. Innocenzo X, sdegnatissimo dell'accaduto, colla forza s'impadronì di quella città; comandò che venisse distrutta dalle fondamenta, e che da quelle rovine sorgesse una colonna coll'iscrizione: *Qui fu Castro.*

L'infelicissimo Giarda fino dalla sua prima adolescenza era entrato nella congregazione di s. Paolo, ed in quella aveva atteso con gran profitto alle lettere italiane e latine. Passato quindi agli studi della filosofia e della teologia, giunse in queste scienze a tanta sublimità, che disputando nelle pubbliche adunanze venne proclamato per uno de'più eccellenti filosofi e teologi del suo tempo. Visse alcuni anni in Roma, ove fu amato dai più ragguardevoli prelati di quella corte; vi sostenne il provincialato, le prepositure di s. Paolo in Colonna e di s. Carlo; ed il cardinale Barberino gli conferiva la carica di consultore della sacra congregazione dell'Indice

(Cotta: *Museo Novarese, pag. 17. Milano, per gli eredi Ghisolfi* 1701).

Popolazione 2000 circa.

VESSALICO *(Vexalicum)*, com. nel mand. di Pieve, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza Marittima, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Oneglia, posta di Pieve.

Sta appiè del monte Castellazzo sulla manca sponda dell'Arossia, a maestrale da Oneglia, da cui è distante sedici miglia circa; di soli tre miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

La strada provinciale scorre in mezzo al paese attraversando prima l'Arossia sur un ponte costrutto parte in cotto, e parte in pietra. Tale strada è quella che da Albenga conduce a Pieve. Essa venne sempre riattata a spese di questo comune, quantunque da S. M. il re Carlo Alberto venisse dichiarata provinciale da Vessalico sin oltre all'estensione di tre miglia; per essa si giunge a Lenzari, frazione di Vessalico.

Da Vessalico progredendo verso mezzodì si giunge al luogo di monte Calvo, comune di Ubaga, discosto due miglia; ed alquanto più verso l'occidente si va pel tratto di un miglio e mezzo ai Sciglioli, frazione di Cartari e Calderaro.

L'Arossia scorre in vicinanza dell'abitato, ove gli soprastà un antico ponte in pietra, che venne ristaurato nell'anno 1744. Sul territorio di Vessalico entrano in esso i torrenti o rivi di Botasso, di Lenzari e di s. Francesco. Si deduce dal predetto fiume un canale d'acqua, che entrando nel paese serve a dar moto a varii edifizi meccanici.

Vi si adergono parecchi monti, tra i quali notiamo il Castellazzo, il Frassinello ed il Poggio alto a tramontana; ed a mezzodì la montagna di Botasso Albarej, ove esiste un'ampia foresta popolata di roveri e di carpani.

Una terza parte del territorio offre vigneti, oliveti e campi; un'altra terza parte è ricca di castagni; il rimanente è imboschito od incolto. L'abbondanza delle acque fa che si puonno facilmente irrigare i giardini, i quali producono ortaggi di varie qualità, e specialmente cavoli. Notevole vi è il prodotto dell'olio, cui i terrazzani vendono in gran parte per procacciarsi le derrate di cui manca il loro paese.

Vi esistono due chiese parrocchiali, una in Vessalico e l'altra nella frazione di Lenzari; la prima, insignita del titolo di arcipretura, è dedicata a s. Maria Maddalena; l'altra è sotto l'invocazione dei santi Processo e Martiniano.

Il cimitero del capoluogo recentemente costrutto sta dietro l'oratorio di una confraternita. In Lenzari i cadaveri si seppelliscono tuttora nella chiesa parrocchiale.

Evvi un'opera di beneficenza, cui si dà il nome di ospedale, ma non ha che una piccola annua rendita di lire 60, colle quali si presta qualche soccorso agli ammalati poveri a domicilio.

Vi si tiene annualmente una fiera nel secondo giorno di luglio; le principali contrattazioni ne sono quelle del bovino bestiame e dei muli.

Gli abitanti sono quasi tutti applicati ai lavori della campagna ed assai robusti: buona è la loro indole.

*Cenni storici.* Questo paese anticamente consisteva in varie piccole borgate sparse qua e là nella campagna, e principalmente sul pendio della montagna detta di Castellazzo, nella regione Villaro, che di presente è coltivata. Secondo che l'erudito sacerdote Paolo Bonsignori, protonotario apostolico, potè riconoscere da istrumenti rogati dal notajo Francesco Ferraro e da Jacopo figlio di lui, il parlamento della valle di Arossia nell'anno 1100 obbligò tutti i terrazzani qua e là sparsi nel distretto di Vessalico a trasferire le loro abitazioni nella nuova contrada posta sulla sponda dell'Arossia, che in allora si chiamò borgo di *Ponte nuovo*, e quindi prese il nome di Vessalico.

Alli 10 di febbrajo dell'anno 1261, Bonifacio dei marchesi di Cravesana, come risulta da pubblico documento che si conserva nell'archivio della città di Genova, cedette e donò tutti i diritti che gli competevano su questo ed altri circonvicini paesi agli uomini delle castellanie di Teco. Nel 1386 i marchesi di Cravesana cedettero eziandio tutti i diritti che avevano ancora sulla valle d'Arossia alla repubblica di Genova. Nell'anno 1634 addì 24 di giugno la parrocchiale di Vessalico primamente detta di sant'Andrea, e poi di s. Maria Maddalena, venne separata da quella di s. Giovanni Battista di Pieve.

Nel 1800 sur uno dei monti che sorgono sul territorio di

Vessalico, cadde un sanguinoso fatto d'armi tra un corpo dell'esercito francese che si ritirava, e le truppe alemanne che lo inseguivano.

Popolazione 550.

VESTIGNÈ *(Vestinianum)*, com. nel mand. di Borgomasino, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. d'Ivrea, posta di Borgomasino.

Sta sulla pendice occidentale del colle di Masino, alla sinistra del naviglio d'Ivrea, a scirocco di questa città, da cui è lontano cinque miglia: solo di miglia due è la sua distanza dal capo di mandamento.

Delle sue strade comunali una, verso maestro, tende al capoluogo della provincia; un'altra, verso mezzodì, mette al porto sopra la Dora Baltea, il quale chiamasi di Vestignè; una terza, verso levante, scorge a Borgomasino; una infine, verso mezzanotte, conduce a Masino.

Questo territorio è costeggiato dalla Dora Baltea, che nelle sue escrescenze corrode e devasta le adiacenti campagne, sicchè si dee soggiacere a grandi spese per mantenere le dighe. A fianco dell'abitato passa il canale d'Ivrea già di spettanza del marchese Solaro del Borgo, ed in oggi delle RR. Finanze. *(Vedi Vol. XXIV, pag. 10)*.

La fertile collina di Masino, che sorge nel lato boreale di Vestignè è tutta coperta di viti ed appartiene per tre quarti a questo comune.

Il territorio produce in copia frumento, segale, gran turco, civaje d'ogni sorta, e fornisce sopratutto molto vino di ottima qualità, che si vende facilmente nei paesi circonvicini, ed in ispecie in quelli situati oltre la Dora Baltea. Vi si raccoglie fieno in abbondanza, massime dacchè, per irrigarvi i prati, venne aperta nel 1822 una piccola roggia derivata dal R. canale d'Ivrea.

Antichissima è la chiesa parrocchiale di questo luogo sotto l'invocazione di s. Germano: nell'anno 1765 essa venne ingrandita, e in quell'occasione le venne fatta una novella facciata. Vi esistono inoltre una cappella dedicata alla SS. Trinità; un'altra molto antica sotto il titolo di s. Giacomo, di patronato già dei conti Valperga Masino, ed in oggi per suc-

cessione spettante al conte della Trinità; una dedicata a N. D. degli Angioli, è di moderna architettura e di bella forma. Nel giorno della festa che vi si celebra nel secondo giorno d'agosto accorrono moltissimi abitanti dei paesi circonvicini. Vi esiste ancora un vecchio oratorio di figura semigotica sotto il titolo di s. Rocco, il quale trovasi a poca distanza dall'abitato sulla strada che tende al capoluogo di provincia.

Vi veniva stabilita una stazione di R. Carabinieri.

I terrazzani di questo comune sono in generale vigorosi ed affaticanti.

*Cenni storici.* Vestignè facea già parte della celebre contea di Masino posseduta da un ramo del nobilissimo casato dei Valperga. Appartenevano eziandio a questa illustre contea le terre e le castella di Maglione, Caravino, Settimo-Rottaro, Cossano, Borgomasino, e le appartenevano ad un tempo le giurisdizioni d'una parte di Rivarolo, di Oglianico, di Strambino, di Barbania, di Azeglio e della Rocca di Corio. I primi conti di Masino nell'anno 1232 permettevano agli abitanti di Vestignè ed agli altri loro sudditi di guerreggiare a pro del comune di Vercelli contro gli uomini *de Canapitio igne et sanguine.*

I conti di Masino per difendere la terra di Vestignè la munivano d'una fortezza, che poi soggiacque a tutte le vicende a cui fu soggetto il Canavese, e che vennero da noi sufficientemente narrate *Vol. III, pag.* 395 *e seguenti.* Di quella fortezza rimane ancora un muro di cinta, il quale è di una notevole spessità; e vi rimangono ancora le vestigie di un ponte levatojo.

Popolazione 1550.

Vesubia, fiume: su l'origine, il corso e la foce del Vesubia *vedi vol. XI, pag.* 683.

Vesulo, monte: *vedi* Monviso *vol. XI, pag.* 361.

VETRAZ-MONTHOUX (*Vitriacum Montanum*), com. nel mand. di Annemasse, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Bonneville, posta di Annemasse.

Giace presso il torrente Menoge a maestrale da Bonneville, da cui è distante sei miglia; di un solo miglio è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è composto delle seguenti villate: Collongy, Corly, les haut et basse Monthoux e Rosse.

La più considerevole sua strada è la provinciale; dal lato di levante essa conduce nell'alto Fossignì; da quello di ponente mette a Geneva. Delle altre vie, che sono comunali, una tende per mezzo di varii tronchi alle provincie del Genevese, della Savoja-Propria, dell'alta Savoja, della Moriana e della Tarantasia. Una, che scorre verso tramontana, scorge nel Ciablese.

Il torrente Menoge vi si valica sur un bel ponte in pietra, che venne costrutto a spese del governo nell'anno 1777. Questo torrente volge il suo corso sulla parte meridionale del comune, e va a metter capo nell'Arvo. Contiene pesci eccellenti, e singolarmente trote molto saporose.

Vi sorge una collina, che offre vigneti ben coltivati e praterie artificiali. È appellata Monthoux, soprannome di Vetraz.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 2161, produce vegetabili di ogni sorta, e sono massimamente notevoli le ricolte che vi si fanno delle uve e delle altre frutta.

Vi esistono diverse manifatture, fra cui distinguesi una rinomata concia di pelli, i cui prodotti si smerciano in Piemonte ed in altri stati. In quelle manifatture sono occupati molti operai.

L'antica chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione de' santi Pietro e Paolo, fu ricostrutta non è gran tempo.

Gli abitanti sono vigorosi, solerti e costumati: attendono quasi tutti ai lavori della campagna.

Popolazione 884.

Questo comune per le cose spirituali era già compreso nella diocesi di Geneva.

Vetrens; dipendenza di Bassy presso il Rodano nel Genevese.

Vettignè; terra con castello posta fra il naviglio che ne porta il nome ed il torrente Elvo, a maestrale da Vercelli, in distanza di sette miglia da questa città. Fu contado dei Dal Pozzo della Cisterna.

In Vettignè nacque l'esimio sacerdote Giovanni Antonio Torazzo, che coltivò con successo la poesia latina: di lui si ha la seguente opera: *Anagrammata Joannis Antonii Toratii a Vetignate olim seminarii Vercellensis praefecti, in divum Borro-*

*maeum archiepiscum mediolanensem*, *impressa* 1669 *apud Nicolaum Hyacintum Martam, Vercellis, in* 4.°

VEYRIER *(Viridarium)*, com. nel mand. d'Annecy, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta d'Annecy.

Sta sul pendio di una montagna denominata di Rampon, a scirocco d'Annecy, da cui è lontano sei chilometri.

Ha una sola strada comunale, che nella direzione da maestro a scirocco conduce a Faverges.

Il territorio ha una superficie di 2204 giornate, le quali producono cereali in discreta quantità, e vini eccellenti, di cui i neri sono molto conosciuti sotto il nome di *Chablons*, ed i bianchi sotto quello di *Bourbonge*.

Vi scarseggiano il grosso ed il minuto bestiame.

Il predetto monte Rampon è popolato di piante cedue, e singolarmente di quercie, della cui legna si fa grande smercio sui mercati d'Annecy.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Maurizio è molto antica.

I terrazzani sono di robusta complessione, ed attendono con diligenza ai lavori della campagna.

Popolazione 725.

Veveri, borgata *(Corpo santo)* nel territorio di Novara, in distanza di un miglio, a maestrale, da questa città; fu contado degli Alpini.

VEZZA *(Vicia)*, com. nel mand. di Cornegliano, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Alba, posta di Cornegliano.

È situato in collina, a maestrale d'Alba, da cui è distante miglia tre; di due miglia e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Gli sono aggregate le frazioni denominate Borgo nuovo e Borbo, ove passa la strada provinciale da Alba a Poirino.

Questo comune confina con quelli di Piobesi, di Castagnito, di Castellinaldo, di Canale e di Guarene.

Delle sue vie comunali una scorge pel tratto d'un miglio al comune di Canale, e da essa diramasi un tronco, che per

la lunghezza di 800 metri circa tende a Monteu-Roero. Un'altra via della lunghezza di un miglio conduce a Castagnito ed a Castellinaldo; una terza, della stessa lunghezza, mette a Guarene; una infine pel tratto di 900 metri circa dirigesi a Cornegliano.

Il territorio, tutto circondato da colli vitiferi, è bagnato dal rivo Borbo o Borbore, su cui vi esistono due ponti costrutti parte in muratura, e parte in pietre da taglio. Questo rivo è al tutto privo di pesci.

Il principale prodotto di questo paese è quello del vino, che vi riesce di buonissima qualità, e smerciasi in gran parte a Torino e nella provincia di Cuneo. Il *nebiolo* di Vezza è assai riputato. Vi si fa pure una discreta quantità di bozzoli.

Oltre la chiesa parrocchiale d'antica costruzione d'ordine composito, dedicata a s. Martino, vi sono la chiesa della confraternita dei disciplinanti, quattro oratorii nel recinto dell'abitato e cinque rurali cappelle. Il cimiterio giace a poca distanza dalla parrocchia in sito elevato.

Evvi un'opera pia, detta Poggio, le cui rendite si convertono in doti a favore di zitelle povere ed oneste.

Vi esistono due piccole piazze, una davanti alla chiesa parrocchiale, e l'altra innanzi a quella dei disciplinanti.

Gli abitanti sono in generale di vigorosa complessione, e quasi tutti applicati all'agricoltura.

*Cenni storici.* Antico è questo villaggio. In un diploma dell'imperatore Lotario, emanato nell'832, esso è chiamato *Villa Vezano.*

Fu feudo semovente dalla mensa vescovile d'Asti, e venne poi sotto la dominazione dei Rotari di Guarene, i quali circa l'anno 1557 vi facevano ricostrurre il convento dei PP. serviti dell'Annunziata.

I Rotari vi possedevano un castello di qualche importanza, che fu distrutto dalle guerre e dal tempo: in principio del corrente secolo se ne vedevano ancora parecchi avanzi, che affatto scomparvero, non è gran pezza.

Ebbe i natali in questo villaggio il valente dottore in medicina Bajamondo, soprannominato il Maestro; fu di nobile famiglia. Essendo in istima di peritissimo nell'esercizio della clinica, Corrado vescovo d'Asti lo volle suo medico, e cono-

scendolo molto sagace nel trattare anche i più difficili affari, lo spedì in qualità di suo procuratore a varie popolazioni e a diversi municipii della sua diocesi.

Popolazione 2286.

VEZZANO (*Vicianum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Spezia. Ha l'uffizio di posta.

Sta sulla manca sponda del Magra, presso il confluente del Vara in questo fiume, a greco dalla Spezia, da cui è lontano quattro miglia circa: la sua positura è sopra un elevato ed ameno poggio produttivo di ogni sorta di cereali, di olive, di uve e di altre frutta di ogni qualità.

Vezzano come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Areola e Follo.

Questo mandamento a levante resta diviso col mezzo del Magra da quello di Sarzana; ha verso greco il Vara che lo separa degli stati Estensi; a ponente il Gravegnola, che lo divide dal mandamento della Spezia, ed a mezzodì parte di quest'ultimo e di quello di Lerici.

Il comune di Vezzano, che per un piccolo tratto confina col vasto ed amenissimo golfo della Spezia, si divide in quattro parrocchie, che sono: Vezzano di sopra, Vezzano di sotto, s. Venerio e Vallerano. Vi sorgono ancora vetustissime torri, che si dice esservi state erette nei bassi tempi per difendersi dalle incursioni dei barbari. Vi passa la regia strada che dalla Spezia conduce a Sarzana.

Il Magra ed il Vara vi scorrono nel lato di tramontana. Durante l'invernale stagione si tragittano col mezzo di barche affittate dal R. governo. Abbondano di pesci di varie sorta.

Tra le villate di s. Venerio e di Vallerano sorge il monte Albano, alle cui falde settentrionali scorre il Durasca, torrente che scaturisce dai monti denominati la Foce, presso lo scontro della via regia sull'alto giogo che mette alla Spezia, e dai balzi di s. Bernardo; s'ingrossa dei rivi provenienti da Serolungo, dal monte Albano anzidetto sulla destra sponda, e di quelli che provengono dal monte Forca, da s. Croce, da Carnea e Follo sulla sinistra, e si getta rimpetto al colle di Bollano nel Vara alla cappella di s. Martino. Anche il tor-

rente Bottagna, formante una valle di tal nome, scorre in questo territorio; esso comincia alla Madonna del Buon-Viaggio, chiesa posta sul colle per cui passa la strada dalla Spezia a Vallerano, ed ha circa 5000 metri di lunghezza: una strada mulattiera scende lungo questo torrente, che mette nel Vara.

In vicinanza del golfo della Spezia vi giacciono due piccoli laghi, che contengono muggini ed anguille.

Non vi esistono vie di commercio, tranne la nuova regia strada, che con varii giri giunge fin sotto a Vezzano. Qui al luogo detto Fornola offre la vista della gran valle del Magra, e dei paesi di Caprignola, di s. Stefano, di Ponzano e di Falcinello oltre il fiume. Alla sinistra superiormente si trova il letto del Vara, che reca tributo al fiume Magra; alla destra in lontananza si vede il mare, e verso levante si scuopre la grande pianura della Toscana.

Oltre i prodotti vegetali sopraindicati è da notarsi quello del vario bestiame; perocchè il fieno che vi si raccoglie è sufficiente a nodrire un certo novero di bestie bovine e di pecore. Vi esistono poche selve, nelle quali annidano augelli di varie sorta. La superficie del territorio è di 1600 ettari.

Ciascuno de' quattro quartieri, ond'è composto il comune, ha una propria chiesa parrocchiale. Le più notevoli sono quelle di Vezzano di sopra e di Vezzano di sotto. La prima è di antichissima fondazione sotto il patrocinio dei ss. Siro e Prospero. Ivi è pure un santuario detto di N. S. del Soccorso, perchè, secondo una local tradizione, in tempo di una orribile pestilenza ivi apparve Maria Vergine SS., ed il contagio vi cessò d'imperversare al momento di quella prodigiosa apparizione; se ne celebra la memoria due volte in ogni anno; cioè il 3 di giugno in un tempietto presso il canale del Molinello, e la seconda domenica d'agosto nel suddetto santuario, a cui intervengono in quel giorno moltissimi forestieri. La parrocchiale di Vezzano di sotto è un'ampia e ben costrutta chiesa, fatta fabbricare dagli eminentissimi cardinali Zacchia: essa è ufficiata da due parrochi; vi si celebra solennemente e coll'intervento delle popolazioni circonvicine la festa di N. D. Assunta in Cielo. Vi esistono inoltre qua e là nell'estensione del comune varie chiesette e rurali cappelle.

Presso il Magra esisteva un'antichissima pieve, ora abban-

donata: lo stesso avvenne di due monasteri già esistenti entro i limiti communali, uno di agostiniani, e l'altro di olivetani.

Evvi un'opera di beneficenza, che soccorre ai bisogni degli indigenti del comune.

Per l'istruzione de' fancinlli vi esistono due scuole comunali.

Gli abitanti sono in generale robusti, costumati, ed attendono pressochè tutti alla coltivazione delle campagne.

*Cenni storici.* Secondo la tradizione un certo Vezio, cittadino romano, avrebbe fondato questo luogo, che prese il nome da lui nel sesto secolo di Roma. Checchè di ciò sia, vero è che una famiglia nobile, denominata da Vezzano, ricevette in feudo il villaggio, di cui parliamo, dall'imperatore Federico II; vuolsi però notare che sull'alto dominio del medesimo i vescovi di Luni elevarono pretensioni a danno dei diritti dell'impero, e sotto Adriano V lo diedero a Nicolò Fieschi, il quale, dopo irritato il comune di Genova, temendone le vendette, gli cedette per poca somma di danaro non solamente il luogo di Vezzano, ma parecchie altre terre circonvicine. Quando i genovesi rimasero padroni di Vezzano, lo cinsero di mura e lo munirono di quelle torri, di cui parlammo qui sopra. Avvi peraltro chi crede che una di esse venisse costrutta da Castruccio nel breve spazio di tempo, in cui potè estendere il suo dominio fin oltre questo paese.

Vezzano anticamente governavasi a norma de' suoi proprii statuti. Sono essi divisi in 111 capi, che nella prefazione si dicono copiati dall'originale antico, il quale difficilmente si poteva leggere. Furono essi confermati molte volte dai dogi o dai governatori di Genova tra il 1375 ed il 1540. Questi statuti hanno un'aggiunta di 16 altri capitoli riformati per ciò che riguarda all'amministrazione comunale, approvati e modificati con decreto del 3 febbrajo 1559.

Vi si aggiungono varii decreti dati dal governo e dalle autorità della repubblica di Genova su varie materie, e sulla riforma dei capitoli precedenti sino al 1766.

Si trovano manoscritti negli archivii di corte.

Vezzano in ogni tempo diede uomini che si distinsero nelle scienze e nelle lettere, e ne diede anche di quelli, che, abbracciata la carriera ecclesiastica, pervennero ad alte dignità nella chiesa. La sola illustre famiglia Zacchia produsse due

personaggi, che furono insigniti della sacra porpora; uno di questi, Giuseppe Antonio, vi nacque il 22 febbrajo del 1778. Diede sin dalla prima giovinezza le più belle speranze di sè: vestì l'abito chiericale: si distinse negli studi teologici: ottenne insigni prelature, fra le quali vuolsi notare l'Uditorato della sacra Rota: venne eletto a governatore di Roma; nelle quali cariche si rese così benemerito, che S. Santità creollo cardinale diacono di s. Nicola al carcere Tulliano addì 21 d'aprile del 1845. L'eminentissimo Giuseppe Antonio Zacchia passò agli eterni riposi nella sera del 27 novembre del 1845. La perdita di questo illustre porporato fu sentita con vero rammarico da quanti ne conoscevano l'integrità e la dottrina.

Popolazione 3000 circa.

Vezzano, pieve nel Tortonese: era già compresa nel marchesato di Villalvernia.

VEZZI (*Vicium*), com. nel mand. di Noli, prov. e dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Savona.

Trovasi in alpestre situazione, fra i rami della fiumara di Oneglia, a libeccio da Savona, da cui è lontano sedici miglia circa: di soli quattro miglia è la sua distanza dal copoluogo di mandamento.

Il paese è diviso in due parrocchie e in due villaggi distinti, chiamati l'uno Vezzi di sopra, o s. Filippo, ove sta la casa comunale: ivi è pure la rettoria: l'altro Vezzi di sotto, o s. Giorgio, di recente costruzione, insignito del titolo di prepositura.

Questi due borghi vengono poi suddivisi in sette cantoni, denominati dei *Giuzi*, della *Rovere*, del *Monte*, della *Costa*, di *Campei*, di *Gravarie* e *Contrade di sotto*.

Delle sue strade comunali una, che mette al capo di mandamento, comincia a ponente del comune di Feglino, e si unisce a levante a quella di Magnone; un'altra ha principio a mezzodì del comune di Orco, e corre scabra e selciosa fino al comune di Segno verso levante, e tende al capoluogo di provincia.

Il fiume Arma, che prende origine nei monti Appennini, interseca le due parrocchie, e sbocca nel mare presso a Fi-

nale: esso in varii luoghi si varca mercè di alcune pietre sporgenti fuor d'acqua: il comune però per comodo maggiore vi fece costrurre un ponte in muratura. Un torrentello, detto *Ritano delle pioggie*, bagna pure questo territorio; esso nasce alle falde di Montealto, e si unisce all'Arma al luogo detto *Molinovecchio.* Molti altri ruscelletti servono ad irrigarvi le campagne.

Questo comune è circondato quasi a semicircolo da quattro monti, i quali sono: Montealto, Roccie di Frabosa, Cerro e Besba; sui tre primi accamparono le truppe francesi ed austriache nell'anno 1792: dalla cima del Montealto, che è popolato di faggi, si gode della vista di un estesissimo orizzonte.

I prodotti vegetabili consistono in cereali e marzuoli, e bastano appena al consumo dei terrazzani. Vi si raccolgono pure uve e castagne. Queste, ed il vino che vi si fa, smerciansi in Finale, Noli, Spotorno e Savona. Poco notevole è il prodotto del vario bestiame.

Il cimiterio giace in sito elevato, e lontano più di 100 metri dalle abitazioni.

Vi esistono gli avanzi di un antico palazzo, che vuolsi fosse posseduto dai marchesi del Carretto.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa, di mente svegliata, e quasi tutti applicati all'agricoltura. Quei pochi che si danno agli studii sogliono farvi buona riuscita.

Popolazione 458.

VEZZO *(Vicius)*, com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Pallanza, posta di Stresa.

Giace nel Vergante tra feraci colline ad ostro da Pallanza, da cui è distante tre miglia.

Guarda mezzodì.

Le più notevoli delle sue strade comunali sono due; la prima, verso maestro, tende pel luogo di Stresa, discosto un miglio ed un quarto, al capo di provincia; l'altra, a mezzodì, per Carpugnino, lontano un terzo di miglio, scorge al capo di mandamento.

Il territorio, solcato da un rivo ivi denominato il *Fiume*, il quale si scarica nell'Erno, che mette foce nel Lago Mag-

giore, è assai ferace: produce in copia segale, gran turco, miglio, panico, patate e fieno, con cui i terrazzani puonno mantenere in buon numero bestie bovine e pecore. Le piante fruttifere che vi fanno buona prova sono i castagni, i noci, ed anche le viti.

La chiesa parrocchiale, dedicata ai ss. Giovanni e Paolo, è di recente costruzione d'ordine corinzio.

I terrazzani di Vezzo sono quasi tutti applicati con amore all'agricoltura.

Questo luogo era già compreso nella signoria di Lesa.

Popolazione 560.

Vezzolano: antica abazia soppressa, della quale esistono ancora la chiesa di costruttura secondo il sistema gotico, dedicata a s. Maria, ed una qualche parte del già annesso monastero. Quella chiesa trovasi nel territorio di Albugnano, a libeccio, e alla distanza di un miglio circa da questo villaggio.

Secondo un'antica memoria, la chiesa di s. Maria di Vezzolano sarebbe stata eretta la prima volta, ai tempi di papa Leone III e di Carlo Magno, precisamente nell'anno 801; ma non sappiamo con quale fondamento siasi poi anche asserito che Carlo Magno abbia fondato in quel luogo un monastero di benedittini.

Vero è che nello scorcio del secolo undecimo, cioè nell'anno 1095, già esisteva questa chiesa, ed era ufficiata da canonici regolari, i quali, come possiamo successivamente meglio riconoscere, osservavano la regola di s. Agostino. Dalla pregevole carta che porta questa data noi impariamo altresì che Ardizzone del fu Villelmo, ed Amedeo di lui fratello, Anselmo ed Ottone del fu Tetone, Ottone del fu Viffredo, e Guido figliuolo di Arduino, insieme con le loro mogli davano l'investitura di questa chiesa, e dei beni già dalla medesima posseduti, non meno che dei futuri, agli ufficiali di essa Teodulo cognominato Fantone, ed Egidio, affinchè con altri sacerdoti e chierici di loro libera scelta potessero continuare a far vita comune sotto l'osservanza della regola canonica.

Circa l'anno 1140 Arberto vescovo di Torino sottometteva a Guido prevosto della chiesa di Vezzolano, la chiesa di san Lorenzo *in curte nostra de Septimo aput Rivum Martinum constructam cum omnibus possessionibus quas nunc habet licet de nostro*

*feudo sint* . . . con condizione per altro che vi mantenesse due, od almeno un canonico, il quale fosse obbligato ad intervenire al sinodo , e di presentare al vescovo di Torino nella vigilia di s. Gioanni in ogni anno due cerei del peso di una libbra ciascuno, *et in utroque sint affixi duodecim denarii Secusiensis monetae, nomine census* . . .

Nel 1148 il sommo pontefice Eugenio III accoglieva sotto il suo special patrocinio questa chiesa , ed eziandio tutto ciò che essa possedeva in Albugnano , in Montalto , in Berzano ed in molti altri luoghi, come anche ogni diritto della medesima sulle acque del Po e su parecchie chiese , principalmente su quella di s. Pietro di Ovigliano.

Uguccione vescovo di Vercelli nel 1152, e poi anche l'imperatore Federico I nel 1159 concedevano la loro protezione a questa chiesa; Uguccione le dava poi (1166) l'investitura di un podere a Schierano, come pur quella della decima di quel luogo, e della decima di Primeglio.

Da Carlo vescovo di Torino le erano pur state concedute le decime di Cambiano , come indicava l'anzidetta bolla di Eugenio III , allorchè lo stesso vescovo nel 1155 le donava ancora le chiese di s. Gioanni e di s. Giacomo nel luogo di Luserna; e quindi addì 14 giugno del 1170 riceveva il priorato di s. Maria e di s. Pietro di Capriasco sul confine di s. Germano dal vercellese Gioanni Bazano , il quale fondava quel priorato appunto per unirlo a questa chiesa.

Raimondo di Ponzano con suo testamento del 1.º di maggio del 1195 legava una somma di danaro alla chiesa di *Veciolano*.

Parecchie altre chiese coi beni di loro spettanza le erano state aggiunte, e le troviamo ricordate in una bolla di papa Lucio III del 4 di novembre dell'anno 1182; il qual Papa ad imitazione del suo precessore Alessandro concedette pure alla chiesa di Vezzolano il suo special patrocinio, inculcando ai canonici che la uffiziavano l'osservanza della regola di s. Agostino.

Alli 19 d'ottobre del 1226 il marchese Bonifacio di Monferrato trovandosi nel castello di Vezzolano riceveva dal capitolo di questa chiesa l'investitura del feudo di Albugnano , spettante alla medesima , la quale in siffatta occasione non

tralasciava di fare molte riserve in suo favore. La stessa chiesa era confermata ne' suoi diritti feudali sopra Albugnano dal vicario imperiale Ventiguno o Vinciguno, addì 7 di febbrajo del 1238, e rinnovava la già fatta convenzione coi marchesi di Monferrato Gioanni e Guglielmo, e alli 14 dicembre del 1306 eziandio con Teodoro Paleologo. Sollecita poi sempre di conseguire gl' imperiali favori, otteneva lettere di protezione da Ottone IV addì 8 giugno 1210, e quindi da Enrico il 23 novembre 1310, mentre quest'Imperatore trovavasi in Asti, e le concedette pure la conferma de' suoi diritti feudali sopra l'anzidetto castello di Albugnano.

Il papa Innocenzo IV con bolla del 13 febbrajo del 1245 ordinava al prevosto di Vezzolano di scomunicare il capitolo della cattedrale di Torino, nel caso che non volesse riconoscere per legittimo pastore Gioanni Arborio abate di s. Genuario, eletto vescovo di Torino, o non volesse restituirgli il castello di Rivoli.

Le guerre disastrose che sul principio del secolo XVI s'ingaggiarono tra i principi Monferratesi, i Visconti di Milano e i duchi Sabaudi, dispersero i monaci di Crea e di Vezzolano; e per qualche tempo questi ultimi non poterono più rientrare nel loro monistero.

Si mantenne quest'abazia nel possesso di nominare il podestà, nonchè il sindaco di Albugnano, e di godere parecchi diritti signorili su quel luogo secondo le convenzioni stipulate tra essa ed i marchesi di Monferrato; e sostenne questi suoi diritti contro le pretensioni dei Gonteri conti di Faule, e dei successori di Bartolommeo Serra, a cui per la dicadenza dei primi era stato conceduto (1722) con titolo comitale il feudo di Albugnano, e sino all'epoca che quei diritti feudali vennero generalmente aboliti.

L'abazia di Vezzolano, situata presso ai confini delle diocesi di Torino, Ivrea, Vercelli, Casale ed Asti, fu pure riguardata come non sottoposta ad alcuna di esse, ed ebbe la sua giurisdizione spirituale come abazia *nullius dioecesis*.

Dalla medesima dipendeva l'abazia di s. Bartolommeo di Oviglia, posta nel territorio di Riva presso Chieri.

L'abazia di Vezzolano ebbe e conservò lungo tempo molti benefizi, tra i quali rammentiamo principalmente quelli di

s. Pietro di Capriasco, s. Giacomo di Banengo, s. Giovanni di Perno in val di Luserna, s. Lorenzo del Rivo Martino, s. Pietro di Navigliano e s. Giorgio di Poirino.

Gli abati commendatarii di quest'abazia circa la metà del secolo scorso godevano, dedotti i pesi fissi e le pensioni, di una rendita netta di circa sei mila lire. I beni ne furono venduti in parte sotto il cessato governo francese, ed in parte applicati alla parrocchia di Albugnano, la quale già prima d'allora riceveva una congrua dall'abazia medesima.

Tra gli abati commendatarii, che maggiormente si distinsero, ricorderemo i seguenti:

1472. Marco dei signori di Tenda e Ventimiglia, vescovo di Reggio.

1519. Giovanni Pietro De-Grossis.

1541. Nicolao Fieschi, genovese.

1590. Marco Sitico Altaemps, cardinale di s. Giorgio al Velabro.

1595. Ottaviano Carisio, genovese.

1600. Ottaviano Galleani, genovese, gran priore della religione dei ss. Maurizio e Lazzaro.

1651. Principe Eugenio Maurizio di Savoja.

1662. Antonio Compagni.

1702. Carlo Giuseppe Tommaso Doria, gran cancelliere dell'ordine della SS. Annunziata.

1729. Francesco Coppier.

1747. Carlo Solaro di Breglio.

1776. Carlo Emanuele Solaro di Moretta.

1787. Vincenzo Maria Mossi di Morano (1).

---

(1) Le notizie intorno all'abazia di Vezzolano ci furono in gran parte comunicate dal sig. avvocato Pier Luigi Menochio, prezioso nostro amico, di cui non sappiamo ben dire se sia maggiore la gentilezza o la dottrina. Di buon grado accondiscendendo al nostro desiderio ce le estrasse dall'archivio del R. Economato generale apostolico, mentre in qualità di applicato al medesimo attese a riordinarlo. Già spontaneamente per agevolarci la composizione della storia di Chieri ci aveva fatto un esattissimo spoglio dei documenti che esistono nell'archivio di quella città, e di cui noi soli possediamo un'autentica copia in due volumi in foglio. Di lui dovemmo pur fare onorevole menzione nell'articolo *Carmagnola* sua patria. *Vedi vol. III, pag.* 616.

Via *(Ruata)*, detta de' Romani, dei Re e della Croce; luogo che trovasi presso Saluzzo, a maestrale di questa città: era già compreso nel contado di s. Croce.

VIALE *(Viale)*, com. nel mand. di Montafia, prov. e dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Asti, posta di Montafia.

È situato in collina, a maestrale d'Asti, da cui è lontano otto miglia; d'un miglio e mezzo è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Quattro ne sono le vie comunali, non compresa quella denominata della valle, che da Piea a Cortanzone percorre un tratto di circa due chilometri. La prima di esse, lunga un chilometro circa, tende a Montafia e Bagnasco, dividendosi al punto detto la Casseletta sul vertice del colle. La seconda, della lunghezza di un chilometro e mezzo circa, conduce a Piea. La terza, lunga non più di mezzo chilometro, mette a Cortanzone. La quarta, della lunghezza di due chilometri, attraversa fra i boschi le colline, e scorge ai cascinali chiamati di Volunga sui confini di Piea. Si noti che nel calcolo della lunghezza delle anzidette strade si è tenuto conto dei soli tratti che esse percorrono sul territorio di Viale.

Il territorio trovasi tutto in collina. Un rivo attraversa la valle da Piea a Cortanzone, e sul distretto di Viale fa girare un molino a due ruote quando non è privo d'acque. Una parte del suolo coltivasi a viti: le altre parti presentano campi e prati di mediocre fertilità. Vi esistono parecchie selve popolate di pini selvatici, di castagni e di roveri. I terrazzani vendono il vino principalmente nella capitale, e smerciano le altre loro derrate in Montafia, Asti e Cocconato.

La chiesa parrocchiale, di cui la costruzione fu condotta a termine nell'anno 1710, è di stile jonico; ha una sola navata; ne fu dipinta la vôlta. È dedicata all'apostolo s. Andrea. Vi esistono inoltre due cappelle campestri, una, propria del comune, sotto il titolo di s. Rocco patrono del paese; l'altra, di proprietà del conte Vittorio Maria Balbiano di Viale, è sotto l'invocazione di s. Vittoria. Il cimiterio giace in un sito sufficientemente lontano dalle abitazioni.

Un antico castello, di spettanza dell'anzidetto signor conte Balbiano, è in gran parte disabitato.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una scuola comunale.

Gli abitanti sono in generale di tenue complessione, ma di buona indole e di svegliato ingegno. Fra di loro si contano parecchi dilettanti di musica.

Popolazione 700.

*Cenni storici.* Da questo villaggio prese il nome una illustre famiglia, che andò a stabilire la sua dimora in Asti; essa possedeva una parte di Vinchio, Vaglio e Castelrivotto sin dalla metà del secolo XII. Filippo Viale era sindaco d'Asti, quando nel 1510 questa città si sottomise all'imperatore Enrico VII, e fu poi giudice di Savigliano.

Nell'anno 1200 Viale era già feudo dei Calcagni, i quali lo vendettero sullo scorcio del secolo XIII a Corrado Giasella d'Asti, la cui famiglia nel 1490 lo rimise agli Scarampi, che lo vendettero a Giorgio signore di Montafia. Da costui ne passò una parte ad Antonio Balbiano di Chieri figliuolo di Gerolamo dottore ed auditore dell'imperatore Carlo V, e l'altra parte passò a Guidobono Cavalchini nobile tortonese; i discendenti di entrambi lo ebbero con titolo comitale.

La famiglia Calcagno è molto antica, e già era fiorente in Torino quando questa capitale reggevasi a comune: alcuni di essa traslocaronsi in Asti, ove occuparono distinte cariche: Robaldo Calcagno vedesi sottoscritto come testimonio all'atto del 1149 con cui il marchese Ottone Bovario donava agli astesi una parte della contea di Loreto: in quello stesso secolo altri della famiglia medesima occupavano in Asti cariche civili e giudiziarie.

Dei Balbiani di Viale nobili chieresi già facemmo parola nell'articolo *Chieri vol. VI, pag.* 771. Dobbiam per altro fare ancor cenno di alcuni personaggi che onorarono questa illustre prosapia.

Il Giovio ne' suoi elogi fa menzione di un Alberico, e di un Gian Ludovico Balbiano, prodi guerrieri che fiorirono sul principio del secolo XV.

Guglielmo Balbiano cav. di Malta, e gran priore di Venezia nel 1627, accompagnò a Lione il duca Carlo Emanuele nel 1658: fondò nella chiesa collegiata di Chieri la cappella di N. D. del Carmelo, e mandò da Messina un quadro bellissimo per adornarla: questo religioso guerriero attribuendo alla

protezione di Maria SS. la famosa vittoria da lui ottenuta sotto Candia, volle che fossero appese in questa cappella le insegne delle galere di cui fu ammiraglio; e donò pure alla stessa collegiata un ostensorio tutto guernito di coralli artificiosamente lavorati. Mancò ai vivi nel 1669 in età di anni 98.

Furono inoltre cavalieri di Malta: Antonio Domenico nel 1660; Carlo Lodovico nel 1671; Cesare Antonio nel 1675; Gaetano Giuseppe nel 1697. Della stessa famiglia dei Balbiani furono:

Cesare Alberico generale, e gentiluomo di camera di S. M. Morì nel 1765 in età di anni 79, e venne sepolto nella collegiata di Chieri nel tumulo proprio di sua famiglia.

Carlo Gerolamo cav. gran croce dell'ordine Mauriziano, fu creato cav. del Supremo ordine nel 1788: era capitano delle guardie del corpo, e generale di cavalleria.

Andrea Gotofredo primo gentiluomo di camera di S. M., cav. gran croce.

Oberto fratello del precedente, cav. gran croce, capitano delle guardie del corpo, e maggior generale di cavalleria.

Cesare gentiluomo di camera, e primo scudiere di Vittorio Amedeo III.

Antonio, mastro di camera di Carlo Emanuele II.

VIALEVATA, bealera proveniente dai molini di Genola, che scorre nel territorio di Savigliano, e serve a dar moto ad un molino e ad un altro edificio meccanico nel quartiere della Plebe, ivi detto alla Croce.

VIALFRÈ *(Vicus Alifredi)*, com. nel mand. d'Agliè, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Ivrea, posta d'Agliè.

Sorge sulla sommità della collina che divide il Canavese, e chiude il bacino della Dora, ad ostro da Ivrea, da cui è lontano dodici chilometri. Solo di cinque chilometri è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Gli sono unite due borgate, dette Cesare e Gatto, e due frazioni, denominate una Arnaldi e l'altra Dighera.

Quattro ne sono le vie comunali, e conducono la prima ad Agliè, la seconda a s. Martino, la terza a Cuceglio, la quarta a Torre di Bairo. Quella per s. Martino è della

lunghezza di un chilometro, e tutte le altre di due chilometri e mezzo. Vi esistono altre cinque vie di minore importanza, le quali conducono alle campagne.

Il territorio si compone di colline e di valloni che si alternano: le colline presentano vigneti e boschi; ed i valloni che sono fertili anzi che no, coltivansi a campi ed a prati. Vi scorre un rivo proveniente da una fontana, il quale serve ad irrigare i prati e a dar moto ad un molino. Esso è valicato da un ponte in muratura sulla strada che tende ad Agliè. Le produzioni del suolo sono in qualche abbondanza frumento, segale, meliga, civaje, rape e castagne, di cui il soprappiù si vende sul mercato di s. Giorgio. I vigneti somministrano un vino non vigoroso ma sano. Nei prati situati nella parte meridionale del paese si trova una certa quantità di torba, di cui è tenue la rendita.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Pietro venne edificata circa il 1700 colle sole obblazioni degli abitanti nel sito medesimo, dove esisteva l'antica, divenuta troppo angusta per la crescente popolazione: la nuova è un bello e grande edifizio sacro di buona architettura, con quattro colonne d'ordine toscano.

Vi esistono due altre chiese, una anche dedicata a s. Pietro sta in mezzo al cimiterio, che giace a meriggio nella prescritta distanza dall'abitato; l'altra sotto l'invocazione di s. Michele è piccola e disadorna.

Evvi una congregazione di carità, che soccorre i poveri a domicilio.

Innanzi alla chiesa parrocchiale vedesi una piccola piazza. Esistono le vestigie di un antico castello nella parte più elevata del paese, che ivi chiamasi *Rocati*.

Gli abitanti respirando un'aria purissima sono per lo più di robusta complessione, d'indole pacifica, sobrii, ed applicati esclusivamente all'agricoltura.

Popolazione 334.

Questo villaggio fu feudo dei Perroni Sammartini di Quart.

Viana; torrente che scorre presso Rivara, e si scarica nel Malone.

Viancino; luogo che trovasi a ponente da Vercelli, da cui è distante miglia sei: lo ebbero con titolo comitale i Bazani,

i Bolgari, gli Alciati ed i Montonari di Vercelli, dai quali passò ai Viancini consignori di Genola e Torricella.

VIANO, *vedi* VIGLIANO nell'Astigiana.

VIARIGI *(Viaritium)*, com. nel mand. di Montemagno, prov. di Casale, dioc. d'Asti, div. d'Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Casale, posta di Montemagno.

Trovasi ai confini della provincia, ad ostro di Casale, da cui è lontano dodici miglia; solo di un miglio e mezzo è la sua distanza dal capoluogo di mandamento. La sua positura è sur una collina di dolce declivio.

Gli sono unite otto frazioni denominate s. Carlo, Accorneri, Oggeri, Pelosi, Bertoglia, Arrobbi, Marchetti, Pergatti.

Ha una sola strada comunale, che tende a Montemagno, e indi ad Asti, ad Altavilla, a Casale, a Fubine accennando ad Alessandria.

Scorre su questo territorio il torrente Grana, che vi discende dal comune di Montemagno verso ponente, e va sull'agro di Altavilla verso levante.

I prodotti principali sono il grano, i marzuoli, le uve ed altre frutta di buona qualità. Vi si mantengono in buon numero bestie bovine, massime pei bisogni dell'agricoltura.

Oltre la chiesa parrocchiale, che è sotto l'invocazione di s. Agata, vi sono due confraternite. Ciascuna delle tre frazioni di s. Carlo, degli Accorneri e di Bertoglia ha una propria chiesa. Un'antica parrocchiale sotto il titolo di s. Silverio è ora interdetta. Vi sono tre oratorii campestri.

Una torre di considerevole altezza ed ampiezza sorge tuttora in sito isolato di Viarigi, che vuolsi appartenesse agli antichi feudatarii.

Gli abitanti sono in generale di robusta complessione, e quasi tutti applicati ai lavori della campagna.

*Cenni storici.* In un diploma dell'869, emanato dall'imperatore Ludovico II (*Antiq. Ital. VI*, 27), è denominato *Vaccaritia* e *Vaccarigae*, indicante luogo, ove tenevansi mandre di vacche.

In altre vecchie carte è detto *Viaritium*, *Viarisium*, ed anche *Viarizium*.

Nell'anno 1119 Guglielmo di Montemagno marchese di *Via-*

*rizii* trovavasi testimonio al giuramento di fedeltà, che il marchese Oberto dovette prestare a Landolfo vescovo d'Asti.

Manfredo *de Viarisio* come console di Alessandria era presente ad un atto del 1168, con cui stipulavansi alcune convenzioni tra Anselmo vescovo d'Asti e il comune d'Alessandria per riguardo agli uomini di Quargnento.

Durante la guerra del 1274 gli alessandrini occupavano questo luogo al marchese di Monferrato, il quale per altro lo riebbe non molto dopo: la stessa sorte di esser preso e ripreso dalle truppe di Alessandria e da quelle del marchese di Monferrato toccò pure a questo villaggio nel 1290 e nel 1292.

Antonio Gatto, e Gioanni Resto intervennero a nome del comune di Viarigi al parlamento generale del Monferrato, che si convocò nel 1579 in Moncalvo dal duca Ottone di Brunswich, tutore del marchese Gioanni.

Il comune di Viarigi venne ceduto all'augusta casa di Savoja col trattato di Vienna conchiuso addì 5 gennajo del 1703.

Lo ebbero in feudo con titolo comitale i Biglioni, e poscia i Natta di Tomarengo; e con titolo signorile i Lusana del luogo di Viarigi.

Popolazione 1950.

VIBOCONE; così chiamavasi il Parco presso Torino.

VICEGLIO con Aro; pievania compresa nella diocesi di Biella; è dipendenza di Saluzzola.

VICENO *(Vicenum)*, com. nel mand. di Crodo, prov. d'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Domodossola, posta di Crodo.

Sta in alpestre situazione nella valle di Antigorio, a borea da Domo, da cui è lontano dieci miglia; di miglia cinque è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Vi sono due strade mulattiere in cattivo stato, della lunghezza di due miglia; una scorge a Mozzio, e l'altra a Cravegna.

Di qualche fertilità sono i balzi che sorgono in questo comune. La pianura ne è bagnata dal torrente Alfenza, il quale contiene alcune saporose trote.

Il territorio produce in copia segale, avena, patate, molto fieno, con cui si mantengono numerose bestie bovine e pe-

core, ed anche molto legname da ardere e da costruzione. I terrazzani fanno il commercio delle loro derrate nel capo luogo di provincia, e vendono la legna ai negozianti di Milano.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Rocco fu costrutta nel 1800; è di costruzione semplicissima; dipende dalla parrocchia di Cravegna. Si fecero però alcune pratiche per renderla indipendente.

Il cimiterio giace tuttora in attiguità della chiesa.

Gli abitanti sono per lo più robusti, pacifici ed affaticanti.

*Cenni storici.* Viceno insieme cogli altri luoghi nella valle di Antigorio, fu sottomesso ai duchi di Milano per atto del 19 marzo 1381, in virtù del quale i suoi abitanti furono esentati da qualsivoglia imposta, ed ebbero privilegi, che vennero poscia confermati da Francesco Sforza, dalla duchessa Bianca Maria Visconti, da Ludovico, e da Francesco II Sforza: le stesse esenzioni, ed i medesimi privilegi furono approvati da Carlo V imperatore, dai re di Spagna Filippo II, III e IV negli anni 1582, 1620 e 1656, e posteriormente da Carlo VI addì 3 gennajo del 1710.

Anche dall'augusta Casa di Savoja si ebbero particolari riguardi ai vicenesi, ed agli antigorini in considerazione delle inondazioni frequenti a cui vi vanno soggetti i campi ed i prati.

Viceno meritamente si gloria di aver dato i natali all'eminentissimo cardinale Gioanni Antonio Davia, che cessò di vivere in Roma nel dì 11 gennajo del 1734.

Popolazione 140.

VICO DEL CANAVESE *(Vicus Canapiciensium)*, capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Ivrea. Ha l'uffizio di posta.

Giace nella valle di Brosso, a maestrale d'Ivrea, pressochè al fondo di una balza, sovra un piano inclinato, che guarda mezzodì, a cinque miglia circa dal capo luogo di provincia.

Il territorio di questo mandamento si compone dell'alta valle Chiusella, di quella di Brosso, e comprende gli otto comuni posti in queste valli, che sono: Vico, capoluogo; Valchiusella; Traversella; Drusacco; Meugliano; Novareglia; Trausella e Brosso. Confina da tramontana a levante coll'alta giogaja che dalla cima dei Tre-Corni volge per la cima Baj, e

scende sino a Brosso, e da tramontana a ponente coll'altro contrafforte che dalla cima dei Tre-Corni volge alla cima Pal o Punta Rassa, pigliando di là la direzione da ponente a scirocco sin presso a Traversella. A mezzodì l'anzidetto contrafforte, che domina la Savenca, e divide questo mandamento da quello di Vistrorio da un lato, restando dall'altro bipartito dalla Chiusella e dai colli di Aliee superiore e di Lessolo.

È attraversato da una strada mandamentale, che, verso levante, mette a Lessolo, Banchette ed Ivrea, e piegando a maestro scorge a Drusacco, Traversella e Valchiusella, paese questo il più lontano del mandamento e discosto tre ore da Vico. Vi esistono inoltre due altre vie che conducono ai villaggi di Meugliano e Novareglia, distanti dieci minuti circa.

Il territorio di Vico è naturalmente assai fertile, e suscettivo di ogni sorta di coltivazione; e produce perciò frumento, segale, orzo, meliga, civaje, patate, canapa, ortaggi, noci, castagne e fieno; ma il territorio essendo ristretto, ed i terrazzani non coltivandolo colla richiesta diligenza, non fornisce sufficienti prodotti per alimentare la popolazione; sicchè essi esportano solamente sui mercati d'Ivrea e di Castellamonte burro, cacio e bestiame, e da questi due comuni importano la quantità di cereali, di riso e di legumi, ed altre derrate, delle quali hanno difetto.

A greco del comune sorgono poggi fruttiferi, sparsi di piante d'alto fusto, di campicelli e di casuccie di campagna: dalle vette di essi si scorgono una gran parte delle floride campagne del Piemonte, e le alpi Pennine.

Nella regione *Valba del Gallo*, poco lungi da questo comune, al sito che chiamasi di *Fontana*, ritrovansi granate rosse oscure, varietà *dodecaedra romboidale*.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Gioanni Battista, è assai spaziosa: contiene altari e balaustre in marmo; è ornata di bei dipinti; bella e grande ne è l'icona dell'altar maggiore. Le sta da presso la casa del parroco, insignito del titolo di vicario foraneo.

A maestro della parrocchiale giace uno spazioso cimiterio, che fu costrutto nel 1835.

Evvi una congregazione di carità che venne stabilita nel 1717; ma di poco rilievo ne sono le rendite.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una scuola comunale.

Vi si tengono due annue fiere; la prima il 10 di maggio, e l'altra il 15 d'ottobre: ad esse accorrono negozianti di Genova, di Alessandria e di altre provincie per fare incetta di bestie bovine.

Evvi una stazione di R. Carabinieri.

Gli abitanti respirando un'aria purissima, e godendo del vantaggio d'acque limpide, fresche e leggere, di cui vi hanno parecchie sorgenti, sono robusti, d'indole vivace ed amano meglio, principalmente i giovani, emigrare all'estero, soffrire disagi, sopportare gravi fatiche, ed esporsi ai pericoli, che menar vita tranquilla e quieta coltivando i loro terreni. Una volta emigravano soltanto i più bisognosi per procacciarsi quella sussistenza che non potevano avere nel proprio paese; ma ora si allontanano dalle loro case anche i figliuoli dei maggiori possidenti del paese nativo. La loro partenza e il loro ritorno non sono determinati ad alcun tempo; essi vanno e ritornano in tutte le stagioni; e la neve, il passaggio delle Alpi non li sgomentano, nè li trattengono.

Popolazione 1083.

*Cenni storici.* Prima del 1800 la chiesa parrocchiale di Vico era pur quella degli altri comuni del mandamento, ad eccezione di Brosso: quei comuni corrispondono tuttora al parroco di Vico *pro tempore* una piccola *annualità* convenuta nell'epoca e nell'atto di separazione.

Nacquero in questo capoluogo di mandamento parecchi uomini degni di memoria, tra i quali noveriamo:

Arone Gioanni Giorgio, oriondo di Monforte, dottore in medicina, che con molta sua lode esercitava la clinica circa il 1658. Il di lui figliuolo Alessandro, dottore di sacra teologia, si distinse per la facilità con cui imparò varie lingue antiche e moderne.

Germonio Giacinto, teologo ed avvocato, che fioriva nella seconda metà del secolo XVI; di quest'uomo dottissimo ci rimangono *Consigli legali*, sopratutto sulla materia dei contratti, ed alcune *Notizie intorno all'antichità delle chiese d'Ivrea.*

Ipprandi Giulio, medico che divenne celebre verso l'anno 1600.

Piria Jacopo, dotto sacerdote, e valente sacro oratore, che si rese chiaro nella prima metà del secolo XVII. Lasciò ma-

noscritte le sue *Sacre concioni*, che alcuni affermano essere state stampate in Venezia nel 1630, sotto il nome di un suo compaesano.

Tatti Alessio, oriondo di Cesano nel Novarese, sacerdote eruditissimo. Lasciò precetti morali sotto il titolo di *Dicta memorabilia cum vulgari declaratione*, e lasciò pure manoscritti relativi a materie filologiche. Mancò ai vivi nel 1635.

Vernetti Paolo, letterato distinto, che visse nella seconda metà del secolo XVII: scrisse di materie giocose, le quali consistono in brevi racconti ed epistole col titolo: *Il cavaliere del giorno*; operetta che è una vera parodia del *Cavalier della notte* di Gerolamo Brusoni, stampato in Venezia nel 1674, per Abondio Menafoglio. Morì il Vernetti nell'anno 1680.

Romanelli Gioan Maria, originario di Trevigi, sacerdote dell'ordine carmelitano dell'osservanza di Torino, baccelliere della sacra facoltà, ed oratore rinomatissimo, dettò un breve *Ragguaglio della miracolosa immagine di Maria Vergine adorata nella chiesa dei PP. carmelitani di Trapani in Sicilia, nell'occasione dell'esposizione di un vero simulacro di essa nella chiesa di s. Maria di Piazza de' PP. carmelitani in Torino.*

Quest'operetta è dedicata ad Antonio Flaminio Ripa conte di Giaglione e di Gravere, e venne stampata in questa capitale da Gioanni Sinibaldo nel 1664. Il Romanelli era anche poeta, ed ebbe parte nella composizione della seguente opera: *Saggi di prosopopee di Giacomo Paolo trevigiano.* Trevigi 1655, per Simon da Ponte. Morì nel 1671.

Torna ad onore di Vico in Canavese l'essersi trovati non è guari, tra suoi figli, contemporaneamente sei laureati in legge, ed altrettanti notai, che tutti erano in molta stima pel loro ingegno, e per le loro svariate cognizioni.

VICO DI MONDOVI' *(Vicus Monregalensium)*, capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Mondovì. Ha l'uffizio di posta.

È situato, a scirocco da Mondovì, sul ciglio della collina che ne porta il nome, lateralmente alla strada provinciale da Mondovì a Savona, che vi corre nella direzione da levante a ponente.

Questo mandamento confina a tramontana e a ponente con quello di Mondovì; a levante col Tanaro e col Corsaglia; ed a mezzodì col mandamento di Pamparato. È composto di cinque comuni che sono Vico, capoluogo; Briaglia s. Croce; s. Michele; Niella-Tanaro; e Torre. Briaglia era già membro di Vico, da cui si separò l'anno 1798. In questo stesso anno Vico fu smembrato da Mondovì, e fece poi comune a parte.

Vico è distante un miglio e mezzo dal capo luogo di provincia, e da s. Michele; due da Torre; uno da Briaglia santa Croce.

Verso mezzodì vi scorre il fiume-torrente Corsaglia, su cui stanno ponti di cotto: nasce dalle montagne di Frabosa verso libeccio, attraversa in parte i territorii di Montaldo, Vico, Torre, s. Michele, e tra i confini di quest'ultimo comune, di Lesegno e Niella, mette capo nel Tanaro; abbonda di eccellenti pesci e specialmente di trote, d'anguille e di ghiozzi.

Vi scorre inoltre il torrente denominato Ermena, che ha principio nei poggi a levante del comune da una piccola fonte detta di Advino poco lungi dal Santuario, il quale torrente, dopo breve corso su di erbose vallette, passa sotto le fabbriche che circondano la piazza del Santuario, prosiegue verso ponente, e quindi ingrossato dalle acque di una sorgente chiamata della Doce, tocca il territorio del monastero di Vasco, e va a scaricarsi nell'Ellero a Mondovì.

Trovasi pure in questo territorio verso mezzodì una sorgente chiamata *Fontana d'oro*, forse per le particelle lucide e gialle aderenti ai sassolini ed alla sabbia, o forse per la somma leggerezza e salubrità delle sue acque; ivi erasi circa l'anno 1796 tentato un assaggio da un mineralogista inglese: ma per l'avvenuto cambiamento politico, più non si fecero alcune indagini.

Esisteva nei tempi andati un grandioso canale d'irrigazione, proveniente dal fiume Corsaglia; esso cominciava a Frabosa in vicinanza della chiesa detta della Vergine di Corsaglia; passava per erti dirupi, e per valloni, e quindi da ponente a levante bagnando una parte di questo territorio, e piegando poi a mezzanotte di esso, e a ponente, dopo avere inaffiato diversi territorii pel tratto di dieci miglia, giungeva presso alla città di Mondovì, dove irrigava il prato detto della fiera, di

spettanza del marchese d'Ormea, il quale aveva molto contribuito alla formazione di quel canale, che fu poi molto trascurato a cagione delle frequenti risse, e degli omicidi che si commettevano dai pretendenti all'uso delle sue acque, e venne poi intieramente distrutto durante la guerra del 1699: rimangono tuttavia lunghe vestigie del letto di questo canale, e serve ora di strada carreggiabile, chiamata perciò strada della bealera.

Vi esistono molti rialti, ed amene fruttifere colline, che presentano vigneti ben coltivati, e selve popolate di castagni. I prodotti del territorio sono in abbondanza il frumento, la meliga, i marzuoli, le castagne e specialmente il vino che riesce assai buono in ispecie il moscato. Vi si rinvengono anche tartufi, che si vendono per lo più nella vicina città di Mondovì. Un notevol profitto ricavano pure questi abitanti dal mantenere bestie bovine e cavalli, cui vendono sui mercati del capoluogo di provincia, e sulle fiere dei circonvicini paesi.

Un'altra sorgente di ricchezza vi nasce dalla diligente coltivazione di molti gelsi; per cui si fanno copiose ricolte di bozzoli, che facilmente si smerciano, essendo di buonissima qualità.

Nè vi scarseggiano le produzioni minerali, da cui il comune ritrae un considerevole vantaggio. Nella regione detta dei Martini si rinvengono: argilla figulina bianca e compatta; ed un'altra volgente al ceruleo, con cavità le quali racchiudono piccolissimi cristalli bianchi di quarzo; ed inoltre

Quarzo impregnato d'ocra gialla:

Argilla colorata in giallo, traente al rosso.

Ocracia gialla, di cui si fa grande uso nella pittura; e lo stesso dicasi delle tre seguenti; ocracia rossa, perchè abbrustolata; ocracia di colore gridellino *(lillas)*, e la terza di colore rosso, che si avvicina al colore della lacca: argilla figulina, ottima, avendo molto nerbo; questa trovasi in abbondanza nella regione delle *Moline*. La fabbrica di stoviglie stabilita in questa capitale dai signori Dortu, Richard e Comp., non che quella del sig. Benedetto Musso, esistente in Carassone, sobborgo di Mondovì, valgonsi specialmente di quest'argilla nella formazione delle loro stoviglie.

A Vico l'argilla figulina forma l'oggetto principale di due coltivazioni, che somministrano la materia necessaria alle fabbriche di stoviglie esistenti non solo in Torino ed in Carassone, ma ben anche nella Chiusa.

Una di queste cave posta alla sommità della collina detta le *Moline* coltivasi a galleria coperta; e un'altra situata inferiormente si coltiva a cava aperta.

Questa scavazione mostra tuttora un vuoto di 70 metri cubi, e tale è la spessezza di questo strato d'argilla, che non iscorgesi in esso alcuna traccia di stratificazione: ma nella parte inferiore dello strato l'argilla trovasi più pura e non colorita dall'ossido di ferro, come accade a quella posta superiormente.

Uno strato di ciottoli di quarzo impregnato di ocra gialla lo ricuopre lungo la sua direzione , e l'umidità , sciogliendo quest'ossido, lo infiltra nella massa, la quale viene variatamente colorita.

L'argilla figulina estratta dalle cave di Vico è bianca, compatta, dolce al tatto, e colla semplice fregagione del dito prende il lucido; essa viene accompagnata da un'argilla bigia traente al ceruleo piuttosto ruvida e porosa: ha una frattura concoidea, mostra cavità che racchiudono piccoli cristalli bianchi di quarzo , come anche macchie tonde di color bigio più chiaro.

La parte dell'argilla che trovasi al contatto dell'aria atmosferica si stringe, e si formano screpolature in tutti i versi ; ed i pezzi che staccansi dalla massa, presentano una frattura concoidea: si osservano pure in quest'argilla, nelle parti più esposte agli agenti atmosferici, punti neri, che qualche volta sono incavati, e credesi che tanto queste macchie, quanto i vuoti, sieno cagionati dalla decomposizione di piriti, che trovansi racchiuse nell'argilla medesima.

Pochi operai sono impiegati in queste cave, perchè l'estrazione dell'argilla è così facile, che in breve tempo se ne estrae tutta la quantità necessaria alle fabbriche sopraccennate.

Prima di spedire alle fabbriche della majolica quest'argilla figulina, si sottopone ad una leggera operazione per pulirla dai corpi eterogenei che può contenere, e questa operazione viene eseguita da giovani fanciulle, che impiegano a ciò i loro piccoli coltelli da scarsella, e guadagnano in questo lavoro da 40 a 50 centesimi al giorno.

Nella regione di *s. Martino*, che trovasi a poca distanza da questa cava, l'ossido di ferro abbonda talmente nell'argilla di quel terreno, che dà a questa una grandissima varietà di colori; e la sua natura varia a tal segno da far reputare quelle terre piuttosto come differenti ocre, che vere argille, ed esse tutte sono adoperate nella pittura.

Il lignite cotanto sparso in questo terreno si scompone a segno da cambiarsi in lignite terrosa, e questa serve eziandio come la precedente all'uso della pittura.

Una cava posta in vicinanza di Vico, è ricca di un macigno, con cui si fecero le colonne e gli architravi alla facciata di quel sontuoso tempio conosciuto sotto il nome di santuario di Vico.

Le cave di pietra porgono un'occupazione quasi giornaliera a più di 20 operai.

Tre sono le chiese parrocchiali di questo capoluogo di mandamento; la principale, sotto il patrocinio dei santi Gioanni e Donato, è quella che venne ricostrutta sull'antica già minacciante rovina. Il disegno della nuova ne fu dato or fa settant'anni dall'architetto Coletto torinese; funne eretto il campanile sulla torre dell'antico castello, che vi giace a ridosso. Il paroco o priore ne è di nomina dell'arciprete del duomo di Mondovì, a cui si corrisponde un annuo canone. Facevano parte di questa parrocchia la chiesa ed il quartiere di Briaglia s. Croce, da cui furono smembrati nel 1726: la seconda è dedicata ai ss. Pietro e Paolo; la terza, detta delle Moline, è sotto l'invocazione di Maria Vergine Annunziata; in ciascuna delle due prime fu eretta una confraternita.

I vicesi vanno riconoscenti al loro concittadino e patrono s. Teobaldo della scelta che la Regina del cielo fece di questo luogo per essere ivi venerata nel sacro piliere dell'*augusto Santuario*, che esiste pressochè nel centro di questo luogo, e di cui già parlammo sufficientemente *Vol. X, pag.* 647 *e seguenti.* Qui solo ricorderemo che il disegno di questo magnifico santuario fu dato dal celebre Ascanio Vitozzi; disegno che venne in tutto eseguito, tranne alcuni piccoli cambiamenti fatti dal Gallo, ed alcuni altri suggeriti posteriormente dal cav. D. Filippo Juvara da Messina. Evvi una R. amministrazione per dirigere le entrate e le spese del santuario medesimo, della

quale fanno parte il vescovo di Mondovì, il sindaco di questa città, un R. procuratore e l'abate de' cisterciensi, i quali vi hanno la loro abitazione verso levante in un ampio quadrato edifizio di regolare e grandioso disegno. Alla festa che vi si celebra agli 8 di settembre di ciascun anno accorrono moltissimi forestieri: ivi trovasi un'opera pia, detta il seminario, fondata da Alberto de' marchesi di Ceva, signori di Sale, Priero e Castelnuovo, e quindi aumentata dal colonnello Giovanni Bernardino Cordero di Mondovì pel mantenimento di poveri orfanelli, i quali nella qualità di seminaristi attendono al servizio del ridetto santuario, e si applicano sotto la direzione di buoni insegnatori allo studio delle lettere.

In Vico, l'anno 1606, venne eretta una congregazione di carità, a cui furono applicati i beni ed i capitali della confreria di questo luogo; i proventi vanno in soccorso dei poveri della parrocchia; ma il frequente straordinario passaggio di forestieri ammalati poveri, che si fanno trasportare da un sito all'altro, riducono colla spesa di trasporto quasi al nulla i soccorsi agl'indigenti del paese, e così rimangono frustrate le pie intenzioni dei benefattori di dette opere.

Nella parrocchia de' ss. Pietro e Paolo esiste un'altra congregazione di carità, il cui prodotto si distribuisce intieramente ai poveri di essa parrocchia, come non soggetta al passaggio degli infermi forestieri.

Del vetusto castello di Vico e delle vicende a cui soggiacque dovrem parlare qui appresso nella parte storica.

Nelle scuole comunali s'insegna sino alla quarta classe inclusivamente.

Vi si tengono tre annue fiere; la prima, denominata di san Teobaldo, nel 1.° lunedì dopo la festa dell'Ascensione; la seconda il 3 d'agosto; la terza nel giorno dopo la gran festa che vi si celebra nel santuario addì 8 di settembre. Più di quattro mila persone v'intervengono in tale circostanza.

Gli abitanti sono in generale di robusta complessione e di mente svegliata.

Popolazione 2600.

*Cenni storici.* Secondo varii dotti scrittori ad età rimotissima risale la fondazione di Vico, i cui abitanti possentemente concorsero a fondare Mondovì, che sorse sopra un monte com-

preso nel suo territorio, e ne prese il nome, ma tronco: *Vedi* Mondovì *vol. X, pag. 674 e seguenti.*

Si rinvennero in Vico antiche romane lapidi, di cui si hanno a riferire le tre seguenti:

L . ELVETIVS . L . F
CAM . BASSVS . SIBI
ET . AVRELIAE
. . . . . BERTIAE VXORI

---

VALERIA . T . F
V . PRISCA . P
ET . VALERIO . C . F
PVB . SECVNDO
ALIONI . MILITI
LEGIONE . QVARTA
T . C . VALERIO . C . F

---

T . ENNIVS
T . F . CAM
RICV . NDVS
COELIAE . C . P
TERTVLLAE
VXORI
T . ENNIVS
CAM . D . . . . .
VIS . AN . . . . .

Vico anticamente avea Pieve, da cui dipendevano più cappelle o parrocchie minori, ed era munita di un forte castello, come si riconosce da un imperiale diploma del 1041, con cui Arrigo III confermò la donazione di questo luogo a Pietro vescovo d'Asti. Ivi si legge — *plebem Sancti Petri de Vico cum castro, et curte, et capellis, et eremitorium Sancti Ambrosii, quod dicitur Monsaltus cum Ferraria, cum valle Causalia, cum molendinis et piscationibus usque ad cacumina alpium etc.* — Vuolsi notare che la parola *Ferraria* che leggesi nell'anzidetto diploma, non indica Frabosa, come pretendono alcuni, ma bensì il braccio sinistro del fiumicello Casoto, che prende il nome da un'antica miniera di ferro, e che in vicinanza della Certosa di questo

nome si unisce al destro braccio di quel fiumicello; locchè si raccoglie da carta di donazione del marchese Nano di Ceva che ha la data del 4 luglio dell'anno 1264; donazione fatta ad essa Certosa, della pesca di tutte le acque che sono dissopra al ponte murato, nella qual carta si legge — *sub aquis istis intelligitur tam aqua Casotuli, quam Ferraria etc.* —

Le parole del sopraccennato imperiale diploma del 1041 si leggono pure nella bolla di conferma di papa Eugenio III, del 16 maggio 1153, coll'aggiunta *et castro rivo Bruzento usque etc.*; e leggonsi eziandio in altre bolle di susseguenti pontefici. E vuolsi notare che il ridetto diploma si riferisce alle donazioni fatte molto tempo innanzi da imperatori e re d'Italia.

Or prima di parlare della pieve di s. Pietro nominata in primo luogo nel sopracitato diploma del 1041, giova il tener discorso dell'antichissimo e forte castello di Vico. Esso racchiudeva dentro le sue mura pressochè tutta la contrada or chiamata del Borgo. Di queste mura rimangono tuttavia per lunghi tratti le vestigia, come pure rimangono avanzi delle torri che servivano per difesa, e delle porte per cui vi si aveva l'accesso; conservasi eziandio la denominazione dei siti dei profondi fossati che circondavano quella fortezza. Nell'anno 1121 addì 9 di luglio si stipulò nel castello di Vico una carta di donazione fatta dal marchese Bonifacio e da due suoi figliuoli Manfredo ed Ugone, in favore della già esistente chiesa e canonica di s. Donato del Monte.

Nel 1111 il luogo di Vico già era certamente sotto il dominio temporale del vescovo d'Asti: abbiamo una donazione fatta in quell'anno dal B. Landolfo vescovo di quella città in favore de' Vicesi, cui chiama suoi fedeli, dell'ampia foresta situata tra i due fiumicelli Corsaglia ed Ermena, da dividersi fra loro, e da possedersi solamente da essi ad esclusione di ogni altro, e sino a tanto che abitassero in Vico; l'atto di questa concessione venne pubblicato dal cav. Grassi nella sua preziosa raccolta di documenti.

Alli 10 d'agosto del 1172 il vescovo d'Asti Anselmo fece in Vico una donazione a favore della Certosa; e nel 1181 il vescovo Guglielmo in considerazione che gli uomini di Vico erano mai sempre stati fedeli all'astese vescovo, loro donò e rimise il fodro, così chiamato, quantunque considerar si po-

tesse qual vendita, come apparisce dalla carta che si conserva nel libro rosso della città. Ed altri posteriori documenti abbiamo sott'occhio, dimostranti il dominio del vescovo d'Asti in Vico, i quali omettiamo per brevità.

Questo dominio dell'astese vescovo durò in Vico fino a tanto che agli abitanti di esso si unirono quelli dell'antico Carassone, dell'antico Bredulo, di Vasco e della val d'Ellero, non che molte famiglie d'ogni condizione, che per le triste vicende di quell'età dovettero spatriare, e tutti risolvettero di unirsi alla piccola già esistente popolazione del Monte, e tutto cuoprirlo di abitazioni, come appunto fecero.

Ma non essendo sufficiente il Monte a dar sede convenevole a così numeroso popolo, una parte di esso si stabilì alle radici del medesimo, dove già ritrovarono alcune case abitate, e a questo modo venne fondato Mondovì che poi divenne così illustre città. Intanto gli uomini ivi raccolti si resero possenti sì pel sito eminente ove stabilirono le loro stanze, sì pel loro sterminato numero, e formando un particolare comune, più non vollero riconoscere la signoria del pontefice d'Asti, il quale tuttavia pretese di conservarla, perchè il Monte e le radici di esso appartenevano al territorio di Vico, ed eziandio perchè un grande novero di famiglie vicesi eransi colà traslocate.

Ciò avvenne verso il fine del secolo xii, e non più tardi; perciocchè nel 1198 il vescovo Bonifacio era ricorso al violento mezzo della guerra, cui dichiarò agli uomini abitanti sul Monte, giurando anzi di farla con le forze di tutti i suoi sudditi, e confermando a Wiermo di Ceva il feudo di S. Michele, imponendogli per altro l'obbligo di sostenere questa lotta insino a tanto che *illi de Monte satisfecerint, et concordati fuerint mandato, et voluntate J. Bonifacii astensis episcopi.* Così leggesi in una carta esistente nell'archivio di casa Ceva di S. Michele.

Poco ebbe a durar questa lotta, imperciocchè nel 1200 il vescovo Bonifacio si trovò pacificamente al Monte, siccome risulta da documenti autentici, nei quali leggesi per la prima volta *in loco Montisregalis*, ed anche per la prima volta vi si trova il nome del podestà di questo nuovo comune. — *D. Anselmus marchio Mallis potestas Montisregalis* (dal cart. Astens.);

segno evidente che erasi conchiusa la pace col vescovo. In altri posteriori documenti di nuove convenzioni tra i vescovi astesi e questo possente comune, si fa pure menzione di quella pace.

Può essere che l'antica terra di Vico, chiamata in alcuni documenti *Vico Vecchio* a differenza del *Monte Vico* in occasione di ostilità o di altre vertenze coi vescovi, per qualche tempo abbia continuato a far corpo a parte, e soggetto al vescovo; ma se ciò è, non ritardò molto ad essere incorporata al grande comune di Mondovì non solamente per la popolazione colà trasportata a fondarlo, che formava il principale Terzero detto di Vico, i cui consiglieri negli atti pubblici sempre soscrivevano i primi, ma eziandio per riguardo dell' antica terra, ossia di Vico Vecchio, che in alcune carte è chiamato non il *Terzero di Mondovì*, ma il *Villero di Vico*.

Anche il castello di Vico rimase a disposizione del comune, il quale ne eleggeva e stipendiava i castellani o governatori, tra i quali si conserva memoria di Costanzo Gasco, governatore del castello di Vico nel 1394.

A parecchie vicende ed a varii cangiamenti di stato, ora di repubblica ed ora di soggezione a diversi principi soggiacque Mondovì ne' suoi due primi secoli; vicende comuni anche a Vico, che erane membro. Passò finalmente sotto il dominio della Casa di Savoja, che già molto innanzi avevane acquistato legittimi titoli, in occasione che Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, ed allora signore di Mondovì, eretto poco innanzi in città e divenuto sede di un vescovo, mosse guerra ad Amedeo di Savoja principe d'Acaja (1396), il quale assistito dalle forze del Sabaudo principe Ludovico, condottosi col suo esercito in quella contrada, prese Morozzo, La-Margarita, S. Biagio, Villanova, e prima di assediare la città, con più di mille armati, e con molte guerresche macchine strinse d'assedio ed espugnò il castello di Vico, nella quale occasione sommamente si distinse Pietro Aimaro di Vico, il quale dalla torre del castello schiantò il vessillo del marchese di Monferrato ed innalberò quello di Savoja gridando *viva il Principe*.

Indarno fu poi di bel nuovo assediata la città dal marchese; ma a Facino Cane famoso capitano, ed allora al servizio del

Monferrino principe, venne poi fatto di ripigliare il castello di Vico. Si fece frattanto un armistizio, ed un compromesso dai principi belligeranti in capo del duca di Milano Gioanni Galeazzo Visconti per istromento dell'ultimo giorno di luglio del 1397, ricevuto dal notajo Caralano de Cristianis; atto riferito da Benvenuto Sangiorgio.

Per ciò che riguarda particolarmente Vico nell' istromento di tregua si stabilì che il principe d' Acaja rimettesse nelle mani del compromissario duca un fortino, che durante la guerra quel principe aveva costrutto di contro al castello di Vico, e che tuttavia era nelle sue forze, da custodirsi e governarsi da Bernabò Delpozzo.

Non fu accettata la sentenza che il duca di Milano pronunciò in luglio del 1399; e si stabilì un altro compromesso in Filippo di Borgogna addì 6 febbrajo del 1400, ed anche questo fu senza effetto; il perchè, dopo alcuni buoni uffizii del conte di Savoja, che riuscirono pur anche indarno, già erasi ripigliata la guerra, quando venuti i due principi a parlamento, fecero tregua pel corso di tre anni e mezzo: ecco a questo riguardo ciò che dice il Benvenuto di Sangiorgio: « Con un capitolo tra gli altri fu stabilito che ad ognuno di loro fosse lecito di potersi fortificare ne' luoghi che l'uno e l'altro teneva al tempo della guerra predetta; eccetto che il principe d'Acaja non potesse oltre la bastita sua nuova, fare fortificazione alcuna contro la fortezza di Vico, la quale si teneva per lo marchese . . . . . e che il marchese oltre il fortilizio di Vico non potesse avere se non il terreno, il quale gli fu terminato nella tregua fatta a Pavia per Gioan Galeazzo duca di Milano, e che il territorio che era tra il castello di Vico e la bastita vecchia, ed era stato distrutto per lo marchese, inchiusa essa bastita vecchia, non si potesse per alcuno di loro fortificare, nè coltivare ».

Gran disposizione a venire alla pace apportò il maritaggio contratto dal marchese rimasto vedovo colla principessa Margarita di Savoja, figliuola dell'anzidetto principe Amedeo; maritaggio conchiuso nell'anno 1403. Si prolungò in quell'occasione la tregua fra i due principi per anni dieci; e fu convenuto che la città di Mondovì si dovesse mettere nelle mani di due uomini dabbene, dei quali se ne eleggesse uno per

ciascuna delle parti per governarla a nome dei principi contraenti per indiviso insieme con Vico, bastita e Villanova; che i luoghi di Boves ed altri che erano tenuti dal principe di Acaja, si avessero a governare a nome de' principi contraenti per persone da eleggersi dai principi Sabaudi; e che nei luoghi di S. Albano . . . . . e Castelvico, e in alcuni altri che erano tenuti dal marchese si deputassero governatori da esso, a nome per altro de' contraenti principi.

Finalmente nel dì 1° di febbrajo del 1409 il marchese stipulò la pace col conte Amedeo di Savoja, cedendogli le ragioni che pretendeva d'avere sulla città di Mondovì, e cedendogli anche Vico ed altre terre, riservandone altre per sè, come risulta dall'istromento ricevuto da Vittorio Ravoira.

Dalle anzidette cose ben si scorge che Vico nel corso di soli tredici anni soggiacque a molte vicissitudini: guerra viva, espugnazione della fortezza, ricuperazione della medesima, innalzamento di nuovi fortini, distruzione di una parte dell'abitato, separazione dal corpo della città, divisione dello stesso Vico in due dipendenze e in due governi.

Conchiusa la pace restò Vico riunito, ed il castello sotto la sua immediata reggenza; ma poscia nel 1419 la città in considerazione delle spese che far doveva sì per lo stipendio de' castellani, come per le riparazioni, senza riportarne vantaggi, in virtù di ordinato del 24 d'agosto, rimise ad Amedeo di Savoja, già dichiarato duca, i castelli di Vico e di altre terre, rimanendone per altro le ville e gli abitanti di esse alla città. Di buon grado il duca accettò questa rimessione; diffatto confermando addì 9 dicembre dello stesso anno i patti colla città, si riservò il castello di Vico, e gli altri statigli di fresco rimessi, ed incominciò a nominare i governatori o castellani di que' luoghi forti. Ecco il nome di alcuni di quelli ch'ebbero il governo della fortezza di Vico. Prima del 1431 erane governatore Giacobino de Porta, a cui succedette in quell'anno un Ambrosio de Canalibus coll'annuo stipendio di 250 fiorini d'oro di picciol peso. Funne poscia governatore il nobile Giustino di Monforte, a cui nel 1457 succedette il nobile Giorgio di S. Paolo, il quale n'ebbe pel corso di varii anni il governo. Nel 1478 avea la custodia di questo forte Filippo di Cavoretto, il quale è qualificato segretario ducale,

capitano e castellano del castello e del distretto di Vico, non che delle sue pertinenze. Nel 1485 gli succedeva in quest'ufficio il nobile Ludovico de Viriaco. Nel 1514 governava probabilmente questo castello forte il barone Francesco di Chivrone.

Nell'anno 1452 si fecero notevoli riparazioni alla torre e al palazzo attiguo ad essa, che sorgea nel castello e vi si ricostrusse un muro della lunghezza di trabucchi 111 1|2.

Trentott'anni dappoi vi furono ancor fatti alcuni ristauri, e venne costrutto un muro di 55 trabucchi di lunghezza, e di 5 d'altezza; altre riparazioni vi si fecero ancora nel 1514, siccome ricavasi da carte esistenti negli archivi della R. Camera.

Nell'irruzione che le armi di Francesco I re di Francia fecero negli stati del duca di Savoja Carlo III, furono pure occupati dai francesi Mondovì e Vico col suo castello. La città non era per anco nelle loro mani sul principio del 1537. Da un ordinato dell'amministrazione civica di Mondovì del 9 gennajo di quell'anno, risulta che il governatore di quella città domandava soldati per difenderla, e che il castello di Vico, contro gli ordini ducali, era tenuto da Pietro Vagnone forse agnato di Carlo Vagnone signore di Drosio, colonnello al servizio di Francia, che poscia (1539) fu eletto dal re Francesco al governo di Mondovì. Fece questo governatore ristaurare il castello di Vico, e forse quivi per maggior sicurezza egli risiedeva; perocchè egli è certo che la moglie di lui vi rimase estinta il 4 di maggio del 1542, percossa dal fulmine che atterrò il castello, sotto le cui rovine rimasero sepolte dodici altre persone. Si dee per altro intendere non già di tutto il castello, come narra monsignor Della-Chiesa, ma di una sola parte di esso, e forse del solo palazzo del governatore; chè da un ordinato del consiglio civico del 6 d'agosto dello stesso anno, cioè tre mesi dopo quel disastro, ricaviamo essersi dato ordine di mandare due mila sacchi di grano alla fortezza di Vico.

Fu smantellata la fortezza di Vico dagli stessi francesi d'ordine del principe Malfi luogotenente in Piemonte pel re di Francia; e ciò avvenne l'anno 1546, come risulta da un or-

dinato di città del 29 luglio di quell'anno. Così ebbe fine quest'antico forte castello.

Rimane tuttora la denominazione di castello alla punta più elevata della semicircolare su cui sorge Vico, e che sovrasta alla chiesa parrocchiale di s. Donato. Ivi esistono ancora ampii e profondi sotterranei con condotti e gallerie, che sotterra sboccavano in alcuna delle case poste alle radici di quella elevatezza, ed a fior di terra vi rimase un ampio occhio, comunicante cogli anzidetti sotterranei, ed a lato dell'occhio una scala a chiocciola, per cui nei medesimi si discendeva; ora essa è otturata da terra.

Prima che si unissero le varie sopraccennate popolazioni ad abitare il Monte, e prima che fondassero il loro possente comune, già, come accennammo più sopra, Vico formava un particolare e ragguardevole comune avente un ampio territorio che comprendeva oltre il territorio presente, che novera undici mila jugeri, non che il sito ove sorse la città, ed alcune adiacenze, parecchie miglia di terreno nelle montagne, che ha in faccia verso mezzodì. Egli è ben vero ch' esso dipendeva nel temporale dal vescovo d'Asti, ma la sua dipendenza non era tale che non gli restasse qualche aspetto di comune libero in molte cose; come chiaramente il dimostrano i patti apposti nell'istromento di concordia del 17 agosto 1210, tra il vescovo Guidotto e il comune, già allora esistente di Mondovì. In questo pubblico atto si rammentano le antiche consuetudini e gli usi di Vico Vecchio.

Era Vico diviso in tre parti chiamate Terzero di sette vie, di s. Pietro e di Terragneto, cui era unito anche l'abitato di *Mercato Vecchio*, detto eziandio Terzero in qualche vecchia scrittura. Di questo Terzero più non rimangono che il nome in vecchie carte, e le regioni che tuttavia si denominano di Terragneto e di Mercato Vecchio; e forse queste regioni furono abbandonate in occasione che il popolo di Vico Vecchio in tanta affluenza si condusse ad abitare in Mondovì, da poter formare un terzero di quel possente comune; o se in quell'occasione non si spopolarono intieramente quei siti che restano i più vicini al Monte, l'intiera loro spopolazione sembra potersi attribuire alla sopraccennata guerra tra il principe d'Acaja ed il marchese di Monferrato.

Estinto l'antichissimo comune di Vico, o per meglio dire incorporato in quello del Monte, detto poscia Monteregale, cessò di comparire da sè nel corpo sociale, ma comparve subito in distinta guisa cogli altri Terzeri eleggendo per sua parte amministratori degli affari pubblici secondo i diversi sistemi di pubblica amministrazione che s' introdussero nelle varie circostanze di tempi.

Ma sul finire del secolo XVII rinacque il particolar comune di Vico; imperciocchè staccata per sovrana disposizione dalla città di Mondovì questa terra, funne limitato il territorio, diviso il registro, e ne venne eretta ed organizzata l'amministrazione pubblica; e subito infeudata dovette ricevere un podestà prescelto dal feudatario, che l'ebbe con titolo comitale. Il primo dei conti di Vico fu Giuseppe Gerolamo Derossi di Usseglio, che l'ebbe in virtù di RR. Patenti del 22 settembre 1722.

Passò dappoi nel feudale dominio del marchese d'Ormea di casa Ferrero, cittadino di Mondovì, il quale ne fece acquisto addì 11 di settembre del 1747.

Vuolsi notare come assai prima di essere staccati da Mondovì, i vicesi colle dovute permissioni ebbero a congregarsi *per capita domorum* a trattare di cose non riguardanti che il solo loro Terzero: così accadde addì 21 di marzo del 1606, nel qual giorno si congregarono in numero di trecento nella loro chiesa parrocchiale di s. Donato, e coll'assistenza del ducale senatore Carlo Speziale di Fossano, prefetto della città e del mandamento di Mondovì, fecero l'erezione di un monte di Pietà per sovvenimento de' poveri, assegnandogli in dote tutti i beni delle confraternite stabilite in Vico, in Garibosio, in Borgo ed in S. Pietro, e ciò in forza di stromento ricevuto in quel giorno dal notajo Raffaele Veglia.

La pieve, cioè la parrocchia di Vico, che sola aveva il diritto del battesimo, unitamente ad altre prerogative sopra le minori parrocchie, era la chiesa di s. Pietro, così espressamente qualificata nel sovracitato diploma del 1041, ed in bolle pontificie; ma da più di sei secoli dicadde dalla sua splendida qualità di Pieve; e ciò avvenne per disposizione de' papi che ne fecero donazione all' abazia di S. Bartolommeo d'Azano nelle vicinanze d'Asti; ed abbiamo notizie di una bolla del

1179 14 Kal. Aug. del sommo pontefice Alessandro III colla quale egli ne dispose in favore dell'anzidetta abazia, e di un' altra di conferma del papa Innocenzo IV, del 1247, 27 luglio; bolle citate, la prima dal Meiranesio, la seconda dal Muratori. *Ant. Med. Ævi* — ove si legge — *ecclesias Sancti Stephani de Bosco, Sancti Petri de Vico, cum parrochiis, decimis et pertinentiis earumdem.*

Ci resta memoria di due antichi parroci di questa pieve prima che dicadesse da una tal qualità; furono essi un Cuniberto ed un Oberto; il primo vedesi sottoscritto come testimonio all'atto di donazione, cui fece il B. Landolfo ai vicesi nel 1118; nel qual atto leggesi *Cunibertus archipresbiter ejusdem loci;* nelle mani dell'altro pievano di Vico, il vescovo d'Asti Guglielmo nel 1181 fece la remissione già superiormente indicata del fodro agli uomini di Vico *in manibus Oberti archipresbiteri de plebe Vici;* già prima Oberto viene così nominato in una pergamena esistente nell'archivio di Casoto, la quale contiene una donazione fatta nel 1172 nella curia vescovile dal vescovo Anselmo in favore di quella certosa.

Passata nel modo sovraesposto la chiesa di s. Pietro di Vico ad essere in disposizione dell'abazia predetta, l'abate della medesima ne nominava, e investivane il rettore, e da una pergamena del 1367, 12 gennajo, risulta che l'abate Germano Ghio conferì la chiesa parrocchiale di s. Pietro di Vico al sacerdote Francesco Lemerio, dando l'incarico *fratri Beonardo priori sancti Stephani de Vico* di metterlo al possesso di quella chiesa.

La qualità di pieve, ossia la giurisdizione sopra le altre parrocchie minori che dalla pieve antica dipendevano, passò alla chiesa già collegiata di s. Donato detta allora del Monte, poscia di Mondovì; del che si hanno molte prove; ed è in vigore tuttavia, almeno per qualche parte, la giurisdizione dell'arciprete della cattedrale di Mondovì sopra alcune di quelle chiese, che altre volte dalla pieve di s. Pietro dipendevano.

Alcuni secoli dopo la chiesa di s. Pietro, di cui parliamo, riebbe la qualità di parrocchia indipendente e libera; e ciò non più tardi del 1471, quando essendo abate di s. Bartolomeo D. Filippo Cacherano fu soppresso l'ordine di s. Benedetto nel vicino priorato di s. Stefano, detto ora di Vico,

ed ora del Bosco; e probabilmente nell'erezione del vescovato di Mondovì fattasi nel 1588; e già prima dell'anzidetta soppressione si ha una memoria che un Franceschino Scarella vecchio rettore di questa chiesa già nell'anno 1465 avevala rinunciata al sacerdote Sebastiano de Tecto, il quale nello stesso anno ne dispose senz'alcuna partecipazione all'abate di s. Bartolomeo, e soltanto colla permissione del vicario generale del vescovo di Mondovì, che era un Ajmerico Segaudi. Fu consecrata questa chiesa, che già per vetustà volea essere riparata, come lo fu, il 28 d'ottobre del 1596 da monsignor Gioanni Antonio Castruccio allora vescovo di Mondovì.

Due molto ragguardevoli chiese non parrocchiali, che da gran pezza più non esistono, anticamente sorgevano nel territorio di Vico. La prima era l'anzidetto priorato dei benedittini sotto il titolo di s. Stefano, che in una bolla di papa Alessandro III del 19 luglio 1177, ed in un'altra d'Innocenzo IV del 1247 è rammentato come dipendente dall'abazia di s. Bartolomeo d'Azano. Fu soppresso in quel priorato l'ordine di s. Benedetto nel 1471, e passò allo stato di commenda. Fu poscia nel 1555 dato agli agostiniani di Mondovì.

L'altra antica chiesa di Vico era quella sotto l'invocazione di s. Agnese, posta in sul vertice della collina, che ne ritenne il nome, in favore di essa ritrovansi pii legati di non poco rilievo. Le era annessa un'abitazione propria di monache benedittine; perciocchè da documento che si conservò nell'archivio di s. Francesco di Mondovì si riconosce, che quivi abitavano riunite parecchie donne nel 1548 — *Item legavit dominabus existentibus in dicta ecclesia* — . . . *Item legavit Linori Isabellinae Bianchettae, et Perrinae existentibus in dicta ecclesia s. Agnex.* —

Che colla parola *dominabus* s'indicassero monache, si deduce da altre scritture di quei tempi, nelle quali vengono così denominate le religiose di qualche monastero.

Un'altra chiesa antica e parrocchiale esisteva nella parte della valle di Corsaglia, che appartiene a Vico, ed aveva per titolare s. Benedetto: dipendeva già dal priorato di s. Stefano del Bosco; chiesa or affatto distrutta, come pur anche fu intieramente distrutto il cantone di Pizzo, che da essa dipendeva, e trovavasi a levante delle Moline, in vicinanza del luogo

della Torre. Esisteva ancora nel 1582, e riteneva tuttavia in quell'anno la qualità di parrocchia, come risulta dagli atti di visita di monsignor Girolamo Scarampi visitatore apostolico: era peraltro allora già in dicadenza il luogo, ove stava la predetta chiesa, ed aveva già comune il paroco della vicina chiesa di s. Maria delle Moline di fresco eretta in parrocchiale, il quale paroco era tenuto di celebrare in essa chiesa ogni terzo giorno di festa ed in un giorno feriale di qualunque settimana.

Conservansi alcuni documenti, nei quali si legge = *actum in loco Pixii;* = e si ha per tradizione che sia stato intieramente abbandonato quel luogo mentre infieriva la peste, e che i pochi rimasti si ritirassero alle Moline e nel vicino luogo della Torre.

Un'altra chiesa già parrocchiale dipendente dall'arcipretura di Mondovì, ed ora distrutta, era quella dedicata a s. Maria: essa trovasi così qualificata in due istromenti dello stesso giorno, cioè del 20 d'aprile 1509. = *Ecclesia Sanctae Mariae de Villario Vici . . . . . quae quidem ecclesiae parrochiales sunt*; ed ivi espressamente si dice dipendente dalla pieve *Sancti Donati de Montevici.* = Molti legati antichi furono fatti in di lei favore, e molte elezioni di sepolture in essa chiesa.

Succedette a s. Maria nella qualità di parrocchia la chiesa di s. Giovanni, attigua, anzi compresa nello stesso recinto; a tal che insensibilmente cominciarono entrambe a considerarsi come una sola chiesa, ed anzi, dimenticato il nome di santa Maria, fu poi volgarmente indicata colla sola denominazione di s. Giovanni; ma non così ne' legati che facevansi a parte all'una ed all'altra chiesa, e nè anche negli atti di visite pastorali, in cui consideravansi come due titoli distinti, ed erano visitate a parte; come avvenne nella visita pastorale, eseguita nel 1515 da monsignor Vacca vescovo di Nicomedia a nome del vescovo di Mondovì Lorenzo Fieschi, che avevalo a ciò specialmente deputato. E così pure si praticò da monsignor Gerolamo Scarampi visitatore apostolico nel 1583. — *Visitavit capellam Sancti Joannis — prope eam est ecclesia sub titulo Sanctae Mariae* — parole che si leggono negli atti di questa visita. Tra i molti legati ne adduciamo un solo del 1444. — *Guglielmus Badinus legavit ecclesiae Sancti Joannis de Vico, et ecclesiae B. Mariae ibidem contiguae.* Ed ecco già la quarta chiesa parrocchiale di

Vico per le vicende dei tempi anche distrutta, rimanendone soltanto un altare, ossia una cappella, che per memoria si conserva.

Ma posteriormente vi esistettero quattro parrocchie, due nel luogo di Vico, e due nel suo territorio, in villate distanti un miglio circa. La prima di s. Pietro di cui già facemmo parola. La seconda di s. Donato, che probabilmente era una vetusta cappella del castello, nel cui recinto trovavasi, già parrocchiale nel 1275, come sembra potersi giudicare dal testamento di Bona Otta de Plano, del 1.° settembre di quell'anno: fu poi unita a questa parrocchiale chiesa l'altra di san Gioanni ora distrutta, ed assunse il doppio titolo de' ss. Giovanni e Donato, ed era unita all'arcipretura di s. Donato di Mondovì, e funne smembrata nel 1554 per ordine del papa Giulio III, che ne dispose in favore di Giovenino Giacone, mediante un'annua pensione di quindici scudi, con patto che dopo la morte, o rinuncia di esso Giacone, s'intendesse *ipso jure et facto* nuovamente incorporata all'anzidetta arcipretura. Ma in progresso di tempo, e dopo varie vicende fu sciolta da una siffatta incorporazione, rimanendo per altro tuttavia in vigore il diritto all'arciprete di nominarne il rettore in caso di vacanza, e di esigere dal medesimo un'*annualità*.

Dopo l'unione dell'antica chiesa di s. Gioanni a s. Donato, che già era avvenuta nell'anno 1606, restò parrocchia di popolo assai numeroso. Settant'anni fa, l'antica chiesa minacciando rovina, veniva riedificata in più grandiosa e vaga maniera.

La terza parrocchia, secondo l'ordine d'anzianità, esistente in un cantone di Vico, è s. Maria delle Moline, così detta per cagion dei molini, posti sul torrente Corsaglia, nella cui valle è situata a ponente della già distrutta parrocchia di Pizzo. Anticamente essa era una semplice cappella, e nella dicadenza del cantone di Pizzo fu eretta in parrocchiale da monsignor Girolamo Ferragata, lasciato in Mondovì dal cardinale Alessandrino, che ne era vescovo, cioè Michele Ghisleri, poi sommo Pontefice, sotto il nome di Pio V, suo vicario generale, e suffraganeo. Avvenne adunque una siffatta erezione fra l'anno 1560, in cui il Ghisleri fu eletto vescovo di Mondovì, ed il 1566, in cui egli divenne supremo gerarca. Per qualche tempo

il parroco dell'anzidetta chiesa resse ancora la cadente vicina parrocchia di s. Benedetto di Pizzo.

La quarta chiesa parrocchiale situata a mezzanotte dal borgo di Vico, in distanza di un miglio circa da esso, è quella di s. Croce di Briaglia. Da prima non era che una cappella; funne dichiarata parrocchiale addì 21 giugno 1726, come si riconosce dall'istrumento ricevuto dal segretario della curia Giuseppe Basso, d'ordine del vicario generale Carlo Felice s. Martino di Castelnuovo poi vescovo di Mondovì. Smembrata dalla parrocchia dei ss. Gioanni e Donato, restò senza alcuna dipendenza da essa, mediante il compenso fatto dal popolo, al parroco di s. Donato.

Molte cappelle esistevano nel distretto di Vico; fra le quali vuolsi fare menzione, per la sua antichità, di quella dedicata a Maria Vergine, detta volgarmente *la Madonna della Strada*, che fu ornata di pitture nel 1403 per cura ed a spese del nobile Giustino di Monforte, come si riconosce dalla seguente epigrafe in caratteri detti volgarmente semigotici. *Nobilis Justinus de Monteforti castellanus dicti loci fecit pingi hanc capellam de anno* 1403.

Molto antica, e da rammentarsi è la cappella di s. Sebastiano situata frammezzo alle regioni di Settevie e di Garibosio. Ci conserva memoria del tempo di sua edificazione il testamento di Alia figliuola del fu Petrino Ribaudengo, fatto nel 1452. In quest'atto si legge: *item legavit capellae sancti Sebastiani, quae de novo construitur in Vico.*

Ben degna di essere menzionata è pure la cappella di san Grato: ad ufficiarla evvi un cappellano residente per comodo della ragguardevole borgata, detta Briaglia di s. Grato a differenza di Briaglia s. Croce: è membro della parrocchia di s. Donato, quantunque siane molto discosta.

Anticamente esisteva in Vico una sola confraternita sotto l'invocazione de' ss. Gioanni e Pietro, a cui si aggregavano gli uomini di tutte le locali parrocchie, e che aveva il suo oratorio non lunge dalla chiesa parrocchiale di s. Donato. Ce ne resta memoria in un legato del 1539 = *item legavit societati Disciplinatorum de Vico.* Verso il fine del secolo XVII i parrocchiani di s. Pietro se ne separarono colle dovute permissioni e per loro comodo edificaronsi una chiesa sotto l'antico

titolo; e lo stesso fecero poscia i parrocchiani di s. Donato; ed erettasi finalmente in parrocchiale la chiesa di Briaglia, anche i parrocchiani di questa vollero stabilire una loro particolare confraternita.

Oltre diverse compagnie canonicamente erette, si stabilì nella parrocchiale di s. Donato in Vico una ragguardevole congregazione di sacerdoti sotto il patrocinio di s. Filippo Neri. Più di cento cinquanta di essi vi concorrono a celebrare la festa del santo protettore, a rinnovar gli uffiziali, e ad adempiere altre obbligazioni prescritte dai loro capitoli pubblicati colle stampe ed approvati dal vescovo.

Una commenda dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro venne fondata in Vico nel secolo XVIII dalla famiglia Cigna, ed estinta quella linea nella persona del figliuolo del fondatore, passò ad altre mani, e funne investito il conte di Forax.

Ritornando ora a far breve cenno dell'antica civil condizione di Vico, diciamo che esso nei bei tempi romani apparteneva all'insigne tribù Camilia, come si riconosce da alcune delle molte lapidi, che già stavano infisse nella vetustissima chiesa di s. Gioanni; le quali vennero di là tolte dal Bartoli per arricchirne il museo torinese.

In quanta considerazione fosse questo luogo, allorchè in progresso di tempo venne incorporato nel comune di Mondovì, e funne parte ragguardevolissima, si desume dallo statuto di quella città dell'anno 1570, ove al *cap.* 63, *pag.* 47 sta scritto: = *item statutum est quod dominus vicarius teneatur facere attendi et observari in civitate Montisregalis et ejus districtu omnes et singulas consuetudines* Vici Veteris, *sicut essent recordatae per bonos homines Vici, videlicet per tres vel plures electos in consilio civitatis praedictae.*

Alcuni opinarono che l'esercito d'Annibale, e quello di Giulio Cesare abbiano varcato le alture di questo distretto, e credono che Giulio Cesare abbia pernottato in una villereccia magione tra Vico e Montaldo; ma una siffatta opinione non appoggiasi a buon fondamento. Vero è che nel 1744 passò per questo territorio l'esercito gallispano proveniente da Oneglia per recarsi all'assedio di Cuneo. In quell'occasione il popolo di Vico, affidandosi ai diritti di privilegi ottenuti in seguito a condizioni stipulate col conte di Savoja, si rivoltò allorchè i gallispani pretesero d'infrangere quei diritti.

Il generale, comunemente ivi denominato monsieur Dhé, essendosi ivi accostato con un esercito di otto mila fanti e ducento cavalli, s'impadronì di Vico, vi fece pessimo governo delle persone e delle loro proprietà, mettendo a sacco ed a fuoco le case, distruggendo le selve e facendo impiccare le locali milizie che gli avevano disobbedito, ed esigliando le loro famiglie a Vercelli, donde poi ripatriarono in parte in seguito a rescritto di grazia di S. A. R. del 29 gennajo 1707.

Assai tempo prima, cioè nell'anno 1596, il duca di Savoja Carlo Emanuele I per ben due volte si condusse colla sua famiglia in questo luogo, ove alloggiò per otto giorni nella casa della famiglia Mallea; si fu allora che quell'augusto Duca mise la pietra fondamentale del veneratissimo santuario e dell'attiguo monastero, come risulta da ordinato della città di Mondovì del 26 luglio 1596; e volle che al suo decesso ivi fosse trasportata la mortale sua salma, come venne poi eseguito d'ordine del re Vittorio Amedeo III. Qui non vuolsi tacere il bell'esempio di generosa pietà e di umiltà, che Carlo Emanuele I nel memorando giorno in cui pose la lapide fondamentale di quel magnifico tempio non dubitò di servire egli stesso unitamente ai principi suoi figliuoli mille e cinquecento poveri seduti sotto tende a ciò preparate a mensa per loro imbandita; esempio che fu poi seguito dalla R. corte in Torino il dì 7 d'aprile del 1717.

Nel 1796 passò per quella contrada l'esercito francese comandato dal generale Bonaparte, che addì 21 d'aprile di quell'anno diede battaglia alle truppe austro-sarde fuori dell'abitato di Vico, e quindi trionfò pienamente di esse nella regione del Brichetto nelle vicinanze di Mondovì.

Il vicese territorio fu di bel nuovo teatro di combattimenti nel 1799 tra le schiere francesi e le austro-sarde; ed il paese ne dovette allora sopportare saccheggi ed altri infortunii, non che civili dissensioni, di cui furono triste le conseguenze.

Il sommo pontefice Pio VII di sempre gloriosa memoria, come prigioniero del francese governo, passò nel 1809 per questo luogo, visitonne il santuario, e prima di ripartirne cedendo alle istanze scese di vettura per recarsi nel cortile del giardino del sacerdote avvocato Alessi Aymar patrizio di Vico, che volle eternar la memoria di così bella ventura con una lunga, ma bella epigrafe.

Vico a buon diritto si vanta di esser patria di uomini veramente illustri: tali furono:

S. Teobaldo Roggero, che nacque circa il fine del secolo XI nella regione di *Settevie:* sussiste tuttora in quella regione del territorio Vicese la famiglia Roggeri, e si è precisamente in faccia all'abitazione ove quel santo respirò le prime aure di vita, che venne, non è gran pezza, eretta una cappella dedicata al santo medesimo come patrono del comune, e se ne celebra in ogni anno con pompa la festa, nella prima domenica dopo l'Ascensione di G. C. nella parrocchiale maggiore dei ss. Gioanni e Donato. Dall'anno 1711 in poi la popolazione di Vico, per voto di riconoscenza, si porta ogni cinque lustri processionalmente nella città d'Alba per venerarvi le sacre ceneri del loro compaesano s. Teobaldo, che ivi riposano. Le virtuose geste di quell'uomo di Dio furono narrate dal Brizio, dal barone Vernazza, e dal vicese D. Paolo Porta, prevosto di Montanera, che ne scrisse la vita nel 1726.

Trombetta Cesare, insignito dell'ordine del diaconato, divenne celebre, per la sua straordinaria virtù, e fu il primo che promosse tra suoi compaesani la divozione alla miracolosa imagine di Maria Vergine a Vico. Parlarono di questo servo di Dio parecchi storici con somme lodi; e ne diede alle stampe la vita il P. Porrone in Mondovì coi tipi dei Gislandi nel 1676. Venne pure alla luce in Torino nel 1672, per Bartolomeo Zappata, l'elogio di un nipote del venerabile Cesare Trombetta, il quale fu priore del monistero di Novalesa.

D. Giuseppe Viriglio, che salì alla dignità di abate generale dei cisterciensi riformati della congregazione di s. Bernardo. Se ne legge l'elogio nell'opera di monsignor Morozzo vescovo di Saluzzo, intitolata *Cistercii efflorescentis,* e in qualità di cittadino di Mondovì, come a'suoi tempi erano ancora i vicesi, se ne vedeva il ritratto tra le immagini degli altri uomini illustri di quella città, dipinte nella gran sala del vescovado, prima ch'essa venisse ristaurata.

Cigna Benedetto. È fatto onorevolissimo cenno di lui in un'epigrafe posta a piè di sua effigie, che conservavasi in casa Ajmar, nella quale epigrafe Benedetto Cigna di Vico viene qualificato come dottore collegiato d'ambe leggi. Fu questi inviato ambasciatore presso la S. Sede dal suo Sovrano; venne

designato vescovo di Saluzzo, ma non potè salire a quella sede vescovile essendo stato prevenuto dalla morte nell'anno 1650.

Bonelli Giorgio: di questo illustre uomo, il cui nome divenne così chiaro nei fasti delle mediche discipline, riferiamo ciò che ne dice il chiarissimo cav. Bonino: « Nacque da onesti parenti nel luogo di Vico il 5 di luglio 1724. Terminati con lode i primi studi in quella città ed il corso di medicina nel collegio delle provincie, nel quale aveva ottenuto una piazza per concorso, ad istanza del padre che era già vecchio, appena addottorato restituissi in patria. Ivi attese all'esercizio della professione, seriamente applicandosi alla lettura dei buoni libri, ma principalmente allo studio della botanica, della quale era amantissimo. Menò in moglie una figliuola del medico Bruno di Roccaforte, ma non ebbe prole da quella: però essendo rimasto vedovo circa il trentesimoquinto anno della sua età, tratto, come si crede comunemente, dal desiderio di far pompa delle molte sue cognizioni sur un più magnifico teatro, lasciata la cura della paterna eredità alla madre e al sacerdote D. Luigi suo fratello, forte della sola propria virtù andò a Roma. Colà visse alcuni anni non conosciuto; ma finalmente riuscitagli prospera la cura in un eminentissimo personaggio, la cui malattia da altri medici era stata giudicata da non si poter più sanare, il nome del Bonelli cominciò a farsi noto in Roma, e la fama di lui andò poscia crescendo per modo, che, ammogliatosi nuovamente in Roma, potè lasciare un pingue patrimonio a' suoi figliuoli.

Alle ricchezze i sommi Pontefici vi aggiunsero gli onori. Il collegio romano della Sapienza lui pure uno del suo bel numero acclamò, e il nome del Bonelli si lesse fra quelli dei pubblici professori di quell'accademia.

Una controversia insorta tra il Bonelli ed il Bassani intorno alla cagione della morte di certo cavaliere Biell diede vita alle seguenti scritture pubblicate dai due combattitori:

*Illustrissimi domini equitis Biell morbus, obitus, et cadaveris sectio a Georgio Bonelli publico medicinae professore.*

*Malattia, morte e apertura del cadavere dell'illustrissimo cav. Biell scritta da Giorgio Bonelli pubbl. prof. di medicina con fedeltà e chiarezza tradotta dall'eccell. sig. G. B. Bassani fil. e med. romano.*

*Dimostrazione apologetica del D. Gio. Batt. Bassani fil. e med.*

*romano sottoposta al giudizio della facoltà medica di Roma.* In Roma 1761, in 4.°

*Risposta di Giorgio Bonelli alla dimostrazione apologetica dell'eccell. sig. D. Gioanni Batt. Bassani fil. e med. romano sottoposta al giudizio della facoltà medica di Roma.* Roma 1762, in 4.°, appresso Bernabò e Lazzarini.

*Sommario dell'eccell. sig. dott. Gio. Batt. Bassani fil. e med. romano.*

*Sommario del dottor Giorgio Bonelli.*

*Novelle letterarie del celebrat. sig. Lami intorno la dimostrazione apologetica dell'eccell. sig. dottore Gio. Batt. Bassani med. e fil. romano fatte ristampare con alcune annotazioni in piè di pagina da Giorgio Bonelli.*

*Copia di lettera di un amico provinciale all'eccell. sig. dott. fisico Gio. Batt. Bassani.*

*Lettera dell'eccell. sig. dottore Giorgio Bonelli pubblico lettore di medicina nella Sapienza di Roma al M. Rev. padre Urbano Tosetti delle S. P. Rettore del collegio Nazareno, la quale era destinata per prefazione alla prima parte della risposta alla dimostrazione apologetica dell'eccell. sig. dott. fil. e med. romano Gio. Batt. Bassani.* In Torino 1765, presso Giuseppe Milocco.

Ma l'opera principale del Bonelli, la quale egli prevenuto dalla morte non potè ultimare, è la seguente: *Hortus Romanus juxta systema Tournefortianum paulo strictius distributus. Romae* 1772, *in fol.* Sono otto volumi ornati di ottocento piante colorite. Nel primo volume, che solo è del Bonelli, sono cento tavole diligentemente intagliate e colorite con molta naturalezza dal professore in chirurgia Sabbati, conservatore dell'orto botanico di quella pontificia università. Gli altri sette volumi sono opera di Nicola Martelli, il quale prese a seguitare il sistema di Linneo.

*Praefatio ad enumerationem stirpium horti botanici Romani Liberati Sabatti horti custodis.*

*Memoria sull'olio di ricino volgare, coll'aggiunta di due opuscoli sulla stessa materia, l'uno del sig. Convene, e l'altro del sig. Hungerbylher.* Roma 1782, in 12 (con una tavola in rame).

Nella biblioteca della R. accademia delle scienze di Torino è la corrispondenza autografa dell'Allioni. Sono XX volumi in 4.° Il volume BII è intieramente composto delle lettere

del Bonelli, concernenti ai varii argomenti di storia naturale e di medicina.

Gandolfi monsignor Luigi vescovo d'Acar nella Mauritania superiore per le congregazioni d'Antura, Sidone, Tripoli, Damasco fu delegato apostolico e visitatore generale delle missioni e delle chiese d'Oriente; risiedeva in Antura a piè del Libano. Si mostrò illustre e venerando propagatore della fede in quelle contrade per lo spazio di quarant'anni: morì alli 10 d'agosto del 1825, mentre stava per ricondursi a Vico sua patria. Di questo illustre prelato veramente apostolico fu fatta onorevol menzione da molti fogli periodici.

Vico Girolfo; già castello nel Canavese: vi ebbero signoria i conti di Castellamonte.

VICOLUNGO *(Vicus Longus)*, com. nel mand. di Biandrate, prov. e div. di Novara, dioc. di Vercelli. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. di Novara, posta di Biandrate.

Sta nella pianura che giace tra il torrente Agogna che vi passa a levante, ed il fiume Sesia che vi scorre a ponente, a maestrale da Novara.

È distante tre chilometri dal capo di mandamento, e venti da quello di provincia.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni; Gargarengo, Ristolfa, e Motta-Visconta.

Sei ne sono le vie comunali, che di qua mettono a Biandrate, Mandello, Casaleggio, Gargarengo, Ricetto e Landiona: le due prime sono in ottimo stato; e si dirà lo stesso, fra breve, della terza, che si sta ora sistemando; ma le altre sono malagevoli anzi che no, massime durante l'inverno; la loro lunghezza è di circa tre chilometri, ad eccezione dell'ultima, cioè di quella che scorge a Landiona, la quale percorre un tratto di sei chilometri.

Il Sesia che passa in sul confine di questo comune, in tempo di escrescenze d'acqua tragittasi col mezzo di un navicello dirimpetto ad Arborio.

Il territorio è in parte irriguo colle acque delle roggie Busca e Biraga, che sono dedotte dal fiume Sesia. Il suolo naturalmente fecondo e coltivato con diligenza produce in copia frumento, meliga, civaje, riso, uve ed altre frutta, foglia di gelsi

e legna da ardere. I terrazzani vendono il soprappiù dei loro prodotti in Novara, Vercelli ed eziandio in Carpignano.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è dedicata ai ss. Giorgio e Martino: il paroco ne viene nominato dal consortile Berzetti di Boronzo. Oltre la parrocchiale vi esistono tre altre chiesuole, due campestri, e l'altra situata nel centro del paese. Il cimiterio giace alla prescritta distanza dall'abitato.

Evvi un castello, che fu costrutto nel 1500; lo possedettero il Lutatti, i Gritti, ed è ora proprio del venerando ospedal maggiore di Novara.

Vicolungo era già compreso nel contado di Biandrina.

Da lunga pezza vi stabilì la sua dimora il cav. Giuseppe Barbavara deputato al parlamento nazionale dai mandamenti di Biandrate e Vespolate.

Gli abitanti sono in generale di robusta complessione, e di pacifica indole.

Popolazione 1000 circa.

Vicomanino, ossia Parpaglia; castello situato a libeccio da Torino, in distanza di sei miglia da questa città: fu già feudo dei Valentini e dei Gallinati; e lo ebbero poscia con titolo signorile i Piossaschi di None, e gli Orsini di Rivalta.

Vico di s. Vincenzo; terra che trovasi nel Casalasco: era già compresa nel contado di Castellino.

Vidonnat d'Audens; signoria compresa nei territorii di Evires e della Chapelle-Rambod: trovasi a greco d'Annecy: la ebbero i Garnier baroni di Allonzier, ed i De Groz signori della Tournette.

VIDRACCO *(Vitriacum)*, com. nel mand. di Vistrorio, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Ivrea, posta di Vistrorio.

Sta in collina presso il torrente Chiusella, a libeccio da Ivrea da cui è distante sei miglia; di miglia due è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento, la quale sarebbe più breve di un miglio qualora vi esistesse un ponte sull'anzidetto torrente, e i viandanti per tragittarlo non fossero costretti a passar per Issiglio.

Due ne sono le vie comunali, entrambe in cattivo stato; l'una mette ad Issiglio, e l'altra a Baldissero.

Superiormente al paese, verso mezzanotte sorge il monte Saranta, in gran parte imboschito; e verso ponente vi s'innalza un poggio, chiamato la Torre di Cives, perchè sulla sua cima sta una piccola torre. Questo poggio offre pascoli pel bestiame.

Le campagne del territorio s'irrigano colle acque di un rivo, formato da piccole scaturigini qua e là esistenti nel comune. Nel Chiusella vi si pescano alcune trote e molti ghiozzi.

La parte coltivata del territorio è assai ferace; e produce frumento, meliga, uve e fieno. Il soprappiù di quest'ultimo prodotto si vende in Castellamonte.

Sulla strada che costeggia il torrente Chiusella, e non lunge da questo villaggio trovasi diaspro rosso sanguigno, che fa parte del sistema del predetto monte, e passa nella parte superiore dello strato allo stato argilloso. Vi si trovano anche: breccia calcarea rossigna, e bigio-scura, che coltivasi come pietra da calce: granito rosso che passa in iscomposizione; diallaggio violaceo, sovrapposto al suddetto granito; frammisto al diallaggio vi si scorge la magnesite.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è sotto il titolo di s. Giorgio. Vi esistono due rurali cappelle, entrambe di antichissima costruttura; una dedicata a s. Marco e l'altra a s. Rocco. Il cimiterio serve di cinta alla cappella di s. Marco, situata ad un quinto di miglio dalla parrocchiale.

Evvi una congregazione di carità, che soccorre i poveri del comune.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, pacifici, e per lo più applicati all'agricoltura.

Popolazione 400.

Vidracco fu contado dei Sammartini Provana di Parella.

VIEUGY *(Vicutius)*, com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Annecy, posta di Duing.

Sta sotto il monte denominato di s. Catterina, ad ostro di Annecy, da cui è lontano tre miglia e mezzo; di nove miglia è la sua distanza dal capo luogo di mandamento.

Il comune è composto di cinque villate, di cui la principale è quella di Vieugy, ove sta la chiesa.

Vi passa l'antica strada reale nella direzione da tramontana a mezzodì.

Per bagnar le campagne non evvi che l'acqua perenne di una scaturigine ivi chiamata dei *Sette fondi.*

Il territorio, la cui superficie è di giornate 2040, produce in discreta quantità cereali di ogni sorta , uve ed altre frutta , non che fieno , con cui si può alimentare buon numero di bestie bovine e di pecore. I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate nella città di Annecy.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione secondo il sistema gotico, è sotto il titolo di s. Martino: attorno alla medesima giace tuttora il cimiterio.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e quasi tutti applicati ai lavori della campagna.

Popolazione 514.

Questo villaggio era già compreso nel contado di Allery.

VIGALONE; terra che trovasi a greco da Voghera, in distanza di quindici miglia da questa città; dipende da Montù de' Gabbi.

VIGANALLO; dipendenza di Orta.

VIGANELLA *(Vicanella)*, com. nel mand. di Domodossola, prov. d'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale , intend., tribunale di prima cognizione , ipot. insin. e posta di Domodossola.

Trovasi a libeccio da Domo da cui è distante sei miglia e mezzo. Giace fra Schieranco e Seppiana alla metà della valle Antrona; ed è perciò che nei tempi andati chiamavasi *Mezza valle.*

Gli sono aggregate le seguenti frazioni; Rivera, Bordo, Cheggio, Ruginenta, ed al Prato.

Due ne sono le vie comunali che non trovansi in buono stato; l'una mette a Schieranco, e l'altra a Seppiana; la loro lunghezza è di un miglio e mezzo.

Alti e scoscesi monti coperti di faggi e di betulle fanno corona a Viganella.

Sul torrente Oesca , che passa in vicinanza di questo villaggio, stanno tre ponti; uno costrutto in pietra , e gli altri due in legno; le acque di quel torrente contengono alcune trote di squisito sapore.

Il territorio produce biade, uve, patate, noci , castagne e

fieno; ma il tutto in così piccola quantità, che i terrazzani sono costretti a spatriare, ed a guadagnarsi il vitto in esteri paesi, esercitando il mestiero del carbonaro.

Nella rovina dell'alpe ivi detta *del Cavallo*, esiste terra nera in due strati larghi metri 0,20, e lunghi 0,80.

Sulla montagna che separa il comune di Viganella da Montescheno coltivasi dalla ditta Pietro Maria Ceretti d'Intra una miniera di ferro idrato: non si mostra nè in filoni nè in istrati: ma forma un deposito di vari massi di diversa dimensione, i quali si estendono più o meno nel seno della montagna, sparsi irregolarmente nella medesima; e si riconosce all'esterno del terreno l'esistenza di questi gruppi o massi di ferro idrato. Il minerale è di assai facile fusione. Fu scoperta questa miniera nel 1795 da certi Canova, Bressano, Brandini e Gensana. Il forno, in cui si fonde, è posto sul territorio di Schieranco, di prospetto alla miniera, e distante da essa due ore di cammino. La sua coltivazione somministra una mediocre quantità di minerale, di buona qualità, eppereiò porge la materia prima ai qui sotto notati opifizi metallurgici spettanti alla ditta Ceretti, che li mantiene operosi: e sono:

1.° Opifizio situato nel comune di Viganella, composto di un forno reale, di un focolare d'affineria, ove si fabbricano vomeri da aratro. Il forno reale viene messo in opera ogni tre anni, com'è prescritto dal brevetto di concessione in data 20 marzo 1829, e produce, durante una campagna, 50,000 rubbi di ferraccia, che si affina nel focolare suddetto e negli opifizi qui appresso indicati.

2.° Opificio situato nel comune di Villa.

3.° Altro opificio che trovasi nel comune di Coimo in valle Vegezzo, composto d'un focolare d'affineria e due d'assottigliatura, ove si fabbricano cerchioni da carro, ferro in barre, ferro in bacchette, o ferro minuto. In questi opifizii vi si affina anche il ferro in rottami o ferro vecchio, che si mescola con quello proveniente dalla miniera di cui si tratta. La ditta Cerretti impiega annualmente rubbi 13300 di ferraccia, che unita ai rottami suddetti, dà un prodotto di circa rubbi 10800 in ferro.

Nel luogo detto *Ogaggia*, vi si trova ferro idrato; quarzo prismatico in un bel cristallo diafano; calcareo granoso un

po' micaceo, che serve di fondente nella riduzione del minerale ferroso suddetto allo stato di ferraccia.

La chiesa parrocchiale dedicata alla Natività di M. V. è di moderna costruzione. Dipendono da essa quattro oratorii campestri. Il cimiterio trovasi alla prescritta distanza dall'abitato.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una scuola comunale.

Gli abitanti sono naturalmente robusti , ma non pochi di loro soggiacciono a malattie di consunzione; forse per la vita faticosissima e disagiata ch'essi menano , ed eziandio per le frequenti subitanee mutazioni dell'atmosfera. Buona è la loro indole.

Popolazione 500 circa.

VIGEVANO *(Viglaevanum)*, città che sta nella Lomellina , non lunge dal Ticino, a greco dalla capitale, da cui è distante 58 miglia.

*Positura.* È posta sul pendìo di una costiera tra i gradi 45° 19 di latitudine e 6° 22 di longitudine dal meridiano di Parigi; a metri 143,090 sopra il livello dell'Adriatico; elevazione calcolata dal lastricato avanti la chiesa cattedrale.

Questa città presenta una figura quasi elittica del diametro da tramontana a mezzodì di metri 863 , e da levante a ponente di metri 647; sicchè la sua superficie è di metri quadrati 438,712, pari ad ettari 43,871 e a giornate 115,450.

Ridentissima è la sua positura, e temperato ne è il clima. La costiera ove sorge Vigevano, guarda scirocco; ne divide il territorio in due pianure quasi principali; ed è distante due miglia circa dal fiume Ticino , che uscendo dal Verbano , e dirigendosi verso scirocco scorre con un corso tortuoso alla profondità di metri 25,297 sotto il livello del predetto lastricato avanti il duomo, fra una vallata della larghezza di circa tre miglia, e va a scaricarsi nel Po al di là di Pavia.

È sede di un vescovo, suffraganeo dell'arcivescovo di Vercelli, la cui diocesi, oltre la città e il suo territorio, comprende tutti i comuni della provincia di Lomellina, escluso Gravellona pel recente concambio con Sozzago in provincia di Novara. Le parrocchie ne sono in numero di settanta.

*Uffizii.* Esistono in questa città la cancelleria episcopale; il tribunale di prima cognizione; l'amministrazione civica con ufficio del catasto; un ufficio di provveditura; una Commis-

sione di pubblico ornato; la giudicatura mandamentale; una luogotenenza provinciale dei R. Carabinieri; l'ufficio d'insinuazione e R. Demanio; la conservatoria delle ipoteche; un provveditore agli studi; una congregazione generale provinciale di carità per la città e l'antico contado, presieduta dal vescovo; una Commissione amministratrice de' luoghi pii; un subeconomato regio ed apostolico; un collegio de' notai; un collegio de' causidici; un viceuditorato di guerra; un commissariato di guerra; la giunta provinciale sul vaccino con commissariato provinciale; l'ufficio delle R. Poste per impostazione delle lettere colla stazione della posta di cavalli; l'esattoria dei R. tributi; una sott' ispezione con principalità delle R. Gabelle; un banco del sale e tabacco; il comizio agrario stabilito il 16 dicembre 1843, ed approvato il 26 dello stesso mese ed anno; due ricevitorie del R. lotto; un ufficio delle R. Gabelle accensate; un altro del dazio civico di consumo; ed uno infine di velociferi e di vetture periodiche.

*Distanze.* Questa città è distante 7 miglia a greco di Mortara, capoluogo di provincia amministrativa, 13 miglia a scirocco di Novara capoluogo di divisione, e miglia 58 a greco della capitale. Si noti che il miglio qui s'intende a 60 al grado, cioè di metri 1851 85.

*Mandamento.* Questa città e il suo territorio formano il mandamento di Vigevano senza che vi sia compreso alcun altro comune. Questo mandamento confina a tramontana con quello di Gravellona, a ponente con quello di Mortara, a mezzodì con quello di Gambolò, ed a levante col Ticino.

*Territorio.* La superficie di questo territorio è di pertiche quadrate milanesi 118,141 e tavole 19, pari a giornate 20,548. 922, e pari ad ettari 7732,592.

Il territorio confina, a levante col Ticino, a tramontana con questo fiume e con parte dell'agro di Cassolnuovo, a ponente coi distretti di Gravellona, Cilavegna e Parona, e ad ostro col territorio del comune di Gambolò.

Dalla valle del Ticino attraversando la superficie di questo territorio nella direzione da levante a ponente prima di giungere alla pianura ove si eleva la costiera su cui sorge la città, si ascendono alcune altre piccole costiere gradatamente e del pari continuative così verso mezzanotte come verso mezzodì,

e continuando poi nella stessa direzione in un'altra superiore pianura dopo una discesa di circa quattro metri si perviene al torrente Terdoppio, il quale vi scorre alla profondità di metri 5,50 in linea quasi paralella alla direzione dello stesso Ticino alla distanza parimente di due miglia dalla città, e ad un livello assai meno profondo sotto il lastricato che giace innanzi alla chiesa cattedrale.

Le sopraccennate costiere che del pari si ritrovano in altri territorii di consimile posizione, inducono a credere che anticamente tanto il fiume Ticino, quanto il torrente Terdoppio passassero sul territorio di Vigevano entro alvei più estesi ed elevati e che sieno venuti all'attuale abbassamento, occupando minor estensione di terreno a motivo della velocità maggiore acquistata dalle acque col successivo sprofondamento del loro stesso letto, che per tale corrosione divenne molto più declive.

Non vuolsi tacere che prima del trattato di Vormazia, la superficie territoriale di Vigevano estendevasi per 9 mila pertiche al di là del Ticino, come risulta dalla ricognizione dei confini che si fece dai deputati della predetta città addì 29 d'aprile del 1720 con quelli dei comuni confinanti, in seguito alla grida del conte Colloredo dell'ottavo giorno di marzo di quell'anno, e da altri documenti che si conservano nel civico archivio.

*Strade.* Partono da Vigevano le seguenti strade provinciali: da Porta Milano la strada tendente all'estero, traghettandosi il Ticino col mezzo di un porto natante, ed indi ad Abbiategrasso ed a Milano; da Porta Pavia si diparte la strada per Sforzesca, Borgo S. Siro, Garlasco, Gropello, Carbonara, Gravellona e Pavia; da Porta Nuova la strada diretta alla città di Mortara, da dove si diramano strade per Vercelli, Alessandria e Casale, essendo quest'ultima la più corta per chi dalla capitale vuole condursi a Milano e viceversa; da Porta Novara parte la strada che per Cassolnovo, Cerano, Trecate conduce a Novara.

Altre strade partono pure da Vigevano tutte rotabili, che scorgono a comuni circonvicini, e nelle varie regioni del territorio, ma la maggior parte di queste ultime vogliono essere ampliate e regolarmente riattate con buona ghiaja, affinchè meglio si prestino all'uso importante cui sono destinate.

*Correnti d'acqua.* Le acque che irrigano e fecondano il territorio di Vigevano provvengono dal naviglio Langosco, dal naviglio Sforzesco, dalla roggia Mora, dalla roggia Vecchia, dal torrente Terdoppio e da varie sorgenti da cui si diramano altri cavi con denominazioni diverse.

Il naviglio Langosco appartiene a diversi proprietari della Lomellina formanti una società regolata da una congregazione ed è della portata di oncie 300 circa.

Il naviglio Sforzesco incominciato dal duca Filippo Maria Visconte e condotto a termine da Ludovico il Moro, appartiene in oggi al proprietario della Sforzesca, ed è della portata d'oncie 200 circa.

Gli anzidetti due navigli derivano dalla destra del fiume Ticino inferiormente all'estrazione del naviglio grande di Milano, cioè il Langosco per miglia 4 1|2 nel territorio di Cameri, e lo Sforzesco per 8 1|2 nel territorio di Galliate. La roggia Mora, appartenente in parte al possessore della Sforzesca, fu aperta verso il 1487 dallo stesso duca Ludovico il Moro; derivasi dalla destra del fiume Sesia sul territorio di Prato, passa in vicinanza di Briona, indi attraversa l'Agogna, e le sue acque vengono sostenute ed inviate col mezzo di una chiusa; scorre per un cavo sino ad entrare nel Terdoppio, sortendo in vicinanza di Pernate per riprendere il suo corso a pro della Sforzesca dopo avere bagnate altre terre.

La roggia Vecchia è formata da acque scolaticcie e da scaturigini che sortono sui territorii di Terdobbiate, Sozzago e Camerona. Dopo avere irrigate parecchie terre passa in vicinanza di Vigevano.

I così detti *Fontanili* si ottengono nei luoghi più settentrionali dove le sorgenti sono poco profonde scavando la testa, dando alla medesima la forma più acconcia, ed approfondando perpendicolarmente nel terreno, a misura che si estende l'escavazione, alcuni tini senza fondo, sicchè giungono allo strato d'acqua ascendente, in modo che le sorgenti sieno racchiuse nell'interno dei medesimi tini; la loro destinazione essendo quella d'impedire che le sabbie e le ghiaje possano otturare le sorgenti. Per tal modo, ciascuno dei recipienti diviene un piccol pozzo in cui l'acqua sorge di continuo sino alla bocca superiore, onde per mezzo di un canale si conduce l'acqua ove si desidera.

Le acque per le irrigazioni vi si distinguono in jemali ed estive; per le prime è determinato il periodo di tempo dal giorno 8 di settembre sino al 25 di marzo, e servono specialmente ai prati che si chiamano di marcita; per le estive il periodo sta fra i 25 di marzo all'8 di settembre di ciascun anno. Il loro valore, sia a contratto temporario, sia a contratto perpetuo differisce alquanto secondo le diverse località, e se ne ha il godimento per orario, ossia per un determinato numero d'ore che chiamasi *ruota d'acqua.*

Il suolo vigevanasco irrigabile si calcola in oggi per approssimazione a pertiche 53,330.

Oltre all'irrigazione del suolo le suddette acque servono a dar moto a molini, a peste da riso e ad altri edifizi meccanici. Il Ticino porge i vantaggi della navigazione dal lago Maggiore a Vigevano, a Pavia e indi al Po, ed eziandio della pesca dell'oro che si estrae dalle arene di trasporto, il cui diritto di pesca in tutto quel tratto che il fiume percorre nell'antico territorio della città spetta alla nobile ed antichissima famiglia Biffignandi di Vigevano in virtù di diploma dell'imperatore Federico Enobardo del 1164, sebbene in oggi il Ticino più non somministri quella quantità di arene aurifere che deponeva pel passato in occasione delle sue escrescenze. Tanto questo fiume come il torrente Terdoppio abbondano di squisiti pesci, cioè di tinche, temoli, trote, persici, anguille, gamberi ed altri d'inferior qualità; a tal che 160 pescatori sono di continuo in esercizio, e nel territorio di Vigevano si pescano in ogni anno approssimativamente 726 quintali metrici di pesci, che si smerciano sulla piazza di Vigevano, nella città d'Asti, ed anche in Torino.

Per rendere ferme e sicure le sponde dei navigli, delle roggie e dei cavi, ed anche dei fossi, in esse vengono fatte piantagioni di rubinie, e principalmente di quercie, pioppi, ontani e salici, i quali si tengono parte ad alto fusto, parte a capitozzo, che diconsi *gabbate;* e tali piantagioni somministrano ogni tre anni molta legna da fuoco e da costruzione.

*Suolo: agricoltura.* Il suolo di questo territorio è in parte ghiajoso, in parte sabbioso, in parte argilloso, ed anche in parte un composto di ghiaja e sabbia con argilla; è tuttavia quasi ovunque assai fertile per causa delle fecondazioni che

vi apportano le acque, di cui parlammo qui sopra. Questo suolo, che costituisce le diverse proprietà, in alcune regioni è molto sottodiviso, ed inoltre già da secoli offre latifondi di estesi tenimenti. Si coltiva in *affittanza*, per conto proprio, cioè per dispendio e cura dei proprietari; dai proprietari stessi, ed anche a *mezzadria;* ed il suo estimo per la ripartizione dei carichi ascende a scudi 518,931. 2. 4.

Il suolo compreso nella superficie territoriale di Vigevano è coltivato approssimativamente come segue: ortaggi pertiche 600, aratorii pertiche 46,287. 19, vigne pertiche 5000, prati pertiche 38,000, risaje pertiche 14,750, boschi pertiche 15,400. 10, *brughiere* pertiche 103. 14.

Il duca Ludovico Sforza, detto il Moro, assunte appena le redini del governo, vedendo incolta una gran parte del suolo vigevanasco, rivolse le benefiche sue cure per renderlo fertile e produttivo, aprendo canali, erigendo fabbricati, introducendovi le migliori pecore della Linguadoca, e la coltivazione dei gelsi, e l'arte di allevare i bachi da seta, poco conosciuta a quei tempi in Lombardia, chiamando a quest'uopo uomini esperti da Vicenza e da Verona. Sin d'allora si manifestò nei vigevanaschi la tendenza a migliorare i loro possedimenti, e dedicandosi eglino allo studio delle leggi della buona agronomia, le realizzarono poco a poco nella pratica, e già da sei lustri quasi tutti i grandi e piccoli possedimenti li migliorarono; ed alcuni di loro sono meritevoli di specialissimo encomio.

I terreni vi sono lavorati coll'aratro, ed in parte anche col zappone specialmente negli orti e nelle vigne; e sebbene quest'ultimo sistema di lavoro sia molto faticoso, compensa però la spesa supplendo in parte anche alla scarsità del comune, e dà maggior prodotto.

Si coltivano il frumento, la segale, l'avena, il fagiuolo, la meliga, il riso comune, il riso bertone, la canapa, il ravizzone, il miglio, la patata, il lino.

Alle svariate coltivazioni nei giardini, nelle vigne, negli orti, nei campi e nei prati si associano l'arancio, l'albicocco, l'avellano, il castagno, il ciliegio, il cotogno, il fico, il gelso, il lazzeruolo, il mandorlo, il nespolo, il noce, il pero, il persico, il pomo, il susino, il giuggiolo, la vite e molte delle

loro varietà. Gli aranci si coltivano solamente nei giardini ed in ampii vasi. Le albicocche essendo troppo precoci nella loro vegetazione, non di rado avviene che le brine ne abbruciano i fiori delicatissimi. Coltivate a spalliere lungo le muraglie vegetano molto bene. Il castagno prospera meglio nelle terre leggiere che hanno molta profondità. Il ciliegio vi si moltiplica coll'innesto a spacco; epperciò ve n'ha di varietà diverse. Sul gelso selvatico s'innestano le varietà specialmente del gelso bianco, e gli si dà la forma tondeggiante. In questi ultimi anni vi si è introdotto da alcuni il gelso delle Filippine. Il nespolo s'innesta sul bosco spino delle siepi; il noce vi prospera maravigliosamente, onde se ne vedono piantagioni circondanti i poderi ove l'ombra è meno dannosa. Dal decimo anno di sua piantagione fino al termine del suo crescimento acquista in puro incremento del legno il valore di sessanta centesimi annualmente. Le pesche si moltiplicano coll'innesto; quelle a polpa bianca, o rossa, o gialla esigono un terreno grasso e sostanzioso. Le viti si coltivano a pergolati, dove la natura del suolo favorisce maggiormente la loro vegetazione, occupando esclusivamente tutta la superficie del terreno; ma un tale sistema richiedendo una quantità considerevole di legname e molto lavoro, omai si pensa a coltivare a filari ed a seminare altri generi di piante negli intervalli.

L'arte del livellamento dei terreni e della distribuzione delle acque è bene intesa. Le risaje si formano pressochè orizzontali affinchè le acque contenutevi non abbiano sensibili variazioni d'altezza con danno della coltivazione, e fin dal 1816 venne fissata la linea dei termini impreteribili, per impedire in tal guisa ad ogni abusivo accrescimento.

I prati si tengono con particolar cognizione e diligenza, e sono perciò foltissimi di buone erbe: si distinguono in marcite e prati irrigatorii semplici: chiamansi marcite quei prati che si sottopongono ad una irrigazione continua durante l'inverno, e di cui le erbe si falciano dalla metà di dicembre in poi, somministrando buonissimo foraggio verde al bestiame: prati irrigatorii semplici sono quelli che si irrigano solo durante la stagione estiva, e le cui erbe si falciano in tre epoche, cioè in maggio, in agosto ed in settembre.

Dagli orti si ottengono molte produzioni nello stesso anno.

La piazza del mercato di Vigevano è di continuo fornita di ortaggi, e di civaje pel giornaliero consumo.

Il sistema degli avvicendamenti è giudiziosamente praticato; perocchè vi si ha sempre cura di sostituire alle coltivazioni sfertilizzanti quelle che meno dimagrano il terreno; metodo suggerito da una savia pratica.

Per aver concime si tien conto di tutto; si studia sulla sua preparazione e conservazione. La fuligine, la cenere, il terriccio di fabbrica, ed anche il gesso e la calce si adoprano per ingrasso, e con sovesci di lupini si supplisce alla scarsità.

La coltivazione dei bachi da seta si pratica dai più con buon metodo; e in generale si hanno per risultamento bozzoli scelti. La varietà dei bachi coltivata vi è quella di quattro mute, le cui uova non hanno capacità di schiudersi che una sola volta all'anno. La semente che proviene dai bachi allevati in Vigevano può reggere senza dubbio al confronto di tutte le altre provenienti dai bachi delle diverse provincie dei R. Stati, ed è percio ricercata anche all'estero. In Milano, Pavia, Varese ed eziandio in alcuni dipartimenti della Francia si espongono al pubblico appositi cartelli, su cui sta scritto: *Semente dei bachi da seta di Vigevano.*

È da notarsi che da qualche tempo molti proprietari vigevanaschi essendosi applicati all'educazione dei bachi secondo ciò che venne proposto alla pratica dai migliori trattatisti, costrussero all'uopo acconci locali, e con un'assidua e ben intesa direzione, ottennero un grande miglioramento nel governo degli stessi bachi. Del che sono molto da lodarsi il chimico Malè Claudio, il cav. avv. Gioanni Battista Vandone, i fratelli D. Enrico, e D. Giulio Cesare Strigelli, ed il professore Giuseppe Ferrari Trecate.

Per riguardo alla fabbricazione del vino è da osservare che finora vi fu ben poco studiata; ma si cominciò ad adottare i nuovi migliori metodi di fabbricarlo; e si spera con buon fondamento che se ne avranno ben proficui risultamenti.

Relativamente alle api dobbiam pur dire che fino a questo tempo esse non vi furono tenute in nessun pregio; ma che omai si pensa a trarne profitto come di un ramo importante della rurale economia. L'amministrazione civica mantiene apposite guardie per la custodia delle campagne.

*Boschi e selve.* Negli antichi tempi era assai considerevole la parte del territorio vigevanasco occupata da boschi e da selve, che, sebbene contenessero molti lupi infesti al paese, racchiudevano però molto selvaggiume, per cui opportunamente prestavansi per le caccie, nelle quali si esercitavano varii principi, ed in ispecie i duchi di Milano, che ivi si recavano a questo fine, tenendo in Vigevano i loro palazzi di diporto. Negli scorsi tempi la città pagando lire 4 per ogni lupo che fosse consegnato morto sulla pubblica piazza, giunse ad ottenere il massimo profitto; giacchè per tal modo tutte quelle feroci belve furono dissipate e distrutte. Benefizio grande: scrivendo il Brambilla che in un anno era tanta la quantità dei lupi nei boschi dell'agro di Vigevano, ch'essi divorarono circa 800 persone ! !

Del resto in quei boschi abbondavano specialmente anitre, pernici, beccaccie e beccaccini, fagiani, lontre, lepri, caprioli, daini, cervi, e cignali; selvaggiume, che tranne i cignali, tuttora si trova nei boschi di quel distretto. I patrii storici riferiscono che il re Ardoino, il quale spesse volte per suo diletto facea dimora in Vigevano, e con grande apparato divertivasi alla caccia, nel 1004 chiamò a sè tutti i cacciatori dei dintorni, e fra tutti in un giorno solo vi uccisero mille lepri, trecento fagiani, quaranta cervi, sessanta caprioli, e trenta cignali.

Il suolo vigevanasco già occupato da boschi, di mano in mano che l'agricoltura fu spinta nella via del progresso, andò poi d'anno in anno così dissodandosi, che in oggi più non si contano che 11,400 pertiche di terreno imboschite. L'insieme dei boschi del vigevanasco ora si compone di aceri, alberelle, avellani, bagolari, bossi spini, carpini, castagni comuni, castagni d'india, ciliegi silvestri, cornioli, prugnuoli, frassini, ginepri, olmi, ontani, pioppi, pomi silvestri, quercie, rubinie, salici, sorbi, viti silvestri, o lambrosche, ed arbusti diversi, non che erbe medicinali.

Lo scoronamento dei boschi forti si fa comunemente ogni sette anni; i misti ogni cinque; i dolci ogni quattro; i castanili dai sei ai sette anni.

Il guadagno in pali per sostegno delle viti, in piantoni per filari lungo le ripe, ed in altra legna da costruzione ascende

annualmente a lire 52,400; in legna da ardere a 40,000; e così in tutto a lire 92,400.

*Quantità delle annue produzioni vegetabili.* Si raccolgono ogni anno per approssimazione riso sacchi 15,000; risino 6,000; frumento 7000; segale 12,000; avena 4000; meliga 44,000, legumi 5000; fieno, fasci 195,000; vino, brente 10,000; canapa, rubbi 2000; lino, rub. 1000; miglio, sacchi 60; patate, rub. 60,000; ravettoni, sacchi 200; noci, sacchi 1500; lin-seme o linosa, sacchi 50; frutta di varie sorta, rub. 222,000; ortaggi, rub. 143,000; castagne, sacchi 300; legna da ardere, prodotto annuo, lire 66,000; da costruzione lire 90,000; foglia di gelsi, rub. 150,000; ghiande di rovere, sacchi 1000; funghi, rub. 3000; lupini, sacchi 1000; paglia, fasci 62,000; acquavite, brente 100.

Vuolsi notare che il sacco vigevanasco è di sei staja, o 24 quartari, eguali a ettolitri 1. 1449; che il fascio è di libbre 100 d'oncie 28 milanesi caduna libbra corrispondenti a rub. 8. 7. 4 di Piemonte; e che la brenta è di 96 boccali corrispondenti a litri 75.

*Vario bestiame.* Nel territorio di Vigevano tengonsi molti buoi per la coltivazione delle terre: alcuni di essi vi si conducono già pronti al lavoro dal Piemonte; e in gran parte provengono da vitelli svizzeri, che si acquistano in ogni autunno dell'età di quattro o sei mesi circa.

Sì gli uni che gli altri riescono robusti ed anche pregevoli per la buona qualità delle loro carni, durano al lavoro delle terre non meno di sei anni, terminati i quali sono venduti ai macellai.

I piccoli coltivatori tengono vacche, le quali provengono da giovenche allevate nel vigevanasco, ed anche dalla Svizzera, da dove pure in autunno esse traggonsi già da frutto: il loro latte serve al nutrimento delle famiglie che le posseggono, ed il soprappiù si vende in natura.

Sul finire dell'autunnale stagione, dalle alpi di Bergamo e di Valsessina discendono grosse mandrie a nutrirsi delle erbe *quartirole,* ed a consumare i fieni dei poderi ove non esistono mandrie stabili: e mentre presentano così un esito a tali prodotti, arricchiscono di letame i poderi medesimi. I proprietari e conduttori di tali mandrie chiamansi bergamini, ed il

latte che ricavano, viene da essi destinato alla formazione del burro, del cacio giallo, e principalmente dello *stracchino.*

Alcuni proprietari tengono pure sui loro poderi altre mandrie, ed il latte loro serve anche alla fabbricazione del butirro, e dello stracchino; queste mandrie si riforniscono con vacche svizzere delle più grosse, e sono nutrite quasi costantemente col foraggio verde che si ricava dalle marcite: si tengono nelle stalle durante l'inverno, e nell'estiva stagione sotto tettoje aperte, ivi chiamate *barchi* o *barici.*

Oltre il prodotto del latte si ritrae da queste mandrie quello dei vitelli, e se ne ottengono uno per ogni vacca annualmente, che vendonsi di quindici in diciotto giorni ai macellai.

Nell'agro vigevanasco sono di molto prodotto i majali: molti fittajuoli e contadini ne tengono razze proprie che da due a tre mesi valgono tra le dieci alle diciotto lire di Piemonte, aumentando sempre di prezzo in ragione inversa del costo delle granaglie che servono loro di nutrimento. D'ordinario ai nove mesi si racchiudono in appositi porcili quasi privi di luce, ed ivi si lasciano per altri quattro mesi, loro apprestando nel truogolo ghiande di rovere, farinacei, residui del latte, patate ecc.; e così impinguati giungono al peso di 18 ai 20 rubbi ciascuno; si macellano per conto proprio, o si vendono ai pizzicagnoli.

Pochissime sono le pecore e le capre che si mantengono in questo territorio. Le pecore che ivi si macellano, traggonsi da Biella e da Varallo; già notammo che il duca Ludovico il Moro ad incoraggiamento dell'industria vigevanasca e ad aumentare e perfezionare i già stabiliti lanificii, vi introduceva una grande quantità delle migliori pecore della Linguadoca; ma ora per la mancanza di pascoli di poco valore, più non si tengono nè le une, nè le altre.

Estesissimo vi è l'allevamento del pollame, e molto vantaggio ne ritraggono i fittajuoli, e quasi tutti i contadini.

Vi si tengono per approssimazione, cavalli 1050; buoi 1520; muli 90; vacche 1140; majali da razza 220; pecore 100; capre 29; somarelli 35.

Per riguardo ai cavalli vuolsi notare che nel vigevanasco non esistono razze equine in chiusa *(haras parqués)*; ma che con provvida cura il R. governo protegge e favorisce gli sforzi

degli abitanti di quella provincia, mantenendovi stalloni; sicchè i possidenti annualmente fanno cuoprire alcune cavalle; e buone produzioni si ricavano da simili accoppiamenti; sicchè non vili puledri indigeni veggonsi sostituiti agli stranieri, ed a que' ronzoni che uscivano prima dalle unioni commesse al solo arbitrio dell'ignoranza, ed al cieco evento. I cavalli per cocchi vi si traggono la maggior parte dall'Hannover, da Meclemborgo ed anche dalla Svizzera; quelli per servire all'agricoltura si acquistano sulle fiere che tengonsi nello Stato; lo stesso dicasi dei muli e dei somarelli che vengono adoperati per i trasporti, e per uso dell'agricoltura.

*Annue produzioni animali.* Vitelli n. 1110; formaggio quintali m. 1830; butirro quint. m. 610; majali n. 1960; lana quint. m. 18; pelli quint. met. 263. Nei quint. m. 263 pelli sono comprese non solamente quelle dei vitelli, ma eziandio quelle dei buoi e delle vacche che si macellano.

*Contorni di Vigevano.* Ridenti e dilettevoli sono i contorni di Vigevano; ovunque l'osservatore e l'agronomo vi trovano qua orti con frutteti di svariatissime vegetazioni, e praterie di un verde perenne; là campi ubertosi; chiese ed oratorii antichi; quinci vaste risaje, casali, ville e quindi l'ampia vallata del Ticino, sulla cui costa stanno selve pittoresche, e svariatissimi punti di vista.

Fu principalmente questa vaghezza dei contorni di questa città, che unita all'aria temperata e sana, ed all'opportunità delle caccie e delle pescagioni, già indusse molti illustri personaggi ad eleggere Vigevano per loro soggiorno, e i duchi di Milano a stabilir quivi casa di delizie e di diporto. Si narra che l'imperatore Carlo V, allorchè si condusse a Vigevano, il 14 di marzo del 1533, e vi si trattenne alquanti giorni in caccie, ed in altre ricreazioni, abbia detto che avrebbe di buon grado cangiata la sua reggia con questa città.

Attigua all'abitato, verso l'occidente, evvi l'allea pubblica con viali fiancheggiati di scelte varietà di piante, la quale ebbe principio nell'anno 1808 per progetto e cura del zelante podestà nobile Biffignandi avv. Giuseppe, ed offre in oggi comodissima ed amena passeggiata specialmente nei giorni festivi, essendo per l'ordinario animata dalla musica militare.

Il tenimento Sforzesco merita particolare menzione non

tanto pei grandiosi fabbricati civili e rustici, con chiesa ove risiede costantemente un cappellano, quanto per la sua estensione in un sol pezzo corrispondente pressochè al quinto del territorio, e pel particolare possesso di ragguardevoli canali, che oltre di rendere ubertose le terre del medesimo Sforzesco tenimento, ne fecondano eziandio molte altre nel rimanente dell'agro vigevanasco, e fuori di esso. Era già villa e delizia del duca di Milano Ludovico Sforza, ed ora appartiene al marchese Rocca Saporiti Apollinare che con nuove costruzioni lo abbellisce di continuo, e la provvede dei maggiori comodi per quanto ragguarda al reggimento agrario ed economico di essa. E siccome vi si conduce di quando in quando, e vi si sofferma alcun tempo, vi formò altresì, e senza alcun risparmio di spese un ampio e bellissimo giardino alla foggia inglese con copiosa raccolta di fiori, di piante e di arbusti pellegrini, per cui le bellezze della natura si alternano mirabilmente con quelle dell'arte.

Dalla Sforzesca l'osservatore e l'agronomo discendendo nella vallata del Ticino, e visitando la Carola, la Chitola, e la Gusbertina, cascinali dei signori fratelli Gusberti, come anche le adiacenti cascine, non possono a meno di persuadersi quanto possa in fatto d'agricoltura il buon volere congiunto all'intelligenza; perocchè vi ammirano terre che non molti anni addietro nient'altro producevano che ginepri, gramigne ed altre erbe selvatiche, magro pascolo del bestiame, e sono ora ridotte alla migliore coltura, mentre i sovradetti proprietarii e i possessori degli adiacenti poderi, vi tolsero nocivi rialzi, aprirono strade, riempirono avallamenti, prosciugarono tratti paludosi che rendevano l'aria malsana, aprirono canali per dare scolo e corso alle acque, ed eressero nuove fabbriche per l'abitazione dei coloni, e pel ricovero delle mandrie.

Ben degna di osservazione è pure la villa Buccella situata in luogo aprico e delizioso, costrutta circa l'anno 1153 dal nobile Pietro Biffignandi Buccella. E così dicasi dei Piccolini, della Morsella, e dell'antica villa di Fogliano, luoghi questi assai popolati, in ciascuno dei quali è stabilita una vice-cura; come anche di Rometta, dov'è l'antichistima chiesa di s. Pietro.

Non meno mirabili prove dell' industria dei vigevanaschi per ciò che riguarda l'agricoltura, sono le estese ri-

saje, le stupende praterie, e le innumerevoli piantagioni di gelsi che si osservano nei cascinali detti s. Marco, Franzosa, Castellana, Tommasina, Turchetta, Cascina nuova, Vandone, Boriolla, Lunardi, Cascinino della Croce, Vallere, Cappuccini, Tre Colombaje e parecchi altri cascinali assai ragguardevoli.

*Interno della città. Vie.* Le vie o contrade interne per cura dell'amministrazione civica, la quale vi provvede coll'opera di un delegato scelto fra gli impiegati civici, sono continuamente spazzate, e nella stagione invernale sono tenute sgombre dalle nevi e dai ghiacci; esse prima del 1818 in tempo di notte erano soltanto rischiarate tratto tratto da lampade che la divozione accendeva davanti alle immagini dei santi, da tale epoca in poi lo sono per mezzo di una illuminazione notturna che si fa a spese della città secondo le fasi lunari.

Quelle contrade già da parecchi anni erano tutte selciate, ma con ciottoli assaî disuguali; ed è perciò che il corpo civico decretonne il rifacimento; e si pose mano all'opera nel 1841; e già parecchie di tali vie si veggono regolarmente fornite di pavimenti, tombinature, ruotaje, e marciapiedi di granito; e non andrà guari che le rimanenti saranno ridotte allo stato medesimo, quantunque la spesa che a questo fine rimane a farsi sia per essere di un mezzo milione di lire.

*Parrocchie.* La città è divisa in tre parrocchie, ognuna delle quali gode della sua giurisdizione separata conforme la divisione fatta dal primo vescovo di Vigevano Galeazzo Pietra. Queste sono: la cattedrale sotto il titolo di s. Ambrogio: quella di s. Dionigi, e quella di s. Cristoforo, ora nella chiesa di s. Pietro martire. Tanta è l'importanza dei cascinali circonvicini alla città, che il territorio eziandio ne viene diviso in tre vice-parrocchiali, ognuna delle quali ha pure la sua giurisdizione sotto l'autorità del proprio parroco; una di queste è stabilita al cascinale Piccolini nella chiesa ivi esistente sotto l'invocazione di s. Carlo; un'altra nel cascinale Morsella nella chiesa dedicata a N. D. del Rosario; e la terza nel cascinale a Fogliano nella chiesa dedicata alla Natività di M. V. Vuolsi qui notare che a malgrado delle soppressioni avvenute specialmente negli anni 1809, e 1810, delle chiese che prima di quegli anni esistevano in numero di più di *quaranta* sia in

città che nei contorni, in oggi se ne contano ancora *ventitre*, abbellite nell'interno, e fornite a dovizia di sacre suppellettili.

*Ordini religiosi già introdotti in Vigevano. Domenicani.* Con atto del 21 di maggio del 1445 i vigevanaschi ottennero dal duca di Milano Filippo l'autorizzazione di edificare nella loro città un tempio in onore di s. Pietro martire, con annessovi convento, cui donarono ai religiosi domenicani, i quali ne presero il possesso nel dì 1.° di novembre del 1446.

In questo convento morì nel 1470 il B. Matteo da Mantova, dell'ordine dei predicatori. Parlarono di questo uomo di Dio, che appartenne alla famiglia dei Carreri, Ambrogio Taegio, Leandro Alberto, Gerolamo Borsello, Stefano Razio ed i Bollandisti nel tom. 3 degli atti de'santi al mese di ottobre; evvi inoltre una vita del B. Matteo scritta dal P. Ansano Fantuccio, che fu stampata in Roma.

Nell'anno 1625 il sommo pontefice Urbano VIII emanava due costituzioni, con cui proibiva ogni culto religioso verso le persone morte in concetto di santità, se prima dalla Sede Apostolica non era emanato decreto di canonizzazione o di beatificazione. Appoggiato a quelle costituzioni il vescovo di Vigevano Francesco Romero proibì che si rendesse pubblico culto al beato Matteo Carrerio, quantunque i vigevanaschi sin dal 1518 lo avessero eletto a loro speciale patrono, affidandosi ad una concessione del papa Sisto IV, il quale nel 1483 aveva permesso ai PP. domenicani di questo convento di farne solenne commemorazione nel divino uffizio nel giorno della di lui morte. Appena si conobbe quella proibizione del vescovo, i primati della città, unitisi ai padri domenicani, diedero un ricorso alla suprema congregazione dell'inquisizione di Roma, la quale dopo maturo esame, ed avuto riguardo al culto quasi immemorabile verso quel servo di Dio, il 2 di dicembre del 1625 ordinò al suddetto vescovo di non impedire il culto del B. Matteo, non considerandolo nel novero di quelli contemplati nelle due predette costituzioni di papa Urbano VIII. La permissione già data a viva voce da papa Sisto IV, il decreto della Congregazione suprema dell'inquisizione, e le lettere per ciò dirette al vescovo Romero, ed ai religiosi di s. Domenico sono riferite per disteso dal papa Benedetto XIV nella sua celebrata opera: *de servorum Dei beatificatione, et sanctorum ca-*

*nonizatione, lib.* 2, *cap.* 24, § 2, dove parla a dilungo del culto immemorabile del B. Matteo Carrerio. Sedendo egli sulla cattedra di s. Pietro, con bolla del 23 settembre 1742 aderì alle istanze dei vescovi, del clero, dei magistrati delle città di Mantova e di Vigevano, concedette che si celebri in entrambe quelle diocesi la festa del B. Matteo con rito doppio.

*Minori conventuali.* È ignoto il tempo in cui questi religiosi stabilivano il loro convento in questa città; è per altro cosa certa che s. Bernardino da Siena, il quale cessò di vivere nel 1444, dimorò nel convento di Vigevano, e che due anni dopo questi religiosi intervennero al possesso che presero i domenicani del loro cenobio. Sotto l'altar maggiore della loro chiesa dedicata a s. Francesco fu sepolto il B. Anselmo De Anselmis di Vigevano, minor conventuale. Galeazzo Maria Sforza duca di Milano riedificò questa chiesa nell'anno 1470. Due anni dappoi i minori conventuali ivi tennero un concilio provinciale.

*Minori osservanti.* Alcuni religiosi di quest'ordine essendovisi condotti a predicare per gli esercizi spirituali, ciò eseguirono con grande vantaggio dei cittadini di Vigevano; il duca Galeazzo Maria Sforza ammiratore del loro zelo, d'accordo col consiglio civico, ottenne nel 1475 da papa Sisto IV la facoltà di compiere la fabbricazione di un convento per quei religiosi fuori delle mura, e di una chiesa annessa sotto il titolo della B. Vergine delle Grazie. Questo convento, al dire del Waddingo, per la salubre sua positura, e per l'amenità del luogo servì di ricovero agl'infermi, o convalescenti religiosi dell'ordine dei minori osservanti. Nel 1485 morì, e fu sepolto nella chiesa di questo convento il B. Cristoforo Macassolio milanese, minor osservante, il cui nome sta scritto nel martirologio del P. Arturo di Monastero. Per opera, ed a spese di Giacomo Samper, governatore del Cremonese, nel 1636 si stabilì in questa chiesa dei minori osservanti una compagnia sotto il titolo del Santo Sepolcro.

Correva l'anno 1810, quando l'anzidetta chiesa sotto l'invocazione di Maria Vergine delle Grazie venne atterrata, ed il convento funne ridotto ad uso profano.

*PP. Serviti.* Nell'anno 1495 i vigevanaschi donarono l'area necessaria per edificare un convento ed un tempio ad uso dei religiosi dell'ordine dei servi di Maria Vergine. Ne pose

la pietra fondamentale il P. Benedetto da Venezia; e il duca Ludovico Maria Sforza tra le largizioni che fece per l'innalzamento di questi due sacri edifizi, applicò a favore di essi le multe inflitte ai bestemmiatori, onde la chiesa che era stata dedicata a N. D. della Misericordia, appellavasi poi dal popolo s. Maria della Bestemmia; se non che per le calamità dei tempi il predetto Duca non potè compiere quegli edifizi, i quali furono poi condotti a termine nel 1508 da Gian Giacomo Triulzio marchese di Vigevano, e maresciallo di Francia. La chiesa fu poi consecrata il 25 d'aprile di quell'anno da Giulio Galardo vescovo di Salona, suffraganeo del cardinale Federico di s. Severino vescovo di Novara. Nel 1797 questa chiesa fu distrutta, ed il convento ne venne destinato ad uso profano.

*Cappuccini* La città di Vigevano nel 1608 donò a questi religiosi la chiesa sotto il titolo di santa Maria del Crocefisso innalzata pochi anni prima fuor delle mura, qui traslocandoli dal convento di s. Maria di Loreto, ch'essi avevano già ricevuto in dono dalla città nel 1539. Il convento di s. Maria del Crocefisso venne soppresso nel 1652 per decreto del sommo pontefice Innocenzo X.

La chiesa di s. Maria di Loreto, essendo caduta in rovina, fu riedificata nel 1615, e quattordici anni dopo venne ceduta ai *Religiosi del terzo ordine di s. Francesco*, i quali furono poi soppressi nel 1652, e le loro rendite furono applicate al seminario.

*Chierici regolari di s. Paolo.* Questi religiosi furono chiamati a Vigevano dal vescovo Marsilio Landriano che mancò ai vivi nel 1609. La città nel 1647 assegnò a quei chierici regolari un censo affinchè si occupassero dell'istruzione della gioventù. La chiesa ed il convento di s. Paolo furono venduti nel 1805.

*Chierici regolari somaschi.* Pietro Marino Sormano vescovo di Vigevano nel 1695 fece venire in questa città alcuni di questi religiosi, ai quali affidò il regime del seminario, loro assegnando rendite, fra cui il diritto di pesca nel fiume Ticino, ch'egli aveva comprato dal municipio il 7 marzo 1692 pel prezzo di 15 mila lire imperiali. Già sin dal 1615 alcuni PP. somaschi erano fatti venire a Vigevano da monsignor Pietro Giorgio Odescalco; ma eglino per mancanza di entrate

erano stati costretti ad abbandonar presto questa città. Con bolla data in Roma il 13 d'agosto del 1695 il papa Innocenzo XII approvava la convenzione fatta tra quel vescovo ed i somaschi pel regime del seminario.

*Sacerdoti della congregazione di s. Carlo.* Il vescovo di Vigevano Giorgio Cattaneo nel 1724 permetteva ai sacerdoti della congregazione di s. Carlo, che da poco tempo eransi introdotti in questa città, di edificarsi una propria chiesa.

*Monastero di s. Chiara.* Il Waddingo *nel tom. XIII de' suoi annali dei tre ordini di s. Francesco, pag.* 81, *all'anno* 1458 narra che = Catterina del maestro Antonio de Barbassis, Franceschina de Bellaciis, ed alcune altre consorelle del terz'ordine dimoranti insieme in una loro ampia e commoda casa in Vigevano, desiderando di convertirla in monastero di s. Chiara, ricorsero al duca di Milano Francesco Sforza, il quale loro ottenne questa facoltà dal papa Callisto III. = Di quel monastero più non rimane alcun vestigio.

Un altro monastero sotto il titolo di s. Chiara vi fu eretto nell'anno 1655 per opera di una certa Gioanna Francesca Eustachia della Croce nell'area del castello pochi anni prima distrutto, e da Filippo IV re di Spagna donata al vescovo Gabriele Adarzo di sant'Ander. La chiesa ed il monastero nel 1810 furono venduti ai pubblici incanti; quella fu poscia atterrata, e questo ridotto ad uso privato.

*Monache domenicane.* Beatrice De Avalos nipote di Ferdinando II re di Sicilia, e moglie di Giacomo Triulzio marchese di Vigevano donò una casa perchè servisse di monastero alle religiose domenicane, al quale scopo fece venire da Milano alcune sacre vergini di quest'ordine. L'annessavi chiesa fu dedicata a N. D. Assunta in cielo. In questo monastero cessò di vivere in concetto di santità la B. Catterina degli Ingarami il 24 maggio del 1516, e venne sepolta nella chiesa di s. Pietro martire. Il vescovo di Vigevano Maurizio Pietra nel 1576 contribuì del proprio al compimento di quella chiesa e dell'annesso monastero. Distrutta la chiesa primitiva, nel 1622 si cominciò la fabbricazione di una nuova, la quale fu condotta a termine due anni dopo a spese di Agnese Riberia de Castello, spagnuola, moglie di Andrea Riberia governatore della città e del forte di Vigevano; la quale Agnese aveva una sua

sorella monaca in questo monastero. Quella pia matrona oltre a cospicui donativi di ornamenti e di sacre suppellettili stabilì un censo perchè quotidianamente si celebrassero in quella chiesa tre messe. Nel 1810 una parte di questo monastero fu destinata ad uso di teatro, ed un'altra ad uso dell'orfanotrofio.

*Monache carmelitane.* Il vescovo di Vigevano Ferdinando de Roxas con suo decreto del 20 dicembre 1684 eresse in monastero la società di femmine, che già sotto il suo antecessore monsignor Caramuele vivevano in comune, osservando la stretta regola di s. Teresa; e costituì in vero monastero la casa che a tale scopo era stata loro donata dall'arciprete Bernardo Fossa. Queste monache trovandosi nel borgo di s. Martino, esposte ai pericoli della guerra, nel 1696 per cura del vescovo Pietro Marino Sormano furono ospitate nel monastero dell'Assunzione, ove rimasero sinchè stipulatasi la pace ritornarono nel proprio monastero; ma nel 1701 vennero traslocate in un altro edifizio che per largizioni di facoltosi era stato costrutto per esse; e che sotto il francese governo venne destinato ad accogliere le fanciulle dell'orfanotrofio.

*Confraternite.* In questa città venivano erette parecchie confraternite denominate di s. Dionigi, di s. Cristoforo, di s. Maria Maddalena, di s. Andrea, di s. Bernardo, di s. Rocco e della SS. Annunziata. Faremo un breve cenno di ciascuna di esse.

*Confraternita di s. Dionigi.* Da alcuni vecchi manoscritti risulta che questa confraternita trasse la sua origine fin dal secolo XIII, cioè dai disciplinanti propriamente detti: in un testamento del 1323 è fatta menzione di un *frater Bregundius de Gravelona rector et minister ordinis fratrum paupertatis s. Dionysii de Viglevano.*

*Confraternita di s. Cristoforo.* La chiesa e la confraternita sotto l'invocazione di questo santo furono erette nell'anno 1524 per autorizzazione avutane dal dottore Colenuzio vicario generale del vescovo di Novara nell'occasione di una terribile pestilenza. I confratelli vestivano da prima un camice di color nero, il quale fu poi cangiato nel colore rosso nell'anno 1584, in cui questa religiosa società venne aggregata a quella della SS. Triade di Roma. Il vescovo di Vigevano Gabriele Adazzo nel 1657 confermava l'istituzione in questa chiesa di una società per la redenzione degli schiavi.

Nell'anno 1805 la chiesa di s. Cristoforo fu chiusa, ed i confratelli si traslocarono ad uffiziare in quella di s. Pietro martire.

*Confraternita di s. Maria Maddalena.* Venne eretta dal vescovo di Vigevano Galeazzo Pietra nel 1539: la chiesa ne fu chiusa nel 1801, e i confratelli si traslocarono ad uffiziare in quella di s. Francesco.

*Confraternita di s. Andrea.* Fu eretta dal vescovo di Vigevano Maurizio Pietra, l'anno 1560, nell'antica chiesa dedicata a quel santo; la quale nel 1801 fu venduta ai pubblici incanti, e la pia società cessò di esistere.

*Confraternita di s. Bernardo.* La erigeva nel 1575 il predetto vescovo Maurizio Pietra, colla condizione che i confratelli continuassero a mantenere la scuola della dottrina cristiana, che in tutti i giorni festivi facevasi nella chiesa di s. Bernardo fuori della porta s. Martino.

*Confraternita di s. Rocco.* Monsignor Maurizio Pietra aveva conceduto ad alcuni vigevanaschi di unirsi in società per formare una confraternita sotto gli auspizii di s. Rocco, ma prevenuto dalla morte nel 1576 non potè sottoscrivere il decreto d'instituzione, il quale fu poi emanato nello stesso anno da Giulio Paolo toscano, arcidiacono della cattedrale e vicario capitolare durante la vacanza della sede vescovile, colla facoltà ai confratelli di erigersi entro le mura della città una chiesa da dedicarsi a s. Rocco. Questo tempio nel 1801 venne chiuso al divin culto.

*Confraternita dell'Annunziata.* Il vescovo di Vigevano Bernardino Bricennio erigeva questa confraternita nella chiesetta dedicata a N. D. degli Angeli, e tre anni dopo donava a quella confraternita la chiesa sotto il titolo dell'Annunziazione di Maria Vergine ch'egli aveva fatto innalzare a proprie spese fuori delle mura della città.

*Edifizii.* Sebbene pei continui disastri delle passate guerre sieno state distrutte le mura, demolite le superbe rocche, battuti ed agguagliati al suolo molti dei sontuosi palagi, onde Vigevano trovavasi abbellita, ciò non di meno questa città non solo primeggia nella Lomellina, ma può sostenere il confronto delle principali città di provincia dello Stato sia per antichi edifizii che vanta tuttora, sia per edifizi novelli che sorsero dentro e fuori del perimetro della città, e per la forma

più elegante data in generale al prospetto delle case; nel che si adoprano di continuo con lodevolissima gara i cittadini, ed il corpo civico.

Le case sono fabbricate di mattoni e coperte di tegole; si alzano comunemente di due piani oltre il pian terreno: hanno pozzi d'acqua viva e salubre, che trovasi alla profondità media dal suolo di metri 2,701 nella parte bassa, e di met. 6,778 nella parte alta: hanno finestre provvedute di vetri e di persiane quasi ovunque, come pure botteghe che non vengono ad aprirsi esternamente, e le estremità dei tetti veggonsi coronate da regolari cornicioni con incanalamento delle acque piovane dove esistono le tombinature; comprendono fra tutte 1165 numeri civici, de' quali 205 sono contenuti nei sobborghi di antica costruzione, 625 nel perimetro della città escluse le chiese, e 334 nelle ville e nei cascinali esistenti nel territorio, restando a numerarsi tutte le case del nuovo sobborgo di porta nuova.

Sopravvigila di continuo sulle nuove costruzioni, su l'abbellimento esteriore, e la conservazione dei fabbricati così sacri, come profani, delle piazze, delle vie, dei passeggi e di tutti i luoghi pubblici dipendenti dalla città una commissione d'ornato instituita con R. patenti del 21 luglio 1840; ed evvi una ben organizzata e ben diretta compagnia d'operai-guardie del fuoco instituita pure con R. biglietto del 12 di giugno del 1841, la quale soccorre al bisogno in ogni caso d'incendio.

*Porte della città.* Come nei tempi andati, così pure in oggi, sette ne sono le porte, o vie che danno accesso alla città, cioè porta Cesarea, porta Milano, porta Bergonzone, porta Pavia, porta Lomellina, porta nuova, e porta Novara; da quest'ultima fanno solitamente il loro solenne ingresso i vescovi eletti a reggere la diocesi vigevanese.

*Principali edifizi che adornano questa città. R. Cattedrale.* Fondato questo tempio sotto il titolo di s. Ambrogio prima del 1100, fu riedificato in parte negli anni 1532 e 1535 in più ampia e nobile forma per ordine del duca di Milano Francesco II Sforza. Nel 1612 venne ampliato e ridotto a maggior perfezione colle obblazioni dei cittadini, col donativo di 2000 scudi fatto dalla Città, e negli anni 1828, 29 e 30 per cura del Capitolo mediante la vistosa spesa di lire 100 mila donate

in parte dalla pietà del re Carlo Felice, in parte somministrate dal vescovo Toppia, ed in parte coi fondi della sagrestia, e con volontarie offerte dei canonici, e di altri cittadini, si condusse quel tempio all'eleganza in cui ora si trova. La facciata d'ordine composito ornata di statue e di colonne, è maestrevole ritrovamento del vescovo di Vigevano Caramuele, peritissimo di architettura, il quale la conduceva a termine, concorrendovi nella massima spesa l'anno 1680.

La piazza che giace davanti alla cattedrale è di forma rettangolare, da tre lati ornata di portici sorretti da settantanove colonne di vivo, ed il quarto lato è chiuso dalla facciata del duomo che colla sua maestosa mole, innalzandosi a levante le dà pieno compimento. L'area ne è di metri 4320, compreso lo spazio dei portici. Essa veniva formata dal duca Ludovico Maria Sforza nel 1492 a maggior lustro di Vigevano ove quel Duca respirò le prime aure di vita, ed a cui aveva egli speciale predilezione. A quest'uopo ei fe' abbattere e spianare alcune case, ed obbligò il comune a pagare a ciascun proprietario l'indennizzazione di cento fiorini per ogni pertica di terreno ceduto.

Essendo al certo una delle più belle piazze d'Italia, massimamente dopo il lastricamento dei portici eseguiti nel 1811, e dopo il selciato che se le fece con tombinatura e ruotaje di granito collocate in elegante disposizione negli anni 1824-25 per deliberazione della città, mentre n'era sindaco il conte avv. Giuseppe Priora, eccita l'ammirazione dei forestieri.

*R. Castello.* È un antichissimo edificio, che signoreggia la città. Nel 1492 il duca Lodovico Maria Sforza lo fece ridurre in forma di vasto palazzo per sua abitazione, sul disegno di Bramante. Fu poi guasto e malconcio per la frequenza degli alloggi militari nelle passate guerre, ed in oggi serve a stanza d'un intiero reggimento di cavalleria. Sorge nella parte più elevata, e si unisce da un lato alla così detta *Rocca vecchia*, già castello assai forte denominato di Bereguardo, fabbricato nel 1341 da Luchino Visconti; donde per mezzo d'un elevato ed ampio corridore a suo bell'agio s'introduceva di notte tempo nel castello principale colle sue truppe, e ne usciva inosservato. Entro questa rocca per elargizione della città, di cui in atto del 29 luglio 1837 del maggior consiglio, elargi-

zione stata accettata da S. M. con R. biglietto del 28 d'ottobre dello stesso anno, ora sorge un maneggio coperto assai spazioso, che serve per la scuola di equitazione.

*Torre.* Sull'arco della porta d'ingresso all'anzidetto castello per volere di Ludovico Maria Sforza fu costrutta sul disegno di Bramante, e tuttavia s'innalza per metri 68 la maggior torre, la quale è ammirata dagli intelligenti dell'arte architettonica, ed opportunamente si presta a chi voglia contemplare la città, ed i dintorni di essa. Di là nelle giornate serene si scorge pur anche la guglia del duomo di Milano.

*Palazzo vescovile.* Dietro il coro della chiesa cattedrale sta il palazzo vescovile, che incominciato dal primo vescovo di Vigevano Galeazzo Pietra, o come alcuni vogliono dal suo successore Maurizio Pietra, venne poi or in questa, or in quella parte proseguito da altri vescovi, e per ultimo rettificato, e migliorato nelle sue forme dal celebre Caramuele. I successori di questi vi aggiunsero alla lor volta nuovi comodi ed abbellimenti, nel che adoprasi pure con lodevole impegno l'attuale monsignor D. Pio Vincenzo Ferrari.

*Tempio di s. Pietro martire.* Sotto gli auspici di Filippo Maria Visconti si edificava nel 1445 il tempio di s. Pietro martire. A questo ampio edifizio è annesso il vasto locale, già convento dei PP. Domenicani, ove oggidì risiedono il tribunale di prima cognizione, la giudicatura mandamentale, e l'uffizio d'insinuazione. Questo locale è memorabile, perchè dagli alti potentati d'Europa vi si tenne il convegno per la pace stipulata addì 7 d'ottobre del 1690.

Per le cure del zelante prevosto Robecchi D. Giuseppe, della civica amministrazione, e di egregi cittadini, il tempio di s. Pietro martire fu, non è guari, migliorato nelle sue forme con importanti opere e con abbellimenti conforme alla caratteristica sua espressione di gotica struttura che in origine gli fu data.

Quivi sotto l'altar maggiore esiste un sotterraneo o scurolo tutto di marmo elegantemente costrutto, in cui è riposta un'urna che racchiude la venerata salma del B. Matteo Carreri protettore di Vigevano, e questo sotterraneo fu pure decorato ultimamente di figure, e di ornati a fresco, ed in tutte le sue parti abbellito e riformato per cura dell'anzidetto prevosto Robecchi, ed a tutte spese dell'amministrazione civica:

questi lavori furono condotti a termine prima che ricorresse la festa secolare in onore del B. Carreri, che si celebrò nel 1840.

*Chiesa di s. Francesco.* Antichissima è questa chiesa, a cui è annesso il già convento dei conventuali di s. Francesco, ove in oggi esistono la ricevitoria principale delle R. dogane, ed il magazzino del sale e tabacco. Sotto l'altar maggiore riposano le sacre ceneri del B. Anselmo degli Anselmi di Vigevano: il coro ed il campanile furono costrutti secondo il disegno di s. Bernardino da Siena, che come guardiano risiedette nel dianzi citato convento, e lo illustrò colle sante sue opere.

*Fabbrica del seminario vescovile.* Si dee principalmente alla generosità ed allo zelo di monsignor Pietro Marino il seminario vescovile pei chierici. Quell'esimio prelato fatti alcuni cambi d'una parte del seminario antico, e comprate altre piccole case, ed un sito già proprio del monastero di s. Chiara, fece sorgere verso il 1693 colle rendite del suo episcopio, un edifizio che fu poi ancora ingrandito nel 1819 per le sollecite cure di monsignor Toppia, che seppe all'uopo ottenere cospicue largizioni dal munifico re Carlo Felice; e fu recentemente allargato di bel nuovo mercè dei lasciti dello stesso monsignor Toppia sul disegno del prof. Orelli ed anche per le vive sollecitudini di monsignor Accusani, che chiamò poi suo erede il seminario medesimo.

*Edificio per le R. scuole.* Il marchese Giuseppe Marcello Saporiti facea dono alla città di questo edificio destinato al collegio delle R. scuole: esso è di recente costruzione; mirabile nel suo interno, e più ancora nella sua facciata, essendo questa grandiosa, tutta di granito rosso, avente sei colonne che sorreggono il frontone di un metro di diametro, con rosoni in rilievo, mensole intagliate, statue sopra l'atrio, e bassirilievi in marmo nello stesso frontone.

*Teatro.* Di gusto moderno è il teatro di Vigevano: fu eretto nel 1810 da una società di dieci benemeriti cittadini sul disegno dell'ingegnere architetto Pregliasco. Se ne fece l'apertura addì 13 d'ottobre di quell'anno. Venne poi in possesso del signor Galimberti, che lo accrebbe di un terzo ordine di palchi, lo ristaurò e riabbellì.

*Edifizio dell'ospedale.* L'ospedale degl'infermi, di cui parleremo qui sotto, è un edifizio grandioso, di cui si cominciò la co-

struzione nel 1768 sul disegno dell'ingegnere Martinez, e fu poi condotto a termine sul disegno del prelodato professore Orelli negli anni 1821, 22, 23 e 24.

*Campo santo.* Trasse l'origine sua dalla pietà di Pietro Maria Fossa, il quale in luogo bene areato, ed in conveniente distanza dalla città verso greco, nel circondario della chiesa di s. Sebastiano, fatti costrurre alcuni portici, con sepolcri al dissotto, vi seppelliva molti che perivano colpiti dalla peste, la quale desolava la città di Vigevano nel 1629 sino al 1632. Quest'opera venne poi proseguita dal vescovo Scarampi coll'aggiunta di altri portici e sepolcri. Finalmente in seguito a declaratoria del R. senato (18 maggio 1832), quel campo santo venne ingrandito con grossi dispendi dalla città, ed ha ora una forma rettangolare di met. 1855. 40 per met. 1261. 40 sull'elegante disegno del peritissimo ingegnere architetto Ferrari Matteo di Vigevano.

*Stabilimenti di pubblica beneficenza. Ospedale degl'infermi.* Trae la sua origine dalla pietà del benemerito sacerdote Pasino De-Ferrari, il quale, sin dall'anno 1498, coll'approvazione del duca Ludovico Maria Sforza manteneva già una casa con otto letti per le persone povere ed inferme, e fondò poscia con testamento del 3 aprile 1511 un ospedale denominato delle sante Maria e Marta nel vicolo del seminario, non che da Girolamo Del Pozzo e Luchina Bosio conjugi, che per atto di ultima volontà fondarono un altro spedale sotto il titolo della Concezione di M. V. nel borgo della Costiera; ed infine dai nobili conjugi Camillo Aliprando e Catterina De-Bastici che fondarono un altro spedale sotto il titolo del SS. Sacramento nella contrada di Gravellona, con testamenti del 13 d'ottobre 1575 e del 18 dicembre 1583; ma affinchè la pubblica beneficenza fosse meglio organizzata e diretta, sotto gli auspizi del vescovo Scarampi, in virtù di R. patenti del 21 luglio 1768, quei tre spedali furono concentrati in un solo, il quale anche mercè dei posteriori lasciti di grande riguardo ha di presente cospicue rendite, che servono al mantenimento ed alla cura dei malati poveri della città e del territorio, al ricovero ed al mantenimento di diversi cronici, alla distribuzione di doti a figlie povere ed oneste, e a somministrare medicinali, ed altri soccorsi agli indigenti a domicilio.

Il numero dei letti di cui quest'instituto suole ordinariamente disporre è di 140 circa, compresi N.° 14 letti pei cronici. La media degli infermi curati in ciascun giorno è approssimativamente di 114 $\frac{215}{365}$.

Questo spedale, come altri stabilimenti pii, di cui farem parola qui sotto, in forza di R. patenti del 22 luglio 1768 veniva amministrato da una congregazione generale di carità composta di venti personaggi, presieduta dal vescovo pro tempore di Vigevano; ed ora, dopo il R. editto del 24 dicembre 1836, una commissione speciale nominata dal Re con brevetto del 20 di marzo 1838 amministra queste opere pie sotto l'alta ispezione del vescovo.

*Monte di pietà.* Fuvvi instituito nell'anno 1540 dai conjugi Giovanni Pietro Laude e Battistina de' Ardizzi con approvazione del marchese del Vasto in allora governatore dello stato di Milano per S. M. cesarea. Fu da prima stabilito dirimpetto alla chiesa parrocchiale di s. Dionigi; e nel 1619 venne traslato nella contrada di s. Andrea, ove si fabbricò la chiesetta sotto il titolo della Natività. Mercè di altri lasciti che se gli aggiunsero specialmente dal benemerito Pietro Garone sovviene, mediante pegni, al bisogno delle classi indigenti.

Il capitale pel giro dei pegni è di lire 25 mila. L'interesse che vien corrisposto dai pignoranti è del 5 per 0|0 all'anno. Nel 1845 i pegni furono N.° 1679, e la somma totale sovvenuta sui medesimi fu di lire 19,097. 00.

A questo monte si stabilì di aggiungere una cassa di risparmio.

*Orfanotrofio Riberia.* Nel 1629 donna Agnese de Rivera Castiglia fondò, vivendo, quest'orfanotrofio pel ricovero di dodici povere figlie orfane, e pel mantenimento di una maestra valetudinaria, e lo instituì poscia suo erede universale con pesi diversi, e specialmente con quello di somministrare a ciascuna di quelle orfane, in occasione del loro matrimonio, la dote di trecento lire imperiali; e nel caso che sopravanzassero denari delle sue entrate di destinarli al mantenimento de' giovani poveri di civil condizione agli studi universitarii.

Il numero delle piazze di cui quest'instituto può disporre è di 20.

Per munificenza sovrana e per altri lasciti questo pio sta-

bilimento fu accresciuto nel novero delle ricoverate, le quali tutte sono provvedute di vitto, di vestito, istruite nella religione, nel leggere, nello scrivere e nei lavori femminili.

*Orfanotrofio Merula.* Il sacerdote commendatore giureconsulto Gioanni Battista Merula lo fondò nell'anno 1809: esso è destinato al ricovero di diversi orfanelli e di vecchi valetudinarii, i quali tutti, anche mercè di altri lasciti, sono sufficientemente nutriti e vestiti; e gli orfanelli v'imparano il catechismo, i principii di lettura, scrittura ed aritmetica, e vengono anche ammaestrati nelle arti meccaniche.

Il numero delle piazze di cui quest'instituto può disporre è di 16. Il numero delle piazze pei vecchi è di 7.

*Ospizio degli esposti.* Quest'ospizio destinato a ricevere tutti i figli illegittimi che nascono nella città e nella provincia di Lomellina, fu aperto in Vigevano nel 1819 per disposizione governativa, e torna a grande sollievo dell'umanità.

Il numero degli esposti nell'anno 1845 fu di 227, mantenuti colla complessiva spesa di L. 15,604. 95.

| | | |
|---|---|---|
| Vi contribuirono il R. erario per . . . . | L. | 7436. 34. |
| La provincia . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 5968. 00. |
| Le opere pie della provincia . . . . . . . | » | 551. 12. |
| I pii instituti di Vigevano . . . . . . . . | » | 1649. 49. |
| *Totale* | *L.* | 15,604. 95. |

*Pia casa di ricovero e di lavoro.* Per testamento del 9 maggio 1555 il benemerito Cristoforo de' Rodolfi fondava già una casa della carità de' poveri di Cristo di Vigevano con obbligo di distribuire tutte le entrate de' suoi beni ai poveri. Successivamente il sacerdote Colli Laude, con testamento del 5 febbrajo 1799, ed i conjugi De Nipoti Francesco ed Ardizzi Ippolita, non che parecchi altri legavano notevoli somme di danaro agli stessi poveri della città; ma tali soccorsi, quantunque fossero distribuiti dall'ospedale e da molte famiglie *erogatarie*, non isbandivano la mendicità, ed anzi sempre più cresceva il numero degli oziosi e degli accattoni stranieri che da ogni parte vi accorrevano, e quantunque atti al lavoro ivano attorno ad importunare chiunque, ed immersi in ogni maniera di vizii pretendevano di vivere scioperati logorando impunemente e senza fatica il pane dei veri poveri.

Volendo la già congregazione generale di carità introdurre nell'amministrazione degli anzidetti diversi mezzi di beneficenza destinati ai poveri un sistema regolare, uniforme ed economico per cui i soccorsi d'ogni natura fossero distribuiti ai soli veri indigenti, concentrando quelle rendite e valendosi dei sussidii generosamente offerti da caritativi cittadini, apriva, il 1.° d'ottobre del 1832, la pia casa di ricovero e di lavoro coll'aggradimento e coll'approvazione del re Carlo Alberto, la qual casa è destinata a dar ricovero, vitto, vestito e lavoro a tutte le persone povere della città e del territorio d'ambo i sessi, come somministrare soccorsi a domicilio consistenti in pane, danaro ed oggetti di vestiario; e così giunse ad ottenere il massimo profitto togliendo la mendicità vagante, e sollevando nelle loro angustie quelli che hanno diritto alla pubblica beneficenza. Il numero delle piazze di cui l'instituto può disporre è di 140 circa ed anche più in caso straordinario. Il regolamento di questo pio instituto fu compilato dall'illustre e benemerito cavaliere Vandone, ed approvato con R. patenti del 10 di luglio 1832.

*Asilo d'infanzia a ricovero.* Quest'asilo è annesso alla casa dei poveri: fu aperto nel primo giorno di luglio dell'anno 1836 sotto gli auspizii di S. A. il principe Eugenio di Savoja-Carignano, ed è destinato al ricovero dei figli poveri privi di genitori, od almeno d'uno di essi, e serve al caritativo duplice scopo di mantenerli e di istruirli.

*Opera pia Deomini.* Quest'opera pia venne fondata dal cavaliere avvocato Vincenzo Deomini regio commissario di guerra, il quale per testamento del 31 maggio 1836 lasciava a quest'uopo tutte le sue sostanze: essa è destinata all'istruzione elementare ed infantile dei poveri d'ambo i sessi, come anche per abilitare i giovani operai alle arti ed ai mestieri. L'ordinamento di quest'opera, promosso colla maggiore sollecitudine dalla commissione amministratrice de' pii instituti, è dovuto alle speciali cure del già direttore ed attuale presidente cavaliere avvocato Gioan Battista Vandone.

Le scuole elementari maschili di quest'opera pia sono tenute in società colla civica amministrazione. Nel 1845 la spesa totale fu di L. 6014. 96. Gli alunni furono 475 circa. La tangente di spesa a carico dell'opera pia per gli alunni poveri

montò a L. 3064. 96. Le scuole elementari femminili colle infantili sono a tutto carico di quest'opera pia. Vi sono addette quattro maestre e tre assistenti. Gli allievi delle scuole infantili nell'anno 1845 erano 250, di cui 119 maschi e 131 femmine.

*Doti.* Oltre le doti che si distribuiscono in virtù di lasciti già indicati superiormente, altre ne distribuiscono in ogni anno a figlie povere ed oneste il vescovo, la città, il capitolo, i paroci, le confraternite e diversi cittadini erogatarii.

Nell'anno 1845 le doti erano 36 da lire 80. 00.
» 4 » 115. 00.
» 1 » 58. 20.
» 3 » 46. 05.

*Istruzione pubblica.* La città di Vigevano sin dall'anno 1544 chiamava ottimi insegnatori, tra i quali Gaudenzio Merula, che era in fama d'uomo dottissimo, affinchè insegnasse ai giovani studiosi la filosofia e le belle lettere. Siccome risulta da ordinato del consiglio generale del 23 di settembre del 1647 il municipio sopperendo anche nelle spese introdusse altre scuole pubbliche nel convento dei PP. barbaniti di s. Paolo, ove la gioventù fatta partecipe del benefizio di quello stabilimento veniva istruita sino alla rettorica, mentre altre pubbliche scuole normali aprivano anche la prima via agli studi superiori.

Queste scuole di s. Paolo furono in appresso sotto il nome di ginnasio traslate nel convento di s. Carlo, poi in quello dei domenicani coll'aggiunta della prima cattedra di filosofia ed anche della scuola di disegno. Quindi nuovamente trasportate nel locale annesso al seminario detto di sant'Anna, furono accresciute di un'altra cattedra di filosofia, e a compimento del corso degli studi si stabilì pure nello stesso seminario la cattedra di teologia con R. biglietto del 21 di dicembre 1821 del munifico re Carlo Felice. Per ultimo le scuole pubbliche, ad eccezione di quella di teologia, furono stabilite, come tuttora lo sono, nell'elegante palazzo il cui uso perpetuo il marchese Giuseppe Marcello Saporiti, di cui si lamenta la perdita, forniva alla città per sua donazione del 24 gennajo accettata dal maggior consiglio con atto dello stesso giorno. Il re Carlo Alberto con rescritto del 1.° d'ottobre 1831 an-

noverava fra le scuole regie le dianzi nominate scuole di Vigevano.

Altre scuole elementari dell'opera pia Deomini dirette dai fratelli delle scuole cristiane, alle quali la città riunì le sue, aprono pure in oggi alle classi agiate la prima via agli studii superiori, e danno alle classi che agiate non sono tutta quella istruzione che può convenire alla loro condizione, massime dacchè fu stabilita la scuola serale di disegno lineare applicabile alle arti ed ai mestieri, la quale fu aperta il 1.° di dicembre 1845.

Ad istruzione del clero della vasta diocesi è provveduto con un seminario vescovile. I chierici, che per l'addietro venivano istruiti nel medesimo seminario, ora sono ammessi alle scuole del R. collegio dianzi indicato, e nel seminario si mantengono, oltre la già indicata cattedra di teologia, altri professori per le ripetizioni di filosofia positiva e razionale, e di belle lettere, come pure per la stessa teologia, e per le scuole di prolegomeni, di eloquenza sacra, di conferenza, di sacra ermeneutica, e di canto fermo e figurato.

Il corpo civico, che non mai dimentica gl'interessi importantissimi della pubblica istruzione, ogni anno segna un giorno di generale allegrezza, in cui con festiva pompa, rimunera, in seguito al risultamento degli esami finali con medaglie d'oro e d'argento, con libri di ottimi autori, e coll'onore della pubblica lode, l'impegno ed i talenti di quei giovani studiosi, che risposero all'aspettazione della generosa città; il che si pratica pure con felicissimo successo nello stabilimento delle scuole elementari affidato ai fratelli delle scuole cristiane.

Pei ragazzi d'ambo i sessi dai 3 ai 7 anni vi sono scuole infantili aperte il 1.° d'ottobre del 1840 mercè dei fondi dell'opera pia Deomini sulle norme del cav. Aporti. Per l'istruzione delle zitelle povere vi esistono pure scuole elementari, mantenute, come già si disse, coi fondi della predetta opera pia Deomini; e a pro delle fanciulle delle classi distinte venne aperta dai signori Buffetti nel 1841 una casa di educazione, ove s'insegnano le lingue italiana e francese, l'arte del comporre, la geografia, la storia sacra e profana, l'aritmetica, la calligrafia, i lavori femminili sì di necessità che di lusso, il disegno; e si ha cura particolare d'istruire le educande nella religione.

Per compiere il corso degli studi i vigevanaschi già godevano due posti gratuiti nell'insigne collegio fondato da s. Pio V Ghislieri in Pavia legati da quel santo alla città di Vigevano in testimonianza della singolare sua benevolenza e predilezione, essendo qui dimorato assai tempo nel convento di san Pietro martire, dove fece il noviziato, e la professione religiosa, e dove fu anche procuratore e priore due volte. Passato poscia Vigevano sotto il dominio della R. casa di Savoja, per convenzione speciale del 4 d'ottobre 1751 fra le due corti di Torino e di Vienna, gli anzidetti posti Ghislieri furono trasportati nel torinese collegio delle provincie.

A maggior decoro della città, e a vantaggio dei cittadini vi esiste pure un gabinetto letterario, che da prima veniva instituito (1807) da una società di ventiquattro dei principali e più eruditi personaggi di Vigevano: questo gabinetto, di cui si ebbe la debita approvazione dal ministro dell'interno con rescritto del 24 di giugno 1808, per diverse circostanze dicadde; ma previa nuova approvazione delle superiori autorità, fu ravvivato mercè di annui concorsi della città, e del comizio agrario per opera di benemeriti cittadini, tra i quali si distinse particolarmente il sindaco conte avvocato Priora, che vivamente si adopera a vantaggio e lustro della patria. Così il gabinetto letterario, arricchito di nuovi soci, risorse in modo più splendido e vantaggioso, ed offre in giorni ed ore determinate l'uso della propria biblioteca, e fogli periodici a libero studio del pubblico. Il marchese Marcello Saporiti di felice memoria, nella sua ultima disposizione testamentaria, per costante amore verso questa città fondò un altro collegio convitto, del quale si approvò lo stabilimento con R. brevetto del 10 gennajo 1846 in seguito della transazione giudiziale del 3 d'ottobre 1844 a rogito Gioanni Ceruti segretario camerale, dove specialmente contribuirono a renderlo vero stabilimento patrio i due deputati dalla città nobili Pisani D. Domenico, e Biffignandi D. Antonio.

## PROSPETTO DELLE SPESE

fatte pel mantenimento delle diverse Opere di Beneficenza nell'anno 1845.

| NOME DEL PIO INSTITUTO | GENERE DI BENEFICENZA | INDIVIDUI RICOVERATI O BENEFICATI | SPESA PARZIALE PER CIASCUN GENERE DI BENEFICENZA | TOTALE SPESA PER OGNI INSTITUTO |
|---|---|---|---|---|
| Ospedale degli Infermi | Cura e trattamento dei malati | 1253 | 52398. 54 | 56745. 50 |
| | Elemosine . . . . . . . . . . . . | diversi | 499. 35 | |
| | Medicinali e sanguisughe ai malati poveri a domicilio . . . | id. | 5845. 61 | |
| Pio Istituto dei Poveri | Trattamento dei ricoverati . . | 241 | 14060. 81 | 17979. 59 |
| | Soccorsi a domicilio . . . . . . | diversi | 3918. 58 | |
| Orfanotrofio | Trattamento delle orfane ricoverate | 25 | 6010. 58 | 7206. 83 |
| | id. di una vecchia valetudinaria | 1 | 456. 25 | |
| | Doti pel collocamento delle orfane | 1 | 240. 00 | |
| Riberia | Sovvenzioni date per intraprendere studi universitarii . . . . | 1 | 500. 00 | |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Merula | id. dei vecchi valetudinari | 9 | 2586. 99 | 9687. 80 |
| | Elemosine . . . . . . . . . . . | diversi | 1726. 92 | |
| Opera pia Deomini | Scuole elementari maschili . . | 250 | 3064. 96 | 7420. 52 |
| | Id. femminili . . . . . . . . . | 175 | 4355. 56 | |
| | Id. infantili per ambo i sessi. | 250 | | |
| Opera pia delle Doti | Doti a figlie povere ed oneste della città e del territorio . | 47 | » | 3696. 35 |
| Monte di Pietà | Spesa per l'esercizio di esso . . | » | » | 1507. 62 |
| Ospizio degli Esposti | Spesa a carico dei pii Instituti suddetti . . . . . . . . . . . | » | » | 1649. 49 |
| | | | TOTALE | L. 105,891. 50 |

*Oggetti rari: dipinti ammirevoli.* Oggetti ben rari e preziosi, esistenti in Vigevano, sono; il volume in pergamena degli antichi statuti della città del 1225, monumento che conservasi nell'archivio civico, ed è tanto più ragguardevole, in quanto che sono ben poche le città d'Italia, che possono vantare sin da quell'epoca una simile raccolta di leggi patrie. — L'epistolario — L'evangelario, ed il messale con figure su pergamena dipinte dai Ferranti Decio ed Agosto, che il Ticozzi nel suo dizionario dei pittori accenna come rarissime miniature di quei valenti artisti, dicendo che poche cose paragonabili si possono vedere in questo genere. — Diverse suppellettili d'oro e d'argento e sacerdotali paramenti antichi e moderni di tanta bellezza che sorprendono; oggetti tutti di cui vollero arricchire la cattedrale di Vigevano il duca Francesco II Sforza, zelanti vescovi ed il capitolo; e lo stesso dicasi della reliquia d'argento propria dell'avvocato Pozzi-Vanone costrutta a foggia di un grande ostensorio contornata da ornati e da figurine magnifiche; egregio lavoro che riscosse l'elogio del celebre Benvenuto Cellini.

Nelle diverse chiese di questa città, nel palazzo civico, e presso alcuni dei principali signori, vi si ammirano quadri ed affreschi d'artisti di chiarissima fama, quali sono Bernardino Ferrari, Gaudenzio Ferrari, Cesare da Sesto. Lanini, Campi, Pamfilo Nuvolone, Polidoro Caldara, Giraldo, Landonio, Vitale Sala, Sanquirico, Menozzi, ed il vigevanasco Garberini.

*Commercio; Industria.* Da rimotissimi tempi la città di Vigevano era celebrata non solo in Italia, ma ben anche in altre lontane regioni d'Europa per l'industria de' suoi trafficanti nei lanificii, e successivamente anche nelle manifatture, e nell'invenzione di bellissimi drappi, dei quali facevasi grande smercio.

I saggi regolamenti sui lanificii che leggonsi negli statuti patrii; il modo in essi prescritto pèr ridurre i panni alla maggior perfezione possibile, le pene stabilite contro coloro che li alteravano; un consiglio creato dal duca Francesco II Sforza, composto di dodici consiglieri e di due consoli per la conservazione dell'arte, e l'osservanza dei regolamenti; consiglio che infliggeva multe e puniva le frodi, affinchè le stoffe che venivano ivi fabbricate, si sostenessero in credito; un'univer-

sità, ossia collegio dei mercanti, che godeva di molte prerogative e di speciali privilegi, instituita con diploma del 18 novembre 1686 del senato di Milano, mostrano ad evidenza come l'industria ed il commercio siano sempre stati il maggior nerbo e la ricchezza di Vigevano.

Le guerre, i diversi assedi, i saccheggi, le carestie e la pestilenza che ben sovente afflisser il Vigevanasco, non che l'idea generalmente diffusa sotto la dominazione spagnuola che il commercio scemi il lustro alla nobiltà, e le esorbitanti imposizioni, e i dazi imposti dalle varie nazioni, diseccarono poco a poco le fonti della pubblica ricchezza, ridussero quella prosperità di traffici pressochè al nulla, e costrinsero infine molti manifatturieri a spatriare, e ad impiegarsi a vantaggio degli esteri; ma cessati que' gravi infortunii, l'industria si incoraggiò, il commercio riprese moto, rifiorì di bel nuovo a seconda dei tempi, e gli operai vigevanaschi seppero sempre distinguersi in ogni genere di manifatture, e specialmente nella fabbricazione dei fazzoletti ed altre stoffe di seta, in quella dei velluti, delle felpe, dei nastri, e guadagnarono pel passato molto più di quanto bastasse per sè e per le loro famiglie; e di presente coi giornalieri loro guadagni ritraggono quanto basta per vivere onoratamente.

Ora Vigevano, per ciò che riguarda le sete, è una delle primarie città dello stato, essendo questo il più notevole commercio, per cui vi abbondano capitali, e vi si sviluppa grande attività ed intelligenza; annualmente si contano da 750 a 800 fornelletti, i quali costituiscono le varie filature che vi sono poste in moto tanto a fuoco ordinario, quanto a vapore entro e fuori del perimetro della città, pel dipanamento dei bozzoli, ed i trattori negozianti comprano annualmente tutti i bozzoli, che provengono dalle coltivazioni dei bachi che si fanno così nella città come nei cascinali del territorio, e sono da rubbi 5400 ai 6000, e più ancora altri rubbi da 37200 a 38000, raccolti nei territorii circonvicini; e per il lavorio delle sete si conducono e si alimentano poi tutto l'anno diversi incannatoi ad acqua ed a mano; e a questo riguardo sono meritevoli di essere visitati ed esaminati i due opifizii posti nel sobborgo di porta Milano, l'uno dei signori Rigone e Giovanella, l'altro del signor Negroni Gioanni Battista, per essersi stabilite in

entrambe filande sul sistema Santorini con aspe meccaniche mosse da ruote idrauliche, e grandiosi incannatoi; ed in quello del sig. Negroni, oltre diversi fornelletti dei sistemi antichi, un'altra cospicua filanda di 64 fornelletti alla Chambon con aspe meccaniche, mosse da macchina a vapore tutta in ferro, uscita, non è guari, dalla grandiosa officina del Taylor di Marsiglia.

Oltre al commercio delle sete si fabbricano anche tele di lino e di canapa, e si fanno numerosi lavori di cotone ed anche di lana, che gareggiano con quelli di Francia, e si smerciano senza difficoltà nell'interno dei R. stati: sono in esercizio di continuo in Vigevano circa 700 telai ordinarii, e tra questi se ne contano diversi alla Jacquart. Le principali fabbriche sono dei signori Ceriani Pietro, Corsiglia e Quaglia, ed una filatura di cotone da non molti anni introdotta dai signori Corsiglia e Figaro, che va in aumento e prosperità. È da notarsi che la ditta Ceriani e Comp. nella 4.ª esposizione d'industria e belle arti fatta in Torino nel 1844 venne premiata con medaglia d'argento per i disegni, i colori, la tessitura e la tenuità dei prezzi delle stoffe.

Si traffica poi tanto nell'interno quanto all'estero di ogni altro genere di prodotti, come in bestiami, cereali, vini, ed altre merci nazionali e forestiere, non che in oggetti utili all'agricoltura, e al benessere dei cittadini, non esclusi gli oggetti di moda; onde molti conducenti sono continuamente in attività; e così si alimentano magazzini e botteghe; e di queste ultime ve n'ha molte per le vendite a ritaglio, non che officine d'industri ed abili artefici; e quindi Vigevano trovasi fornita di una buona tipografia, di librai che notabilmente migliorano l'industria nella legatura dei libri, di orefici esperti dell'arte loro, d'armajuoli, coltellinai, ottonai, calderai, stagnai, tintori ed impressori di stoffe, macchinisti, bilancieri, scarpellini, tappezzieri, falegnami, fabbri-ferrai, indoratori, inverniciatori, e per fine di buoni alberghi e di ben provviste botteghe da caffè.

Per riguardo all'arte dell'armajuolo è da notarsi che è meritevole di essere menzionata la recente invenzione di cui è autore l'armajuolo Gioanni Colleoni, la quale è d'un acciarino composto soltanto di tre pezzi, il cui modello fu aggradito

dal re Carlo Alberto che volle si depositasse nella R. armeria.

Nella fabbricazione dei carri si distinguono pure gli artefici di Vigevano; perocchè i carri ivi fatti sono cercati anche fuori specialmente per la loro solidità.

Per attivare il commercio si tengono annualmente in Vigevano due fiere, la prima nella settimana in cui ricorre la festa di s. Giuseppe (il 19 marzo), l'altra dopo la solennità dell'Assunzione di M. V. Ad amendue accorrono molti negozianti specialmente per le contrattazioni di cavalli e di buoi.

Due pure sono i mercati che vi si fanno in ogni settimana; l'uno il lunedì, l'altro il sabbato; quest'ultimo è il più frequentato e quasi sempre abbondantissimo di merci d'ogni maniera, di tele nostrane, di lini, pollame, selvaggiume, uova, frutta, caci ed ortaggi.

Il commercio essendo una delle migliori fonti della prosperità delle popolazioni, tornerebbe sommamente utile ai vigevanaschi il far rivivere nella loro città il mercato dei bozzoli, e si destinasse il mercato del lunedì alle contrattazioni del bovino bestiame, dei cereali, del vino e dei combustibili.

*Stato atmosferico.* Il numero medio dei giorni sereni in un anno vi è di 200 circa.

Le pioggie che durante la primavera e l'autunno cadono per lo più frequentemente, nell'estiva stagione sono rare, come rare vi sono anche le nebbie e le brine. I temporali non di rado vi apportano grandine talora grossa ed in molta copia; a tal che se ne provano per alcuni anni le triste conseguenze. Rarissimi vi sono all'opposto i terremoti; e l'aria resa pura dalla vicina corrente del Ticino spira sempre salutevolissima. I venti predominanti sono quelli di levante e di mezzodì.

La temperatura massima nel periodo non interrotto di anni 18 fu osservata di gradi 24, ma giunse sino ai 28; come pure la temperatura minima per lo più di gradi 5 si abbassò talvolta sino ai 13.

*Cenni sulla popolazione.* A malgrado delle sofferte gravi perdite d'uomini in occasioni di guerre e di assedi, in oggi la città di Vigevano può noverare 15,221 abitanti. Ben più ragguardevole ne sarebbe la popolazione se ai disastri cagionati dalle guerre e dalle carestie non si fossero aggiunti i mali delle pestilenze per cui venne distrutto un numero assai considerevole di abitanti.

Nei tempi dei re Autaris ed Agilulfo (589) dopo un lungo diluviare che disertò ville e campagne, vi sopraggiunsero la carestia e la peste, che ridussero i vigevanaschi nell'estrema miseria, e molti di loro colti all'improvviso dall'infuriare del morbo ingombravano, fatti in breve cadaveri, le pubbliche vie.

Nel 1507, ai tempi di Massimiliano Sforza, da alcuni vigevanaschi detti Taramazzi fu portata da Genova una peste così orribile, che propagatasi in poco tempo distrusse un numero grandissimo d'abitanti; onde fu poi volgarmente chiamata la *peste dei taramazzi.*

Scorsi diciassette anni, cioè volgendo l'anno 1524, sotto il dominio di Francesco II Sforza diversi soldati elvetici, che stanziavano in questa città poco prima della partenza dell'ammiraglio Grossier, vi propagarono la terza volta il contagio, che vi distrusse più di 15 mila persone. Negli anni 1629-30-31 e in parte del 1632, sotto la dominazione del re di Spagna Filippo III, serpeggiando la pestilenza nelle belle contrade d'Italia e massimamente nella città di Milano, propagossi pure in Vigevano, ove mietè molte vite.

Nel 1817, mentre l'Italia era afflitta dal morbo petecchiale, anche molti dei vigevanaschi ne furono fatalmente colpiti.

Finalmente in agosto dell'anno 1836 manifestatosi il cholera asiatico, minacciava strage in questa città; ma la Dio mercè, dopo qualche tempo di gravissimi timori, gli abitanti ne furono preservati. In quella occasione il consiglio civico e non pochi ottimi cittadini gareggiarono per tener lontani i tristi effetti di quel contagioso morbo.

Il numero attuale dei possidenti è di 1390: quello che ad un tempo sono possidenti e coltivatori di terreni proprii ascende al novero di 210. Quello de' coltivatori in *affittanza* od a *mezzadria* 318. Dei semplici lavoranti alla campagna, uomini 2023, donne 1764. Dei servitori, famigli e giornalieri alla campagna, uomini 182, donne 207. Totale 4704. Onde pressochè il terzo della popolazione si compone unicamente d'individui dediti all'agricoltura se voglionsi noverare anche i fanciulli appartenenti alle sopraddette classi di persone; ed ecco il perchè vi fiorisce l'agricoltura e la terra vi si mostra feconda, quantunque ancora si frappongano alcune cause che ne ritardano il maggiore perfezionamento.

Viventi di proprie rendite, impiegati, ecclesiastici, militari, negozianti, manifatturieri, artefici, pescatori ec. costituiscono il resto della popolazione; ed il solo mandamento di Vigevano per suo contingente nella leva militare somministra in ogni anno allo stato da 38 a 40 soldati.

Il movimento medio della popolazione in ogni decennio è come segue: nati 5280, matrimonii 1068, morti 4371.

*Costituzione fisica e morale degli abitanti.* In Vigevano non si incontrano nè rachitici, nè stuoli di gibbosi, di nani e di storpi: all'incontro in generale gli abitanti così della città, come dei dintorni sono robusti, sani, di buona indole, di mente svegliata ed amanti della fatica.

I contadini si vestono di panno o di velluto con giubba e calzoni lunghi nell'inverno e di fustagno nell'estate, portano calzoni di cuojo e cappello di feltro, di paglia, o berretto. Le contadine portano la veste staccata, cioè corpo e sottana di cotone o di tela stampata, calzano zoccoli, e nei giorni festivi vestonsi di stoffe diverse non senza gusto; calzano anche scarpe di vitello, ed ornano il loro capo con isplendente giro di spilloni d'argento. Per lo più i villici fanno uso di alimenti di buona qualità, e pochi sono quelli che non macellano il majale per farne salati. Sono discretamente alloggiati; chè ovunque vi furono riedificati e costrutti cascinali con buona intelligenza; e si contano sul territorio di questa città novant'otto luoghi abitati, e tanta è l'importanza dei medesimi che vi furono stabilite tre vice-parrocchiali.

Si dividono i contadini in tre categorie; bifolchi, giornalieri obbligati e giornalieri liberi. I primi ricevono un annuo salario dalle lire 80 alle lire 110 di Piemonte, 6 sacchi di gran turco o di segale a piacimento del padrone, un sacco di riso bianco, mezzo rubbo d'olio, oppure di lardo, e cento fascine così dette mercantili. Oltre a ciò hanno l'abitazione gratis, qualche tratto di terreno per coltivare ortaggi, e la così detta *zapperia*, per la quale fruiscono d'un terzo sulla ricolta della meliga e dei fagiuoli nei terreni che non si puonno adacquare, e di un solo quarto nei terreni irrigui: finalmente è loro affidata la coltivazione dei bachi da seta per metà, dove esistono gelsi.

I giornalieri fissi pagano invece al padrone il fitto della casa

e dell'orto, e ricevono il prezzo della giornata che è di 40 centesimi nell'inverno e di 80 nell'estiva stagione; il qual prezzo il più delle volte aumenta per i lavori ch'essi prendono a cottimo. L'inverno si computa da loro dal dì 11 di novembre sino al giorno sacro a M. V. dell'Annunziata, e l'estate dal 25 di marzo al 10 di novembre. Ad essi è pure dovuta la mietitura del frumento e della segale, per cui ricevono in compenso un mezzo sacco di frumento ed un sacco e mezzo di segale; e ciò s'intende generalmente, perocchè alcuni fanno anche convenzioni diverse. Per la trebbiatura, stagionatura e politura degli anzidetti cereali ricevono l'undecima parte della ricolta; ed anche la *zapperia* e i filugelli come i bifolchi, non che il quattro e talvolta il quattro e mezzo per cento sul raccolto del riso, dov'esistono risaje, per compenso della mietitura, pulitura e stagionatura del risone.

In alcuni cascinali, e specialmente dove si fa raccolta di molta legna, usano i padroni od i fittajuoli lasciarne una catasta in libertà, e di questa servonsi indistintamente tutti i contadini che in quei cascinali hanno stanza. È a desiderarsi che una siffatta costumanza sia da tutti seguita; perocchè si può riparare così al ladroneccio dei pali delle vigne e di altra legna che si commette quasi sempre impunemente da diversi villici dimoranti nei cascinali, che percorrendo da ogni parte, e specialmente di notte tempo la campagna, tagliano alla peggio robusti cespugli, sfrondano piante antiche, e troncano le novelle a danno gravissimo dell'agricoltura.

I giornalieri liberi abitano la maggior parte nei sobborghi della città, e fra questi si annoverano anche molti contadini stranieri, specialmente liguri, che ivi si recano in diverse stagioni dell'anno; richiesti lavorano secondo gl'intesi patti; al qual fine si portano ogni mattina sulla pubblica piazza del duomo accanto alla statua di s. Gioanni Nepomuceno, ove pattuiscono sul prezzo della giornata che suol essere di centesimi 80 nell'inverno e di lire 1, 1. 50, 2 e persino 2. 50 nell'estate, e prendono anche lavori a cottimo. Questa classe di giornalieri è generalmente la meno affezionata ai committenti; sdegna i consigli, credendosi sempre fornita di sufficiente scienza per dettare precetti in agricoltura i quali o conservano i difetti ed i mali antichi, o ne producono dei nuovi.

Le contadine poi, ed in ispecie le mogli dei bifolchi e dei giornalieri salariati seguono il marito nei campi; maneggiano la zappa; coltivano i legumi, ricevono le messi, colgono le frutta; apprestano i latticini; vanno spigolando frumento, segale e riso; attendono alla coltivazione dei bachi da seta; allevano pollame, che vendono sul mercato. Esse impastano e cuocono il pane che suol essere di meliga, metà di segale e metà di frumento, ed anche metà frumento e metà meliga; fanno il bucato, e le più diligenti mandano i loro ragazzi alle scuole della città: hanno sollecita cura della loro casa, e all'ora del ritorno del marito la fiamma risplende sempre sul focolare; nè elleno mancan mai di offerire con ingenua cordialità a chi entra nelle loro abitazioni il cibo di che si pascono: nelle lunghe sere d'inverno filano nelle stalle la canapa ed il lino, e vivono una vita dolce e tranquilla (1).

## NOTIZIE STORICHE

Sulla primitiva fondazione di Vigevano alcuni scrittori dei bassi tempi non dubitarono di pubblicare i sogni della loro immaginazione, i quali sono tanto strani, che non vogliono essere qui riferiti. Certo è che antichissima è l'origine di questo luogo; nè crediamo che a questo riguardo si

(1) Tutte le sovraesposte notizie corografiche intorno a Vigevano, ad eccezione di quelle relative alle molte corporazioni religiose già ivi esistenti e di alcune altre assai importanti, cui attingemmo ad ottime fonti, furono da noi ricavate dallo *Specchio storico-statistico di quella città*, pubblicato nel 1846 dal nobile notajo Angelo Maria Biffignandi; il quale specchio è a un di presso conforme a quello che parecchi anni prima eraci stato trasmesso al nostro uopo dalla gentilezza dell'egregio marchese Marcello Saporiti, mentr'egli nel 1832 era sindaco di quel municipio. Ora per compilare la parte storica del presente articolo, consulteremo i più riputati storici delle vicende d'Italia, e principalmente gli scrittori vigevanaschi che appositamente parlarono delle cose ragguardanti all'inclita loro patria, e metteremo singolarmente a profitto le *Memorie istoriche della città e contado di Vigevano, opera postuma dell'avv. Pietro Giorgio Biffignandi Bucella professore di diritto civile nella R. università di Pavia, corredata di note e di una raccolta di documenti in gran parte inediti. Vigevano* 1810. Di questo dotto e sommamente benemerito autore noi seguiremo le traccie fuorchè nei casi in cui non cel consentano le nostre intime convinzioni.

allontani dal vero l'opinione di Bernardo Sacco, seguita poi da Pietro Ingramo de' Curti peritissimo delle cose patrie, il quale ne' suoi frammenti così si esprime: « Ella è costante tradizione presso di noi, confermata anche da antichissimi scrittori, essere stata Vigevano fondata dai liguri Levi, da cui fu chiamata *Vicleum*, quasi *Vico dei Levi;* imperocchè consta che questi popoli sino dalle età più remote avevano posto la loro sede tra il Po ed il Ticino, e che abitando divisi in più luoghi edificarono Pavia e varii borghi della Lomellina ».

I Levi, che con nomi alterati furono anche detti Libui e Libici, abitavano veramente il paese sopraindicato, e protraevano anche la loro stanza nel piano sottostante alle alpi settentrionali dell'Italia, a manca del Po; e alla destra di questo fiume, in vicinanza del sito ov'esso riceve il Ticino, stabilironsi altri liguri, i quali con grande fierezza e lungamente resistettero ai romani già vincitori dell'Italia.

Non sapremmo per altro ben dire se Vigevano sia stata fondata dai Liguri Levi o dai Salluvii, che discesi poscia nella nostra contrada, occuparono senza contrasti i luoghi ove già stanziavano i Levi, e ne presero la denominazione.

Varie pure sono le opinioni degli scrittori intorno all'origine del nome di Vigevano. Il Maccaneo nella descrizione del Lago Maggiore lo chiama *Viglivenum;* il Volaterano *Vegevenum;* altri lo chiamarono *Vigluvium*, *Vigletium*, *Vegevalum*, *Vigivanum*, *Vicum Gebuinum*, *Viglebanum*, *Vergeminum*, e monsignor Bescapè lo chiamò *Vicevenum*, quasi *Vicum Veneris*. Ma tutte queste denominazioni non sono originarie e vere; vennero esse introdotte coll'andar del tempo, o per errore di chi ignorava il vero nome, o per ispirito di novità da chi pretese che il nome corrispondesse in qualche modo alle particolari qualità del sito. Così Ermolao Barbaro lo chiama *Viglebanum*, per alludere alla sterilità d'una parte del suo territorio. Così Gaudenzio Merula, ed il prelodato Bescapè lo appellano *Vergeminum* e *Vicum Veneris*, alludendo all'amenità del sito, e al vago aspetto che ivi s'incontra d'una sempre florida e ridente primavera. Ma se meritano fede gli antichi statuti di questa città, i privilegi imperiali, i documenti e le memorie dei tempi più remoti, egli è fuor di dubbio che il proprio e vero nome di Vigevano fu in origine *Viclaevum*, quasi *Vicus Levorum*, in se-

guito dai latini denominato *Viglaevanum* da cui derivò poscia il nome italiano di *Vigevano*.

Dalle cose anzidette si vede chiaramente quanto sia mal fondata l'opinione di Leandro Alberti, del Volaterano, e di altri, che Vigevano fosse edificata dai duchi di Milano; perocchè egli è certo, che sin da tempi più lontani, cioè sotto la dominazione dei franchi e germani imperatori, e in conseguenza molti secoli prima dei Visconti, e degli Sforza era un borgo assai ragguardevole e popoloso, munito di forti rocche, che nelle età antiche sostennero lunghi assedi.

Vero è per altro che da prima Vigevano fu un piccol borgo, come lo dimostra l'antico suo nome *Viclaevum* quasi *Vicus Levorum*, ma in progresso di tempo l'amenità del sito, la dolcezza del clima, la vicinanza del Ticino, l'opportunità delle caccie, e sopratutto la singolare attività ed industria degli abitanti resero ben presto questo luogo popolato e distinto a segno, che vieppiù crescendo di lustro e di ricchezze, cominciò ad avere dipendenti da sè parecchi borghi, terre e ville. Tali erano gli antichissimi luoghi di *Serpe*, di *Pedule*, di *Venti Colonne*, dei quali è fatta speciale menzione nel privilegio di Arrigo IV dell'anno 1064. *Serpe* era un borgo assai vasto, situato non lungi da Vigevano su di un'altura, ove furono discoperte alcune romane anticaglie. *Pedule* era un luogo posto in vicinanza del Terdoppio, che fu poi denominato Villa di s. Marco ed ora non è che un semplice cascinale. Sotto la denominazione di *Viginti Columnae* intendevasi un borgo esteso e popolato sulla riva del Ticino, così detto dalle venti grosse colonne, che sorreggevano un ponte su quel fiume. Ivi i milanesi nel 1201 fabbricarono un castello detto Bergamino, dove tenevano un presidio di armati.

Fra le terre anticamente soggette a Vigevano, ed ora in tutto, od in parte demolite, si debbono anche annoverare il villaggio altre volte denominato di *Fogliano*, ove di presente più non si veggono che alcune cascine con una vetusta chiesa sotto l'invocazione di Maria Vergine, ed il borgo detto *Roma*, dov'è la vetusta chiesa di s. Pietro. Erano pure compresi nel distretto di Vigevano *Casilinum vetus*, Cassuol il vecchio, Cilavegna, e Gambolò anticamente detto *Campo-Laevum*, quasi *Campus Laevorum*, antichissimo, ed insigne borgo fabbricato

anch'esso dai Levi. E per non parlare di tante altre insigni terre, che anticamente erano della giurisdizione e del distretto di Vigevano, basti il dire, che nei bassi tempi esso pervenne a tal segno di grandezza e di splendore per la magnificenza degli edifizii, per la valentìa e l'industria degli abitanti, per la celebrità dei lanifizi, per l'opulenza e dignità del paese che venne considerato come capo della Lomellina. Oltre Ermolao ed il Merula di ciò fanno fede il Simonetta contemporaneo scrittore delle geste di Francesco I Sforza, il Brambilla, Giovanni Battista Sesti ed il Moreri. Per sapere quale anticamente fosse la giurisdizione della città di Vigevano, e quali ne fossero i diritti, le leggi e le rendite, si può consultare il Sacchetti *pag.* 48 *e seguenti.*

Quali fossero le usanze, l'indole, il genere di vita, ed i costumi degli antichi abitatori di Vigevano, si può riconoscere dal carattere stesso dei loro progenitori, i quali erano frugali nel vitto, tolleranti delle fatiche, dediti all'esercizio delle armi, alla lotta, al salto, alla coltura dei terreni, alla caccia, ed alla pescagione. Fabbricavano le loro case di creta, e le cuoprivano di canne e di frondi; ed alcuni di loro le costruivano di pezzi di legno, secondo la testimonianza di Vitruvio *lib.* 2, e di Strabone *lib.* 4: per lo più ciascuna delle loro famiglie si fabbricava una casa nel mezzo de'suoi poderi; e da ciò trassero origine i paghi, ossieno cantoni, che erano parecchi abituri fra loro non contigui, i quali perciò non potevansi veracemente chiamar borghi, ma erano un distretto occupato da un certo numero di famiglie che da se medesime si regolavano. Cotesti paghi consideravansi da principio come altrettanti piccoli stati divisi ed indipendenti: la necessità di difendersi contro comuni nemici, li costrinse finalmente ad unirsi e formare una specie di repubblica. Dall'unione di cotesti paghi si formarono i popoli Laj, Libici, Levi, abitatori delle anzidette subalpine regioni, che passarono poscia nei Galli discesi ad occupar le medesime. Secondo Polibio i Liguri Levi nati alla guerra vivevan senza lettere, esercitavano la gioventù non alle scuole, ma nella palestra, nella pastorizia, e negli agresti lavori; sicchè deposta la spada prendean la vanga, sempre occupati in campo, arando od armeggiando; e con uguale applicazione passavano dagli

armenti alle armi e dalle armi agli armenti, traendo profitto dall'uno e dall'altro esercizio: nel rimanente vivevano vita semplice e lieta, nutrendosi di carni e di grani senza splendor di palagi, senza morbidezza di letti, perchè avvezzandosi alle gravi fatiche, ed ai disagi, avevan per abitazione un casolare, per coltrici lo strame e molte volte la nuda terra per letto, dormendo a cielo scoperto. L'educazione dei figli era semplice, ma vigorosa, e qual conveniva ad una guerriera ed industre nazione. Le madri solevano immergere nel vicino fiume i loro pargoletti per avvezzarli al nuoto, ed ai rigori delle stagioni. La gioventù era sempre occupata in domar cavalli, trar freccie, inseguire le fiere, far prede, ed in simili esercizi convenienti ad una educazione militare. Il perchè non è da maravigliarsi, se Diodoro Siculo, dopo avere nel *lib.* 6 descritta l'indole dei Liguri Levi, e degli altri Liguri, il parco loro vitto, l'agilità e la robustezza dei loro corpi, vi aggiunge queste parole: *mulieres virorum, viri ferarum robur habent.* Secondo che afferma Polibio presentavansi in campo più ornati che armati senza corazza, ma con gran cuore, risplendenti di curti saji guerniti d'oro con collane al collo, armille alle braccia, e volanti pennetti in capo, che cagionavano ai nemici maraviglia e spavento: impugnavano chi l'asta, chi l'arco, e portavano curti scudi e grandi spade; locchè per altro riuscì poi loro di grandissimo svantaggio nel combattere contro i romani, che adoperavano spade curte e grandi scudi.

La loro religione era quella dei gentili; ma s'ignora quai numi fossero adorati da loro quando vennero a stabilirsi nella nostra contrada. Più tardi, e forse dacchè soggiacquero al dominio de' romani, i vigevanaschi si edificarono due templi, uno dedicato a Diana, l'altro a Mercurio. Le loro leggi erano poche e semplici, e più che con le leggi si reggevano cogli usi antichi, e colla tradizione dei loro padri. Anzi le pratiche religiose servivano in gran parte alla legislazione anche per le cose civili; infatti l'unica norma per regolare i traffici, rendere il suo a ciascheduno, e proporzionare ai delitti le pene era fondata nell'equità naturale, e nelle consuetudini patrie, massimamente in quelle che erano consacrate dalla religione.

Sino dalla prima loro venuta sulle sponde del Ticino si mantennero sempre in libertà osservando le proprie leggi, colle

quali governavano eziandio le terre ed i paghi circonvicini. Non dipendevano dai Galli Insubri, non dal popolo romano, nè da qualsivoglia altra nazione. Per ciò che riguarda la forma del loro governo, egli è probabile che un capo fosse eletto al regime da tutti i paghi, o comuni costituenti la regione dei Levi; che il popolo fosse sempre per mezzo de' suoi rappresentanti consultato negli affari più rilevanti e difficili, e che tutti eguali ad un di presso decidessero della pace e della guerra; si adoperassero al mantenimento delle leggi, e convenissero di quanto si dovesse concedere al loro capo pel suo decoroso sostentamento.

A questo modo, per difesa de' proprii diritti e della loro libertà poterono per lungo tempo resistere ai popoli delle provincie vicine, ed agli stessi romani, che avendone sperimentato il valore, giudicarono poi di stringere con essi alleanza ed amicizia, la quale con raro esempio di fedeltà fu quindi inviolabilmente mantenuta anche in mezzo alla generale rivolta de' Galli Insubri, e degli altri popoli vicini; il che massimamente apparve in occasione della battaglia data da Annibale non molto lunge da Vigevano, ed in quella della terribile sconfitta dei Cimbri; dei quali memorabili fatti già ci venne in acconcio di far parola nel corso di quest'opera.

Dall'epoca della sconfitta ivi data da Mario ai Cimbri, sino a quella della decadenza del romano impero, ben poco si può sapere che si riferisca particolarmente alla storia di Vigevano. Non molto prima che Giulio Cesare s'insignorisse del potere di Roma, tutta la Lomellina, che in allora chiamavasi *regione de' Levi*, cadde sotto il dominio di quella formidabil repubblica, e secondo il Portaluppi cominciò a far parte della Gallia Insubre; ed anche Vigevano seguì la stessa sorte, e ritenendo per particolar concessione le antiche sue leggi, dovette adottare gli usi e le costumanze dei Romani, e dovette poi anche adottare il diritto romano, cui osservò costantemente sino alla decadenza dell'impero, e lo ritenne in appresso anche sotto il regno de' Goti e de' Longobardi, seguendo le stesse consuetudini e le medesime leggi molto tempo dopo il governo dei Franchi in Italia.

In qual tempo i vigevanaschi, lasciata la superstizione, si rivolgessero al vero culto di Dio, non è ben noto. Alcuni

pensano che s. Ambrogio fosse il primo a diffondere in Vigevano i primi semi del Vangelo. Altri credono che s. Siro d'Aquileja già molto prima annunziasse nella Lomellina la fede di Gesù Cristo. Si afferma che s. Barnaba convertisse alla fede non solo Novara, e gli altri luoghi circostanti, ma eziandio quelli delle terre lomelline; ciò attestano il Bescapè, il Brambilla, ed in ispecie il dottore Plotto, il quale così si esprime: « il primo che insegnò la vera fede di Cristo, e propagò il suo santo Evangelo fu s. Barnaba apostolo, che convertì alla fede di Cristo le città di Milano, di Novara e tutta la Gallia Cisalpina ». Si può quindi a buon diritto conchiudere che anche in Vigevano come parte dell'Insubria, sino da quei tempi si diffondesse l'evangelica luce. A ciò si aggiunge che sotto gli auspizi di Costantino il Grande essendo permesso ai cristiani il libero esercizio della loro religione, i vigevanaschi edificarono una piccola chiesa nel castello maggiore della loro città, dedicandola a Cristo ed a Maria Vergine, dove il popolo pio e devoto accorreva in gran numero; sebbene non pochi seguendo l'empia ed antica consuetudine de' loro antenati facessero ancora sacrifizi a Mercurio, a Diana e ad altri idoli. Dal che si possono dedurre tre cose; cioè che in Vigevano anche innanzi il tempo di Costantino eravi un buon numero di cristiani; che la chiesa di s. Maria edificata nel castello maggiore fu la prima e la più antica di quella città, e che già sin d'allora vi esistevano due castelli, il maggiore situato dentro la città, e l'altro fuori di porta Mortara detto il Castellazzo. Dal che si vede come a quei tempi Vigevano era già paese ben popolato, munito di due fortezze, ed uno dei più ragguardevoli della Lomellina.

Sebbene non sia fondata l'opinione di quelli, che affermarono essersi primamente da s. Ambrogio sparsa in Vigevano l'evangelica luce, tuttavia certo è che egli molto si affaticò nello estendere vie maggiormente la religione di Gesù Redentore; imperocchè trionfando egli dell'empia setta di Ario, sparse in quella regione l'aurea sua dottrina, e confermovvi il popolo nella fede co' suoi luminosi esempi e co' suoi consigli: quindi è che i vigevanaschi memori dei tanti benefizi da lui ricevuti, eressero poi templi ed altari ad onor suo, gli

dedicarono la chiesa maggiore e lo elessero a protettore ed auspice della loro città.

Di quanto soffrisse Vigevano per l'invasione dei barbari in Italia, che incominciò verso la metà del secolo xv, ci lasciò un quadro ben patetico il dotto Ingramo de' Curti. « Nella venuta di Attila, dic'egli, che si chiamava il flagello di Dio, l'Italia ebbe a soffrire cose assai dure, ed esecrande, ma specialmente sotto Odoacre re degli Eruli, che barbaramente devastò, saccheggiò, e distrusse col ferro e colle stragi Pavia ed altri luoghi di Lomellina. Era sbandita la pietà; non vi era più religione o timore verso Dio. Qua venivano rapite le vergini e libidinosamente violate, là i vasi sacri ed i templi profanati; qua trucidati e spogliati i cittadini; là rapiti gli armenti, e le campagne arse e distrutte: tutto spirava orrore e lutto. Molti di Vigevano, mentre ovunque scorrean gli Eruli e devastavano ogni cosa, per sottrarsi da tanta calamità, abbandonarono le loro case, e rifugiaronsi colle mogli, e coi figli nei boschi del Ticino, dove lungo tempo se ne stettero nascosti.

Per buona sorte Teodorico re degli Ostrogoti che stanziavano nell'Ungheria, invidioso della prosperità di Odoacre, entrò in Italia per l'Illirio con grosso esercito nel 1493, lo vinse, condannollo a morte, e s'impadronì dell'italico scettro. Il governo di questo gran principe fece in parte scordare all'Italia le passate sciagure; e senza parlare dei tanti benefizi da lui fatti alle italiane città, diremo solo che animò col suo favore nell'Insubria l'agricoltura, le arti ed il commercio, e che a pro dei vigevanaschi fece costrurre un grandioso ponte sul Ticino a comodo e ad utilità del traffico dei lanifizi che vi fiorivano a quei tempi. Trentatrè anni regnò Teodorico in Italia, e sarebbe presso ai posteri molto più glorioso, se non avesse macchiato il suo nome con l'indegna morte di Severino Boezio e di Simmaco nobilissimi e virtuosissimi senatori presi in sospetto che tentassero di far risorgere l'italica libertà.

Il regno de' Goti, per la diuturna guerra coi Franchi, e massimamente per quella che fu loro mossa da Belisario, illustre condottiero de' Romano-greci sotto Giustiniano, iva dicadendo, e finalmente Narsete, succeduto a Belisario (552), esterminò presso Nocera il loro esercito condotto da Totila,

e discacciò poscia interamente dall'Italia i Franchi, che si ridussero alle sommità dei gioghi alpini. Narsete ben lungi dall'occuparsi per rendere felice l'Italia, si fece a dispogliarla, tolse ai municipi le dignità ed i privilegi di cui godevano, e li pose in così misera condizione, che i loro lamenti pervennero alla corte imperiale, e Narsete, da cui i vigevanaschi ebbero anche molto a soffrire, fu richiamato a Costantinopoli: ma egli se ne vendicò facendo lega con i Longobardi, che per le alpi Retiche del Tirolo s'introdussero nelle italiche terre, l'anno 568, condotti da Alboino loro ferocissimo re, il quale spargendo per ogni dove il terrore, venne a bloccar Milano, che costretta dalla fame a cedere, fu da lui abbandonata a barbaro sacco. Quindi si diresse all'espugnazione di Pavia, alla cui difesa molto si adoperò un buon numero di vigevanaschi che collegati cogli altri popoli della Lomellina vi sostennero un duro ed ostinato assedio di tre anni con mirabile intrepidezza e valore. Finalmente questa piazza ridotta alle ultime strette si arrese ad onorevoli condizioni. A malgrado per altro dei patti convenuti, i vigevanaschi con tutti gli altri del numeroso presidio sarebbero stati passati a fil di spada dal barbaro Alboino, se questi non ne fosse stato distolto da un maraviglioso accidente, come narrano il Sacco *lib.* 8, *cap.* 10; il Capsoni *tom.* 3, *pag.* 666, 176; il Muratori *all'anno* 572; e particolarmente Simone Dalpozzo, il quale narra quell'accidente nel modo che segue: *nella longa obsidione de Pavia fatta dal barbaro re Alboino, dentro v'erano alla difesa molti della Liguria, de Viglevano, de Laumello, et altri antiqui loro amici, et federati, che facevano con l'arme prodezze de valore. Ma poi consumpta la città da fame, et quasi exinanita dovette aprir le porte, et fu stupendo miraculo il vedere, che caduto il cavallo dell'impio re, non potè alzarsi mai, nè progredire in la città, se prima non prometteva con juramento di tener salvo, ed incolume quel popolo. Così Dio salvò quella città dal ferro immane di que' nemici impj, et brutali.*

Compiaciutosi poi Alboino della situazione di Pavia, giudicata da lui capace di servire d'ottimo riparo contro ogni nemico assalimento, ne accrebbe le fortificazioni, ristauronne i palagi e le fabbriche, il che diede principio a stabilire in quella città la sede dei re Longobardi. Non vuolsi tacere che

quel Re permise ai vigevanaschi e agli altri popoli circostanti di governarsi colle leggi romane, ordinando che i suoi Longobardi si governassero con gli usi e gli statuti della loro nazione; ond'è che nei contratti s'introdusse il costume d'interrogare le parti di qual nazione fossero, o quali leggi seguissero, affinchè a norma di esse i giudici potessero render ragione a ciascuno; ed è perciò che nelle antiche carte trovasi frequentemente usata la formola: *ego N. N. qui professus sum ex natione mea vivere lege Longobardorum.*

Regnò Alboino in Italia per ben trent'anni, mettendo a sacco molte città, e portando ovunque il terrore delle sue armi; e finalmente avendo egli in un pubblico convito con istrana immanità costretto Rosmonda sua moglie, e figlia di Cunimondo re dei Gepidi a bere nel cranio del padre di essa già da lui medesimo trucidato, la regina per vendicarsene tramò occulte insidie e lo avvelenò. Così finì i suoi giorni il primo fondatore del regno de' Longobardi in Italia.

Ad Alboino succedette Clefi, che per la sua feroce natura fu sbalzato dal trono, ed ucciso. I duchi Longobardi dopo la morte di Clefi, già disuniti tra se medesimi per lo spazio di dieci anni, risolvettero di eleggersi un capo che li radunasse in un solo stato, e lo eletto fu Autari figliuolo di Clefi; il quale per buona ventura della subalpina contrada, fece la pace non solo coi Franchi, ma eziandio coi Romano-greci; restaurò le fortezze del regno; eresse un castello sul Ticino; sposò Teodolinda, figliuola del re di Baviera; ma cessò di vivere nell'anno 590; e Teodolinda, cui era conosciuta la virtù di Agilulfo duca di Torino, gli diede la mano di sposa in Lumello, ed ivi dichiarollo re de' Longobardi, i quali lo riconobbero per loro monarca nella Dieta tenuta presso Milano nel maggio dell'anno seguente. Come Clotilde di Borgogna, moglie di Clodoveo re de' Franchi seppe ridurre al cristianesimo la Franca nazione, così la virtuosa Teodolinda colle eminenti sue qualità fece sì che Agilulfo ariano, e ben molti dei Longobardi abbracciassero la cattolica religione, di cui ella fu munifica ristoratrice. In questi tempi l'Italia fu soggetta a gravi sventure. Nell'anno 589 un diluvio d'acque disertò ville e campagne; nè Vigevano andò esente da una sì grande calamità, tanto più che le acque del Ticino essendosi straordi-

nariamente ingrossate, ebbe non poco a temere di maggior disgrazia; e dopo pochi anni vi sopraggiunsero la pestilenza e la carestia, che ridussero i vigevanaschi a tale stato di miseria, che molti furono costretti a cibarsi d'erbe e di ghiande.

Morì Agilulfo nel 615 dopo cinque lustri di regno. La di lui corona d'oro fatta in forma di cerchio, adorna d'immagini di santi, nello scorcio del secolo xviii fu trasportata in Francia, e deposta nella maggior biblioteca; ma venne rapita da ladri, e fusa nel 1804.

Agilulfo lasciò un figlio nominato Adoloaldo, il quale trovandosi ancor giovanetto, i longobardi confermarono la di lui genitrice Teodolinda nel governo del regno. Ella formava l'ammirazione di tutti per la sua prudenza nelle cose civili, per l'esimia sua pietà e reale munificenza. Prove di questa sua virtù, oltre i templi da lei innalzati altrove al culto divino, sono in Vigevano i preziosi doni di vasi sacri e di altri ornamenti da lei fatti alla chiesa di s. Maria in occasione del di lei passaggio in questa città. Su di ciò giova riferire quanto lasciò scritto il celebre Ingramo de' Curti: « era celebre, dice egli, in questi tempi per prudenza non meno che per pietà e religione verso Dio Teodolinda, che convertì Agilulfo alla fede di Cristo. Passando essa dalla Lomellina per recarsi a Monza, alcune volte fece anche in Vigevano qualche dimora, dov'ebbe a commendare assai ed ammirare l'industria degli abitanti nei lanificii. Visitò il tempio di s. Maria nel castello maggiore di quella città, lasciando al medesimo alcuni preziosi doni e vasi sacri, che lungamente conservati in quel castello, finalmente fra le guerre e le agitazioni dell'italica libertà furono rapiti non senza dolore de' buoni ».

Non lunge da Vigevano, dirimpetto alla villa denominata Bucella, fabbricata sul principio del secolo xii da Pietro Biffignandi Bucella, avvi un luogo sul Ticino che chiamasi la *strada della Regina*. È fama che qui la regina Teodolinda passasse il fiume su di un magnifico ponte, e che però la strada prendesse da lei un tal nome. Si pretende che in occasione del suo passaggio quella regina concedesse all'antica e nobile famiglia dei Biffignandi il privilegio di pescar l'oro nel Ticino; ma questo è un errore smentitò da più antichi documenti, dai quali si riconosce che non Teodolinda, ma sibbene

l'imperatore Federico, che in guiderdone dei prestati servigi diede un tal privilegio a questa famiglia.

Adoloaldo ebbe felice la sorte finchè visse la sua genitrice Teodolinda; cessò poi d'essere tranquillo quando volle entrare in dispute religiose che partorirono gravi discordie, ed anzi guerre civili, per cui fu balzato dal trono. Gli venne surrogato un altro duca di Torino, cioè Arioaldo, che mosso da false accuse spogliò sua consorte Gundeberga della dignità di regina, e la fece rinchiudere in una torre della rocca di Lumello; ma ella dichiarata poi innocente ritornossene allo sposo ed al trono, ma dopo la morte di Arioaldo essa dovette maritarsi al feroce Rotari, le cui barbare truppe da lui aizzate commisero nella Liguria Marittima le più orribili crudeltà, e fecero tali devastazioni, che non bastano le parole a darne un'adeguata descrizione. Non si dee per altro nascondere che nel 693 egli pubblicò il codice di leggi civili, che servì di base e di norma ai longobardi giudizi, e obbligando i popoli a lui soggetti ad osservar le sue leggi, permise ad alcuni di valersi, come già solevano, del diritto romano, e fra questi annoverò i vigevanaschi ed altre popolazioni dell'Insubria. Morì questo principe nell'anno decimosesto del suo regno: gli succedette il figliuolo Rodoaldo, che dopo tre anni di governo venne ucciso da un longobardo che avevalo colto in atto criminoso con sua moglie. Successore di costui nel regno fu Ariperto I, principe di segnalata pietà, che fondò, come afferma il Muratori, fuori di Pavia il sontuoso tempio di s. Salvatore. Dopo di lui regnarono i due suoi figliuoli Gondiberto e Bertarito, ai quali Grimoaldo usurpò il trono. Bertarito, che per sottrarsi alle insidie di quell'usurpatore erasi rifugiato in Inghilterra, fe' ritorno a Pavia, e venne dai longobardi fra le acclamazioni riconosciuto per loro legittimo sovrano. Egli, dopo diciassette anni di regno, morì compianto da tutta la nazione. Gli succedette il figliuolo Cuniberto, a cui sottentrò nel regno Luitberto, il quale dopo otto mesi venne cacciato dal trono per cagione della sua malvagia condotta. In sua vece fu eletto Ragomberto, il quale non regnò che un anno. Dopo lui prese le redini del governo Ariperto II, che le tenne per tredici anni. Dopo la sua morte fu creato re Asprando, il quale tre mesi dopo morì. Gli succedette il suo

figliuolo Luitprando, valoroso guerriero, che in pochi giorni espugnò Ravenna, mettendo in fuga l'esarca che ivi signoreggiava. Sotto questo principe i vigevanaschi diedero una bella prova della loro religiosa pietà. Avendo Luitprando con grossa somma di danaro riscattato il corpo di s. Agostino dalle mani de' saraceni, che lo custodivano in Sardegna, se lo fece trasportare a Pavia, e deposte le insegne reali andò incontro a questo sacro deposito a piedi scalzi e a capo nudo con una divozione la più edificante, che Iddio segnalò con molti prodigi. In questa occasione i vigevanaschi, non meno che gli abitanti di altre città e ville, vi accorsero in folla con istendardo alzato e con musicali istromenti, ed offerti ricchi donativi, adorarono con somma pietà le preziosissime reliquie di quel gran dottore della chiesa. Luitprando cessò di vivere dopo trent'anni di governo. Il suo figliuolo e successore Ildebrando fu balzato dal trono per le sue reprobe azioni, e i longobardi proclamarono re il duca del Friuli, cioè Rachis, uomo inquieto ed ambizioso, che portò la desolazione nelle terre appartenenti alla Santa Sede. Gli succedette il suo fratello Astolfo, che assediò Roma, minacciò di porvi tutto a ferro ed a fuoco; e poi s'impadronì di Ravenna. Ma il papa Stefano III implorò il soccorso di Pipino re di Francia, il quale scendendo in Italia con numerose truppe, strinse il Longobardo in Pavia e lo costrinse a restituire al Pontefice il patrimonio di s. Pietro. Astolfo colpito da un fulmine mentre divertivasi a caccia morì senza lasciare alcuno di sua stirpe. Sorse allora tra i signori longobardi una discordia nell'elezione del Re, durante la quale si pensò di chiamare al governo dello stato il fratello di Astolfo, cioè Rachis, il quale già deposta la corona, erasi monacato; e si volle chiamarlo non già qual Re, come il Muratori ed altri dopo di lui avvisarono, ma sibbene qual temporaneo governatore del R. palazzo; poichè è chiaro a tale riguardo il testo dell'anonimo cronista longobardo, pubblicato dallo stesso Muratori, *Antiq. ital. cap. IV*, 943 « *gubernavitque palatium ticinense Rachis gloriosus germanus ejus* (Astulphi), *jamdudum rex, tunc autem Christi famulus, a decembrio usque martium* ». La medesima cosa vien pure confermata dal pisano documento ivi inserito *III*, 1007.

Il partito dei longobardi signori, che in quella discordia

voleva re il duca d'Istria Desiderio, ottenne finalmente che questi salisse al trono nel marzo del 757. Desiderio ricusò di osservare il trattato conchiuso con Pipino per riguardo alla romana chiesa, e ne occupò una considerevole parte delle terre; onde il sommo Pontefice tribolato non solamente dai nemici esterni, ma eziandio dagli intestini tentativi, con cui alcune ambiziose famiglie cercavano d'impadronirsi del civil potere di Roma, si rivolse alla Francia per ottenerne gli ajuti.

Carlo Magno non si lasciò sfuggire un'occasione tanto favorevole a' suoi ambiziosi disegni; discese in Italia per la Savoja, per l'alpe Cenisia, e giunto al sito della valle di Susa, ove la via si restringe, ne trovò abbarrato il passaggio dalle fortificazioni ivi costrutte e difese dall'esercito longobardo, alla cui testa trovavasi Adelchis, o Adelgisio, figliuolo del re Desiderio. Carlo Magno rendette inutili quelle fortificazioni, ordinando che i suoi si volgessero intorno a quelle da una parte e dall'altra de' monti, e prendessero il nemico alle spalle. I longobardi, colti in mezzo dai franchi, si invilirono, e cercarono colla fuga la propria salvezza. Il loro esercito diviso in bande fu incalzato insino a Pavia. Desiderio si rifugiò in quella piazza coi fuggitivi che potè raccogliere, ed infine si arrese a Carlo Magno che ve lo aveva stretto d'assedio. Venne condotto in Francia ove fu rinchiuso nel monastero di Corbeja. Così fu spento il regno fondato dai longobardi. Carlo Magno intitolossi per allora re di Lombardia, e restituì alla chiesa di Roma l'esarcato coll'aggiunta di nuove terre. Vigevano sotto Carlo Magno continuò nel pacifico godimento dei suoi diritti, ed anzi fu vantaggiata per ciò che riguarda l'istruzione pubblica; perocchè quel gran Monarca amava le lettere, e si adoperò caldamente a propagarle nell'Insubria; sollecitudine tanto più da commendarsi, in quanto che a quei tempi l'Italia era immersa nella più grande ignoranza. Richiamò egli impertanto dall'Irlanda e da altre regioni le scienze e le belle arti già da gran tempo esuli dall'italiana penisola, e fatti venire buoni insegnatori, pose in Pavia i primi fondamenti di quella università, che poi col tempo si rese tanto celebre in Europa.

Carlo Magno fu poi incoronato a Roma imperator d'occi-

dente da papa Leone III. Ottenuta in tal guisa la dignità imperiale, mosse verso la Francia, ma prima di partire, per maggior sicurezza delle provincie situate ai confini, instituì uffiziali con ampii poteri che ne avessero la cura, chiamati perciò marchesi, cioè custodi delle marche, ossia de' confini. Lasciò a Pavia in qualità di vicarii imperiali i Langoschi, chiamati poi conti di Lumello, e in tal guisa il Pavese unitamente al Vigevanasco e a tutto il contado della Lomellina formando quasi un nobile principato, rimase immediatamente soggetto all'impero.

Sotto l'impero de' Carolingi Vigevano godette per più di cent'anni una invidiabil pace; ma l'estinzione della linea di questa famiglia, fu causa che improvvisamente sorsero ovunque discordie e sanguinose guerre tra i diversi Principi, che ambiziosi aspiravano all'italica corona. Non era ancor cessato un tanto disordine che sopraggiunsero gli Unni, i quali devastarono miseramente l'Italia ed in ispecie tutta la Lomellina. Entrarono in Pavia, misero il tutto a ferro ed a fuoco; nè Vigevano potè sfuggire il furore di gente così diabolica. I vigevanaschi per la loro industria abbondavano quasi tutti di ricchezze; ma la nefanda rapacità e intollerabile licenza di quei barbari dopo di averne molti crudelmente uccisi, ridussero il paese alla più grande povertà.

Posteriormente sotto il governo degl'imperatori Ottone I, II e III Vigevano come città che dipendeva immediatamente dall'impero continuò ad essere governata insieme con tutta la Lomellina dai vicarii imperiali; pagava i soliti tributi, in occasione di guerra mandava uomini d'armi, ed all'arrivo dell'Imperatore in Italia, prestava il fodro, il *mansionatico*, le *perangarie* ed altre contribuzioni. Molti privilegi per altro e molte immunità erano allora concedute al comune di Vigevano; imperciocchè i forni, i molini, il diritto di caccia, il diritto di pesca, il pedaggio, i porti, i pascoli, i boschi nella valle del Ticino appartenevano a questo comune. Inoltre Vigevano era immune dal *telonio*, ossia non pagava alcun tributo per i suoi numerosi lanifizii; oltrechè gli era tuttavia conceduto di regolarsi coi proprii statuti e colle leggi romane.

Morto all'improvviso Ottone III senza prole, nacquero tra i principi, i vescovi e gli altri primati d'Italia non poche con-

tese. Molti tra essi mal soddisfatti del governo tedesco volevano eleggere un re della loro nazione, secondati in ciò dal voto di varii tra i principali municipii, e massimamente di quelli di Pavia e di Vigevano; si convocò in conseguenza la dieta in Pavia, e concordemente (1002) ivi fu eletto a re Ardoino, marchese d'Ivrea. Questi cercò di far fiorire il commercio e l'agricoltura particolarmente nella Lomellina. Per sollevarsi dalle cure del regno talvolta si portava a Vigevano, ove si soffermava per qualche tempo, e con grande apparato si esercitava alla caccia, di cui sommamente dilettavasi; e prese per ciò affezione grande ad un vigevanasco per nome Budala, uomo nobile, ed in quei tempi insigne saettatore; ed alcune volte accadde che quel Re dopo le caccie invitasse a grandioso convito i principali personaggi di quella città e li trattasse con R. munificenza.

La parziale affezione, con cui Arduino riguardava i vigevanaschi, fece che essi parteggiarono per lui, e per quanto fu in loro vivamente lo favorirono, anche quando Arnolfo arcivescovo di Milano vi eccitò contro un possente competitore. Quel prelato che non solo aspirava alla temporale signoria della sua patria, ma eziandio a quella di tutta l'Insubria, amava piuttosto un re straniero, il quale non potendo in persona occuparsi degli affari d'Italia fosse costretto rimettere nelle sue mani, com'egli sperava, l'amministrazione del regno; convocò pertanto l'assemblea dei vescovi suffraganei e degli abati, ed elesse per re d'Italia il sassone Arrigo duca di Baviera, il quale sollecitato dall'arcivescovo calò in Italia con un poderoso esercito, ed obbligando Ardoino a salvarsi colla fuga, mosse verso Pavia, dove ne' comizii generali i principi furono costretti a confermarlo nella reale dignità. Ma nello stesso giorno si eccitò contro di lui in Pavia un grave tumulto popolare, per cui spaventato Arrigo, ripigliò il viaggio della Germania. Del che sommamente si allegrò il comune di Vigevano, perocchè i principi di Toscana e molte città lombarde si rivolsero nuovamente ad Ardoino, che cedendo al tempo e non alle proprie sciagure, erasi ricoverato nella sua marca d'Ivrea; donde poi ritornossene alla sua reggia di Pavia, e quivi riparò le rovine ancora recenti della città e del regio palazzo fatte dai tedeschi in occasione del sopraccennato popolare tumulto.

Circa questo tempo Vigevano e gli altri municipii dell'Insubria erano stati governati dai loro conti, i quali erano subordinati ai marchesi, ossia ai custodi dei confini, e questi soggiacevano ai voleri dell'imperatore, ossia del re d'Italia; ma nelle frequenti guerre di successione al regno d'Italia, e a causa della lontananza o debolezza degl'imperatori germani, le città animate da uno spirito d'indipendenza scossero il giogo dei conti, e finalmente si eressero in liberi governi. Vigevano anch'essa volle seguire l'esempio degli altri municipii, e la vedremo in seguito eretta in repubblica far leghe e trattati di guerra e di pace, ed ora sostenere coll'armi il partito dei pavesi, ora disgustata volgersi contro di essi e collegarsi coi milanesi.

Per la morte dell'imperatore Arrigo II, il quale non lasciò erede alcuno, fu incoronato re d'Italia (1026) Corrado II, detto il Salico, il quale venuto in Italia mosse col suo esercito verso Pavia, ove trovando chiuse le porte, nè arrischiandosi di stringere d'assedio questa piazza, rivolse il suo sdegno contro i borghi del di lei territorio, abbandonando ogni cosa alla licenza ed al furore de' soldati: in tale funesta occasione Vigevano non andò immune dalla rabbia tedesca, ed ebbe a soffrire non meno che nelle passate scorrerie dei rapaci e feroci Unni; perocchè fece Corrado tagliare tutte le piante, e massimamente le viti del Vigevanasco distretto, e ne afflisse e desolò fieramente gli abitatori.

Quando poi salì al trono il giovane Arrigo IV, molte città che già si governavano alla foggia dei liberi comuni, profittando dell'inesperienza di quel Monarca, poco o nulla riconoscevano l'imperial dignità; e questa fu un'epoca memorabile per i vigevanaschi; perocchè sottrattisi alla giurisdizione dei pavesi, cominciarono a formarsi un territorio separato, a regolarsi coi proprii statuti, e sciolti da qualsivoglia giurisdizione di vescovo, di conte o di marchese, dichiararono di voler dipendere unicamente dall'impero. Ciò si ricava da un privilegio di Arrigo IV dell'anno 1064, con cui egli confermando le concessioni de' suoi predecessori, dichiara essere il comune di Vigevano colle sue terre immediatamente soggetto all'impero, vietando sotto gravissime pene a qualunque conte, duca o signore d'Italia di far leve di gente d'armi, aggravare

d'alloggi, imporre tributi, tenere *placiti*, ossia giudizi, e di esercitare giurisdizione in qualunque modo sopra Vigevano e sopra i suoi abitatori. Quindi non è meraviglia se nelle turbolenze d'Italia ad esempio delle altre città Vigevano potè quindi anch'essa di leggieri costituirsi in repubblica, creare i proprii magistrati, entrar nelle guerre e confederazioni; e quantunque ristretta dentro angusti confini, trammezzo a popoli e principi possenti, che alcune volte la oppressero, pure, come vedremo in seguito, a riserva dell'alto dominio dell'imperio, si conservò indipendente e libera sino ai tempi de' Visconti. Ecco infatti quanto dice a questo proposito il Sacchetti: « fu più volte dagl'imperatori romani dichiarato che Vigevano era stata sempre ed era Camera speciale dell'imperio romano; e che sotto il romano imperio sempre con ferma fede ed immutatamente s'era mantenuta; epperciò fu più volte con grandissime pene proibito che alcuno fosse ardito di pretendere giurisdizione sopra Vigevano ed i suoi abitanti; e fu più volte dagl'imperatori dichiarata nulla qualunque obbligazione per Vigevano fatta a tempo definito o in perpetuo verso qualsivoglia repubblica o potentato per forza, o per qualsivoglia altra causa; e così Vigevano fu conservata con propria giurisdizione, con mero e misto imperio, e potestà di vita e di morte, e con tutti gli altri regali, riservato l'alto dominio dell'imperio; nel quale stato Vigevano si mantenne sinchè Matteo Magno Visconte essendo costituito vicario imperiale in Lombardia primieramente dall'imperatore Adolfo, ossia Arnolfo, i vigevanaschi parimente lo riconobbero per tale ».

Bollivano più che mai le aspre contese tra l'imperatore Arrigo IV ed il Sommo Pontefice, per cui non solo la Germania, ma eziandio l'Italia erano nella più grande agitazione, quando Pietro eremita, il quale erasi condotto per divozione a visitare i luoghi santi di Palestina, riferì al suo ritorno le molte violenze che colà soffrivano i fedeli dai musulmani, e come vi erano profanati i più sacri monumenti di nostra religione augustissima. Si fu allora che papa Urbano II animò i popoli cristiani alla *crociata* per liberare Gerusalemme dalle mani degl'infedeli, decretata poi solennemente nel concilio di Chiaramonte in Francia. Senza frapporre indugi si collegarono molti principi per condurre a fine un sì glorioso disegno; ed

una gran moltitudine di cristiani corse a gara a prender la croce e ad unirsi sotto gli stendardi di Goffredo eletto capitano di questa spedizione: vi accorse un gran numero di cittadini lombardi; e Vigevano, come attesta il cancelliere Simone Dalpozzo, spedì anch'essa molti de' suoi perchè militassero sotto quelle sacre insegne; tra i vigevanaschi si distinse principalmente Oberto de' Biffignandi, detto perciò il Palestino, uomo coraggioso ed esperto nell'arte militare, il quale unito ai milanesi sotto il comando di Ottone Visconti fece combattendo in Palestina prodigi di valore. Questi ritornato in patria dopo la gloriosa conquista portò seco le armi e le bandiere da lui tolte al nemico, ed indi a poco tempo cessò di vivere.

Pretendè il Sacchetti che in questi tempi, cioè nell'anno 1100, sia stata edificata la chiesa di s. Ambrogio di Vigevano, in oggi cattedrale, appoggiato ad una iscrizione scolpita in marmo che nell'anno suddetto fu posta sotto un nuovo orologio a sole, collocato sulla facciata della chiesa medesima. L'iscrizione è come segue: *annis millenis totius conditor orbis quadragies cum sexagintaque volutis addidit, ut pictor sua depingeret arte horarum numerum; Phoebus tibi cuncta ministrat.*

Ma con ragione osservò il Brambilla che questa iscrizione dinota bensì l'anno in cui fu delineato l'orologio, non già il tempo della fondazione della chiesa; perocchè molto prima di quest'epoca esisteva essa sotto l'invocazione e gli auspizii di sant'Ambrogio, siccome patrono della città. Egli è ben vero che nella sua origine era assai angusta e di una forma diversa dalla presente, ma fu poscia notevolmente ampliata ed abbellita dalla generosa pietà dei vigevanaschi.

Dopo la morte di Arrigo IV, avvenuta nel 1106, veniva proclamato re in Magonza il giovine Arrigo V, ma i gravi disordini prodotti dal defunto imperatore apportarono grandi cambiamenti massime in Italia, dove la maggior parte delle città lombarde già costituite in forma di repubblica non volevano più soffrire alcun ministro imperiale. Tra queste città Milano fu la prima a crearsi due consoli, perchè fossero capi principali del comune; formò in seguito il consiglio generale, ed un altro consiglio secreto detto di *credenza,* dai quali vennero eletti i ministri della giustizia, della guerra e dell'economia. L'esempio di Milano fu tostamente seguito da Vige-

vano, che parimente cominciò a governarsi da se stessa, protestando non di meno di riconoscere per supremo padrone l'imperatore. Veggasi il Muratori *all'anno* 1107. *Antiqua statuta Viglevani an.* 1225; Brambilla *Chiesa di Vigevano* part. 1.ª; Sacchetti *Vigevano illustrato*, e particolarmente Ingramo de' Curti *ne' suoi frammenti*, dove così parla: « regnando Arrigo V, Milano, Pavia, Cremona, Lodi e molte altre città della Lombardia si governavano in forma di repubblica, salvi però i diritti e l'alto dominio dell'imperatore. Vigevano ancora, che per ricchezze e numero di abitanti era il primo fra tutti i borghi della Lomellina, ad esempio altrui si elesse due consoli, tre tribuni della plebe, un giudice delle vittovaglie, con due revisori, i quali avessero cura dell'annona e dei commestibili. Creò inoltre due consigli, uno generale composto di sessanta uomini da eleggersi dal popolo, ed un altro particolare, che chiamavasi consiglio de' sapienti, e in questa maniera avendo acquistata una forma di repubblica si governava secondo l'antica consuetudine de' romani; prestava per altro all'imperatore omaggio e fedeltà ».

Ma appena le città lombarde si trovarono libere ed in istato di far uso delle proprie armi, lo spirito d'ambizione e l'avidità di estendere il loro dominio colla depressione dei vicini occuparono il cuore de' novelli repubblicani. Ed appunto nell'anno 1107 i milanesi dichiararono la guerra contro la confinante città di Lodi; e lo stesso fecero quei di Pavia contro Tortona; ma la fortuna fu avversa ai pavesi; perocchè, se prestiam fede a Galvano della Fiamma, nell'anno seguente il vescovo di Pavia con tutto il suo popolo armato marciò alla volta di Milano, che erasi collegata con Tortona; gli vennero incontro i milanesi, ed ingaggiarono battaglia con tal vigore, che rotto l'esercito pavese vi restò prigioniero il vescovo colla maggior parte de' suoi, che condotti nelle carceri di Milano, vennero, dopo breve tempo, rimessi in libertà, ma in modo assai obbrobrioso. Imperciocchè condotti tutti in sulla piazza, fu loro attaccato alla parte deretana un fascio di paglia, ed appiccatovi il fuoco, vennero così cacciati dalla città fra le risa e gl'insulti della plebe.

Frattanto Arrigo V fatto consapevole de' movimenti sediziosi delle città italiane, voleva profittarne per ridurle di bel

nuovo sotto la sua potestà; ma nell'anno 1125, mentr'egli appunto disponevasi a quest'impresa, la morte ruppe il filo a' suoi disegni. Lotario II duca di Sassonia fu eletto al soglio imperiale, ed essendo stato nemico di Arrigo, che apparteneva alla casa de' ghibellini, accarezzò molto ed ingrandì la casa de' guelfi di Germania; dal che nacquero due acerbe fazioni che desolarono lungamente l'Italia e soprattutto la Lombardia; nè da questo flagello andò esente Vigevano, ove accesasi egualmente la face della discordia si armarono spesso i cittadini gli uni contro gli altri, e desolarono la città con ogni sorta di mali.

Circa l'anno 1135, Pietro de' Biffignandi per soprannome Buccella figliuolo di Oberto, che, come dicemmo qui sopra, tanto si segnalò combattendo nella Palestina, eresse sulle coste del Ticino non lungi da Vigevano in un luogo aprico e delizioso una grandiosa villa che da lui prese il nome, ristaurò un vecchio castello che ivi esisteva, e vi aggiunse per uso de' coloni nuove abitazioni. Così nobilitata dalla virtù di Oberto la sua famiglia, ed ampliata in ricchezza per la sagacità di Pietro, andò essa più sempre crescendo di autorità e di splendore.

Viveva in quest'epoca il celebre abate di Chiaravalle Bernardo, il quale dopo avere coll'efficace sua eloquenza riconciliati e ricondotti alla pace i popoli, mosso da santo zelo predicò in Francia, in Italia ed altrove la seconda crociata per liberare Gerusalemme ricaduta sotto il giogo de' saraceni. Presto un formidabile esercito di quattrocento mila combattenti mosse verso la Palestina contro i nemici del nome cristiano. Vi accorsero anche parecchi vigevanaschi, fra i quali si annoverano Alberto de' Cattanei e Rinaldo della Croce, giovani pii e valorosi, che animati da uno spirito di verace gloria seguirono le sacre insegne sebbene con infelicissimo succedimento; imperciocchè furono entrambi avvelenati dai greci.

Corrado, mentre accingevasi a calare in Italia, morì improvvisamente di veleno; gli succedette nel 1152 Federico detto il Barbarossa, il quale subito volle ridurre il regno d'Italia alla primiera obbedienza e soggezione; e perchè la potenza della repubblica di Milano formava il maggiore ostacolo all'adempimento de' suoi vasti concetti, si occupò nel ricer-

care i mezzi più opportuni per abbatterla. Cominciò pertanto a concedere il suo patrocinio alle città di Pavia, Como e Lodi, che ardentemente bramavano di vendicarsi delle ingiurie e degl'insulti ricevuti dai milanesi. Prima che Federico scendesse in Italia (1154) insorse una nuova guerra tra Milano e Pavia; seguì una fiera battaglia presso l'Olona, che durò dubbiosa fino al tramontar del sole. Rinnovatasi la pugna nel giorno seguente, i milanesi ed i loro alleati, invasi da subito terrore, si diedero disordinatamente alla fuga, lasciando indietro vettovaglie ed attrezzi militari pel valore di cinque milioni e cinquecento mila lire di Milano. In questo sanguinoso e memorando conflitto si trovarono pure i vigevanaschi in soccorso de' pavesi loro antichi alleati ed amici, cento e più de' quali restarono morti sul campo, e fra questi si fa menzione di un certo Ugone de' Bastici, uomo bellicoso e forte, che conduceva i balestrieri. Tutti gli altri vigevanaschi, che contribuirono a quella vittoria de' pavesi, se ne ritornarono in patria carichi di ricche prede.

Dopo varie vicende che non occorre qui riferire, i milanesi avendo prospera la fortuna s'innasprirono violentemente contro le città loro nemiche. Assoldati pertanto in giugno del 1157 ducento e più militi bresciani, rinforzarono l'esercito, e fatti consapevoli che i pavesi col marchese Guglielmo di Monferrato, col marchese Obizzo Malaspina, e con altri marchesi e conti erano entrati nel forte castello di Vigevano, tosto marciarono a quella volta, e volendo cingere per ogni parte quel castello, si avanzarono sino alle rive del Terdoppio, da dove si estesero sino alla rocca di Campo Levi, ora Gambolò, cui mandarono in fiamme. Dopo ciò l'esercito milanese sotto la scorta del conte Guidone di Biandrate si avanzò alquanto, e poco lungi dalle mura di Vigevano si dispose in ordine di battaglia. Uscirono i pavesi, ed assaltarono con tutte le forze il milanese vanguardo; ma questo combattè così valorosamente, che costrinse i nemici a ritirarsi di bel nuovo in Vigevano, piazza in quei tempi assai forte, circondata da un fosso profondo, e difesa da quattro torri ben munite; se non che nel maggior uopo essa trovavasi sprovveduta di vittovaglie; a tal che vieppiù stretta dai nemici, i pavesi che la presidiavano, non potendo più ricevere alcun soccorso, furono costretti, dopo tre giorni, ad arrendersi,

troppo tardi avvedendosi della loro imprudenza nel chiudersi col fior dell'esercito in una fortezza totalmente di viveri sprovveduta. Sire Raul ed altri storici dopo di lui, lasciarono scritto che Vigevano si rese allora a quei patti che avrebbe stabilito Maestro Guglielmo Ingegneri; i quali patti furono, che si atterrasse il castello di Vigevano, salve per altro le abitazioni, gli edifizi, le chiese, i beni e tutte le sostanze degli abitanti; che si pagasse dagli uomini di Pavia quanto da quei di Milano si era speso durante la guerra; e finalmente che i pavesi a richiesta di quei di Milano, fossero obbligati a fornir loro foraggi, armi e soldati; per la qual cosa furono dati ducento ostaggi a scelta del comune di Milano, eccettuati solamente da quella scelta i marchesi ed i conti che trovavansi nella piazza di Vigevano. Nel novero degli ostaggi furono molti delle primarie vigevanasche famiglie, tra' quali si annoverano Simone de' Colli, Leonardi Ardizi, Lanfranchino de Bussi, Angelo Decembre, Gherardo de' Biffignandi, Guido Tegamala.

Le condizioni di questo trattato imposte da Guglielmo Guintellino parvero assai dure, epperciò furono ben presto infrante dai pavesi, che d'altronde non potevano più soffrire l'oppressione de' Milanesi; i quali in conseguenza passarono improvvisamente il Ticino nel mese d'agosto dello stesso anno, ed accampatisi a Lumello, vi si trattennero per più di trenta giorni, nel qual tempo distrussero quasi tutte le castella e le terre dei pavesi in quei contorni sino a Gravellona.

I milanesi si fecero quindi a meglio rafforzare le rocche di Galliate, Trecate, Tortona, Lecco e di molti altri luoghi, fabbricare ponti sul Ticino e sull'Adda, a scavare fossati, e ad alzar baluardi intorno alle città; nelle quali opere spesero, secondo che afferma Sire Raul, più di cinquanta mila marche d'argento, cioè secondo il calcolo del Giulini più di ventisette milioni e mezzo di lire di Milano; il che ridondò poscia in loro danno e rovina.

Nella state dell'anno 1158 l'imperatore Federico venne di bel nuovo per la valle di Trento in Lombardia col suo esercito, sfogò il suo furore su Brescia, mosse quindi contro Milano, e la strinse d'assedio; ma cessò dal nuocerle purchè pagasse nove mila marche d'argento, desse trecento ostaggi,

riconoscesse nell'Imperatore il diritto di confermare i consoli; di cedere al medesimo le regalie, come la leva e le gabelle. Stabilita così la pace, Federico passò in Roncaglia, ove tenne la generale dieta del regno italico, del cui esito già parlammo altrove. Indi a poco tempo egli dichiarò i milanesi ribelli dell'impero, e condannò le loro sostanze al saccheggio, e le loro persone alla schiavitù; ma eglino dato di piglio alle armi risolvettero di difendersi fino all'estremo. Allora Federico unito ai pavesi, ai vigevanaschi ed ai cremonesi, assediò Crema, se ne impadronì, la saccheggiò e la ridusse in un mucchio di sassi. In seguito dopo aver dato il guasto per ben dieci giorni al territorio di Milano, con uno spaventoso esercito mise l'assedio a questa città; ne costrinse gli abitanti ad arrendersi a discrezione; ed essi furono poi dispersi nei borghi e nelle ville; volle che la loro patria fosse distrutta, e che non si potesse mai più rifabbricare. Tale fu il tragico fine di Milano, che per ricchezze e sontuosi edifizi, per arti e commercio veniva riputata come una delle prime città di Europa. Ebbro di gioja il barbaro vincitore si recò quindi a Pavia, ove fu incoronato nel maggior tempio con grande pompa e solennità. Nominò poscia i podestà di quasi tutti i municipi d'Italia, e ritornossene in Germania.

Intanto le italiche popolazioni gemeano quasi tutte sotto il ferreo giogo de' governatori tedeschi. Ritornò l'Imperatore in Italia, recossi subito a Pavia, ove gli giungevano da tutte le parti della nostra penisola ricorsi per le continue concussioni e rapine de' suoi ministri; ma egli dando a tutti buone parole, poco in sostanza curavasi delle pubbliche querele; epperciò si accorsero, quantunque tardi, le città d'Italia di essersi colle loro discordie ed inimicizie fabbricate le catene da cui erano avvinte, e si diedero a pensare seriamente ai modi di ricuperare la perduta libertà. Or mentre a questo scopo ordivansi trame dagl'italiani, Federico ignaro delle medesime soggiornava tranquillo in Pavia, e sovente coll'imperatrice sua moglie, e coi grandi della corte recavasi a Vigevano, dove allettato dalla vaghezza del sito, e molto più dalla fedeltà dei suoi abitanti avea fatto costrurre un magnifico palazzo, e amante qual egli era della caccia, e perito nell'arte di saettare, spesso nelle valli del Ticino soleva per diporto co' suoi famigliari e

ministri inseguire i cervi ed i caprioli. Quel palazzo di cui parlano i patrii storici, ed anche il ferrarese Ricobaldo, sorgeva fuori della porta di Vigevano detta Predalate; ma da lunga pezza più non se ne scorgono le vestigie.

Fu in questa occasione che i tre nobili e valorosi fratelli Gherardo, Ortensio e Bernardino de' Biffignandi, avendo nell'ultima guerra di Federico contro i milanesi fatto costrurre a proprie spese un ponte sul Ticino rimpetto alla Buccella antica loro villa per agevolare il passaggio alle truppe imperiali, e fornito le medesime di vettovaglie, di foraggi e prestato colle armi altri importanti servizii, quell'Imperatore in vista della loro devozione e generosità verso di lui con onorifico diploma emanato in Pavia il 24 maggio 1164, non solo confermò loro gli antichi privilegi, l'immunità e la giurisdizione nel loro distretto e nelle loro pertinenze di quella villa, come vassalli benemeriti dell'impero, ma volle ancora per tratto di sua riconoscenza concedere ad essi ed a tutti i loro discendenti in infinito il diritto di pescar l'oro nel Ticino per tutto il tratto di questo fiume che scorre il territorio di Vigevano. Di questo privilegio che ha sempre pacificamente la famiglia de'Biffignandi, parlano diversi scrittori fra i quali il Macaneo e il De Curti, il Brambilla, il Nubilonio, gli stessi antichi statuti di Vigevano; e ne fa menzione pur anche Agostino della Porta nell'elegante poemetto latino sull'origine della popolazione di Vigevano.

Or avvenne che l'augusta Beatrice venendo a Vigevano, i fratelli Biffignandi le presentarono in omaggio una conocchia ed un fuso d'oro, come un saggio della prima pescagione di questo prezioso metallo; e per quel dono, gentilmente accolto, venne conceduto loro, ed ai discendenti il privilegio d'inquartare nel loro stemma gentilizio un'aquila imperiale, e una regina con conocchia e fuso d'oro.

Federico, appena ebbe contezza delle trame ordite contro di lui da varie città d'Italia, radunò un esercito poderoso per vendicarsene; ma ebbe il sottovento, e fu poi costretto a stipulare il famoso trattato di Costanza, che servì di base a fissare in seguito i diritti dell'impero, e delle città lombarde.

Così ebbe termine la terribile lotta di Federico cogl'Insubri; ma non finirono con ciò i mali di questi. Per i vigevanaschi

in ispecie fu memorabile non men che luttuoso l'anno 1183, in cui fu conchiusa quella pace, per causa di una straordinaria innondazione del Ticino.

Di fatto narra Sire Raul, che nel mese di settembre fuvvi un diluvio, di cui non se n'era veduto il maggiore dopo i tempi di Noè. Il Ticino riempì tutta la sua valle da una costa all'altra per modo che gli alberi anche più alti, e tutte le cascine e le masserizie, in un cogli abitatori e gli armenti di essa vallea furono sommersi. Al quale disastro si aggiunse un altro più terribile flagello, cioè la fame cagionata da un prodigioso nembo di locuste, che corrosero tutte le biade; onde molti furono costretti a fuggirsene altrove per procacciarsi il vitto; molti a pascersi di ghiande, di erbe, e non pochi consunti dall'inedia miseramente perirono.

Intorno a questi tempi Saladino sultano d'Egitto prese la santa città di Gerusalemme, ed occupò altre città di Palestina. Una tal perdita commosse tutti i principi, e massimamente il papa Clemente III, il quale mandò legati in tutte le parti d'Europa per sollecitare i principi ed i popoli a ricuperare i luoghi santi. L'imperatore Federico risolvette di andarvi egli stesso con numerose truppe, ed il suo esempio fu seguito dai veneziani, dai toscani e dai lombardi. Ingramo de' Curti afferma che anche molti vigevanaschi insieme con alcuni di Mortara e di Cassolo vi accorsero mossi da santo zelo; ma niuno di questi ritornò in patria, essendo tutti rimasti vittime de' musulmani in questa infelice spedizione.

Frattanto nelle città d'Italia già cominciavano a pullulare i semi ascosi delle fazioni guelfa e ghibellina. I nobili per lo più seguivano il partito dell'Imperatore per difendere i loro feudi e le loro castella, che dianzi erano esenti dalla giurisdizione della città: all'incontro il popolo, che voleva mantenersi in quella libertà che avea ricuperato ad onta di tutti gli sforzi de' nobili, e che d'altronde credevasi obbligato dalla religione a sostenere i diritti della chiesa, opponevasi all'autorità ed alle pretensioni dell'Imperatore; onde tra questi due ceti si accese una discordia fierissima, che fu poi la sorgente d'infinite sciagure. In questo mentre salì al trono Arrigo VI, che succeduto al suo padre Federico morto in oriente nell'anno 1160, ricevette a Roma l'imperiale corona dal papa Celestino III.

Egli poscia venuto a Milano diede ai pavesi un privilegio assai nocivo ai vigevanaschi; perocchè concedette con diploma ai cittadini di Pavia i ponti e la riva del Ticino col divieto a chiunque altro di fare o di tenere ponti sul medesimo fiume da Pombia sino a Pavia; oltre a ciò, enumerando in quel diploma (1191) le terre soggette a Pavia, nomina anche *Viglevanum*. Fra i signori che firmarono quella concessione imperiale, furono Milone arcivescovo di Milano, Bonifacio vescovo di Novara, Alberto vescovo di Vercelli, Uberto conte di Biandrate e parecchi altri. Secondo quel diploma sembrò che Vigevano a questo tempo non fosse libera e indipendente, ma soggetta al contado e alla giurisdizione di Pavia. Tali infatti erano le pretensioni de' pavesi, mentre, poco tempo dopo, cioè nel 1197 alli 9 di settembre, Beltramo Cristiano console di Pavia, appoggiandosi in ispecie al sopracitato privilegio di Arrigo VI, dichiarò per pubblico atto che Vigevano era soggetta alla città di Pavia, epperciò fece giurare i vigevanaschi di costrurre a proprie spese una torre sovra la porta del loro castello, il quale era stato di bel nuovo riedificato in miglior forma. Ciò ricavasi dal Corio *Storia di Milano part. I, pag.* 175, e da altri storici.

Ma qualora si esamini la cosa imparzialmente si vedrà chiaro che Vigevano già da gran tempo era libera ed indipendente, e che la dichiarazione del console Beltramo fu un atto illegittimo, violento e nullo. Il che si ricava dal privilegio emanato dall'imperatore Arrigo IV, l'anno 1064, con cui egli confermando le concessioni de' suoi predecessori dichiara il comune di Vigevano colle sue terre immediatamente soggetto all'impero. Ciò pure si riconosce dal fatto; perocchè, sebbene in tempi più rimoti Vigevano fosse della provincia e giurisdizione di Pavia, nondimeno già da più d'un secolo aveva territorio separato, regolavasi colle proprie leggi e coi proprii statuti in forma di repubblica, ed immune da qualunque giurisdizione di vescovo, di conte o di marchese dipendeva unicamente dall'impero. Laonde è forza conchiudere che il sopraccennato rescritto di Arrigo VI, in cui soltanto in genere è fatta menzione di Vigevano, sia stato surrepito per sorpresa, e conceduto senza cognizione di causa a favore de' pavesi; il perchè non poteva ledere i diritti e togliere la libertà di Vi-

gevano già confermata da imperiali decreti e avvalorata da un pacifico immemorabile possesso. Ond'è che i vigevanaschi altamente protestarono contro una tale dichiarazione; ma nulla giovarono i richiami contro una città possente, e furon eglino costretti ad acconciarsi alle circostanze, aspettando migliore occasione di scuotere il giogo e rivendicare l'indipendenza.

Diremo di passo che a questo tempo fioriva un celebre vigevanasco per nome Botto, di cui è molto stimata un'opera che ha per titolo: *De arte dictatoria.* Di questo autore parla il Tiraboschi nella sua storia *Della letteratura italiana.*

Se spiacque al popolo di Vigevano la dichiarazione del console Beltramo, è ben facile l'immaginarsi che anche i milanesi non soffrissero volentieri questa liberalità di Arrigo VI verso i pavesi, massimamente in ciò che riguarda l'esclusiva de' ponti sul Ticino, la quale era di non poco danno alla città di Milano. Laonde, appena partito l'Imperatore, si risvegliarono di bel nuovo le antiche discordie fra Milano, Pavia ed altre città loro alleate, il che produsse diversi fatti d'armi or favorevoli ed ora contrarii sì all'una che all'altra parte. Finalmente colla mediazione di un legato dell'imperatore Arrigo si conchiuse in Vercelli la pace tra le città lombarde; pace per altro effimera che durò ben poco *(Murat. all'an.* 1195*);* di fatto giunta appena la notizia della morte di Arrigo, si rinnovarono ben tosto le discordie e le ostilità fra i lombardi municipii. Nell'anno 1200 l'esercito milanese sotto la scorta di Gozio da Gambara s'impadronì della torre di Besate, e fece prigioni cento pavesi che la difendevano; e nel seguente anno strinsero d'assedio e presero il castello di Vigevano, e dirimpetto a questa città costrussero un ponte sul Ticino, detto perciò ponte di Vigevano.

Molti storici, tra i quali il Sigonio ed il Corio, parlano di questo fatto; ma più di tutti Sire Raul che ci lasciò una distinta e precisa descrizione dell'anzidetto assedio di Vigevano. Scrive egli che addì 22 di maggio dell'anno 1201 gli abitanti delle tre porte di Milano, Ticinese, Romana ed Orientale, insieme con quelli del contado e coi comaschi, novaresi, vercellesi ed alessandrini si portarono ad assediare questa fortezza con il carroccio, coi vessilli e con sette grandi pietrere, il che ci dà a divedere, come osserva il Giulini, di quale importanza fosse

quella fortezza di Vigevano; perocchè non si conduceva il carroccio tranne in rilevanti spedizioni. Prima però di tragittare il Ticino si venne ad un fatto d'armi molto sanguinoso con i pavesi che ne contrastavano il passo. Ma dopo varie scaramuccie venne fatto ai milanesi di passare il fiume e di edificare il disegnato ponte di legno, alla cui difesa vi fabbricarono un castello con una forte torre, che fu denominato castello Bergamino. Avvicinandosi i milanesi a Vigevano incominciarono ad infestarne il territorio: diversi furono i fatti d'armi con incerta fortuna: da una parte i pavesi coll'ajuto de' vigevanaschi e di altri loro confederati sbaragliarono i piacentini, che venivano in soccorso de' milanesi, e riportarono una compiuta vittoria; ma dall'altra facendo ogni sforzo per distruggere il ponte novellamente costrutto, furono battuti e vinti dai milanesi, e vi lasciarono mille e duecento prigioni.

L'esercito di Milano, viemmaggiormente animato da un tale successo, venne ad accamparvisi presso il castello di Vigevano, e comincionne rigorosamente l'assedio, che durò circa sei settimane. L'assediato castello era fortissimo: aveva per prima difesa una gran fossa, la cui riva esteriore era sostenuta da un muro sino alla sommità; dietro al terrapieno o bastione della fossa, detto in allora *terraggio*, vi era un muro altissimo con merli; ve n'era anche un altro interno, ed ambidue questi muri trovavansi dal mezzo sino alla cima interrati, ossia vestiti di terra. Questa descrizione serve a darci una chiara idea delle fortificazioni di quell'età. Durante l'assedio facevano frequenti e vigorose sortite gli assediati con istrage d'ambe le parti. Narra Simone Dal Pozzo, che in quest'occasione Uberto de' Vastamigli di Vigevano, giovane prode ed intraprendente, spinse di notte tempo nell'accampamento nemico un cervo, che teneva rinchiuso in sua casa, il quale sparse l'allarme tra gli assediatori, e intanto egli uscito di soppiatto dalla porta opposta con cento arcieri sorprese un corpo d'armati, cui distrusse, conducendo poi come in trionfo entro le mura una gran quantità di buoi, di frumento e di altre spoglie prese al nemico. Locchè sommamente allegrò il popolo massime per la penuria dei viveri in cui si trovava.

Dopo un mese e mezzo dacchè i milanesi battevano la piazza, in un sabbato, che fu il settimo giorno di luglio, giunse al

campo anche il corpo di truppe composto dagli abitanti delle altre tre porte di Milano denominate Comacina, Vercellina e Nuova, e tutti insieme continuarono valorosamente l'incominciato assalto. Finalmente il castello dopo una lunga ed ostinata difesa, vinto dalla forza maggiore fu preso e distrutto, e gli assediati furono condotti a Milano, e posti nelle carceri, le case ne furono saccheggiate, e la chiesa maggiore di santa Maria posta nella fortezza, fu quasi distrutta dalle pietrere, e dalle baliste nemiche.

Distrutto il castello di Vigevano, fu facile ai milanesi d'impadronirsi della maggior parte della Lomellina, ed acquistata per tal modo una decisa superiorità di forze, essi finirono di abbattere i pavesi loro avversari con una gran rotta loro data di là del Po, in cui oltre i morti ed i feriti, furono loro presi quattrocento quattro militi, e trecento ventidue fanti del fiore della milizia. Una sì grave perdita costrinse i pavesi a conchiudere la pace coi milanesi, la quale non poteva esser molto vantaggiosa; perciocchè oltre la cessione di molti altri luoghi, che erano della pavese giurisdizione, furono obbligati a lasciare nelle mani de' milanesi anche Vigevano *(Giul. all'anno 1201)*.

Tra i patti stabiliti nella pace coi pavesi eravi pur quello che i milanesi potessero costrurre sul Ticino quanti ponti avessero voluto stabilirvi; eglino perciò, oltre il primo ponte già posto di contro a Vigevano, ne cominciarono un altro (1203) dirimpetto a Morimondo, chiamato *ponte della regina*; ma entrambi caddero ben presto per una grande escrescenza del Ticino.

Per lo zelo di papa Onorio si conchiuse finalmente la pace fra i comuni lombardi, che rimisero le loro differenze a Lanfranco Bucabula in allora podestà di Piacenza, il quale fra le altre cose stabilì, che i milanesi rilasciassero ai pavesi per dieci anni il castello di Vigevano, e che i piacentini ritenessero alcune terre, che prima godevano in comune co' cittadini di Pavia. Così le due emule città di Milano e di Pavia, cessate le ostilità, divennero alleate ed amiche.

Nell'anno 1219 s. Domenico da Milano, ove predicò con gran profitto de' cittadini, venne anche, come si ha per tradizione, a Vigevano, e nel sito, dov'egli bandì la divina parola, si edificò poi una chiesa, la quale fu in appresso dedicata a s. Pietro martire.

Nel seguente anno l'imperatore Federico II trovandosi in Italia i vigevanaschi colla mediazione del conte Guido di Biandrate, vassallo bene accetto all'Imperatore, riclamò contro l'usurpazione dei pavesi, e contro il rescritto di Arrigo VI, ed ottennero due diplomi imperiali l'uno dato da Forlì alli 20 d'ottobre del 1220, l'altro da Aginavia nella terra di Lavoro in data del 21 maggio 1221, in virtù dei quali Vigevano ricuperò l'antica indipendenza, e venne dichiarata soltanto soggetta all'alto dominio dell'impero. Questi due diplomi si conservano ancora in originale nell'archivio pubblico.

Questi due rescritti di Federico II, che unitamente a quello di Arrigo IV pongono Vigevano sotto l'immediata protezione dell'impero, dichiarandola libera ed indipendente da Pavia e da qualunque altra giurisdizione, furono poi confermati da Arrigo VII, l'anno 1311, da Ludovico il Bavaro 1329 e da altri imperatori, come si vedrà in appresso. Da quest'epoca in poi continuò Vigevano a governarsi in forma di repubblica co' suoi consoli, co' suoi tribuni della plebe, e con un podestà, e sostenne vigorosamente la sua indipendenza, sebbene alcune volte venisse agitata, ed anche oppressa da vicarii imperiali, che spesso abusavano dell'autorità cesarea. Quindi non è da stupire se il comune di Vigevano sin dall'anno 1225 avesse i proprii statuti, che ancora conservansi nell'archivio della città, confermati poi da Gioanni Galeazzo Visconti come vicario imperiale, addì 4 d'ottobre del 1392. Questo codice di leggi municipali (1), già da tanti anni preservato dalle in-

---

(1) *Statuta civilia et criminalia civitatis et comitatus Viglevani, cum compendio ordinum excellentiss. Senatus Mediolani ab ipsa civitate obtentorum. Mediolani, ex typographia Jacobi Matiae Medae* 1608. Un vol. in fol. picc. di pag. 390.

Dopo l' erezione del borgo di Vigevano in città, fatta dal duca di Milano Francesco Sforza, e la confermazione degli antichi suoi privilegi, quali si trovavano in vigore nel 1532, ne furono redatti in un sol corpo e riformati dal senato di Milano d'ordine dell'anzidetto Principe gli statuti; e con decreto 31 luglio 1532 ne fu prescritta l'inconcussa osservanza; sono divisi in 366 capi.

Gli ordini e decreti che la città ottenne dai duchi e dal senato di Milano vanno dal 1381 al 19 settembre del 1608: l'ultimo di essi stabilisce

giurie dei tempi è un monumento d'onore per i vigevanaschi, sì perchè sono ben poche le città d'Italia che possano vantare sino da quell'epoca una raccolta di statuti, sì perchè ancora formano una prova incontrastabile della libertà e dell'indipendenza di Vigevano.

Risulta pertanto essere falso quanto asserisce il Corio nella *Storia di Milano all'anno* 1219, *pag.* 193, dove si legge: *l'anno medesimo ai quattro di decembre Federico imperatore essendo coll'esercito presso Reggio, per solenne privilegio concesse ai pavesi la restituzione di Vigevano, e il castello, e la giurisdizione, e il ponte sopra il fiume Ticino occupati dai milanesi, quantunque un'altra volta l'avessero avuto da Federico I.* E ciò tanto più apparisce falso, giacchè Federico II nell'anno 1219 trovavasi ancora in Germania, e solo nell'anno seguente, dopo la morte di Ottone suo competitore all' imperiale soglio, venne in Italia (*Murat. all'an.* 1220).

I lombardi essendosi avveduti che Federico aveva risoluto di opprimerli, e sapendo altronde quanto egli fosse di mala fede, deliberarono di estinguere le interne discordie e di rinnovare la Lega Lombarda, che già da qualche tempo erasi posta in obblio. Allora fu che Milano e le altre città ristabilirono la lega con un nuovo trattato conchiuso in Mantova il 2 di marzo del 1226, ove si trovavano i deputati di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Lodi, Vercelli, Alessandria, e di altre città della Lombardia, che con solenne giuramento si obbligarono a difendere colle armi la loro libertà contro qualunque attentato di Federico.

Anche il comune di Vigevano, che a quest'epoca era molto popolato ed assai forte, e che già aveva parte nelle guerre e nelle pubbliche negoziazioni, volendo viemmeglio assicurarsi la propria indipendenza e conservare l'amicizia de' popoli vicini, credette essere di suo vantaggio l'entrare esso pure in

---

i giorni feriali, e gli va unita una tavola delle ferie da osservarsi dai magistrati a norma pure degli statuti.

Trovansene varii esemplari o della sopraddescritta edizione, o di un'altra più antica fatta in Milano nel 1532, negli archivi di corte, nella biblioteca Balbo, in quella dell'avv. Celso Gallenga, e presso l'avv. Felice Amato Duboin.

questa famosa lega. A tal fine spedì a Mantova per suoi ambasciatori Uberto della Porta ed Anselmo Morselli, che, giunti in quella città ove trovavansi i rettori della suddetta lega, ed ammessi al gran consiglio che ivi si tenne nella chiesa di s. Giovanni del Corno alli 9 di febbrajo del 1227, convennero coi medesimi sopra gli articoli dell'alleanza a nome del comune. Concertate così le cose, quei rettori delegarono il podestà di Milano a ricevere i vigevanaschi nella lega, e perciò furono dal comune di Vigevano di bel nuovo spediti a Milano altri due ambasciadori, cioè Bovo Damiano ed Ughezzone Morselli con Rodolfo della Croce, uomo di alta riputazione, in allora podestà di Vigevano, i quali vennero accettati nella lega da Lanfranco da Ponte-Carala podestà dello stesso comune; ed il trattato di alleanza fu stipulato il 19 novembre di quell'anno, obbligandosi con giuramento gli ambasciatori di Vigevano a nome del loro comune all'esatta osservanza di tutti gli articoli e delle condizioni che erano già convenute nella società della Lombardia, della Marca e della Romagna. Questo trattato di reciproca confederazione tra il comune di Vigevano e tutte le altre città della lega lombarda fu rogato da Manfredi, figliuolo di Uberto di Lendinaria, notajo imperiale e cancelliere della comunità di Milano, e trovasi ancora in autentica forma scritto in pergamena nell'archivio pubblico di Vigevano.

Non guari andò che Federico II seppe ciò che erasi fatto dalle città lombarde per sottrarsi dalla sua prepotenza, e venne perciò sollecitamente dalla Germania con un poderoso esercito notabilmente accresciuto dalle città che gli erano ancor ligie, ed in ispecie da Ezzellino da Romano, gran partigiano imperiale e famoso tiranno di Padova. Ei cominciò sfogare la sua vendetta sopra le città di Mantova e di Brescia; diede il sacco a Vicenza, sconfisse l'esercito milanese, s'impadronì del carroccio di esso e fece molte migliaja di prigionieri, e lasciò in diverse parti d'Italia orme funeste del suo furore. Questo principe insuperbito per tante vittorie già minacciava di ridurre in servitù tutti gli italiani municipii, quando (1250) la morte lo colse nella Puglia. Gli succedette Corrado re de' Romani e di Germania.

A questi tempi era assai commendevole la vita semplice e

la frugalità dei vigevanaschi, e di molti altri popoli della Lombardia; per lo più vivevano sobrii e di grosse vivande; e grossi drappi vestivano essi e le loro donne: gli uomini portavano in capo lamine di ferro, cui appellavano *magliate:* in sul vespero l'uomo e la donna sua mangiavano ad un solo piattello; uno o due bicchieri ad una famiglia bastavano; di notte un garzone teneva una lampada che illuminasse la cena; non eravi nè cera, nè candeliero. Gli uomini vestivano o cuojo, o lana senza cappucci; le femmine vestivan tunichette di canapa anche nel giorno del matrimonio; che vile in ogni cosa era stimato ogni ornamento sì dell'uomo come della donna. Argento ed oro o non era, o pochissimo; e il vitto parco oltre ogni dire; e le ragazze nella casa del padre stavano in sottana, liete di un mantelletto che dicevasi il *rocco:* sul capo non portavano intrecciatoi, fossero o vergini o maritate; salvo che queste si bendavano con larghe fascie le tempia e le gote fin sotto il mento. Ma la gloria degli uomini era intanto tutta riposta nei cavalli e nelle armi.

Una siffatta bontà di costumi faceva sì che nessuno sceverasse la sua causa da quella della sua patria; che si avesse ugualmente premura tanto del pubblico, quanto del privato bene; che i magistrati fossero incorrotti e zelatori della pubblica felicità, nè usurpassero il potere altrui; ed i cittadini obbedissero alle leggi, e si armassero intrepidi a difendere la patria quando essa era in pericolo. Ma un sì bel vivere non ebbe una molto lunga durata; e tre cause principalmente concorsero a far cessare quella vita semplice, e quella purezza di costumi, cioè la discordia intestina ora tra nobili e nobili, ed ora tra nobili e popolani; il cangiamento della disciplina militare che aveva accresciuto la possa dei capitani degli uomini d'arme, ed infine i particolari statuti dei lombardi municipi, i quali non assicuravano abbastanza la tranquillità del pubblico e la libertà del cittadino, e non sostenevano che debolmente l'ordine sociale; perciocchè i compilatori di quegli statuti essendosi occupati massimamente della tutela dei contratti privati, dell'ordine delle successioni, del castigo dei privati delitti, non si adoperarono giammai a stabilire i principii di una buona politica costituzione che consolidasse la loro libertà, e solo provvidero con un gran nu-

mero di leggi ai casi particolari, ed alle giornaliere circostanze de' cittadini.

Or avvenne che cessato, per la morte di Federico II, il timore che teneva in Lombardia uniti gli animi, e succeduta un'eccessiva libertà, questa cominciò a generare la discordia, della quale furono funesti gli effetti massimamente in Milano. Le città italiane cominciarono a vincere l'orrore, che prima avevano a sottoporsi ad un padrone, e poco a poco, senza avvedersene, giunsero poi a perdere del tutto la libertà, ed a cangiare lo stato di repubblica in una perfetta monarchia.

Incominciava frattanto a vacillar la pace ultimamente conchiusa tra i pavesi ed i milanesi. Da questi ultimi essendosi verso il fine del precedente anno piantata nel Ticino la prima colonna del ponte di Vigevano, e con grave danno tagliata nella valle una grande quantità di legname, si venne ad un'aperta rottura. Quindi alli 10 di maggio del 1253 sotto la condotta di Manfredo Lancia i milanesi col carroccio passarono su quel ponte il Ticino, ed entrati nella Lomellina ne manomisero diverse terre e castella. Nel seguente anno morì Corrado re dei Romani, e delle due Sicilie, la cui autorità non era mai stata riconosciuta nè da Vigevano, nè dagli altri lombardi municipi già abbastanza forti da sostenersi indipendenti da ogni estero dominio. Lasciò egli per successore l'infelice Corradino suo figlio in età giovanile, il quale intieramente sconfitto in battaglia dal re Carlo conte d'Angiò signore della Puglia, e fatto prigioniero fu dall'Angioino condannato a perdere miseramente su di un palco la testa. Barbarie che produsse al re Carlo un'eterna infamia.

Delle nuove commozioni civili che in questi tempi si eccitarono in Milano, e delle mutazioni di signoria e di dominio che ne furono le conseguenze parlammo sufficientemente nella *Storia di Novara*. Qui ci occorre di far cenno di quanto avvenne a Vigevano nell'anno 1267. Beltramo Bergamo milanese alli 15 di maggio di quell'anno uscì col carroccio e con molti armati contro i pavesi, e pervenne al borgo di Abbiate, dove, raggiunto da un grosso sussidio di bergamaschi, passò nel giorno seguente il Ticino e venne ad assediare il castello di Vigevano, che teneva il partito de' pavesi. Durante l'assedio sopraggiunsero ancora molti soldati di Novara in soc-

corso dei milanesi; a malgrado di tutto ciò i vigevanaschi si difesero lungamente con frequenti sortite e con sanguinose battaglie. Finalmente vedendo gli assediati che minacciavano rovina le case fortemente battute dai mangani e dalle balestre dei nemici, e persuasi di non poter più resistere, nel giorno 19 di giugno, ottenuto salvocondotto alle persone, si arresero. Entrati i milanesi nel castello lo ristaurarono, e postovi un buon presidio fecero ritorno a Milano. L'esercito pavese, quantunque solo distante quattro miglia da Vigevano, pure non ebbe il coraggio di assaltare i nemici e soccorrere il castello, e stette contento ad essere spettatore dei danni che soffrivano i vigevanaschi e della resa della loro fortezza; ed è per ciò che Vigevano fu altamente sdegnata di tanta viltà, aspettando favorevole occasione di vendicarsi e ripigliare la propria indipendenza, come presto vedremo.

Mentre succedevano tali cose il re Carlo conte d'Angiò, gonfio per le vittorie riportate contro di Corradino, aspirava palesemente alla signoria di tutta l'Italia. A questo fine mandò ambasciatori alle città di Lombardia esponendo il suo desiderio di ottenerne il dominio, e promettendo a tutte non solo il suo patrocinio, ma grandi vantaggi; se gli sottomisero Piacenza, Cremona, Parma, Ferrara, Modena e Reggio; ma di contrario parere furono Milano, Como, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Torino, Bergamo, Bologna, ed il marchese di Monferrato, che bensì consentirono di avere quel Re per amico, e non già per signore; e quindi a comune difesa strinsero tra di loro alleanza; locchè infiammò Carlo di grandissimo sdegno. Si fu in tale occasione che i milanesi stimarono conveniente ai loro interessi di far entrare nella lega anche i pavesi, e per togliere ogni ulteriore motivo di discordia, si convenne di smantellare le mura del castello di Vigevano, lasciandone per altro intatte le case, e gli edifizi interni non meno che la fossa; onde i milanesi, i quali rimasero padroni del luogo, poterono in seguito facilmente ristabilirne le fortificazioni.

Infatti nell'anno 1272 fu di bel nuovo edificato, e munito di fortificazioni il castello di Vigevano, per essere questo luogo assai comodo per il passaggio nella Lomellina, i milanesi vi posero un buon presidio di soldati, e costrussero un nuovo

ponte sopra il Ticino. Altamente spiacque ai pavesi una simile violazione dei trattati recentemente conchiusi, epperciò rotta di bel nuovo la pace con Milano, colta l'occasione, in cui era assottigliato il presidio del castello di Vigevano, lo assaltarono improvvisamente e se ne impadronirono. Simone Dalpozzo, e prima di lui Ingramo de' Curti scrissero, che in questo tempo, mentre i pavesi eransi fatti padroni di Vigevano, e tenevano guardie per difesa del castello, le cicogne ch'erano solite a fare i loro nidi su le torri e le case più elevate del paese, non si videro mai a comparire, come era loro costume, il che fu interpretato come un cattivissimo augurio. Per la qual cosa la gioventù di Vigevano, già esacerbata contro i pavesi per essere stata da essi abbandonata alla discrezione del nemico, e sostenuta fors'anche ed aizzata secretamente dai milanesi, deliberò di scuotere il giogo: quindi tutta bene armata entrando all'improvviso nel castello, se ne impadronì, ed ucciso tutto il pavese presidio, ricuperò l'antica sua indipendenza. Poco dopo un tal fatto, che avvenne addì 14 di febbrajo, volle il caso che di bel nuovo comparissero le cicogne a farvi i loro nidi, il che riempì di somma allegrezza tutto il paese. In memoria di una tale liberazione fu stabilito di solennizzare in ogni anno il 14 di febbrajo, giorno dedicato a s. Valentino prete e martire, il qual costume si mantenne sino ai tempi in cui Vigevano fu eretta in città. Dopo quest'epoca, lasciato il partito dei pavesi, i vigevanaschi furono quasi sempre amici ed alleati de' milanesi.

Frattanto la potenza dei Torriani iva decadendo. L'arcivescovo Ottone Visconte aspettava qualche opportuna occasione per ricuperare la sua sede. Finalmente nel 1273 Rodolfo conte Hauspurch signore di una gran parte dell'Alsazia, progenitore della casa d'Austria, per opera di papa Gregorio X venne proclamato re de' romani. Napo Della-Torre gli offrì subito il dominio delle città a lui soggette. Rodolfo, cui piacque moltissimo l'offerta, dichiarò Napo suo vicario in Milano, mandandogli un corpo di truppe tedesche per sua difesa contro i pavesi e i nobili fuorusciti. Gastone figliuolo di Napo fu poi dichiarato capitano di tali truppe; ma nell'anno 1275 addì 14 di gennajo i pavesi coi loro alleati s'impadronirono del nuovo ponte fabbricato dai milanesi sul Ticino di contro a

Vigevano, facendo prigionieri tutti i militi che lo custodivano. Non contenti i vincitori, unitisi al marchese di Monferrato mossero contro Vigevano, che aveva riconosciuto Napo Della Torre in qualità di rettore, e capitano generale. Per difendere la patria presero le armi persino le stesse donne, e si sostennero lungamente con maravigliosa costanza, e con indicibil valore. Quando più non poterono resistere all'impeto dei nemici corsero i vigevanaschi per rifugiarsi nel castello, ma i soldati che uniti ai pavesi combattevano dalla torre, visto che gli spagnuoli inseguendo i fuggitivi alle spalle erano per entrare con essi nel forte, calarono la saracinesca e chiusero la porta. In tal guisa rimasti fuori moltissimi di quelli che si ritiravano, furono uccisi, e in parte fatti prigioni, non eccettuate molte delle stesse donne. Ciò inteso il podestà di Milano mosse l'esercito per soccorrere il castello di Vigevano; ma avendo per via ricevuto l'avviso, che il marchese di Monferrato co' suoi alleati, dopo aver incendiate alcune case di Vigevano, e spianate le fosse, erasi rivolto verso Novara, stimò inutile di proseguire la marcia.

Frattanto Ottone Visconte dopo aver riportato un'insigne vittoria contro i Torriani addì 21 di gennajo 1277, diresse le sue truppe verso Milano, di cui il popolo ed il clero gli andò incontro processionalmente implorando pace e perdono. Ottone diede quindi rigorosi ordini perchè niuna vendetta si facesse dai nobili, nè fosse recato male o danno alle sostanze e alle vite dei cittadini, ed egli di comune consenso della nobiltà e del popolo venne acclamato signore di Milano. Per tal modo debellati i Torriani, il principato passò nella famiglia dei Visconti, e durò sino all'anno 1447. Furono nel 1277 spediti in qualità di ambasciadori del comune di Vigevano Lanfranco Colli, e Gerardo Biffignandi con ampio mandato di far lega e confederazione col popolo di Milano; epperciò convien dire, che anche Vigevano stanca del predominio dei Torriani, poco prima della loro sconfitta si fosse unita ai milanesi, seguendo il partito di Ottone Visconte e dei nobili fuorusciti.

Crebbe poi a dismisura la potenza di Guglielmo marchese di Monferrato. Già oltre gli antichi suoi stati egli signoreggiava in parecchie città, non esclusa Vigevano; ma fatto poi

prigione in Alessandria, fuvvi chiuso in una gabbia di ferro, o di legno, e passati ivi miseramente due anni, finì di vivere. Pavia elesse per suo signore Manfredi Beccaria, uno dei più possenti suoi cittadini. Matteo Visconte, nipote dell'arcivescovo Ottone, già capitano de' milanesi lo fu pure dei vercellesi. Anche Novara lo elesse suo capitano per cinque anni; e lo stesso fece Vigevano.

Nell'anno 1295 essendo morto l'arcivescovo Ottone, il predetto Matteo di lui nipote, rimasto solo padrone di tanti stati, sembrava giunto a quel grado di potenza, che più non teme i colpi dell'avversa fortuna; ciò non di meno egli non potè mantenersi che poco tempo in questo felice e luminoso stato. Già egli signoreggiava non solamente in Milano, in Bergamo, ma ben anche in molte altre città; e fu appunto questo ingrandimento che gli suscitò contro l'invidia e la malevolenza di possenti vicini, i quali con ragione temevano ch'ei mirasse al conquisto di tutta la Lombardia; epperciò ordirono una congiura scoppiata in giugno del 1302; per la quale egli fu ridotto così alle strette, che ritirossi in solitario luogo nei contorni di Peschiera, aspettando il momento di aprirsi un'altra volta la strada alla sovranità.

In questo tempo Alberto re dei romani fu trucidato dal proprio nipote, e venne eletto a succedergli Arrigo VII conte di Lucemborgo, il quale giunse sul fin di ottobre del 1310 a Torino, donde andossene in Asti. Intanto l'esule Matteo Visconte, sotto mentito abito, si condusse in quella città per ossequiarlo, e funne da Arrigo accolto con dimostrazioni di benignità ed affetto. Non fidavasi Arrigo di andare a Milano a cagione delle cattivissime disposizioni di Guido della Torre; ma il Visconte esortollo a non differire la sua entrata colà, ben conoscendo le intenzioni di quegli abitanti. Arrigo allora da Asti si condusse a Casale: mentre ivi soffermavasi, gli si presentò un Guidone di Vigevano, medico, che sebbene si trovasse in giovine età, già dava prova di squisito sapere, e di molti accorgimenti; questo personaggio, già stanco della prepotenza di Guido della Torre, che erasi reso padrone assoluto anche di Vigevano, si offrì d'introdurre le R. truppe in questo borgo sua patria, dove governava come podestà uno della stessa famiglia dei Torriani. Piacque ad Arrigo l'of-

ferta, e subito ordinò ad Ugone Delfino, che con buon nerbo di soldati, coi quali era venuto in Italia insieme coll'ardito medico Guidone si recasse a prendere possesso di Vigevano. L'impresa riuscì ottimamente, ed il podestà fu dimesso.

A questo modo il medico vigevanasco si acquistò la grazia di Arrigo, e fu poi chiamato alla corte imperiale in qualità di archiatro, ove si distinse per più anni. Indi, nel 1335 fu eletto a medico della regina di Francia. Tra le altre opere da lui composte, una se ne conserva nella biblioteca Colbertina in Parigi, la quale è divisa in due parti, di cui la prima tratta del modo di curar la salute, e preservarla dal veleno; e la seconda dei mezzi più efficaci di conquistare la Terra Santa nella spedizione che Filippo VI stava allora per intraprendere.

Entrò Arrigo nel dì 25 di dicembre del 1310 nella città di Milano, e con lui entrarono pure Matteo Visconte, ed ogni altro fuoruscito. Gli fu subito conceduto il dominio di quella città, e gli fu posta sul capo la corona di ferro dall'arcivescovo nella chiesa di s. Ambrogio con grande pompa e magnificenza.

I vigevanaschi colsero quest'occasione per mandare a Milano alcuni deputati a lamentarsi col Re, perchè Vigevano, quantunque da più secoli dipendesse soltanto dall'impero per privilegio di Federico II e di altri imperatori, già da lungo tempo fosse divenuta il bersaglio de' suoi prepotenti vicini, ed in ispecie tiranneggiata ed oppressa prima da Guglielmo marchese di Monferrato, poi da Guido della Torre, e da Landolfo Borro potente cittadino milanese; e lo supplicarono affinchè ricevesse Vigevano sotto la sua spezial protezione, e la ripristinasse negli antichi suoi privilegi. Accondiscese Arrigo alle loro istanze, ed annullò qualunque convenzione, accordo e trattato fatto a pregiudizio della vigevanasca libertà col marchese di Monferrato e con altri che la signoreggiarono, dichiarando il comune di Vigevano libero ed indipendente da qualunque altra giurisdizione o preteso dominio, salva soltanto l'immediata soggezione al romano impero, alla regia imperiale camera ed al suo vicario, e confermando tutti i privilegi conceduti da' suoi predecessori. Diede inoltre allo stesso comune il diritto del pedaggio, ed altri proventi camerali per la ristau-

razione del castello e del borgo, che nelle passate guerre e discordie civili avevano grandemente sofferto. Questo privilegio d'Arrigo VII, dato in Milano il 5 di marzo 1311, conservasi ancora nell'archivio della città di Vigevano.

Sembrava ad Arrigo di aver pacificate le città della Lombardia, quando egli scuoprì che Lodi, Cremona, Brescia ed altri lombardi municipii si armavano contro di lui; epperciò si vide costretto a rivolgere a quelle parti l'esercito, invitando con R. lettere tutte le altre città che gli rimanevano fedeli a secondarlo con gente, macchine e vittovaglie; il che fu prontamente eseguito dai vigevanaschi, i quali spedirono all'esercito regio una gran quantità di vittovaglie e quattrocento armati sotto il comando di Enrico Del Carretto, scelto a capitano.

Morto improvvisamente Arrigo nelle vicinanze di Siena, gli succedette Ludovico duca di Baviera, che fu solennemente coronato in Aquisgrana. Continuava la fortuna a favorire i disegni di Matteo Visconti. Egli già era signore di molte città, cosicchè, al dir del Villani, egli comportavasi come se fosse re di Lombardia; ma in mezzo a tanta prosperità cessò di vivere addì 27 di giugno del 1322. Galeazzo di lui figliuolo raunò il consiglio di Milano, dal quale con unanime assentimento fu dichiarato successore del padre nella signoria della città.

Scrive il Brambilla, che a quest'epoca la chiesa di s. Andrea di Vigevano aveva due prebende. È fatta menzione di questa chiesa in un libro dell'estimo dei beni del clero di Novara, e della diocesi novarese all'anno 1324, con le seguenti parole = *Ecclesia sancti Andreae de Viglevano pro duabus praebendis.* = Dal che si scorge quanto sia antica una tal chiesa: dice in fatti lo stesso Brambilla, che non ostante le più accurate indagini non gli venne fatto di trovare indizio della origine di questa chiesa, la quale nel 1560 fu rinnovata dalle fondamenta, essendovi anche concorso in tale spesa il municipio. Il duca Francesco II Sforza, come ci lasciò scritto il Dalpozzo, disegnò poscia di far quivi la canonica per i regi beneficiati della cattedrale ad imitazione di quella di s. Maria della Scala di Milano, ma prevenuto dalla morte non potè eseguire un tale progetto.

Nell'anno 1329 i vigevanaschi ottennero da Ludovico un diploma, col quale confermò loro tutti i privilegi, le immunità, le franchigie, i benefizii e gli onori conceduti da' suoi precessori, dichiarando nullo, illegale e violento qualsivoglia atto di giurisdizione esercito in Vigevano, essendo esso paese libero, e soltanto di special ragione della camera imperiale.

Da siffatto diploma si raccoglie: 1.° Che il popolo, il comune di Vigevano fu sempre fedele all'impero, e come benemerito per i molti ed importanti servigi prestati al medesimo si meritò l'imperial patrocinio. 2.° Che già da più secoli Vigevano era libera ed indipendente, e reggevasi in forma di repubblica, come tutte le altre città d'Italia, salva soltanto la soggezione all'impero; e che la sua libertà fu solennemente confermata da Arrigo III l'anno 1064, da Federico II l'anno 1220, da Arrigo VII l'anno 1311, e finalmente da Ludovico il Bavaro nel 1329. 3.° Che il predominio esercitato in alcuni tempi sopra Vigevano dai pavesi, dai milanesi, dai novaresi, da Guglielmo marchese di Monferrato, da Guido della Torre e da Landolfo de' Borri possenti milanesi che signoreggiarono in Vigevano non fu che un atto violento, ingiusto, temporario, e non valevole a togliere i diritti di sua libertà ed indipendenza, come evidentemente apparisce dal privilegio di Arrigo VII. 4.° Che gli ultimi ad usurparsi sopra Vigevano autorità e giurisdizione in qualità di vicarii o podestà furono Calcino de' Tornielli signor di Novara e Luchino Visconti; e che perciò il Bavaro annulla ogni loro podesteria, vicariato o giurisdizione, come esercite senza la speciale sua approvazione e senza quella de' suoi predecessori; e del pari annulla tutte le rappresaglie concedute a Milano, Pavia e ad altre città in odio del comune di Vigevano. Si vede adunque chiaramente che Vigevano fu indipendente da qualunque altra giurisdizione d'Italia; che aveva territorio proprio; che reggevasi in forma di repubblica; che unicamente dipendeva dall'impero, corrispondendo all'imperiale camera il consueto servigio d'uomini e d'armi in occasione dell'arrivo de' Cesari in Italia, detto *fodrum;* e che in conseguenza è falso quanto alcuni pretesero, cioè che Vigevano fosse del distretto di Pavia, e dipendente dalla medesima città.

Pensò il re Ludovico di avere abbastanza provveduto a' suoi

affari d'Italia coll'avere eletto Azzo Visconti in qualità di vicario, e quindi partì tosto per la Germania, dove alcune turbolenze insorte richiamavano la sua presenza. Gioanni conte di Lucemburgo e re di Boemia, vedendo che gli affari di Germania non permettevano a Ludovico di abbandonarla, scese egli in Italia (1331) col disegno di acquistarsi dominio in questa penisola, come diffatto con molte promesse e lusinghe seppe così bene adescare i popoli, che ridusse in suo potere molte città, e parecchi borghi della Lombardia; ma ben presto si avvidero ch'egli voleva farsi padrone di tutta l'Italia, e molti municipii si collegarono per rendere inutili i suoi ambiziosi disegni. A questi collegati municipii si unì pure Vigevano, che era di bel nuovo caduta in potere di Calcino tiranno di Novara. Dopo ciò Azzo Visconti, che guidava l'impresa delle città collegate, formò un esercito di trenta mila combattenti, con cui s'impadronì di varie piazze, innalzando da per tutto mura, baluardi e torri, ma in mezzo a tanta gloria della casa Visconti, che in quella lotta aveva il sopravvento, la morte rapì Azzo (1338) in età di soli trentasette anni. Gli scrittori contemporanei descrivono le belle doti e le insigni qualità di questo principe che formava l'amore e la delizia di Milano. Ad Azzo succedette Luchino suo zio, il quale era uomo libidinoso, austero, inesorabile, sospettoso e feroce. Per altro in mezzo ai più gran vizi non gli mancarono alcune belle doti: fu egli grandioso e magnifico nella costruzione di varii pubblici edifizii, acerrimo persecutore dei ladri e dei masnadieri, vigilante sulla condotta dei pubblici uffiziali, amante della giustizia, e come afferma il Fiamma, pubblicò buone leggi per toglicre gli abusi introdotti nelle passate rivoluzioni.

Mentr'egli affaticavasi a dilatare i confini del suo dominio, fece fabbricare in Vigevano (1341) un nuovo castello assai forte, e a quei tempi maraviglioso; lo cinse di fosse con acqua continua, e con dieci ponti levatoi; ciò ne viene raccontato dall'autore degli annali milanesi, e prima di lui da Pietro Azario scrittore contemporaneo di quel principe. Quel castello fu allora denominato di Bereguardo e poi chiamossi la Rocca Vecchia.

Questa rocca univasi col castello principale della città per mezzo di un elevato, ampio e forte corridore, che Luchino

Visconte fece costrurre per poter entrare in Vigevano e nel castello principale, ed uscirne senza esser visto con cavalli, carri e carrozze. Sotto al corridore era un'ampia ed alta porta per la via pubblica, denominata il Portone, su cui veniva scolpito sur un sasso un serpente insegna dei Visconti. È da notarsi che lo stesso principe aveva poco prima fatto fabbricare un simile corridore, o strada coperta in Milano per cui passava inosservato dal castello e dalla Rocca di Porta Romana al suo palazzo di s. Gioanni in Conca.

Con ragione adunque osserva il Brambilla, che non un solo castello, ma due sorsero mai sempre in Vigevano, almeno dopo il tempo di Luchino Visconte, cioè il castello di Bereguardo, posto inferiormente fra la porta episcopale, detta di Bergonzone, e quella di Strata, ossia della Sforzesca, e l'altro che sorgeva superiormente, e quasi nel centro della città; e, come vedremo a suo luogo, un altro castello detto poi Rocca Nuova, venne dappoi fabbricato da Ludovico il Moro tra la porta Nuova e quella di s. Martino, cinto di profondo fosso, e munito di validissime mura, e di quattro torri agli angoli; di modo che si videro poi allo stesso tempo tre fortezze in Vigevano.

Oltre a ciò Luchino fece erigere sopra il Ticino un bellissimo ponte in legno, il quale era da ambo i lati assicurato con muri fortissimi, e si stendeva dalla riva in vicinanza di Vigevano sino al castello detto il Bergamino: esso ponte era tutto coperto e così largo, che tre carri vi potevano passare del pari; la sua lunghezza era di un miglio; l'altezza tale, che le navi anche cariche vi passavano di sotto liberamente; da un capo e dall'altro eranvi ponti levatoi e torri di legno assai forti, e trovavasi chiuso con tavole e difeso da merli. Morì Luchino nel 1549 alli 24 di gennajo. Dopo di lui governò lo stato il suo fratello Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, uomo anch'egli ambiziosissimo ed avido di estendere il suo dominio; ma non potè compiere i suoi vasti disegni, perchè mancò ai vivi addì 5 d'ottobre del 1354. A lui senza opposizione succedettero i tre suoi nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo II, i quali furono poi creati vicarii dell'impero da Carlo IV re di Boemia. Nella divisione dei dominii toccò a Galeazzo, fra le altre terre, quella di Vigevano.

Venuto a morte nel seguente anno il principe Matteo, restarono soli nel comando Bernabò e Galeazzo. La loro superbia e avidità di conquiste furono causa che gli Estensi, i Gonzaga, i marchesi di Monferrato ed altri potenti signori stringessero una forte lega, e muovessero ai Visconti un'atroce guerra. Comparve presto l'esercito confederato, che, valicato il Ticino, mise a ferro ed a fuoco le terre ed i vicini castelli del Milanese. I pavesi credettero di dover secondare le operazioni degli alleati trasportando le prede ch'essi facevano nel milanese distretto per la via del Ticino; e perchè era d'impedimento al girare liberamente su quel fiume il bel ponte costrutto sovr'esso da Luchino di contro a Vigevano, gli appiccarono il fuoco, distrussero tutto ciò che vi era in muratura, e per non lasciarne alcun vestigio, trasportarono persino i gran sassi, che erano stati posti nei muri all'entrata ed all'uscita del ponte medesimo: ciò narrano l'Azario ed il Giulini.

Ma niente sgomentato da questo turbine Galeazzo coll'ajuto di Bernabò suo fratello respinse i suoi nemici, e spedito un grosso nerbo delle sue truppe sotto il comando di Luchino dal Verme, s'impadronì di Pavia. Nell'anno 1358 Cassolo il Vecchio fu chiamato *Cassiolo* per ordine di Galeazzo sull'opinione di alcuni che fosse stato fondato dall'antica gente Cassia romana. Esso era situato a poca distanza da Vigevano in luogo delizioso ed ameno sulla costa del Ticino. Bernabò dilettavasi della caccia, e l'amava con tale trasporto, che sotto pena della vita e della perdita di tutti i beni proibì a chicchessia l'uccidere cinghiali od altre fiere; e di questa barbara legge voleva una severa esecuzione, poichè a più di cento contravventori fece cavar gli occhi e togliere la vita col capestro. Per uso della caccia teneva cinque mila cani distribuiti a'suoi sudditi anche ecclesiastici coll'obbligo di ben nutrirli, e condurli ogni mese alla rivista. Vigevano in particolare provò gli effetti di questa barbarie. Nel sobborgo fuori della porta di Pavia eravi un edifizio che fu detto la casa dei cani, perchè di essi ivi nutrivasi una grande quantità per i due fratelli Galeazzo e Bernabò. Tra le altre crudeltà usate da Bernabò narra Simone Dal Pozzo, che essendosi trovato un giorno un cervo ucciso tra i confini di Vigevano e di Gambolò, nè avendo potuto scuoprire chi ne fosse stato l'uccisore, giudicò,

senz'altro esame, essere ciò avvenuto sul territorio di Vigevano, ed in conseguenza condannò questo comune a pagare ottocento scudi d'oro, ond'esso fu costretto a vendere tutte le case del borgo detto *della Costiera*, che appartenevano al medesimo comune.

Galeazzo II mancò ai vivi nel dì 4 d'agosto del 1378. Poco si dolsero di sua morte i sudditi, perchè erano stati da lui aggravati di tributi; fu egli è vero magnifico e grandioso nelle costruzioni; ma le faceva eseguire a spese de' sudditi suoi, imponendo loro gravissime tasse. Fondò in Pavia, nel 1361, un'illustre università, obbligando tutti i giovani studenti dei suoi dominii a portarsi a quelle scuole, ove chiamò valenti professori, tra i quali un Francesco de' Maggi di Vigevano, uomo coltissimo, e valente insegnatore di eloquenza.

Per ciò che riguarda particolarmente Vigevano non trovasi altra memoria di questi tempi fuorchè Galeazzo Visconte ordinò di riparare e ben munire in essa tutte le fortificazioni, e le mura e i suoi castelli, come apparisce da alcune sue lettere scritte in marzo del 1368, e registrate nell'antico volume degli statuti di Vigevano, dove si leggono le seguenti parole; *pro laboreriis fortalitiorum, et munitionibus terrae, et castrorum nostrorum Viglevani.* Dalla data di queste lettere si vede che il Sacchetti errò nell'attribuirle al suo figliuolo Gian Galeazzo; perciocchè nell'anno 1368 questi ancor era figlio di famiglia, e al certo non per anco investito da suo padre del governo degli stati; e in conseguenza non potevasi chiamar padrone e signore di Vigevano.

Morto Galeazzo Visconte, il di lui figliuolo conte di Virtù ottenne tosto dall'imperatore Venceslao la conferma del vicariato imperiale di tutte le provincie e degli stati che prima erano governati da suo padre. Tra i luoghi principali che caddero sotto l'imperial vicariato, e furono esplicitamente nominati nel diploma, trovasi pure Vigevano. La doppiezza, l'ingordigia e l'ambizione smoderata formavano il carattere di questo principe. Voglioso di vieppiù illustrare la sua famiglia, e di rassodare viemmeglio il suo potere, diede in moglie Valentina sua unica figlia a Ludovico duca di Turena, fratello di Carlo VI re di Francia. Addì 24 di giugno del 1389 partì l'augusta sposa da Milano con grandissimo corteggio di no-

bili lombardi, e con un corredo degno di una regina. Il Corio nella sua storia di Milano ed il Benvenuto da s. Giorgio rammentano Filippone Colli di Vigevano, la cui moglie Catterina de' Majneri fu la prima tra le dame d'onore che accompagnarono la principessa Valentina a Parigi.

Gian Galeazzo non istando contento a tutto ciò ottenne, con una cospicua somma di danaro, l'autorevole dignità di duca di Milano da Venceslao; ma mentre trovavasi in sì alto grado di gloria e di potenza la morte lo colpì in Marignano nel terzo giorno di settembre del 1402. Era questo principe uomo di gran mente, scaltrissimo, ed in alcuni casi si mostrò anche magnanimo. Tra le opere grandiose ch'egli intraprese merita speciale menzione il duomo di Milano, di cui pose la prima pietra. Per testamento lasciò a Gian Maria suo primogenito il titolo di duca, il dominio di molte città, fra cui Milano, Bergamo e Bologna; a Filippo Maria secondogenito il titolo di conte colla signoria di Vigevano, di varie altre città, e della riviera di Trento. Ma siccome questi suoi figli trovavansi ancora in minor età, perciò volle lasciare la reggenza a Catterina sua moglie unitamente ad alcuni autorevoli personaggi, tra i quali si annovera Francesco Barbavara di Gravellona nel contado vigevanasco.

Gian Galeazzo nel 1592 confermò in qualità di vicario imperiale i particolari statuti, di cui Vigevano già godeva sin dall'xi secolo. Ubertino de' Biffignandi, perito nelle leggi, e cancelliere del comune ebbe l'incumbenza della pubblicazione di tali statuti, i quali, come già si accennò superiormente, furono poi riformati e stampati nel 1552, quando Vigevano fu eretta in città dal duca Francesco II Sforza, e per ultimo dal dottore Egidio Sacchetti di nuovo ristampati nell'anno 1608 con l'aggiunta di varii ordini del senato di Milano.

A questi tempi Vigevano passò sotto la signoria e il dominio di Bianca di Savoja, per donazione a lei fatta dallo stesso suo figliuolo Gian Galeazzo Visconti come vicario imperiale, mediante per altro l'approvazione ed il consenso dei vigevanaschi, e salva la ragione delle regali immunità, dagli onori, e dai privilegi stati conceduti dai precedenti imperatori.

Dimorando in Vigevano questa saggia principessa fece ristaurare la rocca ed il castello, come si riconosce da una sua

lettera del 4 di febbrajo 1381, registrata nell'antico volume degli statuti, la quale così comincia: *Volentes, ut castrum, et rocca terrae nostrae Viglevani, quae reparatione indigent, ut expedit, reaptentur etc.* Ella inoltre intraprese la rinnovazione dell'estimo generale delle case, dei fondi e del traffico per poter ripartire i carichi secondo le rette massime della giustizia. Quest'augusta donna generosa e pia formava il lustro e l'amore dei vigevanaschi, e specialmente dei poveri, che tuttodì provavano gli effetti della sua beneficenza. Gian Galeazzo nel prendere quindi possesso di Vigevano dopo la morte della prelodata sua genitrice, ordinò al suo vicario di non aggravare questo comune per le spese da farsi nelle riparazioni della rocca inferiore, o rocca vecchia, come apparisce da una lettera di quel duca, scritta da Pavia alli 29 di luglio 1399.

Inoltre pubblicò varii decreti sulla riserva delle caccie ducali, fra cui è specialmente annoverata quella nella vallea del Ticino presso Vigevano, proibendo sotto pene rigorose di prender cervi, caprioli, cinghiali, fagiani, pernici, lepri, ogni altra sorta di selvaggiume, e per fino le quaglie. Lo stesso duca rilasciò in proprietà il porto del Ticino con le sue ragioni, e il dazio delle carni al comune e al popolo di Vigevano in compenso della fedele servitù da questo comune prestata a' suoi predecessori, e de' gravi danni sofferti nelle passate guerre, come si ricava dal privilegio, che conservasi originale nell'archivio della città in data del 22 settembre 1378, il quale comincia: *Supplicationem recepimus pro parte communis, et hominum terrae nostrae Viglevani etc.* In appresso il comune di Vigevano vendè il sopraccennato porto al duca Francesco II Sforza con patto per altro che gli abitanti di questa città e del suo territorio potessero passare e ripassare sopra di esso colle loro bestie, coi loro carri e bagagli senza pagamento di pedaggio, o di dazio, come rilevasi da istromento del 17 giugno 1531 rogato Giuliano Pescina notajo di Milano.

Alla morte di Gian Galeazzo la monarchia da lui con tante guerre e fatiche stabilita, cominciò fortemente a crollare. Ben presto la discordia s'insinuò fra i reggenti dello stato. I fratelli Visconti perdettero quasi del tutto i vasti loro dominii non rimanendo loro che due sole città Milano e Pavia, dove risiedevano, abbandonando al terribile Facino Cane tutto il governo a riserva del titolo di duca.

Or mentre la Lombardia trovavasi agitata e scossa, il papa Martino V, posto fine al famoso concilio di Costanza nel dì 16 di maggio del 1418, si mise in viaggio per tornarsene in Italia accompagnato da varii cardinali e principi, e da gran folla di gente. Passò per Vigevano, e alli 5 di ottobre giunse a Milano, dove il duca Filippo Maria lo aveva invitato con grandissima premura, ed ivi fece il suo magnifico ingresso.

Nel passaggio del Papa per Vigevano uscirono ad incontrarlo tutti gli ecclesiastici della città, ed i più ragguardevoli cittadini vagamente vestiti con drappi di color bianco e porporino, fregiati in oro, e sparse le contrade di fiori e di erbe odorose, ed al festivo suono de' sacri bronzi, e di musici strumenti, in mezzo alla gioja universale del popolo lo accompagnarono alla chiesa maggiore. Simone Dalpozzo, ed altri storici dopo di lui narrano che papa Martino V partendo da Vigevano per andare a Pavia sia passato ove trovasi la chiesa detta di s. Maria *intus vineas*, ed entrato sotto il portico avanti la detta chiesa, ivi abbia fatto orazione, e poi conceduto a quelli che andassero a visitare quella chiesa nei venerdì di marzo indulgenza e remissione dei loro peccati, come se andassero alla peregrinazione di Terra Santa. Questo sacro luogo comunemente chiamato la *Madonna di Sotto*, è molto antico e fondato assai prima dell'anno 1202, come apparisce da istromenti di tale data, ed è di gius patronato dell'antica e nobile famiglia Ardizzi.

In questi tempi distinguevasi fra i letterati d'Italia Uberto Decembrio di Vigevano, per opera del quale le belle lettere cominciarono fiorire anche in Lombardia, e le scienze presero un nuovo lustro. Egli era dell'antica e nobile famiglia dei Decembrii. Compose un'orazione per l'ingresso del papa Martino V in Milano, la quale si conserva nella biblioteca Ambrosiana col titolo — *In adventu Martini V pontificis.* — Nella lingua greca egli ebbe a maestro il famoso Emanuele Crisolora, e fu il primo ad introdurre nella capitale dell'Insubria il buon gusto della greca letteratura. Da prima fu segretario di monsignor Pier Filargo da Candia, che fu poi papa Alessandro V, e poscia del duca Gioanni Maria Visconti. Visse lungamente in Milano ed in Pavia, dove gli nacquero diversi figliuoli, e tra gli altri il celebre Pietro Candido, di cui avremo

a parlare in appresso. Soffrì poi varie vicende, poichè essendo, come si è detto, segretario del duca Gioanni Maria, volle conciliare gli animi, far cessare le discordie che esistevano tra il suddetto duca, e il di lui fratello Filippo Maria, incorse nella disgrazia del terribile Facino Cane, che lo fece imprigionare, e spogliollo de' suoi beni. Morì in Treviglio, dove era podestà, nell'anno 1427. Il suo cadavere venne trasportato a Milano, e deposto nell'atrio della basilica Ambrosiana, ove leggesi un'iscrizione incisa in marmo, che ne rammenta le virtù, i talenti e la svariata dottrina.

Tra i molti scrittori che fecero gli encomii di Uberto Decembrio contasi l'Argellati, che novera molte opere di lui, che sono poesie latine, trattati di filosofia morale, trattati di politica, traduzioni dal greco, e specialmente quella dei libri di Platone, a cui il suo figliuolo Pietro Candido diede l'ultima mano. Il Sacchetti parlando dei casati di Vigevano dice che Pietro Candido fu d'una famiglia diversa da quella dei Decembrii, e in conseguenza che abbia nulla a che fare con Uberto. Ma il Sacchetti in ciò prese un errore grossolano, poichè Uberto Decembrio era veramente padre di Pietro Candido, come quest'ultimo ben chiaramente lo afferma nella vita di Filippo Maria Visconti, dove così si esprime: *Captus fuit ea tempestate, et bonis omnibus exutus Ubertus December genitor meus Joannis Mariae secundi Mediolanensium ducis secretarius; nam cum herum suum cum Philippo fratre conciliare cuperet, litteris a Facino interceptis, custodiae immittitur.*

Che se da una parte risplendeva Uberto fra i letterati, niente meno brillava dall'altra fra i politici e i diplomatici il vigevanasco Abramo Ardizzi vescovo di Sinigaglia, e cardinale. Era egli famigliare del duca Filippo Maria Visconti, da cui fu creato governatore d'Alessandria e poi spedito più volte in qualità d'ambasciatore presso il re di Francia, e presso il re di Napoli Renato duca d'Angiò, da cui ebbe in dono il castello, e la terra di Colonella negli Abruzzi, come apparisce da un onorifico diploma registrato dal cancelliere Simone Dalpozzo nel *Libro della descrizione generale dei beni ecc.*, che si conserva nell'archivio civico. Morto Filippo Maria continuò ad essere in grande stima presso il conte Francesco Sforza, tanto per la sua integrità, quanto per la prudenza nelle cose civili:

si fu egli che godendo la confidenza di quel conte, ed insieme l'amore de' suoi concittadini, dopo lungo ed ostinato assedio della piazza di Vigevano, concertò con ampio mandato del generale consiglio la capitolazione della resa di questo borgo, e del suo castello. Il cardinale Abramo era figliuolo d'Antonio Ardizzi, che nell'anno 1424 fabbricò su di un suo fondo la piccola chiesa di s. Maria Maddalena, che il di lui figlio Abramo dotò poi di beni stabili, di paramenti, di campana, e di preziose reliquie.

Nell'anno 1422 cominciarono per la prima volta a farsi vedere in Italia gli zingari, che dicevano di aver per patria l'Egitto, e raccontavano molte fiabe intorno alla loro origine. Questa genia succida ed orrida d'aspetto vantavasi d'indovinare il futuro, intanto viveva di ladronecci. Si videro questi anche in Vigevano far circolo sulle piazze, dare la buona ventura, e predire grandi cose all'attonita incauta plebe, che poi piangeva la perdita dei polli, delle vesti e del danaro. Emanarono ordini rigorosi in più luoghi contro questi ciurmatori, che vivevano d'ozio e di rapine; ma non fu possibile di totalmente estirparli, e ancora in oggi ne dura la semenza in Italia.

Che se fu incomoda e nociva la venuta dei zingari o cingani nella nostra contrada, molto più luttuosa e fatale fu la successiva irruzione delle locuste, dette volgarmente *garrue*, che nell'anno 1440 invasero in sì prodigiosa moltitudine la Lombardia, che disertando coll'edace morso tutte le campagne, minacciavano una carestia universale. E perchè questi perniciosi insetti venivano in gran parte distrutti dagli storni ghiotti di una tal esca, i consoli di Vigevano fecero pubblicare un bando, col quale proibivasi a chiunque sotto una severa pena di prendere questi uccelli. Inoltre vennero assegnati soldi tre per ogni stajo che venisse consegnato di quelle locuste, che poi si seppellivano in un pozzo del castello, come si ricava dallo statuto vecchio.

Anche prima di quest'epoca, cioè nell'anno 1364, furono desolate le campagne di Vigevano e delle altre circonvicine regioni da un grande nembo di locuste proveniente, come credevasi, dall'Ungheria. Di questo flagello parlarono Pietro Azario, testimonio oculare, il Rossi, e molti altri scrittori.

Ridotto all'infelice condizione Filippo Maria, implorò il soccorso del conte Francesco Sforza; ma non ebbe tempo di valersene, perchè mancò ai vivi addì 7 d'agosto del 1447 nel castello di Pietra Giovia in Milano. Fu questo principe magnifico nelle fabbricazioni cui intraprese; fortificò il castello di Milano; circondò di forti mura il borgo di Pizzighettone; fabbricò nel castello di Vigevano un elegante, e superbo palazzo, come ne attesta il Candido nella di lui vita: fece inoltre costrurre diversi canali assai grandiosi per comodo della navigazione. E disegnava di condurre le acque per mezzo di conche con mirabil arte congegnate da Abbiategrasso a Vigevano, il cui territorio è molto più elevato e prominente.

Questo tratto di singolar predilezione del duca verso Vigevano, reso vano per la prematura morte di lui, era stato preceduto da un altro benefico decreto, con cui esimeva lo stesso comune da una tassa, che pagavasi per la riparazione del castello, come si rileva da sue lettere dell'8 giugno 1419, registrate nel volume degli antichi. Si fu pure sotto gli auspizii di questo pio e generoso principe, che venne fondato in Vigevano il convento di s. Pietro martire. Una tal fondazione si fece due anni prima che egli mancasse ai vivi, cioè nell'anno 1445, in cui i vigevanaschi, mossi dalla fama di santità e dottrina che di giorno in giorno andava acquistando l'ordine religioso di s. Domenico, risolvettero di erigere a favore di questo istituto un convenevole convento ed una chiesa.

A questo effetto supplicarono il duca per averne la permissione, e prontamente n'ebbero un rescritto favorevole; contemporaneamente fecero allo stesso oggetto le loro istanze al papa Eugenio IV, il quale aderì eziandio a questo loro desiderio, come si scorge da un breve apostolico indirizzato a Daniele Ardizzi prevosto di s. Ambrogio. Ottenute così le debite permissioni dalle podestà ecclesiastica e civile, ed avuto il terreno opportuno nelle regioni di Costa da Ambrogio Morselli Zanini, da Perrino Grafagnini e da Simone della Porta, come apparisce da istromento del 10 di luglio 1445, senza indugi si diè principio alla fabbricazione del convento, e di un'ampia chiesa che fu poi dedicata a s. Pietro martire. Il cancelliere Dalpozzo e dopo lui il Brambilla dissero che tanto era l'im-

pegno dei vigevanaschi per la pronta erezione di questa fabbrica, che essendosi fatta a questo scopo nella valle del Ticino una fornace, le donne stesse ed i fanciulli accorrevano ivi in folla, per trasportarne il materiale. Onde addì 1.° di novembre del 1446, cioè nell'anno seguente, i religiosi domenicani già prendevano solennemente possesso del convento e della chiesa coll'intervento del prevosto di s. Ambrogio, del clero secolare, dei religiosi minori di s. Francesco, e di un numeroso popolo, che esultante volle assistere alla solenne funzione. Questo convento divenne poi celebre per aver dato alla chiesa molti vescovi, un cardinale nella persona di Arcangelo Bianchi, un papa nella persona di Pio V, e due santi, cioè nello stesso santo Papa, e nel B. Matteo Carreri. Direm di passata che questo cenobio venne soppresso con decreto dell'8 giugno 1805; e che nella chiesa predetta fu trasferita la parrocchia di s. Cristoforo.

Alla morte di Filippo Maria eccitaronsi ovunque forti sedizioni, ed una gran parte della Lombardia prese le armi. Il popolo di Milano specialmente troppo stanco del gravoso dominio del defunto duca, e credendosi d'altronde in diritto di eleggersi quella forma di governo, che più gli piacesse per essersi estinta in Filippo Maria la linea maschile dei Visconti, cominciò gridare *viva la libertà*, e spianato dai fondamenti il castello prese la risoluzione di reggersi a repubblica, creandone direttore e capo il vigevanasco Pietro Candido, personaggio della più alta riputazione, gran politico, ed uno dei primi letterati de' suoi tempi. Il popolo di Vigevano desideroso anch'esso di ricuperare l'antica sua libertà, ad esempio di parecchie altre città lombarde, si eresse di bel nuovo in repubblica; e a fine di avere un appoggio per sostenersi al bisogno, cercò di unirsi in confederazione con quella di Milano. Spedì adunque colà per suoi ambasciatori muniti di ampio potere Agostino de' Biffignandi, Galeazzo e Francesco Colli, Ubertino Ferrari, Francesco Silva, Jacopo Maggio, Stefano de' Ridolfi, e Giovanni Rolando de' Valerii.

Si concertarono pertanto di comune consenso i capitoli del trattato di alleanza tra Vigevano e Milano, che furono poi ridotti in pubblico atto rogato dal notajo milanese Lorenzo Martignone addì 4 d'ottobre del 1447: essi tuttora conser-

vansi in forma autentica nell'archivio civico, e sono anche registrati per intiero nel codice degli antichi statuti di Vigevano: i principali e più importanti capitoli di quel trattato di alleanza erano, che i vigevanaschi dovessero essere a parte di tutti gli onori, benefizi e privilegi proprii dei milanesi; che il castellaccio antico, ossia il castello maggiore della città con tutti i forti e le munizioni, restasse in potere del comune di Vigevano; che venendo mossa guerra al comune di Vigevano, quel di Milano fosse obbligato a soccorrerlo, e difenderlo con tutte le sue forze; che tra il porto di Parasacco, e quello di Trecate non potesse esistere alcun altro porto, eccetto quello di Vigevano; che non fosse lecito tener alcun officiale su questo porto, fuorchè in tempo di peste o di guerra, nel qual caso appartenesse al comune di Milano lo eleggerlo e mantenerlo; che fosse permesso al comune di Vigevano d'estrarre acque dal Ticino a proprio uso, ed a suo piacere senza alcun pagamento; che si potessero liberamente e senza alcun carico di dazi o gabelle introdurre in Vigevano vettovaglie d'ogni sorta ad uso degli abitanti; che il sale si dovesse vendere in questo borgo della medesima qualità, e al prezzo che vendevasi in Milano, con condizione per altro che non eccedesse lire tre per ogni stajo; che in Vigevano, e nel suo territorio non si potesse assegnare alcun alloggiamento di soldati, nè imporsi alcuna tassa o contribuzione contro la volontà del comune; che per il correspettivo di quanto nei suddetti articoli veniva conceduto dalla città di Milano, dovesse Vigevano pagare ogni anno alla medesima città mille e ducento ducati d'oro; e finalmente che per i suddetti capitoli non s'intendesse in alcuna guisa derogato agli antichi privilegi conceduti dagli imperatori e re al comune e agli abitanti di Vigevano e alle ragioni del romano impero.

Mentre accadevano queste cose il conte Francesco Sforza mosse con numerose truppe contro s. Colombano, che subito se gli arrese; ed indi a poco assunse il titolo di conte di Pavia, perchè questa città a lui volontariamente si sottomise. Trovò lo Sforza in Pavia molti danari, e gran copia di attrezzi militari, con cui potè continuare le sue imprese, impadronirsi di varie città e castella. Dopo varii fausti avvenimenti si condusse nelle vicinanze di Vigevano, la quale, vedendo già sot-

tomessa al conte tutta la Lomellina, licenziò il presidio composto di militi torinesi poco prima assoldato, e se gli rese non senza speranza per altro di ricuperare a tempo migliore la libertà.

Pei rapidi progressi del conte Sforza, che in breve tempo s'impadronì di Novara, Alessandria, Tortona e Parma, i milanesi vedendo il grave pericolo che loro sovrastava, imploravano senza indugi ajuto ed assistenza dai principi sì vicini che lontani, inviando ambasciatori all'imperatore, ai re di Francia e di Napoli, al duca di Savoja e perfino al veneto senato. Frattanto s'adoperarono segretamente per distaccare dal partito dello Sforza i popoli e le città circonvicine. Vigevano infatti animata da Pietro Candido, illustre suo figlio, che reggeva la repubblica di Milano, e con zelo maraviglioso sostenevane la libertà, alzò il vessillo della rivolta, alla quale molto cooperò Agostino de' Biffignandi, unito in particolar modo con Candido per ragioni di sangue e per amicizia.

Vigevano aveva allora una numerosa, armigera e ricca popolazione, la quale eccitata dal desiderio di libertà diede di piglio alle armi, disarmò il presidio che custodiva il castello, ritenendo in ostaggio il comandante postovi dal conte, e per potersi meglio difendere chiamò in rinforzo un corpo di mille soldati bresciani e milanesi, e gli accolse con tanto affetto, e trasporto d'animo, che tutti andavano a gara per averne alcuni in casa, e mantenerli a proprie spese. Per maggior precauzione i vigevanaschi relegarono i Colli e gli Ardizzi, insigni famiglie del paese, e con essi tutti i loro clienti di fazione ghibellina, siccome quelli che avevano disapprovato una tale rivolta.

Intanto si moltiplicarono le relazioni tra Vigevano e la città di Milano; che se Vigevano aveva bisogno de' milanesi per sostenersi, a questi non premeva meno di opporre allo Sforza nel castello di Vigevano un forte baluardo. Delle molte lettere che si scrissero in quest'occasione, una funne registrata negli antichi statuti, dalla quale apparisce che i vigevanaschi intercettarono alcune lettere del nemico, e allontanarono dal Ticino le navi dei pavesi; e risulta eziandio che il comune di Milano rilasciò a quello di Vigevano la contribuzione con-

venuta nel trattato d'alleanza, e gli diede speranza di maggiori sussidi.

L'inaspettata notizia della rivolta di Vigevano sconcertò non poco i disegni del conte Francesco, il quale sentendo che i vigevanaschi rinforzati dai milanesi mettevano a sacco ed a fuoco la Lomellina, e scorrevano fin quasi alle porte di Pavia, deliberò di marciare tostamente colla maggior parte delle sue schiere. Valicato pertanto sur un ponte di barche il Ticino a Parasacco venne sotto le mura di Vigevano, dove pure aveva richiamato Bartolomeo Colleone suo generale con tutte le truppe, ch'erano stanziate nel Novarese, per far fronte al duca di Savoja, ch'erasi confederato coi milanesi. Cinse coll'esercito questa città, e disposte in più ordini le batterie, cominciò da un sito eminente ad assaltare il castello e lo fulminò per tal guisa, che una grossa torre ne cadde sfasciata a terra, e riempì gran parte del fosso. Ma non si smarrirono per questo i prodi difensori, capi dei quali erano Jacobo da Rieti, Enrico del Carretto e Ruggero del Gallo, uomini di grand'animo, e peritissimi dell'arte militare, che risolvettero di difendersi sino all'ultimo sangue. Il conte Francesco vedendo che poco o nulla giovava il continuo fuoco delle sue batterie, deliberò formalmente di dare l'assalto al castello.

Disposto adunque il suo esercito, per vieppiù animarne i soldati promise al primo che entrasse nella fortezza di Vigevano il premio di cento ducati, al secondo di cinquanta, al terzo di venticinque; e quindi fece assalire per ogni parte il castello. I suoi soldati sormontarono, è vero, assai arditamente gli argini, e di già avevano superato le fortificazioni esteriori, ma giunti sotto i muri della fortezza furono dagli assediati vigorosamente respinti, tutto che rinnovassero per ben sette volte l'assalto.

Non si perdettero per altro di coraggio gli assediatori, che tentarono per l'ottava volta l'assalimento, e con sì grande impeto che mal avrebbero potuto resistere i difensori già stanchi dal lungo combattere e omai ridotti a piccol numero, se non fossero stati avventurosamente soccorsi da un invitto drappello di donne, le quali, durante la precedente azione, mai non avevano cessato di somministrare ai loro mariti e ai

loro figli le armi opportune di difesa, penetrate dall'estremo pericolo della patria; ed ora guidate da Camilla Rodolfi intrepida eroina vigevanasca, imbrandirono le aste, vestirono le divise ancora fumanti del sangue dei feriti e dei morti , e sottentrate sulle mura, combatterono così valorosamente, che poterono alcun poco respingere i nemici; ma questi rinforzati da una nuova colonna sopraggiunta, e sostenuti dall'artiglieria del campo sormontarono finalmente il bastione. Avviliti allora i difensori omai non vedevano altro scampo che nella fuga , e già alcuni avevano voltate le spalle, quando percosso da una femmina il condottiere degli assalitori con un colpo d'asta , cadde giù stramazzone dalle mura. Un tale avvenimento quanto riempì di paura i soldati dello Sforza, altrettanto rianimò gli assediati, che incalzarono i nemici furiosamente , e giù precipitaronli dalle mura gettando loro addosso e travi e sassi, e quanto ad essi veniva alle mani: e così Vigevano mediante il mirabile efficace soccorso delle donne potè respingere l'ottavo assalto dello Sforza.

Vedendo questi, che dopo una fazione così sanguinosa di otto ore continue sempre più fieramente difendevansi gli assediati, e già era perito un buon numero de' suoi più valorosi militi, richiamò le sue truppe nel campo con proposito di rinnovar la battaglia nel giorno seguente. Altronde i difensori ridotti a pochi, e questi malconci e spossati dalle fatiche , e più ancora privi affatto di vettovaglie avanti il tramontar del sole coll'opera del Salernitano generale dello Sforza e di Abramo Ardizzi di Vigevano , personaggio di gran credito, cominciarono a trattare la resa , la quale venne conchiusa ad onorevoli condizioni, e firmata nel dì 3 di giugno del 1449.

I principali e più rilevanti capitoli della resa furono: che restassero abolite tutte le condanne e confische in qualunque modo seguite dall'anno 1449 in addietro , e fosse conceduta un'amnistia generale a tutti quelli che presero le armi , ed ebbero parte nella rivolta: che i vigevanaschi potessero acquistar beni in qualunque parte del presente e del futuro dominio dello Sforza: che il sale da mandarsi a Vigevano fosse della medesima qualità che vendevasi in Milano , e non eccedesse il prezzo di lire tre per ogni stajo: che i panni fab-

bricati in Vigevano, e gli stami da filare potessero liberamente condursi altrove per esser tinti, e ricondursi senza pagamento di dazio: che tutte le vettovaglie ad uso degli abitanti si potessero introdurre da qualunque parte del dominio del conte senza pagamento alcuno: che le acque nella valle del Ticino fossero tutte proprie del comune di Vigevano, e fosse lecito al medesimo in qualunque tempo di estrarre da quel fiume ad arbitrio canali d'acqua per uso dei molini e per l'irrigazione dei prati: che nelle due fiere di s. Marco e di s. Francesco potesse qualsivoglia persona condurre a Vigevano, ed estrarre ogni sorta di merci senza pagamento di alcun dazio: che i dazi detti della ferrazza, dell'imbottato, della macina, del fieno, e qualunque altro fossero in perpetuo aboliti: che il comune non potesse essere ceduto ad alcun altro principe, podestà o qualsivoglia persona fuorchè a Bianca Maria moglie di esso conte Sforza: e finalmente che tutti i privilegi conceduti a Vigevano dai precedenti imperatori, vicarii dell'impero, o duchi di Milano fossero mantenuti, e religiosamente osservati come per l'addietro.

Questi capitoli della resa furono inseriti nell'antico volume degli statuti di questa città.

Quel duro ed ostinato assedio sostenuto con tanto valore specialmente dalle donne, venne poi vagamente dipinto sopra il muro esteriore del palazzo della Rocca nuova, e fu descritto da parecchi rinomati storici, e particolarmente da Giovanni Simonetta, testimonio oculare e scrittore delle geste di Francesco I Sforza.

Simone Dalpozzo narra che lo Sforza rimase altamente sorpreso dell'audace e valorosa difesa fatta contro di lui dalle donne, e che divenuto duca di Milano e sovente recandosi per suo diporto a Vigevano amava di vedere in abito militare armate d'elmo e di lancia quelle invitte eroine. Tra gli scrittori che trattarono di quell'assedio è da noverarsi il ch. dottore Bernardino Gerardi, che stampò un poema eroicomico, che ha per titolo: *Vigevano Liberata*, in cui con molta vaghezza di stile e varietà di episodi descrive quell'assedio sempre memorabile e glorioso pei vigevanaschi.

Composte e sistemate le cose di Vigevano, il conte Sforza raunò un gran numero di guastatori e ritornato nel Milanese

fece tagliar le biade, per angustiare sempre più la bloccata città di Milano. Locchè fu causa di un'orribile fame in quella misera città, i cui abitanti si videro ridotti a doversi cibare delle carni di cavalli, di cani, di gatti e perfino di sorci. Intanto i capi del governo si sforzavano di lusingare l'abbattuta popolazione colla speranza di vicino ajuto che giunger dovea ora da Venezia, ora da Napoli, ed ora dal Piemonte. Ma finalmente stanca la plebe di queste ingannevoli lusinghe, ad istigazione di Gaspare da Vimercate nel dì 25 di febbrajo del 1450 con alte grida, e colle armi alla mano corse furibonda al pubblico palazzo, e cacciati i reggitori, nel dì seguente spalancò le porte al conte Francesco Sforza, che entrò in Milano fra le pubbliche acclamazioni, e fu poscia acclamato duca di Milano.

Quel Pietro Candido figliuolo di Uberto Decembrio, illustre cittadino di Vigevano, che fu direttore e capo della milanese repubblica, nacque per caso in Pavia. In età ancor giovanile venne scelto a segretario del duca Filippo Maria Visconti, e fu autore della risposta ad uno scritto pubblicato dai genovesi per giustificare la loro sollevazione contro quel duca. Essa conservasi inedita nella biblioteca estense. Fu spedito ambasciatore presso il re di Francia, e presso altri principi. Il Cotta citando una lettera dello stesso Pier Candido afferma che il papa Eugenio IV cercò di averlo per suo segretario, ma inutilmente. Egli stette alla corte di Filippo Maria sino alla morte di questo duca, e nelle turbolenze che si sollevarono dappoi, fu uno dei difensori più costanti della libertà, così che quando i milanesi stretti per ogni parte dall'esercito dello Sforza risolvettero di sottomettersi a lui, e vollero incaricare il Decembrio di consegnar la città al vincitore, egli ricusò di farlo (Murator. *scriptor. rer. italic.* Vol. XX, pag. 142). Anzi Pier Candido vedendo spenta la libertà risolvette di abbandonar Milano ed irsene a Roma, dove era chiamato da Nicolò V all'onorevole impiego di segretario apostolico. In seguito fu segretario di Alfonso re di Napoli e di Aragona: ritornò finalmente a Milano, ove morì alli 12 di novembre del 1477, e fu sepolto nell'antico tempio di s. Ambrogio alla parte destra della porta principale vicino ad Uberto suo padre, ove gli fu eretto un magnifico mausoleo di marmo posto sopra due co-

lonne con figure intagliate a bassorilievo, e con due iscrizioni una in prosa e l'altra in versi.

L'iscrizione in prosa rammenta che Pietro Candido scrisse più di cento ventisette libri, senza contare gli opuscoli di minor conto. Fra questi libri si hanno particolarmente a noverare le due vite di Filippo Maria Visconti, e di Francesco Sforza, la prima pubblicata già da gran tempo colle stampe, la seconda data alla luce dal Muratori, che vi congiunse la prima, ed un'orazione dello stesso Decembrio in lode di Nicolò Piccinino tradotta in italiano da un certo Polismagna, ed un frammento dell'orazione del medesimo in lode di Milano (Murator. *scriptor. rer. italic.* Vol. XX, pag. 985). Le anzidette due vite furono dal Decembrio scritte sul fare di Svetonio, cui imitò felicemente.

Stampate sono eziandio le traduzioni dal greco ch'egli fece della storia d'Appiano, e dal latino della storia di Quinto Curzio. Quella ch'ei fece dei commentarii di Cesare rimase inedita, e trovasi in un bel codice in pergamena scritto nel 1442, che era già posseduto dal ch. barone Giuseppe Vernazza. Nella libreria di s. Salvatore in Bologna conservasi pure un pregevol codice MS., in cui si contengono otto libri di lettere latine dello stesso Pietro Candido, in una delle quali indiritta a Cambio Zambeccari ei parla di una commedia da sè composta.

Paolo Cortese rammenta inoltre la traduzione di lui in lingua italiana dei primi dieci libri di Livio, ch'ei fece per comando del re Alfonso, che ne lo ricompensò splendidamente. Tradusse ancora dal greco in prosa latina i primi dodici libri dell'Illiade d'Omero, la storia di Diodoro Siculo, e molte altre opere di antichi scrittori. Ardì parimente in età giovanile d'incominciare un libro da aggiungersi all'Eneide. Tra le opere MSS. dello stesso Pietro Candido, che si conservano nella Laurenziana in Firenze, avvi anche una lettera da lui scritta a Giovanni II re di Castiglia, e premessa alla vita d'Omero da lui composta. Dettò pure un'orazione *De laudibus Mediolani*, che conservasi nella biblioteca estense, di cui fa speciale menzione Gaudenzio Merula.

Delle altre opere del Decembrio, che sono traduzioni, trattati di varii argomenti, vite di alcuni uomini illustri, poesie

latine ed italiane, parlano ampiamente il Sassi e l'Argellati. Apostolo Zeno produsse, od almeno accennò gli elogi con cui Decembrio fu onorato dagli scrittori di quei tempi, ai quali elogi si può aggiunger quello lasciatoci da Bartolomeo Fazio, che lo celebra qual uomo nelle greche e nelle latine lettere eruditissimo.

Non vuolsi qui passare sotto silenzio Angiolo fratello di Pier Candido, personaggio dotto anch'egli, molto perito della greca e della latina favella, e caro non meno del suo fratello ai duchi di Milano, a nome dei quali sostenne un'ambasciata presso il sommo pontefice Pio II. Egli professò la medicina, e scrisse molte opere, tra le quali un trattato *De supplicationibus Maiis*, che si conserva nella biblioteca estense di Modena. Ma la più celebre delle opere sue è quella che scrisse in sette libri *De politica litteraria* stati poscia rubati alla biblioteca pontificia nel sacco di Roma dell'anno 1523. In questi libri sparsi di una immensa erudizione, e scritti ad imitazione delle *Notti attiche* di Aulo Gellio, ei tratta dello stile ed artifizio oratorio e poetico, del benefizio delle librerie, della proprietà delle voci, e del modo di comporre le orazioni. Questo volume portato in Germania, fu stampato in Augusta sotto la data del 1540.

Frattanto il nuovo duca di Milano Francesco Sforza eccitò la gelosia ed i timori della repubblica veneta, e nacque una fiera guerra. Quella repubblica si procurò possenti alleati, e lo stesso fece lo Sforza; accaddero sanguinose battaglie; ma si venne a trattative di una pace, che fu conchiusa, e riuscì gloriosa per il duca, il quale nel tempo stesso compose ogni sua differenza col duca di Savoja, fissando i confini dei due stati al fiume Sesia.

Mentre succedevano queste cose, i vigevanaschi stabilirono di riedificare le mura della loro città, in gran parte smantellate per le passate guerre, e così mettersi in istato di difesa. Per supplire in parte alle spese delle nuove fortificazioni si ordinò dal comune, che per ogni moggio di grano, che si vendesse in sulla piazza, fossero obbligati i venditori a pagarne al pubblico una manciata, e questa consuetudine fu osservata sino all'anno 1524.

Il duca Francesco Sforza morì nell'ottavo giorno di marzo

del 1466. Gli scrittori si accordano nel dire che questo principe fu impareggiabile per la sua integrità, accortezza, umanità e militar valore. Lasciò egli insigni monumenti della sua pietà e munificenza, tra i quali in Milano l'ospedal maggiore, ed il famoso castello fortificato con ampie torri. E al diletto suo popolo di Vigevano diede la licenza d'introdurre senza pagamento di alcun dazio dagli stati del duca di Savoja, e dal marchese di Monferrato tutti i grani che gli fossero necessari. Lasciò una numerosa figliuolanza, cioè Galeazzo Maria primogenito, Filippo Maria, Sforzino, Ludovico, Ottaviano ed Ascanio, oltre alle femmine; ma niuno di quei figliuoli ereditò il giudicio e le buone doti del padre; onde questa potenza così bene stabilita nel suo principio, crollò ben tosto, e si disciolse.

A quest'età fioriva un vigevanasco, cioè Gian Andrea de'Bussi. Trovavasi egli in Roma nell'anno 1467, quando i due rinomati stampatori tedeschi Sweinheim e Pannartz venuti dall'Alemagna fissarono in quella gran capitale la loro dimora, e vi introdussero l'invenzione della stampa. Il Bussi, il quale in allora trovavasi in tale stato di povertà, che, come egli stesso confessa, *non avea tampoco il denaro necessario per farsi radere la barba,* accettò l'offerta, ch'essi gli fecero di attendere alla correzione delle bozze mediante partecipazione del profitto della loro stamperia. Il Bussi passò quindi alla corte del cardinale di Cusa, e dopo sei anni fu fatto vescovo di Ajaccio in Corsica, e da questa sede venne trasferito dal papa Paolo II al vescovado d'Aleria nella stessa isola, senza che però abbandonasse mai Roma. Sisto IV lo fece ancora suo bibliotecario e referendario apostolico; ma queste dignità non lo distolsero dalle sue ordinarie occupazioni della stampa. Quasi tutti i libri che uscirono dai torchi dei due sopraccennati tedeschi Sweinheim e Pannartz portano in fronte una lettera dedicatoria ai papi Paolo II e Sisto IV. Quegli stampatori affermano di avere sotto la direzione del vescovo Bussi impresso un numero prodigioso di opere diverse, e tutte queste edizioni sono assai stimate massime per la varia erudizione che monsignor Bussi vi sparse nelle prefazioni, e nelle dedicatorie che le accompagnano. Morì questo insigne letterato in Roma alli 4 di febbrajo del 1475, e la sua mortale

spoglia fu sepolta nella chiesa di s. Pietro in Vincoli, dove gli fu posta una bella iscrizione.

Il conte Mazzucchelli ci diede un esatto cenno della vita di Gian Andrea de' Bussi vescovo d'Aleria; e il dottissimo abate Valperga di Caluso ne dettò le lodi, inserendole negli *Elogi de' piemontesi illustri tom. II, pag.* 381.

Ebbe monsignor Bussi due fratelli, Jacopo e Gerardo, uomini assai chiari per dottrina. Gerardo, che era professore pubblico di umane lettere, fu il fondatore della cappella di s. Gerolamo nella cattedrale di Vigevano.

Oltre i tre fratelli Bussi, ed Abramo Ardizzi, Uberto, Pier Candido ed Angelo Decembrii, dei quali già facemmo parola, molti altri intorno a quest'epoca illustrarono pure Vigevano loro patria colla loro dottrina ed erudizione. Tra questi si hanno a noverare Gerardo e Leonardo Colli professori nella università di Pavia negli anni 1453 e 1464, nipote l'uno, e l'altro pronipote di Lucio Colli già governatore di Roma nell'anno 1400. Antonio de' Guastamigli lettore in Pavia, e poi giudice *della Ragione e dei maleficii* nella stessa città, molto encomiato per la sua dottrina, prudenza ed integrità, come si riconosce da un privilegio dell'anno 1466, con cui gli viene conceduta la cittadinanza di Pavia per sè e per i suoi discendenti. Bartolomeo della prosapia del precedente, il quale fioriva circa il 1499, e fece molte erudite note e correzioni al testo di Plinio, e compose opere di vario genere, le quali furono molto apprezzate a' suoi tempi. Raffaele, della stessa famiglia, fu fatto podestà d'Alessandria nel 1490 dal duca Gian Galeazzo Maria Sforza con mero e misto impero, e poscia fu innalzato da Ludovico il Moro alla dignità d'uno de' vicariati generali del dominio ducale; in seguito ebbe la importante carica di delegato sindacatore dei podestà di Pavia e di Tortona; finalmente nel 1505 ebbe la nomina di auditore e questore nel magistrato eretto allora in Vigevano. Francesco Dalpozzo, che per molti anni fu pubblico professore di giurisprudenza prima in Torino e poi in Pisa. In questa città insegnò pubblicamente sino all'anno 1500, in cui da Ludovico XII re di Francia fu creato pretore e governatore di Pontremoli, ove terminò onorevolmente i suoi giorni. Agostino Della Porta dell'ordine dei predicatori e poeta insigne, autore del poemetto intito-

lato: *de originibus populi Viglevanensis.* Agostino Biffignandi, che nel 1447 fu uno degli ambasciatori di Vigevano delegati a stipulare il trattato di confederazione colla repubblica di Milano. Il P. Tegamala dell'istess'ordine dei predicatori, uomo dottissimo e sommamente versato non solo nella lingua italiana, ma ben anche nella greca e nell'ebraica. Guglielmo Camino celebre architetto ed ingegnere del duca Ludovico Maria Sforza. Finalmente il dottore Marco Ottone, medico di grandissima fama non solo in Italia, ma in tutta Europa: si hanno della sua penna opere di medicina molto apprezzate. Egli mancò ai vivi nell'anno 1450, e fu seppellito nella chiesa della misericordia in Vigevano, ove gli fu posta una lapide con iscrizione, che ne rammenta i talenti e le virtù.

Alla morte di Francesco I, duca di Milano, Galeazzo Maria di lui primogenito e successore nel ducato, venne con Bona di Savoja sua consorte a Vigevano, dove addì 20 di gennajo del 1470 ricevette il giuramento di fedeltà dai rappresentanti di Pavia, di Cremona, di Parma, di Piacenza, di Lodi, di Tortona, di Alessandria, di Como e quindi di tutte le altre città o terre dello stato. Per il comune stesso di Vigevano intervennero a prestar giuramento in qualità di sindaci e procuratori Giorgio de' Colli, Spiritino Dalpozzo, Giovanni Vastamiglio, ed Ambrogio de Gravalona, come si riconosce da pubblico istromento del 7 di gennajo 1470, rogato Antonio de Gusberti.

Ma ben tosto si conobbe quanto era diverso dal padre il nuovo duca Galeazzo Maria, perchè appena prese le redini del governo sfogò il suo odio contro i saggi ministri del padre, loro sostituendo uomini incapaci a dirigerlo. Giunse perfino a maltrattare la duchessa Bianca Visconti sua madre, da cui dovea riconoscere l'acquisto di quel fioritissimo dominio (Corio *stor. di Milan.*: Murator. *all'anno* 1468). In quanto poi al governo dei popoli egli si comportò da tiranno, così che essendosi acquistato l'odio universale, il 26 dicembre 1476 assalito improvvisamente da varii congiurati nella basilica di s. Stefano in Milano fu trucidato a colpi di pugnale. Ciò non pertanto questo principe in mezzo ai molti suoi vizi dava segni di religione. Il convento di s. Francesco dei conventuali di Vigevano fu nell'anno 1470 per la liberalità dello stesso duca

non solo ampliato, ma rabbellito. L'originaria fondazione di tale convento è antichissima. Già si è accennato che s. Bernardino da Siena, che in esso fu guardiano, vi predicò con grande frutto de' suoi numerosi uditori, e disegnò egli medesimo il coro della chiesa, ed il campanile. Sotto l'altar maggiore di essa riposano le mortali spoglie del B. Anselmo degli Anselmi vigevanasco.

Lo stesso duca Galeazzo Maria fece erigere la prima cappella di N. D. degli Angioli pure in Vigevano in ringraziamento alla medesima di avergli salvata la vita, mentre passando colà gli cadde sotto il cavallo e fu rovesciato; e sotto la di lui protezione il B. Pacifico di Cerano (1473) fondò il bel convento delle Grazie nel sobborgo di s. Martino, dopo aver ottenuto gratuitamente dalla casa Previde Massara di Vigevano tutto il terreno necessario per un tale scopo.

Non vuolsi qui omettere, che appunto ai tempi di Galeazzo Maria Sforza dimorava in Vigevano nel convento di s. Pietro martire il B. Matteo Carrerio dell'ordine dei predicatori, il quale ivi per più anni attese alla santificazione delle anime in modo così ammirevole, che venne in grande estimazione presso i duchi ed il popolo. Da che, dopo la sua morte, venne dichiarato degno dell'onor degli altari, Vigevano lo adottò per suo protettore, e come tale lo venera nel magnifico sotterraneo fabbricato in marmo sotto l'altar maggiore della chiesa di s. Pietro martire dove in un'urna elegantissima si conservano ancora le sacre di lui ceneri.

Oltre gli atti di religiosa liberalità dianzi indicati, abbiamo pure dello stesso Duca varie provvidenze economiche emanate in favore di Vigevano, e registrate nel volume degli antichi statuti. Tra queste notiamo una lettera data in Milano il 31 gennajo 1474, con cui concede al comune di Vigevano la facoltà di eleggere due uffiziali sopraintendenti alla vendita delle vettovaglie con potere in caso di frode *de condemnarli* (i venditori), *et exquirere le condemnatione juxta la forma de' statuti d'essa terra*. Un'altra di lui provvidenza contiene la proibizione ai feudatari della Lomellina di ricevere alcuna somma di danaro dai vigevanaschi che ivi si recavano a comprare biade per loro uso, dai quali per diritto *d'imbottato* si voleva esigere il terzo del valore delle biade comprate; e questo sotto

la confisca degli stessi feudi. Quel duca emanò in Vigevano quest'ordine rigoroso il dì 5 di settembre del 1476. Si conservano pure due altre lettere colla data di Pavia; l'una dell'8 giugno del 1476 diretta al comune di Vigevano, con cui permette di adattare la torre del rivellino del Castellazzo per riporvi le campane state levate dal campanile distrutto pel riattamento del castello; l'altra del 6 luglio dello stesso anno indiritta al podestà, con cui gli ordina di dare a quest'oggetto al comune medesimo *quattro someri de quelli sono cavati de le sale seu camere de quello nostro castello, de quelli siano più idonei senza altro pagamento;* ed inoltre di prestare tutta la sua opera nell'adattamento dell'anzidetto campanile.

La morte di Galeazzo Maria Sforza produsse molte calamità in Italia. Lasciò egli per successore Gian Galeazzo Maria suo primogenito in età di soli otto anni, sotto la reggenza della duchessa Bona di Savoja sua madre. Ma il governo di questa principessa comunque saggia, non potè essere tranquillo, perchè vivevano ancora i quattro fratelli dell'ucciso duca, da lui banditi per gelosia di stato, cioè Sforza duca di Bari, Ludovico, Ascanio ed Ottaviano, i quali corsero tosto a Milano e rinnovando le loro antiche querele e pretensioni misero ogni cosa in iscompiglio. Fra le altre cose tentarono essi di sorprendere il castello di Vigevano, ma il fedele castellano conscio della loro trama finse di assecondarli per trarre nella fortezza Roberto S. Severino, che favoriva gli usurpatori, e farlo prigione; ma questi previde il colpo, ed abbandonò l'impresa.

Riuscito inutile l'attentato contro Vigevano, il principe Ludovico, che fu poscia denominato il *Moro,* lasciando Roberto al comando dell'esercito andò con poca gente a Milano, e si impadronì del castello d'intelligenza col comandante. Fece poscia incarcerare Cecco Simonetta, personaggio di grande attività ed accortezza, che era il principal ministro della duchessa Bona, e gli fece troncar la testa in Pavia; gli fu facile allora di togliere alla duchessa Bona la tutela del figlio, e di rendersi padrone di tutte le altre fortezze dello stato. Allontanò da Milano il duca Gian Galeazzo Maria tenendolo sotto la direzione di uomini di sua confidenza in Vigevano.

Gli ambiziosi disegni di Ludovico il Moro cagionarono molte

discordie ed atrocissime guerre, che per lungo tempo desolarono la Lombardia. Per vendicarsi de' suoi avversari invitò alla conquista del regno di Napoli il giovane re di Francia Carlo VIII, offerendogli soccorso di gente e di danaro. Accettò questi di buon grado l'offerta, e calando le alpi addì 11 d'ottobre del 1474 si portò a Vigevano, dove fu ricevuto da Ludovico Sforza con grandi dimostrazioni d'onore. Morì il 22 d'ottobre del 1494 il duca Gian Galeazzo Maria in età d'anni 25, ed è opinione universale ch'egli morisse di veleno datogli dallo zio Ludovico.

Fu questo principe, che concedette ai vigevanaschi il privilegio di poter servirsi delle acque del naviglio, che derivando dal Ticino scorrono vicino alle mura della città, e vanno ad irrigare le vaste pianure della Sforzesca. Aveva il comune di Vigevano nell'anno 1465 donato al duca Francesco Sforza il cavo dell'anzidetto naviglio già cominciato a proprie spese, non che l'altro cavo detto la roggia vecchia, ed una possessione di circa due mila pertiche, ond'ebbe principio la villa Sforzesca. Questo fu il motivo per cui il duca Gian Galeazzo Maria Sforza nell'anno 1480 agli 11 di dicembre concedette in ricompensa al comune ed agli abitanti di Vigevano la facoltà di estrarre perpetuamente dal sopraccennato naviglio l'acqua necessaria per irrigare le loro possessioni, e specialmente i prati, pagando alla ducale camera soldi quattro imperiali per ogni pertica.

Dopo la morte di Gian Galeazzo Maria Sforza il dominio del ducato di Milano spettava per diritto di successione al di lui primogenito Francesco; ma Ludovico il Moro seppe tanto fare che fu proclamato duca in Milano fra le acclamazioni del popolo; e la vedova duchessa Isabella, lagrimevole esempio dell'incostanza delle cose umane, venne rinchiusa nel castello di Pavia.

Subitamente Ludovico scrisse a tutte le città, e a tutte le terre dello stato, che dovessero giurar fedeltà in mano sua, e della sua consorte Beatrice d'Este, come si scorge da un'epistola indiritta al comune di Vigevano, riportata dal Nubilonio nella sua *Cronica di questo comune pag.* 100.

Frattanto il re di Francia erasi omai impadronito della più gran parte del regno di Napoli; ma fatto consapevole che il

Papa, il senato veneto, l'Imperatore e Ludovico il Moro eransi collegati contro di lui, risolvette di tornarsene precipitosamente in Francia, come fece, dopo essere stato sconfitto dall'esercito della Lega presso il fiume Taro. Tuttavia Ludovico il Moro temevane il ritorno, bene accorgendosi che la vendetta sarebbe caduta principalmente sopra di lui. Pensò dunque a difendersi; chiamò in ajuto l'imperatore Massimiliano, e munì tutte le fortezze degli stati suoi. L'Imperatore venuto secretamente con non piccol drappello di militi, in vece di recarsi tosto a Milano, soffermossi in Vigevano durante alcuni mesi per ivi trattare con Ludovico, col cardinale di s. Croce legato del Pontefice, e cogli oratori degli altri collegati affine di provvedere alla salute comune. Ciò narra il Guicciardini *Istor. d'Ital. lib.* 3, *pag.* 87.

Si fu in questa occasione, che il palladio di Galeazzo Sanseverino genero di Ludovico, e capitano generale della ducal milizia, situato fuori della porta nuova di Vigevano, fu ridotto a fortezza e circondato di mura, di quattro torri, e di un'ampia fossa, e venne detto Rocca Nuova. Allo stesso tempo per maggior sicurezza di questa novella rocca furono atterrati in Vigevano due palazzi l'uno già fabbricato da Jacobetto dell'Atela condottiero di gente d'arme, che era posto in luogo elevato, chiamato il *Dosso di Baraja*, l'altro edificato poco prima dai signori Negri fuori della porta di s. Martino, poco lungi dalla chiesa di s. Bernardo. Furono inoltre atterrate a questo scopo in Vigevano le due chiese di s. Bernardo e di s. Margherita detta del Carmine, quella posta fuori della porta di s. Martino, e questa posta fuori della porta di Valle; e ciò al fine di poter innalzare diversi bastioni intorno alle mura.

Mentre si operavano queste cose in Vigevano, il temuto Carlo VIII morì improvvisamente d'apoplessia, il 7 d'aprile del 1498. Ma gli succedette al trono di Francia Ludovico XII, il quale subito diresse tutte le sue mire al conquisto del ducato di Milano, ebbe per quest'impresa collegati il papa Alessandro VI, i veneziani e Filiberto duca di Savoja. Il re di Francia mandò primamente un buon nerbo di truppe in Asti sotto il comando di Gian Giacomo Trivulzio, nobile milanese, sperimentato capitano e nemico del duca di Milano, perchè da lui spogliato di tutti i suoi beni. Per difendersi da questa

formidabile lega Ludovico il Moro radunò anch'egli un grosso esercito di cui diede il comando a Gian Galeazzo Sanseverino. S'incominciò la guerra; l'esito delle prime battaglie fu assai favorevole ai francesi. Spaventato Ludovico il Moro si recò in Germania presso l'imperatore Massimiliano seco trasportando il pubblico tesoro, e lasciando alla custodia del castello di Milano il prode Bernardino da Corte con tre mila fanti.

Partito il duca per la Germania, il popolo milanese chiamò tosto i francesi in città, e prestò loro obbedienza; il che fecero pure le altre città del ducato, fuorchè Cremona, venuta in potere de' veneziani. In quel mezzo tempo Bernardino da Corte, corrotto dal danaro, cedette senza far resistenza anche il castello di Milano; e si fu allora che la stessa rocca di Vigevano, quantunque ben fortificata e difesa da un numeroso presidio venne in potere dei francesi, perchè il castellano Taddeo da Bergamo, al presentarsi di un capitano, che guidava una piccola compagnia d'uomini d'armi, la consegnò al nemico.

Informato il re di Francia degli strepitosi successi delle sue armi calò anch'egli in Italia, e fece la sua solenne entrata in Milano nel dì 6 d'ottobre del 1499 accolto fra gli evviva del popolo. Dopo un mese di dimora in quella città, ritornossene in Francia lasciando il governo dello stato nelle mani del valoroso maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, al quale in ricompensa dei servigi prestati nel pronto e felice acquisto della milanese ducea, diede in feudo Vigevano col titolo di marchese, e gli diede ad un tempo la feudal signoria di Gambolò, Cassolo, Confienza, Vespolate ed alcune altre terre.

Le molte prepotenze usate dai francesi nel ducato di Milano cominciarono a disgustarne le popolazioni, che omai sospiravano di bel nuovo il governo degli abbattuti loro principi. Inoltre la possente fazione dei ghibellini mal comportando che Gian Giacomo Trivulzio capo dei guelfi avesse il governo nelle mani e comandasse a suo talento, stimolava al ritorno Ludovico il Moro e il cardinale Ascanio suo fratello. Vedendo questi essere inutili le speranze da loro poste nell'ajuto di Massimiliano imperatore, assoldarono otto mila svizzeri e cinquecento Borgognoni. In gennajo dell'anno 1500 si appros-

simarono alla città di Como, la quale aprì loro le porte. Subito il popolo di Milano si levò a rumore gridando: *viva il Moro.* I francesi spaventati si rifuggiarono nel castello, ed il Trivulzio ritirossi a Mortara. Sul principio di febbrajo Ludovico il Moro e il suo fratello cardinale entrarono in Milano tra gli applausi della popolazione.

Il ritorno di Ludovico il Moro eccitò qualche fermento anche in Vigevano; onde Antonio Colli, Francesco Colli, Cacciotto e Giovanni Agostino Gravalona, uniti ad alcuni altri della ghibellina fazione, uscirono armati per le contrade gridando: *viva il Moro e muoja la Francia;* indi corsero schiamazzando alle case di Francesco Dalpozzo, di Gerardo Gravalona Aliolo e di Bassano Parona consoli e rettori del comune, che tenevansi per timore nascosti. In mezzo a questo rumore sopravvenne a caso il conte Giorgio Trivulzio luogotenente del marchese Gian Giacomo colla sua compagnia di cento uomini d'arme e duecento arcieri, che andava esplorando i movimenti del nemico; per il che spaventati i tumultuanti tosto fuggirono. Il conte Giorgio di questa sollevazione gravemente si dolse col console Bassano Parona, il quale scherzosamente gli disse: *signor capitano, la terra nostra fece come le caldaje quando cominciano a bollire; la prima cosa che sorte è la feccia; così ha fatto la terra nostra.* Piacque al conte questa risposta, ed esortato il popolo a conservarsi fedele al Re, ritornossene a Mortara, lasciando nella rocca di Vigevano un corpo di cavalleria sotto gli ordini di Andrea da Fano.

Passati alcuni giorni si sparse la voce che il duca Ludovico dalla città di Pavia dirigevasi coll'esercito a Vigevano. Volendo i vigevanaschi in quest'occasione mostrare al marchese Trivulzio la loro fedeltà, lasciarono scorrere l'acqua nelle fosse dintorno le mura, e fecero grande apparecchio d'ogni sorta d'armi e d'artiglieria, nominarono otto capi, quanti erano i quartieri del comune, e tutti si misero in ordine per far resistenza al Duca. Ivi giunto l'esercito ducale intimò la resa, ma il presidio lasciato dal Trivulzio rispose negativamente; e tutti gli abitanti accorsero alla difesa; e intanto Filippo Vastamiglio e Girolamo Tocco nemici del nome Sforzesco correvano per le vie esortando tutti a difendere la patria. Il Duca perciò tostamente fece piantare l'artiglieria contro la torre detta

di Cesarino, dove era il palazzo che Lorenzo Orfeo suo cortigiano aveva poco prima edificato, e di là gettando palle e bombe cominciò battere le mura per incutere timore; ma a malgrado d'un vivo e continuo fuoco i soldati che difendean quella torre ricusavan di cedere. Allora il Duca credendo che una tale ostinatezza provenisse da animosità dei vigevanaschi contro di lui, promise a' suoi soldati svizzeri e tedeschi, che qualora si fossero colla forza impadroniti del paese, permetteva loro di saccheggiarlo. Narrano gli storici che il Duca facendo questa promessa non potè rattenere le lagrime rammentando esser egli nato in Vigevano, ed aver quivi fissata la sua diletta abitazione. Una così terribile minaccia sparse la costernazione nei vigevanaschi, i quali in simile occasione non sapevano come evitare l'imminente flagello, quando Giacomo Filippo de' Previde, giovine ardito ed accorto, fattosi calar dalle mura con alcuni suoi amici, presentossi al Duca, e prostrato a' suoi piedi pregò, supplicò per tal modo, che lo stesso Duca non potendo più rivocare la parola data, commutò il promesso saccheggio in dieci mila scudi d'oro da distribuirsi ai suoi soldati.

Allora i vigevanaschi aprirono senza indugi la porta di Valle per dove entrarono le truppe del Duca gridando: *viva il Moro;* la qual cosa sentendo i soldati del Trivulzio si salvarono nella rocca, eccettuati pochi, che furono uccisi o fatti prigioni. Nella notte poi entrò in Vigevano una gran parte dell'esercito Sforzesco, che riempì tutte le vie e le piazze d'armi e d'armati. Tentarono alcuni militi del Duca di forzar le botteghe e le porte delle case per saccheggiarle; ma avvisato in tempo Galeazzo Sanseverino ne sorprese uno che tentava di aprire a forza una casa, e fattolo appiccare alle chiavi del porticato della piazza pubblica, contenne con quest'esempio tutti gli altri in dovere.

Preso il possesso di Vigevano il Duca si diede tosto a battere coll'artiglieria la rocca, la quale dopo una resistenza di alcuni giorni dovette arrendersi. Passò quindi a Novara, e se ne impadronì; ma tradito dagli svizzeri, ch'erano al suo servizio, cadde prigioniero; fu condotto in Francia; ivi chiuso nel castello di Loches in un'oscura prigione, ove dopo dieci anni di misera vita morì lasciando Massimiliano e Francesco

suoi figli legittimi nati da Beatrice d'Este sua moglie, ed inoltre Gian Paolo figliuolo naturale.

Ludovico soprannominato il Moro, perchè era di fosco colore, protesse le scienze e le belle arti, e chiamò alla sua corte i più insigni letterati di Europa. Se non avesse contaminato le mani nel sangue de' suoi congiunti per una sfrenata ambizione di regno, a buon diritto sarebbesi potuto paragonare coi più rinomati principi delle età passate. Onde non è meraviglia se fu in generale compianta la sua disgrazia.

Più che ad ogni altro popolo fu grave ed amara ai vigevanaschi la perdita di questo principe; perocchè essi erano stati da lui colmati di molti benefizii, e ne avrebbero ricevuti altri maggiori. Infatti Ludovico appena prese le redini del governo, vedendo il terreno di Vigevano sterile in gran parte ed incolto, rivolse le sue prime cure a renderlo fertile ed ubertoso. A tal fine riunita una grande quantità di fondi tra Vigevano e il castello di s. Vittore, stabilì nel mezzo di essi la deliziosa villa detta Sforzesca, fabbricata in forma di un gran palagio quadrangolare, circondato da quattro torri. La strada che da Vigevano conduce alla Sforzesca, chiamavasi anticamente la *via Berchina*. Una parte del suddetto latifondo fu a lui donata dal comune di Vigevano, ed il rimanente egli comprò al prezzo di soli venti soldi imperiali per ogni pertica; e tale era la sua premura di veder presto compiuta quella villa, che si lasciò persino trasportare ad alcuni atti violenti e tirannici; imperciocchè con varii pretesti spogliò dei loro beni le due famiglie nobili di Novara dei Caccia e dei Tornielli, perchè erano di fazione guelfa, aggregando cotali beni agli altri fondi della sua villa, cui in seguito rese fertili colle acque della Mora e del naviglio, da lui derivate, questa dal Ticino, e quella dal fiume Sesia.

Dopo avere questo Duca migliorata l'agricoltura, si diede ad incoraggiare l'industria vigevanasca. Il primo passo fu quello d'introdurre una grande quantità delle migliori pecore della Linguadoca, le quali ei collocò in una cascina da lui espressamente edificata nelle vicinanze della Sforzesca, che fu perciò chiamata la Pecorara; e in questo modo accrebbe, perfezionò i lanifizii già ivi stabiliti.

Introdusse poscia la piantagione e coltivazione dei gelsi, non

che l'arte di allevare i bachi da seta, sin allora sconosciuta in Lombardia, chiamando da Vicenza e da Verona uomini esperti in quest'arte, perchè istruissero i vigevanaschi. Il prodotto di questi gelsi crebbe in breve a tal segno, che, ai tempi di Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano, dava l'annua entrata di sette mila lire imperiali nei soli fondi della Sforzesca. Per la qual cosa compiacendosi Ludovico del felice esito delle sue cure fece incidere su due angoli del palagio dell'anzidetta villa su due tavole di bianco marmo a caratteri d'oro due iscrizioni, composte dall'insigne letterato Ermolao Barbaro veneziano.

Passata in seguito la villa Sforzesca in dominio dei PP. domenicani del convento delle Grazie di Milano per donazione dello stesso Ludovico, confermata in appresso dall'imperatore Carlo V e da Filippo III re di Spagna, gli anzidetti padri in segno di riconoscenza fecero apporre nella chiesa di s. Antonio abate, eretta contemporaneamente nella villa medesima, una lapide con iscrizione, che ricordava come dalla munificenza di quel Duca avessero ricevuto in dono quella superba villa.

Era Ludovico talmente affezionato a Vigevano, che oltre all'erezione della Sforzesca, volle pur anche ridurre a più nobile, vaga e comoda forma l'antico castello posto dentro l'abitato, per servirsene d'alloggio nelle frequenti sue dimore. In conseguenza nell'anno 1492 fece atterrare molti edifizii, e fra gli altri la chiesa maggiore già da alcuni anni abbandonata dal clero; e coll'opera del celebre architetto Bramante ridusse quel castello in forma di un vasto e regale palazzo. Per maggior lustro e decoro di Vigevano il duca Ludovico fece anche costrurre avanti la chiesa di s. Ambrogio la magnifica piazza detta del duomo.

Il convento de' PP. serviti col bellissimo tempio della Misericordia, situato oltre il sobborgo di porta Milano sulla strada postale del Ticino, fu anche eretto d'ordine del duca Ludovico nell'anno 1495. Era in quell'età divenuto troppo frequente il sacrilego costume di bestemmiare anche per lievi cause il nome di Maria e dei Santi. Il B. Bernardino da Feltre predicando in Vigevano contro i bestemmiatori alla presenza del Duca e di Beatrice sua moglie, mosse questo Principe a pubblicare

pene severissime e gravi multe contro i rei sacrileghi. L'abbondante riscossione di queste multe e le copiose offerte fatte in onore a M. V. furono convertite a beneficio della fabbrica del nuovo tempio, che fu poi intieramente compito l'anno 1508 dal marchese Gian Jacopo Trivulzio. Non pago il duca Ludovico di quanto aveva già operato a benefizio e decoro di Vigevano sua patria, aveva altresì deliberato d'ampliare di molto questa città, di circondarla di nuove mura, ed estenderla specialmente dalla parte di porta Nuova, al di là della roggia vecchia, incominciando dal dosso Baraja sino alla chiesa di s. Martino posta in luogo eminente oltre il convento delle Grazie di fianco alla strada postale di Novara, e quindi scendendo lungo la valle pure denominata da s. Martino, unire le nuove fabbriche alla città; ed aveva già dato principio all'esecuzione del suo disegno fuori della porta Nuova, dove per testimonianza del Nubilonio vedevansi ancora a' suoi giorni le fondamenta di una torre, ed inoltrata l'escavazione del fosso nuovo che doveva farsi intorno alle mura.

Per riuscire più facilmente nel suo intento il Duca esortava tutti i feudatarii, nobili, signori ed ufficiali della sua corte a edificare ciascuno un palazzo od una casa in Vigevano. Si edificarono diffatto varii di questi palazzi secondo il desiderio del Duca; ma essi vennero poi distrutti per cagione di guerra. Vi si erano anche formati due borghi molto estesi, l'uno fuori della porta di Valle, e l'altro fuori di quella di Strata, i quali vennero anche distrutti dai francesi nell'anno 1524. Da tutto ciò si comprende che Vigevano era già in allora molto estesa, popolata ed in istato di tale miglioramento, che col tempo avrebbe potuto emulare le più cospicue città d'Italia, se la fatal caduta di quel Duca non avesse troncato il filo a' suoi vasti disegni.

Subito che, fatto prigione Ludovico il Moro, i francesi occuparono la Lombardia, il loro re Ludovico XII risolvette di venire di bel nuovo in Italia per prendere possesso dei conquistati paesi; a tal fine si diresse a Milano prendendo la via di Vigevano. Avvicinandosi egli a questo comune, duecento giovanetti vigevanaschi vagamente vestiti gli andarono incontro e festeggianti lo accompagnarono fino al castello, dove prese alloggio: quivi essi lo servirono e gli fecero corte sino al

giorno seguente, in cui volendo egli partire, schieratisi tutti in ordinanza sulla piazza, gli presentarono a cavalcare la mula ornata di nastri e di fiori. Commosso il Re da un tale grazioso e festivo accoglimento, fece loro il dono di cento scudi accompagnato da molte carezze e da ringraziamenti. Ma eglino considerando non essere decoroso il dividersi questo denaro, stimarono meglio di convertirlo in qualche opera lodevole e degna di memoria; epperciò lo consegnarono a Gerolamo de Lascia in allora prevosto della chiesa maggiore, affinchè ivi facesse erigere in marmo il battisterio; ciò che venne senza indugi eseguito.

Sventolavano allora sulle torri del castello e sulle porte di Vigevano le insegne del re di Francia unite a quelle del Trivulzio, il quale, come s'è detto, era stato dichiarato marchese di questo comune, ove teneva la sua corte, eleggeva i pretori e gli ufficiali della curia, e faceva coniare le proprie monete coll'epigrafe: *Jo. Jacobus Trivultius marchio Viglevani, et Franciae marescalcus.* Queste monete portavano altresì l'iscrizione indicante che il Trivulzio aveva vinto e preso Ludovico il Moro, ed espugnata Alessandria. Ciò afferma l'Argellati *De Monetis* tom. 1 e tom. 3.

Il marchese Trivulzio ebbe in Vigevano per suo segretario un certo Costanzo, che in tal occasione fabbricò una villa nella vallea del Ticino, la quale dal suo nome fu chiamata *Costanza.* Per il governo poi del suo marchesato, e per l'esazione delle rendite feudali creò un magistrato composto di tre auditori e questori marchionali, che si congregavano nel palazzo ducale. Membro di un tal magistrato era il celebre Raffaele Vastamiglio, di cui si è parlato più sopra.

Sotto il suo dominio Vigevano crebbe molto in opulenza per la protezione conceduta al commercio e specialmente ai lanifizii, non che per l'esenzione da ogni carico straordinario e dalle contribuzioni militari. Grande vi era l'abbondanza di ogni genere di commestibili; il frumento si vendeva lire tre al moggio, la segale una lira e quindici soldi, l'olio di ulivo vent'otto soldi al rubbo, la carne di vitello due soldi e mezzo la libbra, il vino trenta soldi la brenta, nei mesi di luglio e di agosto, e dopo la vendemmia, non più di soldi venti.

Ma non durò gran tempo uno stato così felice; perocchè

nell'anno 1507 si propagò in Vigevano una terribile pestilenza, che distrusse in grande numero gli abitanti. Il comune allora, per ottenere il divino soccorso, fece voto di riformare l'antichissima chiesa di s. Martino omai rovinante, come di fatto venne riedificata, e poi consecrata da monsignor Giulio Gallardo vescovo di Novara. Questa pestilenza fu portata da Genova da alcuni vigevanaschi soprannominati i *Taramazzi.*

Cessato un così orribile flagello, furono presto dimenticate le sofferte calamità, e Vigevano riacquistò il suo stato di abbondanza in ogni genere di cose; ma il lusso e gli agi cominciarono alterare gli spiriti e corrompere il cuore dei cittadini. A questo proposito un patrio storico racconta un bizzarro accidente, che qui riferiamo. Non eravi in questi tempi altra confraternita fuorchè quella di s. Dionigi. Nell'autunno dell'anno 1511 essendo caduta gran pioggia, il padre di un certo Filippo Biffignandi Bucella avea fatto portare una quantità di grano in chiesa per batterlo. Una tale profanazione eccitò lo sdegno de' confratelli, i quali si scatenarono contro di lui in ingiurie, e dalle parole si venne ai fatti, così che Filippo irritato per gl'improperii scagliati contro suo padre, prese uno dei confratelli e lo battè con replicati colpi di bastone. Questo fu causa che molti di essi abbandonarono affatto la confraternita di s. Dionigi, ed ottennero dal vescovo di Novara la facoltà di poter fabbricare la chiesa di s. Maria del Popolo sotto il titolo della Purificazione. Tale fu l'origine della elegante chiesa del Popolo e della confraternita di questo nome, la quale venne soppressa nel 1801 per decreto del comitato governativo cisalpino; ma la chiesa fu dichiarata sussidiaria alla parrocchia della cattedrale.

In questo mezzo tempo le popolazioni lombarde cominciavano abborrire i francesi, che si rendevano odiosi per le loro prepotenze e pel loro insultante orgoglio. Il papa Giulio, che li abbominava e solea chiamarli barbari, conchiuse una lega coll'imperatore, coi veneziani e con altri principi italiani a fine di scacciare i Galli e rimettere nella milanese ducea il principe Massimiliano Sforza, figliuolo primogenito di Ludovico il Moro, che esule e ramingo non lasciava intentato alcun mezzo presso diverse corti per riacquistare gli stati del suo genitore.

Sul principio pertanto di giugno del 1512 pervennero per la via di Trento sul Veronese venti mila tra svizzeri e tedeschi condotti dal cardinal sedunense Matteo Schiner, ed assoldati coi danari del Papa e dei veneziani: a questi si unì l'esercito veneto forte di mille uomini d'arme, di due mila cavalli leggieri e di sei mila fanti con un grosso treno d'artiglieria; anche le truppe dell'Imperatore si unirono all'esercito collegato. All'avvicinarsi di così numerose schiere il signor De La Palisse, generale dei francesi, lasciato in alcune città un presidio, si ritirò verso il Piemonte, da dove, passate non senza disagio le alpi, si recò in Francia. Milano allora e parecchie altre città della Lombardia tosto inalberarono le bandiere dello Sforza, il quale nel giorno 15 di dicembre fece il suo ingresso in Milano tra gli applausi della popolazione.

Nel seguente anno scesero di nuovo i francesi per la via di Susa in Lombardia con un poderoso esercito comandato dal signor de la Tremuille e dal maresciallo Gian Jacopo Trivulzio, e fatti consapevoli che Massimiliano Sforza erasi accampato nei contorni di Novara mossero colà con tutte le loro forze. In lontananza di due miglia da quella città, nel luogo detto la Riotta, incontraronsi coll'esercito dello Sforza, ed ingaggiatasi la zuffa, le truppe svizzere che formavano il nerbo dell'esercito di Massimiliano gli assalirono con tanto impeto e valore, che ne fecero un orribile macello, e riportarono una delle più compiute vittorie. Lasciarono i francesi in preda ai vincitori tutta l'artiglieria, tutte le munizioni, e furono spaventati a segno che, frettolosamente ripassate le alpi, abbandonarono del tutto l'Italia (*Murator. all'anno* 1513).

In quest'occasione il comune di Vigevano spedì i dottori Raffaele Vastamiglio e Giovanni Vellaro insieme con Vincenzo e Stefano Dal-Pozzo a Novara presso il duca Massimiliano affine di congratularsi per la riportata vittoria, e trovando che egli era di già partito per Vercelli tostamente si condussero colà; ma contro ogni loro aspettazione furono quivi arrestati sotto pretesto di aver favorito i francesi. Cercarono essi di giustificarsi, ma invano; che anzi venne imposta al comune di Vigevano una tassa di alcune migliaja di scudi d'oro; nè quei deputati furono posti in libertà se non mediante cauzione di pagar quella somma dentro un termine stabilito.

Venne infatti pagata l'imposta contribuzione, la quale fu distribuita agli svizzeri dal Duca.

Vinti così e cacciati dall'Italia i francesi, e ricuperato lo stato milanese specialmente per opera del cardinal Sedunense, il duca Massimiliano Sforza in atto di riconoscenza diede al medesimo il marchesato di Vigevano unitamente a Gambolò, e alle altre terre già possedute dal Trivulzio, come si riconosce dal diploma dato in Milano il 29 di gennajo 1515, che conservasi nell'archivio di Vigevano.

Il cardinal Sedunense volle perciò stabilirsi in Vigevano colla sua corte, servendosi negli affari importanti dell'opera e de' consigli del predetto Raffaele Vastamiglio giureconsulto, che a nome di lui ricevette dai procuratori del comune di Vespolate il giuramento di fedeltà.

Molto dilettavasi il cardinale del soggiorno di Vigevano, e soleva trattarne gli abitanti splendidamente con feste e conviti esigendo per altro quella decenza che era conveniente al di lui grado. Per il che voleva che i giovani danzassero con le cappe addosso, acciocchè, com'egli diceva, ei non mostrassero le *brachette*, e che un tal uso non era confacente alle oneste persone. Egli fece edificare la cappella di s. Gerolamo nella cattedrale; aggiunse alcuni ornamenti alla chiesa della Misericordia, e vi appose le sue insegne; fece collocare sulla torre del castello una campana con la seguente iscrizione: *Mathaeus cardinalis Sedunensis marchio Viglevani confici fecit in memoriam ejus. Anno Domini MDXIII die XXV septembris;* ma assai più si rese commendevole in Vigevano per le grandi elemosine, che ogni giorno distribuiva ai poveri, che si recavano al castello, luogo della sua abitazione.

Al re di Francia Ludovico XII, morto nel 1515, succedette Francesco I, che avido di conquistare il Milanese calò quasi subito nella nostra contrada con un poderoso esercito sotto gli ordini del maresciallo Trivulzio. Il cardinal Sedunense per opporsegli, raccolse subitamente tutte le truppe svizzere, che trovavansi disperse in varie parti della Lombardia, e messosi alla loro testa, andò a Marignano per presentar battaglia all'inimico. Incontratisi colà, il 13 di settembre, i due eserciti, s'ingaggiò un atroce combattimento, in cui gli svizzeri furono quasi totalmente distrutti.

Dopo un tal fatto d'armi Milano, e le altre città lombarde si assoggettarono al re Francesco, che ad esse impose una contribuzione. Se gli sottomise prontamente anche Vigevano, quantunque il cardinal Sedunense vi avesse lasciato nella rocca nuova un presidio di svizzeri. Alla pronta resa di questa rocca contribuì molto uno stratagemma usato dal capitano Francesco della Croce, nativo di Vigevano, che pel suo militar valore veniva chiamato da' suoi paesani il *Tempestino*. Questi spedito dal Trivulzio con un corpo di truppe per farne l'assedio, condusse sotto le mura di quella fortezza dieci svizzeri, ai quali permise il libero colloquio cogli assediati, sperando che fatti questi consapevoli dai loro compatrioti dell'esito infelice della battaglia di Marignano, e della perdita quasi totale degli stati Sforzeschi, avrebbero capitolato senza ulteriore resistenza. La cosa infatti riuscì come sperava il *Tempestino*, il quale senza spargimento di sangue occupò la piazza a nome del Trivulzio, che allora chiamò di bel nuovo in Vigevano la moglie ed il nipote con tutta la numerosa sua corte. A quest'epoca altro più non restava al duca Massimiliano, fuorchè il castello di Cremona, e quello di Milano, in cui erasi chiuso con buon presidio, e gran copia di munizioni da guerra, e di vittovaglie; ma tosto che si diede principio all'assedio di questo castello, lo Sforza prestò orecchio alle proposizioni di accomodamento col Re fattegli dal duca di Borbone governatore di Milano. Fu convenuto ch'egli cedesse al re di Francia non solo quest'importante piazza e quella di Cremona, ma eziandio tutte le sue ragioni sul ducato, e ricevendo in compenso un'annua pensione di trenta mila ducati d'oro, dovesse ritirarsi a vivere in Francia. Quindi nel quinto giorno di ottobre del 1515 uscì dal castello di Milano il codardo duca, dimentico affatto del valore dell'avo suo, e si condusse in Francia lasciando di sè in Italia un'obbrobriosa memoria.

Da più di sei anni, dopo la vittoria di Marignano, i francesi dominavano nello stato di Milano, quando il papa Leone X strinse lega coll'imperatore Carlo V per iscacciarli dall'Italia, e si convenne tra le parti contraenti di rimettere il milanese ducato a Francesco Sforza figlio secondogenito di Ludovico il Moro. Cominciarono le ostilità, e vennero in potere degli alleati le città di Lodi e di Pavia, e poi anche Vigevano, che

dopo breve assedio si rese ad Adriano, condottiero di truppe sotto gli ordini del cardinal Sedunense, il quale a nome di questo la occupò di bel nuovo, e vi richiamò tutti i partigiani di lui, che nelle passate guerre erano stati esigliati dal paese, facendo in pena alloggiare per lungo tempo i soldati nelle case dei fautori del Trivulzio. Presto le città della Lombardia inalberarono lo stendardo dello Sforza, a riserva di poche fortezze. Ma l'esercito francese accresciuto da nuove forze s'impadronì di uno di quei castelli, cioè di quel di Novara, e gli diede un orribile sacco dopo aver messo a fil di spada la maggior parte del presidio. Dopo alcuni giorni il signor dello Scudo fratello del generale in capo Lautrech colle sue truppe cariche delle spoglie de' novaresi venne sotto Vigevano, ed intimò la resa della fortezza di questo luogo; ed avutane una risposta negativa fece tosto avanzare alcuni pezzi d'artiglieria, ed appostatili nel convento di san Pietro martire, cominciò a battere gagliardamente la piazza. Allora il capitano Adriano credendo di non poter a lungo resistere al terribile fuoco delle batterie nemiche, capitolò, ed uscì colla guarnigione dirigendosi verso Pavia, dove ebbe a soffrire amari rimproveri per questa resa, che mise i francesi in possesso del ponte sul Ticino, e ciò che più importa, dei grandiosi magazzini ammassati in Vigevano per conto dell'esercito combinato.

Dopo tali successi il generale in capo Lautrech marciò con tutte le sue forze alla volta di Milano, risoluto di venire ad una giornata campale; ma egli fu rotto alla Bicocca, lasciando sul campo sette mila de' suoi valorosi. Questa vittoria facilitò agl'imperiali la presa di Lodi, Cremona, Novara e Vigevano.

Cacciati così i francesi dalla Lombardia, Francesco Sforza duca di Milano, addì 14 d'aprile del 1523 ne prese il possesso con grande solennità e con molta allegrezza del popolo. L'imperatore Carlo V pensò allora ad ottenere che i francesi più non avessero a ritornare nelle terre lombarde. Conchiuse perciò una nuova lega col Papa, col veneto senato, col duca di Milano, coi re d'Inghilterra e di Ungheria, coi comuni di Firenze, Siena e Genova. Ma il re Francesco niente intimorito di questa lega proseguiva con maggiore caldezza i preparativi per scendere di bel nuovo in Italia, e raunato un

poderoso esercito ne diede il comando a Guglielmo Grossier ammiraglio del reame di Francia.

In questo frattempo le compagnie spagnuole dell'esercito imperiale d'Italia, che erano in Piemonte, a motivo delle paghe loro da gran tempo ritardate, si ribellarono dai loro capitani, e nominatisi nuovi ufficiali, risolvettero di occupare Vigevano da loro riguardata come uno de' luoghi più ricchi ed abbondanti di ogni sorta di vettovaglie. Per la qual cosa unitisi insieme in numero di quattro mila si mossero alla volta di Vigevano. Avuto di ciò avviso i consoli di questo comune subitamente scrissero a Milano per sapere in qual modo si dovessero contenere, e fu loro risposto di provvedere alla meglio che potevasi in quelle critiche circostanze. Pertanto i consoli ed il consiglio, fatta ritirare nella rocca la maggior parte delle donne e de' fanciulli colle robe più preziose sotto la protezione di Pietro Schiner nipote del cardinal Sedunense con alcuni miliziotti vigevanaschi e con un drappello di soldati, stimarono bene, per rendersi benevoli gli spagnuoli, di mandar loro incontro un corpo di scelti giovani ad offerire ad essi alloggio e viveri a nome del comune. Incontratisi infatti di qua dalla villa di s. Marco gli fecero l'indicata offerta, che venne tosto accettata dagli spagnuoli, i quali unitamente agli ambasciatori si diressero verso Vigevano.

Approssimatisi al comune scesero da cavallo, s'impadronirono tosto della porta di Strada, e della torre che ivi allora esisteva, e poi di tutte le altre porte, e vi si fermarono fino a tanto che giunse l'infanteria, la quale distribuirono parte intorno alla rocca nuova, e parte intorno alle mura acciò niuno uscisse, nè entrasse, che non fosse conosciuto. La mattina seguente giunse un altro corpo di spagnuoli, che uniti ai primi ascendevano, come dicemmo, a quattro mila; ma questo numero andava di giorno in giorno crescendo per le femmine ed i molti ragazzi, che loro tennero dietro, cosicchè in pochi giorni si accrebbe fino ad otto mila; e tutta questa moltitudine dovette mantenersi lautamente dal comune.

Antonio Da Leva generale spagnuolo, udito un tale ammutinamento, recossi a Vigevano, e invitò i sollevati a parlamento nel castello, sperando per l'autorità che aveva presso

i suoi nazionali di conchiudere qualche ragionevole accordo fra essi e gli agenti del suo sovrano. Ma nulla si potè conchiudere; anzi risolte le trattative la cosa si ridusse a segno, che ebbe fatica lo stesso Da Leva a salvarsi colla fuga e a ritirarsi nel castello di Gambolò, dove per soccorrere in qualche modo gli abitanti di Vigevano, che già cominciavano a mancare di vittovaglie, fece convocare i consoli di quattordici terre circonvicine, e gli obbligò a somministrare quotidianamente ai vigevanaschi pane e carne, con che per altro si dovesse da questi corrispondere l'equivalente prezzo. Così continuavano gli ospiti spagnuoli a vivere allegramente a spese del pubblico.

Siccome eglino la facean da sovrani padroni in Vigevano, così vi amministravano con sommo rigore la giustizia. Tra i molti esempi che di ciò ne lasciarono contansi la condanna al fuoco di uno di essi per delitto di sodomia, di un altro alla fustigazione per aver fatto compra di oggetti rubati, di un terzo ad essere sospeso in un cesto, ed esposto al sole estivo sulla pubblica piazza per essere stato convinto di furto domestico.

Finalmente i generali imperiali, mossi dal bisogno che avevano di riunire al loro esercito queste truppe ammutinate, acconsentirono pienamente alle loro dimande, e costrinsero il comune di Vigevano, a cui la dimora di questi ribelli era costata circa mille scudi al giorno, a sborsar loro ancora la somma di scudi quattromila. Ricevuto questo danaro, ed estorti da chi i giubboni, da chi le calze, da chi altri oggetti di lino, di panno, o di seta, dopo diciassette giorni di dimora sì incomoda e penosa, questi voraci ospiti se ne partirono con giubilo universale dei vigevanaschi.

Intanto l'ammiraglio Grossier si mosse dalla Francia con poderoso esercito, e sul principio di dicembre, varcate le alpi, arrivò a Susa, e poco stette a impadronirsi di Asti, Alessandria, Novara e Vigevano. Il Colonna appena sentì avvicinarsi i francesi, andò a postarsi al Ticino con pensiero di contrastarne loro il passaggio; ma essendo questo fiume in allora molto scarso d'acque, cominciarono quelli a guadarlo in più luoghi, il che obbligò il Colonna a ritirarsi in fretta per disporsi a difendere la capitale del Milanese. Perciò l'esercito francese s'innoltrò

a Binasco, indi giunse sino alle porte di Milano; ma per difetto di vettovaglie dovette colle sue truppe retrocedere sino ad Abbiategrasso, e Besate *(Murat. all'an.* 1523).

Mentre l'esercito francese trovavasi in sulla manca del Ticino, il marchese di Mantova, uno dei generali delle truppe imperiali, tentò di fare un bel colpo di mano. Con un corpo di cavalli e d'infanteria spagnuola marciò da Pavia alla volta di Vigevano, sperando d'impadronirsi facilmente di questa piazza presidiata in allora da pochi soldati, di occupare il ponte sul Ticino, e d'impedire così al nemico la ritirata. Si seppe tostamente un tal progetto in Vigevano, e ne esultarono i partigiani imperiali, e specialmente gli avversari di Francesco Della Croce, provveditore del campo francese, che in allora era possente per il favore di questa nazione. Ma i fratelli Birago e il capitano Tiberio Avogadro che comandava la guarnigione di Vigevano diedero tosto avviso dell'occorrente al campo francese, rinforzarono il presidio del ponte, e quindi ritiraronsi nelle due rocche, e nel castello disposti a far ivi la più valida resistenza.

Abbandonati così a loro stessi i vigevanaschi già credevano di vedere da un'ora all'altra la loro patria saccheggiata dal nemico, epperciò con prieghi e lagrime impetravano nelle chiese, e sulle piazze il divino soccorso. In tali critiche circostanze un certo Giovanni Maria Gravallona Aliolo, vecchio ragguardevole per religione e per autorità, suggerì di celebrare in perpetuo la festa di s. Giuseppe, acciocchè si degnasse di salvarli da un sì grande pericolo. Ora perchè gli imperiali senza recare il menomo danno se ne tornarono indietro, i vigevanaschi piamente credettero di essere stati esauditi e preservati dal saccheggio per intercessione di quel santo; e perciò nell'anno 1523 nella sala del palazzo civico a perpetua memoria si fece dipingere l'immagine di s. Giuseppe colla seguente iscrizione: *Venientes Hispani, ut Viglevanum a Gallica ditione raperent, depopulationem timentibus oppidanis voto divi Joseph de annua ejus celebritate edito coelitus revocati sunt. Die* 3 *novembris anno* 1523. Quando poi Vigevano passò sotto il dominio dell'imperatore Carlo V, le prime parole dell'iscrizione *Venientes Hispani* furono cancellate siccome odiose al nome spagnuolo.

Essendo poi stato l'esercito imperiale rinforzato da un corpo di tedeschi, e dalle truppe di Francesco Maria Della Rovere duca di Urbino, fu deciso che si dovesse marciare alla volta di Abbiategrasso, per isloggiare di colà il nemico; ma vedendo poi il generale cesareo che troppo caro sarebbe costato il tentar di scacciarlo da quella fortissima positura, andò colle sue truppe alquanto più abbasso il Ticino, e giunto a Gambolò, si fece a scorrere tutta la Lomellina, impedendo così il trasporto dei viveri al campo francese *(Murat. all'an. 1524)*.

L'ammiraglio Grossier avvedutosi, che gl'imperiali facevano ogni sforzo per farlo levare da Abbiategrasso, e da Vigevano con impedirgli l'arrivo dei viveri, mandò Renzo Orsino da Cerri in quest'ultimo comune con ordine di aumentare qui le fortificazioni, e di custodire il ponte sul Ticino, per mantenersi libera la comunicazione colle piazze, e coi paesi già da lui conquistati.

Giunto pertanto l'Orsino a Vigevano con tre mila fanti si diede a far eseguire colla massima attività gli ordini del suo generale, obbligando con mezzi violenti e barbari ogni ceto di persone a lavorare unitamente a' suoi soldati intorno alle nuove fortificazioni. Fece inoltre abbattere le torri, che erano sopra le porte, e gettare a terra i due borghi fuori della porta di Valle, e della porta Sforzesca, non che tutti gli alberi, e le case che trovavansi nei dintorni di Vigevano, fra le quali ve n'erano molte appartenenti a tintori di panni.

Mentre si eseguivano celeremente in Vigevano siffatti atterramenti l'ammiraglio Grossier continuava a tenere il suo campo ad Abbiategrasso, ma non vedendo mai giungere i rinforzi già promessi dalla Francia, nè potendo mantenersi a lungo in quella positura per mancanza di vittovaglie passò a Vigevano, indi a Novara, dirigendosi verso il Piemonte; ma inseguito, e rotto dagl'imperiali, dovette vergognosamente (1524) ritornarsene in Francia. Allora Vigevano, e tutte le altre piazze che già erano in poter de' francesi, si arresero agl'imperiali.

Nè l'invasione, e la molesta dimora degli ammutinati spagnuoli, nè le dure vessazioni delle genti dell'Orsino, nè le gravissime spese da queste e da quelli cagionate furono le sole sciagure, a cui andò soggetta in questi tempi Vigevano. La

più funesta fu quella che venne prodotta dalle intestine discordie dei guelfi e dei ghibellini. Queste fazioni esistevano prima dell'epoca di cui parliamo in Vigevano, come nel resto dell'Italia, ma non mai furono così rabbiose, ed accanite come ai tempi del marchese Gian Jacopo Trivulzio, e del cardinal Sedunense, cioè dal 1512 al 1524. Il comune trovavasi come diviso in due principali quartieri. Dalla parte del castello verso la fortezza maggiore, e sino alla porta di Valle ed alla porta Sforzesca abitavano i ghibellini, e dalla piazza verso s. Francesco sino alla porta di Pietralata , e sino a quella di Bergonzone abitavano i guelfi. Ognuno vestiva, e portava la berretta con piume e fiori secondo l'usanza del proprio partito, e alle calende di maggio la parte ghibellina soleva piantar quercie, e la guelfa pioppe; i quali alberi venivan poi nelle ore notturne vicendevolmente atterrati. Se i francesi erano espulsi, la fazione ghibellina pigliava animo ed ardire, perchè subito entrava in Vigevano il cardinal Sedunense , capo di essa: lo stesso facevano i guelfi , quando vi entrava il marchese Trivulzio; e per queste abbominande fazioni ogni dì vi accadevano ferite, uccisioni, e conculcato ogni dovere di patria, di amicizia e di sangue, si commettevano i più orribili eccessi.

A queste sciagure tenne dietro un disastro il più spaventevole che mai Vigevano avesse provato, cioè un orribilissimo contagio. Fu esso propagato dai soldati svizzeri, che ivi erano di presidio poco prima della partenza dell'ammiraglio Grossier, e vi durò per più di quattro mesi. Incredibile è la strage che esso fece, e il danno che arrecò alla popolazione: ed invero, cessato questo flagello, si trovò che Vigevano perdette per tale pestilenza più di quindici mila persone , oltre un buon numero d'abitanti , cui riuscì di sottrarsi ad una sì grande calamità abbandonando la patria.

Per essere liberati dall'orribile flagello i vigevanaschi ancora illesi dal pestifero morbo fecero un voto per ottenere l'intercessione di Maria Vergine , cioè quello di fare un rigoroso digiuno nella vigilia della festa della Concezione di Lei. Allo stesso tempo alcuni della contrada di Valle promisero a Dio l'erezione di una chiesa, che venne dedicata a s. Cristoforo , la cui prima pietra venne posta addì 9 d'agosto del 1524 da

Matteo Morsello Sella e da Giovanni Giacomo Morselli Carnevale alla presenza de' canonici, del clero, de' PP. di s. Francesco e del governatore della rocca con molta solennità al suono delle campane ed allo sparo dell'artiglieria. Venne pure allora per lo stesso oggetto edificata la chiesa di s. Maria di Loreto, che poi fu detta la Santa Casa.

A malgrado delle gravi perdite delle francesi truppe in Italia, sempre più voglioso il re Francesco di conquistare lo stato di Milano, raunava un possente esercito, risoluto di venir egli stesso in persona per vieppiù animare colla sua presenza le galliche schiere. Discese adunque animosamente nella nostra contrada; ma dopo varii accidenti fu pienamente sconfitto in vicinanza di Pavia, fatto prigioniero, custodito per qualche tempo in Pizzighettone, e poi condotto in Ispagna dal vicerè Lanoja, nella cui assenza fu eletto a vice-capitano generale dell'esercito cesareo il marchese di Pescara, prode guerriero, da cui fu specialmente riconosciuta quella strepitosa vittoria.

Liberata dai francesi la milanese ducea, secondo gli articoli della lega, doveva essa rilasciarsi da Carlo V in pieno dominio al duca Francesco Sforza; ma la cosa andò altramente; il che fu cagione di grandi sconcerti in Italia. Vedeva il duca di Milano che la sua autorità era omai ridotta al solo nome, e che gli spagnuoli eransi omai fatti assoluti padroni di tutto lo stato. Il papa Clemente VII disgustato de' cesarei conchiuse un'alleanza col re di Francia, con le repubbliche veneta e fiorentina, e con Francesco Sforza per muovere concordemente le armi contro l'Imperatore. Il popolo di Milano intanto trovavasi oppresso dagli spagnuoli, epperciò sollevossi, prese le armi, ma col massimo disordine per non avere chi lo dirigesse. Per il che fu tosto disarmato e trattato in un modo sì barbaro, che non si può rammentare senza esserne profondamente commossi. Nè solo in Milano, ma in tutte le provincie del ducato gl'infelici abitanti venivano oppressi dalle più enormi contribuzioni; onde nacquero ovunque infiniti guai, disordini e tumulti. A tal proposito è notevole non men che luttuoso un fatto accaduto in Vigevano.

Nell'anno 1526 essendo consoli di Vigevano Pietro Tocco e Vincenzo Boriolo de Bastici coll'assentimento di molti del consiglio imposero al comune una tassa per supplire alle con-

tribuzioni decretate dal governo spagnuolo, in forza della quale doveva ciascuno pagare otto soldi al giorno. In vista di un aggravio così pesante andarono molti a lamentarsene nel consiglio; ma non furono ascoltati, e vennero anzi di là scacciati bruscamente. Il popolo perciò diede mano alle armi, e furibondo salì nella sala del consiglio per trucidare i consoli ed i loro partigiani, i quali fuggendo chi per i tetti e chi per nascoste vie ebbero fatica a porsi in salvo; sicchè la plebe sfogò il suo mal animo lacerando i libri appartenenti al regime del comune. Calmato quindi alcun poco un tal furore, Simone de Colli, uomo popolare ed amante della patria non meno che della giustizia, prese a difendere la causa del comune rappresentando ai consoli ed al consiglio come gli ordini veglianti e gli statuti di Vigevano non permettevano che s'imponessero carichi di tal natura al popolo. Ciò non ostante i consoli ostinati più che mai non vollero togliere l'imposizione; ma per acquietare la furia della popolazione ed acquistar tempo per i loro disegni, dimandarono scaltramente una dilazione di tre giorni protestando di voler considerare le dimande degli abitanti, e rivedere diligentemente ed esaminare il commercio delle lane e la condizione dei fabbricatori ed artisti, affinchè i carichi fossero distribuiti sopra tutti secondo l'equità ed in giusta proporzione.

Mentre trattavansi in tal modo le cose, i consoli mandarono secretamente a Milano Simone Dal Pozzo, cancelliere della comunità, apportatore di una lettera a D. Alfonso, marchese del Vasto, generale delle armi cesaree, in cui gli esponevano l'avvenuta sedizione, gli indicarono i capi che la fomentavano, ed il pericolo a cui erano esposte le loro vite, cercando un corpo di truppe per tenere in freno il popolo e reprimere i rivoltosi. A quest'ambasciata subitamente il marchese spedì alla volta di Vigevano un numeroso corpo di spagnuoli e di napoletani, gente famelica e rapace, sotto gli ordini di un certo Galliciano di Napoli, il quale appena entrato occupò la rocca nuova.

Allora il console Pietro Tocco, in compagnia di un Vastamiglio, fingendo di voler riconoscere le lettere credenziali, andò dal Galliciano, e presentogli una nota dei vigevanaschi, che unitamente alle loro famiglie dovevano essere

rispettati, i quali si riducevano a pochi, lasciando che tutti gli altri fossero esposti alla licenza militare come rei di sedizione, ed in ispecie il Colli qual capo ed autore della medesima. Simon Colli d'altronde, che conosceva il mal genio di queste truppe, già conosciute per le prepotenze, le rapine, gli stupri commessi in altri luoghi, corse tosto in consiglio, espose il pericolo della patria, e la necessità di stare in guardia e di difendersi concordemente, protestando che se non si prendevano misure energiche egli avrebbe abbandonato Vigevano per non essere testimonio degli orrori, che scorgeva imminenti. Ma i consoli, a cui premeva di tirare nella rete il Colli e vendicarsi col suo sangue dell'opposizione fatta ai loro ordini, gli risposero di non partire giacchè tutti erano pronti a difendere la patria con ogni sforzo. Quindi per meglio colorire la cosa lo crearono tribuno della plebe; per il che, secondo l'uso di quel tempo, gli fu dal pretore solennemente posta in mano la spada del comando. Così il Colli, che era ingenuo e di buona fede, ingannato dalle insidiose loro parole, deliberò di non partire, sperando coll'unione degli abitanti e colle armi di poter difendere la patria qualora venisse esposta alla licenza militare; ed usciva dal consiglio accompagnato da Magron Bosio, Guglielmo Massara, Pietro Maria e Jacopo fratelli Canevario, Anton Maria Parona, Gian Maria e Simone fratelli Dal Pozzo, Gerolamo Parona, Achille Bellaccio, Serazzo Giuliano Mascarone, tutti nemici del Colli, ma che in apparenza fingevano di volerlo secondare ne'suoi generosi disegni.

Non andò guari infatti che il console Pietro Tocco con vani pretesti lo indusse ad andar seco alla rocca nuova a parlamento col Galliciano e co' suoi soldati, e per toglierli dall'animo ogni sospetto lo assicurò ch'egli con la sua famiglia era compreso nel numero di quelli che dovevano essere dalle truppe rispettati, adducendo per testimonio il Galliciano stesso; ma questi non volendo mentire disse apertamente che nè il Colli, nè alcuno di sua famiglia era nella lista dei riservati. Allora il Colli, scoperto l'inganno, e conosciuto il proprio pericolo e quello della patria, se ne fuggì per non inciampare nei lacci, ed essere tradotto in carcere.

Ma la scoperta di una sì perfida trama non bastò a salvare

Vigevano; perocchè un funesto accidente, avvenuto in quello stesso momento, fu la causa immediata di tutti i mali che siamo per narrare. Un giovane chiamato Gherardo Cantone, che trovavasi a vista del castello, imprudentemente scaricò un archibugio, e colpì per mala sorte il luogotenente de' napoletani, il quale cadde morto. Per il che i soldati cominciarono furibondi a minacciar l'esterminio degli abitanti, ed uscirono colle spade sguainate dalla fortezza. Questo fatto avvenne nel primo di luglio, ch'era giorno di domenica. Ciò sentendo il Colli, e non potendo soccorrere la patria perchè dai congiurati eransi nascoste le armi, la polvere ed ogni altro mezzo di difesa, fece subito aprir le porte, e fuggì con tutti quelli che si poterono salvare, i quali erano in numoro di circa 1500, incalzati di continuo sin al Ticino dalle truppe, cui riuscì di ferirne alcuni, tra i quali lo stesso Colli, che si appiattò nei boschi della valle, ed ivi rimase per più giorni.

Dopo d'aver inutilmente inseguito i fuggitivi tornarono indietro i soldati, ed aceaniti più che mai, si misero a dare il sacco a Vigevano. Non si ebbe alcun rispetto alla santità dei luoghi sacri, non alcun riguardo ad età, sesso o condizione. Furono profanati i templi e spogliati degli arredi preziosi; stuprate le vergini, strascinate per le vie con gran vituperio le vedove e le maritate, come se fossero infami meretrici. Quanti incontrarono nelle strade, o che nelle case fecero loro qualche resistenza per difendere le proprie sostanze, furono messi a fil di spada, e molti persino in sugli altari, dove eransi rifugiati, come in sacro asilo, furono empiamente trucidati. Morì in quel giorno orrendo Lucrezia De Bastici, moglie di Stefano Romano, donna di forte animo, che impugnata un'asta faceva mirabili prove di valore. Quest'eroina, che già nel precedente giorno erasi messa alla testa di un drappello di coraggiose donne per la comune difesa, vedendo ora i soldati fare strage de' suoi compatrioti, si gettò quasi forsennata tra i nemici, e percuotendo or questo, or quello, gettonne a terra non pochi; ma finalmente, colpita da una palla d'archibugio, morì vittima dell'amor suo per la patria.

Si calcolò che fra uomini e donne vi furono uccisi 287, oltre una gran quantità di feriti, e di molti altri che poi morirono per lo spavento. Si narra da uno storico vigevanasco

che fra le vittime della barbarie degli spagnuoli fuvvi un certo Michele de Amadei, il quale colto colle armi alla mano fu inchiodato mani e piedi sulla porta della sua casa, dove morì trafitto dalle loro aste. Si racconta pure che molti furono appesi per la gola alle chiavi del porticato della piazza, ed altri in altra guisa barbaramente straziati.

Questo orribile sacco durò per lo spazio di settanta giorni continui. Incredibile fu il danno che ne risentì l'infelice Vigevano per la perdita delle innumerevoli mercanzie sì di lana, che di seta, delle quali in quel tempo si faceva grande smercio non solo in Italia, ma ben anche in Ispagna, in Francia ed in altre parti d'Europa.

Frattanto continuava ad essere bloccato nel castello di Milano Francesco Sforza, ed omai ridotto agli estremi per mancanza di viveri, e perduta la speranza di essere soccorso dai collegati, nel dì 24 di luglio del 1526 conchiuse un trattato col duca di Borbone, i cui articoli non gli furono mantenuti, alla riserva di quello che gli concedeva la libertà di ritirarsi a Lodi colla sua famiglia.

Finalmente con numeroso esercito francese, capitanato da Lautrech, già conosciuto per le precedenti guerre, scese le alpi, giunse in Lombardia, ed ivi occupate le due città di Alessandria e Novara, il generale in capo spedì a Vigevano un araldo ad intimare la resa alla rocca nuova, la quale era custodita da un certo Filone, il quale era di un'abbiettissima famiglia del luogo di Lecco: questi rispose all'araldo, che nè il Re, nè quanta forza aveva gli farebbe rendere la fortezza; la qual risposta sentendo il Lautrech, mosse alla volta di Vigevano con tutte le sue forze, e fece domandare un'altra volta la rocca, ma il Filone con arroganza incredibile disse, che se i Galli non partivano gli avrebbe trattati male. Allora il Lautrech lo circondò con tutte le sue truppe, e pose in ordine sessanta pezzi d'artiglieria grossa per battere e spianar la fortezza; per il quale apparecchio il Filone sbigottito invitò il Mompesada mastro del campo, al quale disse di arrendersi, salve per altro le persone e le robe. Ricusò il Mompesada un tal patto, e gl'impose di darsi alla discrezione degli assalitori. Così entrati nella forte piazza i francesi lasciarono che uscisse libero il presidio; ma, arrestato il Filone con altri due pari

a lui in audacia, fu impiccato, ed attaccato alla sommità delle mura a spettacolo di tutti, e vestito di una casacca di velluto cremesino, ch'egli aveva rapito nella chiesa di s. Ambrogio con due tonicelle nel precedente anno, mentre Vigevano era posta a barbaro sacco.

Il general francese tosto che Vigevano si arrese, andò ad accamparsi sotto Pavia, che dopo un lungo assedio caduta in suo potere, fu abbandonata al sacco. Occupata quindi una gran parte della Lombardia più non restavano in mano degli imperiali che Milano e Como; e il duca Francesco Sforza, ed il legato veneto instavano presso al Lautrech affinchè volgesse le armi contro queste due piazze, mostrandogli la facilità d'impadronirsene. Ma il general francese sollecitato altronde ad irsene a Roma per liberare il Papa minacciato dalle truppe cesaree, avviossi in vece verso Piacenza

Profittò dell'allontanamento del Lautrech il cesareo generale Antonio De Leva, che comandava in Milano, ed uscito da questa città costrinse alla resa il luogo di Abbiategrasso nel dì 28 d'ottobre 1527. Pose quindi l'assedio alla rocca nuova di Vigevano che battuta per più giorni con grossa artiglieria, alla fine gli si arrese; e lo stesso fece pure Mortara. In seguito egli sorprese Pavia occupata in allora dagli Sforzeschi, e se ne impadronì. Ma rinforzati i francesi sotto la condotta del generale S. Paule ricuperarono di bel nuovo Novara, Vigevano, Mortara, Pavia, da dove scorrevano sin quasi alle porte di Milano, impedendo così che vi potessero entrare vittovaglie, quando Antonio Da Leva, uscito all'improvviso di nottetempo da Milano colle sue milizie, sorprese il campo nemico, e fatto prigione lo stesso general francese, sbaragliò le sue truppe, che si diedero precipitosamente alla fuga (*Murat. agli anni* 1527-28-29).

L'esito infelice delle imprese dei Galli in Italia indusse il papa Clemente VII a riconciliarsi coll'Imperatore; onde giunto dalle Spagne Carlo V passò a Bologna, dove fu accolto con grandi festeggiamenti. In tale occasione il papa Clemente interpose i suoi buoni uffizi in favore di Francesco Sforza, e fattolo andare a Bologna, trattò così bene la di lui causa, che gli venne fatto di rappattumarlo coll'Imperatore, e rimetterlo ne' suoi stati, coll'obbligo peraltro di pagare a Cesare

quattrocento mila ducati d'oro entro un anno, ed altri cinquecento mila in dieci anni avvenire, restando in mano dell'Imperatore il castello di Milano sinchè fosse sborsata la prima somma. Poco tempo dappoi, cioè nel dì 25 di dicembre, si conchiuse una lega perpetua tra il sommo pontefice Clemente VII, l'imperatore Carlo V, Ferdinando re d'Ungheria, la repubblica veneta, il duca di Savoja, i marchesi di Monferrato e di Mantova, e il duca di Milano.

Mentre accadevano queste cose, i reggitori del comune di Vigevano, considerando che il giorno dedicato a s. Giovanni Battista era stato sempre infausto per diverse calamità occorse in tal giorno, si congregarono nella chiesa maggiore di s. Ambrogio, ed ivi fecero voto di erigere una cappella in onore del santo Precursore di Cristo, con obbligo di fare ogni anno nel dì della festa di s. Giovanni Battista una processione dintorno alla piazza con l'intervento di tutto il clero e del popolo; la quale cappella fu poi edificata, riccamente abbellita, ed eretta in cappellania di giuspatronato della città.

Pochi anni dopo la conchiusione della pace l'imperatore Carlo V si condusse a Milano, dove fu splendidamente accolto dal duca Francesco Sforza, e poi in compagnia del medesimo si recò a Vigevano, luogo di delizia di esso Duca, alli 14 di marzo del 1533, e qui trattenutosi per molti giorni venne onorato con tornei, danze, caccie ed altri magnifici trattamenti.

Nell'anno seguente 1534 Vigevano fu rallegrata dalla presenza di Cristierna, figliuola del re di Danimarca, e sposa del duca Francesco Sforza. Nel solenne ingresso di questa principessa sei distinti personaggi del comune ebbero l'onore di portare il baldacchino, fra i quali si nominano il nobile Gerolamo Rodolfo, il dottor fisico Gian Giacomo de' Bergondi e Gerolamo Parona, che fu poi il primo referendario cesareo.

Non erano ancora scorsi sette anni, dacchè i popoli di Lombardia gustavano i frutti della pace, quando avvenne la morte di Francesco II Sforza, la quale eccitò nuovi incendi di guerra; perocchè non lasciò prole alcuna. Antonio Da Leva prese tosto, unitamente alla duchessa Cristierna, il governo del ducato, aspettando in proposito le deliberazioni di Carlo V, che sen ritornava in allora glorioso dall'Africa per la conquista di Tu-

nisi, dove l'alfiere Ambrogio Bosio militando con altri vigevanaschi erasi molto distinto.

Vigevano amaramente si dolse dell'immatura morte del duca Francesco II Sforza, il quale mancò ai vivi il 24 d'ottobre 1535 in età di anni 43; e gli serberà eternamente la più grande riconoscenza; perocchè egli appena riconciliatosi con Carlo V, e ripigliato il possesso della milanese ducea, tosto deliberava di dare solennemente o di confermare a Vigevano il titolo ed i privilegi di città, e di decorarla eziandio di sede vescovile. Di ciò fatti consapevoli i pavesi mandarono senza indugi i loro ambasciatori al Duca, supplicandolo a non ismembrare Vigevano dal contado pavese, al quale allegavano che appartenesse per certi privilegi loro conceduti da alcuni imperatori. Ma lo Sforza non aderì alle loro istanze; e trovandosi in Bologna per la solenne incoronazione di Carlo V fatta per mano di Clemente VII, espose al Pontefice il suo desiderio di erigere Vigevano in città vescovile, il che gli fu subito conceduto, come si riconosce da pontificia bolla di fondazione, data in Bologna il 16 marzo 1530, e da un breve dello stesso giorno diretto ai vigevanaschi. A questa bolla del Papa tenne dietro il diploma di Francesco II del 2 febbrajo 1532, nel quale si assegnano i confini della giurisdizione della nuova città.

Eretta pertanto la chiesa maggiore di s. Ambrogio in cattedrale, fu accresciuto il numero dei ministri del culto, giacchè prima non v'era che un preposito con sette canonici e vari cappellani. I ministri del tempio applicati alla cattedrale, di cui il pio e generoso Duca accrebbe il capitolo di già esistente, furono altre cinque dignità, cioè quelle di arciprete, arcidiacono, decano, cantore, primicerio e cinque canonici: le furono anche applicati due mansionarii, due paroci, due leviti, due sagrestani, due custodi ed otto chierici, ai quali in progresso di tempo si aggiunsero altri quattro sagrestani ed altrettanti chierici, oltre ad otto cappellani di giuspatronato diverso.

Allo stesso tempo il duca Francesco pensò di assegnare una conveniente rendita, affinchè non solo il vescovo, ma ben anche i canonici e tutti gli altri ministri della nuova cattedrale potessero comodamente e con decoro mantenersi. Per

la qual cosa, oltre all'abazia di Acqualunga, alla possessione di Valverde e di quella detta la Costanza spontaneamente cedute ed unite alla mensa per secondare i desiderii del Duca, assegnò questi per dote alla mensa episcopale una parte della Sforzesca denominata la *Pecorara* pel valore di lire 3000 di rendita all'anno con condizione per altro di poterla redimere in ogni tempo col sostituire l'equivalente in altri beni. L'altra parte della Sforzesca venne assegnata in dote al capitolo della cattedrale e a tutti gli altri ministri, secondo il loro grado, per l'annua somma di nove mila lire imperiali coll'ugual condizione del riscatto, come avvenne non molto dopo, essendo stato ceduto dallo stesso Principe al vescovo ed al capitolo in proprietà il contado di Zeme in Lomellina con castello, giurisdizione, ragioni d'acque e beni annessi per la corrispondente somma di già convenuta. Inoltre egli concedette al primo vescovo di questa novella città ed a' suoi successori alcune case contigue alla cattedrale per costrurre il palazzo vescovile; case che a tal fine erano state donate dalla comunità di Vigevano allo stesso Duca. Di più diede in dono alla mensa vescovile un giardino denominato Giardino della rocca vecchia situato fuori della porta di Bergonzone lungo il naviglio con ragione d'acqua; il qual giardino prima di questo assegnamento godevasi dai governatori di Vigevano, l'ultimo dei quali che n'ebbe il possesso fu il sig. Brunoro Pietra.

Nè a tutto ciò stando contento quel munifico Principe nell'anno 1534 arricchì la cattedrale di preziose suppellettili, cioè di tavole dipinte da eccellenti artisti, di superbe tappezzerie, d'arazzi di Fiandra, e le donò ad un tempo statue d'argento, candellieri, e vasi sacri di magnifico lavoro e ricchi sacerdotali paramenti. Fornì anche il coro di molti libri in pergamena ornati a lettere d'oro ed a miniature; e tutto ciò oltre alla donazione dei proventi del porto sul Ticino fatta in favore della sagrestia della cattedrale, come si ricava dalla lettera ducale dell'11 febbrajo 1532 data dal castello di Vigevano. Questo porto, come già s'è detto, era stato donato ai vigevanaschi da Gioanni Galeazzo Visconte in compenso dei danni sofferti dai medesimi nelle guerre di quell'età, e degl'importanti servigi ch'eglino avean prestato allo stato; ed ora il duca Francesco lo riscattava per investirne la sagrestia, salve le

esenzioni di transito e pedaggio in favore de' vigevanaschi, come risulta dall'istrumento di vendita del 17 giugno 1531.

Al decoro poi della nuova città stimò il Duca essere conveniente che la medesima avesse contado ed una competente giurisdizione. Per la qual cosa, smembrando alcuni borghi ed alcune terre e castella dalle provincie di Pavia e di Novara, estese i confini del territorio di essa erigendola in capo di provincia ed assegnandole un contado con giurisdizione nei luoghi di Gambolò, Cilavegna, Gravellona, Nicorvo, Robbio, Palestro, Confienza, Vinzaglio, Torrione, Villanova, Cassol-Vecchio e Cassol-Novo, di modo che queste terre dovessero dipendere in tutte le cause civili e criminali dal magistrato maggiore di Vigevano. Di più tra le altre immunità e gli altri privilegi conceduti ai vigevanaschi, diede loro il diritto di tener due annue fiere, una alle feste di Pasqua e l'altra alla festa di s. Ambrogio. Ed allo scopo di migliorare l'amministrazione civile e giudiziaria così della città come della provincia, il Duca intraprese la correzione e la riforma degli antichi statuti e delle leggi municipali di Vigevano, e raccoltele in un sol codice, le fece pubblicare colle stampe, affinchè più facilmente fossero da tutti conosciute ed osservate.

Frattanto i vigevanaschi ardentemente bramavano che si costituisse un collegio di giurisperiti, a cui si devolvessero le appellazioni dalle sentenze pretorie, e in questo modo i cittadini avessero giureconsulti che rispondessero *de jure* e prestassero il loro patrocinio nelle cause, e coll'appoggio delle leggi potessero difendere le loro vite e i loro beni. Laonde il Duca volendo secondare i voti e i desiderii dei cittadini, con lettere date in Vigevano addì 20 di febbrajo del 1534 instituì quel collegio.

Dopo tutto ciò nulla fu più a cuore del pio e munifico Principe, che di erigere dai fondamenti il tempio della cattedrale, omai rovinante per vetustà, e di ridurlo ad una più ampia e nobile forma. Quindi, demolita l'antica chiesa dedicata a s. Ambrogio, tosto intraprese la costruzione di un nuovo tempio assai più vasto ed elegante. Ma sorpreso da immatura morte lasciò incompiuto quest'edificio, non avendo potuto perfezionare se non il coro, e soltanto dar principio ai quattro gran pilastri che sorreggono la cupola; e fu solo nell'anno 1612

che questo duomo fu condotto a termine mediante le oblazioni de' cittadini, e le collette e la donazione di due mila scudi fatta dalla città.

Dal sin qui detto chiaramente apparisce quanto il duca Francesco Sforza fosse impegnato nell'onorare, ed esaltare Vigevano; ma molto più egli deve riguardarsi come sommamente benemerito di questa città per la special protezione da lui conceduta all'industria ed al commercio dei vigevanaschi. Anticamente la fabbricazione ed il commercio dei panni, e delle altre stoffe di lana erano nel maggior fiore, e portavano molte ricchezze in Vigevano per lo smercio grande che se ne faceva nelle principali provincie d'Europa, a cagione dell'industria e maestria dei fabbricatori; ma poscia un tal commercio era dicaduto, e quasi estinto a motivo delle continue guerre, de' saccheggi e della peste. Ora il duca Francesco impiegò i mezzi più efficaci per ridurlo al primiero splendore. I saggi regolamenti sul lanificio, che si veggono nel codice degli statuti, le pene stabilite contro coloro che adulterano i panni, il modo prescritto per ridurli alla loro perfezione mostrano ad evidenza quanta cura egli avesse di questo stabilimento, che era il maggior nerbo della ricchezza, e del commercio del paese. Per la conservazione poi dell'arte, e per l'osservanza dei suddetti regolamenti, stabilì un consiglio di dodici uomini esperti, e di due consoli, che infliggevano multe, e punivano le frodi, affinchè le stoffe che si fabbricavano in questa città si mantenessero in credito.

Per la morte di Francesco II Sforza senza prole, il ducato di Milano passò sotto il dominio dell'imperatore Carlo V. Ma Francesco I re di Francia che tuttavia nutriva la brama di ricuperare quel ducato, radunò un poderoso esercito, e cominciò ad invadere gli stati del duca di Savoja. Ciò udito il valoroso Antonio da Leva governatore di Milano, raccolse anch'egli le poche truppe che si trovavano nel Milanese, ed unitosi col Sabaudo sovrano che erasi ritirato a Vercelli, andò incontro al nemico per impedirgli maggiori progressi; e le cose rimasero in questo stato, perchè a mediazione di papa Paolo III fu tosto conchiusa una tregua che doveva durare dieci anni.

In quest'occasione, e precisamente nel mese di giugno del

1538 gli spagnuoli ammutinatisi di bel nuovo in Piemonte a motivo delle paghe loro ritardate, fecero con impeto una seconda scorreria a Vigevano per costringere al pagamento del loro soldo il conte Filippo Tornielli, che ivi dimorava con alcune compagnie di alemanni. I vigevanaschi memori ancora dei cattivi trattamenti loro usati dagli spagnuoli nell'anno 1526, se ne spaventarono per modo che in gran parte si ritirarono ad Abbiategrasso, a Milano, a Pavia, e gli altri si rifugiarono nella rocca nuova sotto la protezione del capitano Ferrante Silva anch'esso vigevanasco, ch'erane il governatore. Il conte Tornielli non avendo forze sufficienti per opporsi agli ammutinati, partì co' suoi militi alla volta di Novara.

Entrati in seguito gli spagnuoli, e trovando la città pressochè deserta dubitarono che gli abitanti si fossero chiusi nella fortezza per non somministrar loro il necessario; epperciò pretesero che il capitano Silva dovesse far rientrare in città i rifugiati; ma egli rispose ad essi con minacce, e gli fece allontanare dalla rocca. Gli spagnuoli vedendosi delusi nelle loro speranze si disponevano a passare il Ticino; impediti per altro da un grosso corpo di truppe spedito da Alfonso d'Avalos marchese del Vasto succeduto al De Leva nel governo di Milano, ritornarono in Vigevano, dove fecero prigioni i consoli per sospetto che avessero essi provocato il governator di Milano a vietar loro il passo. Questi consoli avrebbero sofferto mali maggiori, se in pochi giorni non avessero trovato il modo di aprire a quegli oppressori un sicuro tragitto.

Durante la tregua conchiusa col re di Francia l'imperatore Carlo V aveva formato il progetto di far guerra ad Algeri, sede del formidabile corsaro Barbarossa, che tanto inquietava le coste del Mediterraneo. Ad onta della cattiva stagione si accinse egli alla pericolosa impresa, e principiò l'assedio di quel forte battendolo dalla parte del mare. Ma suscitatasi all'improvviso una fiera tempesta, che disperse e rovinò la flotta, l'Imperatore fu costretto a ritirarsi. Il re di Francia udito l'esito infelice della spedizione dell'Imperatore, ruppe la tregua, e ricominciò la guerra facendo avanzare le sue truppe in diverse parti della Germania, e mandando l'ordine in Italia di porre l'assedio alla piazza di Cuneo.

Questi novelli movimenti di guerra accaddero nel 1542,

nel qual anno la Lombardia provò per la terza volta il flagello delle locuste in un modo più disastroso che per lo passato, sia per la prodigiosa quantità di esse, come per la loro straordinaria grossezza. Dopo aver elleno divorati tutti i raccolti dell'autunno, perirono sul principio della fredda stagione, e dove non si ebbe la cura di ben sotterrarle l'aria rimase contagiosa, e sommamente nocevole alla salute.

I consoli di Vigevano per provvedervi adottarono le misure già usate in simili occasioni col proporre un premio a chi raccoglieva quei perniciosi insetti, e con farli gettare in un antico pozzo esistente sulla piazza grande del duomo. Questo pozzo venne scoperto , non è gran tempo, in occasione che se ne ruppe il vôlto superiore. Era tutto di pietra viva del diametro di tre metri, ed aveva una grande profondità. Per evitare ogni pericolo il podestà lo fece otturare.

Presa adunque la deliberazione del consiglio generale, unitamente al vescovo Galeazzo Pietro, fecero pubblico voto di celebrare ogni anno la festa di s. Michele Arcangelo per implorare da Dio la liberazione dal flagello delle locuste. Si celebrò in seguito questa festa per moltissimi anni con grande solennità , e coll'intervento di tutto il clero , e del popolo nella chiesa di quel santo , che era situata fuori della porta di Valle in mezzo alle campagne. Quella chiesa anticamente era la parrocchiale per tutti gli abitanti delle terre ad essa vicine , conosciute sotto il nome di Serpe , Pedule o Venti Colonne. Nelle adiacenze della medesima ai tempi di Simone Dal Pozzo si sono dissotterrate molte belle urne piene di ceneri con alcune antiche lucerne bellissime, sopra le quali vedevansi incise diverse lettere e figure, e vi fu pure rinvenuto il cadavere di un uomo armato all'uso antico, avente in una mano la spada, e nell'altra una grande ampolla piena di un nero liquore; dal che si congetturò che quel luogo fosse abitato sin dai tempi della superstizione pagana.

Ricominciata , come si è detto , la guerra in Piemonte, il marchese del Vasto d'accordo col duca di Savoja scacciò i francesi da varie città subalpine, e dopo aver preso possesso delle medesime , si ritirò colle truppe imperiali ai quartieri d'inverno a Milano ; ed appunto in questo intervallo di tempo fece fortificare la nuova rocca di Vigevano sotto la direzione

del castellano Ferrante Silva. Nell'anno seguente 1544 si ripigliarono le ostilità, e dopo varii fatti d'armi favorevoli agli imperiali, alli 18 di settembre fu sottoscritta la pace fra gli emoli monarchi. Un mese prima della conchiusione di questa pace, cioè alli 15 d'agosto, morì in Vigevano con dolore universale de' suoi concittadini il prelodato capitano Ferrante Silva, ed in sua vece fu nominato castellano della rocca un Andrea Rivera spagnuolo. La città di Vigevano manteneva in questo tempo per l'istruzione della gioventù ottimi insegnatori, tra i quali il celebre Gaudenzio Merula, di cui avremo a parlare nella parte biografica.

Era stato finquì governatore e capitano generale di Milano Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, personaggio egualmente rinomato pel suo valore, che per altre sue belle doti; quantunque non andasse esente dalla taccia di avere con molta durezza caricati d'aggravi i popoli al suo governo soggetti. Ora sentendosi egli approssimare il termine di sua vita, si fece da Milano trasportare a Vigevano nella rocca nuova, dove morì nell'ultimo giorno di marzo dell'anno 1546. Sotto gli auspizii di lui era stato instituito in Vigevano il Monte di Pietà, l'anno 1540, in una casa dirimpetto alla chiesa parrocchiale di s. Dionigi.

Morto Francesco I re di Francia, che portò sino alla tomba un odio irreconciliabile contro l'imperatore Carlo V, a lui succedette Arrigo II suo primogenito erede del regno, e dell'odio suo. Appena il novello re salì al trono mosse di bel nuovo un'aperta guerra all'Imperatore suscitando ad un tempo contro di lui i principi della Germania, e persino la potenza ottomana. La guerra si cominciò in Piemonte dal corpo di truppe comandate dal sig. di Brisac generale del Re. A lui si oppose Don Ferrante Gonzaga capitano generale delle armi imperiali e governatore di Milano, unitamente al principe di Piemonte Emanuele Filiberto. Comunque per altro abbiano essi per qualche tempo trattenuti i progressi dell'esercito francese, non poterono impedire, che occupasse la maggior parte delle città del Piemonte, ed in ispecie Casale di Monferrato.

Stanco alfine Carlo V delle gravi cure del governo, aveva già risoluto di ritirarsi a condurre in solitudine gli ultimi suoi giorni; ma il riteneva il pensiero di dover lasciare il re Fi-

lippo suo figlio ancor giovine fra i tumulti ed i pericoli della guerra, che viva tuttavia si manteneva coi francesi. Tanto però si adoperarono i mediatori, che nel dì 5 di febbrajo del 1556 si conchiuse una tregua di cinque anni; sicchè l'Imperatore fece a D. Filippo suo figlio un'ampia rinuncia di tutti i suoi regni; se ne andò quindi in Ispagna, si ritirò nel monastero di s. Giusto nei confini della Castiglia, ed ivi passò il restante de' suoi giorni.

Or mentre si sperava di veder ristabilita la tranquillità e la pace, il sommo pontefice Paolo IV conoscendo di avere in suo favore il re di Francia, dichiarò il monarca di Spagna dicaduto dal regno di Napoli, ed assolvette il re Cristianissimo dal giuramento, eccitandolo a prendere contro l'Ispano monarca le armi. Ciò fu causa che il duca d'Alva si recò sollecitamente a Napoli, lasciando al governo di Milano il cardinale Madrucci, il quale ordinò tosto che si mettesse in buono stato di difesa la rocca nuova di Vigevano. Nell'esecuzione di un tal ordine il castellano Andrea Olivera spagnuolo, dovendo scavare nuove fosse, ed erigere altri terrapieni, fece gettare a terra quarantadue case, che si trovavano in quei contorni; ed avrebbe fatto anche demolire il convento di s. Pietro martire se non si fossero interposti i consoli, ed i principali cittadini.

I francesi intanto calati in Italia sotto il comando del duca di Guisa, espugnarono Valenza, e la saccheggiarono, avanzandosi con frequenti scorrerie nella Lomellina, donde riportarono ricchi bottini. Per far argine ai progressi del nemico il governatore di Milano spedì il marchese di Pescara con dodici mila spagnuoli, il quale pose dapprima il campo a Vigevano; indi lo trasportò a Mortara, di cui si mise ad accrescere le fortificazioni. Si avanzò quindi il Pescara nel Piemonte, dove s'ingaggiarono diverse zuffe. Finalmente dopo la rotta data ai francesi nella giornata di s. Quintino da Emanuele Filiberto di Savoja, il Papa fu costretto ad accettare la pace dettatagli da Filippo II.

Cotesto accordo tra il Pontefice e la Spagna indusse pure il re di Francia a trattare anch'esso la pace, la quale fu conchiusa alli 25 di marzo dell'anno 1559, e riempì di giubilo tutti i popoli. Vigevano in particolare esternò la sua gioja

nel giorno 15 d'aprile, in cui quella pace fu pubblicata solennemente nella chiesa maggiore. Si suonarono quindi a festa le campane per tre giorni consecutivi; furonvi fuochi artificiali, sontuosi conviti, giostre, balli, ed altri divertimenti popolari. Nè contenta la città di Vigevano di aver date queste pubbliche dimostrazioni di giubilo, volle darne una maggiore nella successiva domenica. Erasi scoperta poco tempo prima, cioè agli 11 d'agosto 1555, nella valle del Ticino in mezzo ai pruni, ed agli arbusti un'antica immagine di Maria Vergine dipinta sul muro, la quale quantunque fosse stata per lungo tempo esposta alle intemperie, erasi conservata ancora assai bella e fresca. Il popolo divoto aveva già ivi eretta una chiesa sotto l'invocazione di s. Gioanni. In questa chiesa pertanto si stabilì di solennizzare una seconda volta, e con maggior pompa la stessa pace nel dì 16 d'aprile, nel quale ivi si condussero il clero secolare e regolare, le confraternite, ed il popolo; ed ivi si celebrò una messa solenne, a cui assistettero il castellano, il podestà, i consoli, e il dottore Vincenzo Cavallo, oratore della città residente in Milano. Dopo l'offertorio fu per ordine del vescovo di Vigevano pubblicato un editto, con cui venne stabilito, che per l'avvenire quella chiesa si chiamasse s. Maria della Pace, e che la sua festa si celebrasse alli 25 di marzo, giorno dell'Annunziata.

Dall'epoca di questa pace nulla evvi di notevole per riguardo alla città di Vigevano sino all'anno 1566, in cui fu elevato alla cattedra di s. Pietro il cardinale Michele Ghislieri dell'ordine dei predicatori, che prese il nome di Pio V, e per le sue eminenti virtù venne poi dichiarato degno degli onori dell'altare. Era egli nato nel Bosco, terra nell'Alessandrino, ma appartiene in qualche modo a Vigevano, in quanto che ivi fece il noviziato, e la professione religiosa nel convento di s. Pietro martire, dove abitò lungamente, e fu anche procuratore, e priore due volte. Creato infatti cardinale riguardò sempre con occhio benigno il suo convento di Vigevano, lo visitò spesse volte, e lo ricolmò di molti benefizii. Innalzato quindi alla cattedra di s. Pietro, e consapevole dello stato di povertà, in cui trovavasi l'anzidetto convento, con suo breve del 29 d'agosto 1567, li unì la possessione della Torrazza smembrata dall'abazia di s. Antonio del borgo di Pavia, e

quindi con altro breve del 1.° d'ottobre 1568 vi incorporò pure la prepositura di s. Pietro di Cilavegna con tutte le sue rendite, e con tutti i suoi diritti. Riconoscenti i suoi confratelli a tanti benefizi, fecero porre sulla porta della sala capitolare un'analoga iscrizione.

Nè solamente verso quel suo convento fu liberale s. Pio V, ma di più estese gli atti della sua beneficenza verso tutta la città di Vigevano. Avendo questa infatti spedito a Roma il dottore Gian Jacopo Toscano per complire S. Santità sull'assunzione al pontificato, ne riportò una lettera amorevolissima, segnata dal cardinale Bonelli nipote del Papa. L'originale di una così preziosa lettera si conserva nell'archivio pubblico.

Oltre ad una siffatta prova di singolare benevolenza, dimostrò Pio V l'efficace sua predilezione verso Vigevano assegnando a beneficio della studiosa gioventù due piazze gratuite nell'insigne collegio da sè fondato in Pavia, detto perciò il *Collegio Ghislieri*, o del Papa. Passato Vigevano sotto il dominio della Casa di Savoja, per ispecial convenzione del 4 di ottobre 1751 tra le due corti di Sardegna ed Austria, le *piazze Ghislieri* furono trasportate nel R. collegio delle Provincie in Torino, dove trasferivansi i giovani vigevanaschi per compire il corso degli studi in questa università. Questo si fece insino all'occupazione del Piemonte per parte dei francesi; dalla quale epoca circostanze diverse ne sospesero l'ulteriore possesso sino all'anno 1805, in cui per decreto imperiale del 7 luglio di quell'anno le piazze gratuite dell'anzidetto collegio vennero ristabilite, ma ridotte a metà pensione. Non potendo per altro i vigevanaschi adattarsi ad una tale disposizione per le già gravi spese cagionate dalla lontananza dal luogo, per accordo fatto tra i due governi italiano e francese le indicate piazze venivano finalmente convertite in una sola ad intiera pensione gratuita, come risulta da dispaccio del ministro dell'interno del regno d'Italia del 7 settembre 1808. Di più nominò il santo Padre diversi vigevanaschi a cariche ragguardevoli. Tra questi il predetto Gioanni Jacopo Toscano a governatore di Foligno, e quindi a prefetto di Fulginate; Gioan Pietro Bosio a governatore della fortezza e del porto di Corneto, e poi a capitano del presidio, e vice-governatore del castel s. Angelo; Gioanni Paolo Della Chiesa, eccellente giurisperito, fu dallo stesso

Papa creato cardinale dopo essere stato senatore di Milano e pretore di Pavia. Il Ciaconio lo fa tortonese per equivoco; ma egli nacque veramente in Vigevano da famiglia nobile di questa città; Arcangelo Bianchi nacque nel contado di Vigevano, si fece domenicano nel convento di s. Pietro martire; ivi strinse amicizia col Ghislieri, che divenuto papa lo creò vescovo di Tiano, e quindi cardinale. Morì in Roma l'anno 1580 dopo avere instituito nel borgo di Gambolò, che lo vide nascere, uno spedale pei malati poveri, ed un onorario perpetuo per un medico ed un maestro di scuola.

La pace che da più anni si godeva in Italia venne funestata da calamità, che ridussero specialmente la Lombardia ad uno stato lacrimevole. Già si soffriva sin dall'anno 1569 una gravissima carestia, che continuò per gran parte dell'anno seguente. In Vigevano specialmente si provarono gli orrori della fame a segno che nel mese di maggio non si trovava più nè frumento, nè segale per provvedere ai bisogni della popolazione; laonde la saviezza dei consoli ricorse all'espediente d'introdurre dall'estero a prezzo esorbitante una quantità di grani, che ridotta in pane veniva distribuito giornalmente ai poveri; se non che a malgrado di una tale provvidenza molti vigevanaschi perirono di fame.

In questo stesso anno, alli 28 di maggio, passò a miglior vita Antonio Rivera castellano della rocca nuova, e gli venne surrogato da Filippo II il capitano Gioan Battista Biffignandi, il quale in giovane età aveva seguito le insegne di Carlo V, ed erasi distinto in diverse battaglie.

Non è qui da ommettersi un altro tratto di beneficenza del re Filippo verso Vigevano, perocchè essendo dicaduto e pressochè estinto per le circostanze dei tempi il collegio dei giurisperiti già fondato da Francesco II con suo diploma del 14 settembre 1571, lo restituì al primiero splendore dandogli particolari costituzioni e privilegi.

Poco tempo dopo, cioè nel 1574, Vigevano fu rallegrata dalla presenza, e dal soggiorno del fratello naturale dello stesso re di Spagna D. Gioanni d'Austria, il quale ritornando vincitore dalla presa di Tunisi volle quivi trattenersi parecchi giorni per sollevarsi dalle sofferte fatiche. Entrò egli trionfante in città, l'8 di maggio, incontrato da una compagnia

di trecento soldati; ivi lo visitarono gli ambasciatori di Venezia, di Lombardia, e del duca di Savoja. Egli vi dimostrò la somma sua urbanità e piacevolezza, usando coi cittadini famigliarmente, e largamente sovvenendo ai poveri.

A tutti questi motivi di pubblica letizia tenne dietro uno assai maggiore, e fu lo scampo dalla pestilenza, la quale mietè tante vite in tutta la Lombardia, e specialmente in Milano, ove s. Carlo Borromeo si segnalò con tante opere di pietà. Preservata pertanto Vigevano da un sì terribile flagello venne scelta dal governatore di Milano marchese Ajamonte per sede del governo. Quivi adunque si trasportò egli sul principio di novembre dell'anno 1576 con tutta la sua famiglia, e col seguito dei ministri, e degli altri pubblici uffiziali; così Vigevano era divenuta in allora una città assai possente e ragguardevole.

Fin dall'anno 1598 a Filippo II era succeduto nel governo delle Spagne Filippo III principe religioso e pacifico, sicchè l'Italia ebbe a godere alquanto di calma. Vero è che durante il suo regno si suscitò dal duca Carlo Emanuele di Savoja la guerra per la successione del Monferrato; ma i fatti d'armi non accaddero nel distretto di Vigevano; onde questa città non ebbe molto a soffrirne; e potè occuparsi nell'erigere templi e nel fondare stabilimenti religiosi. Diffatto alli 14 d'aprile del 1612, ad istanza dei vigevanaschi, il loro vescovo consecrò solennemente la chiesa cattedrale. Questo tempio aveva avuto principio, come già notammo, dal duca Francesco II, il quale sin dall'anno 1535 ne avea posto i fondamenti, ma prevenuto dalla morte non potè erigere che il coro, ed i quattro gran pilastri che sostengono la cupola. Per ciò i cittadini animati specialmente dal santo arcivescovo di Milano Carlo Borromeo colle elemosine, e con una sovraimposta di mezzo soldo per ogni libbra di carne, proseguirono la fabbrica e la ridussero quasi al suo termine. Nell'anno seguente 1614 fu posta la prima pietra della chiesa di s. Maria di Loreto poco prima diroccata; e nello stesso giorno si cominciò la fabbricazione della chiesa di N. D. Addolorata. Nè solamente nell'erezione dei sacri templi si segnalò la pietà dei vigevanaschi, ma si estese ben oltre con opere di beneficenza degne di essere ricordate. Già vedemmo l'istituzione di tre ospedali in Vigevano;

ma non essendo questi abbastanza dotati per ricevere tutti gli infermi poveri, Gian Francesco Garroni con suo testamento del 18 aprile 1614 instituì erede universale de'suoi beni l'antica compagnia della Concessione, coll'obbligo alla medesima di erigere una farmacia, la quale somministrasse gratuitamente i medicinali agli ospedali, alle case religiose, ed ai poveri a domicilio; e questo oltre a dodici doti da distribuirsi annualmente, per cui lasciò un'annua rendita di lire 540.

Nell'anno 1620 alli 7 di maggio passò agli eterni riposi monsignor Pietro Giorgio Odescalchi, e tanta fu l'opinione della sua religiosa pietà, che il capitolo della cattedrale nel 1622 supplicò formalmente la curia romana, perchè fosse introdotta la causa della di lui beatificazione. Morì pure nell'anno susseguente D. Filippo d'Austria principe di Marocco, figlio unico del re Muleo Muhamede, il quale, rinunciato all'Alcorano, ed abbracciato il Cristianesimo da più di dieci anni dimorava in Vigevano, quivi mantenuto da Filippo II re di Spagna, che se lo era adottato in figlio. Lasciò questi erede d'ogni sua sostanza la chiesa ed i poveri.

Demolita intanto l'antica chiesa delle monache domenicane, il vescovo di Vigevano (1623) pose la prima pietra del bel tempio, e del magnifico convento dedicato a N. D. Assunta in cielo, costrutto e perfezionato in due anni dalla pia liberalità di donna Agnese Rivera, moglie del nobile Michele Lanzi senatore e reggente del supremo consiglio d'Italia. Queste monache, che nella loro origine non erano che semplici terziarie, e tra le quali fiorì nel principio del secolo XVI la beata Catterina de'Ingrami, erano state collegialmente congregate nel 1516 da donna Beatrice d'Avalos moglie del marchese Gian Giacomo Trivulzio, la quale diede loro a questo scopo una casa posta nel vicolo degli Anselmi, con intenzione di ridurla a monistero; ma non essendosi eseguito un tale progetto a cagione della partenza della suddetta donna Beatrice, le monache vendettero questa casa, ed un'altra più adatta ne acquistarono con istromento del 19 dicembre 1525. Quivi nell'anno 1576 per opera specialmente del vescovo di Vigevano Maurizio Pietra fu eretta una piccola chiesa, ed adattato alla meglio il monistero, il quale, divenuto rovinoso, ed incapace a contenere le religiose cresciute in numero, fu dalla prelo-

data donna Agnese in un colla chiesa rifabbricato in ampia e grandiosa forma, non che arricchito di suppellettili, di ornamenti, e di annue rendite. Nè qui ebbe termine l'insigne carità di questa pia e liberalissima donna, la quale considerando quanto infelice e pericolosa fosse la situazione di quelle povere figlie che rimangono prive dei genitori, fondò nella propria casa la piccola chiesa della Presentazione, e vi unì un edifizio detto il luogo pio delle Orfane per il ricovero, il sostentamento e l'educazione di dodici figlie povere: stabilimento ch'ella poi nel 1641 chiamò erede universale delle sue sostanze, disponendo tra le altre cose, che maritandosi alcune di esse orfane si dovessero loro sborsare lire 500 imperiali.

L'erezione di questo luogo pio si fece nel 1630, in cui si edificarono pure fuori della città di Vigevano la chiesa di s. Sebastiano, ed il lazzeretto per ricoverare gli assaliti dalla peste che negli anni 1630 e 1631 fece tanta strage in tutta Italia, e massimamente in Milano, ove perirono circa 80 mila persone. Niuno degli scrittori di Vigevano lasciò la descrizione dei funesti effetti cagionati in questa città da un tanto flagello; convien dire per altro che il guasto non sia stato così fatale come in Milano, giacchè Egidio Sacchetti appunto per il contagio partì da quella metropoli, dove era oratore pel comune di Vigevano, e si rifugiò in patria. Di questo insigne personaggio faremo onorevole cenno nella *parte biografica*.

Ebbero finalmente termine nel 1631 le pretensioni del duca di Savoja sul Monferrato mediante il trattato conchiuso addì 6 d'aprile in Cherasco tra le potenze belligeranti di Spagna, Austria, Francia, Savoja e Mantova; trattato che portò a Vittorio Amedeo I, succeduto l'anno avanti a Carlo Emanuele I, una gran parte di quel marchesato colle città di Trino e di Alba, ed all'Italia diede la pace, se pure può chiamarsi pace, da che tre anni dopo venne rinnovata la guerra per le cabale e la rivalità del cardinale di Richelieu arbitro della Francia, ed il conte Olivares primo ministro di Filippo IV re di Spagna, principe non meno che il suo genitore destinato ad essere il gioco dei favoriti.

Per investire da ogni parte gli spagnuoli, e cacciarli d'Italia il cardinale spedì in Valtellina con numerose truppe il duca

di Roano per impedire i soccorsi della Germania, e mandò in Piemonte il maresciallo di Crequì a cui si unirono il duca di Savoja Vittorio Amedeo, e Odoardo Farnese duca di Parma entrambi collegati colla Francia.

Le prime ostilità furono dirette dal Crequì contro Valenza, quantunque vi si opponessero il duca di Savoja, che proponeva l'assalto di Novara, e il duca di Parma che desiderava l'impresa di Cremona. Una mala intelligenza siffatta fu cagione che niente si operò dai collegati in questa campagna, che il maresciallo dovette abbandonare non senza danno e rossore l'assedio di Valenza, e che il Farnese perdette quasi tutti i suoi dominii occupati dalle armi spagnuole e dal duca di Modena, che ne misero a sacco tutto il paese. Alla nuova di questi rovesci Vittorio Amedeo ed il Crequì concentrarono le loro forze, entrarono nel territorio di Novara; quindi minacciando Vigevano passarono arditamente il Ticino e la prima loro impresa fu di rompere le opere, per cui si conduce a Milano il naviglio, ciò che mise quella città, ed il suo distretto nella massima costernazione, ed obbligò il Leganes governatore e comandante in capo ad avanzarsi col suo esercito, e presentar loro la battaglia. Nel dì 23 di giugno si combattè con pari valore da ambe le parti; ma infine rimasero padroni del campo i subalpini ed i francesi; non credendosi eglino per altro sufficientemente in forze si ritirarono in Piemonte.

Dopo un tal fatto le armi francesi e le savoine non ebbero la sorte molto propizia, specialmente dopo la morte di Vittorio Amedeo, cui succedette da prima Francesco Giacinto, e due anni dopo Carlo Emanuele entrambi in età pupillare sotto la tutela, e reggenza della vedova duchessa Cristina sorella del re di Francia Ludovico XIII, contro la quale si dichiararono nemici il cardinale Maurizio, ed il principe Tommaso suoi cognati, che aspiravano a spogliarla della tutela, e della reggenza. Dopo varii avvenimenti, che furono da noi esposti nella *Storia generale del Piemonte*, i principi Maurizio e Tommaso si pacificarono colla duchessa Cristina, abbandonarono il partito spagnuolo, e passarono al servizio di Francia. Gli spagnuoli, perduti tutti gli acquisti fatti nei precedenti anni, vergognosamente si ritirarono (1645) nello stato di Milano, dove loro tenne dietro il principe Tommaso, che ter-

minò la campagna di quest'anno colla presa di Vigevano, come siamo per riferire.

Eransi concentrati gli spagnuoli nello stato di Milano, e ne avevano, non si sa da qual timore compresi, lasciati intieramente sprovveduti di soldatesca i confini. Non fu pigro il principe Tommaso a prevalersi d'una così favorevole congiuntura; valicò il fiume Sesia, ed alle ore tre del mattino del giorno 23 giunse col suo esercito sotto Vigevano. Il piccolo presidio di spagnuoli e napoletani che trovavasi alla difesa della città, andò subito ad unirsi a quelli che ne presidiavano la rocca; epperciò i cittadini previa capitolazione aprirono le porte ai francesi, che senza perder tempo si misero a battere la fortezza, la quale dopo 21 giorni di valida difesa per difetto di munizioni da guerra fu costretta ad arrendersi. Vi entrarono dunque i francesi ed i subalpini sotto il comando di D. Maurizio di Savoja, il quale si diede ad accrescerne le fortificazioni; al qual fine ordinò che si demolissero molte case all'intorno, e le due chiese di s. Rocco, di cui una era fuor delle mura, e l'altra dirimpetto a s. Pietro martire. Venne pure in tale occasione atterrato il convento di s. Pietro martire a riserva della chiesa, della sagrestia e della sala del capitolo, che furono conservate per le istanze dei vigevanaschi, e le lagrime dei religiosi, i quali si obbligarono ad abbattere due lati della torre delle campane per togliere ai francesi il sospetto, che da quella torre fossero indagate le loro operazioni in caso d'assedio.

Stavasi intanto in gran timore nella capitale dell'Insubria per l'occupazione di Vigevano, la quale apriva al nemico l'adito al conquisto di quello stato. E perciò il marchese di Vellada, a cui imputavasi una tanta perdita, raccolte quelle maggiori milizie che per lui si potè, credette di rifarsi andandosi ad appostare tra Novara e Mortara ai passi del Sesia e dell'Agogna per tagliare ai francesi la ritirata. Il principe Tommaso che trovavasi nelle angustie, e aspettava indarno il rinforzo promessogli dalla Francia, dopo avere ben munita e presidiata la piazza di Vigevano sul finir d'ottobre si mosse coll'esercito per ritornare in Piemonte. Sulle sponde dell'Agogna trovò gli spagnuoli che lo aspettavano; si venne subito alle mani, ma tanto fu il coraggio ed il valore del principe, che si fece

largo in mezzo ai nemici, e condusse con poca perdita a salvamento le sue schiere. Ora perchè premeva molto al Vellada il riacquisto di Vigevano, piazza forte posta ai confini dello stato di Milano, a dispetto della invernale stagione venne ad accamparsi presso questa piazza; la quale non indugiò ad arrendersi a Vincenzo Gonzaga, che occupolla con due mila cavalli, e ducento cinquanta fanti; e però tutte le operazioni furono dirette contro la rocca, dove si era ritirato tutto il presidio. Coll'opera di due mila guastatori si formò in breve tempo una circonvallazione, e quindi incominciarono gli assalti l'uno verso la tenaglia dagli spagnuoli e dai borgognoni, e l'altro dalla parte di s. Pietro martire dai napolitani e dai lombardi sostenuti sempre dalle batterie, che avevano preso specialmente a bersagliare le quattro torri. Durò il fuoco poco men di un mese, sinchè nel dì 16 di gennajo i difensori, ai quali il principe Tommaso non poteva recar soccorso per la stagione cattiva, e le strade fangose, si arresero a patti onorevoli, e per la strada d'Olevano ritiraronsi a Casale.

I danni sofferti, durante quest'assedio, dai vigevanaschi sono incalcolabili. Erano eglino stati preventivamente avvisati del pericolo che loro soprastava dall'infanta Maria sorella del principe Tommaso; ma o che non avessero tempo a spedire più lungi le robe loro, o che troppo fidassero negli spagnuoli, certo è che essi, per la più parte depositarono le loro mercanzie, i denari e le robe nella fortezza, nè questa essendo stata compresa nelle condizioni stabilite nell'arrenderla, almeno a favore dei cittadini, furono in gran parte rubate dagli spagnuoli medesimi, che via se ne menarono più di venti carra ben cariche, ed il restante fu saccheggiato dai francesi, i quali al partir da Vigevano più di trecento carra ne condussero in Piemonte, se dobbiamo prestar fede a Stefano Ferrari testimonio di veduta, il quale aggiunge che i francesi nel provvedere la suddetta rocca, asportarono in essa non meno di settemila sacchi tra frumento e segale, trecento grossi caci, e quanto vino, riso, olio e legna poterono trovare, il tutto a carico dei poveri cittadini, i quali in ottobre più non avevano di che sostentarsi, avendo perduto oltre alla ricolta dei grani, anche quella delle uve, e delle altre frutta nel devastamento della campagna. Per riguardo alla predetta infanta Maria

sorella del principe Tommaso, riferiamo ciò che ne dice Gerolamo Ghillini ne' suoi *Annali d'Alessandria*, *pag.* 261. — La presa di Vigevano avrebbe alcuni mesi avanti avuto effetto, se non fossero stati i rispetti dell'infanta Maria sorella del principe Tommaso, che ivi era dal re Filippo IV suo cugino alle di lui spese mantenuta, la quale avvisata dal fratello a levarsi con apparenti pretesti da quella città, fu costretta a condiscendere alla dimanda; e nella di lei partenza, per l'amor grande, che a tutti quei cittadini portava, si compiacque di avvisare alcuni del pericolo che a Vigevano soprastava per l'esercito dei francesi, dal quale sarebbero stati assaliti, e che perciò con ogni possibil maniera procurassero di sottrarsi dall'imminente travaglio. — Per qual cagione, e da qual tempo dimorasse in Vigevano quella illustre principessa, s'ignora; si sa per altro che già vi dimorava dal 1642 giacchè nel dì 15 di marzo di quell'anno ella entrò nel monastero dell'Assunta, accompagnata da dodici sue damigelle, ed ivi si trattenne tutto il giorno, ciò che fece pure altre volte. Ed in quest'anno prima di partire raccomandò caldamente le monache al suo fratello, il quale all'entrare in Vigevano dispose all'intorno del monastero molte guardie, affinchè niun danno loro fosse arrecato.

Finalmente, come a Dio piacque, nel 1646, cioè pochi mesi dopo la ricuperazione di Vigevano, venne dalla Spagna l'ordine di demolirne la rocca. A questo fine il Contestabile di Castiglia succeduto al Vellada nel governo di Milano spedì quattrocento minatori sotto il comando del marchese Pinovera, e di Tommaso de Grazia, i quali in tre mesi di lavoro e mediante il consumo di trecento barili di polvere, ne distrussero affatto le fortificazioni con incredibile giubilo dei vigevanaschi memori degli ultimi passati disastri.

Indi a poco tempo si condusse a termine nella chiesa di s. Pietro martire, sotto l'altar maggiore, la sotterranea cappella tutta incrostata di marmi, a cui si ha l'accesso mercè di due marmoree gradinate; e si divisò di fare in essa il solenne trasporto del corpo del B. Amedeo Carreri, che sino a questo tempo trovavasi nella cappella poi dedicata a s. Rosa. Pertanto nel giorno 27 d'aprile 1646 alla presenza del vicario capitolare Pietro Francesco Cocchi, e dei più cospicui citta-

dini apertosi il mausoleo di marmo, ed estratto il sacro deposito dalla cassa di legno ove riposava, venne questo collocato in un'elegantissima urna d'ebano vagamente guernita di cristalli, e d'argento, e posti quindi i suggelli fu con tutta pompa trasportato nel seguente giorno sull'altare che s'innalza in mezzo al sotterraneo, ove tuttora sta esposto alla venerazione dei fedeli.

Così procedevano le cose quando nuovo motivo di timore e di cruccio si destò a danno dei vigevanaschi. Già si è toccato superiormente, che la città di Vigevano avea corso il pericolo d'essere data in feudo; e che si evitò un tale detrimento per le sollecite cure e le fatiche dell'oratore Egidio Sacchetti. Ma ora un tale pericolo si realizzò per l'infeudazione di questa città e del suo contado fatta nel 1648 dal magistrato di Milano in vantaggio del questore marchese Cesare Visconti. Appena n'ebbero avviso i vigevanaschi, radunarono il consiglio generale, a cui intervennero il Pretore, i Consoli, i Decurioni, ed i tribuni del popolo. Addì 11 d'ottobre del 1648 quel consiglio spedì come deputati a Milano il giureconsulto ed oratore Michele Angelo Sacchetti, Ferrante Silva Bosio, il conte Brunoro Pietra, e Gian Battista Portaluppi, onde a nome dei cittadini esponessero le ragioni ed i privilegi della città. La quistione venne trasmessa al supremo consiglio di Spagna, e quindi all'istesso Filippo IV, il quale, avuto riguardo alle ragioni dei vigevanaschi, ed alle molte prove della loro fedeltà, dichiarò nulla ogni investitura, e vietò di parlarne più oltre.

Intanto continuava, sebben lentamente, la guerra di Francia e Spagna, quando il cardinale Mazzarino arbitro del francese reame, conchiuso il matrimonio di sua nipote Laura Mancini col principe ereditario di Modena Alfonso d'Este, pensò di difenderne validamente gli stati dalle invasioni spagnuole, e a questo effetto mandò in giugno del 1655 un poderoso esercito in Piemonte. Il principe Tommaso ne ebbe il comando, e riunite le forze galliche, subalpine e modanesi passò frettolosamente il Ticino, e portò lo spavento sino alle porte di Milano. In questa occasione non entrarono che due compagnie di soldati nella città di Vigevano; e sebbene tutto l'esercito collegato passasse pel territorio di questa città, ciò non

di meno non arrecò che pochissimo disagio per causa delle precauzioni, che a questo scopo furono prese dal principe. Non così avvenne nel 1658, in cui al defunto principe Tommaso veniva surrogato dalla Francia al comando delle armi in Italia il duca di Modena Francesco I. Portandosi questi all'assedio di Mortara, e trovando Vigevano sprovvista di gente e di vettovaglie, da che per comando del governator di Milano conte di Fuensaldagna i vigevanaschi avevano abbandonata la loro città seco asportando ogni cosa, montò sulle furie, diroccò in parte le mura, le tre porte di Predalate, di Valle e di s. Martino, e vi avrebbe appiccato il fuoco, se non fosse stato ammansato dalle preghiere e dalle lacrime dei pochi cittadini rimasti, come ce ne assicura il Brambilla scrittore contemporaneo, il quale così racconta il fatto. « « Dopo d'essersi vuotata la città, et d'habitatori, et de viveri, et delle migliori suppellettili, havendo così comandato il conte di Fuensaldagna governatore di Milano, in modo che una città così popolata rassembrava un solitario deserto, et metteva orrore, passeggiandovisi molte contrade senza incontrare un parente, o amico, inviando il duca di Modona generalissimo delle armi di Francia l'esercito alla volta di Mortara, passò per Vigevano, et avendo pensato di voler qui rinfrescare la soldatesca, et provvedersi alle occorrenze dei viveri necessarii, mentre dovea stare l'esercito all'assedio di Mortara, et vedendo che restorno delusi gli suoi disegni, si mostrò talmente adirato, che minacciò di volersene vendicare col fuoco, et avrebbe eseguito la concepita vendetta, se non avessero mitigato il suo furore i pianti di alcuni pochi cittadini, che intenti più alla conservatione della patria, che delle proprie sostanze, erano restati a casa, et in compagnia d'alcuni religiosi tanto seppero supplicare sua altezza, che li levorno (per così dire) il flagello di mano, nè sfogò il suo sdegno in altro, se non in far minare tre porte con la muraglia vicina della città sotto pretesto che si fossero voluto fortificare per difendere la città dal suo esercito, quali porte sono la di Predalate, la di s. Martino con il forno annesso (che poi fu reedificato l'anno 1661) e la di santo Cristoforo, detta di Valle » ». Il Muratori all'anno 1658 mette l'entrata dei francesi in Vigevano, e la distruzione delle fortificazioni dopo la presa di

Mortara, nel che dissente dal Brambilla, il quale per altro sembra che fosse in grado di meglio conoscere una tale circostanza per essere contemporaneo ad un fatto, che d'altronde cotanto lo interessava.

Finalmente nell'anno 1659 alli 7 di novembre fu conchiusa in Madrid la famosa pace de' Pirenei tra le corti di Francia e di Spagna. La città di Vigevano n'ebbe l'avviso dal governator di Milano con lettera del 29 di questo mese; ed il consiglio generale ne manifestò la sua allegrezza con fuochi artificiati sopra la piazza, coll'illuminazione generale per tre sere continue, oltre alla solenne celebrazione dei divini misteri nella cattedrale, e nelle altre chiese coll'intervento dei consoli, dei decurioni e del vescovo. Nè tali dimostrazioni potevano essere se non l'effetto, ed il sentimento della pubblica gioja, giacchè erano incalcolabili i danni sofferti nel corso di una guerra, che aveva durato pressochè mezzo secolo. Basti il dire che nelle pubbliche feste, che eransi celebrate poco prima, cioè nel 1657, in occasione della nascita del principe ereditario di Spagna, sotto la statua, che rappresentava la città di Vigevano, stava scritto: *Principibus olim colonia delitiarum civibus nunc hospitium calamitatum etc.;* tanto era deplorabile lo stato a cui avevano ridotto questa città le sciagure dell'ultima passata guerra.

Or mentre l'Italia sta riparando i suoi mali, è tolto ai vivi Filippo IV senza lasciare di sè, che un figlio in età pupillare, il quale sotto il nome di Carlo II, e sotto la tutela di sua genitrice Marianna d'Austria prese il governo delle Spagne. In una tanto favorevole circostanza non mancarono pretesti alla sterminata ambizione di Luigi XIV per rinnovar la guerra; fortunatamente per altro questa non afflisse l'Italia, perocchè si cominciò e venne proseguita nelle Fiandre. Cosicchè la Lombardia potè non solo attendere a rifarsi dei sofferti danni, ma eziandio accrescere di comodi e di abbellimenti, come avvenne specialmente a Vigevano, mediante l'opera d'un suo vescovo, monsignor Giovanni Caramuele, di cui ci sarà dolce il parlare negli speciali cenni sulla *Serie dei vescovi di Vigevano.*

Il senato di Milano con diploma del 18 novembre 1686 creò l'*università*, ossia il *collegio dei mercanti* di Vigevano decorandolo di molte prerogative, e di speciali privilegi. L'isti-

tuzione di questo collegio destinato a sopravvigilare e procurare la perfezione delle manifatture, ed in genere del commercio, è una prova dello stato tranquillo e florido, in cui Vigevano si trovava mercè del beneficio della pace che godevasi da più anni. Di fatto tanta era la quiete e la ricchezza di questi tempi in Italia, che a non altro si pensava che ai divertimenti, ed ai piaceri; anzi, secondo il Muratori, è appunto a quest'epoca, che si deve riferire l'introduzione del lusso teatrale nel vestiario, nelle scene, nelle illuminazioni, nella musica, nelle macchine, nei grandi stipendi ai cantanti, che per servirsi dell'espressione di quel celebre storico, incominciarono ad insignirsi dell'*adulterato titolo di virtuosi e di virtuose.*

Ma la guerra che dal 1667 affliggeva da prima le Fiandre, quindi l'Olanda, e per ultimo la Germania non tardò a sconvolgere la quiete d'Italia, ed i suoi passatempi. Questa ebbe principio nella primavera del 1690, e durò per sei anni continui tra le corti di Francia per una parte, e di Spagna, di Germania, d'Inghilterra, d'Olanda e di Savoja per l'altra con sorte ora prospera ed ora contraria d'ambe le parti.

Stanco finalmente di una lunga e disastrosa guerra che rovinava i suoi stati, Vittorio Amedeo II nel 1696 si accordò segretamente con Luigi XIV, a patto che gli venissero restituiti tutti i suoi dominii, non escluso Pinerolo. Stipulato questo accordo, egli propose alle corti alleate la neutralità d'Italia sino alla pace generale; e ricusando esse di aderire, egli si unì al maresciallo di Catinat; in tal guisa chi il giorno innanzi era generalissimo delle armi collegate in Italia, uscì in campo nel dì seguente generalissimo delle armi francesi contro gli stessi collegati, e cinse d'assedio Valenza.

Si levò, egli è vero, un grido contro di lui, ma gli alleati dovettero accettare l'offerta neutralità. Per la stipulazione del trattato fu scelta la città di Vigevano. Quivi pertanto addì 7 di ottobre del 1696, udita la messa nello scurolo del Beato Matteo Carreri dai ministri plenipotenziarii conte Enrico di Mansfeld per l'imperatore Leopoldo I, marchese di Leganes per la Spagna, lord Gallovaj per l'Inghilterra e l'Olanda, e marchese di s. Tommaso per il duca di Savoja, confermarono il trattato di Torino, e sottoscrissero alla pace d'Italia nella

camera priorale del convento di s. Pietro martire: per tale accordo i francesi ed i tedeschi si obbligarono a sgombrare quanto prima l'Italia; e perchè questi ultimi ricusavano di farlo, se loro non si davano prontamente le paghe ritardate, venne imposto ai principi, ed agli stati italiani di sborsare cospicue somme per pagare gli stipendi a quelle milizie. Il gran duca di Toscana pagò 75 mila dobble, il duca di Mantova 40 mila, altrettante quello di Modena, 36 mila il duca di Parma, 40 mila i Genovesi, 25 mila gli abitanti del Monferrato, 50 mila i Lucchesi, 15 mila quei di Massa, 6 mila il principe Doria, 5 mila quel di Guastalla, ed altre minori somme di danaro si dovettero sborsare dagli altri minori vassalli dell'impero. Dopo il pagamento di 300 mila dobble si ritirarono gl'imperiali; lo stesso fecero i francesi; e il duca di Savoja ricuperò i suoi stati, e riebbe finalmente Pinerolo, di cui furono smantellate le fortificazioni.

Convien credere che il Denina non abbia veduto quel trattato, perchè nella sua *Storia dell'Italia Occidentale*, tom. 4, lib. 13, dice, che i ministri di Vienna e di Madrid sottoscrissero a Pavia la neutralità d'Italia; mentre tutti gli storici di quei tempi riferiscono quell'accordo colla data di Vigevano. Sul che vuolsi notare che il celebre tipografo Bodoni in occasione del matrimonio del principe di Piemonte Carlo Emanuele con Clotilde Adelaide sorella di Luigi XVI re di Francia personalizza le diverse città dello stato, e le introduce a complire i regi sposi. Ed egli dovendo descrivere la città di Vigevano, rappresentò appunto la pace di cui parliamo, e ne dispose le immagini nel modo seguente; in un'aula reale stanno la Germania, la Spagna e la Savoja in atto di giurarsi eterna fede sull'ara dell'amicizia.

Il lungo riposo, di cui si potè godere dopo l'accordo di Vigevano, sembra che avrebbe dovuto far rifiorire in questa e nelle altre circostanti città della Lombardia i buoni studi d'ogni maniera; ma in generale così non fu; perocchè gli animi non potevano a meno d'essere abbattuti dall'orgoglio dei governatori, e dalle enormi gravezze, da cui le popolazioni erano continuamente oppresse: oltre a ciò i nobili stando contenti ai soli titoli fastosi che loro dava la corte di Madrid, divenivano ogni dì più tracotanti, e cercavano ogni mezzo

per opprimere il popolo, il quale era caduto anch'esso nei vizi, e nelle ridicole superstizioni che sono il frutto dell'ignoranza.

Il trattato di Vigevano diede occasione a quelli di Riswich e di Carlowitz, e ad una delle epoche troppo rare e troppo brevi, in cui la terra intiera siasi trovata in pace; e tornò a somma gloria di Vittorio Amedeo II di essere stato la causa primiera di questa pacificazione generale. Il suo gabinetto acquistò un credito grandissimo, ed egli n'ebbe un'indicibile stima. La Francia restituì alla Spagna tutto ciò che tolto le aveva; furono fatte altre restituzioni all'impero ed alla casa di Lorena; e Guglielmo di Nassau venne finalmente riconosciuto re d'Inghilterra. Omai sembrava che Luigi XIV volesse dare agli occhi del mondo il suo primo argomento di moderazione; ma già egli volgeva nell'animo di far cadere nella sua famiglia tutte le corone di Spagna; ond'è che il secolo XVIII si aprì con una terribile guerra, che durò dal 1701 al 1713, e fu intrapresa da quasi tutte le potenze d'Europa contro la casa di Borbone per contendere ad essa il retaggio di Carlo II, ultimo monarca del ramo austriaco di Spagna.

Questa guerra detta della successione di Spagna accese un incendio terribile, che da ultimo doveva sottrarre Vigevano, e l'intiera Lombardia dalla dominazione spagnuola. Si fu allora che il principe Eugenio di Savoja colse allori immortali; giungendo a grandi marcie in Piemonte, verso il fine d'agosto raggiunse le spossate milizie del duca di Savoja di lui cugino. I francesi credettero bene di avventurarsi ad una battaglia prima di sciorre l'assedio di Torino. Dopo un accanito combattimento, accaduto sotto i trinceramenti stessi degli assediati, i gallispani furono pienamente sconfitti, avendo lasciato sul campo un gran numero di morti, e di prigionieri, 150 cannoni, tutto l'attendamento e la cassa militare. Il vantaggio di quella celeberrima giornata valse non solo alla liberazione della travagliata Torino, ma al ricuperamento eziandio di tutta Italia, che sei anni di sudori avevano sopposta alle armi di Francia. Attoniti i presidii per un evento così ad essi funesto abbandonarono i luoghi da loro occupati, e si ritirarono in gran parte per la via del minor s. Bernardo. I vincitori s'impadronirono senza contrasti di Vigevano, Alessandria, Tortona,

Novara, Trezzo, Mortara, Valenza e di parecchie altre città e terre. L'imperatore Giuseppe I proclamò duca dello stato milanese il suo fratello Carlo, e cedette al duca di Savoja la sovranità di Alessandria, di Valenza, della Valsesia e della Lomellina. Le concessioni fatte allora dall'imperatore Giuseppe I a Vittorio Amedeo II cagionarono un accrescimento di dogane, per cui grandemente ne soffrì il commercio degli abitanti della città e della provincia di Novara.

Nella primavera dell'anno 1713 si conchiuse finalmente la pace di Utrecht, che fu preludio del trattato di Rastadt (6 marzo 1714), il quale fece terminare le troppo lunghe e sanguinose lotte per la successione di Spagna.

Frattanto la corte di Parigi oppressa dai numerosi suoi nemici, ed assai impoverita per le enormi continue spese, indirizzava proposizioni di pace ai confederati, e sospeso il rancore faceva vantaggiose esibizioni al duca di Savoja. Questi credette opportuno il momento di rinnovare le sue istanze a Cesare per ottenerne il Vigevanasco, che l'ultimo trattato con Leopoldo gli concedeva; ma Giuseppe, superbo de' suoi trionfi, allegando che gli impegni di suo padre a nulla lo astringevano, rifiutò francamente di cedere la non ampia, ma ubertosa e ricca provincia di Vigevano.

Vittorio Amedeo si vide poi costretto a sottoscrivere il trattato di Londra, quantunque ne fosse leso e malpago; ma forse egli se ne consolò vedendo che questo trattato, ancor meglio di quello di Utrecht, stabiliva in Italia la bilancia del potere, oggetto per lui di molte fatiche e sollecitudini, e vera base della sua sicurezza. Il nostro duca prese adunque il titolo di re di Sardegna, che i suoi successori conservarono poi sempre.

Ma in poco tempo si moltiplicarono i pretesti di guerra; onde l'imperatore Carlo VI, succeduto a Giuseppe I, ordinò che tutte le fortezze della Lombardia fossero subitamente riattate e provviste del bisognevole: aggravò di maggiori tributi i lombardi, e li obbligò a fargli un imprestito di due milioni di fiorini. A questo modo Vigevano, e gli altri paesi del ducato, sebbene non si fosse peranco dichiarata la guerra, già ne sopportavano i dolorosi effetti.

Ora l'elezione di un re di Polonia rinnovò una terribile

lotta fra la casa d'Austria e la borbonica; e l'Italia ne fu il principale teatro.

Dopo il fine dell'ultima guerra l'Imperatore possedeva più della metà dell'Italia, giacchè si trovavano sotto il suo dominio non solo le otto provincie di Milano, Pavia, Tortona, Vigevano, Cremona, Lodi, Bobbio, Novara, ma eziandio le due Sicilie, i porti della Toscana, varii feudi imperiali nella Liguria, ed il ducato di Mantova. In quanto al re di Sardegna non poteva egli formare che un voto; quello cioè che la bilancia d'Italia rimanesse nelle sue mani, e che fosse mantenuto o piuttosto ristabilito l'equilibrio tra le due grandi potenze rivali per modo, ch'ei più non avesse a temere nè dell'una nè dell'altra; e tale considerazione fece sì che il re Carlo Emmanuele III, il quale era succeduto a Vittorio Amedeo II per le ragioni da noi addotte nella storia di Torino, giudicò di abbracciare il partito dei Borboni, e si fece a stipulare il trattato di Torino, incaricandosi di mettersi alla testa di quarantadue mila uomini per la massima parte francesi, di occupare il ducato di Milano, e di combattere gli austriaci nel rimanente della Lombardia. Ben presto quel poderoso esercito, fornito di tutto il necessario, si vide riunito a Vigevano nell'ultimo giorno di ottobre; ed il Sardo monarca, ivi trovatosi a prenderne il comando, ordinò innanzi ad ogni altra cosa che si espugnassero le rocche di Tortona, Novara e Lodi. I successivi avvenimenti di quella guerra furono già da noi riferiti al luogo opportuno.

Nell'ottobre del 1740 cessò di vivere l'imperatore Carlo VI, ultimo rampollo di Casa d'Austria, così possente, che aveva dato sedici capi all'impero, e sei re alla Spagna. L'incendio che per questa morte doveva scoppiare non era per anco apparito: ma da ogni parte si negoziava, e si facevano preparativi guerreschi. Di tanta eredità lasciata da Carlo VI erasi già messa al possedimento l'arciduchessa Maria Teresa figliuola unica di quell'Imperatore, e moglie di Francesco di Lorena, gran duca di Toscana; ma ella non tardò a convincersi che i diritti anche più legittimi non sono rispettati, se non quando li sostiene la forza; l'Inghilterra e la Russia si mostrarono disposte ad abbracciarne la di lei causa; il sardo re Carlo Emmanuele chiamato in ajuto di lei s'indusse ad abbracciarne gli interessi; e sul principio di febbrajo del 1742 conchiuse colla

regina il trattato provvisionale. Si cominciò la guerra; ne furono molti e gravi gli avvenimenti; ma le potenze di Europa stanche finalmente di profondere tanti tesori, e di sacrificare tanti uomini alla loro ambizione, posero fine alle loro aspre contese col trattato di Aquisgrana, per cui Carlo Emanuele rientrò nel possesso del contado di Nizza e della Savoja, e conservò tutto quanto gli era stato ceduto sin dall'anno 1744 dalla regina d'Ungheria nel trattato di Vormazia; così egli estendendo i suoi dominii, ritenne le città di Vigevano, di Voghera e di Bobbio, parte del Pavese, l'alto Novarese, e la linea del Ticino dal Verbano sino all'imboccatura di quel fiume nel Po.

Non si può descrivere con parole il giubilo dei vigevanaschi per la conchiusione di quel trattato che li rendeva definitivamente sudditi dell'ottimo re Carlo Emanuele III, ben sapendo che egli altro non cercava che la prosperità de' suoi popoli; e lo videro di fatto ristorare i mali della guerra con leggi ed ordinamenti che precorsero le esigenze del secolo per piegarle al bene comune, e per vendicare allo scettro la forza mallevadrice della salute degli stati.

Le cose procedevano, mercè delle paterne sue cure, assai prosperamente nella provincia di Vigevano, quando in essa, e nelle circonvicine regioni, e principalmente nel Novarese cominciò a scoppiare (1755) un orribile flagello, cioè il morbo micidiale detto *delle migliarie*, il quale in maraviglioso modo propagavasi, senza che nè consiglio di medici, nè virtù alcuna di medicine valessero ad arrestarlo. Quasi tutti fra il terzo giorno dell'apparizione delle punte *migliarie* miseramente perivano. Erano quelle micidiali punte di colore ora bianchiccio, ora rosso, ora ferruginoso, ora livido; sempre, mentre sbucciavano, erano cagione di aspre punture, e di sommo intollerabile prurito allorchè a maturanza pervenivano. Il più delle volte cominciavano apparire sovra il collo ed il capo, sovra gli omeri ed il petto; indi sopra ciascun'altra parte del corpo si diffondevano, alle femmine ed ai maschi parimente, a cui grandicelle e rade, a cui spesse e minute. Il fatal morbo era per lo più preceduto da dolori alle reni, da crudele arsura alle fauci, da ambasce, da semideliquii, da sincopi e da cardialgie, non che da impeti di vomito ora sieroso, ora bilioso:

in questi precipitose e sempre crude irrompevano le urine; in quelli sedimentose, e concotte.

Ne' giovani di buon temperamento, e di forze vigorose quei segni di morte si manifestavano di preferenza che nei più deboli. Accusavano quegli sciagurati gravissimo dolore di capo, intenso principalmente verso l'orbite degli occhi; un continuo rombo alle orecchie; un tedioso tintinnio simile al suono delle campane, di più, veglie pressochè continuate ed angosciose. Cosa orribile a dirsi! Nella maggior parte dei malati miravansi gli occhi torvi, scintillanti, irrequieti, sanguigni, ed involontariamente lagrimosi; in altri l'occhio appariva costantemente fisso e pregno di lagrime, che agevolmente appiccavansi alle palpebre. Eravi chi stranamente si agitava fra le coltri per moti convulsivi, quasi epilettici; chi si giaceva immobile e in una quiete terribile non molto dissimile dalla catalessi. Negli uni e negli altri stille di sangue grondavano dalle narici. I globetti di quel sangue erano talmente fitti e coerenti tra loro, che per sedici e più ore, in un'atmosfera caldissima conservato, quelli non diedero mai segno alcuno di separamento. Dalle carni degli agonizzanti esalava un sudore viscido e così fetente, che fu necessario non che utile provvedimento il farle interrare tostochè si rendevano fredde.

I periti dell'arte opinarono che la stravaganza delle stagioni dell'anno precedente abbiano efficacemente concorso allo sviluppo dell'anzi descritta epidemia. Poco prima del solstizio d'inverno, la stagione predominante era tiepidetta, ma nell'istesso tempo umida , e collo stesso ordine proseguì sino al principiare del mese di gennajo; caddero poi abbondanti nevi , le quali portarono secoloro un freddo pressochè insopportabile che durò sin verso la metà di febbrajo , nel qual mese sorsero di nuovo venti sciroccali. Giunto appena l'equinozio di primavera ebbesi un tempo asciutto e tiepido; poco a poco il caldo si avanzò a segno che nel principio d'aprile molti furono costretti a vestirsi d'abiti estivi. In maggio l'aere si fece di nuovo freddissimo, e soffiarono gagliardissimi venti. Il mese di giugno fu talmente vario, ed incostante, che persino in uno stesso giorno si ebbe soffocante arsura, ed improvvisamente grandissimo freddo. La siccità fu sempre ostinatissima. Nel mese di luglio soffiò un'aria secca ed infuocata; così in

agosto sentironsi alternativamente venti ora caldi ed ora freddi *(Osservazioni teorico-pratiche del fisico Antonio Deaugustini intorno alle febbri migliarie del* 1775. Milano, P. 9 e 10).

Si cominciavano a godere in Vigevano, e in tutte le altre parti dello stato i benefici effetti del codice di Carlo Emanuele III, quando egli, dopo quarantadue anni di regno amministrato con maravigliosa saggezza, cessò di vivere. Gli succedette il di lui primogenito Vittorio Amedeo III, del cui regime si concepirono subito le più belle speranze, perocchè era dotato di non poca istruzione, e di un cuore eccellente. Rivolse diffatto subitamente il suo benefico sguardo sovra tutti i suoi sudditi, ed in ispecial modo sulla classe dei vigevanaschi non facoltosi, provvedendola con grande suo dispendio di cereali fatti venire dall'estero in un tempo, in cui ad ogni dì vieppiù rincariva il prezzo dei commestibili; e come dagli infortunii nascono ben sovente beni inaspettati, così i villici vigevanaschi, che durante l'abbondanza erano divenuti alquanto neghittosi, resi avvertiti dalla carestia che li aveva afflitti, della necessità di essere più solerti, si posero a lavorare le terre con molto più grande diligenza; onde i proprietari si trovarono presto più doviziosi, i coloni godettero di una certa agiatezza, e tutte le classi del popolo si trovarono in miglior condizione.

Frattanto il provvido Re avendo sempre a cuore il bene de' suoi sudditi, e desiderando che vieppiù se gli affezionassero gli abitanti dei paesi di recente conquista, venne nella risoluzione di sottrarli ai disagi, e ai dispendi a cui dovevano soggiacere in occasioni di liti per introdurre le appellazioni al R. Senato di Torino; egli pertanto (1786) instituì un tribunale di seconda instanza in Novara, cui diede il titolo di consiglio di giustizia, e sottomise alla giurisdizione di esso tutti i comuni posti tra i fiumi Sesia, Ticino, ed Agogna, ed i monti Rosa e Sempione. Tre anni dopo si allegrò la città di Vigevano per un avvenimento felicissimo, che fu la ratifica delle nozze di Vittorio Emanuele duca d'Aosta, secondogenito del re Vittorio Amedeo III, coll'arciduchessa Maria Teresa figliuola di Ferdinando d'Austria, e di Beatrice d'Este. A tale ratifica che si celebrò in Novara con grandi festeggiamenti, si trovò presente come testimonio fra gli altri prelati anche il vescovo di Vigevano.

Scoppiata la terribile rivoluzione di Parigi, i sovrani d'Europa conchiusero una lega a Pilnitz, e di concerto stabilirono come si dovessero ridurre le cose all'ordine antico. Il re Vittorio Amedeo III unì le sue forze a quelle di Lamagna; mosse a riconquistare il ducato di Savoja e la contea di Nizza, già occupate dalle armi repubblicane; ma non venendo soccorso dagli alleati, la spedizione non ebbe successo. Bonaparte con celeri mosse, e con felici combattimenti, già si avanzava verso Torino, e mediante il trattato di Cherasco ebbe libero il passaggio per condursi ad assalire l'austriaca Lombardia; e dopo gli avvenimenti che abbiam riferito a' luoghi opportuni, cinse la sua fronte della corona lombarda; stabilì il regno italico, di cui Vigevano fece parte; con nuove leggi compose il governo di quel regno (1805); ordinò la concentrazione dei troppi monasteri e conventi; costituì il figlio adottivo in vicerè; diede un ministro ad ogni ramo di pubblica amministrazione; creò un consiglio di stato ed un senato consulente; e vi introdusse il codice civile dei francesi. Il Vigevanasco fu una delle provincie che vennero comprese nel dipartimento dell'Agogna, di cui Novara fu creata capoluogo.

Ma non trascorse gran tempo che fu visto ecclissarsi l'astro di Napoleone I. Dopo il disastro di Mosca sparì l'illusione, che la fortuna e la vittoria muovessero costantemente alla testa delle sue truppe. Gli animi dei popoli sempre più s'innasprivano per le nuove vessazioni delle finanze, e per la coscrizione, desolatrice delle famiglie. Il malcontento generale scoppiò nel 1813, allorchè l'Italia fu ancora miseramente il teatro della guerra, e più fieramente che altrove nel memorabile giorno 20 d'aprile dell'anno successivo. Ma giunsero finalmente le novelle, che recavano essere gli alleati già padroni di Parigi; avere Napoleone rinunziato, accettando per estremo ricetto l'isola d'Elba; ed essersi restituiti i Borboni in Francia. Il vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais tentò allora di farsi eleggere re dal senato di Milano; ma un tumulto fierissimo accaduto in quella capitale, avendolo chiarito che non poteva ottenere l'intento, ritirossi in Baviera. Pochi giorni dopo con proclama del 23 maggio il feldmaresciallo conte di Bellegarde manifestò che in nome dell'imperatore d'Austria occupava Milano, e le annesse provincie; e Vigevano sommamente al-

legravasi di venir di bel nuovo sotto il paterno dominio dei Reali di Savoja. Nella corografia di questa città dimostrammo com'essa, dopo la pubblicazione dello Statuto, si pose energicamente, e si mantenne in sulla via del civile progresso.

*Serie dei Vescovi di Vigevano.*

Il vescovato di Vigevano venne fondato nel 1530 per bolla del sommo Pontefice Clemente VII data in Bologna, ad istanza del duca di Milano Francesco Sforza, il quale ne dotò in parte la mensa, ed instituì varii canonicati nella nuova cattedrale. In essa già eravi eretta un'antica collegiata di canonici, i quali erano provvisti di assai tenui prebende, e riscuotevano alcune decime: però con atto del 10 settembre 1555 si stabilì nel consiglio generale della città di redimere quelle decime, obbligandosi a pagare in compenso delle medesime ogni anno lire imperiali 260.

In vista delle cospicue donazioni fatte in questa circostanza alla chiesa di Vigevano dal suddetto duca Sforza, Clemente VII gli conferì il diritto di patronato sul vescovato, e sui canonicati della cattedrale. A primo vescovo di Vigevano fu nominato il conte Galeazzo Pietra di Pavia, dottore in leggi, ed uno dei senatori della città di Milano, il quale prese possesso della sua diocesi il 6 dicembre del 1530. Nel suo ingresso portavano le aste del baldacchino il governatore della città Vespasiano Rothadmo, il pretore Giovanni de Pisonibus, e due consiglieri, Ignazio de Cottis Morandini, e Vincenzo Bastia-Boriolo, e corteggiavano il nuovo vescovo i legati del sommo Pontefice, del re di Francia, della repubblica di Venezia, del duca di Ferrara e del marchese di Monferrato, i quali avevano assistito in Bologna all'incoronazione dell'imperatore Carlo V, ed erano stati invitati dal detto Sforza.

A Galeazzo Pietra succedette nel vescovato di Vigevano il suo nipote Maurizio Pietra nell'anno 1554, il quale fu pure uno dei senatori di Milano. Questi intervenne al sacro concilio di Trento in compagnia di Antonio de Grosupto domenicano, di cui leggesi nella storia ecclesiastica di Fleury all'anno 1562: « fra i teologi che parlarono sopra i sei ultimi » articoli fu Antonio Grosupto teologo del vescovo di Vige- » vano dimandando la comunione sotto le due specie: il suo

» discorso dispiace ai padri, il vescovo delle Cinque Chiese » (cioè Giorgio Drascovizio ambasciatore cesareo) prende a » difenderlo ». Nel 1572 tenne il suo sinodo diocesano, dopo avere già assistito ai tre primi concilii provinciali tenuti in Milano da s. Carlo Borromeo: sul principio del mese di maggio del 1576 essendosi recato nella capitale dell'Insubria per assistere al quarto di quei concilii, colto da una malattia sen ritornò a Vigevano ove morì il giorno 20 dello stesso mese, da tutti compianto pel suo zelo nell'osservanza dell'ecclesiastica disciplina.

Essendo vacante la sede vescovile nel 1578 s. Carlo Borromeo come visitatore apostolico perlustrò la diocesi di Vigevano dando ottimi provvedimenti pel bene della medesima. Quindi procurò che vi fosse eletto a vescovo Alessandro Casali patrizio bolognese, il quale era stato due volte legato del sommo Pontefice presso Filippo II re di Spagna. Intervenne egli al quinto concilio provinciale tenuto da s. Carlo nell'anno 1579, e fu ammirato per la sua carità verso i poveri. Morì il 16 febbrajo del 1582, e fu sepolto in una cappella della cattedrale, costrutta a sue spese.

Il Casali ebbe a successore nel 1583 Bernardino Briccnnio Romano, uomo dottissimo in molte lingue, il quale era stato commissario generale dell'imperatore Carlo V, e del re di Spagna Filippo II, e legato apostolico presso Cosimo I, e Ferdinando I duchi dell'Etruria. Fu presente ai funerali di s. Carlo nel 1584 in compagnia del cardinale Nicola Sfondrato vescovo di Cremona, il quale fu poi papa col nome di Gregorio. Tenne un sinodo diocesano: fu eletto a comporre una gravissima controversia in materia di giurisdizione insorta tra Gaspare Visconti arcivescovo di Milano, e Carlo di Aragona duca di Terranova, governatore dell'Insubria, e seppe in questo dilicato uffizio mantenere intatta la fama acquistatasi di singolar prudenza e dottrina nel comporre le controversie. Morì nel 1588 legando una cospicua somma al monte di pietà di Vigevano, ed instituendo quattro doti da darsi in ogni anno a povere figlie.

Nel 1589 da Filippo II re di Spagna fu traslocato dal vescovato d'Acqui a quello di Vigevano Pietro Fauno da Costacciaro nella provincia Picena. Egli erasi laureato in giuspru-

denza nella città di Ferrara, ed aveva occupato la carica di pretore in Urbino ed in Pesaro, alloraquando il suo avolo Bonaventura vescovo d'Acqui, il quale era legato presso il sommo Pontefice per Guidone Ubaldo duca di Urbino, ottenne dal Papa nel 1559 di rinunziare a di lui favore il suo vescovato. Intervenne al concilio di Trento, e vi si rese celebre per aver sostenuto con grande calore che l'obbligo della residenza pei pastori delle anime è di diritto divino. Ritornato alla sua sede procurò l'esatta osservanza dei decreti di quel concilio, lavorando con zelo all'estirpazione degli abusi. Con diploma imperiale del 1563 ottenne la conferma di tutti i privilegi già conceduti alla sua chiesa, e la podestà di instituire un collegio, e di crearvi dottori. A persuasione del sommo pontefice Gregorio XIII fu dall'Imperatore mandato a Genova per sedare le discordie insorte tra gli ottimati, ed il popolo di quella repubblica, in compagnia del cardinale Morone, del vescovo Paolo Odescalco, del conte di Doremberg, di Carlo Borgia, e di Giovanni Hidiaquez. Mentre questi legati sedevano a consiglio in Genova, temendo i cittadini che essi attentassero alla loro libertà, levaronsi a tumulto, circondarono il palazzo dove trovavansi, e gettavano contro di essi minacciose grida: ma il Fauno preso in mano un Crocefisso uscì imperterrito in mezzo alla folla, e colla sua facondia sedò la moltitudine. Liberato così se stesso ed i suoi colleghi dall'imminente pericolo, si posero a studiare la questione, e col concorso di Matteo Senarega ottennero di ristabilire la pace nel 1576. I genovesi grati al Fauno pel ricevuto benefizio, gli presentarono in dono preziosi oggetti, ed un'egregia somma in oro, cui egli ricusò di accettare. Quest'atto meritò al Fauno di essere nominato governatore, e vicario imperiale dello stato di Finale, e lo pose in condizione di terminare alcune controversie che fervevano tra l'Imperatore ed il Re cattolico. Il re di Spagna Filippo II nel 1581 lo nominò membro del collegio dei senatori di Milano, e poco dopo lo creò suo consigliere intimo, ed economo generale dell'Insubria.

Il Fauno vedendo di non poter occuparsi della sua dioecsi a cagione delle sue cariche, nel 1585 rinunziò al vescovato d'Acqui nelle mani di Gregorio XIII, ma lo riaccettò per ordine di Sisto V. Finalmente nel 1589 fu traslocato alla sede

episcopale di Vigevano dal re di Spagna Filippo, conservandolo però nell'uffizio di apostolico economo generale: morì in Vigevano li 9 settembre 1592.

Marsilio Landriano milanese succedette al Fauno: ei fu dapprima abate di s. Antonio in Milano, poscia protonotario apostolico e referendario di entrambe le signature, e quindi da Gregorio XIV mandato nunzio apostolico presso il re di Francia nel 1591. Clemente VIII ad istanza del re di Spagna lo creò vescovo di Vigevano nel 1593: fatta appena la visita pastorale, raunò tosto nel 1595 il sinodo diocesano, i cui decreti furono per sua cura stampati con un'accurata relazione della sua visita. Di lì a non molto Clemente VIII, a cui era accettissimo, lo creò prefetto di Bologna, della piccola Romagna, e dell'esarcato di Ravenna. Occupando questa carica ottenne di avere a coadiutore nel suo vescovato Sebastiano Cattaneo di Milano, dell'ordine dei predicatori, colla promessa di futura successione, ma egli premorì al Landriano. Ritornato alla sua sede vescovile il Landriano, vi tenne un altro sinodo, e nel 1599 intervenne al concilio provinciale raunato in Milano dal cardinale Federico Borromeo: in questo concilio a sua istanza si elessero Carlo Bescapè vescovo di Novara, e Tullio Carretto vescovo di Casale, per andare a Roma allo scopo di sollecitare presso Paolo V la causa della canonizzazione di s. Carlo. Morì nel medesimo anno in Milano fra le braccia del cardinale Federico, e venne tumulato in Vigevano nella chiesa dei Minori conventuali.

Settimo vescovo di Vigevano fu Pietro Giorgio Odescalco nato in Cremona nel 1564: maritossi con Benedetta Guicciardi di illustre famiglia della Valtellina, ma rimasto presto vedovo della medesima intraprese la carriera ecclesiastica. Recatosi a Roma fu da Sisto V nominato protonotario, referendario di entrambe le segnature, e correttore delle lettere apostoliche: lesse alla presenza del sommo Pontefice il panegirico di s. Didaco nell'occasione della canonizzazione di questo santo. Gregorio XIV lo nominò governatore di Fermo, e dopo il suo ritorno da una legazione in Svizzera Clemente VIII nel 1598 lo creò vescovo di Alessandria. Nell'anno seguente intervenne al concilio provinciale tenuto dal cardinale Federico, e vi lesse un eloquente discorso d'introduzione.

Governava a questo tempo l'Insubria il conte Pietro Fuentes de Azevedo ammiratore delle virtù, e della dottrina dell'Odescalco, il quale desiderando di averlo più a sè vicino, ottenne da Filippo III re di Spagna che fosse nominato vescovo di Vigevano. Tenne tre sinodi diocesani, e per invito del cardinale Federico fece la visita pastorale a tutta la diocesi di Milano. Sì preclare furono le sue virtù che nel 1620 morì in concetto di santità, e tanta era la moltitudine delle persone che andavano a pregare sulla sua tomba per ottenere grazie, che nel 1672 i canonici di Vigevano scrissero al cardinale Benedetto Odescalchi, che fu poi sommo pontefice col nome di Innocenzo XI, supplicandolo di intercedere presso il Papa onde mandasse giudici ad accogliere le testimonianze di operati prodigi, i quali valessero per la causa della sua canonizzazione.

Nell'anno 1621 Francesco Romero, carmelitano spagnuolo, fu traslato dalla sede vescovile che occupava nella Spagna, a quella di Vigevano: morì in Ispagna nel 1635, ove erasi recato per causa di mal ferma salute.

Filippo IV re di Spagna nell'anno seguente nominò al vescovato di Vigevano Gioanni Guttierez spagnuolo, canonico arciprete della basilica di s. Maria della Scala di Milano, ed economo generale dell'Insubria; ma la sua consecrazione fu protratta per dodici anni per insorte controversie, cioè sino al 1648, onde egli non durò un intiero anno nella sua sede vescovile essendo morto il 20 marzo del 1649.

L'anno seguente il medesimo re Filippo IV nominò vescovo di Vigevano il cardinale Stefano Donghio genovese. Aveva egli studiato filosofia in patria, e quindi il diritto civile e canonico in Bologna ed a Salamanca: appena addottoratosi andò a Roma ove da Urbano VIII fu nominato protonotario apostolico, chierico della camera apostolica, e quindi fu fatto cardinale. Trattò e sottoscrisse nel 1644 in Venezia la pace conchiusasi fra i potentati d'Italia. Egli era legato di Ferrara quando Filippo IV addì 4 aprile 1650 lo elesse a vescovo di Vigevano; ma la sua legazione e le gravi cure a lui affidate da Innocenzo XI non permettendogli di recarsi alla sua chiesa, ed essendo anzi pochi mesi dopo eletto a legato dell'Emilia, egli rinunziò al vescovato di cui non prese neppure possesso. Creato arcivescovo di Ferrara nel 1663 vi celebrò un sinodo,

intervenne a tre conclavi, e morì in Roma il 26 novembre 1667.

Sul principio del 1654 fu nominato vescovo di Vigevano Gabriele Adazzo di Sant'Ander, spagnuolo, dell'ordine della B. V. della Mercede per la redenzione degli schiavi, predicatore e consigliere del Re di Spagna. Fu nominato senatore di Milano: tenne nel 1657 un sinodo diocesano dopo aver fatta la visita pastorale, e nel medesimo anno abdicò al vescovato di Vigevano.

Nel 1659 gli succedette nella sede vescovile Attilio Pietrasanta, cisterciense monaco, il quale era stato abate del monastero di s. Ambrogio in Milano, quindi di quello di s. Croce in Roma, poscia generale del suo ordine, e censore della sacra Inquisizione. Morì in Roma il 23 novembré del 1666.

La reggente di Spagna Marianna nel 1667 nominò vescovo di Vigevano Gerolamo Visconti, ma non resse il vescovato che per tre anni essendo morto nel 1670. Egli ebbe a successore Giovanni Rasino, nobile milanese, arcidiacono della cattedrale di Milano, il quale morì due anni dopo, cioè nel 1672.

Nel 1673 il re di Spagna nominò a questo vescovato Giovanni Caramuele Lobkowitz, belgo di origine, ma nato in Ispagna, monaco cisterciense, il quale si rese celeberrimo nelle dispute teologiche sul giansenismo: egli era vescovo di Satriano nel regno di Napoli quando venne chiamato alla sede vescovile di Vigevano, cui resse per dodici anni. Laureatosi in teologia nell'università di Lovanio fu nominato visitatore generale dei monasteri del suo ordine, e gran priore dell'ordine militare di Calatrava. Per le sue vaste cognizioni nell'architettura militare l'imperatore Ferdinando III lo volle seco nella visita che fece a tutte le fortezze dell'Ungheria, e quindi lo nominò abate di Monferrato, predicatore cesareo e consigliere aulico. Fu vicario generale dell'arcivescovo di Praga Ernesto di Harrac, e convertì nella Boemia molti eretici alla fede cattolica. Venuto a Roma nel 1656 fu da Alessandro VII nominato consultore delle congregazioni del Sant'Uffizio, e dei Riti: si distinse per la sua carità nell'assistere i malati durante la peste che afflisse la capitale dell'orbe cattolico a quell'epoca, e nell'anno seguente lo stesso sommo Pontefice lo elesse alla sede vescovile di Satriano. Per invito avutone dall'imperatore Leopoldo intervenne nell'anno medesimo alla

solenne sua incoronazione nella città di Francoforte. Per ordine del re di Napoli nel 1672 visitò tutte le fortezze del regno napoletano.

Venuto nel seguente anno a prender possesso della diocesi di Vigevano, vi si distinse per zelo e carità veramente apostolica, onde fu da tutti compianta la sua morte avvenuta nel 1672. Ei fu senza dubbio uomo dottissimo in molte scienze, come lo provano le numerose opere da lui scritte e stampate; se non che offuscò non poco la sua fama la lassezza della morale che insegnava, che meritò i rimproveri di Roma a cui però sempre si sottomise docilmente.

Ad istanza del Duca d'Alba, il re Carlo II di Spagna, nel 1672, nominò vescovo di Vigevano Ferdinando de Roxas dottore di Salamanca, predicatore regio, canonico magistrale di Coira, e prefetto dell'Inquisizione. Morì in età di trentasei anni nel 1675.

Gli succedette nel vescovato Pietro Marino Sormano, milanese, dell'ordine dei minori osservanti. Dopo essere stato lettore generale, definitore, e consultore del Sant'Uffizio, fu dal papa Innocenzo XI nel 1677 nominato guardiano del convento di s. Salvatore al monte Sion, e custode di tutta la Terra Santa: durò in questa carica quasi cinque anni, cioè fino al 1682, nel qual anno fu nominato, nel capitolo generale tenutosi in Toledo, prefetto di tutto il suo ordine. Fu dal suddetto Sommo Pontefice incaricato di varie legazioni presso l'imperatore Leopoldo I, ed altri principi della Germania, fino a che Carlo II re di Spagna nel 1685 lo elesse a vescovo di Vigevano. Sua massima cura fu di provvedere la sua diocesi di sacerdoti buoni ed istrutti, e grandemente si occupò per tenere lontane da essi le teorie molinistiche che tentavano d'invadere le scuole di teologia. Morì nel 1702 dopo aver retta questa diocesi per lo spazio di quattordici anni.

In ottobre del 1702 il re Filippo IV di Spagna nominò al vescovato di Vigevano Gerolamo Archinto, milanese, membro del collegio patrizio dei giuresconsulti, e canonico primicerio della basilica di Milano. Morì nel 1710 in età di sessantadue anni.

L'imperatore Carlo VI nel 1712 nominò a questo vescovato

Giorgio Cattaneo, nobile milanese, della congregazione degli oblati di s. Carlo, e canonico della metropolitana di Milano. Morì nel 1750, ed ebbe a successore nel seguente anno Carlo Bossio, milanese, arciprete della cattedrale di Milano, il quale resse questa diocesi pel corso di ventun anno.

Nel 1754 il re Carlo Emanuele III nominò vescovo di Vigevano Francesco Agostino Della Chiesa, dottore in ambe leggi, elemosiniere del Re, e vicario generale di Corte, il quale morì addì 11 agosto del 1755, in età di trentasette anni.

Succedette nel vescovato nel 1757 Giuseppe Francesco Scarampi, di nobilissima famiglia d'Asti, il quale, dopo aver fatto i suoi studi teologici in Roma, ed ottenuta la laurea nel collegio Romano, era stato eletto a governatore del R. Collegio delle provincie in Torino, riformatore degli studi nella R. Università, elemosiniere del Re, e vicario generale di Corte. Nel 1768 tenne il sinodo diocesano dopo la sua visita pastorale: morì nel 1801, dopo aver retto questa chiesa per più di 45 anni.

I prelati che occuparono in seguito la sede vescovile di Vigevano, emularono le zelo dei loro più illustri predecessori. Durante il Napoleonico regno d'Italia la occupò monsignor Francesco Milesi veneziano, che la lasciò vacante per essere stato promosso al patriarcato di Venezia.

Monsignore D. Gian Francesco Toppia, nato in Perletto, provincia d'Alba, il 28 gennajo 1754, fu consecrato vescovo di Vigevano il 2 d'agosto del 1818.

Accusani D. Giambattista, nato in Acqui il 12 giugno 1765, venne consecrato vescovo di Vigevano il 5 settembre 1830.

Monsignor Forzani Pio Vincenzo, Gran Cordone, abate di s. Maria d'Acqualunga, conte di Zeme, consigliere di S. M., prelato domestico di Sua Santità ed assistente al soglio pontificio, nato in Mondovì il 19 luglio 1792, consecrato vescovo di Susa il 23 febbrajo 1840, fu traslato alla sede vescovile di Vigevano il 25 gennajo 1844.

*Cenni biografici.* Già nel corso della parte storica del presente lavoro ci venne in acconcio di parlare coi dovuti encomi di parecchi vigevanaschi, che coi loro talenti si acquistarono fama non peritura. Ora ci è grato di far cenno di non pochi altri, i quali si distinsero nelle carriere da loro intraprese:

Nella carriera ecclesiastica: Arcangelo Bianchi che fu vescovo e cardinale. Un Andrea de' Bussi fu pure consecrato vescovo. Di altri prelati si dirà in seguito.

Nelle armi si segnalarono: D. Pietro Silva Bosio nella famosa battaglia di Tunisi sotto Carlo V. Il feld-maresciallo Colli, che diè bellissime prove di valore, e di militare perizia nella battaglia di Belgrado.

Nella letteratura si resero chiari: Pietro Ingramo de' Curti, che fioriva verso la metà del secolo xv, geloso dell'onore di Vigevano sua patria si affaticò in rintracciare e raccogliere le memorie e i documenti più ragguardevoli dei tempi andati, e nella sua età senile, cioè nell'anno 1450, lasciò ai posteri un MS. assai pregevole, che incomincia: *Ne memoria pereat*, Ma volle il destino che un lavoro così pregevole restasse sepolto nel bujo con grave danno della patria storia, non essendone rimasti che alcuni frammenti desunti da un vecchio manoscritto, che corroso in parte e guasto conservasi negli archivi della città.

Il canonico Cesare Nubilonio cercò pure d'illustrare la patria con una cronaca manoscritta (1582), la quale ha per titolo: *Dell'origine, et principio di Vigevano, et guerre a' suoi giorni successe.* Ma anche quest'opera ebbe la mala sorte di giacere per più anni sconosciuta, e lo sarebbe ancora se dopo infinite ricerche non fosse riuscito al dotto avvocato Biffignandi di rinvenirne due copie una in Firenze e l'altra in Novara. Quantunque sia commendevole la fatica di questo cronista, e somministri lumi assai buoni intorno ai secoli passati, bisogna tuttavia confessare che sovente è troppo diffuso nelle cose estranee, mancante delle memorie più antiche di Vigevano, e talvolta credulo più del dovere. Assai più benemerito della patria fu Simone Dal Pozzo, personaggio diligentissimo, ed infaticabile, collega ed amico intimo dell'insigne letterato Gaudenzio Merula, di cui parleremo qui appresso. Simone Dalpozzo essendo cancelliere di questa città nell'anno 1549 lasciò scritte molte opere, dirette quasi tutte al maggior lustro della sua patria. Fra queste si deve annoverare il *Libro dei consigli generali di Vigevano*, corredato di molte notizie istoriche de' suoi tempi, dove inserì pure la vita da lui scritta dell'amico Gaudenzio Merula. Dettò pure con immensa fatica il *Libro dell'estimo*, ossia

la *Descrizione generale dell'annuo censo di Vigevano*, opera di più anni, dove parla a lungo delle cose più memorabili di quella città, dei privilegi alla medesima conceduti, dell'origine delle pie instituzioni, delle fabbriche, delle guerre, e di altre cose di molto rilievo, lagnandosi infine altamente della somma incuria e negligenza dei precedenti cancellieri, i quali niuna cura eransi presa di conservare le antiche memorie. Raccolse poi anche in un solo volume tutti i diplomi imperiali, i privilegi ed i rescritti de' principi, i pubblici trattati di alleanze e confederazioni, ed altri antichi documenti a favore della città, opera certamente la più utile, e degna di eterna memoria. Scrisse ancora il libro delle chiese, ed alcune annotazioni, ossia *Memorie delle più antiche famiglie*. Finalmente egli è autore di una storia manoscritta di Vigevano, divisa in due parti, che aveva composto nell'età sua ottuagenaria. Fra tante sue opere più non si è conservata che quella intitolata: *Libro dell'estimo*, che fortunatamente ritrovasi nell'archivio pubblico. Tutte le altre, ad eccezione di alcuni frammenti, o furono smarrite, o distrutte da alcuni maligni, cui premeva di celare i documenti pubblici per nascondere al pubblico le loro usurpazioni, e l'ignobile stirpe, da cui discendevano. E lo stesso destino avrebbero del pari avuto l'elegante poemetto latino del P. Porta *De originibus populi Viglevanensis*, ed il poemetto italiano di Simon Colli *Sull'orrendo sacco di Vigevano* dell'anno 1526, e molte altre memorie e documenti importanti, se l'illustre storico Pietro Giorgio Biffignandi non si fosse preso la cura di rintracciarli e conservarli.

L'oratore Egidio Sacchetti nel 1630 compose un'operetta col titolo: *Vigevano illustrato*, la quale fu poi dal suo figliuolo Michelangelo per ordine della stessa città pubblicata in Milano nel 1648 colle stampe di Gioanni Pietro Eustorgio Ramellati. Sebbene il principale suo scopo sia di parlare delle famiglie più illustri, non lascia per altro di diffondere qua e là importanti lumi per la storia particolare di questa città.

Anche il dottore Carlo Stefano Brambilla nell'anno 1669 pubblicò *La Chiesa di Vigevano* colle stampe dei fratelli Camagni in Milano. Descrive in quest'opera l'origine delle chiese, dei benefizii ecclesiastici, delle confraternite, de' luoghi pii, e di altre cose notevoli. Di simil genere è pure l'opera del cano-

nico Matteo Gianolio, intitolata: *De Viglevano, et omnibus episcopis*, la quale può considerarsi come una continuazione del Brambilla, quantunque l'erudito e benemerito scrittore l'abbia arricchita di copiose annotazioni, le quali possono in qualche modo servire di luce alla storia civile di Vigevano.

Circa la metà del secolo XVI quattro illustri vigevanaschi diedero gran fama alla loro patria: sono essi:

Il P. Gerolamo Ferrari Fantone dell'ordine dei predicatori, rinomatissimo teologo, il quale ci lasciò molte utili, e laboriose opere che dimostrano la perspicacia del suo ingegno, e la vastità di sua erudizione. Cessò egli di vivere nel convento degli Angioli a Ferrara l'anno 1552 in età di circa settant'anni. Di questo scrittore fanno onorata menzione Simon Colli, il Sacchetti, il Nubilonio, Leandro Alberti, e varii biografi.

Bernardo Ferrari eccellente pittore, molto celebrato dal famoso pittore Paolo Lomazzo. Le imposte dell'altare dei santi Giacomo e Filippo esistente nella cattedrale, sono dipinte dal Ferrari. Il terzo è Gerolamo de' Maggi cappellano di Francesco II Sforza, il quale pel suo distinto sapere, e per la sua probità fu poi nominato prevosto dell'insigne collegiata in Milano. Il quarto fu Francesco Biffignandi poeta di gran merito. Quantunque la fortuna non lo avesse fornito di molti beni, nè egli avesse avuto l'agio di divenire sommo letterato, lo aveva però arricchito di un talento così perspicace, e di una facondia così lusinghiera, e di una tale avvenenza, ch'ei faceva la pubblica ammirazione. Ed è per questo, ch'egli fu assai grato ad ogni ceto di persone, e in particolar modo al duca Francesco Sforza, il quale dimorando sovente a Vigevano nel ducal suo palazzo, amava ne' pubblici conviti di sentire l'energica forza, e l'ammirabile armonia di questo estemporaneo poeta. È fama, che quando la principessa Cristierna moglie del duca gli diede per tema il nero tradimento degli svizzeri, e l'infame prigionia di Ludovico il Moro incominciasse quel felice improvvisatore col patetico verso di Virgilio

*Infandum regina jubes renovare dolorem,*

e proseguisse a trattar l'argomento con veemenza tale, e con immagini così vive, che nel comune silenzio vedevansi sul volto di tutti le lagrime, ed il dolore.

Nella seconda metà del secolo XVI rendevasi chiaro il padre Maestro Tommaso Scotti di Vigevano, dell'ordine dei predicatori, commissario generale della inquisizione in Roma, che fu poscia creato vescovo in Terni dal sommo pontefice Pio V. Morì nell'anno 1565, poco dopo essere stato assicurato di venir promosso alla dignità di cardinale. Abbiamo di lui alcune riputate opere di teologia, e di leggi canoniche. Dalla famiglia Scotti uscirono altri uomini molto ragguardevoli; imperciocchè furonvi il cav. Gian Battista Scotti, elemosiniere, e coppiere di papa Pio V; Ambrogio Scotti, di lui fratello, prevosto commendatario di s. Croce in Novara; il P. Amedeo Serafino Scotti domenicano provinciale di Lombardia; Tommaso Antonio Scotti arcivescovo di Ragusi, morto in Roma nel 1700. Il P. Pio Tommaso Scotti anch'egli domenicano, che fu lettore nel suo ordine, e venne poi trascelto a professore di filosofia, ed a prefetto delle pubbliche scuole di Vigevano. Egli fu pure vicario generale del Sant'Officio in Novara, e provinciale della provincia di s. Pietro martire.

Gaudenzio Merula celebre letterato, che insegnò con molto successo la filosofia e le umane lettere in Vigevano, e ne ottenne la cittadinanza. Il Moriggia, ed il Piccinelli nel suo *Ateneo dei letterati milanesi*, dicono ch'egli nacque in Milano; ma ciò dicono erroneamente; perocchè il Merula respirò le prime aure di vita in Borgo Lavezzaro; e riconobbe Vigevano per seconda sua patria nell'opera *De Gallorum cisalpinorum antiquitate, et origine* lib. 5, cap. 11, pag. 136: *Viglevanum patriam meam.*

Nella precitata sua opera egli comprende tutta la parte d'Italia, situata tra l'Appennino, le Alpi e il mare Adriatico. Sulle traccie di Polibio, di Silvio, di Strabone e di altri antichi scrittori ricerca con buona critica l'origine degli abitanti, descrive le città, i fiumi, i monti, ed investigando gli antichi lor nomi, li confronta coi moderni; produce alcune lapidi antiche, e tocca ancora alcuni punti di storia recente. Un'altra sua opera porta per titolo: *Memorabilium*, ed è piena di filosofia e di una immensa erudizione. Di altre opere di questo dottissimo personaggio, o pubblicate, od inedite diedero il catalogo l'Argellati *Biblioth. Scriptor. Mediolan. Vol.* 2; Tiraboschi *Storia della letterat. Ital. tom.* 7; Lazzaro Cotta nel

suo *Museo Novarese*; ed il P. Casati *ad epistolas Francisci Ciccrey tom.* 1.

Da un fatto tragico occorso in Vigevano l'anno 1550 si vede che il Merula in quest'epoca continuava ancora ad insegnare la filosofia e la letteratura in questa città, dove coltivava l'amicizia non solo di Simone Dal Pozzo, come già si è detto, ma eziandio quella del pretore Martino Muralto, celeberrimo dottore, versatissimo nelle umane lettere, ed imitatore felice dell'eloquenza e dello stile di Cicerone. Parlando egli dei memorabili effetti dell'atrabile, narra un accidente patetico non men che bizzarro di un certo prete Majocco di Lodi primicerio della cattedrale e vicario generale della diocesi, il quale, per effetto appunto di atrabile, si gettò in un pozzo, e vi perdette la vita con grande rammarico del vescovo di Vigevano, e di tutta la popolazione.

La famiglia Bosio, una delle più nobili e ricche di Vigevano, diede molti personaggi illustri. Oltre a Gioan Pietro Bosio, che come dicemmo più sopra fu governatore della fortezza e del porto di Corneto, e poi vice-governatore di Castel S. Angelo, si notano i seguenti: Gioanni Bosio podestà di Vigevano nel 1144: Ambrogio, che fu alfiere negli eserciti di Carlo V; il capitano Pietro Maria, che in età giovanile fondò e promosse un'accademia letteraria detta dei *Selvatici* aperta per molti anni nella sua casa. Quanto scrisse Simone Colli sulla famiglia Bosio nel suo poemetto sull'orrendo sacco di Vigevano deve in gran parte attribuirsi alla soverchia amarezza, e ad uno spirito di vendetta per private inimicizie di partito.

Oltre ai sopraindicati uomini insigni si distinsero nella seconda metà del secolo XVII:

Il cavaliere Gioan Valerio, personaggio che per la sua probità, prudenza e perizia nelle leggi, meritò di essere fatto podestà di Bologna, quindi di Siena, di Lucca, di Perugia, e di Ancona. Scrive il Nubilonio che nel partir di Bologna, quella repubblica mandò ad accompagnarlo sino alla sua casa al suon delle trombe, e con sei stendardi, che rimasero presso la sua famiglia sino al tempo dell'orribile saccheggio.

Giuseppe Garone celebre giureconsulto, spedito più volte ambasciatore presso varie corti.

Il capitano Dionigi Ferrari abilissimo ingegnere, de'cui talenti si valsero principalmente il veneto senato e il re di Spagna Filippo II.

Il P. Paolo Antonio Bonfilio de' servi di Maria, il cui nome è chiaro nei fasti della letteratura per diverse opere latine, ed italiane da lui scritte in versi ed in prosa.

Spargella Antonio, dottore in medicina, si rese benemerito per avere sul principio del 1807 stabilita una tipografia col nome di *Tipografia di Vigevano*. Stampò un'opera d'Hildenbrand, e varie altre di medicina, non che diverse opere del Soave ecc. In tale stabilimento stampavasi bene e correttamente da dieci ottimi lavoratori, fra i quali si noverava in allora il peritissimo tipografo Gerolamo Marzorati, editore del Dizionario geografico-storico-statistico dei R. stati, che stiamo dettando.

Il medico Spargella consumò in quella stamperia un discreto patrimonio: visse poi molti anni miseramente attendendo alla cura delle persone affette da sifilide. Morì il 5 luglio 1845.

Vigevano meritamente si onora del dottissimo cavaliere Pietro Albini, professore di giurisprudenza nella R. Università di Torino, ove di presente insegna i Principii Razionali del Diritto con molta sua lode, e con grande profitto de'suoi numerosi allievi.

VIGGIONA *(Viciona)*, com. nel mand. di Cannobbio, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Pallanza, posta di Cannobbio.

È situato presso il Verbano, nella valle di Cannobbio, a tramontana da Pallanza, da cui è distante poco meno di 2 miriametri; di circa tre chilometri è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Delle sue strade comunali una discende a Cannero pel tratto di 2 chilometri circa, e trovasi in cattivissimo stato. Un'altra conduce a Trarego; la sua lunghezza è di 500 metri, ed è assai comoda; una terza infine mette a Cannobbio.

I balzi che vi si adergono sono popolati di boschi cedui, e principalmente di faggi, di roveri e di betulle.

Il territorio non fornisce che segale, fagiuoli, patate, castagne, fieno, e poco vino acerbo; sgraziatamente va soggetto ad intemperie, per cui ne sono assai tenui i prodotti; onde

molti dei terrazzani sono costretti a migrare in altre contrade, ove sogliono attendere al mestiere di pristinajo.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Maurizio è di moderna costruzione ad una sola navata d'ordine jonico; contiene sei altari compreso l'altar maggiore. Il cimitero è sufficientemente discosto dall'abitato. Gli è unita una chiesa detta *chiesa vecchia.*

Gli abitanti sono in generale di buona indole e costumati.

Viggiona nei tempi andati faceva parte della signoria di Cannobbio; e per le cose spettanti al divin culto apparteneva alla diocesi di Milano.

Popolazione 550.

Viginti uno (de); così chiamavasi un ospedale, posto fuori delle mura d'Ivrea, già esistente sin dal 1349; perocchè risulta che in quell'anno vi sopravvigilava un Fra Guglielmo Tartardo.

VIGLIANO o VIANO *(Vilianum Astense)*, com. nel mand. di Costigliole, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Asti, posta di Costigliole.

Sorge in collina, ad ostro di Asti, da cui è lontano miglia quattro; di due miglia e mezzo è la sua distanza dal capo di mandamento.

Confina coi comuni di Costigliole, Isola, Montegrosso, e Mongardino.

Le sue strade comunali trovansi in mediocre stato.

I poggi ed i colli sono popolati di viti; e nelle prospere annate si fanno copiose ricolte di buone uve. I vini di questo comune si smerciano in gran parte nella capitale.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Secondo, è di antichissima costruzione. Un'altra chiesa è propria della confraternita di s. Michele. Il nuovo cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Evvi un antichissimo castello, che già esisteva sin dall'anno 1150.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, pacifici, ed applicati pressochè tutti all'agricoltura.

*Cenni storici.* In una carta dell'809 questo luogo è denominato *Vianum.* Un certo Azone che erane signore lo sottomise nel 1155 al comune d'Asti.

Ne furono poi vendute varie parti di giurisdizione a diverse famiglie astigiane, cioè ai Canisacchi, ai Durnasii, e ad altri. In progresso di tempo il feudo di questo luogo pervenne intiero ad un Germonio mastro de' conti nella R. camera.

Dei nobili Durnasii, ch'ebbero qualche giurisdizione su Vigliano, or detto comunemente *Viano*, sono degni di memoria:

Rolando console d'Asti nel 1165. A quest'epoca già egli era signore del castello di Vigliano, il quale fu poi alienato nel 1200 al comune d'Asti da Giacomo, Pietro ed Ottone fratelli:

Rodolfo anch'egli console d'Asti nel 1190: ventidue anni dappoi fu da questo comune spedito ambasciatore agli alessandrini:

Pietro, che fu uno degli otto nobili deputati nel 1225 per trattare la pace cogli astesi, e cogli albesani:

Antonio dottore di leggi, consigliere del principe Jacopo d'Acaja, e per lui governatore di Savigliano nel 1358:

Pietro, che ebbe pure il governo della città di Savigliano nel 1386.

Verso il fine del secolo XVII ottenne il feudo di Vigliano Catterina Bogino d'Asti, moglie del conte Francesco Giacomo Corsi di Nizza Monferrato, dottore in leggi.

La famiglia Corsi, originaria di Celle di Savona, prese stanza in Nizza nel secolo XVI nella persona del nobile Jacobo, e produsse quivi i seguenti distinti personaggi:

D. Alessandro Corsi, cappellano d'onore del serenissimo di Mantova:

Marcantonio, che col fratello prenomato Carlo Gerolamo ottenne l'investitura del feudo comitale di Viano, e si segnalò qual capitano nell'esercito francese, come risulta da commissioni stategli affidate nel 1707:

Giulio Corsi di Viano, chiarissimo cultore delle scienze fisiche, le cui opere furono tenute in gran pregio dai dotti dell'età sua; questi stabilita la sua dimora in Asti, venne ascritto fra i patrizi di quella città: fu socio della R. accademia delle scienze, e di quella dei letterati d'Italia: ebbe varii onorifici uffizii.

Dal conte Giulio, e dalla di lui moglie dell'astigiana famiglia dei Roero Cortanze ebbe i natali la marchesa Gabriella Ripa di Meana nata Corsi di Viano.

Per riguardo al conte Carlo Francesco Corsi di Bosnasco, commendatore dell'ordine Mauriziano, presidente di classe al Magistrato d'appello di Torino, vedi *Nizza di Monferrato* Vol. XI, pag. 679.

Popolazione 990.

VIGLIANO (*Vilianum Bugellense*), com. nel mand. di Cossato, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Torino, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Biella, posta di Cossato.

Giace a levante da Biella, da cui è discosto due miglia; di miglia tre è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Il paese, ad eccezione delle borgate di Valle, Sobrano ed Avandino, che quivi si chiamano *cantoni*, è tutto sparso in cascinali isolati.

Oltre la strada provinciale detta della Svizzera che corre da ponente a levante, il territorio è intersecato nella direzione da ostro a borea da una strada comunale recentemente costrutta, che da Candelo tende a Ronco, indi a diversi altri comuni; strada che colla via ferrata in progetto, e con un ponte sul torrente Cervo, acquisterà una notevole importanza.

Dalla via provinciale si diramano varie strade carreggiabili quasi tutte recentemente aperte, che danno comunicazione ai *cantoni* ed alle cascine: queste spese si poterono fare colla vendita di una parte di non proficui beni comunali.

Vi sorgono colli ameni, ed assai fecondi.

Il torrente Cervo ne bagna il territorio nel lato di mezzodì, e talvolta lo innonda con grave danno. Sul torrente Chiebbia che scorre paralellamente alla strada provinciale quasi ai piedi delle colline, e che divide questo comune pressochè in due parti uguali, stanno quattro ponti in pietra, tre dei quali sono di recente ed ottima costruzione. Nel Cervo vi si trovano buone trote, anguille, scaglioni, ed alcuni altri pesci.

Il terreno fertilissimo ne è adatto ad ogni coltura, e segnatamente a quella delle viti, che vi fanno buonissima prova.

Il commercio dei vini si fa con Biella, con altre provincie dello stato, ed eziandio coll'estero: i terrazzani smerciano le altre loro derrate esclusivamente col capoluogo di provincia.

Antica è la chiesa parrocchiale: fu a diverse epoche ristaurata ed ingrandita: è sotto il titolo di Maria Vergine As-

sunta. Evvi un'altra chiesa sotto l'invocazione di s. Lucia, uffiziata da una confraternita.

Il camposanto giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Tenuissime sono le rendite d'un instituto di carità, esistente in questo comune.

Vi sono parecchie assai belle e comode ville, fra le quali primeggia quella di S. E. il signor conte Filiberto Avogadro di Collobiano, fabbricata da pochi anni in istile gotico su di un non molto elevato ed ameno colle detto Montecavallo: ivi già esisteva un'antichissima torre.

Deliziosa è pure una villa posta sulla vetta de' viglianesi colli, dalla quale si gode di una vista magnifica; giacchè di là si scorgono a tramontana le montagne della Svizzera, a levante il Novarese, ad ostro gli Appennini, ed indi le Alpi. Quella è propria del conte Carlo Giuseppe Fantoni de' consignori di Vigliano, Valdengo e Montecavallo, che non è guari volle adornarla di un giardino, di un ombroso passeggio, di un laghetto e di un labirinto. Ai cenni che abbiam già fatto altrove dell'illustre conte Carlo Giuseppe Fantoni, nostro antico e dilettissimo amico, qui aggiungiamo, che egli non solo fece in Torino gli studi della pittura, nella quale divenne valente, ma attese ben anche allo studio delle leggi, e alli 12 di giugno dell'anno 1811 *publice disputabat in Taurinensi Academia ut jurisprodoctor renunciaretur;* il qual pubblico esame in allora equivaleva alla laurea. Al ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di terraferma, egli intraprese la carriera militare, e fu fatto ufficiale nel reggimento Piemonte fanteria; indi compromesso nelle vicende del 1821, chiese di ritirarsi dal servizio mentre aveva il grado di capitano; si ammogliò allora; si diede allo studio dell'agricoltura, e principalmente a quello della enologia: fu ascritto alla R. Società Agraria, ora Accademia Reale. Per generosi vini ch'egli va facendo fu onorato di due medaglie; ebbe la prima all'epoca dell'esposizione fattasi nell'occasione del congresso degli scienziati italiani in Genova nel 1846; la seconda all'ultima esposizione dei prodotti nazionali fattasi al Valentino. Pe' suoi vini che riescono molto generosi e sani riscosse molti elogi dal Belgio e dall'Inghilterra. Il Contenet, dotto professore all'università di Gand, così gli scriveva a questo proposito: *vos vins ont parfaitement résisté*

*à l'influence du voyage maritime : il sont tous bons : je les trouvé plus généreux que la plus parte des vins de Borgogne, et plus confortables pour l'usage journalier.*

Gli abitanti sono in generale di robusta complessione, e di buona indole.

*Cenni storici.* Questo villaggio è rammentato nel diploma dell'imperatore Ottone III, dato in Roma l'anno 999. Da tale diploma si scorge che Vigliano insieme con altre biellesi terre apparteneva a Berengario II, e Adelberto suo figliuolo re d'Italia, i quali ne avevano fatto dono alla chiesa di Vercelli, e scorgiamo eziandio che siffatta donazione veniva da esso confermata.

Per riguardo alle nobili famiglie ch'ebbero in feudo questo comune *vedi* l'articolo *Valdengo* Vol. XXIII, pag. 523.

Popolazione 1500.

Vigna della Regina: così chiamasi una regia villa che sorge sulla collina di Torino, a poca distanza da questa capitale: fu fatta fabbricare nel 1619 dal cardinale Maurizio di Savoja. Ludovica moglie di questo principe, addì 4 aprile del 1692, ne dispose per testamento a favore della regina Anna sua nipote. *Vedi Vol. XXI, pag.* 105.

VIGNALE *(Vineale)*, capoluogo di mand. nella prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Casale. Ha l'uffizio di posta.

Trovasi a scirocco da Casale da cui è distante sei miglia e mezzo. Sorge sopra un colle, cui fanno corona le circostanti colline, che formano il distretto del mandamento di cui è capoluogo. Quel colle dopo i monti di Soperga e di Crea è il più alto del Monferrato. Quinci la vista spazia sulle immense pianure della Lombardia a tramontana, e a ponente, e su quelle di Alessandria e di Marengo a scirocco: si estende anche sui colli dell'alto Monferrato, e delle Langhe, i quali vanno gradatamente elevandosi verso mezzodì; discuopre all'occidente una parte delle pianure del Piemonte, e di quelle del Biellese a maestrale; a tal che si può dire che questa impareggiabile veduta non viene circoscritta che dalle Alpi e dall'Appennino.

Sei comuni compongono questo mandamento: cioè: Vignale, Altavilla, Fubine, Cuccaro, Camagna e Frassinello.

I confini di questo mandamento sono, a mezzodì la provincia d'Alessandria: a ponente il mandamento di Montemagno, e parte di quello di Moncalvo: a tramontana i mandamenti di Ottiglio e di Rosignano; ed a levante parte di quelli di Occimiano e di s. Salvatore.

Fanno parte del comune di Vignale alcune piccole borgate; cioè Molignano, a ponente; s. Lorenzo, a levante; Fossano, a maestrale; e varii cascinali.

Vignale è distante undici miglia dalla città d'Asti, e dieci da quella di Alessandria. I villaggi che formano il mandamento sono discosti dal capoluogo quasi un miglio di Piemonte, ad eccezione di Fubine, che ne è lontano quasi due.

Vi passa la via consortile, detta comunemente lo stradone: si diparte da s. Germano, ossia dalla strada provinciale d'Alessandria a Casale; questo stradone di fondo eccellente, e ben mantenuto, toccando i territorii di Conzano, Camagna, Frassinello perviene al comunal raggio di Vignale, e proseguendo verso Asti, passa pei territorii di Altavilla, Viarigi, Montemagno, Castagnole, e arriva a congiungersi a Quarto colla strada reale di Piacenza.

Tre ne sono le vie comunali, e partono dal centro del paese di cui parliamo; una, verso levante, mette a Cuccaro, ed a Lu; un'altra, verso mezzodì, scorge a Fubine, ed alla strada ferrata per Felizzano; la terza nella direzione di ponente conduce a Casorzo, Grazzano, ed a Moncalvo. Queste vie sono impraticabili nelle invernali stagioni e nei tempi piovosi.

Vi scorrono due torrenti, cioè il Grana che vi passa nel lato australe, ed il Rotaldo a tramontana. Si scaricano entrambi nel Po.

Il territorio è produttivo di ogni sorta di vegetabili, ma la sua maggior ricchezza proviene dalla coltivazione dei numerosi vigneti che forniscono vini squisiti. Anche i tralci esotici delle viti quivi trapiantati, non perdono punto la loro nativa qualità. I vini di questo comune si smerciano facilmente nella capitale, nelle città di Vercelli, Novara, Vigevano, Milano, ed in molti paesi della Lomellina.

È mirabile la moltitudine delle fonti che inaffiano le pendici e le valli di questo territorio. Ve n'ha di quelle che sono perenni, e sufficienti, in caso di siccità, ai bisogni anche dei luoghi circonvicini.

Tra queste se ne contano due di acqua solforosa: una, che è la più abbondante trovasi a scirocco di questo luogo, e a due chilometri e mezzo circa dal medesimo; l'altra a tramontana scaturisce ad uguale distanza: tali acque, massime nella stagione invernale, in cui il gusto dello zolfo è meno sensibile, sono di grande uso per la cucina dei meno agiati contadini, che trovano in esse il risparmio del sale. La prima di queste sorgenti chiamasi la fontana dell'Arò, e si perde poco lungi nel torrente Grana.

Non si ha notizia del tempo, in cui fu discoperta questa sorgente. L'acqua ne viene raccolta in una vasca quadrilatera, cinta di muro, lunga un metro, e profonda cinque decimetri. Attorno al foro, da cui esce l'acqua, osservasi solfo concreto: ha un colore lattiginoso; l'odore, il sapore, la temperatura ed il peso specifico sono consimili a quelli delle acque di Calliano *(Vedi Vol. III, pag.* 323*)*: l'odore per altro è sensibile soltanto alla sorgente, ed in breve si disperde.

738 grammi d'acqua solforosa di Vignale, giusta un'analisi statane fatta nel 1793 conterrebbero:

| | | |
|---|---|---|
| Gaz acido carbonico . . . . . . . . . . | pollici cubici | 7 in 8 |
| Gaz idrosolforato . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | |
| Muriato di soda . . . . . . . . . . . . . . | grammi | 7,737,40 |
| Muriato di magnesia . . . . . . . . . . . . . . . | » | 0,520,00 |
| Muriato di calce . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 1,727,76 |
| Carbonato di calce . . . . . . . . . . . . . . . | » | 0,133,50 |

Il chiarissimo cavaliere Cantù vi scoprì il jodio allo stato d'idriodato.

L'acqua solforosa di Vignale è commendata, dice il chiarissimo cav. Bertini nella sua *Idrologia minerale*, in tutte quelle infermità, in cui vengono prescritte le acque solforose fredde. Il dottore Gatti in una sua memoria trasmessa all'accademia delle scienze, riferisce parecchie osservazioni di affezioni cutanee, state risanate mediante l'uso interno di essa.

Nell'interno dell'abitato esistono parecchie belle e comode case, che appalesano l'agiatezza delle famiglie che le posseggono. Le fondamenta delle case, e le contrade sono in gran parte sul vivo sasso; e si fanno escavazioni del sasso medesimo all'intorno del paese, per formarne pietre quadrate, le quali suppliscono all'uso dei mattoni nella costruttura delle

abitazioni. Vi sono osservabili il palazzo del conte Calori prospiciente sulla pubblica piazza; la casa parrocchiale, di nuova costruzione, e la casa comunale. Due ne sono le piazze, una nel centro del paese, assai ampia e comoda, con porticato da un canto; l'altra, verso levante, all'ingresso dell'abitato.

Secondo una local tradizione, esistevano anticamente in questo comune quattro chiese parrocchiali, che nel 1573 si trovarono ridotte a due sole, una sotto l'invocazione dei santi Pietro e Maurizio, l'altra dedicata ai ss. Felice e Bartolomeo: in quell'anno si riunirono in una sola; ma ne fu riservata l'amministrazione a due parochi distinti. Nel 1820 ne furono riuniti i benefizi in un solo paroco, che ha di presente la cura delle anime.

Le principali chiese che ora esistono nel recinto di questo insigne borgo, sono due, cioè quella già detta dei servi di Maria, e quella che chiamasi nuova: la prima coll'attiguo convento che nel secolo scorso era abitato dai PP. Serviti, veniva a spese del comune, e di alcuni benefattori costrutta dall'anno 1496 al 1505; è molto lunga ed ampia e di assai buon disegno. La nuova è di disegno molto più ardito, ed ha molta analogia con quella del tempio di s. Filippo di Torino: venne fabbricata nel secolo scorso con nessun altro mezzo, tranne quello delle obblazioni dei fedeli, sicchè non è a stupire che non trovisi ancora condotta al suo termine, mancandovi la torre delle campane, che dovrà elevarsi ad un'altezza straordinaria: fu consecrata dal vescovo Malabaila, e posta sotto il patrocinio dei ss. Bartolomeo apostolo, e Maurizio martire. Il disegno di questo tempio, benchè nell'esecuzione sia stato alquanto alterato, non senza pregiudizio delle stesse architettoniche produzioni, fu dato dal conte Magnocavalli di Casale.

Un'altra chiesa trovasi attigua alla caserma dei Carabinieri Reali; è dedicata alla B. V. della Purificazione, ed è propria della confraternita dei disciplinanti.

Nell'estensione del territorio esistono altre quattro piccole chiesuole, cioè in ciascuna delle borgate dette s. Sebastiano, s. Lorenzo, Fossano, Molignano.

La principale solennità di questo comune è quella del patrono s. Bartolomeo, a cui sogliono accorrere numerosi forestieri dai paesi circonvicini.

Il camposanto giace a maestrale del borgo nella prescritta distanza da esso.

Evvi un antichissimo castello omai diroccato, e ridotto a poche casuccie ad uso di masserizie.

Vi si contano quattro pubbliche scuole, due infantili e due per i giovanetti: se ne rese benemerito principalmente il sindaco Cordera. La damigella Eugenia Cordera coopera generosamente all'istruzione delle ragazze.

Nel mercoledì di ogni settimana vi si tiene un mercato, su cui mettonsi in vendita cereali, ortaggi, pollame, stoffe di varie sorta, chincaglierie e bestie bovine.

Alla guardia nazionale di questo capoluogo fu conceduta dal ministero la facoltà di costituirsi in battaglione coll'aggregazione delle compagnie degli altri militi dei varii paesi, ond'è composto il mandamento.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, solerti, perspicaci, e d'indole buona.

Popolazione 2500.

*Cenni storici.* Mancano precise memorie intorno all'origine del borgo di Vignale; ne fecero per altro parola come di luogo distinto alcuni sommi storici, tra i quali il Guicciardini, Giorgio Merula, Benvenuto di s. Giorgio, Ludovico Della Chiesa, il Ventura, ed il barone di Villars nelle sue *Mémoires sur les guerres démêlées en Piémont, et Monferrat par le maréchal de Cossé Brissac.* Edit. Lion 1610.

L'imperatore Federico Barbarossa con diploma del 1164, dato dal castello di Belforte, e riferito dal Benvenuto, confermava a Guglielmo I la signoria di molte terre del Monferrato, fra le quali noverava il borgo di Vignale.

Un Pastrono, nativo di questo borgo, era testimonio alla pace stipulatasi nell'anno 1188 tra il marchese Guglielmo di Monferrato, e la città di Alessandria; alla quale città i marchesi di Occimiano nel 1198 sottomettevano *medietatem jurisdictionis et honoris, et castri villae Vignalis.*

L'anno dopo questo luogo fu occupato dal marchese Bonifacio, che trovavasi in guerra cogli alessandrini; essendosi quindi tra loro fatta una tregua, le loro differenze furono rimesse al giudizio degli ambasciatori di Milano e di Piacenza, e questi decisero che ambe le parti dovessero loro trasmettere

per iscritto le proprie ragioni, e che il marchese di Monferrato dovesse dare nelle loro mani il castello di Vignale, siccome pegno del buon volere di adattarsi alla decisione, che da essi sarebbesi proferita. Fra le domande degli alessandrini fuvvi quella della restituzione del castello e del borgo di Vignale.

Nelle fazioni dei guelfi e dei ghibellini Vignale ebbe a parteggiare per la repubblica d'Asti; e nell'anno 1290, uccisone a tradimento il governatore, che era un Odigario parmigiano col di lui figliuolo, venne il castello in potere degli astigiani, i quali s'impadronirono del ricco padiglione dei marchesi di Monferrato, che vi si custodiva, e lo trasportarono in Asti condotto da dieci paja di buoi, come narra il Benvenuto. Alcuni anni dappoi il marchese Gioanni, ultimo degli Aleramidi, coll'ajuto del marchese di Saluzzo ricuperò quel ricco padiglione.

Nell'anno 1307 infierendo sempre più le fazioni guelfa e ghibellina, una delle primarie famiglie di questo comune col soccorso dei guelfi d'Asti costrinse a spatriare quelli che seguivano le parti dei ghibellini, sottraendo così il castello al dominio di Teodoro, primo della stirpe Paleologa, il quale lo riebbe poscia prendendolo a viva forza, e mettendolo a sacco.

Circa quest'epoca avvenne, secondo che afferma Ludovico della Chiesa, un fiero combattimento nei dintorni del luogo di Vignale, in cui vi lasciò la vita un Filippo Langosco cognato dell'anzidetto marchese Teodoro.

Nella guerra che fecesi verso il fine del secolo XIV tra il monferrino Principe e gli astigiani, la rocca fu presa or dall'uno, or dall'altro dei due partiti.

Le fazioni terribili dei guelfi e dei ghibellini si straziarono in modo lagrimevole in questo paese per lungo tempo: capi del partito guelfo erano i Sechi, e del ghibellino erano i Pastoroni: indicibili furono i luttuosi effetti delle loro atroci discordie.

Il re Carlo di Napoli nel 1307 diede questo castello ad Opicino Spinola capitano di Genova, il quale richiamò tosto in Vignale i Sechi statine scacciati dal marchese di Saluzzo, che dopo la morte del marchese Gioanni di Monferrato sperava d'impadronirsi del suo dominio. Dopo ciò i Sechi per vendi-

carsi dei Pastoroni, che avevano energicamente cooperato alla loro espulsione da Vignale, si collegarono coi Solari d'Asti, ed introdotto nel paese Gioanni Solaro, e Nicolino Cassano con trecento guelfi, scacciarono nel 1510 la parte contraria. Ma i Pastoroni unitisi con un grande novero di ghibellini, occuparono Vignale al saluzzese Principe, e ne rovinarono in parte il castello.

Antonio Beruto e Stefano Corazio a nome del comune di Vignale intervenivano al parlamento generale del Monferrato, che il duca Ottone di Brunswik convocò in Moncalvo nel 1579.

Circa l'epoca in cui il marchese Teodoro ripigliò a viva forza la rocca di Vignale e mise a sacco quel borgo, accadde nei dintorni di esso un fiero combattimento, in cui perdè la vita un Filippo Langosco cognato di esso marchese; ma di tutte le battaglie, che ivi si furono ingaggiate, la più sanguinosa fu quella avvenuta nel 1556, e che si trova a lungo descritta nelle memorie del sopralodato barone de Villars. Numerosa soldatesca comandata in persona dal maresciallo di Cossé Brissac fu spedita all'assalto del castello di Vignale, contro cui furono strascinati dodici pezzi di artiglieria con incredibili sforzi, avuto riguardo alle strade pressochè impraticabili. Dopo un'animosa ed ostinata resistenza opposta dal presidio cadde il castello in potere degli assalitori, ed il capitano Gaspare Pagano, comandante del luogo, per non venire nelle mani del nemico, già colpito da venticinque ferite, si gettò in un pozzo profondo, che ancor ritiene il nome di *pozzo del capitano*.

Essendosi la soldatesca del maresciallo molto distinta in questa memoranda fazione coll'impadronirsi di dodici vessilli napoletani, che il marchese di Pescara aveva racchiusi in questo castello, fu data ai conquistatori dei medesimi una ricca catena d'oro colla seguente iscrizione: *donum Caroli Cossei ob signum militare incruenta Vignalis expugnatione captum.*

Due lapidi scolpite da rozza mano si vedono ancora infisse in un muro del castello di Vignale, le quali oltre la sopraccennata espugnazione del 2 febbrajo 1556, ne rammentano un'altra accaduta il 28 gennajo dell'anno 1691, in cui quel castello fu mandato in fiamme coll'uccisione di molte persone.

Questo borgo venne ceduto all'augusta casa di Savoja in

virtù del trattato di Vienna, conchiuso il 5 gennajo del 1703.
Fu eretto in contado a favore dei Calori di Casale.

Secondo alcuni importanti documenti scopertisi nella biblioteca del marchese Natta di Casale, respirò in questo luogo le prime aure di vita un Secondo Cornacchio, esperto capitano di nave, che credesi essere stato maestro di nautica al celebre Colombo, e compagno di lui in molti viaggi di mare. Quest'uomo presentò un esempio ben raro di longevità, essendo vissuto centovent'anni. Un'altra gloria ben maggiore recarono a questo borgo le illustrazioni dell'egregio Pietro Corelli intorno alla *Storia del Monferrato del secolo XVI*, intitolata *Oliviero Capello*, venuta alla luce in Casale nel 1846 coi tipi Casuccio. In quest'opera è dimostrato, come primo inventore di quel genere di poesia detto romantico, finora creduto di origine germanica, abbia da aversi quell'Antonio Cordera, stipite dell'illustre casato di questo nome, che ancora vi esiste, e scrittore animoso del *Diario*, dal quale fu tratta quella storia, in cui pure si dimostra, come l'eroismo siasi fatto quasi ereditario in quel casato. Giova riferire le stesse parole dell'ottimo Corelli: « « è doloroso il pensare che le poesie del Cordera di Vignale siansi quasi tutte smarrite: egli era uno dei pochissimi, che abborrendo dal mal vezzo dell'imitazione, e allontanandosi da' suoi contemporanei, che tanto stancarono l'Italia de' loro petrarcheschi sospiri, andasse a cercare le sue ispirazioni tra il popolo. In una raccolta di poesie stampata in Venezia da Andrea Muschio nel 1577, trovasi la seguente canzone, nella quale ognuno non senza grande maraviglia ravvisa il fare degli odierni romantici » ».

## LA SPIGOLATRICE

Dispersa il nero crin, pallida il viso,
La bocca ornata di mesto sorriso,
Lungo i campi una donna estenuata
Vien cantando con voce addolorata:
Bello come il fior d'amore
Il mio figlio piange e muore:
Langue la madre mia pel tapinar:
Per pietà mi lasciate spigolar!

Il Signor di quei campi ispido e fiero,
A ogni moto d'amor fatto straniero,
Respinge la meschina paurosa
Che pur canta con voce dolorosa:
Bello come il fior d'amore
Il mio figlio piange e muore:
Langue la madre mia pel tapinar:
Per pietà mi lasciate spigolar!

Assiso all'ombra de' suoi cari cerri,
Vanne, ei le grida, a grufolar co' verri:
Ella accaldata a lui fassi d'accanto,
E con stanca tristezza scioglie il canto:
Bello come il fior d'amore
Il mio figlio piange e muore:
Langue la madre mia pel tapinar;
Per pietà mi lasciate spigolar!

Egli allor s'arrovella, e in modi strani
Le aizza contro gli stizzosi cani:
L'afflitta cade, e in tuon languido e spento
Manda ancora dal petto il suo concento.
Bello come il fior d'amore
Il mio figlio piange e muore:
Langue la madre mia pel tapinar:
Per pietà mi lasciate spigolar! »

« In un'altra raccolta pubblicata dal Franco leggesi la seguente ballata scritta dallo stesso vignalese Cordera: il Tommaseo ne attribuisce l'invenzione a non so qual poeta tedesco moderno, e il Cordera la cantava fra noi trecento anni sono!! La poesia spira in alcuna parte la mollezza di Anacreonte; ma quella delle ultime strofe ne sembra realmente alzarsi alla tragica forza ed espressione ».

## I DUE ADULTERI

Oggi è a noi giorno di festa:
Coroniamci di fior:
Perchè, o donna, così mesta?
D'onde move tal dolor?

Oggi compie il labil anno
Che la man tu desti a me,
E che sciolta d'ogni affanno
Mi giurasti eterna fè:
Mesci, mesci, e nell'ebbrezza
Affoghiamo ogni tristezza.

Sta coi morti il tuo marito . . .
A noi guerra più non dà . . .
Oggi libera al convito
Splenda a me la tua beltà:
Oggi i morbidi contorni
Di tue forme mostra a me:
Mostra i vezzi onde t'adorni
Se alla danza movi il piè.
Mesci, mesci, e nell'ebbrezza
Affoghiamo ogni tristezza.

Al piacere Amor c'invita:
Ratto, ratto il tempo va:
Della nostra breve vita
Sia conforto la beltà.
Prendi, o donna: ve'! spumeggia
Nel bicchier l'eletto vin;
Esso mormora e fiammeggia . . .
Come bello è tal destin! —

Pallide, pallide — essa ha le gote:
Ignoto brivido — tutta la scuote:
Stende la tremula — mano alla tazza,
Mentre gavazza — l'empio amator.

Ma il vin gorgoglia; — si cangia in sangue . . .
La tazza sdrucciola. — Gelida, esangue
Cade l'adultera. — Prorompe un grido
Dal labbro infido — dell'uccisor.

Morta è la misera! — Bianco e tremante
Ad essa appoggiasi — l'impuro amante:
Un tetro nugolo — svela una stella:
La morte è quella! — Grida egli allor.

Il vignalese Cordera è anche autore del celebre Diario, in cui ritragge con generoso coraggio gran parte delle terribili vicende che trassero a morte la repubblica di Casale; « il suo giudicio è sempre riscaldato dall'affetto, e temperato da onesta equità; e leggendolo ti senti trasfondere nel cuore i pensieri, le passioni, la vita di quegli uomini di sì gran nerbo. E meditando sul carattere di questo poeta che insieme col Guazzo si gittò all'assalto del castello, e che intervenne a tutti i consigli che dovevano decidere del destino del Monferrato, non fa meraviglia, che egli sia stato capace di quel coraggio che sfida le folgori dei tiranni. Onore a lui che tra il silenzio pauroso de' suoi contemporanei osò levare una voce animosa che doveva presso la più tarda posterità cuoprire di vergogna e d'infamia l'ucciditore della sua patria ».

Nè questo eroismo è il solo che possa vantare il casato dei Corderi. « Volgeano, dice il prelodato Corelli, i tempi infelicissimi in cui, per l'estinzione del ramo primitivo di Guglielmo, gli spagnuoli e i tedeschi aspiravano al conquisto del Monferrato, e con esso a quello di tutta Italia. Gustavo Cordera, accecato d'amore per donna d'altissimo seguito, venne in sospetto di cospirare con essa alla dedizione del castello di Vignale in allora uno dei principali propugnacoli del ducato. Il padre di lui console del municipio, credutolo reo, con raro esempio di antica e romana fortezza, lo abbandonò al furore de' suoi compatrioti, i quali ne presero vendetta facendogli subire lo stesso genere di morte, onde furono spenti l'arcivescovo Salviati e Francesco Pazzi nella congiura contro Lorenzo e Giuliano de' Medici. Il patrizio veneziano Sanuto, inspiratosi alla magnanimità del padre, e al caso lagrimevole del figlio ne assunse argomento di un dramma storico intitolato: *Gustavo de' Corderi*. — La scena è nel castello di Vignale Monferrato; l'epoca il secolo XVI. Esso fu stampato in Venezia (1772), ove se ne conserva copia nella Marziana, e lo stesso anno fu rappresentato per otto sere consecutive dalla celebre compagnia Madebach, alla quale era associato Carlo Goldoni ».

« Più tardi, nel 1691, l'abate Pietro Maria Cordera, pronipote dello scrittore del Diario e prevosto di quella parrocchia, mandato, nell'occasione dell'assedio di quell'anno, parlamentario del comune alle truppe tedesche, ne venne bistrattato

e percosso contro ogni stile di guerra e il diritto di tutte le genti. Il comune allora fieramente sdegnato deliberò, anzichè cedere, di seppellirsi sotto le rovine del proprio castello. Venutosi all'assalto, l'abate Pietro Maria mal sofferendo che, per vendicare un'onta a lui fatta, si mandasse in rovina la sua patria, volontario si proferse di morire per tutti, facendosi avanti il primo sulla breccia col Crocifisso in mano, e chiedendo quartiere per tutti i suoi parrocchiani. Un soldato del reggimento di Lorena gli sparò contro una moschettata, dalla quale mal ferito, venne poi a colpi di sciabola ucciso d'ordine del capitano ».

Tra gli uomini illustri, ch'ebbero la culla in Vignale vuolsi annoverare il dottissimo avvocato Agostino Bruno, che per giudizio de' suoi contemporanei fu riputato il più bel lume del foro piemontese, e forse il primo dei criminalisti pratici d'Italia, al quale nelle pagine del *Messaggiere torinese* (N.º 39 anno 1846), l'avvocato Francesco Cordera suo discepolo, consecrava il più bell'elogio che di lui siasi pubblicato, dimostrandosi ad un tempo non degenere da' suoi avi nella coltura delle lettere, e nell'amore delle libere instituzioni. La Curia piemontese che amaramente lamentò la perdita irreparabile dell'egregio avvocato Agostino Bruno, deliberò di innalzare alla memoria di lui un monumento, che ora si vede nel campo santo di Torino.

Vignale; luogo così detto Corpo santo, posto a tramontana da Novara, in distanza di due miglia da questa città: era già baronia dei Perona, i quali nel 1764 l'alienarono ai Pinchia di Banchette.

Vignarolo, o Vignarello; terra che sta sulla destra del Terdoppio ai confini del basso Novarese, a mezzodì da Novara, da cui è distante miglia sette. Fu contado dei Ceva Nuceti residenti in Racconigi, già consignori di Cavallerleone.

Vignarolo; luogo già compreso nel marchesato del Cairo nella provincia di Savona: nel 1735 già perveniva per tre quarti all'augusta Casa di Savoja.

Vigne della Costa; si dà questo nome ad un luogo distante un miglio dalla città di Alessandria verso Valenza.

Vigne o Vignier; chiesa succursale di Brenthonne nel Chiablese.

Vigne *(La Grande)*, ossia Bonport; castello che sorge presso Tresserve nella Savoja propria sul lago di Bourget: fu già signoria dei Berthier signori di Crempigny.

Vignola; dipendenza di Pizzicorno nella provincia di Voghera.

VIGNOLE *(Vincola)*, com. nel mand. di Serravalle, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Novi, posta di Serravalle.

Giace alla sinistra del Borbera, ad ostro da Tortona, da cui è distante miglia tredici, e a scirocco da Novi, da cui è discosto quattro miglia; di circa due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Appartengono al comune di Vignole le villate di Precipiano, Variano, Columbera, Vellette e Malintesa, Mochi, Vallasse, Miagrande e Molino.

Una strada della lunghezza di metri 1528, tende a Serravalle.

Il territorio mezzanamente fecondo, mercè della solerzia dei terrazzani produce in qualche abbondanza cereali, meliga, civaje, patate, fieno e legname. Per riguardo agli animali si nota che nel dicembre del 1845 vi esistevano 170 bestie bovine, 78 pecore, e 10 majali.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo: il paroco è insignito del titolo di prevosto.

Gli abitanti sono quasi tutti applicati alla coltura dei loro poderi, i cui prodotti bastano al loro sostentamento: sono in generale di buona indole.

*Cenni storici.* Non è gran tempo che in un sito a 300 metri da Serravalle, e a 500 da Arquata si discuoprirono molti preziosi avanzi dell'antica e cospicua città di Libarna, di cui le grandiose distrutte moli, ed i molti rottami servirono di materiali per edificare od ingrandire i luoghi di Vignole, Serravalle, Arquata e Precipiano. Mal distinguevasi il giro della sua cerchia, ma sembrava accostarsi alla figura di un esagono irregolare, della circonferenza di cinque mila metri. Alcuni perciò credettero che Vignole facesse già parte di Libarna; giacchè nel Vignolese territorio furono dissotterrati sarcofagi, mosaici tassellati, e parecchie romane antichità. Questo luogo

andò soggetto a tutte le vicende, a cui soggiacque il suo capo di mandamento. *Vedi Vol. XIX, pag.* 909.

Vignole fu marchesato dei Lonati di Sorli.

Popolazione 763.

VIGNOLO *(Vineolum)*, com. nel mand. prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Cuneo.

Trovasi alla manca sponda dello Stura, a libeccio da Cuneo da cui è distante tre miglia e mezzo; di un miglio è la sua lontananza da Cervasca, un miglio e mezzo dal Borgo s. Dalmazzo, e trentasei miglia circa dalla capitale.

Il fiume Stura vi si tragitta sovra un ponte in pietra fabbricato nel 1822 a spese di questo comune, e di quelli di Borgo s. Dalmazzo, Cervasca, Bernezzo, Caraglio, Dronero, ed anche in parte a spese del governo.

Si fanno discrete ricolte di vegetabili: di qualche rilievo è il prodotto del vario bestiame, che non va soggetto ad alcuna special malattia.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Gioanni Battista.

Evvi una congregazione di carità che provvede ai bisogni degli indigenti del comune.

Gli abitanti sono generalmente di buona complessione e di lodevol indole.

*Cenni storici.* Questo luogo è detto *Vineolum* nella carta di fondazione del monastero di Savigliano, che ha la data del 1028: viene poi indicato col nome di *Vinolium* in una investitura del 6 dicembre 1197 fatta dal marchese Bonifacio di Monferrato a favore di Bonifacio marchese di Saluzzo. In una carta del 1224 è denominato *Vineol.*

Da un documento che conservasi nell'archivio arcivescevile di Torino apparisce che i vescovi torinesi nel 1291 avevano su Vignolo qualche diritto; perocchè in tal documento contengonsi alcuni patti tra il vescovo di Torino Goffredo, o Gaffridio, e i signori di Vignolo circa le decime di questo comune.

Ad un terzo di miglio da Vignolo di sotto a Rocca Sparvera in un sito ameno sta una cappella dedicata a s. Martino, la quale credesi essere stata l'antica parrocchiale di questo paese; accanto alla medesima sorgeva già una casa, a cui era annesso il cimiterio, che ora più non si veggono.

Anticamente si trovava in Vignolo un priorato di benedittini dipendente dal priore di Bersezio: comunque Vignolo appartenesse allora alla diocesi di Fossano, di quel priorato è fatta menzione in una carta dell'anno 915, ove leggesi: *Prioratum Sancti Martini de Vignolio.*

In vicinanza del vetusto cimitero di s. Martino si rinvenne una lapide colla seguente cristiana iscrizione:

✠ HIC REQVIESCIT IN SOMPNO PACES
B M BERTALDVS PRESB QV . VIXET
IN HOC SEC . ANN . PLM . XC . DECES
DE HVNC SEC SVB DIEM VII . KAY
AVG . REGNANTE D N . N. ARIPERTVS
REGE AN . IIII . IN . . . . . FE † †

Egli è danno che in questa lapide sia corroso il numero, che notava l'indizione; chè si sarebbe vieppiù confermata l'epoca del regno di Ariperto; ma si può in questa supplire indictione xv, che secondo un calcolo fatto dal celebre Durando dee coincidere coll'anno IV di Ariperto. Anzi che l'epoca di questo Re per mezzo della divisata lapide resta così bene stabilita, che su di essa non vi rimane più dubbio, e vedesi come isbagliarono su quest'epoca tutti i cronografi per mancanza di monumenti. Ora si può quivi osservare, che se nelle loro memorie sepolcrali di rado i gentili notavano il giorno della loro deposizione, sovente lo esprimevano i cristiani antichi, cioè il giorno della loro sepoltura per sapere il tempo, in cui poscia ricorreva il loro anniversario, e assai più di rado notavano quello della loro morte. Anche i gentili avevano una specie di anniversario, nel qual giorno i congiunti, e gli amici del defunto spargevano fiori sul monumento, o vi portavano cibi. Dovremmo per altro dire, che un tal uso non fosse assai frequente. Si osservi che in alcuni monumenti si ricorda il giorno della morte, e non della sepoltura: di questa specie è l'iscrizione surriferita. La lapide era posta a piè del cadavere del prete Bertaldo. La doppia croce che vi si vede scolpita, è appunto un distinto segno del carattere sacerdotale.

Prima del 1200 i marchesi di Busca già erano signori di Vignolo, riconoscendone per altro il dominio dagli abati di

s. Dalmazzo di Pedona. Da carte dell'archivio arcivescovile di Torino risulta che in diversi tempi presero la denominazione di Vignolo le famiglie dei Beggiami, dei Castiglioni, dei Gastaldi, dei Guislamini, dei Pettenati, dei Galliani, dei Sauri, dei Siccardi, dei Varneri, ed alcune altre, le quali riconobbero questo feudo prima dai marchesi di Saluzzo, e poi dai re di Provenza.

Il duca Carlo Emanuele di Savoja concedette poi questo luogo con titolo comitale a Reinaldo fratello del contestabile Lesdiguières, capitano di corazze al servizio dell'augusta Casa Sabauda.

Collo stesso titolo comitale lo ebbero in fine i Bonada patrizii cuneesi.

Popolazione 1318.

VIGNONE *(Vineo)*, com. nel mand. d'Intra, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin., di Pallanza, posta d'Intra.

È situato in montagna, sulla manca riva del torrente san Marco, a tramontana da Pallanza, da cui è distante miglia due; di un solo miglio è la sua lontananza dal capo luogo di mandamento.

Le due frazioni di Bureglio, e di Vignonino fanno parte di questo comune.

La sua strada comunale che mette al borgo d'Intra trovasi in pessimo stato, perchè montuosa, e posta sopra un terreno molto irregolare.

Vi scorrono diversi ruscelli, formati dallo scolo delle acque della montagna; il fiume detto di s. Gioanni serve di confine di questo territorio verso il monte Ciumelo, affatto sterile, non producendo altro che strame, e poche piante che forniscono poca legna da fuoco.

Il territorio naturalmente poco fertile non produce che segale, castagne in poca quantità, legna e fieno con cui si mantiene un discreto novero di bestie bovine e di bestie lanute.

Oltre la chiesa parrocchiale dedicata a s. Martino, vi esistono una chiesa sotto il patrocinio dei martiri della legione Tebea, e due oratorii, uno in Vignone sotto il titolo di santa Elisabetta, e l'altro in Bureglio dedicato a s. Michele Arcangelo.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza, e assai dediti ai lavori campestri: molti per la scarsità dei prodotti territoriali esercitano il mestiere del muratore.

Questo villaggio era compreso nella signoria d'Intra.

Popolazione 600 circa.

VIGONE (*Vicus Odonis, Viconum*), capoluogo di mand. nella prov. di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Pinerolo. Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta delle lettere. Da questa tappa d'insinuazione dipende non solo il mandamento di Vigone, ma eziandio quello di Pancalieri.

*Positura.* Vigone giace in pianura presso l'Angiale, in distanza di sei miglia, a scirocco, da Pinerolo.

Faceva già parte della provincia di Chieri; poi di quella di Savigliano in virtù di lettere patenti del 15 novembre 1619: fu unito alla provincia di Pinerolo con decreto del duca Carlo Emanuele del 15 gennajo 1628, interinato dalla camera dei conti il 19 d'agosto di quell'anno. Dopo il trattato di Cherasco (1625), col quale la città di Pinerolo, e le superiori sue valli vennero cedute alla Francia, Vigone fu aggregato alla provincia di Carmagnola, da cui ritornò in quella di Pinerolo, e tuttora ne dipende, dopo il trattato del 1696, in forza del quale rientrò quella città sotto il dominio dell'augusta Casa di Savoja.

Il borgo di Vigone essendo il più cospicuo della pinerolese provincia, sotto il cessato governo francese era insignito del titolo di città, sì per causa della sua numerosa popolazione eccedente le cinque mila anime, e sì per l'importare delle sue contribuzioni in allora uguali, e di presente superiori a quelle della stessa città di Pinerolo. Vi esiste ora l'uffizio del R. verificatore per le imposte dirette.

*Mandamento e suoi confini.* Tre soli comuni compongono questo mandamento, cioè: Vigone capoluogo, Cercenasco e Scalenghe. Esso confina a borea col mandamento di None; a levante con quello di Pancalieri; con quello di Villafranca a mezzodì; ed a ponente col Chisone.

*Frazioni.* Il territorio di Vigone comprende varii casali, fra cui si distinguono quello di Zucchea a ponente, quello del

Treppellice a mezzodì, uno che chiamasi di Quintanello a levante; ciascuno di essi ha una propria cappella ufficiata da un sacerdote: comprende inoltre le borgate di Angiale, Fornasca e Barudela.

*Strade.* Sei vie comunali tendono da questo borgo ai circonvicini paesi; cioè quelle di Villafranca, di Cavour, di Pinerolo, di Pancalieri, di Virle e quella che per Cercenasco scorge a Torino.

Trovansi tutte in mediocre stato. Si richiederebbe una strada provinciale, che da Pinerolo tendesse per Vigone al ponte sul Po vicino a Casalgrasso, ed indi a Carmagnola; ed una tale strada, di cui già si fecero gli opportuni studi, e che riuscirebbe di molta utilità a tutta la provincia, già sarebbe di presente formata, se il consiglio divisionale di Torino non ponendo mente alla cospicua somma di danaro già pagata dal comune di Vigone, dopo il cessato governo francese, e non badando a più di ducento mila lire da esso sborsate per le spese provinciali, e specialmente per le altre strade della provincia non vi mettesse ostacolo, pretendendo che la suddetta strada, della cui apertura si riconosce il sommo vantaggio, debba essere costrutta a spese consortili dei comuni, per cui essa passerebbe.

*Distanze.* Vigone è distante 3 miglia da Pancalieri, da Virle, da Villafranca; 5 da Cavour; 6 da Pinerolo e 13 dalla capitale.

*Correnti d'acqua.* Scorre a tramontana di questo territorio il Lemina, torrentello che ha la sua origine nella valle di san Pietro sopra Pinerolo. Sta su questo torrente un ponte lungo la via che scorge a Cercenasco.

Il torrente Pellice, che vi scorre a mezzodì, divide il territorio di Vigone da quello di Villafranca e va a metter foce nel Po inferiormente a Pancalieri. Coloro che di qua si recano a Villafranca lo tragittano col mezzo di un navicello. Il Pellice ed il Lemina non giovano per l'irrigazione dei terreni.

Il torrente Chisone versa le sue acque nel Pellice tra Vigone e Cavour. Indicibili sono i danni che questo torrente arreca al territorio colle sue periodiche, e talvolta spaventevoli escrescenze in primavera ed in autunno; e l'animo rifugge ancora a rimembrare le ricolte sommerse, e distrutte dalle deviazioni di esso torrente, accadute negli anni 1810,

1811 e 1839. Quest'ultima innondazione distrusse gli argini ed i ripari, costrutti dopo il 1811, i quali costarono al comune la somma di lire 40 mila, e li distrusse per siffatta guisa che più non avvene alcun vestigio. Nuovi ripari formati nel 1850 costarono a questo comune 25 mila lire.

Il rivo Angiale viene formato, ad un mezzo miglio a mezzodì di Vigone, da molte sorgenti, alle quali si crede che diano alimento le acque del Chisone e del Pellice. L'Angiale è ricco di perenni limpidissime acque, scorre in un profondo alveo su molle strato di minutissima arena, e va a fecondare le campagne, e a dar moto ai molini di Pancalieri, Osasio e Carignano.

Il Chisone ed il Pellice alimentano trote ed altri pesci d'inferior qualità. Anche nell'Angiale guizzano alcune trote e molte lamprede.

Tre canali d'acqua dedotta dalla sponda sinistra del Chisone bagnano il vigonese territorio; cioè il canale Pasera, che ha la sua origine sull'agro di Cavorre, quello denominato dei Trabocchetti a poca distanza dal primo, ed il canale chiamato il Chisonetto, il quale condotto per i confini di Macello da quei di Pinerolo, dopo avere inaffiato una parte del territorio di Vigone, va in parte ad accrescere le acque di due molini posti nel capoluogo, ed in parte scorre nei canali delle vie dell'abitato specialmente nell'estiva stagione. Antichissima è la derivazione e costruttura di questi canali, ed in ispecie di quello dei Trabocchetti. Nè mal si appone chi pensa essere i medesimi stati costrutti dai monaci dell'abazia di s. Giusto di Susa nei secoli XI e XII allorchè quell'abazia, come si dirà in appresso, era proprietaria di questo luogo.

Infatti da una sentenza pronunziata addì 15 d'aprile dell'anno 1354 dal nobile Luca de Fariseis di Palma giudice generale delle terre soggette al principe Giacomo d'Acaja, in seguito ad una lite mossa da Alessandro de Pauca Palea e Bertino Molinatto nella loro qualità di sindaci e procuratori di questo comune contro il feudatario ed il comune di Macello, che contendevano il diritto e la proprietà del canale dei Trabocchetti al comune di Vigone, risulta: 1.° Che il suddetto canale, che era della larghezza di 16 piedi, chiamavasi sin d'allora il *Beale di Vigone;* 2.° Che questo comune ne era

in possesso *da tempo immemorabile senza molestia e contraddizione di alcuno.*

Una supplicazione di questo comune al duca di Savoja Carlo III per ottenere la conferma de' suoi diritti sull'anzidetto canale, avente la data del 22 maggio 1518, proverebbe ancora che esso canale era di proprietà esclusiva del comune di Vigone *ex antiquissimis temporibus, quorum non est memoria.*

Il comune inoltre pretende aver diritto ad una parte del Romairano, di cui le acque vanno disperse in sul territorio di Pinerolo; il quale diritto essendogli conteso da circa quattrocento anni, s'intavolò contro la predetta città una causa, che più volte sospesa, nemmeno ora è terminata.

*Territorio. Coltivazione, prodotti.* Il territorio di Vigone composto di ettari 4125, ar. 84, cent. 58, è sabbioso ed arido nella parte più elevata, che ha per confine i territorii di Cavorre, Macello e Buriasco; umido e leggerissimo verso mezzodì e tramontana, ed anche in parte verso levante; non ha quindi che circa un quinto nella sua superficie, cioè una striscia dall'uno all'altro lato delle strade di Pancalieri e di Virle, ove il terreno è molto fertile.

Le terre ne sono divise fra settecento famiglie: non si vede perciò il contrasto dell'assoluta indigenza di molti coll'estrema opulenza di pochi: non vi esistono latifondi, e in conseguenza non si fanno grandi affittamenti.

La maggior parte del terreno coltivasi dagli stessi proprietarii, od è fatta coltivare sotto l'immediata loro direzione; e convien dire che nella coltivazione dei poderi impiegasi molta cura e diligenza. I proprietarii ed i fittajuoli di piccole pezze di campo situate per lo più lungo la via che tende a Villafranca, epperciò in suolo umido, adoprano la marra: nei poderi s'impiegano l'aratro, i buoi, le giovenche, ed anche i muli ed i cavalli, che coi loro escrementi mescolati colla paglia somministrano il letame migliore, più comune, e riparatore delle forze riproduttive dei campi e dei prati.

Per fecondare i campi si ricorre eziandio alla seminagione del trifoglio e dei lupini, e per fertilizzare i prati si usano il calcinaccio, i materiali provenienti dalla demolizione delle fabbriche, e particolarmente l'espurgazione dei fossi e i *debbii*, formati di mucchi di zolle cotte nei prati stessi a foggia di

piccole fornaci. Negli ultimi scorsi anni per concimare i campi usavano molti spargere sulla loro superficie la calce ridotta in polvere; ma essendosi riconosciuto che un tal concime invece di produrre un buon effetto rendeva sterile il terreno, un siffatto uso ora è da tutti abbandonato.

Giusta il censimento fatto nell'anno 1845 s'impiegavano per la coltivazione del terreno cavalli e muli N.° 185, buoi 142, manzi 211, vacche 1294, le quali produssero in quell'anno 760 vitelli, dei quali 600 almeno furono venduti, come si suole, od ai negozianti, od a beccai per essere macellati: una piccola parte de' vitelli si alleva dai proprietarii per la surrogazione de' buoi e delle giovenche, che vengono meno per morte o per vendita.

Si nudrisce il bestiame al pascolo delle terre seminate a trifoglio, o delle erbe che germogliano nei boschi, od anche nei campi dopo la ricolta del grano, e nei prati dopo la falciatura del terzo fieno: nella stagione invernale è nodrito nelle stalle con fieno mescolato per lo più colla paglia; e siccome le più comuni malattie del bestiame provengono da infiammazione, il più consueto metodo di preservarnelo specialmente nell'estate sta nell'uso delle acque bianche refrigeranti.

Il fieno che vi è molto nutritivo e confaciente a' buoi ed a' cavalli, viene tagliato tre volte all'anno coll'intervallo di quaranta giorni, principiando nella seconda metà di maggio: è riservato il quarto fieno alle pasture per causa della difficoltà che incontrasi nel farlo seccare e nel ritirarlo asciutto nella stagione autunnale.

Si attende con molta diligenza al piantamento ed alla coltivazione dei gelsi. La loro foglia è compatta, abbonda di materia serica; ed il clima influisce favorevolmente sull'educazione dei bachi da seta.

Il maggior numero dei campi vien seminato a frumento per due anni successivi, ed ordinariamente nel terzo a *barbariato* od a segale.

La coltivazione della canapa occupa circa un'ottava parte dei medesimi campi, e si aumenterà vieppiù questo ramo di coltura avuto riguardo al prezzo della canapa stessa. La meliga che per le foglie delle quali è fasciata va meno soggetta ai danni della grandine, ed offre il doppio vantaggio di men

dispendiosa coltivazione, e di più moltiplicato prodotto, non ostante la sua voracità della nutrizione, da ciquant'anni acquistò molto credito, e divenne per i meno agiati un oggetto di sano alimento di prima necessità, e per i proprietarii un oggetto di commercio.

In sul principiare dell'ultimo scorso secolo il territorio di Vigone vedevasi popolato di vigneti, ma le uve riuscendo per lo più d'infima qualità, e non dando perciò un compenso che pareggiasse le cure e le spese che s'impiegavano nella coltivazione delle viti, poco a poco ne venne sgombrato il terreno per cedere il luogo ad altri prodotti più confacienti alla natura del medesimo; e pochissime terre più elevate, asciutte e pietrose restano ora coltivate a viti.

I boschi che prima dell'epoca del governo francese occupavano una considerevole parte di questo territorio, e specialmente di quella che trovasi in sulla manca sponda del Chisone e del Pellice, furono in quell'epoca in parte dissodati e ridotti a campi, ed il prodotto di quelli che ne rimangono ancora, essendo devastato dal dente del bestiame e dalla avidità delle famiglie indigenti, che ne fanno un gran guasto, non si può calcolare che alla metà di quello che se ne dovrebbe attendere.

Non si trova selvaggiume in questo territorio che meriti particolare menzione: i cacciatori vi trovano nelle opportune stagioni alcune quaglie, beccaccie, pernici, colombi selvatici, tortore, stornelli e lepri.

*Abituto.* L'interno recinto dell'abitato è diviso in quattro quartieri, o sezioni, in mezzo a cui ritrovansi la casa comunale, e la piazza del mercato.

Il municipio deliberò di costrurre un'alla pel mercato del grano in attiguità al palazzo del comune, formante con esso un solo corpo di fabbrica; e sopra l'alla medesima un edifizio per istabilirvi l'uffizio d'insinuazione, quello del verificatore delle imposte, non che gli uffizi del mandamento; fabbricazioni da eseguirsi sul disegno dell'ingegnere Michela. Gli archivii comunali da lungo tempo trasandati si stanno ora riordinando dal notajo Luigi Pejsina, a ciò delegato dal municipio. Del notajo Pejsina, che studia con amore le cose patrie, già si è fatto da noi menzione nel corso di quest'opera.

Quattro ne sono i sobborghi: ciascuno di essi prende il nome del santo titolare di una cappella; cioè quello di s. Antonio a levante, di s. Defendente a mezzodì, di s. Bernardo a ponente, e di s. Rocco a tramontana.

Il capoluogo forma un'isola quadrata, cui una volta circondavano i fossi, cangiati ora in orti, case ed abituri.

La lunghezza dell'abitato, compresi i sobborghi di s. Antonio e di s. Bernardo, è di 1200 metri.

*Giurisdizione ecclesiastica.* Questo borgo dalla sua origine andò soggetto ai vescovi di Torino; e rimase sotto la dipendenza di questi vescovi sino all'anno 1029, in cui essendo stata fondata da Manfredo marchese di Susa l'abazia di s. Giusto, che essendo stata arricchita di moltissimi fondi, tra i quali trovavasi l'*intiero* territorio di Vigone, si ottenne dalla Santa Sede che andassero soggette alla giurisdizione ecclesiastica dell'abate di quel monastero tutte le terre che ne formavano la dote, e quindi Vigone dalla giurisdizione del vescovo di Torino passò sotto quella dell'abate di Susa.

Fioriva intanto in quel secolo nel luogo di Oulx il cenobio dei canonici regolari di s. Agostino, fondato per cura di un pio sacerdote per nome Gerardo, che compilò la regola di quell'instituto, il quale fu approvato da Cuniberto vescovo di Torino, che inoltre, l'anno 1065, assoggettò a quella congregazione di canonici non solamente Vigone, ma la stessa chiesa principale, e quasi vescovile di Susa, e dell'intiera valle di questo nome. Il vescovo Milone nel 1183 confermò quanto avea fatto il suo precessore Cuniberto, come risulta da un atto autentico che si conserva negli archivii della pievania di Vigone.

Ignorasi l'epoca in cui l'abbazia di Susa abbia racquistato tutti i suoi diritti e Vigone sia ritornato sotto la giurisdizione della medesima. Sembra che nella prima metà del secolo XIII andasse ancora soggetta alla chiesa di Oulx, la quale diffatto nominò alla pieve di s. Maria degli Orti nell'anno 1235 un Fra Montarsino canonico dell'anzidetta chiesa, che perciò ricevette l'investitura del beneficio parrocchiale da Goffredo o Ganfrido vescovo di Torino; e nel 1238 prendeva possesso della medesima pievania fra Peronetto, che era pure religioso di quella congregazione.

Circa la metà del secolo XIII i vescovi di Torino vedendo che soventi volte la loro giurisdizione trovavasi implicata con quella dei prepositi di Oulx, i quali d'altronde nell'estesissima loro amministrazione non potevano sempre provvedere adeguatamente ai varii casi occorrenti, ritirarono i privilegi conceduti alla canonica ulciese, ed è perciò assai probabile che in quella circostanza Vigone sia ritornato sotto l'abazia dei monaci benedittini di Susa, i quali già in quel tempo possedevano in Vigone un cenobio.

Nel 1484 Vigone trovandosi soggetto all'abazia di s. Giusto, ottenne dal papa Innocenzo VIII il diritto d'appello nelle cause ecclesiastiche dalle sentenze di quell'abazia al vescovo di Torino o a quello d'Asti, oppure al prevosto di s. Lorenzo fuor delle mura di Pinerolo.

Da lungo tempo il comune di Vigone trovandosi aggravato dalle tasse che la curia abbaziale di Susa esigeva per i suoi atti, ebbe ricorso alla romana Sede, la quale, come si riconosce da bolla di Leone X dell'11 d'aprile 1519, diminuì le sopraccennate tasse, e per togliere ogni abuso fissò la somma da pagarsi per ogni atto, decreto o sentenza. Nella stessa bolla ordinavasi che l'abate di Susa delegar non potesse alcuno dimorante in Vigone, tranne che fosse un monaco di questo cenobio, per pronunciare sentenze nelle cause criminali di qualunque sorta contro un vigonese; e che le sentenze pronunciate contro l'ordinamento di quella pontificia bolla fossero nulle ed invalide. Giova qui osservare che la giurisdizione degli abati di s. Giusto sopra Vigone non fu sempre tranquilla e pacifica; perocchè essa di quando in quando veniva contesa dagli arcivescovi di Torino, che non dubitavano di dare provvedimenti riguardanti soprattutto il vigonese clero secolare.

Finalmente per por fine alle discordie che spesso nascevano fra gli abati di Susa e gli ordinarii delle diocesi, nelle quali esistevano parrocchie soggette a quell'abazia, il sommo pontefice Benedetto XIV con bolla del 23 dicembre 1748 soppresse l'abazia di s. Giusto, e le due parrocchie di Vigone vennero di bel nuovo, dopo sette secoli, sotto la torinese episcopal sede: locchè si effettuò in aprile del seguente anno 1749.

*Chiese e conventi.* Essendo stata fondata, come s'è detto, nel 1029 l'abazia di s. Giusto a favore dei monaci benedittini, a cui fu assegnata in dote, fra gli altri beni, anche la *Corte* di Vigone, alcuni di essi si traslocarono in questo borgo per attendere alla coltivazione del territorio, abitando nel castello. Indicibili furono i vantaggi che essi arrecarono all'agricoltura aprendo canali per l'irrigazione delle terre, prosciugando paludi, dissodando foreste, delle quali era ingombro il territorio, e riducendole a prati ed a campi.

Con istromento del 5 di marzo dell'anno 1212 i benedittini di Susa avendo ceduto al conte Tommaso di Savoja la villa ed il territorio di Vigone tranne la metà di un prato ed alcune terre chiamate Braida di Broglio e Braidetta, terre situate vicino alla casa degl'infermi, e tanto di altro terreno, quanto bastasse per occupare nel lavoro un pajo di buoi; le quali possessioni formarono in seguito la dote del convento, e formano ora una parte del patrimonio parrocchiale; l'abazia di s. Giusto si riservò il diritto di costrurre a spese del predetto sabaudo conte una chiesa ed un convento in quel sito della villa che le fosse meglio piaciuto, e mentre una tal chiesa ed un tale convento non erano ancora edificati, di ufficiare la chiesa del castello = *sicut capella comitis in castro Aviglianae per canonicos Ulcienses servitur.* =

La sopraccennata chiesa sotto il titolo della Natività di M. V., chiamata ora *s. Maria del Borgo*, già era costrutta nel 1243. Di fatto nell'istromento d'investitura del castello e della terra di Scalenghe a favore di Ottone De Folgore leggesi che quell'instromento in data del 31 d'agosto 1243 venne stipulato in *ecclesia nova de Vigono.* Nel pubblico atto di albergamento del tenimento di Ponzono, fatto dall'abazia di s. Giusto a favore della Certosa di Montebenedetto in data del 20 d'aprile del 1230, trovavasi presente il monaco benedittino maestro Pietro prevosto del convento di Vigone. Nel qual anno i benedittini abbandonarono Vigone, e cedettero il loro convento senza che se ne possa sapere il motivo. Risulta per altro che nel 1368 i benedittini già avevano intieramente abbandonata questa chiesa, e ch'essa veniva retta da un prete secolare, che ne fu il primo paroco.

Divenuta poi alquanto indecorosa quella chiesa, l'attuale pa-

roco teol. coll. Sola ricorreva al re Carlo Alberto affinchè volesse approvare l'erezione di una nuova chiesa parrocchiale; ed il Re con patenti del 15 settembre 1832 creò una commissione composta di quattordici distinti personaggi vigonesi per dirigere la costruzione della chiesa, di cui si tratta, e per ricevere le oblazioni che per tale scopo fossero fatte dagli abitanti di questo borgo e del suo distretto; ed approvò inoltre l'imposta comunale di lire 120 mila per la ridetta costruzione. Insigni benefattori di questa chiesa furono l'avvocato Bessone, di cui ci sarà dolce il parlare in appresso, e il sacerdote Bertone Luigi, che per agevolarne la costruzione, la chiamarono ad erede del loro cospicuo patrimonio. Monsignor Luigi Fransoni arcivescovo di Torino pose la prima pietra di questo novello sacro edifizio, e cinque anni dopo lo apriva all'esercizio del divin culto monsignor Andrea Charvaz, in allora vescovo di Pinerolo. Il disegno di questa nuova chiesa parrocchiale, che è ampia oltre il bisogno, fu dato dal cav. Talucchi: vi manca tuttora la sacrestia. Il suo campanile dell'altezza di quattordici trabucchi fu eretto nell'anno 1777 sul disegno dell'architetto Michele Fenocchio di Pinerolo.

Ressero questa chiesa non pochi distinti ecclesiastici, tra i quali possiamo annoverare:

Provana Ajmonetto, che venne creato vescovo di Nizza.

Provana Andrea de' conti di Leynì, da prima prevosto di Losanna, poi di Vigone, arcidiacono di Torino, ambasciatore del duca di Savoja a Roma nel 1506, abate della Novalesa e di Abbondanza in Savoja.

Provana Carlo, prevosto di Vigone, arcidiacono di Torino ed abate di Novalesa.

Porporato Giuseppe Filippo dei marchesi di s. Pietro di Alpiasco, prevosto di Vigone, e poi vescovo di Saluzzo circa la metà del secolo XVIII.

Castelli Tommaso Clemente, che succedette al Porporato nella prevostura di Vigone, fu aggregato al collegio di teologia, prefetto nel collegio delle provincie, professore di teologia in Pinerolo, e consigliere privato del re Carlo Emanuele III.

D'Angennes Alessandro dei marchesi del Gorino fu prima prevosto di Vigone, poi vescovo di Alessandria, ed ora arcivescovo di Vercelli.

Di presente godono del patronato di questa parrocchia i fratelli Grosso-Campana, siccome eredi dei conti Provana di Leynì.

Se non che la più antica delle chiese di Vigone si è quella distante 800 metri dall'abitato verso mezzodì, dedicata a N. D. Assunta in cielo, che una volta chiamavasi s. Maria degli Orti. Egli è da credere che la sua prima costruzione sia tanto antica, quanto lo è quella dello stesso borgo. Prima dell'anno 1568 era questa l'unica chiesa parrocchiale di Vigone. I suoi rettori portavano e tuttavia portano il titolo di pievano. L'erudito teol. Giuseppe Meiranesio autore d'una storia delle chiese principali del Piemonte in una sua lettera indiretta al pievano Rejnaudi in data del 5 dicembre 1752 parlando di questa chiesa parrocchiale così si esprime: = la sua pievania è antichissima, ed aveva molte terre e cappelle soggette in questi contorni, essendo il capo di esse, la chiesa battesimale con tutte le altre particolarità dipendenti dalla chiesa pievana, tra le quali una delle principali si era di amministrare essa sola il sacramento del battesimo, ed essere come il capo degli altri paroci del suo contorno. =

I signori di Vigone sin dai primi tempi pagavano ai pievani le decime. Di fatto in una lettera del conte Amedeo diretta al castellano di Vigone l'anno 1455 leggesi: = *Visis trinis litteris inclitae recordiae illustrium avunculorum, et sororis nostrorum principis et principissae Achajae praesentibus annexis; informati . . . . . quod quatuor modia annua tam frumenti, quam siliginis fuerunt oratori nostro dilecto plebano Vigoni, prout ante solitum erat, persoluta, districte mandamus, quatenus ipsa quatuor modia eidem plebano, et suis successoribus solvatis, et realiter vice nostra expediatis.* =

Quindi negli atti di visita pastorale il vicario capitolare dell'abazia di Susa, il 18 d'agosto del 1645, dichiarava matrice questa chiesa; il comune di Vigone consideravala come sua propria; epperciò con ordinato del 10 d'agosto 1382 intimava al pievano di s. Maria di sborsare *florenos octo auri parvi ponderis in auxilium emendi unam ciocam:* evvi ancora un ordinato del 25 gennajo del 1434 concernente il ristauro della chiesa *Beatae Mariae de Plebe de Hortis.*

Questa chiesa parrocchiale venne riedificata nei primi anni

del secolo xiv, e fu l'unica parrocchia di Vigone sin verso il fine dello stesso secolo, quando colla maggior parte delle popolazioni staccata da s. Maria degli Orti si formò la nuova parrocchia col titolo di prevostura, della quale si è parlato più sopra.

Circa la metà del secolo xv le case che formavano tra la chiesa di s. Maria degli Orti ed il recinto del comune un sobborgo diviso da due strade chiamate una della *Ruata*, e l'altra del *Fasoli*, essendo rimaste deserte per l'insalubrità dell'aria, e per essere state la più parte di esse infestate e distrutte nelle frequenti scorrerie dei nemici, anche la pievania ed il pievano ripararono nel recinto delle mura, ove nell'anno 1460 fu loro costrutta l'attuale chiesa di s. Catterina, e la pieve di s. Maria prese poco a poco la denominazione di s. Catterina, alla qual vergine e martire fu dedicata questa chiesa parrocchiale, che è costrutta a tre navate con disegno secondo il sistema detto comunemente semigotico.

Questa chiesa, or fa quattordici anni, venne intieramente dipinta dai fratelli Gautiero di Saluzzo: le mancava il campanile, che venne costrutto da pochi anni sul disegno dell'architetto Luigi Formento. Ciò inoltre che dimostra l'antichità di questa parrocchia di s. Maria, ed ora di s. Catterina, si è l'atto esistente negli archivii parrocchiali, con cui addì 28 di novembre del 1248 Goffredo vescovo di Torino conferiva questa parrocchia a fra Montarsino canonico d'Oulx.

L'antica chiesa di s. Maria ora ristretta assai più che non fosse nei tempi andati, trovasi ridotta presentemente ad uso di semplice oratorio.

Vi esistono tre confraternite; una sotto l'invocazione di s. Bernardino, un'altra sotto il titolo del SS. Nome di Gesù, e la terza delle Umiliate sotto il patrocinio di s. Elisabetta. La prima, nella cui chiesa sotto il titolo dell'invenzione di s. Croce trovansi pitture del Pozzi, venne eretta nel 1504 con bolla di papa Giulio II.

La confraternita denominata del Gesù ebbe principio addì 6 di gennajo del 1570 nella chiesa dedicata a s. Rocco, di cui parleremo in appresso. Quindi nell'anno 1644 costrusse l'attuale sua chiesa dedicandola al SS. Nome di Gesù.

La confraternita delle Umiliate sotto l'invocazione di santa

Elisabetta, uffizia l'antico oratorio dedicato a s. Rocco, che le venne conceduto dal comune, cui prima apparteneva.

Trovansi inoltre sia nell'abitato, che nelle borgate del territorio molti altri oratorii, dei quali non occorre di fare speciale menzione. Soltanto osserviamo, che alla distanza di due miglia circa dal capoluogo verso levante trovasi una cappella sotto il titolo della Concezione di M. V., alla quale è unito un pingue benefizio, fondato con bolla del 30 novembre 1517, e che il provvisto ha il diritto, e l'obbligazione di ufficiare la stessa cappella come se fosse chiesa parrocchiale.

Oltre il convento dei benedittini, di cui s'è fatta parola qui sopra, e che venne soppresso nella seconda metà del secolo XIV furono eretti in Vigone tre altri conventi.

Gli eremiti di s. Agostino si stabilirono in questo borgo in seguito a bolla di papa Pio II dell'anno 1459; la loro chiesa ed il loro convento furono edificati nel seguente anno 1460. Il sommo pontefice Alessandro VI con bolla del 30 di maggio del 1495 approvava l'erezione d'un altro convento pei minori osservanti; ed il comune nel medesimo anno loro cedeva per quest'effetto cinque giornate di terreno.

Nell'anno 1612 il consiglio comunale di Vigone per aderire al desiderio del duca Carlo Emanuele espresso con lettera indiritta al podestà in data del 29 gennajo di quell'anno fondava un terzo convento pei cappuccini sull'area dell'antico castello già distrutto. Questi tre conventi nel 1802 ebbero la sorte delle corporazioni religiose in Piemonte: le loro chiese furono agguagliate al suolo, ed i conventi in parte distrutti, ed in parte ridotti ad abitazioni di privati.

*Feste.* Fra i giorni che si festeggiano nei borghi e nei villaggi del Piemonte il più celebre del secolo XVIII era forse quello del 10 di settembre sacro in Vigone a s. Nicola da Tolentino, che attraeva da ogni parte di questi stati, e persino dalle terre lombarde numerosa folla di persone pressochè tutte di signoril condizione; ma essendosi proibiti i giuochi d'azzardo, i quali in un col ballo che si tenea nella notte, erano forse il motivo principale di tale straordinario concorso, ed essendo inoltre sopravvenuto il governo francese, la festa di s. Nicola divenne in poco tempo, ed è ora una solennità ordinaria.

Prima del 1644 le preghiere dei vigonesi si rivolgevano a s. Giusto, ed a s. Nicolò loro patrono. Di fatto nel proemio degli statuti formati, come già si accennò, nel secolo XIV, leggesi = *ad honorem Dei . . . Beatorumque Justi, et Nicolai patronorum dicti loci Vigoni.* = Questo s. Nicolao, di cui parlano gli statuti, non può essere s. Nicola da Tolentino, il quale morì nello stesso secolo XIV, e venne solamente canonizzato da Eugenio IV circa la metà del secolo XV; ma è s. Nicolao vescovo di Mira, del quale addì 6 dicembre ancor di presente celebrano la festa gli scuolari vigonesi.

Con ordinato del 24 luglio 1644, confermato poi con un altro del 2 d'ottobre 1731, il consiglio comunale cedendo alle istanze degli agostiniani elesse per suo patrono s. Nicola da Tolentino con promessa di osservarne la festa, che celebravasi nella chiesa dei predetti regolari, nella quale trovavasi un altare dedicato allo stesso santo. Quest'ultimo ordinato venne approvato dal superiore ecclesiastico con lettera del 20 d'agosto del 1754.

*Cimiterii.* Nei tempi andati i defunti venivano sepolti o nelle due chiese parrocchiali, o nei cimiterii attigui alle chiese medesime, epperciò situati nel concentrico del borgo. In sul finire dell'ultimo scorso secolo per ovviare a certi inconvenienti che derivavano da un siffatto uso, il comune fece costrurre all'estremità dell'abitato un oratorio perchè servisse di deposito mortuario, ed un camposanto attiguo all'oratorio stesso, ove si seppellivano i cadaveri di ambedue le parrocchie. Siccome per altro questo camposanto non trovavasi alla distanza prescritta dalle leggi, così negli ultimi anni del cessato governo francese, il comune ne fece costrurre un altro per entrambe le parrocchie, il quale trovasi distante 800 metri dal capoluogo.

*Edifizii pubblici e privati.* Le case, che forse una volta si chiamavano palazzi, e mostrano nel loro aspetto un'antichità di cinque o sei secoli, attestano l'imperizia nell'arte dei Palladii e dei Vitruvii, e non sono che uno spazio quadrilungo chiuso da quattro alte mura, e diviso con soffitti di legno in due o tre piani, ai quali non eravi mezzo di salire che coll'aggiunta di una torre in cui si formava una scala a chiocciola.

L'unico edificio che in Vigone meriti il nome di palazzo

per la sua bella architettura è proprio del conte Francesco Sillano: fu eretto nel 1787 sul disegno dell'architetto Bertolio.

Il palazzo comunale ricostrutto intieramente circa l'anno 1754 sul disegno dell'ingegnere Emanuelli da Torino, non ha altro pregio che quello della solidità. Nell'anno 1818 due camere di questo comunale palazzo al pian terreno, che servivano all'ufficio d'insinuazione, furono ridotte a teatro, il quale può contenere circa 300 spettatori.

Quivi pure stanno fra due mura solidissime quattro carceri, due al pian terreno, alle quali corrispondono altre due sovrapposte. Non si può a meno di fremere ed inorridire alla loro vista; perocchè meglio si chiamerebbero covili di bestie feroci, chè in esse non esistono finestre per dar luce ed aria, ed un uomo di mediocre statura non può stare in piedi senza rimaner chino o rompersi il capo, nè stendersi quando sia coricato. Ivi erano barbaramente rinserrati i rei, od i supposti tali per essere divorati su poca paglia da schifosi e molesti insetti. Queste carceri fortunatamente vennero testè distrutte per dar luogo ad una nuova ampia scala del palazzo comunale, ed i detenuti vengono ora provvisoriamente custoditi nella camera di disciplina dei carabinieri reali, e quindi tradotti nelle carceri di Pinerolo. Intanto trovansi in costruzione altre carceri mandamentali, dove i detenuti vi staranno in modo più conforme ai principii dell'umanità.

Diremo al proprio luogo dell'edificio dell'ospedale, che merita particolare menzione.

*Piazze pubbliche.* In prospetto del palazzo del comune, e nel centro del borgo sta la piazza detta comunale. Un'altra piazza egualmente ampia, ed assai bene esposta, perchè le case che la fiancheggiano a mezzanotte le fanno riparo dai venti boreali, si estende in attiguità dei viali della pubblica passeggiata, di cui or ora diremo. Un'altra piazza sta dinanzi alla nuova chiesa parrocchiale di s. Maria del Borgo, e venne formata con una parte dell'area che occupava la chiesa distrutta.

*Teatro.* Un nuovo teatro di proprietà privata, capace di oltre cinquecento spettatori, si sta ora costruendo sul disegno dell'ingegnere cav. Berulo, e verrà aperto al pubblico sul finire del corrente anno.

*Passeggiate.* Per procurare al comune una maggiore salu-

brità dell'aria, e nel tempo stesso un pubblico passeggio, nell'anno 1806, soppressa la corporazione religiosa dei cappuccini, e demolita la loro chiesa in un col convento, il municipale consiglio ne acquistò il suolo, e vi stabilì con ben ordinati viali di platani, d'olmi, e di acacie un'amenissima passeggiata.

*Opere pie.* Nel secolo XIII già esisteva in Vigone un ospedale per ricoverare gli infermi poveri. Nell'istromento di cessione del luogo di Vigone fatta dall'abazia di s. Giusto al conte Tommaso di Savoja addì 5 di marzo del 1212 è fatta menzione di questa casa per ricovero dei malati indigenti.

Inoltre due confrerie erette nel secolo XV e denominate una di s. Giusto, e l'altra di s. Maria, distribuivano pressochè tutte le loro considerevoli rendite ai poveri soccorrendoli a domicilio. Queste due confrerie furono soppresse nei primi anni dell'ultimo scorso secolo con decreto del re Vittorio Amedeo II.

Per ordine dello stesso Re, condottosi in Vigone l'ultimo di aprile del 1719, ch'era giorno di domenica, il P. Ignazio De Magistris della compagnia di Gesù, e salito in pulpito manifestò a' suoi uditori il volere del Sovrano, loro spiegando l'importanza dell'erezione di una congregazione di carità, e loro parlò dei vantaggi che da tale istituto sarebbersi ricavati. Nel giorno stesso ad istanza del predetto P. Ignazio congregatosi il consiglio comunale, col parere di questo, ed in conformità delle avute istruzioni venne formata un'amministrazione composta di dodici personaggi per dirigere la sopraccennata congregazione, la quale in breve tempo provveduta di sufficienti rendite potè dopo due anni offerire agli infermi poveri una casa di ricovero colle necessarie suppellettili.

Se non che era questa casa troppo angusta, di debolissima costruttura e minacciante rovina. Per la qual cosa in seguito a relazione dell'ingegnere Filippo Castelli fu essa demolita, e si pensò a costrurre il presente ospedale sul disegno del predetto ingegnere. Nel giorno 18 d'aprile del 1764 il prevosto Castelli fratello di quell'ingegnere ne poneva solennemente la prima pietra. Concorsero alla spesa della costruzione il re Carlo Emanuele III colla somma di lire 6 mila, l'anzidetto

prevosto con una somma considerevole di danaro, e molti benefattori vigonesi. Addì 4 di dicembre del 1769 vennero per la prima volta introdotti nel nuovo spedale gli infermi poveri. Quest'edifizio sebbene non molto ampio è uno dei più belli di tal genere che si veggano in Piemonte per la semplice e nobile sua architettura. Due larghe scale in fondo del portico, che trovasi al pian terreno, una dalla parte di levante, e l'altra da quella di ponente conducono al portico del piano superiore: la cappella dichiarata pubblica dall'arcivescovo monsignor Rorà vedesi nel mezzo dei cameroni. Due appartamenti vi si trovano uno a destra, l'altro a sinistra; s'innoltrano paralelli ed uguali verso mezzodì, e cingono uno spazioso cortile, che si estende davanti i cameroni; e diviso per mezzo di cancelli disposti in forma di semicerchio dal giardino di mediocre ampiezza, rende libera la ventilazione, e salubre l'aria che si respira nell'ospedale.

Le rendite della congregazione di carità, che dedotte le spese delle contribuzioni, dei ristauri delle fabbriche ascendono all'annua somma di lire 9000, vengono impiegate al mantenimento di ventiquattro letti nell'ospedale, ove con molto zelo sin dall'anno 1845 servono le suore Cottolenghe; e si spendono anche a mantenere tre letti per gli incurabili, la cui nomina appartiene a private famiglie.

Il re Carlo Emanuele III con brevetto del 16 marzo 1767 concesse a quest'ospedale la facoltà di porvi sulla porta principale il suo regio stemma. In questo stabilimento di pubblica beneficenza fu pure eretta l'opera pia Bessone, cioè l'orfanotrofio diretto dalla stessa amministrazione. Si fu la benemerita Teresa Bessone, che con suo testamento del 9 settembre 1798 instituì quest'opera, le cui rendite sono di annue lire 3000, con cui si provvede al vitto, al vestiario, e all'educazione morale e religiosa di dodici figlie povere ed orfane native di Vigone: vi sono esse ricoverate nell'età dai nove ai dodici anni, e venendo quivi ammaestrate nei lavori donneschi, nel leggere, nello scrivere, e nell'aritmetica da una delle predette suore, se ne escono ordinariamente all'età di anni diciotto per provvedersi il vitto colle proprie mani, ed in occasione di matrimonio loro viene pagata la somma di lire cinquanta.

Quest'opera ebbe il suo principio nell'anno 1806; le auto-

rità francesi ne approvarono il regolamento, ed il re Carlo Alberto confermò quest'istituto con sue patenti del 31 d'ottobre 1844.

L'opera della Mendicità istruita fuvvi stabilita sul principio del corrente secolo dal zelante sacerdote teologo Giuseppe De-Canibus, il quale a fine di eccitare i poveri ad intervenire al catechismo, e ad impararlo, loro distribuiva in premio pane e vestimenta, ch'egli procuravasi col proprio danaro, ed eziandio con quello di vigonesi benefattori. Questa pia istituzione fu dappoi arricchita di stabili rendite per mezzo di legati, tra i quali merita particolar menzione quello del sacerdote Luigi Bertone che nell'anno 1837 chiamò ad erede di un suo podere dell'estensione di 8 ettari quest'opera, le cui rendite ascendono ora, dedotti i pesi, a lire 1200. Incresce però a non pochi che con danno dei poveri sieno ammesse a partecipare ai vantaggi di quest'opera molte persone non bisognose, tanto più che dal modo con cui essa è diretta non si venga ad ottenere tutto lo scopo del suo primo istitutore.

L'opera pia Vajra ebbe il suo principio nell'anno 1838; la fondava con una parte de' suoi averi il caritatevole geometra Giuseppe Vajra con suo testamento del 15 gennajo 1833: ne approvava l'erezione il re Carlo Alberto con brevetto del 24 di luglio dell'anno 1838. Lo scopo di questo pio istituto si è quello di soccorrere i poveri a domicilio. Insigni benefattori di quest'opera furono anche il sacerdote Giuseppe Gaj, e Filiberto Bonino, i quali la vollero erede del loro patrimonio. Le sue rendite, dedotti i pesi, che ne assorbiscono più della metà, sono di lire 1500. Ciascuna delle due ultime opere pie ha la sua propria amministrazione.

Accenneremo infine essere stata fondata sul benefizio parrocchiale di s. Catterina con una parte dell'eredità dell'egregio avvocato Giuseppe Bessone un'annua dote di lire 125 a favore di una figlia povera, ed onesta, nata in Vigone, la quale venga a marito prima dell'età di anni 25 compiuti.

*Istruzione pubblica.* Vigone fu nel novero dei comuni del Piemonte, che i primi aprirono scuole pubbliche e gratuite alla gioventù. Sin dal secolo XIV stipendiava per tale scopo un maestro. Di fatto il consiglio di Credenza con suo ordinato del 18 dicembre 1382 mandava pagarsi al maestro di scuola la somma di venti fiorini pel primo semestre.

Posteriormente con ordinato del 7 di settembre del 1459 imponevasi agli scuolari il così detto *Minervale;* e dallo stesso ordinato si riconosce quale fosse la distribuzione delle scuole in quel tempo; gioverà qui riportarlo: premesso l'atto di conferma del maestro che già da qualche tempo insegnava in Vigone, si viene alle seguenti condizioni: *Eidem solvere conventum fuit pro salario duorum annorum florenos quinquaginta, vel viginti quinque pro singulo anno. Ita tamen quod comunitas teneatur suis propriis sumptibus pro mansione unius magistri, et pro scholis regendis habere domum sufficientem cum uno loco pro ipso magistro, et teneatur dicta Comunitas solvere singulo anno medietatem salarii in festo Nativitatis Domini, et restantem in fine anni cujuslibet.*

*Scholares de tertio latino solvant singulo anno grossos quindecim.*

*Scholares de secundo et primo latino solvant singulo anno grossos duodecim.*

*Scholares non essendos de latino grossos novem, minores scholares grossos sex.*

*Solutiones scholarium fiant eidem magistro pro medietate in festo Nativitatis Domini, et pro reliqua medietate in festo sancti Joannis Baptistae.*

Prima dell'anno 1840, e da tempo antichissimo insegnavasi sino alla grammatica superiore inclusivamente: quindi le scuole di latinità vennero ridotte alla quarta classe. Per l'incuria di qualche maestro negli anni scorsi, non trovandosi nel 1850 chi fosse degno di essere ammesso alla quarta classe, vennero le scuole ridotte alla sola quinta. Venne poi dal consiglio comunale ristabilita la quarta classe latina, e per rendere più piana e facile la via a quegli scuolari che intendono di praticarla, prestabilì quattro scuole di lingua italiana.

Un maestro insegna a leggere e scrivere, e due altri insegnano la lingua italiana, l'aritmetica ed il catechismo. Il comune per lo passato mancava di una scuola gratuita a pro delle figlie, quando nel 1841 l'esimio sacerdote Gioanni Battista Arnaldi dei conti di Balme, vigonese, instituiva a proprie spese per le ragazze, e specialmente per le povere una scuola gratuita retta da due maestre. La damigella Claretti Vittoria di Gassino, ed il sacerdote Giuseppe Gaj con atto di loro ultima volontà legarono quindi a questa scuola l'annua somma di lire 400. Al rimanente della spesa supplisce tuttora il predetto sacerdote Arnaldi di Balme.

Un'altra scuola per le figlie venne pure eretta in novembre del 1850 a spese del comune. Vi insegnano due maestre.

*Fiere e mercati.* Due erano le fiere prima del 1832, la prima nell'ottavo giorno dopo la festa dell'Ascensione, e la seconda il 21 d'ottobre, dichiarate franche da S. A. il duca Emanuele Filiberto con risposta ad un memoriale della comunità in data del 5 d'ottobre 1561. Nell'anno medesimo si ottenne una terza fiera, che è ora fissata negli ultimi giorni del carnevale.

Il mercato ebdomadario si fa nel giovedì, o nel mercoledì quando il giovedì è festivo. Antichissimo è questo mercato, e sin dal secolo xiv il mercato delle bestie trovavasi a poca distanza dal sito in cui ora si tiene. Diffatto in un capitolo degli statuti di Vigone formato l'anno 1362 il 15 febbrajo dai credenziarii del comune col consenso e coll'approvazione di Antonio Lascheri conte di Candia, luogotenente del principe Amedeo di Savoja e castellano di Vigone, veniva fissato il luogo per la vendita del bestiame, leggendosi in esso capitolo = *cognoscentes manifeste, quod locus fori et mercati, quod fit in Vigono singulis diebus Jovis magis est idoneus, et utilis pro mercatoribus, et pro bestiis bovinis, lanutis et porcinis, et aliis quibuscumque bestiis, quae veniunt et quae traducuntur ad mercatum causa vendendi vel aliter alienandi statuerunt, ordinaverunt et firmaverunt quod idem mercatum bestiarum teneatur de caetero in perpetuum in Vigono secus muros a loco Turretae veteris usque ad locum Turretae Suci Pajrolerii.* =

Questo mercato delle bestie, che alcuni anni sono gareggiava con quello di Pinerolo, va ora sensibilmente diminuendo. Epperciò a fine di andar al riparo di questa diminuzione, il presente consiglio comunale, sebbene il comune trovisi aggravato da pesanti contribuzioni, le quali superano quelle stesse del capoluogo di provincia, e che unite alle spese provinciali e locali, non che agl'interessi dei debiti ascendono alla nuova somma di lire 100 mila circa, tuttavia in quest'ultimo tempo deliberò d'imporre sul pubblico registro una somma per la costruzione di un'alla per il mercato del grano in attiguità del comunale palazzo e formante un solo corpo di fabbrica con esso, e sopra l'alla medesima un fabbricato per istabilirvi l'ufficio d'insinuazione, quello del verificatore delle imposte, non che gli uffizii del mandamento, sul disegno dell'ingegnere Michela.

Panni, tele, chincaglierie, cereali in poca quantità, canapa in abbondanza, formaggi, pesci salati, acciughe, butirro, scarpe, zoccoli ne sono gli oggetti del commercio; ma soprattutto i cavalli e le bestie bovine, per la cui compra e vendita vi concorrono non solo dalle città e terre circonvicine, ma anche da Moncalieri e da Torino i coltivatori, i negozianti ed i beccai.

Per riguardo agli oggetti di commercio non evvi gran divario tra le fiere ed i mercati.

Un particolare mercato si fa lungo la via detta di s. Catterina, e nel cortile dell'albergo sotto l'insegna del Delfino. Le contrattazioni ne sono tutte sull'affittamento di cavalli destinati alla trebbiatura delle messi; cavalli provenienti per la maggior parte dall'Astigiana e dalle Langhe: questo mercato suole durare quindici giorni.

Sul pubblico passeggio, di cui si fece parola più sopra, si tiene anche nei mesi di maggio e di giugno un mercato per la vendita e la compra della foglia dei gelsi, che vi si trasporta non solo da questo territorio, ma eziandio da quelli di Virle, Vinovo, Cercenasco, Piobesi e None.

I bozzoli che sono riconosciuti di ottima qualità si trasportano in parte a Carmagnola, ed in maggior parte si vendono in Vigone ai commessi dei banchieri di Torino sulle basi delle mercuriali del mercato di Carmagnola.

*Mezzi di trasporto* Sinora una vettura pubblica detta *Omnibus* parte ogni giorno per Torino, e ritorna a Vigone alla sera.

Inoltre un vetturino di qua parte regolarmente per la capitale con una vettura a quattro piazze il mattino del lunedì e del venerdì di ciascuna settimana, e fa ritorno la sera del giorno successivo a quello della partenza; essendo provvisto di più vetture e di più coppie di cavalli può condurre a qualunque altro luogo, per cui sia richiesto. La prima alloggia in Torino all'albergo del Persico; la seconda all'albergo delle Tre Corone.

*Popolazione.* Sul principio del secolo XVIII il numero della popolazione era appena di 3000 animi; sul finire dello stesso secolo era di anime 5000; ascende ora a 6700: un terzo degli abitanti sta nel capoluogo, un terzo nei sobborghi, ed un altro terzo nelle borgate e nelle cascine sparse nel territorio.

I maschi vi nascono in maggior numero che le femmine. Il novero delle vedove sorpassa molto quello dei vedovi. Rari sono gli artigiani, i coltivatori delle terre ed i negozianti che all'età di venticinque anni non abbiano ancora condotto moglie. La cosa procede altramente degli uomini appartenenti a famiglie agiate, di cui gli uni per iscostumatezza, gli altri per il lusso femminile, che aggrava il giogo nuziale, ritardano a contrarre matrimonio.

L'indole della popolazione è in generale assai buona. I vigonesi per lo più sono pacifici e mansueti. Anche nei tempi in cui non è vigile ed attento l'occhio della polizia, molto men frequenti che altrove accadono le risse e gli omicidii. Laboriose, attive, e solo attente ai fatti loro proprii sono le famiglie che posseggono piccole o mediocri sostanze. Ma nella classe degli operai ed in quella dei poveri non pochi si avvezzano dalla fanciullezza all'ozio, e si danno a mendicare: taluni che sarebbero ancora in grado di procacciarsi il vitto coi proprii loro sudori e rendersi utili alla società, sotto pretesto d'indisposizioni fisiche e di prostrazione di forze si abbandonano all'infingardaggine e alla scioperatezza, abusando della privata ed anche della pubblica beneficenza, che in certi casi non si pratica con fini lodevoli.

Quantunque il clima di Vigone sia alquanto umido per causa delle molte acque che ne bagnano il suolo, tuttavia rare vi sono le febbri periodiche; e le più frequenti malattie vi sono le infiammazioni, le idropisie, le pleurisie, e i dolori reumatici. Vi si veggono ottuagenarii d'ambi i sessi, che godono assai buona salute. Alcuni giungono anche ai novant'anni. Nella classe indigente veggonsi alcuni fatui e *cretini;* locchè si attribuisce alle loro umide abitazioni, e all'incuria dei genitori nell'allevarli.

*Notizie storiche.* Questo borgo non trasse il suo nome nè dai Vibii, nè dai Vagenni, siccome alcuni scrittori si diedero a credere. In carte del secolo IX è detto costantemente *Vicus Odonis.* Nella stampa del diploma dell'imperatore Ottone del 1001 ne fu alterato il nome in *Vicus Godoni.* Nell'istrumento di fondazione dell'abazia di Susa vien chiamato *Vigodonum.* Nel diploma di Corrado imperatore a favore dei figliuoli di Arduino chiamasi *Vicus Godonis.* L'erudito Mejranesio in una sua

lettera così scrive: *nelle antiche carte ora è detto* Vigodunum, *ora* Vicodunum, *ed in molte* Vicus Odonis. Nel suddetto istrumento del 5 marzo 1212 già è chiamato *Vigonum;* donde il presente nome *Vigone.* L'antichissima parrocchia di s. Maria degli Orti, ed il vocabolo *Vicus*, col quale già veniva chiamato nel secolo IX, provano che questo borgo, detto *Nobile* da monsignor Della Chiesa, e da lui annoverato fra i più considerevoli castelli del Piemonte, è di molto anteriore all'anno *mille* dell'èra volgare. -

Prima dell'anno 1029, e forse dalla sua origine Vigone andava soggetto ai marchesi di Torino, detti comunemente di Susa. Vuolsi che nell'anno 776 Carlo Magno abbia fatto donazione del suo territorio al primo di quei marchesi. L'imperatore Ottone III con diploma del 31 luglio 1001 ne confermava il dominio al marchese Olderico Manfredo.

Corrado imperatore di Germania e re d'Italia nell'anno 1026 concedeva Vigone in un con Virle, Musinasco ed altre terre a Bosone e Guidone figliuoli di Arduino marchese d'Ivrea.

Sembra per altro che non abbia avuto il suo effetto questa donazione dell'imperatore Corrado. Di fatto con istromento del 9 di luglio del 1029, e perciò tre anni dopo l'anzidetta donazione, il marchese Olderico Manfredo come legittimo possessore cedeva Vigone all'abazia di s. Giusto; e lo stesso imperatore Corrado le ne confermava la proprietà con diploma del 29 dicembre 1038, dato da Parma.

I monaci benedittini di Susa ritennero questo luogo sino all'anno 1212, quando l'abate Pietro con intervento degli altri monaci e dei vassalli, che andavano soggetti all'abazia sopraccennata in cambio di altre terre, concedette al conte Tommaso di Savoja il borgo di Vigone col suo territorio, tranne, come già si accennò, alcuni poderi, che ritennero quei monaci, come apparisce da instrumento del 5 di marzo dell'anzidetto anno 1212.

Nella divisione tra i conti di Savoja ed i principi d'Acaja, che si fece nel secolo XIV, Vigone passò sotto il dominio di questi ultimi, che avevano fissata la loro dimora in Pinerolo; locchè si riconosce da varii atti di questi principi, che si conservano negli archivii comunali. Filippo d'Acaja portava il titolo di signor di Vigone. Estinto questo ramo nella prima

metà del secolo xv, ritornò Vigone sotto il ramo primogenito di Savoja.

Con instromento del 28 giugno 1563 il duca Emanuele Filiberto vendeva con diritto di riscatto alla signora Francesca della Cerda marchesa di Ancisa « il franchimento, ossia censo, qual pagano ogni anno al giorno di s. Michele gli uomini del luogo di Vigone, qual è sacchi 400 di formento puro e netto: più tutte le decime di grano, vino, marzaschi, biade, canape, qual pagano ogni anno essi uomini a S. A. tanto in comune, quanto in particolare; più il pedaggio di esso luogo co' suoi emolumenti, et redditi con il dacito della beccaria, et lingue; più l'officio della Chiavaria, et suoi proventi; più il censo, et reddito delli molini di detto luogo; più tre forni con suoi redditi, et emolumenti; più il campo, che è presso il castello et giardino con forti; più tutti li fitti, che pagano li forni di campagna, et altri fitti minuti tanto in denaro, quanto in grano et capponi et altri . . . . . più si comprende nella detta vendita l'uso et usufrutto, et habitatione di tutto il castello, e cose solite appartener a S. A. con facoltà di poter andar et mandar ad ogni sorta di caccia, pescar et simili senza impedimento alcuno, riservandosi S. A. ogni giurisditione in detto luogo con ogni provento, et reddito di detta giurisditione... et ciò S. A. ha fatto per prezzo di scudi tredici mila d'oro in oro, et d'Italia, et di giusto prezzo . . . . et più che volendo S. A. et suoi successori per l'avvenire riscattare le cose già come di sopra vendute, la detta Ill.ma Signora, o suoi, sia tenuta, et debba realmente esibirli tutto il prezzo sborzato, et ciò in scudi d'oro in oro, e non altrimenti . . . che S. A. et suoi Serenissimi successori possa, et abbia facoltà di riscattar le dette cose alienate per l'istesso prezzo che sarà sborzato et accettato ».

Il duca Emanuele Filiberto nel 1571 rivendicò i diritti sopraccennati, e con instrumento del 6 di settembre dell'anno medesimo vendette gli stessi diritti al sig. Ascanio Bobba capitano della guardia del principe figliuolo di S. A. con facoltà di riscatto mediante la somma di sedici mila scudi d'oro. Osserviam di passata, che l'anzidetto Ascanio Bobba patrizio di Casale e giusdicente sopra Vigone era fratello di Marcantonio Bobba, il quale nello stesso tempo era abate di s. Giusto di

Susa, dalla cui giurisdizione ecclesiastica dipendeva Vigone. Vuolsi che da ciò sia derivato il soprannome imposto ai vigonesi.

Con assentimento del predetto Duca il comune di Vigone con pubblico atto dell'11 dicembre 1576 fece acquisto dei diritti sopraesposti dal predetto Ascanio Bobba, obbligandosi per tale acquisto di pagare ogni anno in *quattro quartieri di tre mesi ciascuno scudi* 650 *ragionati a fiorini nove di moneta di Piemonte.* Non risulta come e quando sia cessato il pagamento dell'annualità suddetta.

Non si dee passare sotto silenzio che gli abitanti di Vigone erano pressochè schiavi dei loro signori nei primi secoli dalla fondazione di questo borgo, e che l'eredità di coloro che morivano senza discendenti era intieramente devoluta al feudatario. Solo con istromento del 30 dicembre 1285 i vigonesi acquistavano da Amedeo principe di Acaja il diritto di successione ai loro fratelli o zii cedendo a quel Principe per una siffatta concessione = *Molendina duo, et battenderium sita et constructa super bealeria quaedam, quae exit seu pervenit ex Clusono... et furnum quemdam situm in Vigono prope portam Cargnani, qui consuevit essere illorum de Bernetio.* =

Affrancatosi intanto Vigone con quest'ultimo atto, e specialmente con quello del 1326, ed ottenuto il privilegio di poter concedere la dimora tra le sue mura a qualunque siasi estera persona anche colpevole di delitti, se ne aumentò assai la popolazione nel secolo xv, ed innumerevoli famiglie nobili andarono a stabilirvisi; a tal che, non ostante l'orrida peste che nell'anno 1420 portò alla tomba due terzi della popolazione, ciò non di meno fiorì questo borgo per tal modo, che in gennajo dell'anno 1522 i tre stati generali del Piemonte lo elessero per luogo della loro riunione ad effetto di provvedere alle spese che farsi dovevano in occasione del maritaggio del principe Carlo Emanuele di Savoja colla principessa Beatrice di Portogallo. Nell'archivio comunale si conserva una copia delle deliberazioni di quei tre stati generali.

Forse questa sua opulenza in que' tempi eccitò il principe di Valacchia Nicolò Paleologo a recarsi personalmente in Vigone a fine di raccogliere elemosine, per le quali contribuì pure il comune. Ecco il tenore della scheda trasmessa per

quest'effetto al tesoriere della comunità, che era un Giovanni Baudo = Sarete contento sborsare all'illustrissimo signor Nicolò Paleologo principe di Valacchia in Grecia, qual si ritrova nel presente luogo, et ciò in conformità dell'ordine del serenissimo infante, per eleemosina in ajuto di redimere i suoi, ed il suo paese detenuti dai turchi. Et con questa vi saranno entrati nei vostri conti; cioè fiorini 55 e mezzo in 6 crosoni. In Vigone alli 26 di marzo 1592. = Francesco Della Riva considico

BARTOLOMEO SILLANO *Sendico*
GAY *Segretario.*

Da questo florido stato dicadde Vigone per le cagioni che stiamo esponendo.

Mentre il duca di Savoja Carlo Emanuele I guerreggiava in Francia, il Lesdiguières uno dei capi della fazione Ugonotica risolvette di portar la guerra in Piemonte. Raccolta perciò molta gente, cui provvide di casacche di diversi colori, stipendiandone con denaro rapito alle confrerie ed alle chiese cattoliche, sen venne alla testa del suo esercito nella valle di Perosa, recando ovunque in questa vallea e nella marca saluzzese la distruzione ed il terrore. Per la qual cosa il duca di Savoja lasciato il comando delle sue truppe nella Provenza al conte Francesco Martinendo, venne frettoloso in Piemonte. Intanto il Lesdiguières nel dì 26 di settembre dell'anno 1592 espugnò il castello di Perosa, aprendosi così la strada al Piemonte. Si avanzò quindi a Bricherasio, dove reso avvertito che i capitani del Duca raccoglievano parte dell'esercito in Vigone, deliberò di assalire il campo prima che vi si riunissero tutte le forze.

A notte avanzata si pose in marcia, e prima che spuntasse l'aurora del secondo giorno di ottobre ingaggiò il combattimento, che durò più di due ore. Afferma la tradizione, che un soldato al servizio del nemico, d'origine vigonese, pratico perciò del luogo, scuoprì al suo condottiero che le mura verso la parte, che ora chiamasi del Valentino, erano più deboli, e che quivi più facilmente potevasi aprire una breccia. Il Lesdiguières, che già disponevasi alla ritirata, apertasi la breccia nella parte indicatagli, entrò nell'abitato, distrusse intieramente l'esercito del Duca composto per la maggior parte di savojardi;

ne fece prigioni quasi tutti gli ufficiali, e s'impadronì di dieci bandiere di fanteria. Il nemico perdette per altro il colonnello Briquemant, sei ufficiali e trenta soldati, che vi rimasero uccisi. Il barbaro vincitore abbandonò intanto Vigone al saccheggio che durò tre giorni; ne mandò quindi in fiamme moltissime case e alcune chiese, tra le quali si novera specialmente quella di s. Maria degli Orti, che trovavasi nel centro del campo nemico. Il Lesdiguières, distrutte le mura che cingevano il borgo, e ridottone fuor di stato di difesa il castello, ritornossene in Bricherasio, cui egli col bottino fatto in Vigone potè tosto munire di fortificazioni (vedi *Croniques de Savoie pag.* 1299 *e segg.*, scriptorum vol. I *Archivii di Corte).*

Oltre l'eccidio di una parte della popolazione, i danni sofferti nel predetto saccheggio rimontarono alla somma di 300 mila scudi a solo carico del comune, non compresi i danni sofferti dai privati, come leggesi nella supplica della comunità al Duca, e nell'ordinato del consiglio comunale del 14 gennajo 1593. Chè il nemico prima di partirsene da questo borgo impose al comune enormi contribuzioni in denaro ed in grano.

Già ridotti i vigonesi all'ultima miseria, così che alcuni perivano dalla fame, venne ancora nel seguente anno la pestilenza a rendere più gravi i loro infortunii.

Carico intanto Vigone di enormi debiti, pei quali gli abitanti andavano soggetti ad imposte sì straordinarie, che per pagarle non bastando le loro rendite, molti spogliavansi volontariamente dei loro beni, ed altri vendevano vasti poderi per vilissimo prezzo. Distrutte inoltre le mura che difendevano il borgo, rimase in que' tempi di guerre continue esposto alle scorrerie ed ai saccheggi della militare ferocia, e specialmente nell'anno 1629, in cui i vigonesi essendo stati costretti ad alloggiare una squadra di truppe francesi, ne furono orribilmente manomessi e derubati. Tale fu in quei tempi la miserevole sorte della comunità e degli abitanti di Vigone, dal 1590 fin verso il fine del secolo XVII, che essendosi adunati a generale consiglio i capi di famiglia fu messo in deliberazione il partito di emigrar tutti colle loro famiglie e stabilirsi altrove in men funesto soggiorno. E forse avrebbero dovuto eseguire questo loro progetto, se ad essi non veni-

vano in ajuto i duchi di Savoja colle loro provvide concessioni.

Nell'anno 1630 trovandosi Vigone tra l'esercito di Francia, che occupava Pinerolo, e quello di Savoja, che erasi fortificato in Pancalieri, dovette soffrire la carestia dei viveri, ed anche la fame per le continue scorrerie dell'uno e dell'altro esercito; ed a queste calamità si aggiunse il contagio, che uccise 1500 persone, tra le quali tutti i sacerdoti del clero sì secolare che regolare eccettuato il prevosto di s. Maria del Borgo, non che tutti i medici ed i farmacisti.

Si conchiuse in Vigone, l'anno 1690 alli 19 d'ottobre, il trattato di cambio dei prigionieri di guerra tra le truppe del re di Francia e quelle del duca di Savoja e degli alleati di esso. Il trattato fu sottoscritto da Gioanni Luigi Eyraud e Giambattista Luigi Picon, consiglieri del re di Francia, e dal conte Gian Michele Leonardi e da Giuseppe Courageux, entrambi consiglieri del duca di Savoja (*Archivii di Corte: trattati colla Francia*).

*Castelli e fortificazioni.* Alcune carte esistenti negli archivii comunali fanno menzione di un antico castello, il quale in sul principio del secolo XV già minacciava rovina. Sorgeva esso ad ostro del capoluogo in una regione, che ne porta tuttora il nome. Alcuni anni fa scorgevansi ancora le vestigie dei fossi che lo circondavano. Ignorasi l'epoca della sua costruttura e della sua distruzione.

Un altro assai forte castello esisteva pure all'occidente del borgo, il quale venne eretto in età posteriore a quella, in cui fu edificato il primo.

In quest'ultimo castello facevano sovente dimora i principi d'Acaja, e quindi i duchi di Savoja. Il comune di Vigone con ordinato del 6 maggio 1464 delegava due cavalieri a recarsi a Vercelli, ed indi ad accompagnare a Vigone Maria di Savoja duchessa di Milano, la quale vi si soffermò alcuni mesi nel castello; ove poscia, cioè nel 1469, cessò di vivere. Varii atti dei principi d'Acaja portano la data di Vigone. Da un ordinato del 17 di marzo dell'anno 1596 risulta, che in seguito ad ordine del duca di Savoja la comunità dovea far custodire lo stesso castello da dodici uomini nativi di Vigone; Carlo Emanuele I ordinava al comune di distruggerlo intieramente. Diffatti con lettera del 4 settembre 1600 così scri-

veva ai sindaci di Vigone = Molto diletti nostri Carissimi. Vi facciamo questa diligenza per dirvi, che alla ricevuta non manchiate di far arrasar del tutto a terra il castello compitamente, ma che sia subito, altrimenti vi manderemo una bona guarnigione et Dio di mal vi guardi. Carlo Emanuel. = Addì 6 dello stesso mese si dava principio all'ordinata demolizione.

Quando Filippo d'Acaja venne privato della signoria di Vigone dal padre Jacopo, della qual signoria fu invece investito il secondogenito Amedeo, questi ordinò che Vigone fosse cinto di forti mura; e con decreto dell'11 d'ottobre del 1390 approvò l'imposta di due soldi viennesi per ogni lira del prezzo delle case e delle possessioni che si vendevano, affinchè il comune potesse a proprie spese erigerne le mura; ma quest'imposta non essendo sufficiente per portarle al loro compimento, in seguito a supplicazione della stessa comunità, il medesimo principe Amedeo con rescritto del 12 gennajo 1391 approvò altre imposte sopra oggetti di commercio, come si vedrà dalle seguenti parole del rescritto = . . . *primo videlicet quod quaelibet chargia pannorum Franciae, quae in Vigono portabitur pro ivi vendendo, solvat, et solvere teneatur nomine gabellae duos florenos parvi ponderis. Item quaelibet chargia pannorum de Friburgo quod ibi ut supra, solvat quattuor grossos. Item quod quaelibet persona de Vigono solvere teneatur pro quolibet sestario salis in Vigono apportato ad vendendum, et quod ibi emat, duodecim denarios viennenses. Item quod quaelibet persona de Vigono solvere teneatur pro qualibet mezenda olei olivarum, quam in Vigono apportabit, et apportare faciet ad vendendum, vel quam ibi emet, unum grossum. Et pro qualibet carta canabis duodecim denarios viennenses: et pro quolibet cestajo, vel barallio piscium salatorum unum grossum* . . . =

Entrato in Vigone nel giorno secondo, o come vuole il Davila nel quarto d'ottobre del 1592, il generale francese Lesdiguières alla testa di una legione di ugonotti ridusse, come già s'è detto, fuori di difesa le opere di fortificazione, che vennero poi dal comune intieramente distrutte: le mura, prima che fossero agguagliate al suolo, erano munite di torri poste ad uguale distanza. Negli statuti di Vigone è fatta parola di alcune torri che già vi esistevano prima della costruzione delle mura sopraccennate.

*Privilegi antichi.* Uno dei privilegi di Vigone si fu quello

procacciatosi con atto di affrancazione del 29 marzo 1326 di non dipendere, quanto alla giurisdizione temporale, da alcun signore o principe che non fosse dei Reali di Savoja; privilegio che fu confermato mediante un donativo a S. A. di tre mila seicento scudi d'oro con istromenti del 20 d'aprile 1527 e dell'11 dicembre 1576.

Un altro privilegio di non minore importanza fu quello acquistato in forza del predetto instromento d'affrancazione, per cui il comune e gli uomini di Vigone in compenso del peso assuntosi di un'annualità perpetua di ducento moggi di frumento, furono dichiarati liberi da ogni servitù, opera e prestazione feudale; si è pure solennemente pattuito, che tutti indistintamente i beni ed effetti stabili componenti il luogo di Vigone ed il suo distretto, a chiunque appartenessero, o fossero in qualunque tempo per appartenere, e comunque fossero o posseduti, od acquistati, o permutati, od alienati, fossero in avvenire e per sempre pienamente liberi ed esenti da qualsiasi vincolo, carico, laudemio, ed investitura d'infeudazione e di enfiteusi. Privilegio stato riconosciuto e confermato dal duca Vittorio Amedeo nelle sue risposte al memoriale della comunità, del 25 gennajo 1636; risposte interinate dalla camera dei conti il 28 febbrajo successivo, per cui rivocatasi l'infeudazione dei beni spettanti al presidente Bocchiardo, vennero i medesimi con sentenza dello stesso magistrato, l'anno 1639, dichiarati allodiali, e soggetti al carico delle contribuzioni.

Vigone ebbe anche il privilegio di reggersi a governo municipale con leggi proprie, e particolari statuti, di cui si farà qui appresso parola.

Con rescritto del 27 febbrajo 1387 Amedeo principe d'Acaja acconsentiva a questo comune di concedere la dimora in Vigone a qualunque persona anche rea di qualche delitto, purchè non ribelle al principe, e dichiarava i nuovi abitatori esenti dagli esercizi militari, e dalle cavalcate per cinque anni.

Ebbe eziandio il privilegio di sottoporre i giudici, e castellani, e i loro segretarii alle così dette assisie, di regolare i diritti, e gli emolumenti loro dovuti, con tariffa approvata dalla Camera dei conti; di non ammettere alcun giudice confermato nel suo uffizio alla scadenza del triennio per patenti del duca Vittorio Amedeo del 24 d'agosto 1637, e per decreto

di S. A. il principe di Savoja-Carignano del 14 di marzo del 1695.

Nelle cause di appellazione alla Santa Sede godea Vigone il privilegio di appellarsi dalle sentenze dell'abate di s. Giusto di Susa od all'arcivescovo di Torino, ovvero al vescovo d'Asti, oppure al prevosto di s. Lorenzo di Pinerolo; privilegio conceduto dal papa Innocenzo VIII con bolla del 5 di marzo del 1489.

Ebbe inoltre: il diritto di caccia, pesca, pedaggi; il diritto di nominare all'impiego di segretario della giudicatura, e di esigere le multe incorse per contravvenzione a bandi campestri; il diritto di eleggere in perpetuo i suoi sindaci, il quale venne conceduto dal duca Vittorio Amedeo II con patenti del 21 gennajo 1709, mediante lo sborso di tre mila lire. Ebbe infine fra gli altri privilegi di maggior rilievo, l'onore della precedenza su tutte le comunità della provincia.

*Statuti antichi e bandi.* Ottenuto che ebbe il comune la facoltà di reggersi con proprie leggi, e con particolari statuti, raunaronsi a consiglio generale i capi di famiglia nell'anno 1360 per formare gli statuti , i quali compilati che furono ebbero l'approvazione del principe Amedeo d'Acaja con rescritto del 4 giugno dello stesso anno 1360, previo il parere del suo commissario , e delegato speciale Umberto de Gorgerono, capitano generale del Piemonte.

Formano questi statuti un codice di leggi civili, penali, e di polizia urbana e rurale , diviso in ducento novantacinque articoli, il primo de' quali prescriveva che il castellano di Vigone nel prender possesso della sua giurisdizione giurasse di procurarne mai sempre l'osservanza.

In progresso di tempo ai primieri statuti ne vennero aggiunti altri. Con ordinato dell'8 di giuguo 1382 decretava il comune che nessun vigonese , o forestiero potesse di notte tempo uscire di casa dopo l'ultimo tocco di campana sotto pena di soldi 20.

Con ordinato del 6 luglio seguente stabiliva per caduna delle quattro porte che davano l'ingresso nel borgo, chiamate porta Nuova, della Riva, di Carignano e di Pinerolo, tre custodi scelti fra i nobili , ed a ciascuno di tali custodi assegnava un onorario di quattro soldi per ciascun giorno. Con

altro ordinato del 4 luglio 1395 fissava i giorni festivi, e ne decretava la santificazione.

In seguito a memoriale del comune il re Vittorio Amedeo II con rescritto del 10 novembre 1722 permetteva ai capi di casa di raunarsi per formare i bandi campestri. Si raunaron eglino in numero di ottantotto nella chiesa parrocchiale di s. Maria del Borgo nell'undecimo giorno di luglio del 1723 per tale scopo. Il consiglio comunale si occupò ultimamente della formazione dei bandi politici.

*Famiglie distinte; uomini degni di memoria.* Molte nobili famiglie negli scorsi secoli fissarono in Vigone la loro dimora. I gradi della loro nobiltà venivano distinti coi titoli di nobili *de Albergo* e *de Asserto.* Parleremo delle più insigni.

I *Bernezzi* così appellati dal nome di un castello di loro antica giurisdizione, avendolo ceduto al marchese Manfredo di Saluzzo, si ritirarono sotto il patrocinio del conte Tommaso di Savoja in Vigone; circa il 1220 acquistarono il castello di Cercenasco, Miradoglio, parte di Rossana e di Bussolino. A questa famiglia dei Bernezzi appartennero:

Fra Nicolino cavaliere di Rodi, e commendatore di s. Severo nella prima metà del secolo xiv.

Filippo, insigne giureconsulto, giudice di Torino nella seconda metà dell'anzidetto secolo, quindi consigliere dei conti Amedeo VI e VII, e finalmente uno dei due giudici maggiori della Savoja.

Pietro, canonico della cattedrale di Torino, poi estensore delle bolle pontificie in Avignone, e quindi creato cardinale da Clemente VII.

Gabriele, consigliere di Carlo VII re di Francia, e quindi suo ambasciatore presso il duca di Savoja.

Bertino, tesoriere generale del duca di Savoja Ludovico.

Nicola, abate di Cavorre nel 1490.

Guglielmo, signore di Miradoglio, consigliere e grande scudiere di Carlo d'Angiò ultimo conte di Provenza, quindi consigliere e grande scudiere di Carlo I di Savoja.

Baldassarre, fratello del predetto Guglielmo, prevosto della cattedrale di Pinerolo, vescovo di Laodicea, coadiutore dell'arcivescovo di Torino cardinale della Rovere, per commissione del quale addì 21 di settembre 1505 consecrò la cattedrale

di s. Giovanni. Di monsignor Baldassarre Bernezzi esiste nella chiesa di s. Donato in Pinerolo la statua in marmo con due iscrizioni una del 1509, l'altra del 1512; e in un'iscrizione che trovasi nella metropolitana di Torino è associata la memoria di lui con quella del cardinale Gioanni Ludovico della Rovere.

Bernezzi Brunone, monaco cisterciense fu abate di Rivalta nel 1552.

Bernezzi Bernardino, celebre giuresconsulto fu senatore in Torino nel 1556.

I *Calusii:* La famiglia de'Calusii, che anticamente aveva gran parte di giurisdizione sul luogo di Fenile, trasportossi nell'anno 1300 da Cumiana in Vigone, e diede i seguenti personaggi:

Calusio Guglielmo che nel 1308 era tesoriere, e consigliere del conte di Savoja in Verrua.

Calusio Francesco, abate di Cavorre nel 1555.

Bertrando monaco di s. Antonio, e commendatore di Cremona.

Guglielmo nipote del precedente, della stessa religione, commendatore, e gran balio della riviera di Genova.

Un altro Guglielmo fu governatore di Cavorre circa il 1578, e poi di Moncalieri.

Nicolò fu segretario del principe Amedeo Filiberto.

Gli *Oppezzi.* La famiglia vigonese degli Oppezzi, che fu consignora di Bagnolo e di Bibbiana, produsse i seguenti uomini degni di memoria:

Franceschino consigliere del Beato Amedeo di Savoja.

Francesco scudiere del duca Ludovico, e governatore di Savigliano nel 1455.

Bernardino segretaro e consigliere del duca Filippo.

Il Beato Giorgio Baldassarre Oppezzi nacque in Vigone l'anno 1503 dai conjugi Gioanni Oppezzi, e Margherita dei marchesi di Romagnano. Attese ai primi studi della latinità in Vigone: in età di anni 16 vestì l'abito dei minori Osservanti, e fece il suo noviziato nel convento del borgo di Dora in Torino. In età di anni 22 morì diacono nel convento della città di san Remo con tanta e così universale fama di santità, che appena egli cessò di vivere si cominciò a venerarlo come beato, avendo Iddio voluto operare sulla sua tomba molti prodigi. La sua morte

avvenne nel giorno decimosettimo di luglio dell'anno 1525.

Oppezzi Michele Antonio da Vigone, celebre medico. Nel 1652 fu aggregato al collegio di filosofia e di medicina nella torinese università.

I *Della Riva*. Appartennero alla famiglia Della Riva proprietaria dei molini di Vigone prima del 1250.

Leone, egregio dottore in leggi, consigliere del duca Filippo, e giudice generale del Piemonte nel 1526: intervenne a nome del principe al sopraccitato istromento di affrancazione della sua patria.

Antonio, consignore di Fenile e di Famolasco, pervenne alla carica di senatore.

Michele, cavaliere e capitano d'armi sotto Francesco Sforza, colonnello delle fanterie veneziane all'assedio di Milano, e quindi consigliere del suo principe Ludovico di Savoja.

Guidone Della Riva, canonico regolare di s. Agostino, fu creato vescovo di Mondovì nella prima metà del secolo xv.

Michele era abate di s. Benigno di Fruttuaria nel 1445.

Giuseppe venne aggregato al collegio di leggi nell'università di Torino l'anno 1614.

Vuolsi notare che il principe Jacopo d'Acaja addì 20 di maggio del 1356 donava la giurisdizione sul luogo di Fenile ai nobili Giacomo e Giorgio figliuoli di Leone Della Riva.

Un ramo di questa famiglia rimasto in Vigone cadde in basso stato sino al principio dell'ultimo scorso secolo, in cui si rialzò mercè del commercio, fece acquisti di poderi, ripigliò grado tra le famiglie ragguardevoli, e si estinse nel 1819 colla morte dell'avvocato Giuseppe Della Riva scrittore di facilissima vena, di cui si leggono eleganti versi nelle lingue italiana e latina.

I *Romagnani:* un ramo di questa famiglia, che è una delle più illustri del Piemonte, fiorì in Vigone dal 1375 al 1530.

Antonio Romagnano, signore della Torrazza, essendosi sottratto all'ubbidienza del marchese Ludovico di Saluzzo, ebbe da Jacopo di Savoja principe d'Acaja il feudo di Macello; ma essendone stato scacciato a forza d'armi da un rivale del suo stesso nome, il conte Amedeo di Savoja, come tutore dei figliuoli del principe Jacopo, cedette ad Antonio Romagnano con istromento del 1373, del 7 febbrajo, i molini di Vigone,

ove questo Romagnano, ed i suoi nipoti si recarono a far soggiorno. Discendevano dalla stessa famiglia i conti di Pollenzo, ed i signori di s. Vittoria Brianzo ed Ajmone, quegli scudiere e consigliere del duca Ludovico di Savoja, e questi vescovo di Torino, morto nel 1438. Si accerta che abbiano respirato in Vigone le prime aure della vita: Gioanni Romagnano vescovo, e abate di s. Mauro nel 1456; fra Baldassarre religioso francescano, che morì in gran concetto di santità l'anno 1468; Ajmone vescovo di Torino; Ludovico suo nipote, e suo successore nella sede vescovile di questa capitale. Questi fu testimonio del miracolo del SS. Sacramento avvenuto in Torino. *Vedi Vol. XXII, pag.* 535 *e seguenti.*

Romagnano Amedeo, gran cancelliere di Savoja, quindi vescovo di Mondovì nel 1497.

Romagnano Eustachio, abate di Stura nel 1397.

Romagnano Antonio, minor Osservante, fu predicatore insigne, e pubblicò colle stampe un breve ragguaglio della vita del Beato Giorgio Oppezzi da Vigone. Morì in Saluzzo nel 1648.

I *Caissotti*. Di questa vigonese famiglia, che ebbe il feudo di Casalgrasso con titolo comitale, furono: Gioanni Ignazio, aggregato al collegio di leggi nella torinese università l'anno 1641; fu creato referendario al consiglio di stato: Francesco Andrea veniva aggregato allo stesso collegio nel 1614.

I *Sillani*. Illustrarono questa famiglia che nel secolo XV stabilì in Vigone la sua dimora:

Bernardino creato senatore in Torino, e consigliere del duca Carlo Emanuele con patenti del 6 luglio 1620.

Francesco, giudice di Pinerolo per lo spazio di anni 40 nella seconda metà del secolo XVI.

Gioanni Antonio, creato da Carlo Emanuele con patenti del 15 dicembre 1628 governatore di Loseto nel contado di Barcellonetta dipendente allora dalla Savoja.

Orazio, governatore di Dronero nella prima metà del secolo XVII.

Gioanni Battista figlio del senatore Bernardino fu aggregato al collegio di leggi in Torino l'anno 1614.

Gli *Albertengo:* nacquero da questa famiglia, ch'ebbe giurisdizione sopra Bagnolo, Campiglione e Valle di Luserna:

Matteo, che fu governatore di Revello circa l'anno 1625.

Cattelino che morì nella battaglia di s. Quintino, combattendo sotto gli ordini del duca di Savoja Emanuele Filiberto.

Luchino, morto nell'assedio di Vercelli combattendo contro i francesi.

Fra i vigonesi ben degni di memoria notiamo i seguenti:

Cuffi, o Cuffo Filiberto da Vigone, scrisse *Carmina sacra:* fu aggregato al collegio di teologia in Torino l'anno 1640. È da notarsi che un Agostino della sua famiglia aveva a sè molto famigliare il principe Antonio Ludovico di Savoja, che gli scrisse una lettera da Pancalieri in data del 15 giugno 1550, in cui quel principe tratta quel Cuffi con termini molto amorevoli e gli offre la sua protezione. Questa lettera si conserva negli archivi comunali di Vigone.

De-Tegerono Guidetto, valente medico aggregato al collegio di medicina nella torinese università l'anno 1452.

Guasco Giovanni, abate dell'abazia di s. Mauro di Pulcherada l'anno 1410.

Giannino Giovanni; questo vigonese salì in grande riputazione per la sua singolare abilità nel costrurre le macchine dette *briccole;* il comune di Firenze lo chiese a Ludovico principe d'Acaja nel 1405, e lo adoperò nell'espugnazione del castello detto del borgo Pisano. Il Giannino era stimato dai fiorentini come un ingegnere di straordinario talento, e di singolar valentia nell'inventar bellici stromenti per espugnar le fortezze.

Rusinetto Gianmaria, medico collegiato, teneva in molto pregio l'opera del rinomato Antonio Guainerio, col quale conveniva specialmente nel condannare l'uso troppo frequente dei liquori spiritosi, e dei vini robusti. Pubblicò un'edizione dell'Anatomia del Mondino da lui corretta, e corredata di postille in margine col titolo: *Anatomia Mundini Bononiensis cum postillis. Taurini* 1500, *in fol. parvo.* Malacarne che paragona questa nitidissima edizione con quella promossa in Bologna (1521) dal celebre Berengario da Carpi non dubita di asserire che per quanto spetta al testo, quella del Rusinetto è molto più esatta ed intelligibile.

Petiti Francesco; fu aggregato al collegio di leggi in Torino nella prima metà del secolo XVI.

Rusinetto Gian Ludovico, medico collegiato, tradusse in

volgare l'Anotomia del Mondino: *Anatomia de Mundino Bononiense.* Coni 1507 in fol. *con sei tavole;* e vi aggiunse un'Appendice *De le vene che si soleno flebotomare con loro figure per maestramento di Cirogici et di barbitonsori ecc.*

Vincenzio Gian Francesco, dottore collegiato di teologia nella università di Torino circa la metà del secolo XVI.

Soardi Vicinio Amedeo, aggregato al collegio di leggi in Torino l'anno 1641.

Squarciafichi Marcantonio valente giuresconsulto e poeta, dettò eleganti versi latini: fiorì nella prima metà del secolo XVII.

De-Canibus Luigi Francesco, aggregato al collegio di teologia in Torino l'anno 1797.

Baudi Carlo Antonio, aggregato al collegio di medicina nella torinese università l'anno 1695.

Fiocchetto Gioanni Francesco, figliuolo del senatore Antonio, ebbe i natali in Vigone nella seconda metà del secolo XVI: dopo avere atteso allo studio della medicina in Parigi fu laureato in questa facoltà nel torinese ateneo l'anno 1590, e fuvvi poi professore di filosofia e di medicina pel corso di anni diciassette. Nel 1598 fu creato medico del duca Carlo Emanuele, che il voleva sempre seco ed in guerra, e nei viaggi; venne quindi eletto a medico del duca Emanuele Filiberto. Nel 1613 ebbe la nomina di medico generale di tutti i navigli delle Spagne. Il senato in Messina nel 1621 lo voleva suo concittadino, e lo ascriveva al collegio di medicina di quella università.

Reduce il Fiocchetto in Piemonte prestò ai torinesi possente ajuto nella peste del 1630. Dal duca Vittorio Amedeo venne confermato (1631) protomedico generale de' suoi dominii, e due anni dopo fu creato conte di Bussolino, di Castelborello, e di Antignasco in val di Susa. Gian Francesco Fiocchetto diede alle stampe: *Trattato della peste,* ossia *contagio di Torino del* 1630. La sua munifica pietà lo mosse in vita a decorare la chiesa di sant'Agostino in sua patria di un magnifico altar maggiore in marmo nero, e ricco di statue in marmo bianco maestrevolmente scolpite; e quindi con suo testamento del 16 gennajo 1641 assegnò fondi affinchè vi si celebri in sull'aurora una messa quotidiana; e si doti annualmente una figlia povera ed onesta di Vigone. Morì nel

secondo giorno di ottobre del 1642 in età di anni 78 e venne sepolto in Vigone nella chiesa di s. Agostino. Sul suo sepolcro leggesi l'iscrizione dallo stesso Fiocchetto composta, e riportata dal chiarissimo dottore cavaliere Bonino nella sua *Biografia medica piemontese.*

Do Bartolomeo nacque in Vigone sul principio del secolo XVIII: abbracciò la carriera ecclesiastica, ed attese allo studio della teologia in Torino; ma non sentendosi chiamato per questo stato, ne depose l'abito, e si arruolò nel reggimento delle guardie del corpo di Federico II re di Prussia. Colà in breve tempo fu promosso pe' suoi talenti militari al grado di generale, e fatto governatore della fortezza di Glatz. Era in grande stima presso quel Re, il quale con lettera del 14 giugno 1759 così scrivea al generale Fouqué: — *Do rend de bon services dans l'occasion présente, et je trouve que parmi toutes les nouvelles, que je tente de me procurer en ne négligeant pas l'argent, les siennes sont les meilleurs.* = Il generale Fouqué gli rispose il 16 dello stesso mese di giugno così: = *Je suis bien aise, Sire, que le zèle, la probité et le mérite de Do vous soient connus. Les gens de cette sorte sont d'autant plus estimables, qu'ils sont rares. Il suivra l'exemple de Phocion, s'il a un jour bésoin de cigue.* = Forse Fouqué già prevedeva la situazione pericolosa, in cui Do ritrovossi allorchè l'anno 1760 fu condannato a morte perchè avesse, come fu accusato, abbandonata la fortezza di Glatz nelle mani degli austriaci. Vuolsi che il Do fosse bensì colpevole di qualche errore, ma non già del delitto imputatogli dai nemici della sua gloria. Mentre già trovavasi in sul palco per subire la pena capitale, gli venne commutata in quella dell'esiglio. Ritornato egli a Vigone, cessò ivi di vivere l'anno 1765.

Baudi dei conti di Selve e Vesme Emilio Costanzo vestì in età giovanile l'abito dei chierici regolari somaschi. Compiuto appena il corso di teologia in Genova sotto il dotto P. Cattaneo, fu mandato dai superiori ad insegnare la rettorica in Novi. Conosciutasi la sua abilità letteraria venne destinato alla stessa cattedra nel collegio Clementino in Roma, l'anno 1797. Quivi sopravvenuti gli sconvolgimenti politici, egli reduce in Piemonte, ritirossi nel collegio di Fossano, ove dettava la filosofia razionale. All'epoca della soppressione degli ordini

monastici, il Baudi obbligato a vivere fuori del chiostro, insegnò per quattro anni la filosofia nelle scuole di Savigliano e quindi pel corso di tre lustri nelle scuole pubbliche di Fossano. Quando il re Carlo Felice nel 1822 diede il collegio di Fossano ai chierici Somaschi, il P. Baudi ne venne eletto primo rettore. I suoi talenti, e le sue preclare virtù fecero sì ch'ei venne quindi eletto per ben due volte prevosto generale di tutto il suo ordine. I suoi sentimenti di religiosa pietà, la dolcezza dell'indole sua, l'affabilità e l'ingegno di cui era a dovizia fornito gli meritarono la stima e l'affetto di tutti i fossanesi che ne lamentarono amaramente la morte avvenuta addì 29 d'agosto del 1849.

« Bessone Giuseppe Michele, sacerdote, ed avvocato collegiato, consigliere canonista di S. M., e socio della R. Accademia delle scienze, ebbe i natali in Vigone il 31 dicembre dell'anno 1766: sin dai primi suoi anni diede non dubbi indizi di quella svegliatezza d'ingegno di cui si mostrò fornito in età più matura; per il che di buon grado i genitori lo destinarono allo studio delle lettere, mossi anche dalle instanze di due zii materni insigni professori e ripetitori di filosofia, i quali non tardarono a riconoscere in lui quel tenero arboscello, che fatto adulto prometteva in larga copia frutti squisiti, e non comuni. Compito ch'egli ebbe in Carmagnola il primo anno di filosofia, lo chiamarono quelli presso di loro in Torino a terminare il corso, ed il giovinetto, sebbene d'età assai tenera e d'indole vivacissima, attese a tali studi con tanta applicazione, e fece mostra di tale alacrità d'ingegno, che venne non solo riputato il primo tra i suoi eguali, ma capace di poter fin d'allora degnamente tenere il luogo degli amorevoli congiunti, che a lui avevano dischiusa la prima via al sapere.

« Quei sentimenti di religiosa pietà da esso dimostrati in tutto il corso della vita, avevano già sin d'allora messa nel cuore di lui così profonda radice, che non ostante avesse egli rivolto l'animo allo studio delle discipline legali verso cui si sentiva particolarmente inclinato, risolvette però di dedicarsi al culto del Signore, e vestendo l'abito chiericale destinarsi al sacerdozio, pensiero dal quale più non si rimosse col crescere degli anni; di modo che ricevette a suo tempo tutti gli ordini sacri dall'eminentissimo cardinale ed arcive-

scovo di Torino monsignor Costa d'Arignano dei conti della Trinità, il quale già lo teneva in così gran conto, che di lui con altri favellando, soleva ascrivere a gloria e fortuna singolare della sua diocesi il possedere una persona di tanto ingegno.

« Conseguita con somma gloria la laurea in ambe leggi, si diede tosto a guidare la gioventù nello studio di quelle: in folla a lui accorrevano i giovani spinti dalla fama, che già lo designava come uno dei più valenti ripetitori, ed allettati da quella sua semplicità e schiettezza, per cui l'avresti creduto uomo di tempi antichi, onde anzi che maestro lo considerava ognuno come amico e padre.

« Sebbene attendesse egli al proprio incarico con scrupolosa esattezza, sapeva però ancora ritrovare nelle ore della notte tempo bastante a nuovi studi, del che diede non dubbia prova argomentando al cospetto di numerosa e dotta adunanza in occasione che un suo amico e concittadino ebbe a fare una pubblica difesa in teologia, mostrando per tal modo poter egli in tale scienza andar del pari coi più provetti. Coll'acquisto di varii e scelti libri gettava pur anche fin d'allora le fondamenta di quella numerosa biblioteca di varia erudizione che sempre andò poi crescendo, e che come biblioteca privata era meritamente annoverata tra le prime della capitale.

« Scevro da qualunque ambiziosa mira, a niun'altra cosa intendeva egli, se non a far dovizia di sempre nuove cognizioni, e a dirigere negli studi legali la gioventù alle sue cure affidata, quando nel 1805 venne nominato professore di teologia morale, carica, che il sentire dimessamente di sè gli fece per lungo tempo ricusare, e che poscia accettò vinto dalle calde istanze di monsignor Giacinto della Torre che occupava in allora la sedia arcivescovile di Torino.

« Per quanto grande fosse l'opinione che aveva ciascuno dei rari talenti di lui, ad ogni modo superò egli l'aspettazione di tutti, sia per la profonda dottrina sparsa ne' suoi dettati, sia per la vasta erudizione, e la sana critica con cui soleva esporli agli alunni; campo però maggiore a far mostra di vaste cognizioni gli venne aperto, quando nel 1810 fu destinato alla cattedra di storia ecclesiastica, ed ebbe a comporre sopra soggetto di tanta importanza trattati tali, che furono

ammirati non solo dai giovani studiosi, ma da tutti i dotti che n'ebbero contezza.

» Restituito nel 1814 il re Vittorio Emanuele, di gloriosa ricordanza, all'amore de' suoi popoli, fu il Bessone chiamato a far parte di una commissione incaricata di ordinare gli studi, e successivamente nominato vicebibliotecario della R. Università e membro del collegio di legge. I saggi per esso dati di rare cognizioni bibliografiche fecero sì che nell'anno susseguente fosse chiamato a bibliotecario e revisore per la grande cancelleria.

« I limiti che sono imposti dalla natura stessa di questi brevi cenni non ci permettono di ricordare quanto operò il Bessone nelle varie incumbenze che andavano unite alle qualità poc'anzi accennate, cui era aggiunta quella di giudice sinodale: ne fanno però fede e la biblioteca ridotta a miglior ordine, ed i varii cataloghi particolari incominciati e ridotti a termine, lavoro questo, che solo faceva eseguire durante le ferie, acciò negli altri tempi rimanesse libero l'accesso della biblioteca per la gioventù che vi accorreva bramosa d'istruirsi e che riceveva da lui impulso e direzione. Rimaneva ciascuno compreso d'ammirazione udendolo parlare degli autori che avevano illustrato questo o quell'altro ramo dell'umano sapere, quasi che ciascuna scienza di cui faceva parola fosse specialmente a lui famigliare; nè questo sentimento d'ammirazione era ristretto nei soli suoi nazionali, mentre dalle lettere a lui dirette da varii insigni letterati della Germania, che nelle loro peregrinazioni avevano visitato la biblioteca della R. Università, ben si può desumere avere essi nel breve loro soggiorno in questa capitale imparato a conoscere quanta scienza si nascondesse sotto una sì rara modestia.

« Così grande poi era l'amore che egli aveva per i buoni studi, che non solo si adoperava in ogni modo per favorirli in tutto ciò che poteva dipendere dall'esercizio delle proprie funzioni, ma ogni qualvolta un qualche professore di leggi non avesse potuto intervenire o alle lezioni, o agli esami, egli ne faceva di buon grado le veci, acciocchè nessun pregiudicio fosse per ridondare ai giovani studiosi. Un complesso di qualità così egregie non poteva se non renderlo caro non solo alla gioventù, ma al corpo intiero dell'università degli studi; quindi

è che tutti lo videro con piacere innalzato alla dignità di rettore, e la facoltà di legge, i di cui membri, giusti apprezzatori di tante virtù , gli diedero mai sempre le più chiare prove di verace stima , lo ebbe con somma soddisfazione a suo preside pel corso di un triennio. Applaudiva del pari ognuno all'augusto Monarca, che per premiare gli alti servigi resi dal Bessone allo stato , ebbe ad innalzarlo alla carica di suo consigliere canonista; nè guiderdone di piccolo momento fu per lui il vedersi aggregato a quell'insigne accademia, che vanta per fondatori un Saluzzo, un Cigna ed un Lagrangia, e che cresciuta sotto gli auspizii della R. casa di Savoja fu ed è tuttora annoverata fra le prime società letterarie d'Europa,

« Tanta era l'attività di quell'ingegno , che ammesso ad onorato riposo, non seppe risolversi a goderne per ristabilire la salute affievolita da non interrotte fatiche. Colpito da lunga e penosissima malattia la sopportò con rassegnazione veramente cristiana, procurando di nascondere agli amici tutta l'intensità de' suoi mali, munito di tutti i conforti della religione , che egli ricevette con tali affetti di vera pietà, che gli astanti ne rimasero commossi ed edificati, vide egli avvicinarsi l'ora estrema con quella fermezza propria del giusto, che volgendo gli occhi sul passato, trova nella propria coscienza motivi di conforto e di consolazione , e riposando quindi nell'avvenire esulta in se stesso di quella fede che fu a lui guida sicura nel difficile cammino della vita. Uomo di costumi santissimi, tanta era la sua modestia, che, sebbene dotato di un ingegno piuttosto singolare che raro, non fece egli di pubblica ragione se non alcuni pochi scritti aventi per iscopo l'utilità della gioventù, di cui si mostrò in ogni tempo amantissimo. Amico schietto e costante , non pochi l'ebbero in conto di padre o di fratello. Fu tolto ai viventi il giorno 13 dicembre 1833. Tutti i buoni intesero con dolore una così grave perdita, ed i suoi amici ne furono e ne saranno per lungo tempo dolenti; nè ultimi a piangerlo saranno certamente i poverelli, a cui era liberalissimo delle proprie sostanze, e che ben sentivano il pregio di una beneficenza che non andava mai disgiunta da parole di bontà e di commiserazione. »

Abbiamo riferito testualmente, come già fece il gran Gioberti ne' suoi documenti del *Gesuita Moderno*, questi cenni bio-

grafici sull'egregio Bessone: essi furono scritti, come si crede, dall'avvocato Pinchia, intimo conoscitore di quell'uomo insigne, e cultore felicissimo degli studi forensi. Benchè il Pinchia passasse in silenzio tutto ciò che poteva scottare a certe persone, e suscitare ostacoli alla stampa, non si volle inserire quei cenni nella *Gazzetta Piemontese*, a cui era interdetto in quei tempi il lodar gli uomini celebrati dalla pubblica opinione.

Fatto è che l'ottimo Bessone fu nel 1815 accusato dal gesuitismo ripullulante di opinioni gallicane; perchè aveva sotto il dominio francese esposte con grandissima riserva e moderanza le quattro celebri proposizioni, secondo l'obbligo che allora correva ai professori di storia e di scienze ecclesiastiche. Ma egli non ebbe d'uopo per giustificarsi che di dar fuori colle stampe il testo medesimo del suo insegnamento; e costringendo a tacere per allora i malevoli, chiarì gli assennati che beata la chiesa cattolica, beata Roma, se tutti i fautori del gallicanismo lo somigliassero. « Ma, come osserva l'immortale Gioberti, ciò non fu che un pretesto, onde la setta si valse per preparar dalla lunga la sua rovina; quando i gesuiti non solo furono mantenitori in Francia delle quattro proposizioni, e le professarono alla barba del quarto voto, ma andarono assai più oltre insegnando tali massime sulla potestà del sommo Pontefice, che ci vogliono gli argani a salvarli dall'eresia. Dispiaceva ai gesuiti nel Bessone l'universalità e la profondità del sapere che li faceva vergognare della loro ignoranza, l'altezza dell'ingegno e dell'animo, la morale austera, la religione netta da ogni intolleranza e superstizione, la moderazione politica, la discretezza nelle opinioni, l'amore ed il culto dei progressi civili, la stima e la riverenza che tutti i buoni gli portavano, l'autorità che avevano le sue parole non solo ne' privati, ma presso i magistrati ed il principe. A questi torti generali se ne aggiungevano due particolari e gravissimi; perchè come censore agevolava lo spaccio, e come bibliotecario, la lettura dei buoni libri; dei quali era largo alla gioventù studiosa. » E questi, e non altri furono i motivi, per cui gli ignaziani s'inviperirono contro il Bessone, e tanto seppero fare, che gli furono tolte bruscamente ad un tempo le cariche di revisore, e di bibliotecario; locchè pose lo sdegno nell'animo di tutti

i buoni, ed accelerò forse la morte del grand'uomo intemerato.

Il Bessone diede alla luce le seguenti opere:

*Sistema di educazione letteraria.* Vol. 1 in 12 stampato in Carmagnola nel 1799.

*Le annotazioni in lingua latina alle istituzioni di dritto civile del Toboni.*

*Expositio declarationis cleri Gallicani anni* 1682.

Lasciò manoscritte le seguenti:

*Relazione degli avvenimenti che occorsero in Piemonte, e sopra tutto in Torino tra li 28 aprile e 28 maggio* 1799. Vol. 1 in fol.

*Continuazione di detta relazione per tutto il tempo in cui gli austro-russi occuparono il Piemonte.* Vol. 1 in fol.

*Dissertatio de illustrioribus superstitionibus.* Vol. 1 in fol.

*Breve quadro del Piemonte prima dell'epoca delli 6 dicembre* 1798, e quindi la *Storia di quanto seguì principalmente in Torino sino alla suddetta epoca 28 aprile* 1799. Vol. 1 in fol.

*Su i pesi e le misure con in fine un trattato d'aritmetica.* Vol. 1 in foglio.

Volumi otto in fol. contenenti i *Trattati di teologia morale*, dettati nel Seminario, e le *Dissertazioni sulla storia ecclesiastica dei primi secoli della chiesa,* in lingua latina.

*Difesa fatta per il capitolo di Vercelli.*

Losana Matteo: nacque in Vigone l'anno 1758 da onesti ed agiati genitori, che conoscendo le sue felici disposizioni intellettuali, se ne presero a somma cura l'educazione. Egli studiò le umane lettere e la rettorica in Pinerolo, e venne quindi a Torino, ove dimorando in casa di un suo zio paterno attese allo studio della filosofia. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico ricevette gli ordini sacri dal cardinal Costa arcivescovo di Torino: ottenne quindi la laurea in teologia con tanto applauso, che il collegio teologico lo volle a suo socio, e l'aggregazione di lui avvenne alli 6 d'agosto 1785. Ei si applicò con ottimo successo allo studio delle lingue orientali, e specialmente della lingua ebrea, nella quale pubblicò qualche dissertazione teologica molto lodata dagl'intelligenti. Da questi studi non sarebbesi più rimosso, ove non avesse dovuto accettare la parrocchia di Lombriasco, per il che dovette mutar pensieri, e sollecitudini. Nel conoscere il suo pic-

colo gregge si afflisse veggendone gran parte languir nei disagi, si applicò seriamente a conoscerne le cagioni, e a porvi, per quanto era possibile, il rimedio. Le cure di una popolazione di sole novecento anime lasciandogli agio, ei lo impiegò nei progressi dell'agricoltura, e formò della prebenda parrocchiale uno sperimental podere, fece della sua casa una scuola di agricoltura, ove, affinchè i contadini suoi parrocchiani cessassero dallo sprecare il denaro ed il tempo in giuochi, in crapule, in pericolosi crocchi, egli li intratteneva nelle lunghe sere d'inverno, e nei dì festivi terminate le sacre funzioni, secoloro discorrendo ora dell'economia domestica, ed ora dei mezzi di rendere più fertile il suolo, additando i progressi da lui ottenuti nelle proprie campagne. Agli utili colloquii frammischiava piacevoli motti, e curiose novelle, le quali oltre allo scolpire più profondamente nell'animo degli uditori le cose imparate, li rendean vogliosi di andarle altrui ripetendo. La brama di vieppiù loro giovare lo trasse d'una in altra scienza; epperciò appresa la chimica, non che la botanica e la fisiologia vegetale, passò a più rami della storia naturale, alla medicina ed alla veterinaria. Ricco di queste cognizioni insegnava la via di accrescere i concimi, e di compartirli, il modo di liberarsi dai perniciosi insetti, di rendere con leggiere fatiche più prosperi e più fruttuosi gli alberi; esortava ad arricchire di gelsi gli orli dei campi, insegnava come e quando convenga potarli, e sfrondarli, ed in appresso a governare i bachi da seta; nel che prima del Verri e del Dandolo propose saviissimi ammaestramenti.

Gli amici suoi lo persuadevano a voler pubblicare quanto a voce, e per iscritto iva scuoprendo a' suoi parrocchiani, e lo crearono perciò membro della società agraria di Torino. Allora cedendo il Losanna agli amorevoli eccitamenti di quella società, e riputando di non poterne essere membro inutile, le mandò alcuni modelli di strumenti da arare, e parecchie dotte memorie, alle quali seguirono molte altre da lui trasmesse all'accademia delle scienze, e ad altre scientifiche società a cui appartenne.

Profittando intanto dell'affetto de' suoi parrocchiani ottenne di stabilire in Lombriasco una scuola per i fanciulli, ed un'altra ne stabilì a proprie spese per le fanciulle. A destare emula-

zione di virtù nell'animo delle zitelle, v'introdusse un uso sin allora sconosciuto in Piemonte, ossia la *festa della rosa*, nella quale la figlia tenuta da tutti in riputazione di più illibati costumi e di maggiore zelo in compiere ogni dovere, veniva incoronata di rose nella parrocchiale chiesa, e l'era assegnata una dote da riceversi quando verrebbe a contrar matrimonio; oltre che era essa condotta in processione, e in varii modi onorata dalle autorità del villaggio.

Queste novità, comunque ne fosse utile lo scopo, servirono di pretesto agli avversarii del Losana per accusarlo presso il supremo governo del Piemonte installato dagli austro-russi come partigiano dei francesi; epperciò in aprile del 1799 fu arrestato e condotto come prigioniero nel seminario di Torino, ove si trovò in compagnia di sessanta ecclesiastici quivi ditenuti per lo stesso ingiusto motivo. Questi indi a poco tempo insieme col Losana furono dagli austro-russi imbarcati sul Po, ed indi condotti nell'orrido castello di Verrua, ove il Losana era il consolatore ed anche il benefattore de' suoi compagni d'infortunio. Dopo quattordici mesi di doloroso carcere posto in libertà, ritornossene senza indugi a Lombriasco, dove tutti i suoi diletti parrocchiani vi si affollarono intorno al suo arrivo per salutarlo siccome padre, e quindi entrarono in chiesa per rendere le dovute grazie a Dio dello aver loro restituito l'amoroso egregio pastore.

Sul principio del corrente secolo il Losana venne chiamato a reggere nell'università di Torino la cattedra di teologia speculativa, cui egli occupò con soddisfazione generale; ma nell'anno 1803 Cuvier, Le Fèvre, Gineau e Villard ispettori degli studi, giunti a Torino diedero una novella organizzazione a questa università, e soppressero la suddetta cattedra, fregiando per altro il Losana del titolo di professore emerito e di una medaglia d'argento, sopra un lato della quale leggevansi le seguenti parole = *Napoleo Bonaparte Cons. Reip. Gall.* = e sull'altro lato = *Subalpinis imperio Gallorum sociatis* = nel basso della medaglia = *Athenaeum et Academia Taur. an. XI a Rep Constituta.* =

Nell'anno 1804 ei fece parte d'una commissione importante composta di membri della società d'agricoltura, la quale dimostrò coi fatti che l'industriosa Brubey sotto pretesto di

coltivar l'indigo traeva un grande profitto dal vasto giardino della Veneria, che eragli confidato. La società d'agricoltura di Parigi nella pubblica sua sessione del mese di maggio 1805 presieduta da Francesco di Neufchâteau decretò a Losana una medaglia d'oro coll'elogio seguente, che fu inserito nel tom. VII delle *Memorie* di quella società = *Les travaux agricoles de M. Losana curé de la paroisse de Lombriasco dans le département du Po, et membre de la société d'agricolture de Turin ont mérité l'attention particulière de la Société. Ce citoyen recommandable a su allier aux dévoirs de son ministère les fonctions d'instituteur d'économie rurale. Son presbitère est une école d'agricolture, et le petit domaine de son bénéfice une ferme expérimentale, ou ses paroissiens apprennent l'art d'assurer le bonheur de leurs familles par des améliorations agricoles. Ayant étudié par gout la médecine et l'art vétérinaire, on le vit souvent donner de bons avis sur les maladies des animaux, distribuer gratuitement les rémèdes, et soulager ainsi beaucoup de familles indigentes. Il publia dans les actes de la société de Turin diverses mémoires sur l'agricolture, et présenta des modèles d'instruments aratoires, des essais sur l'emploi des matières végétales etc.* = La medaglia d'oro portava l'iscrizione che segue = *Société libre de Agricolture du Département de la Seine.* = Ed all'opposta parte l'emblema della repubblica. Prima di ricevere questi onori il Losana era stato nominato corrispondente dell'accademia delle scienze di Torino. Il 16 gennajo 1805 egli vi lesse: = *Mémoire pour servir à l'histoire des insectes* = stampata nel tom. XVI degli Atti dell'Accademia. Nella sessione 26 marzo dello stesso anno presentò alla classe di fisica la continuazione delle sue = *Récherches entomologiques sur la manière, dont les fourmis nourissent leurs arves, et sur le accouplement de certains insectes.* = Vi inserì ancora = *Note e memorie pratiche all'uso del coltivatore.* = Addì 13 febbrajo del 1808 fece comparire negli atti dell'accademia delle scienze una *Memoria sul vermicello della rosa e sulla sua vita.* Il 3 del marzo seguente diede una Dissertazione sugli occhi che vengono attribuiti alle lumache, e fece vedere gli errori dei naturalisti a questo riguardo.

Nel 1810 pubblicò *Récherches entomologiques ou observations météreologiques faite à Lombriasco pendent les trois prémiers mois de l'année.* = L'anno 1811 diede alla luce: *Delle malattie del*

*grano in erba non curate o bene conosciute* (un vol. in 8.°). Quest'opera classica d'agricoltura lo fece ammettere alle accademie di Padova e di Verona, e venne tradotta in diverse lingue. L'anno 1816 egli compose il suo *Breviario del fedele* (un vol. in 12) ad uso de' suoi parrocchiani, e tradusse in italiano i cantici latini della chiesa collo stesso metro, locchè gli guadagnò dal papa Leone XII una bellissima medaglia in bronzo col ritratto del Pontefice. Nell'anno 1825 pubblicò negli atti dell'accademia di Torino = *De animalibus microscopicis infusoriis.* = Il merito che si procacciò grandissimo collo studio paziente ed indefesso sugli infusorii è quello di avere indirettamente ed a richiesta del suo nipote ora vescovo di Biella risposto ad un'operetta del tedesco Fraix, il quale coll'appoggio d'imperfette esperienze credette di poter dichiarare come provata la generazione di animali *sine preexistente semine;* cosa assurda per sè, e contraria alla cosmogonia di Mosè; e così il Losana si dimostrava non solo abile naturalista, ma insieme sacerdote probo, illuminato, perchè primo micropista d'Italia in allora, l'unico capace di rispondere a simili sofismi, si rese benemerito della scienza, e a un tempo della religione, di cui fu sempre fedele ed intemerato ministro.

Richiamandosi poi egli alla mente gli studi anatomici fatti volontariamente nel collegio delle provincie, e le sue relazioni sociali co' suoi colleghi che eransi applicati particolarmente allo studio delle mediche discipline, presentò all'accademia delle scienze una memoria col seguente titolo: *Osservazioni sopra la milza e sopra l'uso suo in alcuni rettili ofidiani;* nella quale memoria egli dimostrò, che Aristotile prima di Cuvier aveva detto che la milza esiste in questi animali. Nell'anno 1832 fu nominato membro libero dell'accademia reale delle scienze di Torino, di cui era già corrispondente, e nello stesso giorno della nomina vi lesse: *Saggio sopra le formiche indigene del Piemonte*, dove egli offre i tratti di sei specie diverse di formiche-leone, e dimostra che la *formica herculea* di Linneo trovasi in Piemonte. Questa dissertazione fu l'ultima che il Losana presentò all'accademia di Torino. Quest'insigne personaggio dotato di un'indole benigna, candida e caritativa mancò ai viventi il 2 di dicembre del 1833 in età di anni 75, ed i suoi parrocchiani ne lamentarono amaramente la perdita.

Arpino Pietro d'Alcantara minor osservante, nato in Vigone l'anno 1813, fu maestro di fisolofia anche prima di essere ordinato sacerdote; lesse quindi teologia in Torino. Coltivò con buon successo le amene lettere e la poesia; onde si meritò l'amicizia di alcuni illustri letterati subalpini. Diede alle stampe in questa capitale un poemetto intitolato: *Delle glorie francescane,* cui corredò di note. Diede inoltre alla luce la *Vita della beata Paola da Bene,* di cui non potè pubblicare il secondo volume per essere stato rapito da immatura morte l'anno 1847.

Luisia avv. Michele Giambattista da Vigone, sostenne la carica di questore di pubblica sicurezza in Torino, dove meritossi la stima universale e l'affetto del Re. Cessò di vivere nell'anno 1849.

Losana Gio. Pietro, nipote del precedente, nacque in Vigone addì 22 di gennajo del 1793. Presa la laurea in teologia fu aggregato al collegio della stessa facoltà nell'anno 1815. Venne quindi eletto a professore di teologia in Casale, e poi a sostituito professore in questa R. Università. Resasi vacante l'abaziale parrocchia di Savigliano egli si presentò al concorso, e fu riconosciuto il più idoneo per quella parrocchia insigne, coi resse alcuni anni con molta prudenza e con ammirato zelo. Il sommo pontefice Leone XII con breve pontificio del 27 di gennajo del 1827 lo creò vescovo d'Abido *in partibus*, e delegato apostolico in Aleppo. Venne perciò consecrato vescovo in Roma il 22 d'aprile dello stesso anno 1827. Il papa Gregorio XVI nel 1833 lo trasferiva a Costantinopoli vicario patriarcale col titolo di arcivescovo; ma in seguito a richiesta del re Carlo Alberto il Losana venne traslato alla sede vescovile di Biella. Lo stesso Re con R. patenti del 24 dicembre 1841 lo creava commendatore dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Oggero cavaliere Gioanni Maria; appartiene ad una famiglia stabilitasi in Vigone nel secolo XIV; ed è perciò la più antica tra le famiglie vigonesi, e nei tempi andati aveva giurisdizione su Ruffia e Cantogno.

Il cav. Oggero Gianmaria da semplice soldato pervenne al grado di colonnello di cavalleria , e trovasi ora in riposo. Il suo valore e i suoi talenti militari gli meritarono nell'ultima guerra la medaglia d'onore; éd il re Vittorio Emanuele II lo

decorò della croce dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro. Nella seduta della Camera dei deputati del 20 novembre 1851 il ministro della guerra fece menzione onorevolissima del cavaliere Oggero.

Oggero Luigi sacerdote. Questo illustre vigonese allo studio delle divine cose aggiunge quello delle cose patrie. Si fu egli che raccolse con molta cura ed intelligenza tutte le sovraesposte notizie intorno a Vigone, e con rara gentilezza ce le trasmise. Ciò dichiariamo con sentimento di gratitudine, persuasi che i suoi concittadini gli saranno ben riconoscenti dell'averci egli procurato i mezzi affinchè nulla ci mancasse di ciò che può essere opportuno a chiarire il lustro della loro patria. Un fratello dell'egregio sacerdote Luigi Oggero che abbracciò pure lo stato ecclesiastico, e si laureò con distinzione in teologia, è di presente canonico della collegiata di Moncalieri.

VIGUZZOLO (*Vicutiolus*), capoluogo di mand. nella prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Tortona. Ha un uffizio di posta.

Giace in amena pianura, sulla destra del Grue, a levante di Tortona, da cui è lontano un miglio e mezzo. Nei lati di levante e mezzodì è circondato da una fertile collina.

Il mandamento di cui Viguzzolo è capoluogo, confina a tramontana col mandamento di Castelnuovo-Scrivia, a ponente con quello di Tortona, a levante col mandamento di Volpedo, ed a mezzodì con quello di Garbagna.

Viguzzolo come capoluogo di mandamento ha soggetti i comuni di Castellar-Guidobono, Volpeglino, Berzano, Sarezzano e Ceretto.

Le vie comunali di Viguzzolo sono cinque, tutte in ottimo stato: di un miglio e mezzo circa è la loro lunghezza: tendono esse al capoluogo di provincia, a Pontecurone, e Castellar-Guidobono, a Volpeglino ed a Sarezzano.

Il torrente Grue scorre sur una parte del territorio; vi si tragitta sur un ponte in pietra: contiene pochi pesci di ordinaria qualità. Le sue acque a nulla servono per inaffiarvi le terre. I beni aratorii ed i prati vi si possono irrigare colle acque di proprietà comunale, che derivansi dal fiume-torrente Curone al dissopra di Volpedo.

Il territorio supera in fecondità quelli di tutti gli altri paesi della provincia a cui appartiene, e produce in copia grano, meliga, marzuoli di ogni sorta, uve, altre frutta, canapa, foglia di gelsi e fieno. Questi prodotti si smerciano in parte nel capoluogo di provincia; ed il rimanente è comprato sul luogo da negozianti forestieri che vi si recano a farne incetta.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Bartolomeo è di moderna costruzione: vi sono inoltre due oratorii, e vi esiste ancora la vetusta chiesa che serviva di parrocchiale, di gotico disegno. Il camposanto giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Evvi un monte di pietà; ed altre volte eravi un ospedale sotto il titolo di s. Antonio, che veniva amministrato dai frati spedalieri.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, ben fatti della persona, e d'indole gioviale.

*Cenni storici.* Questo borgo è denominato *Vicusciolus* in una carta dell'imperatore Lamberto dell'895; ed è forse lo stesso luogo indicato col nome di *Vigalum* in un diploma imperiale del 962.

La predetta vetusta chiesa parrocchiale dedicata a M. V. Assunta in cielo è uno dei più antichi edifizii sacri della diocesi di Tortona, nel quale trovasi un tempio sotterraneo: ivi sin dal secolo XI esisteva il capitolo collegiale di canonici, che avevano il loro sindaco, vivevano in comune coll'arciprete, e chiamavansi canonici *Plebis sanctae Mariae Padi.*

Viguzzolo anticamente era tutto circondato da bastioni e da un largo fossato: per due sole porte vi si aveva l'accesso; ed erano entrambe munite di ponti levatoi.

Con atto del 6 maggio dell'anno 1278, otteneva i diritti di cittadinanza dal municipio di Tortona, mediante una cospicua somma di danaro ad esso sborsata.

Questo borgo fu già signoria degli Sforza Fogliani della città di Piacenza, dai quali passò ai Melilupi piacentini marchesi di Soragno. Ne fu anche feudatario il marchese Fogliani Pallavicini della città di Reggio, coppiero dell'Imperatore, il quale concedette a questo borgo patenti, con cui lo dichiarò *insigne.* Uno dei discendenti di lui, cioè Guido Fogliano, detto *Ricio,* creato nobile veneziano, resse il dogato dopo Francesco Foscari: respirò questi in Viguzzolo le prime aure di vita.

Popolazione 2148.

VILLA o VILA *(Villa)*, com. nel mand. di Domodossola, prov. dell'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Domodossola.

È posto sul principio della valle d'Antrona, al confluente dell'Ovesca nel Toce, ad ostro da Domo, da cui è lontano tre miglia circa.

Questo comune fiancheggia a scirocco la strada reale del Sempione tra Pallanzeno e Domo.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Gaggia e Musata, Rogolo e Ponte, Piaggio, Falghera, Nago e Daranzo, Casa dei Conti, Boschetto e Varchignoli, Sogno e Coleta.

Evvi una sola strada comunale che, pel tratto di un miglio e mezzo, tende al comune di Montescheno, la quale trovasi in discreto stato: vi esistono inoltre parecchie strade vicinali che conducono alle sopraccennate frazioni.

Il comune di Vila sta frammezzo a monti e colli; i primi sono popolati di faggi, betulle, e di ontani; i secondi di viti, noci e castagni.

Il suolo è bagnato dal fiume Toce e dal torrente Ovesca, che, come si accennò, mette capo in quel fiume. Nelle acque dell'una e dell'altra corrente si pescano in poca quantità temoli e trote. Sull'Ovesca vi soprastanno due ponti in pietra.

I principali prodotti territoriali consistono in vino, biada, patate, castagne, noci, canapa e fieno: ma essi non bastano al mantenimento di quei terrazzani, che in gran parte sono costretti a spatriare, e ad esercitare all'estero i mestieri di peltraro e di carbonajo.

La chiesa parrocchiale è di moderna costruzione, e vi sorge in sul colle soprastante: avvene però un'altra nella parte piana, che è una delle prime chiese che si sieno edificate nell'Ossola. Questa venne abbandonata per non essere comoda alla popolazione; vi si celebra tuttavia qualche messa nel corso dell'anno. Sono dedicate entrambe a s. Bartolomeo. Vi esistono tre altri oratorii. Il cimiterio giace alla prescritta distanza.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una scuola comunale.

In questo comune si trovano: gneiss di grana fina e mica bianca argentina. Una cava ne appartiene al beneficio par-

rocchiale di Villa; la sua estensione è di circa 800 metri quadrati: si coltiva ad uso di grandi lastre da balconi e da gradini. Il commercio di queste lastre ivi denominate *bevole* è di molta importanza; se ne trasporta per tutti i paesi circostanti al Lago Maggiore, ed anche nel regno Lombardo-Veneto; un'altra cava dello stesso gneiss appartiene a questo comune; la sua estensione è di 300 metri quadrati. Un'altra come le precedenti è propria di Pietro Morcantini: la sua estensione è di 150 metri quadrati.

Gneiss con noccioli di feldspato bianco piuttosto grossi, e con abbondante mica bigia tendente al nero. Se ne trova la cava in un prato di proprietà di quella parrocchia nel luogo detto s. Bartolomeo, a sinistra della strada reale del Sempione verso Domodossola, ed in prossimità dell'abitato di Villa, distante dalla strada suddetta circa metri 55. Fu data o conceduta nel 1826 al sacerdote paroco Nicolao Costa, ed è da qualche tempo coltivata.

Gneiss come il precedente. Della cava data in concessione nel 1826 ai fratelli Maroja. Sta nel sito denominato Trogolo.

Nel luogo detto Pedemonte sta una cava ricca di gneiss di colore bigio, con abbondante mica bianca traente al giallognolo. Coltivasi da Francesco Maroja ad uso delle lastre dette *bevole*, in virtù di una permissione del 6 d'ottobre 1832.

In un fondo proprio dei signori fratelli Baldana è pure una cava di gneiss colla mica bianca, in isquamette piccolissime: i proprietarii di quel fondo ne sono i coltivatori come da permissione loro data il 16 di settembre del 1833.

Nel comune di Villa è situato un opificio composto di un focolare d'affineria, e di due focolari per la manifattura dei cerchioni da carro.

Gli abitanti di Villa sono in generale di robustissima complessione, ma vanno soggetti a malattie di consunzione, sì per la vita sommamente faticosa e disagiata ch'essi menano, e sì per le frequenti subitanee mutazioni dell'atmosfera.

Popolazione 930.

VILLALVERNIA (*Villalvernia*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Tortona, div. d'Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Tortona. Ha l'uffizio di posta.

Trovasi a piè di un'amena collina sulla destra sponda dello Scrivia, presso la confluenza del torrentello Rile, ad ostro da Tortona da cui è distante tre miglia di Piemonte.

Il mandamento di cui Villalvernia è capoluogo, ha i suoi confini occidentali appoggiati allo Scrivia, e per la massima parte sulla riva destra; i mandamenti di Tortona e di Viguzzolo a tramontana; quelli di Volpedo e Garbagna a levante; ed il mandamento di Serravalle (provincia di Novi) a mezzodì.

Villalvernia come capoluogo ha soggetti i seguenti comuni: Carezzano inferiore; Carezzano superiore; Paderna; Spineto; Costa di Tortona; Castellania; s. Agata; Gavazzana; Cassano-Spinola; Sardigliano; Cuquello; e Malvino.

Al di là della sponda sinistra del torrente Scrivia sta una villata che chiamasi delle Bettole, ed è compresa nel territorio di Villalvernia.

Vi corrono cinque vie comunali; una tende a Cassano-Spinola; di presente è ridotta a strada provinciale, e trovasi perciò in ottimo stato; di un miglio ne è la lunghezza; un'altra, quasi impraticabile con bestie aggiogate, lunga pure un miglio si dirige a Gavazzana; la terza che è in mediocre stato, è della lunghezza di mezzo miglio, tende a Carezzano e Paderna; la quarta scorge a Tortona, ed è ben sistemata; l'ultima della lunghezza poco più d'un miglio accenna a Novi, e a Pozzolo Formigaro.

Sulla collina che vi sorge a levante vedesi una pianura di qualche fertilità.

Oltre al torrente Scrivia, colle acque del quale vengono irrigati tanto alla sua destra sponda, quanto alla sinistra i prati che lo fiancheggiano, evvi il torrente Rile o Riale che scorre ai piedi della predetta collina, e porta le sue acque all'estremità del mandamento, ossia del comune di Castellania. Sul Rile passa la via provinciale per mezzo di un ponte in pietra, che fu costrutto circa il 1829. Lo Scrivia vi si tragitta col mezzo di un navicello: abbonda di pesci d'inferior qualità, e contiene eziandio alcune trote ed anguille.

Il territorio è fecondo di frumento, meliga, marzuoli, non che di uve producenti vini buoni, specialmente neri, ed abbonda anche di gelsi. Il commercio principale si è quello delle uve, del vino, dei bozzoli, e si fa con Tortona, e principalmente colla città di Novi.

Presso questo borgo sulla manca sponda del rivo che ne porta il nome, si rinvennero conchiglie marine fossili in uno strato di marna cerulea , sabbiosa , coperto da un banco di terreno giudicato ghiajoso-diluviano, le quali conchiglie secondo la nomenclatura del Linneo sono 1.° Arca pectinata; 2.° Patella muricata; 3.° Conus pyrula; 4.° Turritella imbracataria; 5.° Cama intermedia; 6.° Donax sulcata; 7.° Arca romulea; 8.° Testa elliptica; 9.° Arca nummaria.

Vi esistono inoltre scilice piromaca in grosso pezzo rotolato, coperta in parte da concrezione minutamente mammillare di calcedonio, rinvestita di una pellicola di Cacholong, e pressochè intieramente intonacata, nel resto, da sottile materia biancastra cretacea. Fu raccolta nel letto del rivo di Villalvernia. Ivi pure si rinvenne scilice piromaca in un ciottolo traente al calcedonio leggermente intonacata come sopra di sostanza biancastra cretacea.

La chiesa parrocchiale dedicata a M. V. Assunta in cielo è di antichissima costruzione senza determinato disegno; fu edificata a più riprese , e tuttavia trovasi in cattivo stato, ed è troppo angusta non potendo contenere nemmeno la metà della popolazione: ha una sola navata; non contiene che due altari.

Nella parte inferiore del paese fu incominciata da più di mezzo secolo la costruzione di una nuova chiesa parrocchiale di disegno moderno; già trovavasi condotta a considerevole altezza , quando se ne abbandonò la fabbricazione ; ma in quest'ultimo tempo si prese la risoluzione di portarla a termine.

Evvi una chiesa succursale o cappellania nella frazione sopraindicata, la quale fu recentemente costrutta, e dedicata a s. Marcello: un cappellano ivi stabilito celebra giornalmente la messa, ed amministra i sacramenti.

Il cimiterio di questa chiesa succursale e quello della parrocchia madre giacciono nella prescritta distanza dall'abitato.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no , e di buona indole.

*Cenni storici.* Quando i vescovi di Tortona avevano il dominio temporale di questo luogo , provvidero alla sua difesa munendolo di solide fortificazioni , e di una torre che sorgeva

sul colle soprastante. Nel medio evo questo borgo chiamavasi unicamente *Villa;* e solo in tempo da noi non molto lontano gli venne aggiunto l'altro di *Alvernia.*

Da varii secoli fu eretto in marchesato a favore dei nobili Passalacqua, famiglia molto antica, patrizia e benemerita di Tortona. L'attuale marchese Passalacqua di Villalvernia, personaggio assai degno di lode, fu scudiere di S. M. la regina Maria Cristina, e colonnello nella brigata di Pinerolo. Questa famiglia vi possiede un bel palazzo situato nella parte più ridente del borgo, ed è proprietaria del navicello con cui vi si tragitta lo Scrivia.

*Popolazione.* Gli abitanti del capoluogo sono in numero di 500; e quelli dell'unita frazione ascendono a 400; totale 900.

VILLA-BISCOSSI *(Villa Biscolia)*, com. nel mand. di Mede, prov. della Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. di Mortara, tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Vigevano, posta di Mede.

Giace nella Lomellina in una fertile pianura, ad ostro da Mortara, da cui è distante dieci miglia circa; di un miglio e mezzo è la sua lontananza dal capo di mandamento.

A levante dell'abitato, e alla distanza di 400 metri da esso scorre la via da Genova alla Svizzera.

Il territorio naturalmente assai ferace, e coltivato con diligenza produce in copia frumento, meliga, riso, civaje, foglia di gelsi e fieno. Queste ed alcune altre derrate si smerciano in tutti i capiluoghi di questa provincia, ed anche in Genova.

Per l'esercizio del divin culto vi sono aperte due chiese.

I terrazzani di Villa-Biscossi sono per la maggior parte addetti alla coltivazione delle terre; la loro complessione è robusta anzi che no.

Altre volte per le cose spirituali questo luogo dipendeva dalla diocesi di Pavia.

Popolazione 450.

VILLA DEL BOSCO *( Villa Nemoris )*, com. nel mand. di Gattinara, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Vercelli, insin. e posta di Gattinara.

Trovasi all'estremità settentrionale della provincia di Vercelli, dal cui capoluogo è distante circa diciotto miglia.

È composto di tre cantoni; il primo che sta nel centro è detto propriamente Villa, ed è eretto in parrocchia; il secondo denominato Ferracano, appartiene alla parrocchia di san Maurizio del vicino comune di Roasio; ed è discosto circa un mezzo miglio dal primo cantone; il terzo detto Orbello è aggregato alla parrocchia di s. Maria del limitrofo comune di Roasio, ed è lontano circa un miglio e mezzo dai cantoni di Villa e di Ferracano.

Vi scorre il torrente Roasenda o Giara, che scende dai monti di Sostegno e Curino, passa in sul territorio di Villa del Bosco a levante dell'abitato, intersecando la frazione di Orbello; indi prosegue sui territorii di Roasio, Roasenda, Cascine s. Giacomo, Villarboit, e va a scaricarsi nel Cervo. Sul confine di questo comune non avvi nè ponte, nè navicello per tragittarlo.

Il territorio è tutto in collina, alternato da vallicelle. Produce meliga, pochissima segale, poche castagne, e vino in discreta quantità; quest'ultimo prodotto eccede i bisogni della popolazione. Il soprappiù si smercia parte nel Biellese, e nel Vercellese, e parte anche in Isvizzera, e nel Milanese.

Nei terreni terziarii esistenti nella regione ivi detta di *Bogliana* trovasi calcareo scistoso, che coltivasi ad uso di calce, da Giacomo Giacometti.

Nella regione denominata *Riale sotto Castelletto* sta una cava di calcareo scistoso con impronti di sostanze vegetali, che è coltivata da Giacomo Avondo.

Nella regione detta la *Fornace* coltivasi da Carlo Leo Braghetto un'altra cava di calcareo più compatta dei precedenti.

Nei dintorni del villaggio esistono: argilla bianca, piuttosto leggera; ocra di un bel giallo tendente al rosso, che si vendono ad uso della pittura.

La chiesa parrocchiale posta nel principal cantone di questo comune, è sotto il patrocinio di s. Lorenzo, di cui si celebra la festa coll'intervento di non pochi abitanti dei circonvicini paesi. Vi sono inoltre due oratorii, uno nel cantone di Ferracano, sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo; l'altro è dedicato a s. Fabiano. Nel primo di questi oratorii si celebra la messa in tutti i giorni festivi da un cappellano residente.

I terrazzani di Villa del Bosco sono in generale vigorosi, di costumi lodevoli, e di mediocri disposizioni intellettuali.

*Cenni storici.* Questo villaggio nei tempi antichi facea parte del borgo che in vetusti diplomi è chiamato *Sestinum* o *Sestinium*, ed ora è detto Sostegno; quando poi funne smembrato ed eretto in comune, si pensò a stabilirlo in parrocchia, locchè avvenne circa la metà del secolo XVIII.

Il vetusto castello di questo paese, situato sopra un eminente colle, era già proprio della casa d'Asigliano, ed è in oggi posseduto dalla famiglia Stara.

Questo luogo fu eretto in feudo con titolo comitale a favore dei Durandi.

Popolazione 680.

VILLA DI CALVENZANA; dipendenza di Riva-Nazzano che sta ad ostro da Voghera in distanza di due miglia da questa città.

VILLA-CASTELNUOVO *(Villa Castrinovi)*, com. nel mand. di Castellamonte, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Ivrea. Ha l'uffizio di posta.

Sta sur un'amena collina a libeccio da Ivrea, da cui è distante 31 chilometri circa; poco più di 7 chilometri è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Gli sono aggregate le frazioni dette Vivario, Coppa Foreste, Coste, Filippi e Trucco.

Delle sue strade comunali una che tende a Castellamonte accennando ad Ivrea, è praticabile con carri; lo stesso dicasi di quella che mette a Sale-Castelnuovo; le altre che da Villa-Castelnuovo scorgono a Campo verso levante, ed a Cintano verso ponente non sono carreggiabili.

Sul territorio vi sorgono il monte denominato *Filia*, e il colle detto il Beruto, che forma catena coi colli superiori. Il monte Filia è incolto verso la sua cima, e nelle parti inferiori presenta viti, castagni ed altri alberi fruttiferi.

Due rivi o torrenti detti uno Calpes, e l'altro Malosina, servono a bagnarne le terre: soprastanno ad essi alcuni ponti costrutti parte in pietra, e parte in mattoni.

Il suolo produce in discreta quantità cereali, marzuoli, castagne, frutta di varie specie, uve di buona qualità, fieno e legna da ardere, non che legname da costruzione. I vini che riescono assai buoni si vendono in Castellamonte, e in Sale-Castelnuovo, e in altre terre della provincia.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, dedicata a M. V. Assunta, fu ingrandita a più riprese. Vi esistono altre cinque chiesuole nelle sopradette borgate. Il cimitero giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Per soccorrere gli indigenti evvi una congregazione di carità, di cui per altro sono scarse le rendite.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no e d'indole pacifica.

*Cenni storici.* Villa Castelnuovo faceva già parte di un colonnellato proprio di un ramo degli antichi conti del Canavese, che da s. Martino avevano pigliato il nome. Trovasi menzionato in carte anteriori al 1200. *Vedi* Chiesanova *Vol. V, pag.* 6 *e seguenti.*

Evvi un antico castello, già munito di buone opere di fortificazione, che era posseduto dai San Martini, e trovasi di presente in parte rovinato.

Questo comune a buon diritto si gloria di esser patria di parecchi uomini degni di essere commendati alla memoria dei posteri; sono essi;

Gillone Romualdo, letterato e poeta, che fioriva nella seconda metà del secolo XVI: si conoscono di lui 1.° un discorso latino *De nova studiorum methodo,* in cui si ragiona con molto senno dell'istruzione elementare, e singolarmente delle lingue; 2.° Un'Ode *Sull'immortalità dell'anima;* 3.° Terzine *Sul matrimonio.* Mancò ai vivi nell'anno 1591.

Vinardo o Vinardi Gioan Michele, giureconsulto e letterato che rendea chiaro il suo nome negli ultimi anni del secolo XVII. Scrisse *Memorie sul modo di prevenire la imminente carestia in Torino* nell'anno 1678; e dettò inoltre *Due consigli in materia d'annona.* Morì nel 1690.

Suardi Gioanni Carlo, sacerdote e professore di latinità nel 1690. Era questi un dotto filologo, e lasciò una pregevole scrittura, che porta per titolo; *L'arte di scrivere con proprietà di lingua.*

Il celeberrimo teologo Gian Bernado Derossi professore di lingue orientali in Parma si acquistò fama europea. Di lui parlammo *Vol. V, dalla pag.* 6 *sino alla* 14.

Derossi Michelangelo fratello del precedente, dottore d'ambe leggi, fu giudice nel tribunale di prima istanza d'Ivrea sino

al 1814; fu poi giudice di Pont; e si diede per ultimo ad esercire l'ufficio di giureconsulto nella stessa città d'Ivrea, ed ebbe numerosa e scelta clientela. Morì dopo il 1820.

Popolazione 1000 circa.

VILLA-CIDRO o VILLASIDORO; villaggio della Sardegna, che sta nel Capo di Cagliari, a maestrale di questa città: veniva eretto in marchesato composto di nove ville. In Villacidro il vescovo di Ales suole abitare durante la stagione delle intemperie. Per altre notizie *vedi* Cidro *Vol. V*, *pag.* 195 *e seguenti.*

VILLADEATI *(Villa Dealorum)*, capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Casale, insin. di Montiglio. Ha l'uffizio di posta.

Questo borgo, che è uno dei più cospicui del Monferrato trovasi a libeccio di Casale, da cui è distante dodici miglia. È posto alle falde meridionali di un'erta collina dell'altezza di 2200 piedi parigini sopra il livello del mare.

Il mandamento di Villadeati confina a tramontana coi mandamenti di Mombello e di Gabiano; a levante con quelli di Moncalvo e di Ottiglio; ad ostro coi mandamenti di Tonco e di Montechiaro; ed a ponente con quello di Montiglio.

Villadeati come capoluogo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Oddalengo piccolo, Castelletto-Merli, Scandeluzza e Rinco.

Frazioni di Villadeati sono i luoghetti di Cardona, Lussello e Zanco. La prima è distante dal centro del capoluogo trabucchi 900; la seconda trab. 458; la terza trab. 800.

Dal centro del borgo si dipartono quattro strade principali; una verso levante scorge a Moncalvo; l'altra verso mezzodì accenna ad Asti; la terza nella direzione di ponente scorge a Cocconato; la quarta a tramontana sbocca nella via che da Casale tende a Torino. Altre minori strade di qua mettono ad Oddalengo piccolo, Alfiano, Tonco, Scandeluzza, Murisengo, Oddalengo grande; paesi che circondano quello di Villadeati.

A piè dell'alto colle di Villadeati, a borea, scorre il torrente Stura, che provenendo dai confini di Montiglio va a scaricarsi nel Po a Pontestura.

Questo territorio nella gradazione continuata di varie col-

fine coperte superiormente, da greco a scirocco, di boschi cedui, quindi di vigneti, di campi e di prati presenta un aspetto sommamente delizioso, che si rende anche più ameno per essere attorniato da parecchie ville e castella.

I principali prodotti del suolo consistono in frumento, meliga, civaje, ottimo vino, tartufi, funghi di buona qualità, frutta squisite di varie sorta, olio di noce, canapa, fieno e legna.

Tra Villadeati e Moncalvo nella valle detta di s. Spirito trovasi lignite fibrosa. Vi esistono inoltre: arenaria siliceo-calcarea, di grana piuttosto grossa — Arenaria perfettamente silicea, a grana grossa, contenente molte particelle ferruginose in decomposizione — Arenaria calcareo-silicea, di grana fina e bianca; si adoperano per lo più per farne pietre di costruzione, dette da scalpello.

Nella regione denominata del Crè, posta a libeccio e nel territorio di questo capoluogo, scaturisce una sorgente solforosa a piè di una balza alquanto scoscesa, situata nella stretta vallea che divide la villata di Lussello da quella di Cardona. S'ignora il tempo in cui venne scoperta. La quantità d'acqua che ne sgorga nelle ventiquattr'ore si può calcolare di oltre ducento litri. Sin'ora non se ne fece alcun'analisi. Nel paese si usa come diuretica e purgativa.

Prima del 1474 non eravi che una sola pieve, e gli abitanti erano retti da un solo paroco dimorante nel capoluogo, sotto la dipendenza del vescovo di Vercelli. In progresso di tempo, per le cose spirituali, ne furono smembrate le due villate di Cardona, e di Lussello, che si eressero in parrocchia nella chiesa di s. Lorenzo, a tre navate, di disegno gotico, posta sulla collina più eminente del territorio a scirocco di Villadeati; e quindi la borgata di Zanco, che si eresse pur anche in parrocchia sotto il titolo di s. Giorgio. Nel 1651 Lussello si separò da Cardona; questa parrocchia prese il titolo di s. Eusebio, e quella di Lussello si denominò di s. Grato. La parrocchiale di s. Lorenzo veniva distrutta verso la metà del secolo XVIII.

Le chiesa parrocchiale di Villadeati, che era eziandio di gusto gotico, veniva consecrata nel 1554 dal terzo vescovo di Casale, sotto il titolo della B. V. Assunta. Fu rinnovata, da circa

un secolo, su disegno dorico a tre svelte navate; venne consecrata sotto lo stesso titolo nel 1823, dipinta e bene ornata mercè delle obblazioni dei parrocchiani: possiede due buoni quadri del Moncalvo; uno di essi rappresenta la Pietà, l'altro Gesù Cristo nel Deserto.

Si sono pure ricostrutte su buon disegno due altre antiche chiese, cioè quella della confraternita nel 1821; e l'altra di s. Remigio, che veniva ricostrutta circa la metà del secolo XVIII.

Sulla via che di qua tende a Moncalvo stanno tre cappelle dedicate una a s. Antonio abate, l'altra a s. Bartolomeo, e la terza a s. Rocco; quest'ultima fu rinnovata ed ingrandita nel 1818.

Sull'erto colle che sovrasta alla villata di Cardona, colle detto di s. Spirito, vedesi un'antica chiesa sotto il titolo di santo Spiridione, ove concorrono molti abitanti dei circonvicini paesi nella seconda festa di Pentecoste, quantunque essa non sia uffiziata.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta anzi che no, di buona indole e di mente aperta.

Popolazione 2200 circa.

*Cenni storici.* Questo luogo nel secolo X era una delle corti dell'Astigiana, e denominavasi *Corte de Scataldeis.*

Nel 1220 Villadeati era tenuta dai Visconti di Valenza.

Il forte castello che si ergeva in sul colle, il quale sovrasta al paese, dominando le due vallate di Versa e Stura, venne distrutto nel 1290 dal conte Amedeo di Savoja aderente agli astigiani in odio del marchese Guglielmo di Monferrato; ma quindi riedificato venne in potere della nobile famiglia astigiana dei Deati, che diede il suo nome a questo villaggio. Diciam di passata che questa famiglia seguì in Asti il partito ghibellino e produsse alcuni uomini insigni, tra i quali Oberto consigliere d'Asti nel 1276, Obertone e Gioannino consiglieri del marchese Gioanni Paleologo nel 1343, e Gabriele consigliere dell'imperatore Carlo V.

Villadeati dalla famiglia che vi diede il nome passò poi ai Frelia nobili di Moncalvo.

L'anzidetto castello, che serviva di antemurale al forte di Verrua, fu occupato dal francese maresciallo Carlo Cossé di Brisacco nel 1551; e poscia ricuperato da D. Ferrante: ma

venne smantellato nel 1630; e le sue rovine servirono ancora ad un presidio di truppe gallispane nel 1745.

Villadeati, in forza del trattato di Vienna conchiuso il 5 gennajo del 1705, veniva ceduto all'Augusta casa di Savoja.

Furono feudatari di Villadeati anche i nobili Del Prato; gli Arrigoni di Mantova che lo ebbero con titolo marchionale; ed i Cerruti di Durbecco con titolo signorile.

Sulle rovine dell'antico castello sopraindicato, il signor Giacinto Mairelli, laureato in giurisprudenza, fece poi erigere un superbo casino, a cui da un suo palazzo esistente nel sottoposto villaggio, per mezzo di una scala si ascende al coperto per novanta trabucchi, esso è ovunque variato con peristilli, archi, padiglioni, antri, tempietti, terrazzi, anfiteatri, cortili, giardini pensili con balaustrate, vasi, e buoni dipinti.

I Cerruti, che, come si è detto, ebbero signoria feudale su questo luogo vi possedevano due piccoli castelli posti sovra un alto colle a levante del comune; uno di essi portava il nome di Durbecco *(Vedi Vol. VI, pag. 321)*, e l'altro quello di Livaretto.

Villadeati ebbe un tempo i suoi proprii statuti e regolamenti, non che le proprie leggi municipali confermate da Guglielmo marchese di Monferrato con privilegio del 12 di maggio 1472, e successivamente con altri privilegi, i quali si conservano nell'archivio comunale.

VILLAFALLETTO *(Villa Falletorum)*, capoluogo di mand. nella prov. di Cuneo, dioc. di Fossano, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Cuneo. Ha l'uffizio di posta.

Sta in vicinanza del Maira, a tramontana da Cuneo, da cui è distante sette miglia.

Il mandamento di Villafalletto confina a levante e mezzodì con quel di Centallo, da mezzodì a ponente colle terre di Busca e di Costigliole, e da ponente a tramontana colla provincia di Saluzzo.

Villafalletto come capoluogo di mandamento ha soggetto il solo comune di Vottignasco.

A Villafalletto sono aggregate due frazioni, una detta Gerbola, e l'altro Mansola o Monsola.

Sette ne sono le vie comunali, che trovansi in istato assai

buono. La prima, della lunghezza di 3 chilometri, tende alla valle di Maira passando per Busca e Dronero. La seconda, della stessa lunghezza, conduce a Cuneo passando per Tarantasca, ed anche a Centallo. La terza, di chilometri 2 1|2, accenna alla valle di Varaita passando per Costigliole; la quarta, di 3 chilometri, mette a Saluzzo; la quinta, di 7 chilometri, scorge a Lagnasco passando per la frazione di Monsola; la sesta, di chilometri 2 1|2, tende a Vottignasco ed indi a Savigliano; la settima, di 3 chilometri, mette a Fossano scorrendo per la frazione Gerbola. Si noti che la lunghezza delle anzidette strade da noi notata non è che pei tratti che esse percorrono sul territorio di questo comune.

Il territorio, che giace tutto in pianura, viene bagnato dalle acque del fiume-torrente Maira, il quale vi è valicato da un ponte in pietra ed in muratura costrutto negli anni 1844-45 a spese del comune; le quali spese ascesero a lire 130 mila. Nel Maira si trovano trote, ghiozzi, barbi, quagliastri, ed altri pesci d'inferior qualità.

I prodotti del suolo consistono in frumento, gran turco, segale, legumi di varie sorta, uva ed altre frutta, canapa e fieno. Il soprappiù di queste derrate suole smerciarsi in Cuneo, Fossano, Savigliano, Saluzzo, Venasca, Dronero e Caraglio.

La chiesa parrocchiale, sotto il patrocinio degli apostoli Pietro e Paolo, è di moderna costruzione d'ordine jonico. Vi esistono due altre chiese, cioè quella di s. Giovanni decollato e quella di M. V. Assunta. Nel territorio vi sono parecchie cappelle rurali, oltre la parrocchia succursale di Monsola. Il nuovo camposanto giace alla prescritta distanza dall'abitato.

Evvi un ospedale per gl'infermi poveri del comune, a cui è unita una congregazione di carità.

Vi esistono una manifattura di tessuti in cotone, un martinetto e tre molini.

Vi sorge uno stupendo palazzo proprio della nobile famiglia dei Villafalletto.

Veggonsi ancora le rovine di un castello spettante ai feudatarii di questo villaggio; fra le quali rovine sta ancora in piè la muraglia del centro con una piccola scala interna; oltrechè vi esiste ancora la porta principale d'ingresso nel recinto del castello, ed è di gotico disegno colla saracinesca.

In ogni giovedì si fa un mercato, e si tengono quattro annue fiere per lo più molto frequentate; la prima nel terzo giovedì di marzo; la seconda, detta di s. Luigi, che ricorre nel secondo lunedì di luglio; la terza nel terzo giovedì di settembre; l'ultima, che chiamasi di s. Catterina, si tiene addì 25 di novembre; le principali contrattazioni che vi si fanno sono quelle delle bestie bovine, dei cavalli e di altri bestiami.

Pel mercato e per le fiere vi sono due grandi piazze, di cui una ha una pubblica tettoja nel centro.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no e di buona indole: ascendono essi a 3800.

*Cenni storici.* In Villafalletto si rinvenne la seguente iscrizione:

AVRELIO . T . L
VETRANIONI
ISIS . T . L . . . . . EST
SIBI . ET . PATRONO . SVO
F

Questo luogo anticamente chiamavasi *Villa Mayrana*, perchè situata presso il fiume-torrente Maira. Si denominò poi *Villafalletto* dal nome della famiglia che ne fece acquisto nel secolo XII.

Di questa antica terra era padrone nel secolo X Alineo II, figliuolo, secondo il Durandi, o nipote, secondo il Terraneo, di quell'Alineo compagno e vassallo di Rogerio, o Roggero conte di Auriate, di cui parla la cronaca della Novalesa, e che fu signore ricchissimo in queste nostre contrade; e diffatto ci risulta che un Robaldo, figliuolo di lui, fondò e dotò largamente nell'anno 1018 il monastero di Cervere, e che a Bellonio, altro suo figlio, donò il 12 febbrajo 1028 molte possessioni già comprese nel contado di Auriate all'abazia di san Pietro di Savigliano da lui fondata.

Circa l'anno 1488, mentre si disputava nel congresso di Ponte Belvicino per riguardo al contrastato omaggio tra Carlo VIII e il duca di Savoja, e si convenivano tra questi due principi alcuni articoli, di cui i più notevoli furono: che l'affare si giudicasse da otto arbitri eletti, e che cessassero tutte le ostilità fino al novembre, nel qual mese al più tardi

si sarebbe pronunziato il lodo, avvenne che due capitani guasconi, autorizzati o spinti dal marchese di Saluzzo, scesero le alpi, s'impadronirono di Sanfronte, di Costigliole, e quindi di Villafalletto, terra del Duca, che fu da loro barbaramente saccheggiata e posta in fiamme. Uscì allora nuovamente in campo il Duca, e ripigliati i luoghi di Costigliole e di Sanfront, ne fece passare a fil di spada le guernigioni.

Dell'illustre prosapia dei Falletti già parlammo all'articolo *Morra*, vol. XI, pag. 438. Del ramo di essa, che chiamasi di Villafalletto, e che ebbe questo borgo con titolo comitale, si contano molti personaggi che si distinsero nelle carriere da loro intraprese, e massimamente nella milizia, pervenendo a gradi superiori. Uno di essi, cioè Lorenzo di Villafalletto, era cavaliere gerosolimitano nel 1528. Di presente il conte Giuseppe, figliuolo del fu Ludovico, è insignito del grado di luogotenente generale. Di questa famiglia parla a dilungo il Tenivelli nei *Vol. II e III della sua opera biografica.*

Sullo scorcio del secolo XVIII viveva il dotto medico Carlo Falcone da Villafalletto, ed esercitava la carica di medico primario dell'ospedale della città di Busca. Tra gli esperti clinici che fecero soggetto delle loro particolari osservazioni la dottrina del polso, debbesi annoverare il dottore Falcone, che morì vittima (1792) del suo zelo nell'assistere gli infermi di tifo con esantema miliare, che è epidemico, e menò strage negli anni 1790 e 1791.

Fra i manoscritti lasciati dal dottore Falcone è un *Trattato quasi compiuto di sfigmica,* compreso in sei lettere, come ce ne accerta il ch. cav. Bonino, da cui ricaviamo queste notizie.

Del medico Falcone è fatta più volte onorevolissima ricordanza nella dissertazione sopra di un bambino mostruoso inserita dal Dana nel vol. VIII delle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.* Coltivò pure con generosa emulazione le scienze naturali, e come il Gardini suo amico sentì molto addentro nella fisica, segnatamente nella parte che ragguarda all'elettricità atmosferica ed animale.

Calcagno Giuseppe Antonio, da Villafalletto, coltivò con buon successo la letteratura e la poesia. Nell'anno 1793 si pubblicò un suo volumetto in 8.°, contenente poesie liriche su alcuni affari d'Europa.

VILLA-FARALDI *(Villa Faraldia)*, com. nel mand. di Diano Castello, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Oneglia, insin. e posta di Diano Castello.

È posto a greco di Oneglia, da cui è distante cinque miglia e mezzo; poco più di tre miglia è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Deglio, Riva, Tuvo, Tuvetto.

Delle sue strade comunali una verso levante conduce ad Andora; un'altra verso ponente scorge a Diano s. Pietro; una terza nella direzione di ostro tende al mare; una infine verso borea mette a Stellanello.

Vi scorre un torrente che ha origine dal colle detto Cilesia, passa vicino alla Pievà, ed ha la sua foce tra il Cervo e la Madonna della Piovere.

Il colle de' Faraldi divide la provincia d'Oneglia da quella di Albenga. Impraticabile è la via per cui vi si ascende. Nell'anno 1800 addì 5 di maggio passò per questo colle l'esercito austriaco; vi si soffermò tutta la notte, e verso il mattino se ne ritirò.

Il prodotto principale di questo territorio si è quello dell'olio d'olivo che riesce d'ottima qualità, e smerciasi facilmente.

In questo distretto i cacciatori possono fare buone prede di pernici e di lepri.

Quattro ne sono le chiese parrocchiali: la prima in Villa, capoluogo, sotto il patrocinio di s. Lorenzo; la seconda in Tuvo sotto l'invocazione di s. Antonio abate; la terza in Riva dedicata alla Trasfigurazione del Salvatore; la quarta in Deglio sotto il titolo di s. Bernardo.

Al cappellano succursale di Deglio incumbe l'obbligo della scuola gratuita ai fanciulli.

Gli abitanti sono vigorosi ed intraprendenti.

Popolazione 1250.

VILLA FERRACANO; terra nel Vercellese, compresa nel contado di Villa presso Sostegno: per le cose spirituali dipende dalla parrocchia di s. Maurizio di Roasio.

VILLA DEL FORO; luogo situato alla destra del Tanaro nel

territorio della città di Alessandria: veniva eretto in contado a favore dei Balbi di Cantalupo patrizii alessandrini. Per riguardo ad alcune rilevanti particolarità di questo luogo *vedi Vol. I, pag.* 187.

VILLAFRANCA D'ASTI (*Villafranca Astensium*), com. nel mand. di Baldichieri, prov. e dioc. d'Asti, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Asti. Ha l'uffizio di posta.

Sta sulla destra dello Stanasso o Stanavasso, a maestrale d'Asti, da cui è distante miglia sei; di due miglia è la sua lontananza dal capo di mandamento, e di sedici e mezzo dalla capitale. È situato in piccola parte al piano, e parte sul dorso inclinato di agevole collina.

Delle sue strade una, verso levante, mette in Asti; un'altra, verso mezzodì, scorge a Cantarana, Ferrere, s. Damiano; una terza nella direzione di ponente accenna alla capitale; una infine verso borea a Maretto e Monale. Passa non lunge da questo abitato la strada reale di Piacenza.

La strada ferrata da Torino a Genova tocca Villafranca ove avvi una stazione: pel corso di questa ferrovia vi si costrusse un viadotto e ponte sul torrente Stanavasso di 14 metri di luce.

Su questo territorio scorre il torrente Triversa che alcuni pretendono essere così chiamato perchè in esso si scaricano il rivo Stanavasso, le bealere di s. Paolo e di Maretto; e inferiormente la bealera di Cantarana, ed indi quella di Monale: si perde nel Borbore passando a Baldichieri e Tigliole. Il Triversa vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno, detto di Musonza.

Le colline che sorgono in questo territorio sono assai feraci, e praticabili in ogni stagione.

I prodotti territoriali consistono principalmente in cereali, legumi d'ogni sorta, uve ed altre frutta di buona qualità, in melloni di squisito sapore, ed in fieno, con cui si mantengono bestie bovine massime per gli usi dell'agricoltura.

Vi esistono cinquecento giornate circa di selve, ove i cacciatori trovano nelle opportune stagioni quaglie, beccaccie, beccaccini e lepri.

La chiesa parrocchiale è vecchia, malissimamente costrutta, e credesi fondata dai primitivi benedittini: è dedicata a M. V. Assunta in cielo. Nel coro è infissa una lapide, su cui è scolpita una mano che col dito pollice segna: *sin qui*.

La chiesa di s. Elena è di moderna costruzione, assai bella e vasta. Contiene un pregevole quadro che rappresenta s. Francesco d'Assisi. Le principali solennità del paese sono quelle della B. V. Assunta e la festa di san Rocco, a cui sogliono intervenire 1500 forestieri.

Si fa un'annua fiera che ricorre il 17 d'agosto. Vi accorrono i proprietarii de' luoghi circonvicini: le maggiori contrattazioni ne sono quelle del vario bestiame, dei commestibili, delle stoffe e delle chincaglierie. Nel martedì di ogni settimana vi si tiene un mercato.

Gli abitanti sono in generale robusti, solerti e costumati: ascendono essi a 1600.

*Cenni storici.* Questo luogo anticamente era assai più popolato, e di maggiore importanza che non lo è di presente; perocchè ad accrescerne la primitiva popolazione le erano state concedute dai loro signori particolari franchigie ed esenzioni da certe incomode servitù. Di fatto notevoli avanzi e grandi traccie di fondamenta di varie ampie fabbriche vi si scorgono ancora nelle regioni di Belotto e Borgoveglio.

Villafranca fu eretta in feudo con titolo comitale a favore dei Cacherani Crivelli Scarampi, dai quali passò ai Cavoretti di Belvedere. Negletto vi è ora il castello che questi feudatàrii vi possedevano, e a cui il comune pagava un'annua somma, convertita poi in alcuni fondi.

Villafranca d'Asti meritamente si gloria d'esser patria di monsignor Giacomo Goria egregio vescovo di Vercelli. Si fu egli che fece erigere a sue spese la stupenda chiesa di s. Elena, di cui abbiam parlato qui sopra; instituì ospizii pei viandanti in Asti; fondò dodici piazze gratuite nel seminario di Torino a vantaggio di chierici poveri, le quali piazze sono ora ridotte al numero di sei; fondò inoltre un'opera pia detta di sant'Elena, stabilendo la congregazione di dodici oblati detti di s. Eusebio residenti in oggi nell'astese seminario. Fece molti legati pii in favore del suo luogo natale, e specialmente delle famiglie povere di esso luogo. Monsignor Giacomo Goria nacque

nel 1571: si laureò in teologia ed in ambe leggi; fu canonico tesoriere della metropolitana di Torino; dal duca Carlo Emanuele I fu eletto ad ajo de' principi suoi figli; fu quindi promosso alla sede vescovile di Vercelli, e vi fece il suo solenne ingresso addì 16 dicembre dell'anno 1611. Mancò ai vivi il 5 gennajo del 1648; volle essere sepolto nella ridetta chiesa di s. Elena da lui fondata.

VILLAFRANCA DI NIZZA (*Villafranca Niciensium*), città capoluogo di mand. nella prov., dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Nizza.

Ha gli uffizii del comandante il secondo dipartimento della R. marina, quello del commissariato di sanità, e l'ufficio delle regie poste.

Giace in riva al mare, a levante di Nizza, da cui è distante tre miglia circa.

Il mandamento di Villafranca confina a ponente con Nizza; col mare a mezzodì; a borea cogli alti gioghi che la riparano dagli acquiloni; ed a levante col principato di Monaco.

La piccola città di Villafranca come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Eza od Esa, Trinità-Vittorio, e la Turbia.

Al comune di Villafranca appartengono due quartieri, cioè quello denominato di *s. Gioanni*, e quello detto meritamente di *Bel Luogo* nel golfo di s. Ospizio. Spettano inoltre le frazioni di *Castellet* e *s. Francesco di Sales*, poste sulla pendice orientale della penisola di s. Ospizio; e *s. Michele* a tramontana della villata di Bel Luogo, sur un colle che guarda la valle di Lautiguier, ed in prossimità del capo Roux.

Delle sue strade comunali, una, che di qua conduce a Nizza, va nella direzione di ponente; a tramontana ve ne corrono due altre, che tendono alla R. strada della Liguria.

Non vi esistono nè fiumi, nè torrenti, nè rivi; ond'è che nell'estiva stagione vi si soffre penuria d'acque irrigatorie, principalmente se in primavera non si ebbe il benefizio della pioggia.

Villafranca ha il vantaggio di un porto bello e spazioso, costrutto dalla natura, in cui le navi restano con sicurezza: esso è aperto a mezzodì, limitato a borea da montagne altis-

sime, a ponente dalle colline di Montalbano e dal Momborone, ed infine a levante da una lingua di terra, conosciuta sotto il nome di penisola di s. Ospizio, di cui la forma è quella di un coccodrillo gigantesco estendentesi sul mare.

Questa penisola, di cui parleremo più sotto, è una lieta e rilevata pianura, coltivata in gran parte, ed abitata da alcune famiglie di pescatori, ove si fa copiosa pesca di tonno.

I bastimenti mercantili che fanno il commercio del grano e dell'olio approdano a questo porto per fare la quarantena. Rade volte vi si àncorano bastimenti a vapore. All'estremità dell'anzidetta penisola si scorge, da un lato, verso l'ingresso del porto un faro ad ecclisse, denominato la *Lanterna*, costruttavi nel 1752 per guida dei naviganti; questo fanale sta a metri 68 sopra il livello del mare, alla lat. 43° 40' 22'', e alla longit. 4° 59' 51'' *(merid. di Parigi);* dall'altro lato della penisola verso levante si vede una torre ed una cappella, di cui si dirà in appresso.

Questo porto fu per secoli il solo ricetto dei legni da guerra dei Reali di Savoja, i quali vi alzarono molte belle fabbriche per servigio delle cose navali. Di quinci partirono le quattro galee, che condotte dal valoroso Andrea Provana spiegarono gloriosamente la croce bianca nella famosa battaglia di Lepanto; il qual Provana, per dirlo di passata, di ritorno a Torino, e creato ammiraglio della Religione militare dei ss. Maurizio e Lazzaro, alternava la sua dimora parte in Villafranca e parte in Nizza.

Vi sorgono: il colle di Nizza sulla strada che tende a questa città; il Mongrosso distante un'ora da maestro a tramontana; su questo monte si accamparono gli austriaci in numero di trenta mila nel 1800 (vedi *Vol. XI, pag.* 101*);* il monte Leusa, alto metri 575, che domina, a borea, la via della Turbia; il Momborone. Per riguardo a questo monte giova riferire ciò che ne disse il celebre Giustiniani: « è grande, alto, sassoso ed infertile, ed in cima ha la torre della Guardia, la quale riceve gli avvisi e i segnali che si fanno con fuoco da Antibo e da Cavo-Rosso; ed essa similmente con fuoco fa i segnali alla Turbia ed a Monaco. Al Monboron per fianco si aggiunge il monte di Villafranca, e dall'altro lato gli si unisce il monte Grosso, il quale è fertile e coltivato a vigne, eccetto nella sommità,

dove anticamente era un'inespugnabile fortezza, edificata sulla roccia acuta e durissima; e nel mezzo contiene una spelonca nominata dai paesani Balmia, cosa molto antica ». Il monte Grosso fu così denominato per la sua vastità più che per la sua elevatezza.

In cima al Momborone, che parte Nizza da Villafranca, siede il forte di Montalbano, che fu gagliardamente difeso dalle truppe del re di Sardegna nell'anno 1744 contro i Gallo-ispani dai quali era assediato; e fu reso vigliaccamente nel 1792 ai repubblicani di Francia, quando essi invasero la nicese contea. In quell'epoca era munito di cento quattro pezzi di cannone.

Sulla pendice occidentale incontrasi il forte di Thaon, delizioso casino spettante al casato di tal nome, che lo nobilitò del titolo di fortilizio, perchè nell'anno anzidetto 1744 un picchetto di soldati sardi vi sostenne un attacco contro tre compagnie di granatieri Gallo-ispani.

I prodotti principali del comune di Villafranca sono l'olio d'olivo, piante di agrumi, cioè limoni e melaranci, poco frumento e poco vino; delle quali produzioni si commercia colla città di Nizza, donde si trasportano esse in Francia. Nelle opportune stagioni i cacciatori vi trovano in buon numero quaglie, colombi, tortore e *grive*.

Le case di questa piccola città che si accostano al numero di quattrocento furono costrutte e disposte a foggia di anfiteatro sulla spiaggia occidentale della cala. Un forte castello la separa dal porto, e da un bacino coperto che serve alla costruzione e al riattamento delle navi. Non lunge sta il bagno colla sua popolazione di forzati, ed il lazzeretto che venne riedificato in quest' ultimo tempo sopra un terreno molto conveniente. Villafranca è rinomata specialmente per il suo clima, di cui non avvene un altro più salubre su tutta la costa di Provenza e della Liguria; a tal che vi si coltivano i limoni in aperto campo, e vi maturano più presto i frutti. Nel suo territorio stanno i più grossi olivi della provincia.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Michele, è insignita del titolo di vicaria foranea; non è vasta, ma di moderna costruzione. Vi esistono inoltre tre oratorii proprii di altrettante confraternite. Il cimitero giace fuori dell'abitato a poca distanza

da esso. Nel 1610 esisteva in ridentissima posizione altra chiesa col convento dei PP. Cappuccini, che fu poi ridotto a casa di delizia pel generale francese Miollis.

Vi esistono due piazze; una serve per la vendita dei pesci e degli ortaggi; sull'altra posta fuori della città si fanno le evoluzioni militari.

Evvi un ospedale, piccolo ma ben costrutto, e bene situato; appartiene alle società riunite dei confratelli di s. Gerolamo, e di santo Spirito.

Vi esiste anche un piccolo monte di pietà.

L'insegnamento nella scuola comunale prima dell'anno 1792 si estendeva sino alla grammatica; di presente i fanciulli più non vi sono istruiti che nei principii di lettura, di scrittura, e nei primi elementi della lingua italiana.

A Villafranca si suole tenere una guarnigione di 300 uomini di fanteria.

Da questa città si può andare alla penisola di s. Ospizio per mare o per terra girando a tramontana la rada di Villafranca; ma questa strada non è praticabile che a piedi od a cavallo; riesce più comodo lo attraversare il golfo in battello per indi sbarcare ad un piccolo seno opposto. Di là si perviene al golfo s. Gioanni , o s. Ospizio, dopo aver traversato belle campagne coperte di olivi, di carrubi, di limoni, e di altre piante fruttifere. In mezzo del golfo veggonsi reti disposte in ordine per la pesca del tonno, che vi si fa dal mese di febbrajo sino al mese di maggio; nel qual tempo vi si conducono da Nizza molti forestieri. In certi anni vi si pigliano più di cento tonni in una sola *mattance* o spedizione.

All'estremità orientale di questa penisola si vedono le rovine d'una fortezza, fabbricata dal duca Vittorio Amedeo I, e demolita nel 1706 dal maresciallo di Berwick. Più non vi resta in piè che una piccola torre destinata ai segnali. Indi si arriva ad una chiesuola dedicata a s. Ospizio, pio anacoreta che ivi abitava circa la metà del VI secolo. La penitente sua vita, i suoi miracoli, e le sue profezie lo resero celebre nelle Gallie. Si narra che egli annunziasse la venuta dei Longobardi in questi termini: *venient in Galliam Longobardi et vastabunt civitates septem.*

Gli abitanti di Villafranca sono in generale vigorosi, e dediti alla navigazione; ascendono essi a 2815.

*Notizie storiche.* Il *Portus Olivulae* dell'antico itinerario marittimo fu posto dal Cluverio a Villafranca, ma per errore; e lo stesso fece dopo di lui il P. Beretti; ma entrambi furono ingannati dall'autore della relazione del viaggio da Avignone a Roma di papa Gregorio XI nel 1376; il quale fu il primo a confondere cotesti due luoghi dicendo: *Villamfrancam sive Portum Olivae intravimus.* Il luogo di Villafranca è moderno, e si accrebbe colle rovine della vicina *Olivula.* È noto che le franchigie concedutegli da Carlo II conte di Provenza, re di Napoli nel 1300, invitarono il resto degli abitatori di Monteolivo a stabilirsi in questa nuova villa, che era stata fondata solamente nell'anno 1295.

Ma è molto più da riprendersi il Gioffredo, il quale rinnovando l'errore del Biondo, e dell'Alberti, fece ogni sforzo per dimostrare che il porto di Villafranca sia il *Portus Herculis* e che Monaco sia *Portus Monoeci,* come già li aveva malamente distinti Tolomeo, il quale vi collocò frammezzo *Trophaea.* Parve a Gioffredo inverisimile, che Strabone lib. IV non abbia parlato del seno capace di Villafranca: che anzi abbia detto, che quinci il littorale da Monaco sino alla Toscana è senza porti, tranne alcune piccole rade atte ad approdarvi, e a gittar l'àncore: adunque Strabone eccettuò il seno di Villafranca; poichè egli incominciò questa sua osservazione soltanto da Monaco sino alla Toscana.

Da Nizza al porto di *Olivula* l'itinerario marittimo segna V: forse in questo numero vi entra qualche frazione di più; tuttavia la differenza confrontata col locale non sarebbe maggiore di un miglio. Ancora ne' bassi tempi questo luogo chiamavasi *castrum de monte Olivolo:* in una carta del 1078 riferita dal Gioffredo *pag.* 164 si legge *ecclesiam, quae est sita in territorio qui nominatur Olivum juxta portum, quae nominant fossas de Astingo.* Le vestigie di questo luogo rimangono sul monte Olivo all'oriente di Villafranca: l'intervallo da questa città alle anzidette vestigie è di tre quarti d'un miglio: per conseguenza il *Portus Olivulae* ritrovavasi al di sotto del monte che ritiene lo stesso nome, e quindi in quella parte del seno di Villafranca, che è a levante della medesima. Il Gioffredo fissa esattamente la positura di questo luogo e del suo porto *pag.* 34; *Olivula . . . . in colle edito, qui nunc dicitur Mons Olivi,*

*ubi antiquum sancti Michaelis templum, ac veteris castri rudera, ejusque portus magis quam Villafranca orientalior sancti Hospitii arci adjacet.*

Presso l'antica torre di s. Ospizio, che fu atterrata nell'occasione in cui il duca Vittorio Amedeo I fece costrurre la sopraccennata fortezza detta di s. Ospizio, si rinvenne la seguente romana iscrizione:

P . Elvivs . P . F
Deo . Sancto . H . . . . . (*Herculi*)
Donvm . dedit

A poca distanza dall'antica chiesa, che ivi era stata eretta, sorgeva il monastero, di cui s. Ospizio fu abate. Di questo santo parlano Gregorio Turonense, Ajmoino, Paolo Diacono e Sigiberto.

I boschetti di frassini e di spini, che ingombravano anticamente la penisoletta di s. Ospizio, fece dare ad un sito e ad una terra della medesima il nome di Frassineto. Questo è il celebre *Fraxinetum Saracenorum*, intorno alla cui positura varie incoerenti opinioni furono immaginate. Verso l'estremità della penisola sorge il monte Mauro, oggi *Mombron*, così nominato dal rifuggirvisi che facevano sulla scoscesa sua rupe i Mori o Saraceni ogni volta che erano con loro pericolo assaliti, come c'insegna Liutprando sul principio della sua storia, cioè *Fraxinetum in Italicorum, Provincialiumque confinio stare manifestum est: mari uno ex latere cingitur, et in coeteris densissima spinarum sylva munitur . . . montemque Maurum villulae cohaerentem contra vicinas gentes refugium parant.* Laonde, dice il Durandi, la villa di Frassineto giaceva a piè del monte Mauro, e perciò verso l'estremità settentrionale della penisola, e non verso il sito del forte di s. Ospizio, come alcuni conghietturano. Quale sia la nostra opinione a questo riguardo, si può conoscere da quanto abbiamo esposto nell'*articolo* Frassineto de' Saraceni *Vol. VI, pag.* 885 *e seguenti.*

Villafranca non istette lungamente soggetta alla stirpe di Carlo II conte di Provenza, re di Napoli, che la fondò nel 1295, ed un lustro dappoi le concedette quelle notevolissime franchigie, da cui ebbe il suo sopranome; perocchè venne sotto il dominio dell'Augusta casa di Savoja, dacchè (1388) la città

di Nizza e le nicesi vicarie si diedero spontaneamente e solennemente al sabaudo conte Amedeo VII soprannominato il Rosso. A questo conte, che cessò di vivere il 1.° di novembre 1391, succedette il suo figliuolo, che fu proclamato sovrano col nome di Amedeo VIII sotto la reggenza di Bona di Borbone: questi, che fu poi innalzato alla dignità di Duca, rinnovò le antiche franchigie del porto di Villafranca che erano cadute in disuso durante le dissensioni colla casa d'Angiò, e risolvette di trattenervi a sue spese un numero sufficiente di galere per la difesa del littorale, richiedendo per altro che le navi straniere pagassero il diritto di passaggio, come era stato altre volte stabilito.

Quantunque il trattato di pace del 1419 avesse distrutto ogni pretensione della casa d'Angiò sulla contea di Nizza, ciò non di meno il duca Amedeo VIII, per meglio raffermarne le basi, fece negoziare appo la regina Jolanda il maritaggio della di lui figliuola Margherita con Luigi d'Angiò III, re di Sicilia, di Gerusalemme, e conte di Provenza. L'augusta sposa venne ad imbarcarsi al porto di Villafranca sulle galere napoletane; locchè empiè di letizia gli abitatori di questa piccola città, perocchè essi credettero che l'alleanza delle due famiglie avrebbe renduta più stabile la pace.

Appena Amedeo VIII abdicò la corona ducale in favore di suo figliuolo primogenito Ludovico, fu questi fatto consapevole che il doge di Genova apprestava considerevoli forze su terra e su mare, nell'intenzione di compiere una sua vendetta contro di lui coll'invadere Villafranca, e le altre terre del nicese contado: egli pertanto ordinò, il 19 d'aprile del 1441, a Lancelotto di Luriaco, in allora governatore di Nizza, che tosto mettesse in istato di difesa il porto di Villafranca, affrettasse la costruzione delle navi, e ne munisse bene il castello per prevenire ogni sorpresa: e tali provvedimenti erano tanto più necessarii, in quanto che i corsari barbareschi ricominciavano ad infestare questo littorale: frattanto l'amministrazione comunale di Nizza assoldò i capitani di parecchie navi straniere, le quali unite alle galere di Villafranca formarono una piccola flotta capace di frenare l'impeto del doge, e di comprimere l'audacia dei pirati africani e catalani.

Due rinnegati provenzali, l'uno detto Filloto, e l'altro Er-

mondo, si erano resi terribili colla loro arditezza, e colle continue loro depredazioni. Il console Guglielmo Paoli propose di andare ad assalirli al di là della punta di s. Ospizio, ove stavan eglino per l'ordinario imboscati. Dopo un ostinato combattimento Ermondo prese la fuga; Filloto, rimasto solo, tentò indarno di aprirsi un passaggio attraverso della flotta: caduto prigioniero, venne condotto al porto di Villafranca, fu quindi impiccato, per ordine del governatore, sulla sommità del Momborone.

Quando salì al trono sabaudo il duca Amedeo IX, subitamente elesse a capitano di mare il suo consigliere Lamberto Grimaldi, ordinandogli di attivare con ogni possa la costruzione delle galere per la guardia del porto di Villafranca e del littorale; giacchè i pirati non cessavano dallo sbarcare sulla costa, e dal commettervi delitti d'ogni maniera. Questo Duca essendo mancato ai vivi il 16 d'aprile 1473, gli succedette il suo primogenito Filiberto I, che era giunto appena all'età di sei anni, e che in aprile del 1482 morì in Lione non senza sospetto di veleno. Nel precedente anno la flotta dei cavalieri di Rodi venne a sbarcare a Villafranca il principe Zizimi fratello del Gran Sultano Bajazet, cui essi avevan fatto prigione. Sebbene sia egli stato dapprima rinchiuso nel castello, gli fu pure lasciato un'apparenza di libertà, di cui profittò per conversare coi principali personaggi del paese, verso i quali si mostrò affabile e generoso. Indi a poco tempo il duca di Savoja, inquieto degli immensi preparativi di guerra che si facevano sulle sue frontiere da Carlo VIII re di Francia, andò presto a Nizza con un buon nerbo di truppe per mettere la città, ed il littorale in istato di difesa. Se non che la repubblica di Genova, adombrandosi dell'accrescimento del commercio marittimo di Nizza e di Villafranca sotto il governo pacifico del duca sabaudo Carlo I, senz'alcuna dichiarazione di guerra fece correre le sue galere contro i vessilli savoini, locchè inasprì i capitani delle navi di Villafranca, e fece nascere avvenimenti ben gravi.

In questo mezzo tempo i francesi, scacciati dal regno di Napoli e dalle pianure lombarde, non poterono neppur conservare la città di Genova. Emissarii segreti della Spagna vi eccitarono il popolo alla rivolta, ed il presidio francese cadde

sotto il pugnale dei sediziosi. Uomini oscuri ed avidi di bottino vi proclamarono, a nome della libertà, un governo demagogico, il quale scacciò le famiglie patrizie, abbandonando i loro palazzi al saccheggio. Queste famiglie essendosi ritirate per la più parte a Villafranca ed a Monaco, i tribuni del popolo risolvettero di assediare questi luoghi forti per togliere siffatti asili ai patrizii genovesi. Una flotta, che salpò dal porto di Genova, venne a gettare lo spavento sulle spiaggie di Nizza e di Villafranca: si dovettero perciò munire di truppe le alture della Turbia, e frattanto venne frettolosamente da Antibo un corpo di tre mila francesi; sicchè i tribuni, disperando allora della vittoria, levarono tosto gli assedi; e le loro teste caddero poi sul palco di morte quando giunse il re Luigi XII a capo di un fiorito esercito.

Durante un'alternativa di prosperi eventi e di sventure il porto di Villafranca acquistò una grande importanza per causa della sua intermedia situazione; ma questa piccola città nel dì 15 di settembre del 1516 fu travagliata da uno dei più terribili uragani: il vento ivi detto *mistral* rovesciò quasi tutti i tetti delle case, ed anche le muraglie, gli alberi e tutto ciò che si oppose all'impeto suo: molti perirono miseramente sotto così funeste rovine. Le acque del mare si levarono ad un'altezza sorprendente, ed una quantità di navi da guerra e da commercio spettanti a diverse nazioni furono inghiottite nel porto di Villafranca dalla violenza dei marosi.

Il duca Carlo di Savoja, che erasi condotto a Nizza il 24 di aprile 1520 in compagnia di suo fratello Filippo, se ne ritornò indi a poco in Piemonte, essendo stato avvertito di una imminente guerra. Si affrettò a rendersi favorevole l'Imperatore, e per meglio ottenere il suo scopo conchiuse il matrimonio coll'infante Beatrice, figliuola di Emanuele re di Portogallo e sorella della moglie di Carlo V. La infante giunse al porto di Villafranca il 29 di settembre 1521; il duca di Savoja era giunto nel dì precedente all'abazia di s. Ponzio col fiore della sua nobiltà: le dimostrazioni di giubilo e di ossequio verso gli augusti sposi, che si diedero dagli abitanti di Villafranca e di Nizza, non si puonno spiegar con parole.

Ma i progetti ostili di Francesco I e l'accostarsi della cattiva stagione obbligarono il duca di Savoja a ripassare le alpi.

Dipartissi egli da Nizza coll'augusta sua compagna nell'ottavo giorno di ottobre. Gli animi dei Nicesi erano ancor lieti di così avventuroso imeneo, onde speravano sempre maggiore sicurezza e tranquillità, quando tra loro s'introdusse la pestilenza, che mietè allora molte vite in Nizza, in Villafranca, sulle coste del Mediterraneo, nella Liguria e nella Provenza.

Ora il re di Francia Francesco I, scacciato dal Milanese e costretto ad evacuare la città di Genova, sua ultima piazza d'armi in Italia, si trovò in condizione così critica, che per assicurarsi della neutralità del duca di Savoja rinunziò con atto stipulato in Lione il 10 settembre 1523 alle pretese che aveva di fresco elevate su Villafranca, su Nizza e sull'intiero Nicese contado. Questa negoziazione era appena terminata, quando il contestabile di Borbone, che, abbandonati i vessilli di Francia, passò al servizio di Carlo V, inducendolo ad intraprendere il conquisto della Provenza, si mise a questo scopo in campagna con un esercito formidabile. Al suo avvicinarsi il signore di Lafayette, ammiraglio francese, e Andrea Doria, che allora trovavasi al servizio di Francia, presero il partito di rifugiarsi nel porto di Villafranca, ove, sotto colore di togliere agli imperiali i mezzi che avrebbero potuto loro somministrare le navi dei cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, disarmarono due caracche della Religione, e s'impadronirono dell'artiglieria, cui fecero trasportare ad Antibo, a malgrado delle proteste dei consoli di Nizza.

La flotta francese continuava ad impedire che gli spagnuoli entrassero nel porto di Villafranca: s'impadronì di un brigantino che veniva da Barcellona, e su cui trovavasi il principe di Orange, apportatore di lettere dell'imperatore Carlo V indiritte al duca di Borbone: dal che i francesi conobbero tutto il piano della campagna che stava per aprirsi nella Provenza, la quale fu bensì in poco tempo occupata dall'esercito spagnuolo, ma questo dovette indi a poco abbandonarla e perdere tutta l'artiglieria, un numero considerevole di cavalli, e quasi tutti i suoi bagagli, a tal che ripassò il Varo in tale scompiglio, che i consoli di Nizza osarono ricusargli l'ingresso nella città.

I fuggienti imperiali presero la strada della Cornice dopo aver commesso nelle campagne ogni sorta di delitti; ed Ugo

di Moncedà abbandonando il porto di Villafranca, mise alla vela per Genova con tutta la flotta spagnuola. Ivi seguì un gravissimo disordine, a tal che il Montmorency, commosso dalle doglianze dei consoli, si affrettò a far partire per Villafranca tre mila uomini dei più rapaci, ed egli stesso prese tosto la strada della Liguria col rimanente del suo esercito, inquietando la ritirata degl'imperiali.

Un avvenimento rilevante segnalò l'anno 1527: dopochè i cavalieri di s. Gioanni di Gerusalemme furono scacciati dall'isola di Rodi, il gran maestro Villiers-de-l'Ile-Adam non cessava di sollecitare i principi cristiani, affinchè loro concedessero un nuovo stabilimento sulle coste del Mediterraneo; e il papa Clemente VII si adoperò presso il duca di Savoja affinchè loro desse un asilo. La punta di sant'Ospizio a non molta distanza dal porto di Villafranca, ove la Religione tratteneva costantemente un numero di navi armate, poteva col mezzo di nuove fortificazioni divenire un importante baluardo contro la potenza dei turchi, e offerire tutte le agevolezze per correre sui pirati africani. I buoni uffizi della corte di Roma ebbero un esito così felice, che il 26 settembre 1527 il Duca fece le più generose concessioni ai cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme: eglino adunque ebbero innanzi a tutto la facoltà di risiedere in Villafranca, ed anche in Nizza sotto la di lui speciale protezione, in fino a che i principi cristiani avessero ricuperato l'isola di Rodi, o che la Religione avesse ottenuto un altro luogo marittimo, coll'obbligazione in tale intervallo di difendere il golfo di sant'Ospizio, e di armare in corso contro gl'infedeli.

I cavalieri dell'anzidetto ordine coi loro armamenti valsero a tenere costantemente lontani i pirati africani da questa spiaggia, e colmarono di benefizi le popolazioni di Villafranca e di Nizza, alle quali, durante la carestia che regnò nel 1528, somministrarono incessanti soccorsi, massimamente in cereali, che essi andavano a caricare sulle coste della Sicilia e della Linguadoca.

In Italia continuava la guerra tra Carlo V e Francesco I con varii successi, e il duca di Savoja fu strascinato suo malgrado in questa lotta fatale. Il passaggio continuo delle flotte rivali, le loro stazioni al porto di Villafranca, la risoluzione

con cui il celebre Andrea Doria, abbandonando la causa della Francia, si unì alla fortuna dell' Imperatore, condussero avvenimenti di grande rilievo, che abbiamo già riferiti al luogo opportuno.

Carlo V in un consiglio di guerra decise contro il parere dei generali più sperimentati di tentare una seconda spedizione in Provenza; ma questa spedizione ebbe pure un esito infelice. L'Imperatore arrivò a Nizza il 21 di luglio del 1536 accompagnato dal duca di Savoja e da molti principi e generali che servivano sotto i suoi ordini. Tostochè il cannone del castello annunziò la presenza dei monarchi, la flotta di Andrea Doria giunse al porto di Villafranca con quaranta galere: gl'imperiali si accamparono sulle colline che si estendono in semicircolo da Cimela sino al Varo; i reggimenti della guardia occuparono i sobborghi, e l'interno della città fu riservato per alloggiare la Corte ed i primi generali dell'esercito.

Ora tutti gli sforzi dei negoziatori al congresso di Locate non avendo potuto ricondurre la pace, la corte di Roma propose la sua mediazione per aprire nuove conferenze. Paolo III tanto fece che Francesco I e Carlo V cedettero alle sue istanze, e scelsero la città di Nizza per andare in persona a discutere i loro interessi e le loro pretensioni. Il Papa giunse al porto di Villafranca il 15 giugno 1538 accompagnato dal principe Farnese, che aveva con sè buon numero di soldati; l'Imperatore comparve a Villafranca quasi nel medesimo tempo, e addimandò di far entrare in Nizza un presidio spagnuolo. Queste difficoltà fecero nascere tali inconvenienti, che i due sovrani stettero in molta diffidenza l'uno dell'altro, ed i buoni uffizi di Paolo III non valsero ad ottenere ch'ei venissero ad un abboccamento.

Due curiosi annedoti avvennero allora in Villafranca. La regina di Francia, sorella dell'Imperatore, ottenne a forza di preghiere da Francesco I suo real consorte, che l'aveva condotta seco a Villafranca, la facoltà di andare a far due visite al fratello augusto. Nella seconda visita ella corse pericolo di restar preda dei pesci. Carlo V, risoluto a non prender alloggiamento in terra, soggiornava sulla magnifica galea il S. Jago ancorata in mezzo alla cala. Un ponte di battelli met-

tea da quella galera sul lido. Nel momento in cui la regina francese attraversava il ponte, seguita da gran treno di dame, di cortigiani e di paggi, il ponte si ruppe sotto al peso, e la trasse giù nell'onda insieme con tutta la sua comitiva. Per buona ventura nessuno vi perì; imperciocchè i marinai di Villafranca si attuffarono da ogni banda nel mare, e salvarono la vita a quei naufraghi illustri.

Un'altra volta, secondo che narra il Casoni, stavano sull'àncore nel porto di Villafranca le armate, ed una moltitudine di ciurma navale, sparsa per la campagna, e per quelle balze che circondano il porto, giaceva oziosamente al prospetto del mare. Ad alcuni di questi sembrò veder uscire da una vicina villa alcune nuvole di fumo, le quali a poco a poco si elevavano e crescevano. Costoro, credendo che ciò fosse segno che l'armata de' turchi venisse, in un tratto ne trassero il rumore. Della qual cosa reso avvertito Andrea Doria ordinò che si salpasse; e fatti imbarcare con gran fretta e confusione i marinari e le soldatesche, si pose in mare, mandando fuori brigantini a riportare la notizia del numero e della ordinanza dei nemici. Ma i cortigiani che erano in terra, spaventati per l'insolito pericolo, corsero all'armi e posero sottosopra gli alloggiamenti, altri fuggendo per le balze e pei rotti sentieri delle alpi, altri accorrendo con disordine alla difesa dei principi. Quando in un tratto il timore si convertì in riso, perchè ritornati i brigantini riferirono essere netto il mare, e si conobbe che un contadino crivellando fave aveva dato occasione alla cosa.

Il dì 5 d'agosto del 1543 la flotta riunita dei turchi e dei francesi, in numero di circa 600 vele, comparve davanti a Nizza dirigendosi al porto di Villafranca troppo debole per lottare contro così notevoli forze: Andrea Doria non oppose alcuna resistenza. Il Barbarossa, vedendo che le sue crudeli intimazioni ai nicesi tornavano vane, ordinò a un corpo dei suoi turchi di occupare le alture di Momborone e di Mongrosso. Nel decimo giorno dello stesso mese d'agosto una divisione di galere turche sortì da Villafranca, e andò a sbarcare alcuni pezzi d'artiglieria in un quartiere presso di Nizza, ove piantò una batteria; indi accaddero varii fatti d'armi, in uno dei quali un giovane ufficiale d'artiglieria nipote del Bar-

barossa, che gli era sommamente caro perdette la vita. Dopo varii avvenimenti il duca d'Enghien si condusse egli medesimo a Villafranca, affinchè il Barbarossa che ivi si trovava approvasse una capitolazione: vi acconsentì questi con assai di mal garbo.

Nel mattino dell'11 di settembre si videro comparire all'altura di Villafranca le galere di Andrea Doria che portavano i grossi bagagli e l'artiglieria, come pure un corpo di riserva di sei vessilli imperiali: già il duca d'Enghien, dopo varii fatti d'armi, erasi ritirato in Provenza: il Barbarossa, ed i capitani che ne seguivano i destini, lasciando il porto di Villafranca, già procuravano con tutta la flotta di approdare alle isole di s. Margherita. Egli è impossibile di esprimere la gioja dei nizzesi, quando essi videro il sovrano liberatore alla testa dell'esercito imperiale.

Subito dopo la partenza della flotta turca per i mari di levante, l'amministrazione comunale provvide ai più urgenti bisogni della popolazione; ed intanto il duca di Savoja fece coniare una medaglia in bronzo per eternare la ricordanza del famoso assedio di Nizza e la gloria de' suoi difensori. Finalmente, dopo la famosa battaglia di Ceresole, combattuta addì 14 d'aprile del 1544 (*vedi Vol. IV, pag.* 401 *e seguenti*), i due sovrani rivali si mostrarono più docili alle istanze del papa Paolo III e stipularono il trattato di Crepì, che ricondusse la pace in tutta l'Europa.

La morte di Francesco I, avvenuta nel 1547, parve consolidare viemmeglio i benefizii della pace; ma il di lui successore Enrico II trovandosi avvolto fra le orribili agitazioni della guerra civile suscitata dal fanatismo religioso, non è da stupire se il duca di Savoja prevedendo lo scoppio di una prossima guerra abbia preso tostamente le precauzioni, cui richiedevano le circostanze: egli ordinò pertanto di mettere in istato di difesa non solo il castello di Nizza, ma tutte le coste di quel contado; ed invero Enrico II, rinnovando l'onta del suo genitore, conchiuse una seconda alleanza coi turchi. Emanuele Filiberto, che perdette il suo genitore Carlo il Buono il 18 di settembre del 1553, mentre comandava l'esercito imperiale in Francia, vide come il Piemonte e la Savoja erano al tutto invase dai Galli; e s'avvide come il contado di Nizza

era minacciato d'una invasione imminente; ma confidando nel suo coraggio, concepì la speranza di riacquistare gli aviti dominii, e imbarcatosi nel porto di Marsiglia coll'augusta sua sposa Margherita di Valois sen venne a Nizza in gennajo del 1560. Ivi giunto senza frapporre indugi si occupò a proteggervi sempre più il commercio, e specialmente a chiudere l'entrata del porto di Villafranca alle flotte nemiche, ed ordinò la costruzione di tre nuovi baluardi destinati a renderne più difficili gli approcci. I forti di s. Ospizio, di Villafranca e di Montalbano accrebbero l'importanza del castello di Nizza; nè stando contento a fortificare il littorale marittimo, il duca di Savoja si mostrò sollecito a promuovervi la prosperità commerciale e l'industria pubblica; aumentò considerevolmente la sua marineria; fece riparare i cantieri di costruzioni; ordinò lo scavamento a Villafranca del bacino nominato la darsena, fissando al numero di quattro le galere permanenti, destinate a proteggere cotale stabilimento; confermò gli antichi privilegi del porto di Villafranca; offrì asilo, protezione e intiera libertà a tutti i bastimenti mercantili, incaricando il capitano generale delle galere ancorate in quel porto di correre sulle navi che cercassero di eludere l'antico diritto di transito, che per le triste vicende di più età eravi caduto in disuso.

Frattanto la corte di Roma, vedendo rimarginate le piaghe d'Europa, cercò d'innalzare una barriera contro l'ambizione spaventosa del Sultano Solimano II, che nutriva un odio implacabile contro i cristiani. Il re di Spagna Filippo II fu il primo a secondare i giusti disegni del romano Pontefice; il duca di Savoja volle pure aver parte alla progettata spedizione contro i turchi; ordinò al suo ammiraglio Andrea Provana di accelerare le costruzioni delle cantiere di Villafranca, ed ebbe presto a sua disposizione un numero di navi perfettamente armate. Della parte ch'ebbe quindi il Provana ai trionfi riportati dalle flotte cristiane contro l'armata turchesca, abbiamo già fatto parola nell'articolo *Leynì*, ove ci occorse di dare la biografia di questo celebre ammiraglio.

Mentre il duca di Savoja occupavasi dei preparativi di quella spedizione, che riuscì poi sommamente gloriosa al nome cristiano, un grandissimo disastro apportò la desolazione tra gli abitanti di Villafranca, e di tutto il nicese contado. Nella sera

del 29 di luglio 1564 furon eglino spaventati da un orribile terremoto: le violente scosse si succedettero alternatamente sino al principio d'agosto, e rovinarono molte case e varii edifizii pubblici; l'intiera popolazione abbandonò i proprii focolari per cercare un asilo nell'aperta campagna. Il porto di Villafranca notevolmente si abbassò. Gli effetti di così spaventoso tremuoto, per cui le acque di più sorgenti che vi scorrono nella direzione da scirocco a greco, divennero improvvisamente calde e solforose, furon lo scopo alle osservazioni dei fisici più rinomati del secolo xvi, che lasciarono sui medesimi le loro dotte disamine.

Appena Emanuele Filiberto fu fatto consapevole di tali infortuni, si affrettò a ripararli; e commise la distribuzione de' suoi benefatti allo zelo di Tommaso Valperga, che in allora era governatore del castello di Nizza. Quando Andrea Provana, dopo la sconfitta dei turchi, ritornò al porto di Villafranca, Onorato Grimaldi barone di Boglio governava tutto il nicese contado in qualità di luogotenente generale: la prudenza e la fermezza d'animo di quest'inclito personaggio bastarono a mantenere tranquilli gli animi dei cittadini di Villafranca e di Nizza malgrado il fuoco della guerra civile che divorava la Provenza e le più belle contrade della Francia. L' inesperienza di Carlo IX non seppe contenere il torrente dell'eresia; e l'istoria gli rimproverò la troppo famosa notte di s. Bartolomeo.

All'opposto Emanuele Filiberto, avvegnachè il soffio velenoso dell'eresia già fosse penetrato in alcune provincie degli stati suoi, combattè l'errore colla saggezza, e colla moderazione, di cui si valse per ricondurre i traviati sul buon sentiero: convocò nella città di Nizza (aprile 1575) l'ordine dei cavalieri de' ss. Maurizio e Lazzaro; ed ivi fra gli altri suoi provvedimenti, ordinò la costruttura di due nuove galere da essere costantemente mantenute a Villafranca a spese del Magistero dell'ordine, e ne diede il comando al signor di Leynì.

Lo stabilimento di Villafranca era divenuto l'oggetto di sua predilezione; ma due anni dopo, un'orribile tempesta del tutto lo rovinò. Il mare si alzò ad un'elevatezza prodigiosa; i marosi furiosamente ammucchiandosi minacciarono d'inghiottire le rive: più navi del Duca, e varie galere spagnuole furono sommerse in questo porto; fu rovesciata una parte del molo;

i cantieri più non offrirono che rottami; se non che fu cosa mirabile il vedere come il sollecito Duca in pochi mesi fece riparare tutte quelle rovine.

Nei primi anni del secolo XVII il duca di Savoja Carlo Emanuele I nodriva la fiducia di conservare la tranquillità de' suoi sudditi, quando Filippo III diede l'ordine di muovere ostilmente contro di esso Duca. Per buona ventura un corsaro di Villafranca sorprese in mare il corriere di Spagna che portava lettere della corte di Madrid a D. Pedro di Toledo; locchè avendo svelato a Carlo Emanuele tutto il piano della campagna, lo mise in grado di prendere le opportune cautele. Questo Duca a malgrado delle sue guerriere occupazioni trovò pur modo di promuovere con zelo ammirabile l'industria e la prosperità commerciale de' suoi marittimi possedimenti. Gli tornerà sempre ad onore la creazione del porto franco sullo scalo di Nizza, Villafranca e s. Ospizio. Aveva egli già ingrandito lo stabilimento marittimo di Villafranca, riposto in vigore il diritto di transito, e favoreggiato gli armamenti di guerra e di commercio. Lo stabilimento del porto franco procurò ineffabili vantaggi non solamente al commercio marittimo di Nizza e di Villafranca, ma ben anche agli stati della casa di Savoja, favorendo il cambio delle produzioni del Piemonte cogli oggetti delle manifatture straniere; ed associò l'intiera nostra nazione alle ricchezze, ed ai guadagni degli altri popoli.

Il trattato dei Pirenei, stipulato il 7 di novembre del 1659, pose un termine alle rabbiose lotte che avevano costato ai popoli d'Italia tanto sangue e tante lagrime. Il mare essendo divenuto libero, i principali negozianti di Nizza e di Villafranca formarono il progetto di aprire col porto d'Alessandria d'Egitto le loro antiche relazioni commerciali. Antonio Risso propose di spedirvi un grosso vascello carico di mercanzie indigene; la corte di Torino favorì subito quest'impresa. Il vascello, a cui si diede il nome di Cristina, salpò dal porto di Villafranca il 4 di maggio del 1660; e ritornovvi sei mesi dopo riccamente onusto di merci del levante; e i benefizii della vendita superarono le speranze degli azionarii.

Nella primavera del 1666 Carlo Emanuele fu lieto della nascita di un suo figliuolo, a cui si diede il nome di Vittorio Amedeo. L'anno dopo si cominciò una nuova guerra tra la

Francia e la Spagna; ma la corte di Roma interpose la sua mediazione, e il trattato di Aix-la-Chapelle, sottoscritto il 2 maggio 1668, fece deporre le armi. Durante quest'ultima lotta, che accadde lungi d'Italia, Nizza e Villafranca poterono occuparsi intieramente del proprio commercio, e trovarono nel patrocinio del loro sovrano i mezzi di accrescere la propria prosperità.

Se non che il duca di Savoja, stanco delle pretensioni della repubblica di Genova, le dichiarò la guerra, e spedì nel contado di Nizza D. Antonio di Savoja in qualità di suo luogotenente generale coi reggimenti di Nizza, di Savoja, e con mila cinquecento svizzeri: queste truppe, a cui si unirono dieci compagnie di militi volontarii, formarono un corpo di esercito, di cui il marchese di s. Damiano ebbe il comando in secondo sotto gli ordini di D. Antonio. Gli avvenimenti di questa lotta già furono da noi indicati nella *Storia di Genova:* qui diciamo soltanto che il re di Francia si costituì arbitro della pace, la quale fu sottoscritta il 18 gennajo 1675. Durante questa guerra Nizza e Villafranca dovettero assoggettarsi a sacrifizi rovinosi, ma ne furono ampiamente indennizzate dall'articolo terzo del trattato, che ristabilì la libertà dei mari e le relazioni commerciali. Carlo Emanuele II rinnovò allora le concessioni del porto franco ai navigatori che frequentavano i porti di Nizza e di Villafranca; e mentre attendeva con ogni sollecitudine a rendere sempre migliore la condizione di tutti i suoi sudditi cessò di vivere il 18 gennajo 1675.

Gli succedette Vittorio Amedeo II, che era appena in età di nove anni. Uscito di tutela prese tosto le redini del governo, e non tardò a palesare un'energia e fermezza d'animo, di cui nessuno avrebbelo creduto capace; e queste sue doti gli valsero grandemente, perchè da lungo tempo il re di Francia divisava di governare il Piemonte come una provincia francese; il duca di Savoja, che di ciò si avvedeva, mostrossi in alcune cose condiscendente verso quel Re; ma quando giudicò che gli era impossibile di evitare la guerra, si pose in cammino pel contado di Nizza in compagnia della duchessa sua consorte, del principe Filiberto di Carignano, di due principesse e di una corte brillante; perchè voleva personalmente

accertarvisi dei mezzi di difesa, che in caso d'invasione avevano le città di Nizza e di Villafranca, ed eccitare colla sua presenza l'amore degli abitanti. La guerra scoppiò. Il signore di Catinat, ch'ebbe il sopravvento nelle terre subalpine, tentò nel 1691 d'impadronirsi del castello di Nizza, mentre il conte di Estrées minacciava il porto di Villafranca ed il golfo di sant'Ospizio. Nel mattino del 15 marzo di quell'anno il grosso dell'esercito francese si avanzò, ed appostossi in sul colle di Cimela. Nella domane le galliche schiere si posero in moto; in pochi giorni occuparono vantaggiose positure, e s'impadronirono dei forti di Villafranca, di Montalbano e di sant'Ospizio; ma dopo varie guerresche vicende Vittorio Amedeo, che temeva egualmente l'ambizione della Spagna e dell'Austria, s'indusse a conchiudere la sua pace particolare, che fu stipulata in Torino addì 29 d'agosto 1696.

Frattanto per conservarsi viemmeglio l'assistenza del duca di Savoja, Filippo d'Angiò, coll'assentimento del re di Francia, chiese in matrimonio la principessa Maria Luigia Gabriela figliuola di Vittorio Amedeo; e questo maritaggio consolidò il diritto eventuale di successione, che il nostro Duca aveva acquistato in virtù del testamento di Carlo II.

La giovine sposa partì da Torino sul principio di settembre con brillante corteggio; arrivò a Nizza nella sera del 18 dello stesso mese; vi ebbe un'accoglienza splendidissima, e nel dì 30 s'imbarcò nel porto di Villafranca sulla flotta ispana, napolitana e francese, che vi era di fresco arrivata per trasportarla a Barcellona. All'allegrezza che vi aveva inspirato il soggiorno della regina di Spagna dovean presto succedere molto gravi disastri. L'Inghilterra, l'Olanda e l'Austria si armarono contro Luigi d'Angiò e contro la Francia.

Il Catinat, alla testa di 35 mila uomini, comparve in Piemonte nella primavera del 1701, e non lasciò al duca di Savoja la libertà della scelta. In premio della di lui cooperazione, che diveniva importante, gli si diede il titolo di generalissimo degli eserciti francesi; ma nel corso di questa guerra il duca di Savoja ebbe motivi gravissimi di mostrarsi indegnato del procedere di Luigi XIV verso di lui; e nel dì 3 dicembre 1703 pubblicò un manifesto, in cui proclamando la sua alleanza coll'Austria, chiamò alle armi tutti i fedeli suoi

sudditi. Non guari andò che l'alto contado di Nizza fu intieramente conquistato da una forte colonna di galliche truppe. Durante l'inverno e la primavera del 1707 si fecero grandi preparativi di guerra; ma ben presto Villafranca, Nizza, ed anzi l'intiero contado furono occupati dai francesi. Nella notte del 13 febbrajo 1709 un gelo straordinario fece perire nel distretto di Villafranca ed in altre parti del contado tutte le piante fruttifere, ed anche gli alberi che resistono nelle fredde regioni del nord: per questo flagello vi si provò tosto la mancanza degli alimenti più indispensabili alla vita; molte persone vi morirono della fame, e senza la generosità di un virtuoso nemico Villafranca e Nizza sarebbero state intieramente spopolate. Il marchese di Mont-Georges, fatta venire una grande quantità di cereali dai porti della Linguadoca, volle che durante tutto l'inverno si distribuisse ai cittadini il pane non meno che ai soldati che erano sotto i suoi ordini.

Pel trattato di Utrecht Vittorio Amedeo ebbe il regno di Sicilia, ed il contado di Nizza fu intieramente evacuato dalle truppe francesi. Il porto di Villafranca accolse una divisione della flotta inglese destinata a trasportare a Palermo Vittorio Amedeo, ove doveva recarsi per ricevere la corona di quel regno; ma la pace quindi sottoscritta il 16 gennajo 1720 diede i regni di Napoli e di Sicilia a Carlo IV imperatore, e quello di Sardegna a Vittorio Amedeo, il quale, mentre l'Europa trovavasi in una perfetta calma, abdicò il potere supremo al suo figliuolo Carlo Emanuele III. Sotto il regno di Vittorio Amedeo la corte di Spagna e la Camera di commercio di Marsiglia si riscattarono dal dritto di pedaggio detto di Villafranca, pel corso di sette anni, e ciò mediante cospicue somme di danaro. Il porto franco di Villafranca con tutti i suoi privilegi raddoppiò l'attività dei cambi collo straniero, e si videro allora le fortune pubbliche alzarsi al livello della prosperità dello stato.

La morte dell'imperatore Carlo VI, avvenuta il 13 di ottobre del 1740, turbò il riposo che fu troppo breve per la felicità dei popoli. Sebbene la Francia non avesse ancora positivamente dichiarato la guerra al re di Sardegna, ciò non di meno il re Carlo Emanuele non volendo esserne sorpreso fece partire alla volta di Nizza (1742) un corpo di 6000 uo-

mini sotto gli ordini del marchese di Susa. La guerra scoppiò. Il contado di Nizza fu invaso dai francesi; ma Carlo Emanuele loro tolse i castelli di Montalbano, di Villafranca e di Ventimiglia. Omai era giunta la stagione delle pioggie: la stanchezza dell'uno e dell'altro esercito pareva che dovesse far sospendere le ostilità sino al ritorno della primavera; già spargevasi una voce consolante che annunziava trattative di pace, quando ad un tratto la vertigine del gabinetto francese, o piuttosto il capriccio di madama di Pompadour riaccese l'ardor bellicoso dei generali francesi. La Spagna secondò questo slancio guerriero mandando tre milioni di piastre forti nel porto di Villafranca, e grandi provigioni di ogni sorta. Cominciarono le ostilità, e pareva imminente un generale conflitto, quando un corriere di gabinetto giunto a Nizza apportò la felice notizia che le conferenze per la pace si erano aperte nel congresso di Aix-la-Chapelle, e che mentre se ne aspettavano i risultamenti vi sarebbe una sospensione d'armi; ed invero fra le altre cose si stabilì che durante l'armistizio vi sarebbe l'intiera libertà di commercio nei porti di Villafranca, Mentone e Nizza, e che vi verrebbero ammesse le navi mercantili di tutte le nazioni. Così Nizza e Villafranca si trovarono ben presto animatissime non solo per la presenza delle truppe, ma eziandio per l'affluenza di una moltitudine di uffiziali superiori inglesi, austriaci e piemontesi, che profittavano della libertà delle comunicazioni.

Dopo il trattato di Aix-la-Chapelle scorse quasi un mezzo secolo di prosperità pei nicesi: Carlo Emanuele, bramoso di attirare nei porti di Nizza e di Villafranca negozianti forestieri, rinnovò tutte le concessioni del porto franco; ed i progressi della navigazione vi accrebbero e perfezionarono le costruzioni navali. Un editto del 26 marzo 1626 vi aveva già instituito un consolato di mare, la cui giurisdizione in materia commerciale eguagliava quella del senato nelle cause civili e criminali: l'esperienza di più d'un secolo fece conoscere la necessità di una nuova organizzazione: per decreto del 15 luglio 1750 quel magistrato fu composto di un presidente scelto tra i senatori più anziani, di quattro giudici, due presi nella classe dei giureconsulti, gli altri due in quella dei negozianti e di un procuratore generale di commercio.

In quest'anno medesimo il Re vendette ad una compagnia di commercianti la gabella del diritto di passaggio di Villafranca per un prezzo convenuto, e pel corso di tre anni. I direttori della compagnia si obbligarono a mantenere a loro spese un bastimento armato per inseguire le navi straniere che ricusassero di pagare quel diritto. Il governo dal suo canto promise di assisterli all'uopo colla forza, e loro diede la facoltà di stabilire agenti a Marsiglia, a Genova, a Livorno; e da ciò seguirono transazioni particolari coi negozianti di quelle città marittime per affrancarsi da ogni ostacolo.

Carlo Emanuele non cessava di promuovere, e di proteggere il commercio di Nizza e di Villafranca; quando si seppe ch'egli trovavasi presso il termine di sua mortale carriera: le sue forze si erano consumate nella meditazione e nel lavoro: morì in Torino il 20 febbrajo 1773 in seguito ad un'idropisia di petto. Vittorio Amedeo III, che gli succedette, spese considerevoli somme a vantaggio del commercio e dell'agricoltura; ed i cittadini di Villafranca e di Nizza provarono gli effetti della sua reale munificenza; ma pei funesti casi che quindi avvennero in Francia, gli emigrati della Linguadoca e della Provenza si rifugiarono in grande numero a Nizza ed a Villafranca, e vi furono accolti con sincera ospitalità: speravano essi che l'orribile nembo non sarebbe che passeggero, quando si ebbe l'infausta notizia che l'assemblea legislativa aveva dichiarato la guerra all'Imperatore, e che il generale d'Anselme riuniva un esercito in Provenza per piombare sul nicese contado, e che armavasi una squadra a Tolone sotto gli ordini del contrammiraglio Truguet col medesimo scopo.

Vittorio Amedeo nella primavera del 1792 cominciò a spedire alcune truppe nel basso contado di Nizza, le quali si rinforzarono in appresso per l'arrivo di più reggimenti, e formarono un esercito di circa dieci mila uomini forniti di sei pezzi di campagna, e di tutto il necessario materiale. Ne venne affidato il comando al cavaliere di Curten maggior generale, e poichè questi mostrò qualche ripugnanza a ricevere egli solo un carico tanto penoso, e di così grande rilievo, gli fu dato per guida e per consigliero il conte Pinto in qualità di quartiermastro generale. Si occupò egli tostamente a mettere in buono stato di difesa i castelli di Montalbano e di Villafranca, e diede

altre disposizioni richieste dalle circostanze; ed intanto tutte le milízie del contado presero le armi, e formarono compagnie separate, due in ciascun mandamento; ma tutto fu indarno. All'accostarsi dei nemici l'esercito subalpino si diede a fuggire come se avesse nei fianchi le spade dei repubblicani di Francia; e fa veramente stupire che tutto ciò accadesse mentre il gallico generale d'Anselme non aveva ancor fatto alcun movimento per passare il Varo.

Appena che le truppe francesi entrarono in Nizza, il loro generale d'Anselme pensò ad impadronirsi dei forti di Montalbano e di Villafranca, i quali capitolarono alla prima intimazione. La squadra francese entrò nel porto di Villafranca. In seguito alla presa di quei due forti il d'Anselme ed il contrammiraglio Truguet concertarono il loro piano di offesa, e non tardarono ad eseguirlo. Da quell'epoca la città di Villafranca seguì le vicende del suo capoluogo di provincia, le quali furono da noi espresse nella *Storia di Nizza* vol. XI.

Villafranca di Nizza fu eretta in feudo comitale a favore dei Germani di Peglione, dai quali passò ai Dani di Nizza.

Villafranca è patria di alcuni uomini degni di memoria, cioè:

Arnaldo Pietro Antonio, il quale in parecchi suoi componimenti fa mostra di facile ed abbondante vena, non disgiunta da una certa eleganza di stile: della sua penna si hanno le seguenti opere:

*La gloria vestita a lutto per la morte dell'A. R. di Carlo Emanuele II, duca di Savoja ec.* Torino, per Bartolommeo Zappata 1676, in 4.°

*Honorato II, principi Monacaeo, Valentino duci, Franciae pari magno equiti Sancti Spiritus etc. poëticae gratulationes. Mediolani, apud Philippum Ghisulphum*, in 4.°

*Il Giardino del Piemonte oggi vivente nell'anno* 1673, *diviso in principi, dame, prelati, abati, cavalieri, ministri ec.* Torino, per Bartolommeo Zappata 1685, in 8.° piccolo.

*La grazia difesa di Antonio Arnaldo. Consulto poetico all'A. R. di Carlo Emanuele II.* Codice cartaceo della biblioteca della R. università di Torino.

*Le grandezze e la gloria della R. Casa di Savoja. Oda lirica di Pietro Antonio Arnaldo all'A. R. di Carlo Emanuele II.* Codice cartaceo del secolo XVII, della R. università di Torino.

*Pro faustissima toti orbi terrarum Sanctissimi D. nostri Alexandri VII pontif. max. inauguratione ad solium Vaticanum.* Milano 1656. Dionigi Gariboldi.

*Il Trigiglio celeste in lode dei Nomi santi di Gesù, di Maria e di Giuseppe.* Milano 1655. Giulio Cesare Malatesta.

*Elogia in laudem episcopi niciensis.* Milano.

*Faustum optatae pacis augurium ex emblemate Alciati, cujus est inscriptio: ex bello pax: Dissertatio paraenetica.* Milano 1658.

Barbero Gioanni Stefano, carmelitano. Si ha di questo scrittore la *Difesa del P. Bobbio carmelitano contro fra Paolo:* questa difesa fu stampata in Roma nel 1607 fra gli altri scritti usciti in occasione dell'interdetto di Venezia.

Giacob Napolione: Si ha di lui la seguente opera: *Horarum subsecivarum, sive lusuum poeticorum promulsis ad R. et Cl. virum P. F. Angelicum Aprosium ex ordine eremitarum D. Augustini congreg. Consol. Genuae exvicarium generalem et Aprosiani athenaei fundatorem* MS.

Camanes Pietro, professore di medicina e di chirurgia, scrisse: *Commentarii in duos libros artis curatoriae Galeni ad Glauconem. Valentiae* 1625, in 4.°

Audiberti Giuseppe fu allievo nel collegio delle provincie. Confortato dai regi favori andò ad udire le lezioni dei più dotti professori di medicina e di chirurgia in Parigi ed in Londra. Ritornato in patria si applicò particolarmente all'ostetricia, cui diede poscia un addio, quando fu creato dottore di medicina nell'università di Cagliari. Seguì il re di Sardegna nella funesta di lui migrazione in quell'isola; venne perciò successivamente innalzato alla dignità di conte, ed eletto a primo medico delle LL. MM, a medico generale del regio esercito, a professore onorario, a vice-presidente della R. accademia delle scienze, a capo del magistrato del protomedicato, e come tale a membro del magistrato di sanità, a direttore generale delle vaccinazioni, e a socio del collegio di medicina. Tradusse in francese il trattato delle malattie veneree dell'inglese Hunter. Parigi 1787. Morì in Torino il 18 d'ottobre del 1826. Il ch. prof. cav. Martini gli dedicava nel 1824 i suoi *Elementi di polizia medica.*

VILLAFRANCA DI PIEMONTE *(Villafranca ad Padum)*, capoluogo di mandamento nella prov. di Pinerolo, dioc. e div.

di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Pinerolo. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Questo insigne borgo sta sulla manca riva del Po, a scirocco da Pinerolo da cui è distante miglia otto; di quindici miglia è la sua lontananza dalla capitale.

Confina a mezzodì con Moretta e Cardè trammezzante il Po, all'oriente con Faule, collo stesso Fiume di mezzo, a ponente con Barge e Cavour, a tramontana con Vigone e Pancalieri con intermezzo il Pellice, che ne divide per lo più i confini.

Gli sono unite otto borgate, che si chiamano: Madonna degli Orti, Mottura, Bussi, Culate, s. Michele, s. Luca, s. Giovanni e Cantogno.

Villafranca fa mandamento da sè; il sindaco è di regia nomina; la sua tappa d'insinuazione comprende Cavour, Bibiana, Campiglione e Fenile.

Delle sue strade comunali una, verso borea, conduce a Vigone ed indi a Pinerolo; un'altra, verso maestrale, tende a Bricherasio; una terza, nella direzione di ponente, mette a Cavour; una quarta, nella stessa direzione, tende a Barge; una quinta scorge, verso scirocco, al porto sul fiume Po ed indi a Moretta, accennando a Saluzzo; un'altra, verso levante, guida a Faule; una infine, dirigendosi verso greco, conduce a Pancalieri.

Villafranca è distante un miglio da Moretta, 3 da Vigone, da Faule e da Pancalieri, 4 da Cavour, 6 da Saluzzo e da Racconigi, 7 da Bricherasio, da Barge e da Savigliano, e non più di 60 trabucchi dal porto sul Po.

Il fiume Po passa in vicinanza del borgo nel lato di scirocco di esso; indi continua il suo corso separando il territorio di Villafranca da quelli di Moretta e di Faule, sino alla distanza di due miglia e mezzo, ove vi sbocca il Pellice. Questo fiume-torrente entrando sul territorio di Villafranca riceve il torrente Chisone, ed indi prosegue il rapido suo corso in esso territorio pel tratto di sei miglia sino al suo sbocco nel Po. Le acque del Pellice mancano per l'ordinario inferiormente alla valle cui dà il nome, durante l'estiva stagione; ma rinascendo poi nell'agro di Villafranca, servono all'irrigazione delle

praterie di maggior parte d'esso territorio, e serve eziandio alla macerazione della canapa, di cui ivi si fanno ricolte molto copiose.

Il Pellice per le strade di Vigone e di Pancalieri, ed il Po per le strade di Moretta e di Faule si valicano col mezzo di porti di barche, i quali tutti, eccettuato quest'ultimo, spettano alla comunità di Villafranca, che facevane acquisto nel 1830 dalla serenissima Casa di Savoja-Carignano. Nel liquefarsi delle nevi in primavera sulle montagne, il Pellice gonfia in ogni anno; ma nelle dirotte pioggie aduna tante acque nella vallata di Luserna, che scendendo rovinoso rovescia ogni argine, schianta bene spesso gli alberi dalle radici, e cangiando l'alveo va rodendo qua e là buona parte del più ubertoso suolo per lo spazio di quattro miglia prima di scaricarsi nel Po. Questo real fiume nelle sue escrescenze viene a lambire le stesse mura di Villafranca; ma poco e continuato riparo basta a contenerlo nel suo letto.

Se non che il grave danno cui soffre Villafranca dalle frequenti inondazioni del Pellice e del Po, è largamente compensato da non lievi comodi e vantaggi, e per la navigazione del ridetto fiume, che ivi comincia portare grossi legni da carico, e per la irrigazione che dalle eccellenti acque del Pellice se ne deriva a benefizio dei prati, e per l'abbondante ed ottima pescagione che dall'una e dall'altra corrente si ritrae.

Il territorio situato in una ferace pianura ha una superficie di 15 mila giornate, e produce in abbondanza grano, meliga, foglia di gelsi, canapa e fieno. La maggior parte di questo territorio coltivasi con diligenza; un tratto del medesimo si lascia a boschi per fare una qualche resistenza alle straboccanti acque delle sopraccennate correnti.

Quanto amene e fruttifere ne sono le campagne, altrettanto è vago e bello l'abitato di Villafranca, che da un rigagnolo coperto a ponte è diviso in due borghi, detti l'uno di s. Stefano, l'altro di s. Maria Maddalena; il primo dei quali fabbricato in vaga e giusta simmetria contiene sette ampie rettilinee contrade di notevole lunghezza, quattro tendenti da levante a ponente, tre da ostro a borea, e queste attraversando le prime formano altrettanti quadrangoli retti, quanti sono i crocicchi.

Il borgo di s. Maria Maddalena tra le varie piccole contrade ne contiene una, che si può dir maestra, la quale attraversato tutto l'altro borgo e sorpassato il rigagnolo di divisione viene a discendere nella spaziosa piazza situata in faccia di questa parrocchia, e ripigliando il corso a mezzanotte passa la porta del molino, per cui si viene alla capitale; ed indi proseguendo tra le fabbriche continuate da una parte e dall'altra pel tratto di 100 trabucchi va a riuscire alla chiesa dei cappuccini, di cui si dirà in appresso.

Per tutte le anzidette contrade può scorrere di continuo l'acqua ivi detta volgarmente *la doira*, che serve non solo a pulirle dalle immondezze e a spegnere, ove sgraziatamente occorrano, incendi, ma ben anche ad irrigare gli orti, dai quali è per ogni parte attorniata Villafranca.

Questo borgo era cinto di mura, e non vi si poteva avere l'accesso che per tre porte, dette una del Molino a tramontana, l'altra di s. Antonio a ponente, la terza di Saluzzo a mezzodì, e benchè a levante non vi fosse alcuna porta, ne suppliva il fiume, che non potendo guadarsi, di necessità conviene passarlo sul porto.

Aggiungevano decoro a questo luogo varii splendidi edifizi; e senza parlare dei palazzi d'intorno alla piazza di s. Maria Maddalena, quasi tutti ristaurati ed abbelliti sì nell'interno che nell'esterno prima del 1800, i più belli e più comodi tra tutti gli altri apparvero quelli del conte di Traves, del conte di Bourset, del conte di Villanuova, e dei due figliuoli ed eredi del signor Colmo.

Vi esistono due chiese parrocchiali; una sotto il titolo di s. Maria Maddalena, che venne edificata in seguito alla demolizione di un'altra che esisteva nel cascinale di Musinasco, già spettante ai monaci benedittini; l'altra sotto l'invocazione di s. Stefano, costrutta in seguito all'atterramento di un'altra che già esisteva nel cantone detto *Soave*, circa l'anno mille dell'êra volgare. Il camposanto di recente costruzione giace in distanza di un quarto di miglio a maestrale dell'abitato.

Vi sono inoltre tre chiese proprie delle confraternite dell'Annunziata, del Gesù e di s. Bernardino: in questa si conserva un pregevole quadro rappresentante la Deposizione di Cristo, che è forse l'opera migliore del valente Molineris di Savigliano già capo dell'accademia dei pittori di Roma.

Evvi tuttora un convento di cappuccini che vi furono introdotti nel 1628, e a cui si diede ad uffiziare la chiesa di s. Sebastiano martire.

Vi erano altre volte un convento di agostiniani dell'osservanza di Lombardia, che reggevano la parrocchia di s. Stefano protomartire sin dall'anno 1529; una congregazione di preti dell'oratorio di s. Filippo, ivi stabilita nell'anno 1737; ed un amplissimo e ricco monastero di agostiniane sotto il titolo della Madonna delle Grazie, ivi introdotte nell'anno 1525.

Evvi una congregazione di carità, e in quest'ultimo tempo vi si promosse l'erezione di un ospedale, mercè delle varie e copiose offerte degli abitanti.

Nelle pubbliche scuole s'insegna sino alla grammatica inclusivamente.

Vi esistono tre concie di corami.

Vi si tengono annualmente tre fiere: una nel secondo lunedì di febbrajo; l'altra nel secondo lunedì di settembre; la terza addì 9 di dicembre; sono esse per lo più molto frequentate da negozianti forestieri massime per le contrattazioni delle bestie bovine e della canapa nell'opportuna stagione.

Vi si fa un mercato nel martedì di ogni settimana, e si mettono in vendita specialmente cereali, bestie bovine, pollame e mercanzie di varie sorta.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, di buona indole, affaticanti ed industriosi.

L'aria che vi si respira è dolce e salubre, sebbene nell'autunno e nell'inverno vi sogliano essere frequenti le caligini o nebbie folte; in prova del che vi esistettero mai sempre, e vi esistono tuttora molti ottuagenarii; ed anzi non pochi già vi furono che approssimaronsi all'età di 100 anni.

Molti della classe non agiata si occupano nei mestieri di barcajuolo, di carrettiere e di pescatore. In numero di mille vi sono i pescatori, i quali smerciano la loro pescagione di ogni specie in tutte le provincie contigue, eziandio in Cuneo ed in Torino; così che il prodotto della pesca nella stagione opportuna può ascendere a poco meno di mille lire in ogni giorno, con diminuzione per altro della metà in certe stagioni meno proprie.

Popolazione 8600 circa.

*Cenni storici.* Alcuni scrittori pretendono che questo borgo venisse edificato nel 1239 dal conte Tommaso di Savoja; e ciò affermano fra gli altri Gioffredo Della Chiesa nella sua *Cronica de' marchesi di Saluzzo*, l'autore di un'antica *Cronica delle cose d'Asti*, che venne pubblicata senza suo nome, e l'autore della *Cronaca di Rivalta;* ma si dee credere, che quel sabaudo Principe non abbia già fondato questa villa, che già esisteva prima di lui, e che solamente l'abbia ingrandita e fortificata; imperciocchè si hanno documenti che dimostrano la verità di ciò che affermiamo: nel 1197 addì 28 di giugno si stipulò *ad Villamfrancam in ripa Padi* un pubblico atto, con cui Enrico di Lucerna, ed Uberto e Piero d'Angrogna fratelli di quell'Enrico facevano un'ampia donazione di beni ai monaci di Staffarda. Nel 1215 un Guglielmo Tortella consignore di Barge impegnò per dieci anni la sua porzione delle decime che aveva nel territorio di Villafranca ad un certo Bongioanni nativo di questa villa; e l'anno dopo un Ugone consignore di Moretta donò all'abate Bernardo di Staffarda certi suoi beni situati nel territorio di questa stessa villa. Locchè ci fa chiaramente conoscere l'esistenza di Villafranca prima del 1239. È probabile opinione che questo borgo venisse fondato dalle popolazioni dei circonvicini paesi, che erano stati distrutti nelle guerre accadute in Piemonte sotto l'imperatore Federico Barbarossa; e che avesse ricevuto il nome di Villafranca, perchè siccome era in quei tempi a molti vietato il partirsi dalla loro patria per andarsene ad abitare altrove, ed era anche proibito agli abitanti di una terra il ricevere forestieri senza la permissione dei signori de' luoghi, donde partivano que' forestieri, così essendo questo borgo stato edificato di comune assentimento delle circostanti ville, e dei gentiluomini feudatarii delle medesime, fosse ad ognuno conceduto di quivi ridursi ed abitarvi colle proprie famiglie, come in un sicuro e franco porto.

Quelli che maggiormente concorsero alla nuova fabbricazione di questo borgo, furono i terrazzani di Cantogno, di Marcheruto e di Musinasco (vedi *Vol. III, pag.* 442-43; *e Vol. XI, pag.* 615-16).

Siccome Villafranca venne edificata in un distretto spettante ai conti di Savoja, così non trascorse molto tempo ch'essa

venne in potere del sabaudo conte Tommaso; il di lui figliuolo terzogenito, che fu conte di Moriana, signore della maggior parte del Piemonte, e prese il nome del padre, fu quegli che la ingrandì, e chiuse di muraglie e vi edificò un castello: nè si trova che altri fuori di quella augusta Casa l'abbiano posseduta, eccettochè per qualche spazio di tempo, in cui i francesi occupando il restante del Piemonte, essa la donò al torinese Gioanni Bellone in ricompensa di molti servigi a lei prestati, mentre egli aveva la carica di colonnello nella guerra d'Italia: ma in virtù della pace del 1559 essendo stata restituita al duca Emanuele Filiberto, ebbe questa villa Bernardino di Savoja signore di Racconigi nel 1582 mediante lo sborso di 35 mila scudi d'oro; questi mancò di vita senza lasciar figliuoli; epperciò Villafranca fu di bel nuovo riunita al ducal patrimonio; e il duca Carlo Emanuele la diede in appannaggio al principe Tommaso suo terzogenito; e nelle seguite guerre gli uomini di Villafranca non mostrandosi affezionati ai francesi, furono da loro malamente trattati; ed il governatore di quel castello, che lo teneva a nome del Duca pupillo sotto la reggenza di Madama Reale sua genitrice, scoperto di avere intelligenza col suddetto principe Tommaso, fu fatto prigione.

Nell'anno 1515 addì 15 d'agosto accadde a Villafranca un fatto memorabile. Il duca Carlo III ricusava di aderire alle istanze, con cui il sommo pontefice Leone X confortavalo ad unirsi all'alleanza contro i francesi; e poichè il Pontefice, a malgrado del di lui rifiuto, mandò la sua cavalleria in Piemonte sotto gli ordini di Prospero Colonna, questi si appostò nella pianura subalpina vantandosi che tutti i francesi che calassero le alpi sarebbero chiusi come *uccelli in gabbia;* ma l'esito di cotanta millanteria fu che i francesi vennero per Guillestre al collo dell'Argentiera, in cinque giorni giunsero improvvisi sopra Cuneo, celeremente vennero a passare il Po, e sorpresero a mensa in Villafranca Prospero Colonna, che insieme colle sue soldatesche vi fu fatto prigioniero.

L'antico castello di Villafranca già proprio dei principi d'Acaja, i quali vi fecero residenza, sorgeva sulla sinistra sponda del Po, e venne demolito sul principio del secolo XVIII dalla già serenissima Casa Savoja-Carignano: di alcuno de' principi

d'Acaja vi esiste ancora l'effigie nella chiesa parrocchiale di s. Stefano.

Parecchie famiglie di Villafranca erano sin da tempi antichi dichiarate nobili e possedevano feudi: di esse le principali erano quelle degli Ajmari, dei Bocchiardi, dei Marini e dei Pettiti: gli Ajmari possedevano il castello ed il feudo di Reano; i Bocchiardi tenean quello di Marcheruto, e colla loro famiglia non isdegnò di apparentarsi Filippo di Savoja, principe d'Acaja, dando una sua figliuola naturale a Martino Bocchiardi; ma questi essendo mancato nel 1384, il castello di Marcheruto passò ai figli di Francesco Pettiti, per avere Guglielmo padre di esso Francesco condotta in isposa Beatrisina, altra figlia naturale del predetto principe Filippo.

I Marini avevano il castello e la terra di Bejnette, ed una parte del castello di Cantogno e delle decime feudali di Villafranca; e vantarono un Gilberto valoroso guerriero, il quale a nome del principe Giacomo d'Acaja fu capitano del popolo di Savigliano nel 1349; Giacobino, che con titolo di *nobilis et potens vir* fu, a nome dello stesso Principe, governatore di Vigone nel 1357; Alessandro che occupava la carica di vicario di Cuneo nel 1362.

I Pettiti ebbero in feudo una decima parte di Verzuolo ed anche il castello di Marcheruto, una parte di quello di Cantogno; ma tutte queste famiglie dicaddero dall'antica loro potenza, e ad esse ne sottentrarono altre assai distinte, fra le quali notansi quelle dei Cerruti, dei Rossi, dei Gabera e dei Pistoni.

Oltre alle nobili famiglie di Villafranca, altri cospicui casati di questo borgo produssero uomini degni di memoria, tra i quali possiam noverare:

Bernardino Corvo, eccellente giureconsulto, il quale fu vicario del marchese Gabriele di Saluzzo;

Francesco, figliuolo del precedente, che si rese eziandio chiaro per la sua rara perizia delle leggi; a tal che fu celebrato fra gli uomini illustri dell'età sua da Gio. Battista Giraldi poeta ferrarese.

Gallizio Gioanni, senatore in Torino, consigliere e giudice di appellazioni pel marchese Francesco di Saluzzo.

Gastaldio Giacomo, cosmografo di grande riputazione, della

cui dotta penna si hanno: *Mappamundi*, dove descrisse tutto il mondo; opera stampata in Venezia nel 1567. — *Le tavole dell'Asia, Africa, Spagna, Italia, Sicilia, Ungheria e di Piemonte*, stampate pure in Venezia. — *Una descrizione di tutta l'Ungaria, Transilvania, Valacchia, Silesia, Moravia, Austria, Bulgaria, Romania e Soevia con una parte della Polonia, Podolia, Russia e dell'Italia;* opera che si stampò eziandio in Venezia.

Meglioretto Francesco, prete secolare, scrisse un volume di madrigali e di canzonette spirituali in lode di molti santi e sante, intitolato il *Radesca spirituale*.

Barbero Gioanni Stefano, carmelitano, fu gran teologo, ed eloquente predicatore: insegnò la metafisica nel collegio della Sapienza di Roma; esercitò l'uffizio di procuratore generale di tutto il suo ordine: predicò più volte con gran sua lode nella cappella papale alla presenza di sommi Pontefici: scrisse un'opera sui sacramenti; e due altre, di cui una tratta delle scienze teologiche, e l'altra di metafisica. Morì in Roma nel 1628 mentre esercitava la carica di vicario generale.

Marino Gioanni Antonio; si applicò allo studio della medicina, e fu laureato con grandissima sua lode nell'anno 1746: venne aggregato alla R. accademia delle scienze di Torino, alla società agraria di questa capitale, all'accademia di scienze e belle arti di Mantova, alla società italiana delle scienze. La sua prima letteraria produzione fu quella delle acque termali di Vinadio, che scrisse da prima in lingua latina, e poi tradusse nell'italico idioma accrescendola di moltissime nuove ricerche, e di utilissime osservazioni nel 1775 col titolo seguente: *Delle acque termali di Vinadio usate in bevanda, bagno, doccia, stufa, fango, mufe ecc. Comentario di Gio. Antonio Marino medico primario dell'ospedale della SS. Annunziata della città di Savigliano dedicato a S. S. R. M. Vittorio Amedeo III re di Sardegna*. In Torino 1775, nella stamp. Mairesse in 8.°

Riconosciuto come eccellente clinico, venne eletto a primo medico dell'ospedale di Savigliano nel 1768; ma sentendosi alterare la sanità chiese di essere dispensato da questo servizio; e lo fu, ma non senza ricevere dalla civica amministrazione di quella città una onorevolissima testimonianza del conto in cui ella aveva il suo distinto sapere, e i servizi da lui resi al pubblico; perocchè con diploma del 20 di giugno del 1788

fu creato patrizio di Savigliano, e nominato nello stesso tempo protomedico di quella città.

Nel 1789 egli pubblicò in Carmagnola: *Rãccolta di alcuni opuscoli relativi all'uso interno dell'olio d'olivo.* Dalle moltissime osservazioni sì proprie, che d'altrui il dottore Marino credette poter dedurre: 1.° che l'olio d'olivo è il più pronto, il più attivo, il più efficace rimedio dell'artrite vaga reumatica; 2.° che è anodino, diaforetico, e purgante; 3.° che guarisce mediante crisi apparenti; 4.° che deve preferirsi ad ogni altro rimedio, e che può meritarsi il nome di specifico. Nelle memorie della R. accademia delle scienze di Torino, se ne legge una di lui intitolata: *Descriptio anatomica praeternaturalis dimensionis ventriculi humani,* con tavole in rame.

Ad una sua lettera indiritta agli editori della ristampa del libro intitolato = *Del morbo tisico di Matteo Salvadori medico tirolese* egli aggiunse poi: *Dodici osservazioni pratiche di varie malattie guarite coll'uso dei fiori d'arnica.* Una sua scrittura fu stampata nel Giornale fisico-medico del Brugnatelli, col titolo seguente: *Istoria di complicazione di due malattie singolari di asma convulsiva, e di pedontalgia sofferte dall'autore, esposte in forma di lettere al sig. dott. Brugnatelli editore del Giornale fisico-medico di Pavia, ed inserite nel medesimo giornale per gli anni* 1792-93-94.

Questa medesima scrittura fu poi ristampata dal Marino, ma con ulteriori dilucidazioni nel Vol. IX delle *Memorie della società italiana* col titolo di *Saggio sopra la prosopalgia, e della sua analogia colla pedionalgia.*

Sotto il governo francese la commissione esecutiva del Piemonte avendo stabilito in Torino un consiglio superiore civile e militare di sanità, il Marino fu nominato consigliere corrispondente di esso consiglio; e il prefetto del dipartimento dello Stura con decreto del 25 fruttidoro dell'anno XIII lo elesse a medico delle epidemie.

Il dottore Marino, di cui a buon diritto Villafranca si onora, mancò ai viventi e alle scienze addì 11 gennajo del 1806. Tra i molti manoscritti lasciati da lui il prof. Vassalli-Eandi, che ne scrisse l'elogio, enumera i seguenti: *Corografia della città di Savigliano coll'istoria delle epidemie che regnarono in detta città durante il corso di più anni. — Osservazioni metereologiche — barometriche — termometriche ecc. — La storia politico-medica della*

*malattia singolare del sig. principe Vittorio di Carignano. — Molte osservazioni ed esperienze spettanti alla medicina pratica. — Varie corrispondenze coi promotori della medicina Browniana. — La continuata corrispondenza col protomedicato e col consiglio superiore sanitario di Torino. — Molte poesie di metro vario.*

S. E. il conte Rebuffo di s. Michele, che fu intendente della R. Casa.

S. E. il conte Morra di Lavriano, che fu governatore di Nizza.

Il conte Rebuffo di Traves, originario di famiglia patrizia genovese, che fu generale d'infanteria.

Il conte Miglioretti di Bourset colonnello e già comandante in secondo della città e provincia di Torino.

Villafranca produsse in ogni tempo uomini che si distinsero in varii rami dell'umano sapere: ella tra i suoi figli contava nello stesso tempo circa il 1800 undici dottori di legge e cinque dottori in medicina.

VILLAGRANDE ESTRISALI o STRISAILI; comune della Sardegna nel mandamento e nella provincia di Lanusei, dal cui intendente dipende; trovasi compreso nella diocesi d'Ogliastra; va soggetto alla giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Lanusei; è compreso nel distretto esattoriale di questa medesima città; e per l'insinuazione nella tappa di Tortolì.

Villagrande sta nel Capo di Cagliari, a greco di questa città.

Questo comune ha 225 case; 263 famiglie; e 1114 abitanti. I prodotti territoriali ne sono in poca quantità, grano, orzo, legumi, lino, uve ed ortaggi.

Villagrande era compresa nell'Incontrada, e nel Judicato di Ogliastra; e facea parte della diocesi di Cagliari.

VILLAGRECA; comune della Sardegna nel mandamento di Nuraminis, nella provincia e nella diocesi di Cagliari; dipende dal tribunale di prima cognizione, dall'intendenza e dall'uffizio d'insinuazione di questa stessa città: è compreso nel distretto esattoriale di Serramanna.

Questo comune ha 72 case; 83 famiglie; e 524 abitanti.

Villagreca sta nel Capo di Cagliari, a tramontana di questa città: era già compresa nella baronia di Fortey o Furtei.

VILLAGUARDIA *(Villaguarda)*, com. nel mand. e nella prov.

d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta d'Oneglia.

Sorge a tramontana da Oneglia, da cui è distante due miglia e mezzo.

Delle sue strade che sono tutte mulattiere, una, verso mezzodì, conduce a Villaviani; un'altra, nella direzione di levante, scorge a Pontedassio; una terza, verso tramontana, mette a Sarola.

Vi scorre il rivo-torrente Agazza, che nasce nella regione di Ciancavare sul territorio di Villaviani, interseca l'agro di questo comune, e quello di Pontedassio, e va a scaricarsi nel fiume Impero in vicinanza del distrutto convento di s. Catterina: questo rivo-torrente non contiene pesci.

Le colline che s'innalzano sul territorio di Villaguardia sono di dolce pendio, praticabili in ogni stagione con bestie da soma. Gli alberi di maggior rilievo onde sono popolate sono gli olivi.

I prodotti di questo comune sono in poca quantità cereali ed uve; ma nelle annate prospere si fanno copiose ricolte di olive.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di Maria SS. della Neve.

I terrazzani sono in generale robusti, dediti ai lavori della campagna e al traffico.

*Cenni storici.* Villaguardia nei tempi andati formava coi tre luoghi di Villaviani, Sarola ed Olivastri un solo comune, di cui essa era più notevole borgo; ma una grossa frana seppellì nel 1802 una parte di Villaguardia, e molti suoi abitanti; danneggiò grandemente i circonvicini terreni; e si formò in quell'epoca sciagurata a piè del monte uno stagno; a tal che molto soffrirono i superstiti terrazzani prima di potersi riedificare le case. Si fu allora, ch'essendo stata distrutta l'antica chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Matteo, fu dichiarata parrocchia la chiesetta dedicata a N. D. della Neve.

Villaguardia fu eretta in feudo con titolo comitale a favore dei Calzamiglia di Oneglia, già consignori di Saluggia.

Popolazione 450.

VILLA DI LESA; luogo ad ostro di Pallanza, da cui è distante poco più di sette miglia.

Villa de' Libardi; terra già compresa nel marchesato di Montaldo, e nella diocesi di Piacenza.

Villa Mairana; torre che s'innalza nei confini di Fossano: fu signoria degli Operti di Cervasca.

VILLAMAR; comune della Sardegna, nel mandamento di Sanluri, nella provincia e diocesi di Cagliari; dipende dal tribunale di prima cognizione, dall'intendenza e dall'uffizio d'insinuazione di questa stessa città: è compreso nel distretto esattoriale di Sanluri.

Questo comune ha 439 case, 509 famiglie, e 1782 abitanti.

Nel territorio di Villamar coltivasi con successo lo zafferano, da cui si ritrae un notevole guadagno vendendosi a lire sarde 4 l'oncia.

In questo villaggio si tengono fiere in occasioni di feste popolari; non si fanno per altro che piccole contrattazioni.

Dopo il 1610 i religiosi Trinitari erano introdotti in questo paese.

Villamar, che sta nel Capo di Cagliari, a tramontana-maestro di questa città, veniva eretta in contado.

VILLAMASSARGIA; comune della Sardegna, capoluogo di mandamento nella provincia, diocesi e nel distretto esattoriale d'Iglesias; è soggetto alla giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Cagliari; dipende dall'intendenza e dall'uffizio d'insinuazione d'Iglesias.

Questo villaggio sta nel Capo di Cagliari, a ponente di questa città.

Villamassargia come capoluogo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Domus-Novas, Musei, Siliqua.

Nel territorio di Villamassargia oltre il torrente *Cabudaquas*, vi scorrono parecchi ruscelli, che tutti mettono capo nel *Canadoniga*. Il Cabudaqua nelle vicinanze del paese vi cagiona un allagamento, che appellasi *Stagno di s. Elena*.

Vi sorgono varii monti: primo l'*Uèni* e fra gli altri il Simpio, l'Orro, la Rosa, il Persico, il Canello, il Mosone, l'Acquacadda, ai quali tengono dietro avanzandosi ad ostro i monti di Nugis.

Il territorio di Villamassargia, la cui superficie è di starelli 99,322, si estende in vaste e folte selve, popolate di ghiandiferi, che i pastori sulcitani vanno improvvidamente tratto

tratto devastando cogli incendi. In questo territorio è compresa la prebenda maggiore (dell'arciprete) del capitolo sulcitano, che producea circa lire nuove 2500.

Vi si rinviene: trachite con cristalli d'anfibola nella collina del castello, e manganese in istato di tritossido. Presso *Cabudacquas* vedonsi vestigie di antiche fonderie, ed un acquedotto che è tuttavia in buono stato.

Alla distanza di un miglio circa da Villamassargia, appiè della rupe e collina pittoresca dell'olivastro, sgorga una fonte detta *Cabudaqua*, che ha tre diversi getti.

Villamassargia è una delle otto parrocchie, onde componesi la diocesi d'Iglesias.

In occasione della festa solenne di N. D. del Pilar *(dessu Pilài)* che si celebra nella terza domenica d'ottobre si tiene una fiera che dura per quattro giorni, concorrendovi molta gente da tutte le parti per godervi i soliti sollazzi del ballo e del canto, lo spettacolo della corsa dei barberi e l'incendio del gran capannello o *falò;* catasta immensa di grossi tronchi che rischiara intorno le allegrie dei festeggianti, e dura più giorni accesa. È bello il vedere gli stranieri accorsi, quando nel triduo festivo si appressano all'ardente mucchio della brace, ed ivi in lunghi spiedi arrostiscono le metà o i quarti dei montoni, dei capretti, dei porchetti, degli agnelli, ed intieri i corpi più piccoli. Otto giorni dopo si ripete, anche con grande concorso di gente, la festa che dicono *dessu Pilaieddu.*

In Villamassargia vi sono concie di pelli.

A cagione dei terreni paludosi i terrazzani respirano un'aria poco salubre.

Villamassargia, compresa nella baronia di Monastir, ha 452 case; 452 famiglie; e 1555 abitanti.

VILLAMIROGLIO *(Villamirolia)*, com. nel mand. di Gabiano, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Casale, insin. di Montiglio, posta di Gabiano.

Sorge a ponente di Casale sui limiti della provincia: è distante miglia tre dal capoluogo di mandamento, e tredici da quello di provincia.

Questo comune è assai popoloso e distribuito nelle quattordici seguenti villate: Rajolo, Oddoni, Del-Slecco, Del-Dovesio,

Montarizzolo, Valle dei Gioliti, Castellaro, Muro, Del-Brusa, Dei-Mezzani, Del-Casto, Del-Montagnino, Mezz'Alfenga superiore, e Mezz'Alfenga inferiore.

Due delle sue strade comunali scorgono ai circostanti comuni, e percorrono sul territorio di Villamiroglio un tratto d'un miglio e mezzo circa.

Il territorio produce in qualche abbondanza vino, frumento, meliga, civaje, canapa, olio di noce e foraggi: di questi per altro è sempre scarso il raccolto.

Eravi in questo comune una sola chiesa parrocchiale sotto il titolo dei ss. Michele e Filippo: nel 1829 funne eretta un'altra sotto l'invocazione di s. Stefano, e ciò avvenne per cura ed a spese della metà di questa popolazione che risiede nella Valle Gioliti, oltre il torrentello Marca.

Vi esistono cinque chiese rurali denominate: s. Michele, s. Liberata, s. Rocco, s. Filippo, e N. D. della Neve.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, applicati al lavoro e di buona indole.

*Cenni storici.* Questo paese negli antichi tempi chiamavasi *Villa S. Maria;* prese dappoi il nome di Villamiroglio, dacchè l'ebbero in feudo con titolo comitale i Mirogli di Moncestino: i Mirogli di Cuccaro, ed i Mirogli di Casale: quelli di Moncestino si traslocarono a Ferrara.

I primitivi signori di questo villaggio lo munirono di un forte castello, ora diroccato, e di solide mura, di cui alcune stanno tuttora in piè, ed hanno aperture e finestre. Il castello fu incendiato nel 1400.

Questo comune fu poi assoggettato ai duchi di Mantova, dai quali ebbe molti privilegi, come risulta da documenti che vi si conservano negli archivii comunali. Siffatti privilegi cessarono dacchè Villamiroglio, in virtù del tratto conchiuso in Vienna addì 5 gennajo del 1705, venne ceduto all'augusta Casa di Savoja.

Popolazione 1360.

VILLANOVETTA *(Villanovella)*, com. nel mand. di Verzuolo, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Saluzzo, posta di Verzuolo.

Giace ad ostro di Saluzzo, da cui è distante due miglia e

mezzo; solo di un quarto di miglio è la sua lontananza dal capo di mandamento, e di un miglio e mezzo così da Piasco come da Costigliole.

Nel lato di levante vi passa la strada provinciale che tende da Verzuolo a Costigliole nella direzione da mezzanotte a mezzodì.

Il Rivotorto bagna una parte di questo territorio, scorrendo nella direzione da ponente a levante; si scarica in un *bedale* che va ad irrigare il territorio della città di Saluzzo, e a mettervi in moto i molini ed altri edifizii meccanici.

Sorge in questo territorio un picciol colle, detto di s. Bernardo perchè vi esiste una cappella a questo santo dedicata: è popolato in parte di viti, ed offre nel rimanente boschi cedui.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 911. 66, produce in copia grano, meliga, civaje, buone uve ed altre frutta squisite, ortaggi e fieno.

Vi esistono due filature ed un filatojo da seta. Nelle filature sono occupate *ducento ottantadue* persone nei mesi di giugno, luglio ed agosto: *cento e trenta* lavoratori sono occupati nel filatojo in tutto il corso dell'anno.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Andrea, venne edificata nel 1775 a spese della comunità, ed eziandio col soccorso di largizioni fatte da alcuni facoltosi del villaggio: essa è d'ordine composito.

Gli abitanti sono per lo più di forte complessione, di mente svegliata e di pacifica indole.

*Cenni storici.* Villanovetta sorse nel territorio di Verzuolo, e dapprima spettò ai signori di questo luogo: i suoi abitanti regolavansi secondo gli statuti medesimi di Verzuolo, e dipendevano dallo stesso podestà.

Eravi un forte castello, del quale nel 1386 impadronironsi il conte Amedeo di Savoja e il principe d'Acaja in odio del marchese di Saluzzo: in tale epoca fu da essi distrutto il borgo, che due anni dopo venne fabbricato di bel nuovo dai saluzzesi signori, quando ne riebbero il castello.

Lo tennero in feudo i Falletti. Se non che la marchesana di Saluzzo, mentre trovavasi rinchiusa nella fortezza di Revello, per procacciarsi denari si trovò costretta a vendere a

nome del suo consorte il luogo di Villanovetta per cinque mila fiorini al nobile Martino Costa castellano di Verzuolo, ed a vendere eziandio al medesimo per cinquecento ducati l'annuo censo del vino dovuto al marchese dagli uomini di Verzuolo.

Quel nobile Martino Costa bramando poi di ottenere dallo stesso marchese la ratificazione dei sopraccennati contratti, si condusse nel 1489 nella città di Aix, ed ivi ebbe nel dì 23 di novembre di quest'anno insieme coll'approvazione anche l'investitura dei beni acquistati. Lo strumento funne ricevuto dal segretario marchionale Francesco Stanga di Valfenera: troviamo per altro che Villanovetta nel 1495 venne impegnata a Michele Vacca di Saluzzo.

Il principe saluzzese, il 12 gennajo del 1503, vendè al comune di Villanovetta, per mezzo del suo agente, un pezzo di terreno situato *super finibus Villenovete, cui cohaerent fines Arpeasechi, possessio prioratus de Papò et bedale molendini ipsius domini marchionis etc.* Da questa carta s'impara che i molini di Villanovetta erano proprii del marchese, come lo erano parimente quelli di Piasco, di Verzuolo, di Manta e di Saluzzo.

Nello stesso anno 1503 gli abitanti di Villanovetta, di Piasco, di Verzuolo, ed anzi quelli dell'intiera marca saluzzese erano in grande timore di essere assaliti dalla pestilenza, che già inficriva in varie subalpine regioni. Il marchese, la città di Saluzzo e gli altri principali municipii di quella marca gareggiarono di zelo nel fare provvedimenti di pubblica salute. Si deputarono perciò in Saluzzo a provveditori sopra la sanità Stefano signore d'Isasca, Pietro e Federico Vacca, Bergadano, Bonelli, Tommaso Castiglione ed il sindaco Bernardino Orsello. Mercè dell'esatto adempimento delle leggi sanitarie ordinate dal comune, e principalmente pel favore del cielo, Saluzzo, quantunque molte città circonvicine fossero state preda di quell'orribile flagello, ne andò del tutto esente. I cittadini col loro Principe ringraziarono nei templi il sommo Iddio della ricevuta grazia; e per eternare la memoria del celestial favore fecero in quest'anno coniare una medaglia coll'effigie del marchese e di sua consorte: *Ludovicus . marchio . et . Margareta . D . Fois . M . S .* 1503; e nel rovescio un'aquila coronata con ali spiegate, ed in mezzo le armi unite di Saluzzo

e di Foix, colla leggenda: *Si . Deus . pro . nobis . quis . contra nos.*

I francesi fattisi padroni del saluzzese marchesato impegnarono il luogo di Villanovetta ai Cravetta di Savigliano, consignori di Casalgrasso, dei quali Francesco ed Alessandro fratelli ne ottennero l'investitura con titolo comitale dal duca di Savoja Carlo Emanuele.

Popolazione 800 circa.

VILLANUOVA o VILLANOVA D'ALBENGA *(Villanova Albingaunum)*, com. nel mand., prov. e dioc. d'Albenga, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta d'Albenga.

Giace in pianura presso il confluente dei due torrenti Arossia e Lerone, a ponente di Albenga, alla distanza di 10 chilometri da questa città.

Gli sono uniti alcuni piccoli villaggi, di cui i principali sono Marta, Ligo e Bossoletto.

Delle sue vie comunali una, che dipartesi dal confine col comune della città di Albenga, viene ad attraversare questo territorio da levante a ponente, e va a raggiungere il comune di Garlenda. Un'altra, che comincia nel principale abitato di Villanova, scorge ad Ortovero; le altre vie sono unicamente mulattiere: la lunghezza della prima, che è carreggiabile, è di circa 7 chilometri; quella per Ortovero percorre un tratto di 4 chilometri.

Trovandosi questo comune allo sbocco di due valli, vedesi tutto circondato da colli, fuorchè nella sua parte verso il mare: questi colli per un quarto circa sono popolati di olivi, e nel rimanente non presentano che piante ed erbe selvatiche.

I due sopraccennati torrenti bagnano questo territorio: il primo interseca la valle tendente a Pieve, e l'altro scorre nella valle per cui si passa a Garlenda, Casanova e Vellego. Il solo torrente Lerone vi è valicato da un ponte in pietra. Queste due correnti d'acqua contengono in poca quantità anguille, *triglioni* e *barbi.*

I più notevoli prodotti ne sono l'olio d'olivo, il grano, i legumi, la canapa: i terrazzani smerciano il soprappiù dell'olio d'olivo e della canapa in Albenga, in Alassio, in Loano, in

Ceriale, ed in alcuni luoghi poco distanti lungo il littorale.

La chiesa parrocchiale del capoluogo del comune è sotto l'invocazione di s. Stefano. Nella frazione di Ligo e in quella di Marta esistono eziandio chiese succursali: in quella di Bossoletto non avvi che un oratorio; qua e là nel territorio si trovano chiesette rurali dette s. Maria, s. Antonio, s. Catterina, s. Gio. Battista e s. Rocco. Tre sono i cimiteri, tutti costrutti nel 1834 nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Evvi un'opera pia, ivi detta *ospedale*, il cui scopo è di soccorrere a domicilio i malati poveri; ma tenuissime ne sono le rendite.

Nel dì 25 di novembre vi si tiene una fiera detta di s. Catterina.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no, e di lodevol indole.

*Cenni storici.* Questo paese, quantunque porti il nome di Villanova, tuttavia la sua fondazione risale ad età rimota. Si hanno memorie, dalle quali risulta che la parrocchiale di Villanova dedicata a s. Stefano già esisteva nel secolo IX, e che era parrocchia matrice de' paesi circonvicini lungo la valle del Lerone, compresi i luoghi di Marmoreo e Maremo, borgate del comune di Casanova. Gli abitanti della regione ove sta questo villaggio seguirono tutte le sorti di Albenga (vedi *Vol. I, pag. 144 e seguenti*).

Era già munito di torri e di merlate mura:

Popolazione 1225.

VILLANUOVA D'ARDENGHI *(Villanova Ardingia)*, com. nel mand. della Cava, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. di Mortara, tribunale di prima cognizione, ipot. di Vigevano, insin. di Garlasco, posta di Cava.

È posto a scirocco da Mortara lungo la costiera che guarda la vallata del Ticino, confine col regno Lombardo-Veneto.

Delle sue strade comunali una, nella direzione di levante, scorge a Carbonara; un'altra, verso ponente, conduce a Gropello; una terza, da mezzodì, mette a Sommo e Zinasco; una infine, verso borea, tende a Zerbolò.

Villanuova è distante un quarto di miglio da Carbonara, miglia due da Gropello e da Sommo, tre da Zerbolò e dal capoluogo di mandamento, e nove da quello di provincia.

Questo territorio è bagnato in parte dalle acque del Ticino mediante il cavo denominato *Marangoni*, dalla cui famiglia ebbe origine per avere introdotto quel cavo, a seguito di un altro superiore, detto la *Sforzesca*, posto di sotto il territorio di Vigevano: tali acque servono ad inaffiare i fondi prativi di questa elevata campagna, e servono eziandio ad una pista a riso propria della stessa famiglia Marangoni.

I prodotti territoriali consistono in segale, meliga, legumi, avena, riso e fieno. Se ne vende il soprappiù in Voghera ed in Novara. Di qualche rilievo sono i prodotti del vario bestiame. I cacciatori vi trovano nelle opportune stagioni beccaccini, quaglie, pernici e lepri.

Per l'esercizio del divin culto vi esiste una chiesuola dedicata a s. Cristoforo, che è considerata come succursale della vicina parrocchia di Carbonara.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza, d'indole pacifica, ed attendono con diligenza all'agricoltura.

*Cenni storici.* I siti ove ora stanno Villanuova e Carbonara erano altre volte occupati da una gran selva, circondata dai tre fiumi Terdoppio, Ticino e Po. Di quella selva, che fu poi detta *Carbonaria*, l'imperatore Guido nell'891 concedette l'uso al monastero di s. Maria Teodota di Pavia, confermandogli il diritto della pesca da Cuniberto re de' Longobardi statogli conceduto presso le due opposte rive del Po.

Posteriormente l'imperatore Berengario II ordinava (960) agli abitanti di tutte le vicine terre una caccia per esterminare i lupi, che eransi moltiplicati nella ridetta selva.

Villanuova veniva eretta in feudo con titolo marchionale a favore dei Pavarelli di Milano.

Popolazione 568.

VILLANUOVA D'ASTI *(Villanova Astensium)*, capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Asti. Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Questo borgo, che trovasi a metri 238 sopra il livello del mare, giace ai confini della provincia sulla strada reale da Torino a Piacenza, a ponente di Asti, da cui è lontano dieci miglia.

Nella parte più occidentale della provincia, sui limiti di quella di Torino, si estende questo mandamento, il quale confina: a tramontana coi mandamenti di Castelnuovo e di Montafia; a levante col Triversa e con parte dei mandamenti di Baldichieri e di s. Damiano, ed a mezzodì collo Stanavasso e colla provincia di Torino che lo circoscrive anche a ponente.

Villanuova come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Dusino, s. Michele, Valfenera, Cellarengo, Ferrere, s. Paolo, e Solbrito.

Sono compresi nel territorio di Villanuova parecchi borghetti, denominati; i Savj, i Bianchi, Terrazze, Gianazzi, i Castelli detti Ciocchero, Brassicarda, Valdichiesa, Valminier, Corveglia, e le cascine del Raspino.

Il comune di Villanuova confina con quelli di Isolabella, Poirino, Riva e Buttigliera.

È attraversato dalla strada reale di Piacenza: da essa nel lato di levante, alla distanza di 50 trabucchi dall'abitato, diramasi quella tendente alla Real villa di Govone; strada che fu costrutta nel 1824.

Delle sue vie comunali una, verso greco, conduce a san Paolo e Solbrito, e si pratica eziandio per giungere a Montafia; un'altra, nella direzione di mezzodì, si divide in tre, per cui si perviene a Valfenera; una terza, verso ponente, diramasi dalla strada reale, e piegando a maestro dà comunicazione ai castelli di Valminier e Valdichiesa, ov'è una stazione della strada ferrata da Torino a Genova, ed indi accenna a Riva, Chieri e Torino; una infine, che corre nella direzione di borea, scorge alle cascine Bianchi, Terrazze, Gianazzi, Brassicarda, passa vicino a Ciocchero, alla borgata de' Savi, e conduce a Buttigliera.

A tramontana del territorio evvi un'antica strada detta *Monferrina*, la quale venendo da Montafia interseca i borghetti dei Savi e delle Terrazze, accenna a Chieri; ma essa fu da gran tempo abbandonata, ed è attualmente impraticabile.

Villanuova è distante dieci miglia da Asti, tredici dalla capitale, uno da s. Paolo e Solbrito, uno e mezzo da Dusino, due da s. Michele e da Valfenera, tre da Ferrere e da Cellarengo.

Una gora detta dei molini, venendo dalla vallea di Butti-

gliera, tocca il territorio di Villanova nel suo lato di greco. Vi scorrono inoltre due rivi, uno a tramontana detto il Banna, l'altro a mezzodì chiamato delle Pietre o Bottalino; essi vanno ad unirsi a ponente oltre il castello di Corveglia tra Villanova e Poirino.

Sta Villanuova in una perfetta pianura, alternata da vallette, ricche di bella verzura, ma spopolate di alberi, se pure si eccettuino alcuni gelsi, che non vi fanno buona prova; le piante difficilmente vi allignano per la natura del terreno argilloso e compatto. Ma verso greco il territorio innoltrandosi nei primi colli del Monferrato presenta vigneti, che forniscono vini di mediocre qualità, e boschi popolati principalmente di roveri.

In generale il territorio, la cui superficie è di undici mila giornate, produce in copia frumento, meliga, civaje, miglio, lino, canapa e fieno. L'agricoltura vi è animata; nulla vi si scorge d'incolto, e gli stessi gerbidi, e pascoli comunali dell'estensione di 100 e più giornate veggonsi coltivati. Si alternano le seminagioni; si fa uso del sovescio della segale, del lupino e del trifoglio. I prati forniscono buone ricolte di fieno; a tal che vi abbonda il bestiame, che non va soggetto ad alcuna particolar malattia. Quando l'estivo calore non è eccessivo i cacciatori vi trovano molte quaglie, e molti beccaccini; e nell'autunno valendosi delle reti pigliano lodolette in grande numero.

Regolari ne sono le vie di Villanova; la più notevole di esse è la contrada maestra percorsa dalla strada reale di Piacenza; la quale di notte è illuminata da lampioni, che vi furono stabiliti sin dall'anno 1832.

Tre ne sono le piazze: cioè quella di Supponito, già l'antica piazza d'armi; quella di s. Giovanni; e la comunale, su cui sorge il nuovo pubblico palazzo costrutto nel 1828: il maestoso scalone che gli dà l'accesso, e le due scannellate colonne in pietra del peristilio ne abbelliscono d'assai la forma, e dimostrano l'abilità dell'architetto Frizzi che ne diede il disegno.

All'occidente dell'abitato evvi un pubblico passeggio.

Questo borgo, posto sopra una piccola elevazione di terreno, circondato già da paludi, e da macchie, nascosto pressochè

fra l'altezza delle sue mura, circondato dall'acqua stagnante nelle fossa delle sue fortificazioni, era tenuto per paese malsano; ma di presente, prosciugati i pantani, tirati quasi al piano i suoi balnardi, e tagliati ed aperti in più luoghi, l'aëre, sebbene verso sera tuttora un po' grave, si purificò d'assai con grande vantaggio della sanità pubblica, e della popolazione, che vedesi annualmente crescere e prosperare.

Una pompa per ispegnere gl'incendi vi è preparata ad ogni evento; ed il comune stipendia uomini periti del maneggiarla.

Quattro vi erano le chiese parrocchiali derivate dai diversi paesi, i cui abitanti trasportarono in Villanuova il loro domicilio all'epoca della sua fondazione, cioè; una *extra muros* a levante sotto il titolo di s. Paolo; un'altra a ponente sotto l'invocazione di s. Pietro; la terza a mezzodì *intra muros*, dedicata a s. Martino; la quarta a tramontana, denominata di s. Pietro in Supponito; si vuole per altro che questa non avesse cura d'anime, siccome derivante dalla chiesa dei Benedittini già esistente nel luogo di Supponito, che fu ridotta in commenda col titolo di priorato di s. Pietro in Supponito: questa commenda di collazione del Sommo Pontefice ebbe tra i suoi titolati l'abate Goffredo di Saluzzo dei signori della Manta, il cardinale Carlo Tournon legato pontificio nella China, l'abate d'Arcour, e l'abate di Cecidano.

Le due prime chiese furono abbattute all'epoca delle fortificazioni di Villanuova fatte per ordine del re di Francia Francesco I; ed i loro titoli vennero trasferiti nella chiesa di s. Martino, poi in quella del commendatario; ma la divisione ed infeudazione degli indicati luoghi chiamarono colà pure la residenza dei paroci, di modo che rimasero due sole le parrocchie, una sotto l'invocazione di s. Martino col titolo di arcipretura e di vicariato foraneo, da cui dipende ancora la vicaria del luogo di Dusino, l'altra col titolo di pievania nella stessa chiesa del priore commendatario di s. Pietro in Supponito, con cui trovasi di presente unita.

Nell'anno 1831 venne eretta una terza parrocchia nella villata de' Savi sotto l'invocazione di s. Marco, la quale fu smembrata dalla pievania di s. Pietro in Supponito.

Evvi pure una chiesa ad uso di confraternita, la quale venne costrutta circa il 1700: in essa è eretta la compagnia dei di-

sciplinanti detti della SS. Annunziata, come si scorge da patenti del 14 dicembre 1579: le è unita la compagnia delle umiliate sotto il titolo di s. Anna, eretta nel 1715.

Le feste principali sono quelle dei santi titolari delle rispettive chiese, e quella della Concezione, festa votiva della comunità per la liberazione della peste che infierì nel 1690. Si solennizza pure la festa di s. Barnaba, patrono di Villanuova.

Alla distanza d'un quarto di miglio a levante di questo borgo sta la chiesa campestre di s. Giacomo, in cui si celebrano messe in suffragio delle anime dei defunti, dopochè alla medesima fu unito il cimiterio costrutto circa il 1800, il quale è ampio e più che sufficiente per la popolazione.

Poco lunge dalla passeggiata pubblica vedesi la chiesa campestre sotto il patrocinio di s. Isidoro: una dannosissima epidemia del bestiame diede motivo alla costruzione di essa nel 1714; e vuole la tradizione, che le bestie bovine destinate a condurvi i materiali per la fabbricazione, andassero tutte esenti dal morbo. Vero è che la gente di campagna elesse sant'Isidoro per suo protettore; ed i massai con grande pompa ne celebrano la festa addì 7 di settembre coll'intervento di moltissimi terrazzani de' luoghi circonvicini.

Nella fossa dei baluardi, a mezzanotte dell'abitato, sta il pilone detto *dell'acqua della Madonna*, che nel 1822 eccitò sì grande religioso entusiasmo. Questo pilone fu costrutto in gennajo dello stesso anno da alcuni muratori, che in vicinanza scavavano le fondamenta delle antiche mura delle fortificazioni, perchè ivi è una sorgente d'acqua, che si credette avere la virtù di guarire le febbri per intercessione di Maria SS. Ma quel religioso entusiasmo cessò dacchè non si potè dimostrare che vi fossero succeduti i prodigi, di cui si spargeva la fama.

Una congregazione locale di carità amministra l'antico spedale detto de' pellegrini, e provvede del bisognevole a domicilio i malati poveri del comune.

L'istituzione dell'ospedale dei pellegrini si confonde colla fondazione di Villanuova, e si presume derivare dalla commenda, ossia dal priorato di Barcellerio, di spettanza dell'ordine gerosolimitano di Malta, posto in vicinanza di Supponito verso il luogo di s. Paolo; di fatto sussiste ancora la regione

detta *Barcellaria:* nel catasto di Villanuova trovasi il quartiere di Barcellaria; negli statuti leggesi *hospitalis Barcellariae*; ond'è che all'epoca della fondazione di Villanuova fu pure trasferito in questo luogo l'obbligo di alloggiare i pellegrini, che apparteneva alla ridetta commenda. Quest'ospedale fu amministrato dalla comunità sino a che fu ridotto in congregazione di carità ad instanza del gran mastro dell'ospedale di s. Giovanni Gerosolimitano della sacra religione di Malta.

Per l'istruzione dei giovanetti la comunità stipendia tre maestri di scuola.

Vi si tengono due annue fiere in virtù di ducali patenti del 17 di giugno 1551, una nel giorno dedicato a s. Biagio, che poi venne stabilita nel dì di s. Barnaba per patenti del 9 novembre 1777; l'altra, detta di s. Lorenzo, si fa nel dì 11 d'agosto. Le principali contrattazioni ne sono quelle delle bestie bovine che vi si conducono in grande numero dai paesi circonvicini.

Si tiene un mercato nel giovedì di ogni settimana, al quale accorrono molti negozianti specialmente dalla città di Chieri.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa, di pacifica indole e di buone disposizioni intellettuali.

Popolazione 3150.

*Cenni storici.* Villanuova, detta anticamente *Villa della Piana*, venne fabbricata dagli astigiani l'anno 1248 nel sito che sin dal 1215 avean eglino acquistato dalle monache di s. Felice di Pavia sul piano occidentale del loro territorio, ove già esisteva un piccolo borgo chiamato Villanovetta.

Il gran podestà del popolo astese Milone Torrello costrinse la gente di Dusino, Solbrito, Corveglia, Supponito, Villanovetta e Monastero, piccoli borghi e castelli che le stavano attorno, a venirla ad abitare, affinchè insieme riunita la popolazione di questi luoghi fosse valevole a sostenere l'impeto dei nemici in que' calamitosi tempi di guerra tra i ghibellini ed i guelfi, siccome narra il celebre Antonio Astesano nel suo poema *De varietate fortunae*, in cui al lib. II. cap. 4 tratta dell'origine di Villanuova sua patria (*Mur. ex script. R. Ital. col. vol. 14*). Ecco i versi dell'Astesano:

*Huc ex Sulbrico venerunt atque Ducino*
*Compulsi plures hic habitare viri*
*Ex Curtevetula, Supponitoque subinde*
*Quae parva hoc etiam tempore castra manent.*

Tutti i suoi abitanti furono dapprima ascritti nel registro della città d'Asti, ed aggiunti al novero de' cittadini di essa; ma nel 1283 il gran capitano Oddone Blandino in seguito ad autorizzazione concessavi dal consiglio generale del popolo astese eresse Villanuova in capitaneato, ed ordinò a tutti gli abitanti dei sopraccennati luoghi di pagare ad essa il fodro, le taglie ed ogni peso che loro venisse imposto. L'elezione in capitaneato porta la data del 21 di luglio 1283.

Villanuova nel 1315 passò al re Boberto di Napoli; nel 1340 a Luchino Visconti signor di Milano, e stette sotto questi signori con varie vicende sino al 1387, in cui Gioan Galeazzo duca di Milano maritando la sua figliuola Valentina al duca Ludovico d'Orleans le assegnò in dote la città e il contado d'Asti unitamente alle terre del suo capitaneato.

Questo borgo venne poi in potere di Carlo d'Orleans, e nelle susseguite guerre lo possedettero ora i marchesi di Monferrato, ora i duchi di Milano; nè in quell'intervallo di tempo altro vi succedette che meriti di essere ricordato, tranne il passaggio di Carlo VIII pel conquisto del regno di Napoli, preceduto dal duca Ludovico d'Orleans nel dì 8 di luglio 1494, il quale fuvvi ricevuto con grandi onori, ed ivi chiamato *princeps noster, et locum Villenovae, qui est primus ejusdem excellentiae in Italia.* Questo Principe dopo aver pernottato in Villafranca si diresse alla volta d'Asti.

Dal duca Ludovico, che fu poi il duodecimo re francese di tal nome, venne questo borgo sotto il re Francesco I, da cui, per le cessioni del trattato di Madrid, conchiuso nel 1526, passò qualche anno dopo a Carlo V, il quale per donazione del 3 d'aprile 1531 lo cedette col contado d'Asti a Beatrice di Portogallo sua cognata, e moglie del duca di Savoja Carlo III.

Ma invaso di bel nuovo il Piemonte da Francesco I, cominciò questo monarca a riformare le fortificazioni di Villanuova, che furono poi dal suo successore Arrigo II continuate, come lo dimostra un'iscrizione sopra un mattone, estratto dallo scavo delle fondamenta nel bastione della Gattiniera, il quale si conserva in archivio privato.

Nel 1559 si stipulò la pace generale in Castel-Cambresi, e per uno dei capitoli di essa venne stabilito che Villanuova con altre quattro piazze rimanesse in potere dei francesi per

tre anni, trascorsi i quali fu restituita al duca Emanuele Filiberto, il quale, non meno che i suoi successori, mantenne in questo luogo un buon presidio, comandato da un governatore.

Questa piazza forte era difficile a minarsi per essere situata in terreno sottoposto all'acqua. Due vetuste torri si trovano alla distanza di un miglio dal borgo, una a mezzodì, detta la Bissoca di s. Martino, l'altra a settentrione denominata la Bissoca di Supponito, in cui, secondo la tradizione, mantenevasi un torriere, che dava avviso alla piazza, non che alla gente che lavorava in campagna, dello avvicinarsi dell'inimico.

Durante le discordie tra i principi di Savoja, e Madama Reale per la reggenza, Villanuova, seguendo il partito della duchessa, venne presa d'assalto dalle truppe comandate dal principe Tommaso, che alle ore 7 di sera del 27 d'aprile 1639, scalati i baluardi, se ne impadronirono, e con un barbaro saccheggio di tre giorni, salve le sole chiese, la ridussero in grande miseria.

Fu di bel nuovo travagliato questo borgo nel 1643, nel qual anno dovette sostenere un fiero assedio, ed i suoi villici per cagione delle ostilità non poterono raccogliere il grano nè seminare.

Dall'anno 1649 sino al 1654 si ristaurarono le sue fortificazioni e se ne compirono le palizzate; ma nel 1691 ardendo la guerra tra il duca di Savoja, ed il re di Francia, i baluardi ed i muri di questa piazza forte vennero diroccati, affinchè non servissero di asilo ai nemici, e di rifugio ai partiti.

Godeva Villanuova di tutti i privilegi feudali col diritto del mero e misto impero; e ben meritano speciale menzione i suoi statuti civili e criminali ottenuti nel 1414; i quali statuti, scritti in lingua latina su pergamena, conservansi tuttora negli archivi comunali.

Tutti i Sovrani, a cui fu sottomesso questo insigne borgo, confermarono la signoria, gli statuti, e i privilegi di esso, come ne fanno fede le pergamene tuttora esistenti nei pubblici archivii. Se non che nel 1623 vennero da esso smembrati, e infeudati i castelli ed i borghi di s. Paolo, Solbrito, s. Michele, e Dusino, che poco a poco erano nuovamente cresciuti di abitato e di popolazione; e finalmente nel 1754

Villanuova venne infeudata al conte senatore Ignazio Meyner di Valmeynier con titolo di marchesato, e con facoltà di smantellarla intieramente; di modo che solo le rimase il titolo di convassalla del luogo di Dusino.

Il suo stemma gentilizio consiste in un leone giallo in campo rosso sormontato da corona comitale.

Nativi di questo distinto borgo sono:

Antonio Astesano che nacque in Villanuova il 1412, ove i suoi maggiori in quell'anno eransi rifugiati venendo da Asti: egli è l'autore del precitato poema *De varietate fortunae.*

Savio David Aurelio, dottore in leggi rinomatissimo, avvocato ducale, e rettore generale degli studi in Torino, scrisse varie opere legali; fra cui sono da notarsi: un trattato *de verborum et rerum significatione*, che si stampò in Lione nel 1546, e fu di bel nuovo dato alla luce nel 1565. = Alcuni *Commentarii* sopra il titolo *de cap. et postlim. revers.* nel secondo dei Nuovi Digesti. Cessò di vivere in Torino, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco di questa capitale con la seguente iscrizione: *Hic cinis est Savii, bene vivere, caetera fumus. Die* 3 *decembris* 1562.

Travo Sebastiano, distinto medico e filosofo, fu lettore di medicina in questa università: ebbe la cittadinanza di Trino: scrisse un libro intitolato: *Scholia in theoremata medica, physica, metaphysica et moralia paradoxi naturam referentia:* quest'opera venne alla luce in Torino nel 1618.

Freilino Gian Maria gesuita, è autore delle due seguenti opere: *Elogia clarorum virorum de societate Jesu ex provincia Peruana = Vita patris Didaci Martinez societatis Jesu, viri clarissimi, virtute conspicui, qui Limae paucos ante annos diem suum clauserat.*

Gambaldo o Gambaudi Paolo, di s. Ignazio, generale dell'ordine dei carmelitani, chiaro letterato, lasciò pregevoli manuscritti, tra cui: *Orationes — Methodus universalis inventionis, et elocutionis.*

Ferrario Giacomo, che fu presidente del senato di Torino nel secolo XVI.

Cristin Vincenzo, riputatissimo clinico in questa capitale: si rese molto benemerito esercitando la carica di medico primario dell'ospedale maggiore di s. Giovanni di Torino: egli

è di presente preside del collegio medico-chirurgico nella R. torinese università e conservatore del vaccino per il Piemonte.

VILLANUOVA DI CASALE (*Villanova Casalensium*), com. nel mand. di Balzola, prov. e dioc. di Casale, div. di Vercelli. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot., insin. di Casale, posta di Balzola.

È situato alla manca sponda del Po, non lunge dal confluente del canale di Marcova-morto nella roggia Stura, e nella roggia Cornasso, a greco da Casale, da cui è distante due miglia; eguale è pure la sua lontananza dal capo di mandamento.

Gli appartiene una villata, che chiamasi Motta Novella.

Delle sue strade comunali una tende, verso levante, a Motta de' Conti, lontana un miglio; un'altra, verso scirocco, mette al sobborgo di Casale denominato Terra Nuova, discosto due miglia; una terza, cioè la provinciale, scorge al capoluogo di provincia; una quarta, nella direzione di libeccio, conduce al sobborgo di Casale, detto Popolo; una, verso ponente, si dirige a Balzola; una, verso settentrione, si rivolge a Stroppiana, luogo discosto due miglia; una infine, dirigendosi a greco, mette a Caresana, villaggio due miglia distante.

Il territorio è assai fertile, e produce in copia grano, segale, meliga, civaje, poco riso, e prati che forniscono alimento a un discreto numero di bestie bovine.

Vi esistono tre chiese, compresa la parrocchiale sotto il titolo di s. Emiliano: il preposto è ora vicario foraneo sopra Morano, Balzola, Popolo, Terranova e Gazzo.

Gli abitanti sono in generale di buona complessione, di lodevole indole, ed applicati in gran parte ai lavori campestri.

*Cenni storici.* Antico è questo villaggio. La sua chiesa parrocchiale veniva fondata nella prima metà del secolo VI da s. Eusebio II, vescovo di Vercelli, della famiglia Vialardi allora feudataria di Villanova; ed era da lui dedicata a s. Emiliano della vercellese famiglia degli Avogadri suo predecessore in quella sede vescovile.

Si hanno diplomi dell'imperatore Federico I del 1159 e di Enrico VI del 1191, che confermano ai vescovi di Vercelli il possedimento di questo villaggio.

Ebbero Villanuova in feudo con titolo comitale i De-Alberti

di Nizza: ne furono anche feudatarii i Fossati di Cuniolo, i Gozani marchesi di s. Giorgio, ed i Montigli; poscia l'ebbero con titolo comitale i Rebuffi di Cantogno; con titolo signorile i Roggeri di Casale; con titolo marchionale gli Scarampi di Camino, ed in ultimo con titolo signorile i Vialardi di Casale.

Dell'illustre famiglia dei Montigli di Villanuova si distinsero in quest'ultimo tempo i tre fratelli cav. Giuseppe, S. E. il cav. Luigi ed il cav. Federico. Di essi il primo fu vicerè in Sardegna, il secondo Gran Cordone dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, ministro di stato, fu primo presidente del R. senato di Torino; il terzo ebbe la carica di console generale alle Smirne.

Villanuova in virtù del trattato di Vienna conchiuso addì 5 gennajo del 1703 veniva ceduto all'augusta Casa di Savoja.

Popolazione 2650.

Villanuova di Cassolnovo; terra posta sulla manca riva del Terdoppio, a ponente di Vigevano, in distanza di cinque miglia da questa città. Fu contado dei Gonzaga di Cassolnovo.

VILLANUOVA D'ENTRAUNES (*Villanova Interamnia*), com. nel mand. di Guillaumes, prov., dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Nizza, insin. e posta di Guillaumes.

Sta sulla manca sponda del Varo, a maestrale da Nizza, da cui è distante ventisei ore di cammino; solo di ore due è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Il comune è composto di nove cascinali chiamati: la Piazza capoluogo, Eneaux, Ambrois, Baule, Clastre, Claux, Di-là-del-Varo, Toudée e Franches.

Le sue vie comunali conducono a s. Martino ed a Castelnuovo, villaggi distanti un'ora e mezzo.

Vi scorrono il fiume Varo ed il torrente Boudaux; il primo interseca questo comune, ed alimenta alcune trote ed alcuni altri pesci d'inferior qualità: il Boudaux non produce pesci. Sul Varo vi esiste un ponte in legno denominato di Parier.

I balzi che si adergono su questo territorio sono in parte imboschiti, ed in parte si coltivano: questi producono in discreta quantità frumento, segale, legumi e foraggio, che serve al mantenimento di assai numeroso bestiame: i terrazzani fanno

colla Francia il commercio del soprappiù dei loro prodotti: vendono per altro in Nizza il legname cui forniscono i folti boschi del territorio.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è situata a destra del Varo sur una piccola altura in mezzo alle abitazioni, che sono tutte coperte in legno: s. Pietro è il santo titolare della parrocchia. Evvi una piccola chiesa sul principio dell'abitato, la quale è ufficiata da una confraternita. Una chiesa succursale nella villata di Eneaux trovasi in mezzo ai monti circondata da boschi, ove esistono molti lupi massime nell'invernale stagione.

Vi si tiene una fiera nei giorni 29 e 30 di giugno.

Evvi una scuola comunale, nella quale s'insegna a leggere e scrivere.

A vantaggio dei villici vi esiste un monte granatico.

I terrazzani sono per lo più molto vigorosi, costumati e solerti.

*Cenni storici.* Nei tempi di mezzo la terra ove sta questo villaggio apparteneva al Tiniense contado.

Assai prima di quell'epoca vi avevano dominio i romani, dai quali fu chiamato *Interamnes* il luogo di cui Villanuova ha il soprannome aggiunto per essere distinto dalle altre Villanove esistenti in questi R. stati.

Il nome aggiunto di Interamnes ebbe origine dalla sua positura in mezzo a due torrentelli che si gettano nel Varo. Quivi con quei due torrentelli concorrono due valli e due strade tra Villanova e la villa di s. Martino, entrambe soprannominate di Entraunes. È da notarsi che per causa di una così fatta giacitura vennero in similiante modo chiamate parecchie città d'Italia.

Il duca di Savoja Amedeo il Rosso infeudò questo luogo unitamente ad Entraunes a Giovanni e Ludovico De-Grimaldi baroni di Boglio.

Popolazione 364.

VILLANUOVA FORRU; comune della Sardegna nel mandamento di Lunamatrona, nella provincia d'Isili e nella diocesi di Ales. Dipende dal tribunale di prima cognizione e dall'intendenza d'Isili; dall'uffizio d'insinuazione di Masullas: è compreso nel distretto esattoriale di Forru.

Questo comune ha 120 case, 121 famiglie e 469 abitanti.

Villanuova Forru, che sta nel Capo di Cagliari, a tramontana di questa città, veniva compreso nell'incontrada di Mamilla.

VILLANUOVA FRANCA; comune della Sardegna nel mandamento di Barumini, nella provincia d'Isili e diocesi d'Oristano. Dipende dal tribunale di prima cognizione e dall'intendenza d'Isili; è compreso nella tappa d'insinuazione e nel distretto esattoriale di Mandas.

Questo comune ha 330 case, 337 famiglie e 1198 abitanti.

Nel suo territorio scorre il *Riu-Mannu*, che ha origine nel pianoro dell'Arcidàno.

Circa la metà del secolo XVII s'introdussero in questo luogo i religiosi Paolotti.

Villanuova Franca, che sta nel Capo di Cagliari, a tramontana di questa città, veniva compresa nella baronia di Plassas.

VILLANUOVA DI MASSAZZA *(Villanova Bugellensium)*, com. nel mand. di Candelo, nella prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Biella, posta di Candelo.

Sta sur un altipiano, a scirocco da Biella, da cui è distante 14 chilometri; poco più di 9 chilometri è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Nel suo territorio esistono parecchi cascinali.

Delle sue vie comunali, tutte in mediocre stato, una tende a Benna pel tratto di chilometri 4; un'altra della lunghezza di chilom. 6 circa scorge a Formiana o Formigliana; una terza, lunga poco più di chilom. 7, scorge a Carisio; una infine della lunghezza di chilom. 4 conduce a Motta-Alciata.

Il perimetro comunale è da tutti i lati irrigato, fuorchè da quello di levante, dal canale detto la Marchesa, che è privo di pesci: esso è valicato da alcuni ponti costrutti parte in legno e parte in mattoni.

Il suolo di mediocre fertilità e coltivato con diligenza produce segale, avena, meliga e riso: quest'ultimo prodotto si vende nella città di Vercelli; le altre derrate si consumano nel paese.

La chiesa parrocchiale, di moderna costruzione, di forma

oblunga d'ordine dorico, è dedicata a s. Barnaba apostolo.

Il cimitero è attiguo alla chiesa parrocchiale, epperciò non giace alla prescritta distanza dall'abitato.

I terrazzani sono per lo più di gracile complessione, ma costumati, e dediti con amore ai lavori campestri.

*Cenni storici.* Anticamente Villanuova non era che una frazione del comune di Massazza: ed Ottone III con suo diploma del 999 la donava alla chiesa di Vercelli. Fece poi parte di un contado eretto a favore degli Avogadri della Motta: tra i confini di Villanuova e di Massazza venne fondata una commenda de' ss. Maurizio e Lazzaro, che fu detta l'Avogadra.

Popolazione 250.

VILLANUOVA DI MATHI *(Villanova Mathiarum)*, com. nel mand. di Ciriè, prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Torino, insin. e posta di Ciriè.

Giace sulla sinistra sponda dello Stura, a maestrale da Torino, da cui è distante dieci miglia.

Questo villaggio è tutto riunito in un solo abitato, eccettuate sei cascine esistenti al di là dello Stura.

Delle sue strade comunali una, verso levante, conduce al luogo di Nole; un'altra, verso ponente, scorge a Mathi; una terza, nella direzione di mezzodì, tende a Fiano; una infine, verso tramontana, scorge al luogo di Grosso.

Villanuova è distante un miglio da Nole, da Mathi, da Grosso, e due miglia da Fiano e dal suo capoluogo di mandamento.

Lo Stura che discende dalle valli di Lanzo interseca questo territorio da ponente a levante: altre volte ivi tragittavasi col mezzo di un navicello, ed ora si valica mediante acconci pedali.

Il territorio, che trovasi tutto in pianura, è in parte imboschito, e nel rimanente ridotto a coltura: i suoi prodotti più notevoli sono il frumento, la segale, il gran turco, le patate, il vino ed il fieno, con cui si mantengono in buon numero bestie bovine.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è sotto il titolo di s. Massimo: le sta davanti una spaziosa piazza.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una scuola comunale.

I terrazzani sono in generale assai vigorosi ed affaticanti.

*Cenni storici.* Di Villanuova è fatta menzione in un contratto di vendita del 1269 conchiuso tra i Visconti di Baratonia ed Alberto di s. Giorgio dei conti di Biandrate.

Nel 1347 il principe Jacopo d'Acaja prometteva di cedere al saluzzese principe Manfredo i luoghi di Villanuova e di Mathi unitamente al castello di Balangero; la qual cessione peraltro egli non fece che nell'anno 1356.

Vi esisteva anticamente una piccola fortezza, di cui si veggono ancora alcuni avanzi.

Popolazione 300.

VILLANUOVA DI MONDOVI' (*Villanova Monregalensium*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Mondovì. Ha l'uffizio di posta.

Sorge alla manca sponda dell'Ellero, a libeccio da Mondovì, da cui è distante tre miglia.

Il mandamento, di cui Villanuova è capoluogo, confina a tramontana coi mandamenti di Morozzo e di Mondovì, a levante e mezzodì con quello di Frabosa, ed a ponente con quello della Chiusa nella provincia di Cuneo.

È composto di tre comuni; Villanuova capoluogo, Pianfei e Roccaforte.

Il comune di Villanuova è diviso in varii borghi: il più popolato si è quello detto della Roà.

Delle sue vie comunali una, verso levante, scorge a Mondovì; un'altra, verso mezzodì, tende a Roccaforte per l'estensione d'un miglio e mezzo; una terza, da ponente d'una eguale estensione, mette a Pianfei; una quarta, nella direzione di libeccio, conduce alla Chiusa, luogo distante miglia tre. Anticamente eravi una strada selciata verso mezzodì, opera creduta dei romani, per cui avevasi comunicazione dal Piemonte superiore colla riviera di Genova, ed in ispecie colla città di Albenga, ed eziandio, passando per la Briga, col contado di Nizza; il quale passaggio era molto più spediente sia per la maggior brevità del cammino, sia perchè era scevro dai pericoli che s'incontrano sul collo di Tenda.

Due fiumi-torrenti bagnano le falde di Villanuova, cioè l'Ellero ed il Pogliola: il primo trae la sua origine dal monte

detto *Biccai* ed è celebre per le ville e le castella che nello spazio di due miglia lungo la sua sponda sorgevano, e sono ricordate in un diploma dell'imperatore Ottone IV = *concedens castrum et villam quae appellatur Gragnascus, Villam nuovam, Villam Grafiascum, Castrum de Roccaforte, et Villam de Subteniano.* =

Il Pogliola scaturisce nelle colline di Villanuova verso mezzodì, e scorre verso tramontana: è celebre per un forte castello eretto sulla sua sponda, ed occupato dai Saraceni: ed è anche rinomato per il monastero di Pogliola, anticamente innalzato sulla manca sua riva verso mezzanotte. Questi fiumi-torrenti si passano entrambi col mezzo di ponti di legno e di cotto.

Il territorio verso levante comincia per una pianura che insensibilmente va innalzandosi, e a mezzodì ed occidente sorge in colli più o meno elevati, che in parte si coltivano a viti, in parte sono ricchi di castagni, ed il rimanente ne è incolto. Uno di questi colli detto Momborco fu già scelto dal celebre Beccaria per le sue fisiche osservazioni, e dal medesimo citato nel suo *Gradus Taurinensis pag.* 70.

Questo territorio ha 4289 giornate boschive, di cui un quarto a faggi e tre quarti a castagni fruttiferi.

I prodotti territoriali consistono in vino di eccellente qualità, in cereali di ogni sorta, in fieno, ed in castagne: di questo ultimo prodotto si fanno copiose ricolte; ma non sono abbondanti le altre; a tal che non bastano per il consumo degli abitanti. Notevole è pure il prodotto del bestiame.

Vi esistono diverse cave di terre coloranti. Nella regione denominata *Pojola-marcia* trovasi ocra gialla, che si lavora e si purga ad uso della pittura, in una borgata poco distante da Villanova. — Vi esistono pure ocra rossa, così ridotta coll'abbrostitura — Terra d'ombra — Argilla figulina, giallastra — Argilla figulina, bigia e di tessitura cavernosa — Argilla giallognola più compatta della precedente — Un'altra di un giallo ben determinato; ed una gialla con piccole fila di quarzo.

Le argille che costituiscono il terreno terziario di Vico, si estendono verso Villanuova, e vanno ad incontrare il terreno intermediario a piedi del monte che separa questo territorio da quello della Chiusa.

Ad un'ora di cammino da Mondovì verso Villanuova, nella regione detta di s. Teodoro, si rinviene argilla figulina che impiegasi a fare stoviglie ordinarie: quest'argilla è di colore più o meno giallastro, di grana piuttosto grossolana, ed ha la tessitura cavernosa. Essa diviene più compatta, morbida al tatto, e di color giallo più chiaro presso la cascina detta di *Stralla.*

Sul confine di Villanuova verso Pianfei, nel luogo detto il *Fossale,* l'argilla figulina trovasi mista di granelli di quarzo, e vi forma anche piccolissimi strati: essa è però più ruvida al tatto e facile a sfaldarsi, il suo colore è giallo vivace: è accompagnata da altra argilla figulina, bigia, più compatta e più ontuosa al tatto.

Vi esistono inoltre: calce carbonata bigia, compatta, a grana fina, che fa lenta effervescenza coll'acido nitrico.

Argilla smettite, volgarmente detta terra da follone. Essa trovasi nel sito denominato *Fenogli:* se ne fa uso nelle gualchiere di Mondovì per tor l'untume ai panni.

Alla distanza di circa mezzo miglio stanno due caverne oscure, ed ampiissime: quelli che vi s'introducono vi ammirano molti scherzi di cristallizzazioni.

Le chiese più ragguardevoli sono: la parrocchiale eretta nel 1569 a quattro navate, sotto l'invocazione di s. Catterina: il santuario di s. Lucia, del quale s'ignora l'origine: questo santuario è tenuto in grandissima venerazione, e visitato da molti devoti de' paesi del Piemonte superiore: attigua ad essa è una fabbrica di sufficiente capacità, che serve per quelli che vogliono farvi gli esercizi spirituali, che si aprono ogni anno nel mese di settembre: la chiesa per uso di una confraternita: quella di N. D. ivi detta *del Pasco,* alla quale accorrono molti devoti nel dì 15 d'agosto; la chiesa detta di *Montecalvario* posta alla sommità del predetto Momborco, sulla cui via stanno diversi pilieri su cui sono effigiate le stazioni della *Via Crucis:* la novella chiesa di s. Lorenzo eretta nel borgo della Roà di ordine composito, della quale diede il disegno l'architetto Berruti. Le ultime due chiese furono, non è gran tempo, innalzate dalla fervida pietà dei terrazzani, e per opera d'insigni benefattori.

Evvi un'opera pia, cioè una congregazione di carità, di cui

sono così tenui le rendite, che non ponno essere sufficienti a provvedere ai bisogni delle famiglie povere.

Dell'antica fortezza di Villanuova, delle cui vicende parleremo qui appresso, più non esistono che poche vestigie, il nome delle porte ed una parte di muro nel lato orientale del borgo.

A ravvivarvi l'industria vi sono un filatojo da seta ed una fabbrica da panni, ove s'impiegano cento persone circa.

Vi si tengono tre annue fiere; la prima ricorre nel primo martedì dopo la Pentecoste; la seconda, detta di s. Lucia, si fa nel dì 13 dicembre; la terza, denominata di s. Catterina, si tiene alli 25 di novembre. Le maggiori contrattazioni ne sono quelle del grosso e del minuto bestiame, nonchè dei majali.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, di mente svegliata e d'indole assai lodevole: il loro novero ascende a 3642.

*Cenni storici.* Il suolo, ove sorgeva l'antica Villanuova, è oramai intieramente corroso ed occupato dal vicino fiume, il quale, cambiato il corso, scorre sotto le mura dell'antica parrocchia, fra le cui rovine si fabbricò una cappella dedicata al santo vescovo Nicolao, il quale erane probabilmente l'antico titolare: del rimanente di quella vetusta villa altro non rimane che un avanzo di muro ai piè della collina. Questa villa venne distrutta, secondo l'opinione del benemerito Nallino, verso il fine del secolo XIII, o dopo il principio del secolo XIV.

A ponente e in distanza di quasi mezzo miglio dalla medesima vedesi una collinetta molto erta: un valloncello la separa verso levante e mezzodì da un'altra maggiore collina. Non solamente i villanovesi, privi di abitazione nell'antico suolo, ma altri abitatori delle circonvicine terre, ed anche di lontane regioni concorsero ad accrescerne la popolazione: e di alcuni di essi si può venire in cognizione da indizi quasi evidenti. Di fatto i terrazzani di Morozzo, che incorsero la sorte fatale in allora comune alla maggior parte delle subalpine regioni, vennero a stabilirsi in quel nuovo villaggio, facendone prova una contrada presso al Rivellino, che conservò il nome di Morozzo. Anche non pochi de' milanesi dopo la distruzione della loro patria fatta dalle armi vittoriose dell'im-

peratore Federico vennero a rifugiarsi in questa terra; ed alcuni vocaboli del milanese dialetto si conservano ancora nel nativo linguaggio de' villanovesi. In questo modo formata la popolazione sull'anzidetta collina prese il nome di Villanuova ritenendo la denominazione della vicina villa distrutta.

Questo piccolo colle adunque, opportuno alla necessità di que' tempi infelicissimi, reso forte dalla natura, fu poi molto più fortificato dall'industria de' suoi abitatori, i quali per vivere più sicuri e per premunirsi contro le invasioni dei nemici presero la risoluzione di cingere con valido muro la villa novella. Nella parte superiore vi formarono una larga piazza, che in appresso fu munita di artiglieria, e detta il Rivellino; e con un altro forte muro circondando tutto il restante, nella più alta cima vi fabbricarono un castello. L'esercito milanese, che in tale tempo assediava Mondovì, diede la spinta ad una siffatta fortificazione. I villanovesi nell'epoca medesima si eressero una chiesa parrocchiale dedicandola a s. Catterina vergine e martire.

Tre sole porte davano l'ingresso a questa nuova fortificata villa; una a settentrione in capo del Rivellino per la strada di levante; la seconda alla strada di ponente, e denominavasi la porta del *Fango*. Sotto il castello alla strada di mezzodì eravi la porta detta Catterina.

Villanuova ridotta in questa forma ben presto divenne una villa di molta considerazione, di maniera che il duca Emanuele Filiberto, nel tempo in cui i francesi tenevano il Piemonte in continui scompigli di guerre, mandò un suo senatore a Villanuova a ricevere il giuramento di fedeltà, che prontamente gli fu prestato dai signori della comunità nell'autunno del 1553.

Molto innanzi peraltro si era sparsa la fama dell'importanza di questa forte villa; a tal che essa più volte ebbe a vedere eserciti nemici postisi sotto le sue mura per impadronirsene a forza d'armi. Tre principalmente furono gli assedi ch'ella dovette sostenere, i quali furono dipinti sulla facciata del palazzo comunale.

Il duca di Milano Galeazzo Visconti, condotto un esercito in Piemonte, se ne era impadronito di una gran parte. Per riaverla, a persuasione di Gioanna regina di Napoli, e pa-

drona di un gran tratto del Piemonte superiore, si fece una lega, alla quale intervennero il papa Gregorio XI, l'imperatore Carlo IV, la stessa regina Gioanna ed il conte Amedeo di Savoja. Approdarono a Savona dodici galere con numerose truppe, alle quali, passando per la città di Ceva, i marchesi della medesima Giorgio e Carlo dovevano somministrare tre mila balestrieri. Saputosi questo arrivo dal conte Amedeo di Savoja, che era stato dichiarato generalissimo della lega, spedì ordine a Nicolò Spinelli, generale delle truppe delle galere, di assalire Mondovì e la fortezza di Villanuova, la quale, mancante di soccorso non potendo essere difesa dalla guarnigione, si arrese, in ottobre del 1375, alle armi del generalo Spinelli, il quale già erasi impadronito di Mondovì.

Il marchese del Vasto, ritornando dalla sua spedizione in Nizza di Provenza da lui e dal duca Carlo di Savoja liberata dalle truppe francesi e turche l'anno 1543, venne a Mondovì, cui tolse ai francesi; ma questi essendosi poi rinvigoriti, ripigliarono molte terre dianzi perdute; ed il generale Pietro Strozzi, dopo essersi impadronito d'Alba, Mondovì e Trinità, si recò ad espugnare la fortezza di Villanuova, la quale dovette arrendersi. Il terzo assedio avvenne nel seguente modo.

Il duca di Savoja Emanuele Filiberto, generalissimo dell'esercito spagnuolo contro il re di Francia, fatto consapevole che i francesi volevano scendere in Piemonte, mandò l'ordine di munirvi le piazze del suo dominio; ed in siffatta occasione la piazza di Villanuova fu provveduta di tutto il bisognevole per sostenere un assedio e difendersi dai nemici. Ma entrato in Piemonte l'esercito francese si accinse senza indugi a riacquistare alcuni luoghi forti; e per impadronirsi di quello di Villanuova vi si condussero in grande numero sotto il comando del Bollero vescovo di Ries, e di Cornelio Bentivoglio verso il fine di marzo del 1554; ma vi trovarono una gagliarda resistenza loro fatta dagli assediati, i quali non volendo assoggettarsi al gallico dominio sostennero vigorosamente diversi assalti; a tal che i francesi altro mezzo più non trovarono per espugnare la fortezza tranne quello di aprirsi un passaggio dentro le mura per via d'una breccia, e seppero di fatto scegliere un sito così opportuno, che adoperati nove pezzi di artiglieria loro venne fatto di rovinare il muro, e di entrar

vittoriosi nella piazza. Gli assediati pertanto non trovandosi più in caso di opporre altra resistenza, si abbandonarono alla discrezione dei vincitori; locchè avvenne alli 3 d'aprile del 1554. Tra i valorosi personaggi che si spinsero all'assalto, uno fu il fratello del prefetto di Centallo per il re Enrico, il quale anzi che cedere al coraggio dei difensori, volle salire le mura, e salendole, colpito da una palla di fucile, cadde morto a piè dei baluardi, e ad eterna memoria del fatto, il di lui fratello fece scolpire una lapide, che si conserva nella cattedrale di Mondovì.

Presso le rovine delle mura di Villanuova si ritrovò la seguente lapide, che fu riferita dal celebre Durandi:

L . NAEVIO
L . F. CAM
LIBERALI
ET . SEX . LASCIVIO
DOM . AVRIAT
FECIT
. . . . . . LASCIVIA
PATRI . ET . MARITO
B . M

Un'iscrizione esistente nella chiesa parrocchiale ci dà un'altra notizia; eccola

DE MCCCLXIX . DIE XVIII APRILIS EDIFICATA FVIT BASTITA IN VILLANOVA SVPERIORE ET ECCLEIA SANCTE CATERINE ET ERAT EXERCITVS DNI GALEACII CVM MARCHIONE FERRARIAE . QVI EXERCITVS ERAT PROPE MONTEM VICVM

Il Durandi, che riferì pure questa iscrizione in cui leggesi *Bastita in Villanova etc.*, fa le seguenti osservazioni. « Le *Bastite* o *Bastide* erano una sorta di castello, o fortezza formate per lo più con travi, o tavole ben congegnate. Porcellio le definì *castella ex bitumine et asseribus fabbricata*, ma in Piemonte massimamente nel secolo XIV fabbricaronsi quasi tutte di mattoni. Il vocabolario della Crusca malamente le interpretò per *steccati*, ma fu corretto da Muratori *Antiq. Italic. Dissert. XXVI.* Anche in Piemonte restò a parecchi siti e luoghi il nome di

*Bastia*. Quasi un'istessa cosa erano i *Battifolli*: non so però approvarne l'etimologia recata da Muratori *ibid.*, nè il sospettarsi dal medesimo, che l'uso e il nome di quest'altra sorta di fortezze fosse quasi particolare ai Toscani. Noi abbiamo circa un miglio di qua del Tanaro al sudovest di Ceva una piccola terra appellata tuttavia Battifollo di già nominata in varie investiture del secolo XIII, e in una carta del 1203 si rammenta per un semplice castello *(insuper idem Otho dedit Battifollum suum, sive castrum ultra Tanagrum)*. Muratori s'ingannò parimente, avendo creduto *ibid*, che l'uso delle *Bastite* sia incominciato solamente nel XIII secolo: io le trovai già nominate in alcune carte del secolo XII, e avrò occasione di recarne qui sotto un esempio. È bensì vero, che di tali fortezze parlasi sovente nelle storie dei secoli XIII e XIV. Finalmente nell'anno 1554 l'armata di Enrico II re di Francia, che guerreggiava in Piemonte, diede l'assalto a Villanova precisamente addì 3 di aprile, come impariamo dalla seguente iscrizione, che ritrovasi presso la sagrestia dei canonici della chiesa cattedrale di Mondovì = *Joanni Auberio juveni nobiliss. armis. et litteris insigni, qui cum pluribus in locis pro christianis. Hen. Gallorū rege acerime strenuissimeq. pugnasset, mox in* VILLENOVAE *expugnat. dum moenia inter primos animose conscendit plumbea glande trajectus moritur. Franciscus Auberius Peirelonge D. et Centalli pro rege praef. fraterni amoris mon. p. anos natus XXV periit III aprilis MDLIV* ».

Nello scorcio del secolo XVI i villanovesi si trincierarono sopra un colle poco distante da quello su cui venne eretta la cappella di Montecalvario; e ciò fecero all'approssimarsi d'un certo Mariscalla capo degli Ugonotti, che accampatosi sopra uno dei poggi di questo paese con grande novero de' suoi rapacissimi soldati, dopo varie scorrerie s'impadronì finalmente di Villanova. Per liberare il paese da questi infami assassini, i villanovesi si videro costretti a prendere la risoluzione di ucciderli tutti per istratagemma in un sol giorno; e per effettuare un tal disegno si fece percorrere segretamente l'ordine a tutti coloro, appresso de' quali eranvi di siffatti uomini perversi, di procurare ad ogni modo di condurli alla crapola e di ucciderli poi quando si trovassero oppressi dal sonno: anzi narrasi che nella notte prefissa fossero mandate persone

per ogni parte a gridare: *il forno è caldo, fate pane*; e questo fosse il segno di dare principio alla strage. La regione or nominata la *morteis* non molto lunge da Villanova si pretende che sia il luogo della sepoltura di quegli uccisi.

Nel 1650 Villanuova benchè già fosse in dicadenza, e nel 1630 avesse sofferto un fiero contagio, tuttavia noverava ancora nel suo ricinto cinquecento famiglie, che tutte viveano civilmente, e con qualche agiatezza; locchè ora sembra incredibile.

Sul finire della minore età del duca Vittorio Amedeo II accadde un singolar fatto nel mandamento di Mondovì, che ragguarda particolarmente a Villanuova: esso trovasi distesamente narrato nell' *Histoire militaire du Piémont:* e lo riferì pure nel seguente modo l'erudito sig. Tommaso Canavese nel suo *Memoriale istorico della città e provincia di Mondovì:* « I privilegi dei Mondoviti lasciavano certamente nel Sovrano il rincrescimento di non poter trattare la popolazione colla necessaria imparzialità; e gli altri sudditi vedevano di mal occhio che nel mandamento Monregalese si godessero diritti ad essi loro non concessi. Onde sottoporre pertanto questa parte dello Stato all'uniforme comando del Piemonte, si deliberò di separare dalla città di Mondovì i comuni che ne componevano il mandamento. Si cominciò col dichiarare Villanova indipendente, e malgrado che i sindaci di Mondovì protestassero in contrario, piacque agli abitanti di Villanova di sottrarsi ai loro ordini, ma al conte di quella Villa Biagio Amedeo Fauzone di Bottega riuscì consentanea tale deliberazione.

« Perlocchè dovendosi in quell'epoca pubblicare in tutto detto mandamento il riparto del regalo di mille feudi da farsi al duca Vittorio Amedeo II, che usciva di minorità; dono questo solito farsi a tutti i Principi sabaudi allorchè salivano al trono, manifestò detto conte di volersi opporre a detta pubblicazione.

« Avutasi notizia di questa progettata opposizione, il Consiglio civico di Mondovì nei primi giorni di agosto 1680 conferì replicatamente in proposito, e finalmente deliberò di render noto a tutta la provincia il detto riparto, di consenso del Comandante locale, il quale per mezzo del maggiore Bracco spedì una lettera a detto conte di Villanova, ordinandogli di

non innovare cosa alcuna contro tale pubblicazione, e che ove non si fosse acquietato al tenore della lettera, gliene faceva precetto d'ordine di S. A. R.

« Il serviente di città, vestito della solita livrea, partì per Villanova, ed ivi giunto venne non solo violentemente impedito dall'effettuare la pubblicazione, ma gli abitanti gli strapparono dalle mani il manifesto e la tromba e minacciarono di bastonarlo se avesse insistito, ingiuriando intanto la città ed i cittadini.

« Ritornato il serviente in Mondovì lagnossi pubblicamente ad alta voce delle usategli violenze e delle ingiurie fatte alla città, locchè irritò una parte della popolazione a segno che non fu possibile di trattenerla dall'avviarsi verso Villanova ad oggetto di vendicare l'affronto. Accorse il primo sindaco della città Giovanni Grassi per calmare i sollevati ed impedire ogni disordine, ed il Governatore inviò delle truppe sulla strada di Villanova sotto il comando di detto maggiore Bracco. Per tal mezzo si ottenne di effettuare la pubblicazione del manifesto, che venne prima sottoscritto dal predetto Conte, e così tranquillamente si ritirarono in Città.

« Alcuni fra gli scrittori, che rapportano questo fatto, narrano che i sindaci di Mondovì, tenuta conferenza coi consiglieri, deliberarono che si dovesse vendicare il sovra ricevuto affronto, infiammando la plebe, ed invitandola all'armi col tocco della campana maggiore; ma ci narra l'accreditato patrizio Vegnaben che, *quantunque, mentre i Monregalesi erano diretti verso Villanova, siasi suonata la campana di Città, questa si suonò non già per invitare il popolo, ma perchè eravi minaccia di temporale;* e che la contemporanea relazione fattasi a Torino venne esagerata, venendo addotto che quella campana si suonò per invitare la popolazione all'armi, attribuendone la colpa ai sindaci, e particolarmente al Grassi, il quale venne descritto qual Capo-popolo.

« Questo maligno rapporto inasprì la duchessa Reggente a segno, che essendole stata indirizzata una rappresentanza dai Mondoviti, con cui chiedevano le conservazioni dei loro privilegi narrando fedelmente ad un tempo l'occorso in Villanova, si rifiutò di vederla, ed ordinò l'arresto del sindaco Grassi che fu costretto a nascondersi ».

Qui non si hanno più a riferire le cose che seguirono dappoi, e che cagionarono perturbazioni, delle quali, al dir dello storico Botta, il Grassi ed il suo compagno Ferrero accusavano alla popolazione, *qual primaria causa il conte di Villanova.*

Sono assai note le irruzioni dei francesi in Villanova nel 1799, e la loro lunga dimora in questa terra; e si sa pure com'essi la posero a sacco ed a fuoco, distruggendovi le pubbliche scritture negli archivi della Comunità, e in quelli della parrocchia.

Villanuova fu dal duca Carlo di Savoja data in feudo a Francesco di Clermont, da cui passò a Stefano Donizello cittadino monregalese, che lo lasciò a Gioanni Faussone, il quale trovandosi alla testa d'una compagnia delle guardie del duca di Savoja nel luogo di Montelupo, cui difendeva dagli assalimenti dei genovesi, fuvvi dagli stessi abitanti ucciso.

Questo luogo lo ebbero eziandio con titolo comitale i Radicati dei conti di Cocconato e Robella.

Villanuova diede uomini chiari, che si distinsero coltivando le ottime discipline, tra i quali possiam noverare i seguenti:

Castellino Bernardino distinto letterato e poeta, che fioriva nella seconda metà del secolo xvi: abbiamo della sua penna: *in Coenobium vallis Pisii carmen.* Fu stampato in Mondovì nel 1568, in 4.°, senza nome di stampatore. Leggesi una sua lirica poesia nell'opera del Ghilioccio, intitolata: *Lamento della magnifica città del Monteregale ecc.*, 1567.

Nasi Sebastiano, dotto medico, che ebbe i natali in Villanuova l'anno 1587: esercitò lungo tempo la clinica con felice successo in Genova. Costretto a dipartirsi da quella città per cagion della guerra, fu chiamato da Carlo Cibo principe di Massa e Carrara, a cui prestò l'opera sua in una gravissima affezione ipocondriaca. Le liberalità di quel principe avendolo messo in istato di continuare agiatamente i suoi studi, il Nasi diede compimento all'opera seguente, ch'egli dedicò al papa Urbano VIII: *Speculum methodi medendi, seu de omnium morborum cognitione. Brixiae* 1633, *apud J. B. Bozzolam, vol.* 2, *in fol.*

Il dotto cav. Bonino nella sua riputatissima *Biografia medica piemontese,* parla nei seguenti termini di quest'opera: « si propone in essa il Nasi non meno che di emendare la maniera d'insegnar la medicina, e di correggere il metodo di medicare

adottato da Galeno, e seguito dai medici che gli tennero dietro. Per ottenere il suo intento, chiamati ad esame i varii metodi, ed in particolare quello del Vecchio di Pergamo, egli dà la preferenza al metodo, cui chiama risolutivo, il quale oltre alla dottrina delle malattie, delle loro cagioni ecc. comprende pure la maniera ragionata di dedurre le indicazioni, e di amministrare i rimedi indicati, nella scelta dei quali egli ha per guida l'autorità e l'esperienza.

« Premesse queste cose, l'autore passa alla divisione de' suoi trattati. Il primo ha per oggetto le cagioni delle malattie in generale. Raggirasi il secondo sull'enumerazione, e l'esame scrupoloso della *quiddità, della forza, delle differenze della cagione principale de' morbi*, distinguendo le principali, le instrumentali, le accidentali, le congiunte, le successive, le continue, le brevi, le esterne, le equivoche, le grandi, le piccole, le necessarie ec. Tra le cagioni particolari, di cui ragiona nel terzo capitolo, ammette, e cerca di spiegare come Dio, gli angeli ed i demonii possano essere cagione di malattie, e dopo avere recato l'esempio di Giobbe conchiude con dire che *angeli et demones causae etiam sunt superioris ordinis, quae solum imperante, vel permittente Deo morbos causant.*

Nel quarto trattato enumera le cagioni materiali delle malattie risultanti dalle viziate secrezioni ed escrezioni animali. Nel quinto, *De alimento*, dopo l'esame del chilo e del sangue, l'autore pone la questione se si dia l'icore del sangue, cioè *quasi humoris incohatio, seu sanguis imperfectus seu substantia media inter chilum et sanguinem, quae quaestio* (dice il Nasi) *gravis est, cum includat quaestionem an dentur incohationes formarum substantialium etc.*, e conchiude coll'ammettere quest'imperfetta sanguificazione *a facultatis imbecillitate, tamquam vinum aqua dilutum.*

Nel trattato *De Spiritibus* confuta tutte le definizioni degli spiriti animali date sino al suo tempo dagli autori; nulladimeno volendosi uniformare all'opinione da molti secoli adottata, ed alla capacità degli uomini, *qui laevioris sunt intelligentiae*, si adatta a concedere, che gli spiriti sono un principio elementare, e li divide in tre specie, cioè in naturali, animali e vitali.

« Sieguono quattro altri trattati anatomico-fisiologici sulla generazione, sui temperamenti, sull'anima, sulla nutrizione,

sull'uso di varii visceri, e nella sposizione delle sue idee segue la dottrina di Galeno, di Fernelio, di Vesalio, di Vecher, di Falloppio, di Andrea Delaurens, ecc.

« Fondato sugli stessi principii, ed appoggiato alle medesime autorità l'autore compilò nella seconda parte del suo *Speculum medendi* un trattato patologico terapeutico, il quale nulla offre di particolare. Parlando dei segni memorativi nelle malattie, in una digressione muove la questione se diansi segni dai quali dedursi possa che la morte dell'infermo è avvenuta per colpa del medico curante. Ciò ch'egli vi dice su questo proposito, è degno di essere meditato; conchiude però prudentemente non doversi precipitare il giudizio ».

Il Rossotto fa cenno di un manoscritto del Nasi, cioè *Secunda pars, quae spectat ad morborum curationem.*

Jemina Marco Antonio fu uno dei più dotti medici che il Piemonte vantar possa nella seconda metà del secolo XVIII: nacque in Villanova nel decimo giorno di settembre del 1732. Compiuto il solito corso scolastico, e promosso con lode al grado di dottore, dopo aver seguito per più d'un anno la pratica del celebre Allioni, si ricondusse in patria, e vi ottenne tosto presso i concittadini suoi fama di medico di genio distinto e di pratica eccellente; a tal che ben sovente veniva richiesto a conferenza coi più distinti clinici della provincia di Mondovì.

Nel 1792 essendosi chiusa, per le politiche vicende, l'università di Torino, si permise agli studenti d'intraprendere, o di continuare gli studi nelle provincie; e al dottore Jemina venne affidato l'insegnamento della medicina in patria. Colpito dal tifo contagioso, che infieriva nel 1794, morì addì 4 di luglio di quell'anno. Secondo che afferma il ch. cav. Bonino, il Jemina ad una profonda erudizione nelle cose fisiche univa un vero criterio medico. Conosceva bene diverse lingue, come la francese, la greca e sopratutto l'italiana e la latina. Coltivò anche la poesia, e scrisse buoni versi lirici nell'italico idioma. Era socio corrispondente della R. Accademia delle scienze di Torino, e socio ordinario di quella degli Unanimi. Godeva dell'amicizia e della stima dei più valenti fisici e medici del Piemonte; ed aveva letteraria corrispondenza coi più distinti scienziati della nostra penisola.

Nel 1785 pubblicò la storia della malattia contagiosa, che epidemica infierì nella città e provincia di Mondovì negli anni 1784 e 1785: *De febre epidemica. Monteregali* 1785, *typis fratrum De-Rubeis in* 8.° Questo libro veramente egregio fu accolto dai dotti con molto applauso; ed il cav. Brera lo riprodusse ventisei anni dopo nel Vol. X della sua *Sylloge opusculorum.*

Dotato di rari talenti, versatissimo nelle teoriche mediche antiche e moderne, con fatti incontestabili, e con ragioni inconcusse fu dei primi a dimostrare insussistente ed erronea la dottrina della putredine degli umori circolanti; dottrina in allora generalmente adottata, ed insegnata in quasi tutte le scuole d'Europa.

A gloria del vero, e ad onore del Jemina, si dee confessare, che nella predetta sua opera si trovano delineati tutti i primi elementi delle moderne dottrine relative al tifo contagioso o petecchiale.

Nel 1789 diede alla luce un altro libro, nel quale si trovano le seguenti non meno importanti Memorie: *De pleuritide quae Ormeam, Garessium, aliaque oppida in valle Tanari fluminis sita populariter infestavit anno* 1767 *mensibus martio et aprili. Monteregali* 1789. *Apud Jo. De-Rubeis, in* 8.

In questo libro il dotto autore narra la storia di una pleuritide stata epidemica nei diversi paesi della valle del Tanaro.

Della sua penna si ha un compiuto trattato sul carbonchio sia negli animali bovini, sia nell'uomo. Questa singolare ed eccellente scrittura fu presentata al pubblico, pochi anni dopo, dal celebre Malacarne, in lingua italiana. Altre opere pubblicò il Jemina intitolate: *De gangraenosis lumborum ulceribus.* = *De miliarium cessatione, vel saltem raritate.* = *De morbis exantematicis.* = *Historia inediae defuncti cum cadaveris sectione et notis.*

Tra i manuscritti che lasciò, trovasi una copiosa raccolta di osservazioni pratiche corredate di utili corollarii, ond'è fatta palese la molta saviezza ed abilità di lui nella pratica della medicina; ed è appunto in leggendo quelle osservazioni che il ch. figlio dell'autore potè ricavare che questi amministrava da lunga pezza con esito felicissimo il precipitato rosso di mercurio nella cura dei morbi sifilitici, ed il tartaro solubile nella cura della crosta lattea, come fu per lui scritto nelle memorie che su questo argomento fece di pubblica ragione.

Orsi Domenico, commendatore dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, percorse con molta sua lode la carriera della pubblica amministrazione; dopo il ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di terraferma fu nominato vice-intendente generale a Ciamberì, quindi intendente a Domodossola ed a Moûtiers: trovandosi in quest'ultima città occupossi caldamente a studiare tutto ciò che potesse ragguardare ad una sorgente di acqua termale che scaturisce sulla manca riva del Doron a due miglia circa da Moûtiers. Il cav. Orsi diede poi alla luce nel 1836 un dotto opuscolo, in cui rapportò documenti storici su quelle acque termali, e diede egli stesso con molto senno un'accurata notizia dei fatti relativi alle anzidette terme dall'anno 1818, con un piano litografico dello stabilimento balneare, di cui cresce più sempre la celebrità. Fu poi intendente in Aosta, donde venne chiamato a Torino per esercitarvi la carica di mastro auditore alla R. camera de' conti. Un colpo di apoplessia lo tolse alla patria ed a' suoi numerosi amici in novembre del 1850: egli lasciò di sè un gran desiderio in tutti quelli che ebbero la sorte di conoscerne i distinti talenti e l'indicibile bontà dell'animo.

Monsignore Orsi Bartolomeo, fratello del precedente. Il sommo pontefice Gregorio XVI, che ebbe notizia dei rari talenti, delle virtù preclare e delle profonde cognizioni in fatto di pubblica amministrazione ond'era fornito questo illustre ecclesiastico, lo nominò suo prelato domestico nel 1835. L'egregio Orsi traslocossi perciò a Roma, ove dopo essere rimasto alcun tempo si fece ammirare per la sua attività ed intelligenza; a tal che gli venne affidata la delegazione di Rieti, e poi quella di Viterbo. Tanta fu la stima ch'egli si procacciò in questa città, che il municipio gli conferì la cittadinanza ed il patriziato di Viterbo, estendendolo a tutta la famiglia Orsi. Richiamato a Roma fuvvi eletto ad uditore del camerlengato ed all'importante dignità di chierico di camera di S. S.

Essendosi egli per affari di famiglia condotto a Villanuova nel 1853, ivi morì il 1.° di settembre di quell'anno. Noi abbiamo lamentato amaramente, e lamentiamo tuttora la perdita di questo insigne personaggio, col quale eravamo stretti della più dolce amicizia. Abbiam conosciuto ben pochi uomini che lo pareggiassero nella schietta gentilezza dei modi ed in quel

vero spirito di beneficenza, che è sempre disposto a giovare ad altrui. Studiò non solamente la teologia, laureandosi con distinzione in questa facoltà, ma eziandio le amene lettere. Si hanno alcune buone poesie da lui pubblicate: un'orazione da lui detta nel tempio di s. Teresa in Torino pel ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di terraferma fu applaudita ed anche messa alla luce.

L'erudito Gioachino Grassi di s. Cristina attesta che la famiglia Orsi è una delle più antiche ed illustri di Villanuova: diffatto essa diede parecchi uomini che si distinsero in varii rami dell'umano sapere; ond'è che S. M. il re Vittorio Emanuele I di buon grado insignì il vivente Giuseppe Orsi ed i suoi discendenti in perpetuo del titolo di conte: questi maritossi all'ornatissima Marianna Broglia dei conti di Mombello, da cui ebbe numerosa prole.

VILLANUOVA MONTELEONE; comune della Sardegna, capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi di Alghero; va soggetto alla giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Sassari; dipende dall'intendenza di Algherò; è compreso nella tappa d'insinuazione, e nel distretto esattoriale di questa stessa città.

Questo villaggio, che sta nel Capo di Sassari, ad ostro di questa città, trovasi nel Nurcara, cantone del Logudoro.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Monteleone e Romana. I giusdicenti di Minotadas e di Minerva risiedono in Villanova.

Il territorio di Villanuova è bagnato dal Temo ed anche dal rio di Minerva, per cui le sue campagne sono ricche di bella vegetazione. Parte di questo territorio è montuoso ed imboschito; il perchè vi venne stabilito un guardaboschi.

I prodotti principali di questo comune sono il grano, l'orzo, i legumi, il *granone*, il lino e fieno in tanta copia, che serve al mantenimento di circa 1000 buoi, 1700 vacche, 4200 capre, 18,250 pecore e 600 cavalli. I terrazzani di Villanuova mantengono pure circa 1200 majali; allevano con gran cura le api, e vi si contano più di 1000 alveari.

Questo comune ha 818 case, 900 famiglie, e novera 5950 abitanti.

Vi s'innalza verso occidente una torre da lunga pezza ab-

bandonata, la quale serviva per ricevere i segnali dal Capo di Marargio e trasmetterli ad altre torri.

Villanuova era compresa nel contado di Monteleone, e facea già parte della diocesi di Bosa.

Villanuova Montesanto; già comune della Sardegna, nella provincia d'Alghero, nel Capo di Sassari: veniva eretto in un contado formato di tre ville.

Villanuova di S. Antonio; terra della Sardegna, nella provincia d'Isili e dioc. d'Oristano, nel Capo di Cagliari: veniva compreso nella baronia di Senis.

Villanova di Priacco; terra che sta nella provincia d'Ivrea, in distanza di circa otto miglia, a libeccio di questa città.

VILLANUOVA SOLARO *(Villanova Solariorum)*, capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Saluzzo, insin. di Racconigi. Ha l'uffizio di posta.

È posto a metri 293 sopra il livello del mare, tra il Varaita ed il torrentello Follìa, a greco da Saluzzo da cui è distante cinque miglia.

Il mandamento, di cui Villanuova è capoluogo, sta tutto in pianura; l'estensione del suo territorio è di giornate 22,614. 20; è in situazione rivolta a tramontana.

Villanuova, come capoluogo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Monasterolo, Murello, Ruffia e Scarnafigi.

Una borgata, che chiamasi il Vernetto fa parte del comuue di Villanuova.

Delle sue strade comunali una, verso levante, scorge a Racconigi; un'altra, verso ponente, accenna a Saluzzo; una terza, nella direzione di mezzodì, tende a Savigliano; una infine, dirigendosi a tramontana, conduce a Moretta.

Villanuova-Solaro è distante un miglio da Ruffia e da Murello, due da Scarnafigi, uno e tre quarti da Moretta.

Il torrente Varaita vi si passa col mezzo di un porto a due barche detto de' Bussi per la strada di Saluzzo e Scarnafigi, e mediante un altro consimile porto denominato di s. Antonio per andare a Moretta.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 3913.40, produce in copia frumento, segale, meliga, civaje d'ogni sorta,

canapa, foglia di gelsi e fieno con cui si possono mantenere in buon numero bestie bovine, che non vanno soggette ad alcuna special malattia.

Oltre la chiesa parrocchiale dedicata a s. Martino, avvi un santuario sotto il titolo di N. D. della Noce: vi si celebra addì 8 di settembre la festa della Natività di M. V. coll'intervento di tre mila persone, che vi accorrono dai paesi circonvicini.

Vi esiste ancora un antico castello, che prima dell'anno 1555 apparteneva ai principi d'Acaja e Morea; quindi passò in proprietà alla casa Falletti d'Alba, dai quali fu venduto nel 1422 ai Solaro d'Asti, donde ebbe origine la contessa Eufrasia Solaro consorte del conte Valperga di Masino, la quale divenne proprietaria del castello anzidetto.

Sulla pubblica piazza vedesi un antico olmo di straordinaria grossezza.

A pro degli indigenti vi venne eretta una congregazione di carità, la cui annua rendita non è che di lire 710.

Vi si tiene in ogni anno una fiera, che ricorre il 30 di settembre; il maggior suo commercio consiste nella vendita della canapa, di cui vi si fanno per lo più copiose ricolte.

Il comune è autorizzato a tenere un mercato nel martedì di ogni settimana.

Gli abitanti respirando un'aria poco salubre sono in generale di debole complessione: fra di loro veggonsi non pochi gozzuti.

*Cenni storici.* Nell'agro di Villanuova si rinvenne la seguente romana iscrizione:

Q . TEILIVS . P
VATIA . SIV . . . .
V . S . L

Agnese figliuola di Pietro conte di Moriana nel 1098 donava la metà di questo luogo all'abazia di s. Benigno di Fruttuaria, il cui abate già ne aveva la spiritual giurisdizione.

Questo paese prima del 1327 chiamavasi Villanova di Moretta, come si riconosce da un instrumento del 27 di marzo di quell'anno. Filippo di Savoja principe d'Acaja ordinava in quell'epoca che fosse di bel nuovo costrutta questa villa, ed attorno al suo castello, che, come si è detto, tuttora esiste.

Chiamossi dappoi Villanova-Solaro dacchè l'ebbe in feudo la famiglia di tal nome; ma durante il governo francese era chiamata Villanova subalpina.

L'odierno borgo di Villanuova fu edificato non lungi dall'antico, circa il 1327, in un terreno che sin dall'anno 1276 era stato donato all'abazia di Rivalta dai signori di Moretta. Questa edificazione si fece in seguito ad ordine emanato nel castello di Pinerolo il 27 di marzo del 1327 dal principe Filippo d'Acaja, il quale essendo morto nel 1334, la principessa Catterina di Vienna sua consorte nel 1335 separò questo luogo da quello di Moretta, e lo diede in feudo ad Emanuele ed a Leone Falletti, i cui posteri nel 1420 lo vendettero a Bartolomeo Solaro, tranne una parte che fu rimessa al commendatore Gioanni Tommaso Pasero.

Pochi paesi ebbero tanti feudatari come Villanova-Solaro: ed invero ebbero giurisdizione feudale sopra di esso: i Solari di Andoglio con titolo comitale; i Solari del luogo di Villanuova; i Solari conti; i Solari cavalieri; i Solari già abitanti in Bra; i Solari del Borgo; i Solari della Chiusa; i Balegni già conti di Mussano, che si estinsero nel 1757; i Bussoni di Savigliano; i Ceridoni; i Ceva-Nuceti, famiglia che si estinse nel 1758; i Compans di Ala; gli Isnardi De Castello; i Magliani, che si estinsero nel 1751; i Nomis di Torino con titolo comitale; ed i Pochettini di Serravalle.

Questo comune aveva la sorte di regolarsi co' proprii statuti, i quali furono stampati *Taurini apud fratres De-Cavaleris* 1617; e riprodotti *a typographia Regia* 1775. Un vol. in fol. picc. di pag. 76. Furono compilati in lingua latina, e divisi in 20 titoli o collazioni, con numero sempre progressivo di capi dall'1 al 95.

Vi sono aggiunti gl'instromenti 1322 21 settembre e 1326 4 marzo, di concessione di varie franchigie, immunità e privilegi per parte del duca Filippo, confermati da Amedeo IX nel 1466, e da Carlo I nel 1483; come pure due sentenze d'arbitramento tra il comune, ed i signori di Villanova, date nel 1384 e 1581 dagli arbitri eletti.

Popolazione 1700 circa.

VILLANUOVA-STRISAILI; comune della Sardegna, nel mandamento e nella provincia di Lanusei, nella diocesi d'Oglia-

stra; dipende dal tribunale di prima cognizione e dall'intendenza di Lanusei; è compreso nella tappa d'insinuazione di Tortolì, e nel distretto esattoriale di Triei.

Sta nel Capo di Cagliari, a greco di questa città.

Nel piccolo comune di Villanuova s'innalzano montagne, coperte di folti e colossali alberi; l'elce vi è la specie dominante. Per causa di queste selve che potrebbero all'uopo somministrare ai cantieri legname ottimo e di grande durata, vi è stabilito un guardaboschi.

I prodotti territoriali consistono in grano, orzo, legumi, lino, ortaggi e frutta. In quest'agro vi hanno parecchie prebende che sono applicate al seminario della diocesi.

Nelle parti montuose vi abbonda il selvaggiume.

I terrazzani mantengono alcuni buoi, molte vacche, pochi cavalli e giumenti, 500 capre, 100 pecore, ed oltre a 500 majali: vi sono anche allevate con cura le api, noverandosi 815 alveari.

In questo comune è una roccia di anfibola accompagnata da granati, coi quali forma uno strato assai esteso nello scisto micaceo: trovasi poi simile anfibola, ma più lamellosa e radiata, e vi sono pure dei granati in massa. Le tre roccie contengono indizi di ferro ossidulato.

Villanuova-Strisaili novera 7 case; 14 famiglie; e 61 abitanti.

VILLANUOVA TRUSCHEDU; comune della Sardegna, nel mandamento e nella provincia di Busachi, nella diocesi d'Oristano; va soggetto alla giurisdizione del tribunale di prima cognizione di questa città: dipende dall'intendenza di Busachi, e dall'uffizio d'insinuazione di Ghilarza; è compreso nel distretto esattoriale di Busachi.

Sta nel Capo di Cagliari, a maestrale di questa città.

Questo comune ha 89 case; 99 famiglie; e 367 abitanti.

Era compreso nell'Incontrada di Barri-Gadu-Josso.

VILLANUOVA-TULLO; comune della Sardegna, nel mandamento di Nurri, nella provincia d'Isili, e nella diocesi di Cagliari; dipende dal tribunale di prima cognizione, dall'intendenza d'Isili; e dall'uffizio d'insinuazione di Mandas: è compreso nel distretto esattoriale d'Isili.

Sta nel Capo di Cagliari, a tramontana di questa città.

Villanuova-Tullo ha il vantaggio di una strada difficile e

tortuosa ma carreggiabile, che mette ad Isili, da cui è distante tre ore.

Questo comune novera 156 case; 159 famiglie; e 591 abitanti.

Villanuova-Tullo era compresa nell'Incontrada di Curadaria Siurgus; e facea già parte della diocesi di Bonavoglia.

VILLAPUZZO o VILLAPUTZU; comune della Sardegna, nel mandamento di Muravera, nella provincia di Lanusei, e nella diocesi dell'Ogliastra: dipende dal tribunale di prima cognizione, dall'intendenza di Lanusei; e dall'uffizio d'insinuazione di Tortolì: è capo di distretto esattoriale.

Sta nel Capo di Cagliari, a greco di questa città.

Questo villaggio trovasi nel Sarrabus, ove di presente più non esistono che tre comuni; ma nei tempi andati ve ne erano altri dieci, che le guerre civili ed i barbari agguagliarono al suolo.

Come capo di distretto Villapuzzo comprende Muravera, Foghesu e Sanvito.

Il territorio di Villapuzzo è uno dei più fertili della Sardegna, e produce in copia grano, orzo, legumi, lino, ortaggi e frutta d'ogni specie: la parte che può irrigarsi è di una prosperità sorprendente, ma finora ristretta a starelli 456. Ordinariamente si seminano starelli 800 di grano, 400 d'orzo, 125 di legumi, e 100 di lino.

I colli aprichi verdeggianti di pampini, danno ottimi vini bianchi e neri, che sono la principal sorgente di lucro dei villapuzzesi: il terreno occupato dai vigneti è uguale a starelli 4140.

Nel distretto di questo villaggio l'ordinaria quantità della vendemmia è di carratelli 1550, che contengono quartare 465,000.

Nel comune di Villapuzzo si mantengono 600 buoi, 700 e più vacche, 70 cavalli, 50 cavalle, 380 giumenti, 2500 capre, 1500 pecore ed oltre a 2000 porci; considerevole è per ciò il prodotto della pastorizia.

I distrettuali di Villapuzzo da formaggi venduti traggono annualmente per cantare 2800, lire nuove 42,000; dalla vendita delle pelli e cuoja ricavano per capi di animali di pastura 4000, lire 2000; per capi selvatici 150, lire 300.

Anche le api sono allevate con diligenza dai villapuzzesi;

chè si noverano 3500 alveari, dai quali ridonda un superfluo vendibile in miele, di libbre 250.

Nel territorio di Villapuzzo in sulla strada per a Tertenìa fu scoperta l'antracite, la quale come quella di Silàus, sta in uno scisto che cangiasi nel grauwacke a grana fina. Il generale La Marmora riconobbe il lignite presso la Petrailiana.

Il paroco di Villapuzzo ha il titolo di rettore. La prebenda fruita dal canonico teologo del capitolo di Tortolì è compresa nell'agro di Villapuzzo.

Nelle spiaggie del Sarrabus, presso la foce del Dosa, in territorio di Villapuzzo, evvi un luogo destinato per l'esportazione, cioè il porto Corallo, aperto dal lato di levante e scirocco, ma coperto da quello di tramontana per una piccola prominenza.

Nel distretto di Villapuzzo, alcuni anni sono, già contavansi più di 1500 famiglie possidenti; e Villapuzzo noverava 934 case; 610 famiglie; e 2591 abitanti. I quali sono dediti parte all'agricoltura, parte alla pastorizia, e parte sono tessitori: alcuni di essi ottengono un lucro vistoso dalle sanguisughe che pescano nel Sarrabus, e vendono ai contrabbandieri, i quali le pagano grassamente. I villapuzzesi vivono una vita agiata; amano l'allegria, e perciò fabbricaronsi una casetta *(posada)* in un'isola per ivi ricrearsi e far festa.

Villapuzzo ha il vantaggio di un monte granatico dotato di starelli 1000, L. 750.

Questo villaggio facea parte della diocesi di Cagliari già di Suelli.

Ad onore dei Villapuzzesi dobbiamo qui ricordare come avendo nel 1801 pirati africani assalita la torre di Porto Cavallo, e non potendo i torrieri per mancanza di polvere valersi delle artiglierie, correvano pericolo di cader nelle mani di quei feroci corsari; ma di ciò accortisi i paesani di Villapuzzo accorsero tosto e li salvarono rovesciando in mare quei barbari.

VILLAREGGIA *(Villaregia)*, com. nel mand. di Borgomasino, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Borgomasino.

Trovasi ai confini della provincia, sulla manca sponda del

R. naviglio d'Ivrea, a scirocco di questa città, da cui è distante miglia nove.

Vi è aggregata una frazione, che chiamasi la Rocca, ed è distante quattro chilometri dal suo capoluogo: gli appartengono pure i cascinali denominati Moriondo, Gerbido e Morozza: quest'ultimo sta sur un alto poggio, gli altri sono in pianura.

Delle sue vie comunali una tende a Cigliano, la sua lunghezza è di chilometri 2 1|2; trovasi in mediocre stato; un'altra, che è in pessimo stato, scorge a Moncrivello, ed indi a Borgomasino; percorre un tratto di 5 chilometri; una terza conduce a Mazzè traversando il fiume Dora per mezzo di un porto natante; la sua lunghezza è di chilometri 2 1|2; una quarta tende a Vische pel tratto di 6 chilometri; valica un colle; non è rotabile; e trovasi in pessimo stato; una quinta costeggia la Dora, e passa in mezzo ai boschi; una infine fiancheggia il R. naviglio d'Ivrea, e sbocca nella strada reale.

Il colle di Moncrivello che spetta in parte al comune di Villareggia, sorge a tramontana di questo villaggio, e coltivasi a viti, a cereali ed a legumi: presenta eziandio estesi boschi di castagni e di roveri.

Il territorio è in parte irrigato dalla vicina Dora Baltea, dal R. naviglio d'Ivrea, dal naviglio Nuovo, e da un altro che chiamasi il Rotto: queste correnti d'acqua si varcano tutte col mezzo di ponti costrutti parte in pietra, e parte di cotto. Nella Dora vi si pescano trote, temoli, barbi, lucci, alcune anguille, e ghiozzi.

I prodotti consistono in frumento, meliga, segale e legumi: il soprappiù di queste derrate si vende sui mercati di s. Giorgio, Ivrea, Cigliano, Chivasso e Torino.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è dedicata a s. Martino vescovo, patrono di Villareggia. Vi esistono quattro confraternite sotto il titolo di s. Bernardo, s. Martino, s. Sebastiano e s. Marta. Evvi un sontuoso convento di frati della Consolata, posto per un terzo sul territorio di Villareggia, e per due terzi in su quello del vicino comune di Moncrivello. È abitato da venti religiosi. Il cimiterio giace a tramontana dell'abitato, e in distanza di 50 metri da esso.

Vi si vedono ancora le traccie di un antico castello, che rimodernato serve ora di abitazione del paroco.

Gli abitanti respirando un'aria salubre sono assai vigorosi; buona è la loro indole.

Popolazione 1450.

Villareggia era da prima baronia dei Ponte-Spatis, famiglia che si estinse nel 1775; e veniva poscia eretta in contado a favore dei Pastoris Mura.

VILLAROGER *(Villa Rogerii)*, com. nel mand. di Bourg-S. Maurice, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Moûtiers, insin. e posta di Bourg-S. Maurice.

Trovasi a greco di Moûtiers, da cui è lontano quindici miglia circa; di miglia sei è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è composto di quindici villate, che sono: Villaroger capoluogo, Planay, Prè Devant, Villaroux, Ronnaz, Chapuis, Bonneville, Loissel, Plainchamp, Gurraz, Savinaz, Chateles, Epines, Prè derrier e Croix.

Delle sue vie comunali la più notevole si è quella, che nella direzione da mezzodì a ponente scorge al capoluogo di mandamento.

Il monte Pourri, che vi s'aderge, è sempre coperto di ghiaccio nella sua sommità, e alcuni pretendono ch'esso sia il più elevato dopo il Mombianco.

L'estensione del territorio è di giornate 9292. I terrazzani traggono i principali mezzi di sussistenza dal mantenimento del vario bestiame, e dalla legna, cui forniscono le loro foreste: un certo numero di essi vanno a passare l'inverno in lontani paesi per procacciarsi lavoro e qualche guadagno.

Evvi una cava di antracite granellare, la quale coltivasi quanto basta per gli usi degli abitanti.

Vi esistono due parrocchie, una in Villaroger, e l'altra nella borgata di Gurraz. La prima è dedicata a M. V. Assunta in cielo; l'altra è sotto il titolo di s. Rocco.

I terrazzani di Villaroger sono vigorosi, affaticanti, e di lodevoli costumi.

Popol. 860.

VILLA ROMAGNANO *(Villa Romaniana)*, com. nel mand., prov., dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal ma-

gistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Tortona.

Giace in una valle tra due elevate colline, ad ostro di Tortona, da cui è lontano tre miglia.

Gli è aggregata la frazione di Foati, la quale anticamente era comune da sè, quantunque la sua popolazione non abbia mai oltrepassato le cento anime.

Quattro ne sono le vie comunali; una detta di Tortona è della lunghezza di metri 789, e trovasi in buono stato; la seconda denominata di Battignana percorre un tratto di metri 2225, e mette ai comuni di Cereto e Costa, ma è di malagevole tragitto; la terza che chiamasi di s. Michele è lunga metri 1052, conduce al comune di Carbonara, fu sistemata, non è gran tempo; la quarta detta di Sarezzana è della lunghezza di met. 1841, conduce alla frazione di Foati, ed indi al comune di Sarezzana; trovasi in cattivo stato.

I colli che sorgono in questo territorio sono elevati anzi che no, e coltivansi a viti.

Il torrente Ossona non ha bastanti acque per irrigare le campagne di questo comune; contiene pochissimi pesci, i quali sono d'inferior qualità; non è valicato da verun ponte.

Il territorio produce in copia cereali, marzuoli, uve ed altre frutta, non che foglia di gelsi: del soprappiù se ne fa commercio colle città di Tortona e di Novi.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Michele è di moderna costruzione d'ordine corinzio. Un'altra chiesa dedicata a M. V. del Rosario è antica e d'architettura semigotica. Avvi pure un oratorio campestre sotto l'invocazione di M. V. Immacolata, il quale è proprio della nobile famiglia Casella.

Presso il cascinale Romagnano, posto sulla collina a sinistra del villaggio, esiste ancora una parte di un vetusto castello.

Gli abitanti sono di robusta complessione, di lodevole indole e molto dediti ai lavori.

Villa Romagnano nel 1772 venne infeudato con titolo comitale ai Casella di Tortona.

Popolazione 458.

VILLAROUX *(Villa Rubea)*, com. nel mand. di Montmelian, prov. di Savoja Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Di-

pende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Montmelian.

Giace a scirocco di Ciamberì, da cui è lontano 24 chilometri; solo di 10 chilometri è la sua distanza dal capo di mandamento.

Sta sur una collina, ed è tutto circondato da boschi popolati di castagni. Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Batie, Montraillan, e l'Esagond.

Le vie che di qua tendono ai circostanti comuni, sono tutte malagevoli, e non si possono praticare che a piedi, e con bestie da soma.

Il territorio che ha un'estensione di 784 giornate è assai fecondo, e produce frumento, segale, orzo, meliga, uve di mediocre qualità, noci, pera e poma: del soprappiù di questi prodotti si fa il commercio in Montmelian, e alla Rochette.

La chiesa parrocchiale ricostrutta in questi ultimi tempi è dedicata ai ss. apostoli Pietro e Paolo. Il cimiterio giace in vicinanza di questa chiesa.

Nei tempi andati vi sorgeva un castello detto di La Batie, il quale venne totalmente demolito.

I terrazzani di questo comune sono robusti, per lo più ben fatti della persona, affaticanti e costumati.

Villaroux era già compreso nella baronia dell'Horme.

Popolazione 327.

VILLASALTO; comune della Sardegna, nel mand. di Pauli Gerrei, nella provincia d'Isili, e diocesi di Cagliari; dipende dal tribunale di prima cognizione, e dall'intendenza d'Isili; è compreso nella tappa d'insinuazione di Cagliari, e nel distretto esattoriale di Orroli.

Sorge in un sito elevato della montuosa e silvestre Galila, nel Capo di Cagliari, a tramontana di questa città.

Le strade che di qua tendono ai circostanti villaggi non sono praticabili che con bestie da soma.

Nel territorio di Villasalto ha principio un ruscello detto *Spigulu*, il quale, nascendo dal monte di *Spiniadorgiu*, scorre tra Ballao e Armungia, e si versa nel Dosa: questo ruscello alimenta trote squisite ed anguille.

Nelle parti montuose e boschive, fra i ghiandiferi il leccio vi è comunissimo: vi abbonda il selvaggiume; daini, cervi e cinghiali son facili prede al vigile cacciatore.

L'agro di Villasalto è assai fertile, e si fanno buone ricolte di cereali: ordinariamente si seminano starelli 1200 di grano, 1000 d'orzo, 100 di fave, 9 di legumi e 60 di lino. Il grano suol rendere il 6, l'orzo il 7, le fave l'8, i legumi il 4, e il lino meno del 2 in seme e un cantaro di fibra per starello.

Le vigne occupano circa 400 starelli di terreno; ed i vini che se ne fanno sono assai riputati.

Vi allignano piante di frutta d'ogni specie; le più comuni sono i peri, i meli, i susini ed i mandorli; i noci vi fanno buonissima prova.

I terrazzani di Villasalto mantengono numeroso bestiame, perchè abbondano quelle piante delle cui frondi son ghiotte le capre e le vacche; per le pecore e le altre bestie v'ha in copia fieno, trifoglio ed avena. Alcuni anni addietro noveravansi 500 vacche, 150 giovenche, 1400 buoi, 5000 pecore, 5600 capre, 1600 cavalli, 100 cavalle e 500 giumenti; anche i majali sono in grande novero, poichè quasi in ogni casa se ne alleva uno che poi uccidono a suo tempo. Il commercio del vario bestiame si fa cogli abitanti del Campidano.

Per l'amministrazione delle cose sacre vi sono in Villasalto tre sacerdoti, cui si calcola fossero corrisposti per la decima dei frutti maggiori, scudi sardi 902, per quella dei frutti minori, 577: ma giova ricordare che le decime in Sardegna furono abolite.

Vi si tiene un'annua fiera nella prima domenica di giugno, in occasione della festa di s. Barbara.

Il comune di Villasalto conta 340 case; 361 famiglie; e 1472 abitanti, i quali sono specialmente dati all'agricoltura ed anche alla pastorizia: le donne tessono pannolani di molta durata che vendono soldi 10 il palmo; e dividono al tempo delle messi coi loro mariti la fatica con la falce che sanno ben maneggiare. I villasaltesi godono una complessione robusta; vivono sobriamente, e presso loro non sono rari i casi di una straordinaria longevità; sono affaticanti, religiosi ed ospitali; vengono però accusati di essere litigiosi, e tenaci delle loro opinioni.

Le più frequenti malattie vi sono le infiammazioni del torace, e le febbri reumatiche ed intermittenti.

Villasalto, siccome paese montuoso, è dominato da tutti i

venti; le pioggie vi sono quasi continue dal principio di autunno fin verso la metà di primavera; e bene spesso vi cade il fulmine.

Villasalto veniva compreso nel marchesato di Villaclara, proprio di D. Pietro Vivaldi Pasqua, duca di s. Gioanni, il quale lo rilasciò al R. Demanio, ricevendo in compenso di questa cessione il prezzo di lire sarde 84183. 6. 8, pari a lire nuove 161538. 40. Dalla liquidazione delle rendite dei villaggi compresi in questo marchesato risultano a carico di Villasalto lire sarde 1475; non a carico 70; totale lire sarde 1545.

VILLA S. PIETRO *(Villa Sancti Petri)*, com. nel mand. di Borgomaro, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello di questa città, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Oneglia, insin. e posta di Borgomaro.

Siede sul declivio di un monte esposto al soffio dei venti di tramontana, a maestrale di Oneglia, da cui è distante nove miglia.

Si compone delle seguenti borgate: Villa o Ville capoluogo, Case Soprane, Marpere, Costa, Barca e Chiapparolo.

Delle sue strade comunali, una, verso levante, scorge a Ville s. Sebastiano; un'altra, verso ponente, mette a Conio; una terza, da mezzodì, conduce a Carpasio; una infine, nella direzione di tramontana, si rivolge al comune di Aurigo: non sono praticabili che a piedi, e con bestie da soma.

Vi scorrono due rivi, il primo nel lato orientale del comune al quale si dà il nome di Fossato-Croso, l'altro nel lato di occidente, detto rivo del Chioso: su questo esistono due molini a grano.

Vi sorge a mezzodì un poggio detto Montegrosso per essere di altezza non ordinaria. Esso non offre alcuna foresta, ma sulla sua sommità verdeggia di opime praterie.

Il territorio produce in discreta quantità frumento, meliga, legumi, uve ed altre frutta: non vi si veggono alcune piante di olivi: i terrazzani, per l'abbondanza del fieno, possono mantenere molte bestie bovine, pecore e muli: i cacciatori vi trovano lepri e pernici.

La chiesa parrocchiale, di moderna costruzione, è sotto il titolo di s. Pietro in Vincoli. Vi esistono altre chiese nelle

diverse borgate del comune sotto il titolo di N. D. del Carmine, di N. S. delle Grazie, di s. Lucia, dell'Ascensione del Signore.

Vi si fa un'annua fiera che ricorre nel dì 1.° d'agosto: vi accorrono molti forestieri dei paesi circonvicini per le contrattazioni del grosso, e del minuto bestiame.

Gli abitanti sono per lo più robusti, docili, e molto dediti al lavoro.

*Cenni storici.* Due secoli fa la parrocchia di Ville s. Pietro trovavasi unita a quella di Borgomaro sotto l'invocazione dei santi Nazzario e Celso.

La presente sua chiesa parrocchiale venne costrutta negli anni 1773 e 1774 sul disegno dell'architetto Macualdi, nativo del vicino comune di Candeasco.

Sul Monte Grosso si accamparono le truppe spagnuole nell'anno 1646; e nelle ultime guerre vi furono diverse scaramuccie tra i repubblicani di Francia, ed i miliziotti del paese.

Villa s. Pietro era già compresa nel marchesato del Maro.

Popolazione 600.

VILLA S. SECONDO (*Villa Sancti Secundi*), com. nel mand. di Tonco, prov. di Casale, dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Casale, insin. di Moncalvo, posta di Tonco.

Sta in collina alla destra del Versa, a scirocco da Casale, da cui è distante quindici miglia; di due miglia e mezzo è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Gli sono aggregate le frazioni di Barbonera, Surme e Mollino.

Le strade per cui si ascende ai poggi di questo comune sono praticabili con vetture solamente nella bella stagione.

Il torrente Versa vi discende dal comune di Cocconato.

Il territorio è assai fertile, e produce in discreta quantità frumento, meliga, civaje, uve, ed altre frutta, non che fieno, con cui si può mantenere quel numero di bestie bovine che richieggono i bisogni dell'agricoltura.

Vi sono terre nitrose.

Vi esistono varii fabbricanti di pettini da tela.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Matteo vi sono quella della confraternita della SS. Trinità, quella di N. D. delle Grazie, una chiesa dedicata a s. Rocco, ed un'altra sotto l'invocazione di s. Secondo.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, solerti, e di buona indole.

Villa s. Secondo anticamente reggevasi a norma di proprii statuti, i quali si conservano negli archivi di corte: fu contado dei Rinaldi Bonaudi; prima di questi lo ebbero in feudo i Pietrosani, i Pendasii, i Ballati, i Nerli, i Vaccaroni.

Popolazione 1000 circa.

Villasecca; terra, che sta nella valle di s. Martino, a maestrale di Pinerolo, da cui è distante dodici miglia circa.

VILLASOR; comune della Sardegna, capoluogo di mandamento nella provincia e nella diocesi di Cagliari; dipende dall'intendenza, e dal tribunale di prima cognizione di questa città; è compreso nel distretto esattoriale di Serramanna, e nella tappa d'insinuazione di Cagliari.

Giace nel Gippiri inferiore, regione compresa nel Capo di Cagliari, a maestrale di questa città.

È distante poco meno di due miglia da Serramanna.

Villasor come capoluogo di mandamento ha soggetti i comuni di Decimo-Putzu, s. Sperato e Vallermosa.

Il territorio di Villasor è bagnato dal *Riu Mannu*, e dal rio *Forada*, che in distanza di un miglio a ponente-libeccio di questo villaggio si getta nel Botrano.

L'agro ne è fecondo, e produce in copia cereali e civaje, uve e frutta d'ogni specie.

L'ordinaria seminagione ne è di starelli 1500 di grano, 500 d'orzo, 600 di fave, 400 di legumi, e 60 di lino.

Il terreno occupato da' vigneti è dell'estensione di starelli 18000. Le piante fruttifere si possono calcolare a 1500.

Il bestiame è anche un prodotto considerevole di Villasor; perocchè da quei terrazzani vi si mantengono 500 vacche, 540 buoi, 500 capre, 7500 pecore, 250 cavalli, 500 asini, e 500 majali.

In questo territorio evvi una sorgente di acqua minerale e termale detta *Acqua cotta*. Presso ad un'eminenza in cui termina la catena delle colline di *Guttur-e-Forru* scaturisce a larga vena un'acqua limpida e calda, la quale dopo breve tratto va a mescolarsi con quelle d'un vicino rio. Il Fara fa menzione di questa sorgente, e ne loda le sue virtù medicinali. La sua temperatura si mantiene costantemente al 32° R. L'analisi

chimica scoprì in quest'acqua la presenza del *solfato di calce; di soda:* del *muriato di calce; di soda:* e del *jodio.*

In occasione di feste popolari, si tengono in Villasor alcune annue fiere, nelle quali per altro non si fanno che piccole contrattazioni.

Dal commercio delle derrate e del vario bestiame ne ridondano a favore dei villasoresi lire nuove 65,000.

Tra il selvaggiume portato dagli abitanti di Villasor sui mercati di Cagliari vi si veggono fagiani, specie per l'addietro ignota nell'isola; vuolsi sian essi di quelli che il re Carlo Felice portò dalla Sicilia in Sardegna, e che qui, riacquistata la nativa loro libertà, abbiano figliato.

I frati minori dell'osservanza della provincia di Cagliari, denominata di s. Saturnino, furono nel 1610 introdotti in Villasor, e n'ebbero la chiesa dell'arcangelo s. Michele.

Questo comune novera 435 case, 486 famiglie e 2061 abitanti, i quali sono pressochè tutti dediti all'agricoltura ed alla pastorizia.

Vi sorge un castello che venne fabbricato nell'anno 1415: di esso si fa menzione in una pergamena esistente nell'archivio arcivescovile di Cagliari, nella quale leggesi, che Pietro, arcivescovo di questa città, col suo capitolo concedeva a Giovanni Sinelleris, signore della spopolata villa di Sorres, la facoltà di fabbricare sui ruderi dell'antica chiesa parrocchiale un castello in difesa dei nuovi abitanti che questi voleva stabilirvi. Da un tal documento si riconosce, che il luogo di Sorres, sulle cui rovine sorse dappoi Villasor, era stato ridotto a deserto per l'accanita guerra che da oltre 50 anni ardea tra gli arboresi e gli aragonesi.

Villasor veniva eretto in marchesato che componevasi di sedici ville.

VILLASPECIOSA; comune della Sardegna, nel mandamento di Decimomannu, nella provincia e diocesi di Cagliari; dipende dall'intendenza, dal tribunale di prima cognizione e dall'uffizio d'insinuazione di questa stessa città; è compreso nel distretto esattoriale di Siliqua.

Giace nella Dorida, regione piana e vastissima, nel Capo di Cagliari, a maestrale di questa città.

È distante un miglio da Decimomannu suo capoluogo di mandamento, e due miglia e mezzo da Assemini.

Il torrente Matta, formato da due rivi provenienti dai salti di Vallermosa, bagna il territorio di Villaspeciosa, e si scarica nel Caralìta non lungi dalla chiesa di s. Padrimo. Il Caralìta che ora dicesi *Bau-arèna* o *Bararena*, scorrendo in mezzo alla pianura cagliaritana, dopo grossi temporali straripa ed invade con gravissimo danno i seminati di questo e degli altri vicini villaggi.

I prodotti più notevoli di Villaspeciosa sono i cereali, le civaje, frutta d'ogni specie, ed il vario bestiame.

Questo comune novera 122 case, 123 famiglie e 467 abitanti.

In questo territorio compajono frequenti traccie dell'antico e celebre acquedotto cagliaritano, dalle quali si può di leggieri riconoscere la parte inferiore del condotto, l'ampiezza dello speco e la spessezza delle mura laterali. Quest'acquedotto è il maggiore fra quanti furono aperti in Sardegna, siccome quello che percorreva una linea di 45,000 metri, cioè dalla sorgente di s. Giovanni de *Ucch-e-rutta* (Bocca di grotta) sino a dove oggi è la porta *Gèsus* in Cagliari. Questa grand'opera venne eseguita durante la dominazione romana; e dalla forma triangolare dei mattoni, v'ha chi la riferisce agli estremi tempi della repubblica o ai primi dell'imperio. Durò nella sua integrità fino alle invasioni o dei barbari del settentrione, o degli arabi africani e spagnuoli, che ne distrussero quanto era apparente (vedi *Vol. III, pag.* 109 *e seguenti).*

Questo villaggio è molto antico. In vecchie carte troviamo che nel 1441 Galzerando Guglielmo e Giovanni Torrellon comperarono con molte altre terre Villaspeciosa da Giordano de Tolo, catalano, alla cui famiglia era stato infeudato con altri villaggi dal re D. Alfonso V, con diploma del 4 marzo 1421, speditogli da Palermo in rimunerazione dei servigi prestati.

Villaspeciosa veniva compresa nella baronia di Monastir.

VILLASTELLONE (*Villa ad Stellonem* amnem), com. nel mand. di Carmagnola, prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Torino, insin. di Carmagnola e posta di Carignano.

Giace in amena pianura presso lo Stellone, a scirocco di Torino, da cui è lontano sette miglia.

È distante quattro miglia dal capo di mandamento, che gli sta ad ostro; due da Carignano, che gli sorge a ponente; tre da Poirino, che gli è a levante; uno dalla parrocchiale di Santena e cinque da Chieri, che gli stanno a greco; quattro da Moncalieri, che gli sorge a maestro.

Da Villastellone si perviene alle anzidette città e terre mercè di strade comunali sufficientemente comode, specialmente quella che tende a Moncalieri, la quale sebbene tortuosa, tuttavia riattata in quest'ultimo tempo, divenne praticabile eziandio nell'invernale stagione; ma sarebbe stata ottima cosa il rettilinearla e renderla più spaziosa in alcuni siti prima del riattamento; perocchè oltre all'abbreviare il cammino, sarebbesi tolto l'incaglio che alcune volte avviene al commercio pel valico del Po tra Carignano e Carmagnola sulla strada reale di Nizza.

Ora Villastellone ha il vantaggio di avere una stazione della ferrovia da Torino a Cuneo.

A questo comune appartengono il luogo di Borgo ed i cascinali di s. Maurizio, denominati volgarmente il tetto dei Mauriti. Si giunge a questi cascinali per una via a ponente, la quale è molto fangosa durante l'inverno, e si perviene a Borgo per una strada, a mezzodì, quasi semicircolare, la quale potrebbesi, rettilineandola, abbreviare della metà.

Il territorio ha due qualità di terreno: quello a levante è alquanto elevato, ed in gran parte sabbioso; e quello a ponente è piuttosto basso e compatto. Nel primo allignano mirabilmente i gelsi che vi esistono in gran quantità; talchè se ne somministra la foglia ai paesi limitrofi nel tempo dei bachi da seta: ivi fanno buonissima prova il ricino, la barbabietola di Silesia e la patata; e di fatto vi si raccolgono più di 30 rubbi di ricino per ogni jugero in ciascun anno, più di 1000 di barbabietole, e 900, anche per jugero, di patate. Nell'altra parte del territorio allignano assai bene i roveri, i pioppi, gli ontani, la canapa, della quale si fanno abbondanti ricolte.

Così nell'una come nell'altra parte dell'agro di Villastellone si raccolgono in copia frumento, segale e meliga, sebbene questa si coltivi con miglior successo nella parte superiore, dove si coltivano pure le viti, di cui per altro sono poco notevoli i prodotti.

Assai più fecondo diverrebbe l'agro di Villastellone qualora venisse irrigato; locchè potrebbesi ottenere deducendovi le acque del torrente Melita che vi scorre alla distanza di circa due miglia a libeccio.

Supplisce in parte al difetto dei prati pel mantenimento delle bestie bovine nelle buone stagioni un'ampia palude dell'estensione di cento e più jugeri, ora ridotta a pascolo, di proprietà del conte della Villa, usufruttuata dal comune: essa è posta a mezzodì dell'abitato, ed a poca distanza dal medesimo.

Scorre su questo territorio un solo torrente, cioè lo Stellone, di cui è profondo e assai tortuoso l'alveo; taglia ad ostro la via che conduce al capoluogo di mandamento, e si valica sur un ponte di cotto d'un solo arco, che fu costrutto sul disegno del celebre cav. Mosca. Lo Stellone abbonda di tinche, di lucci, e di altri pesci d'inferior qualità.

A poca distanza dall'abitato quel torrente si unisce ad una gora che dà moto ad un molino di 6 ruote, che vedesi nel lato occidentale del Borgo, ed è proprio del conte della Villa. Lateralmente a quel molino vedesi una balconata che serve di scaricatore nelle escrescenze dello Stellone e della predetta gora, per cui le acque si guidano nel così detto Po morto, opera intrapresa nel 1772 e condotta a termine nel 1774 dalla comunità di Villastellone e dal conte Villa con gravi spese, ma con grandissimo vantaggio della miglior parte di questo territorio e di alcune parti di quelli dei comuni di Cambiano e di Moncalieri. Il suddetto Po morto, detto comunemente il *Taglio*, interseca la strada che conduce alla capitale, ed è valicato da un ponte in cotto di due archi costrutto in quest'ultimo tempo sul disegno dell'architetto Bianco: va a scaricarsi nel torrente Banna.

Questo comune ha due parrocchie, una nel recinto dalla parte di ponente, l'altra in Borgo, di cui si farà cenno prima di por termine a quest'articolo.

La chiesa parrocchiale di Villastellone, costrutta nel secolo xv, dedicata a s. Gio. Battista, sebbene sia a tre navate, tuttavia è angusta per la popolazione, che molto ne desidera l'ingrandimento: il patronato di essa non men che quello del paroco appartiene al signor conte della Villa.

Evvi inoltre nell'abitato la chiesa della confraternita di s. Croce, che fu ampliata, riattata ed arricchita di sacre suppellettili nel 1772 dal benemerito signor Ludovico Assom: essa è situata non lunge dalla gran piazza verso greco: presenta nella sua semplicità una croce di lati eguali; ed al prospetto della porta maggiore un altare di marmo, su cui sta una bella effigie di N. S. del Buon Consiglio; e al di dietro evvi il coro sufficientemente capace e maestoso: al lato sinistro veggonsi due tribune e due altri altari laterali, l'uno dedicato a s. Lucia, e l'altro a s. Rocco principale patrono del luogo.

Esistono inoltre a tramontana dell'abitato due chiesette attigue, una sotto l'invocazione di sant'Anna, e l'altra sotto il titolo di s. Martino: la prima è di spettanza del prelodato conte della Villa: evvi ancora un tempietto a tramontana dell'abitato, il quale è sotto il patrocinio di s. Antonio da Padova; la proprietà ne appartiene al sig. conte Cerruti di Castiglione: avvene finalmente un'altra a levante e ai limiti del paese, attigua al cimiterio, dedicata a N. S. dei Sette Dolori; questa piccola chiesa fu riattata nello scorso secolo; presenta una croce di lati eguali; contiene un vago altare marmoreo di recente costruzione; è assai pulita e frequentata, massime durante la Quaresima.

Quasi un romboide presenta il luogo di Villastellone: nel lato di ponente evvi un'ampia piazza fiancheggiata da case civili, e verso maestro vedesi una spaziosa tettoja, al cui lato occidentale trovasi il palazzo del comune, che sorge sovra un piccolo rialto il quale serve di pubblica passeggiata, che si estende verso il mezzodì: al lato sinistro vi esiste la casa della congregazione di carità; a tramontana dell'anzidetta piazza sta il castello del signor conte della Villa, a cui è annesso un giardino botanico verso libeccio: a borea, greco e levante vedesi un ampio parco, ove allignano mirabilmente le roveri che giungono a straordinaria grossezza.

Le vie dell'interno dell'abitato sono poco regolari, assai fangose nell'inverno, e molto polverose nella state per la deficienza della ghiaja nel territorio, la quale tuttavia si potrebbe avere dall'alveo del Po che gli scorre ad occidente alla distanza di un miglio.

In Villastellone esistono due stabilimenti di pubblica beneficenza; cioè la congregazione di carità sotto il titolo di s. Spirito, e l'Albergo sotto quello di s. Croce.

La congregazione di carità, eretta nel 1717, venne instituita erede universale della pingue eredità della signora Teresa Rezia-Ranot con atto d'ultima volontà del 23 d'agosto 1779, rogato Operti; sicchè ora quest'opera pia ha un'annua rendita di lire 18,000, con cui provvede il necessario a tutti i malati poveri del territorio, soccorre in ogni lunedì i vecchi, le vedove, gli orfani, e sovviene pure in ogni lunedì, per la metà dell'anno, ai bisogni d'ogni famiglia indigente: questa congregazione è amministrata a norma delle leggi vigenti per gl'instituti pii.

L'Albergo di s. Croce fu eretto dal precitato sig. Ludovico Assom nativo di Villastellone, e venne approvato con R. patenti del 27 gennajo 1774: una R. patente del 9 d'aprile 1776 ne approvava i regolamenti; e la giunta a questi fatta dal medesimo fondatore per atto di ultima sua volontà, ebbe eziandio la regia approvazione in virtù di patenti del 20 di marzo dell'anno 1792.

Nell'erezione di quest'Albergo il benemerito Assom si propose di stabilire una fabbrica per la tessitura delle tele, e di ricoverarvi figli maschi del comune, appartenenti a famiglie povere, non meno che di somministrare lavoro agl'indigenti nelle loro case, e di soccorrerli infermi.

Il fondatore di quest'Albergo affidonne l'amministrazione ad un rettore ecclesiastico, che fosse approvato dal primo presidente del R. senato di Piemonte (ora magistrato d'appello), a due membri nati, non che a due eletti, e stabilì preside dell'amministrazione medesima, ed eziandio protettore dell'opera, l'anzidetto primo presidente.

Fece per tale opera il fondatore di essa edificare un grandioso e vasto locale sul disegno dell'architetto De Paoli di Moncalieri; e ne poneva la pietra fondamentale addì 7 d'agosto del 1771 colla seguente iscrizione: = *Ægrotantium curationi, valentium industriae apertum.* = Il locale che fu visitato dal re Vittorio Amedeo III il 26 d'agosto del 1773, fu poi aperto il 15 settembre del seguente anno, e quindi proseguito sul disegno dell'ingegnere Bonvicini: l'egregio Assom fissò a questo

suo stabilimento una dote di lire 50 mila, e lo instituì poscia suo erede universale con testamento del 3 settembre 1776, rogato Coppa, per cui il pio instituto prima del 1831 aveva un'annua rendita di lire 8000, che per le sollecitudini e cure dell'amministrazione sua venne portata nel 1836 ad annue lire 12,200. Oltrechè si potè riattare nell'edifizio, specialmente il laboratorio, in cui lavorano trenta persone, e se ne potrebbero ancora impiegare altrettante, avuto riguardo agli attuali proventi ed all'ampio locale; a tal che potrebbesi eziandio migliorare la sorte degli indigenti, massime delle donne, e ciò sarebbe conforme alle intenzioni manifestate dal fondatore in un suo foglio del 22 d'aprile del 1772 diretto alla confraternita di s. Croce del luogo di Villastellone.

Vi esistono due scuole; una comunale, in cui i fanciulli imparano a leggere e scrivere, non che i primi elementi di latinità. Un'altra stabilita dalla signora Anna Maria Aloatti a vantaggio delle ragazze, le quali vi sono istruite nel leggere e nello scrivere, e v'imparano il catechismo attendendo ad un tempo ad ammaestrarsi nei donneschi lavorii. La nomina della institutrice è a vita, ed appartiene al paroco *pro tempore.* Essa, oltre lo stipendio statole fissato dalla signora Aloatti, riceve ancora l'annua somma di lire 220 dagli eredi della signora Rezia-Ranot. Al maestro comunale, oltre la retribuzione statale fissata dal municipio, si dà ancora in ogni anno la somma di lire 110 dai predetti eredi.

Vi si tiene annualmente una fiera, la quale ricorre nel primo giovedì dopo la festa di s. Luca. Essa è frequentata dagli abitanti dei paesi circonvicini: le principali contrattazioni che vi si fanno sono quelle de' majali, de' montoni, della canapa, delle stoffe di lana e di altre mercanzie ordinarie.

Gli abitanti esercitano il commercio dei bozzoli nel loro paese, esistendovi quattro filature. Fanno l'altro commercio col capoluogo di mandamento ed eziandio colla capitale; per lo che desiderano di avere una strada meno lunga e meno faticosa, che ottener si potrebbe con modica spesa.

I villastellonesi sono per indole molto affezionati al loro luogo natio, a tal che ben raramente spatriano gli uomini, e difficilmente le zitelle si maritano fuori del territorio.

I ragazzi sin dall'età di nove anni si esercitano con diletto

e destrezza nella cavallerizza: gli adulti sono dediti ai lavori della campagna nell'estiva stagione e nell'autunno; nell'inverno, non che durante la primavera, molti attendono quotidianamente alla tessitura della tela. Le donne si occupano assai nelle filature dei bozzoli.

Gli abitanti sono generalmente di complessione assai robusta e di mediocre statura; vanno per altro soggetti alle infiammazioni, alle idropisie, ed anche alle febbri periodiche nell'autunnale stagione.

A mezzogiorno, ed alla distanza di mezzo miglio da Villastellone, su di un piccolo rialto sta il concentrico dell'abitato del vasto tenimento di Borgo, riunito a Villastellone nel 1792, già spettante ai Costa d'Arignano, quindi per una parte ai Provana di Parella ed ai Pastoris, ed ora spettante al duca Eugenio Laval-Montmorency, che vi ha stabilito la sua dimora. Al piccolo rialto, ove sorge Borgo, sottostanno a tramontana ed a ponente opime praterie, ove non è gran tempo non eranvi che paludi; vi si veggono ontani e roveri che fanno buonissima prova.

Nel centro dell'abitato di Borgo vedesi una chiesa d'ordine corinzio, che rappresenta una croce di lati eguali costrutta in quest'ultimo tempo a totali spese del predetto Duca sul disegno del cav. Brunati, ed eretta in parrocchia. Maestosa è la facciata di questa chiesa, e maestoso principalmente ne è l'interno. Chè il pavimento ne è di marmo a varii colori: vi si veggono tre altari pure di marmo costrutti con maestria dall'abile marmista Marsaglia sul disegno del predetto cav. Brunati: nelle pareti e nel vôlto ammirasi un bel lavoro a stucco eseguito dai fratelli Cattaneo. Sotto al coro e al presbiterio evvi un sotterraneo, il cui vôlto è sorretto da sei colonne in pietra, d'ordine jonico. A levante del tempio sorge il campanile di figura quadrilatera sino al tetto del sacro edifizio, quindi di forma ottagona, e poscia di forma circolare perfetta, e su questa suprema parte si eleva un tempio sostenuto da otto colonne di granito, ove sono riposte le campane sottostanti ad un altro tempio semiovale perpendicolare, coperto di rame, su cui s'innalza una croce di Malta che compie dal suolo l'elevazione di dodici trabucchi. Questa chiesa è dedicata a M. V. dei Dolori ed è retta da un paroco col titolo

di prevosto; essa è di patronato del duca Laval-Montmorency, che ne costituì l'intiera dote. A levante del sacro edifizio vedesi un lungo porticato che si estende verso mezzodì, e giunge al castello di fresco riattato sul disegno del ridetto cav. Brunati: a ponente evvi una spaziosa strada che proviene da Villastellone, intersecando l'abitato di Borgo, conduce al capoluogo di mandamento. A ponente del castello passa una via, che valicando la gora del molino su di un ponte in cotto recentemente costrutto scorge a Carignano. Nell'uscire dall'abitato verso mezzogiorno vedesi un bell'oratorio dedicato a N. D. Assunta in cielo; e verso ponente sta un mulino a quattro ruote proprio dell'anzidetto benemerito Duca.

Il cimiterio di recente costruzione contiene una cappella, dirimpetto alla quale sta un grande cancello in ferro sostenuto da due pilastri d'ordine egizio.

Dalla strada che tende a Carmagnola si scorgono le cascine di Malpertusio e quelle di Fortepasso con una cappella dedicata a s. Barnaba.

Popolazione dell'intiero comune 2400.

*Cenni storici.* Sul principio del secolo XIII il luogo di Villastellone non era che una casa spettante ai Tempieri detti di s. Egidio. A popolare quel tratto di pianura che s'inoltra verso il torrente Stellone, e il territorio di Carmagnola la repubblica di Chieri rivolse tutte le sue cure quando lo vide libero dalle molestie degli uomini di Testona, ed ebbe assicurati i suoi destini colla possa dell'imperiale favore.

Aveva già ella quivi comprato dai Tempieri nel 1203 tutto il contado ed il distretto spettante alla magione di s. Martino di Gorra; e sin d'allora meditava di fabbricarvi un castello, ed un villaggio. Erano opportunissime a questo suo disegno le discordie che si levarono tra gli abitanti di Carmagnola e il marchese di Saluzzo, come pure la propensione dimostrata da quelli di traslocarsi in sul chierese territorio. Un trattato conchiuso, pochi mesi dopo, per la mediazione del podestà di Chieri, e stipulato presso al torrente Stellone dall'anzidetto marchese, e dai rappresentanti dei sommossi carmagnolesi, indusse questi a ritornarsene ai proprii focolari, dove essendo loro state attenute le promesse, non ebbero più motivo a discostarsene.

La repubblica di Chieri frattanto stette nel suo proposito di edificare questo villaggio, e poichè ne aveva già fatto tracciare il circuito, composte (1245) alcune sue differenze coi Tempieri, pose mano all'opera, e la proseguì: gli abitanti in quei primi anni furono pochi; crebbero quindi, ma lentamente; il novello paese fu da prima chiamato *Villanuova di s. Martino*, e poscia *Villastellone*.

Vuolsi qui notare che in virtù di un diploma di Enrico VII il comune di Chieri doveva riconoscere la sovranità del conte Amedeo di Savoja; ma per la morte dell'Imperatore, per le dissensioni tra il principe d'Acaja, e il conte suo zio, Chieri tralasciò di mostrarsegli devota, sinchè il principe ed il conte furono insieme d'accordo: troviamo di fatto che nel 1320 il principe d'Acaja richiedeva i chieresi di mettere una guardia al Podio Palliciano per assicurare le persone ed i beni, e poco tempo dopo aveva cura che si mantenessero, come erano per l'addietro, i confini di Moncalieri e di Villastellone.

Nel febbrajo dell'anno 1325 fu appiccato il fuoco al luogo di Villastellone, e ad alcuni altri non lontani villaggi: questi incendi si crede che avvenissero per opera dei conti di Cocconato, i quali correvano per le terre di Chieri con soldati vercellesi venuti in loro soccorso.

Posteriormente il comune di Chieri cedette a quello d'Asti la metà dei feudi di Villastellone e di Bulgaro, ora Borgo.

Se non che per l'infelicità dei tempi e delle guerre, Villastellone già ben popolato si trovò (1554) quasi in totale dicadimento; per lo che il comune di Chieri lo esentò dai tributi, dai foraggi e dalle cavalcate, e con ogni mezzo attese a rimettervi gente per ripopolarlo; accordossi pertanto con varie famiglie delle valli di Chisone e di Pragelato, le quali in numero di ottanta vennero a ripopolare Villastellone mediante le condizioni, ed i privilegi stipulati con atto del 14 di gennajo 1585 tra esse da una parte ed il nobile Petrino Rivoira vicario del chierese municipio dall'altra, obbligandosi questo di fortificare Villastellone, di circondarlo di mura, di formarvi porte con ponti levatoi, ed obbligandosi ad un tempo che il muro già esistente verso Chieri fosse rialzato in quello stesso anno, e che il resto del paese fosse fra quattro anni circondato di baluardi.

Fabbricato così, e munito il luogo di Villastellone costava al comune di Chieri per la difesa e la conservazione del medesimo la quotidiana somma di quindici fiorini d'oro, spesa che esso non potendo più oltre sopportare per causa dei privilegi, e delle esenzioni d'ogni dazio e gabella conceduti ai suddetti ripopolatori, si radunò un solenne consiglio composto di tutti i magnati di Chieri il 22 maggio del 1396 allo scopo di liberarsi dalla continuazione di sì gravosa spesa; e si deliberò di ricorrere al conte Amedeo di Savoja, e ad Amedeo di Savoja principe d'Acaja, come a principi dai quali dipendeva il comune di Chieri, per ottenere la permissione di dare in feudo Villastellone a qualche personaggio che fosse capace di difendere, e custodir questo luogo. Si ottenne favorevole rescritto dal Sabaudo conte il 5 giugno 1396, dato da Castiglione, e se ne ottenne un altro, che diede da Pinerolo il principe d'Acaja il 24 dello stesso mese ed anno; ed essendo allora cessati i privilegi conceduti ai ridetti ripopolatori il comune di Chieri con istromento del 30 giugno 1396 cedette Villastellone in feudo al sig. Franceschino Villa patrizio chierese, il quale fu esentato per dieci anni dall'obbligo di pagar taglia, e di provvedere militi all'esercito, ma trascorso quel termine, doveva inviar due cavalli, e pagar la centesima parte dell'imposta che il comune corrisponderebbe ai conti di Savoja, potendone per altro esigere due terzi dagli uomini di Villastellone.

Questo luogo molto soffrì nel 1543, epoca in cui vi si stanziò l'esercito francese capitanato dal duca d'Enghien dopochè egli ebbe valicato il Po sul ponte de' Sabbioni distante due miglia da Moncalieri, e fece costrurre il forte di s. Martino al di là di quel fiume a poca lontananza da Carignano, e dalla via di Pancalieri, per togliere agli imperiali guidati dal marchese del Vasto il mezzo di levare l'assedio alla città di Carignano, ove stavano i suoi, raccoglieva le sue forze a Chieri, e disponevasi a mandar vittovaglie agli assediati nell'anzidetta città.

Scioltosi il campo di Villastellone si avviarono i francesi verso Carmagnola e Sommariva per quindi assalire gl'imperiali, come avvenne nel 1544 sul territorio di Ceresole, e sui confini di quello di Carmagnola.

Mentre l'esercito francese stette accampato a Villastellone,

vi furono alcune scaramuccie presso Borgo e in vicinanza della cascina di Malpertusio, ove in quest'ultimo tempo si discuoprirono le ossa dei militi estinti, e si rinvennero speroni, else e sciabole assai irruginite; e ciò principalmente presso la cascina di Malpertusio, ove esisteva una torre da pochi anni rovinata.

In vicinanza delle cascine di Fortepasso transitò poscia il gallico esercito condotto dal generale Frassinet in maggio del 1698, da dove cominciò la zuffa, che aveva poi termine nel borgo di Salsasio presso la città di Carmagnola che fu mandata in fiamme per l'irritazione cagionata al predetto generale dalla perdita fatta di oltre a cinquanta uffiziali nel breve tratto di strada da Fortepasso al borgo di Salsasio.

Villastellone a buon diritto si onora di varii personaggi cui diede la nobile prosapia di Franceschino De Villa, fra i quali merita speciale menzione una nobildonna che divenne eccellente in poesía, come lo dichiara il Rossotti, *Sillab. script. Ped.*

*Un carme latino in lode di s. Pietro martire, dell'ordine dei predicatori.* Il Rossotti, luogo citato, scrive che questo carme ms. si conservava nel convento dei PP. predicatori di Chieri. E il P. maestro Villa nella sua opera ms. intitolata: *Provinciae s. Petri martyris dictae, ordinis praedicatorum memoriae, historicae ab anno* 1216 *ad annum* 1793, dice di aver ancora veduto nel suo convento in Chieri questo carme latino. *Longum carmen, cujus singula verba ab initio referebant literam P. quod adhuc a me visum, multo dolendum modo esse deperditum.*

Si onora eziandio dell'illustre famiglia dei conti Cerruti di Castiglione-Falletto, la quale diede allo stato personaggi distinti (vedi *Vol. IV, pag.* 270-71).

VILLATALLA *(Villatala)*, com. nel mand. di Prelà, nella prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza-Marittima. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Oneglia, posta di Prelà.

Sta sur una costa montuosa, a maestrale di Oneglia, da cui è distante dieci miglia; di miglia tre è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento

Delle sue vie comunali una, a levante, detta dell'Albareo, conduce al Terzero di Prelà, discosto due miglia; un'altra che chiamasi del Caniello, a ponente, scorge alle Tavole, distanti

un miglio; una terza denominata della Montà, ad ostro, accenna pure al Terzero di Prelà; una infine detta del Roggio guida, verso tramontana, a Pantasina, luogo due miglia lontano.

Vi scorrono due fiumi-torrenti, uno sotto il nome dell'*Albareo*, dal lato di tramontana, l'altro, dalla parte di mezzodì, chiamasi *Giaira delle Tavole:* passano sui territorii di Prelà, Dolcedo, Piani, e mettono capo nel mare a Porto Maurizio: sono entrambi valicati da ponti costrutti in pietra a spese di questo comune.

Nella parte superiore del comune sorge un colle, detto di Carpasio, che comincia dal Passo che di Carpasio è denominato, e continua insino ai prati del Maro; e al dissopra si aderge un monte appellato Mori, su cui nelle ultime guerre contro i repubblicani di Francia si appostarono i miliziotti del mandamento di Prelà: su quel monte passò pure in quell'epoca un esercito austriaco.

Il principale prodotto di questo comune si è l'olio d'olivo, che i terrazzani sogliono vendere in Oneglia e in Porto Maurizio. Vi si coltivano anche i cereali, ma in poca quantità: vi allignano assai bene le roveri ed i castagni.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Michele Arcangelo. Vi esistono tre cappelle campestri; una dedicata a N. S. della Neve, un'altra sotto l'invocazione di s. Bernardo, la terza sotto quella di s. Marta. Stanno tutte al dissopra del paese, la prima verso ponente, le altre due verso tramontana. La festa di Maria Vergine della Neve vi si celebra coll'intervento di numerosi terrazzani dei paesi circonvicini.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no, e di mediocri disposizioni intellettuali.

Villatalla era compresa nel contado di Prelà.

Questo piccolo villaggio sotto il governo francese formava con Tavole e con Valloira un solo comune.

Popolazione 380.

VILLA URBANA; comune della Sardegna, nel mandamento di Simaxis, nella provincia di Busachi, e nella diocesi d'Oristano; va soggetto alla giurisdizione del tribunale di prima cognizione di questa città; dipende dall'intendenza di Busachi, ed è compreso nella tappa d'insinuazione e nel distretto esattoriale di Oristano.

Sta nel campidano Simaxis, alle falde del monte Arci, nel Capo di Cagliari, a maestrale di questa città.

È distante poco meno di due miglia da Sia-Manna, che gli è coerente dal lato boreale.

Il territorio di Villa Urbana è bagnato da un rio che si scarica nel Tirso. I prodotti principali ne sono il grano, l'orzo, le fave, il lino, le frutta ed il vario bestiame. È considerevole il prodotto che si trae dalla coltivazione degli olivi.

Nell'agro di Villa Urbana sono compresi molti terreni arativi di spettanza dell'ospedale di carità di Oristano.

Nell'estesa giogaja dell'Arci, in molte parti coperta di folte selve, annidano daini, cinghiali, volpi e lepri, che compensano largamente le fatiche del cacciatore.

Le montagne anzidette sono ricche di minerali.

Questo comune novera 277 case, 287 famiglie e 1010 abitanti, i quali sono pressochè tutti agricoltori e pastori.

Villa Urbana nell'ultima metà del secolo xiv, quando Leonora insieme coi sardi conchiuse la pace col re d'Aragona, concorse cogli altri comuni del dipartimento all'elezione del sindaco della curatoria, che coi sindaci degli altri cantoni dovea giurar la pace e sottoscriverne il trattato.

Villavecchia; frazione di Ronco, ov'è una stazione della strada ferrata da Torino a Genova. Di Villavecchia porta il nome una galleria, rivestita di muro, della lunghezza di 500 metri, perchè venne scavata ed aperta in vicinanza di questa borgata per dar corso ad una tale strada. E siccome è appunto nel passo di questi luoghi dirupati e difficili che si fecero le più grandiose e stupende opere a fine di superare gli ostacoli frapposti dalla natura e di far valicare questi alti gioghi dalla ferrovia, così noi cogliamo quest'occasione per dare una breve descrizione non solo di questi giganteschi lavori, ma sibbene di tutte le altre opere d'arte più ragguardevoli che si ammirano nel suo corso da Torino a Genova; aggiungendo a questa importante descrizione, la quale dee aver luogo in un'opera nazionale come la nostra, ben anche il nome degli egregii ingegneri che ne furono gli autori.

La strada che congiunge Torino a Genova si diparte da Torino alla stazione di porta Nuova, e costeggia il Po, che quindi valica presso Moncalieri; raggiunge poco dopo Valdi-

chiesa la linea del displuvio fra il Po ed il Tanaro, scende a Villafranca per s. Paolo, interseca le valli del Triversa e del Borbore, si avvicina per Asti alle acque del Tanaro, colle quali digradando, giunge sino ad Alessandria. Traversate tali acque e quelle del torrente Bormida, si dirige a Novi, donde poco distante fra i burroni e i dirupi dello Scrivia si fa passo lungo le ristrette gole del Ricò; procede con lunghi serpeggiamenti fino a Pontedecimo, raccomandata da altipiani artificiali od a muri di sostegno. Da Pontedecimo a s. Pier d'Arena ha quasi sempre comune il corso ed il letto col torrente Polcevera; traversato il borgo di s. Pier d'Arena, si avvia perpendicolarmente verso la falda occidentale della montagna di s. Benigno, sbocca di contro al porto, e percorrendo frammezzo alle case e ai giardini del borgo delle Grazie, arriva nella capitale della Liguria.

La linea fra Torino e Genova venne divisa in ventun tronchi, e dal seguente quadro si scorgerà quali furono gl'ingegneri autori dei parziali progetti d'ogni tronco, e la somma effettiva cui rilevarono le opere:

| N.° d'ordine | INDICAZIONE dei tronchi di strada | LUNGHEZZA in metri | INGEGNERI autori dei progetti | SPESA |
|---|---|---|---|---|
| 1 | Torino a Moncalieri . . . . . . . . . | 8,000 | Barbavara *ispettore* | 1,638,620. 13 |
| 2 | Moncalieri a Truffarello . . . . . . . | 6,000 | Maus *ispettore* | 874,006. 67 |
| 3 | Truffarello a s. Paolo . . . . . . . . | 16,860 | id. | 1,770,297. 33 |
| 4 | S. Paolo a Villafranca . . . . . . . . | 9,034 | id. | 5,962,362. 36 |
| 5 | Villafranca a Quarto . . . . . . . . | 22,656 | Berutto *ingegnere capo* | 3,173,711. 73 |
| 6 | Quarto a Solero . . . . . . . . . . | 20,996 | Colli *ingegnere capo* | 3,805,579. 52 |
| 7 | Solero ad Alessandria . . . . . . . . | 6,203 | Negretti *ispettore* | 1,721,264. 03 |
| 8 | Alessandria al Bormida . . . . . . . . | 4,698 | id. | 1,405,554. 10 |
| 9 | Bormida a Novi . . . . . . . . . . . | 17,008 | id. | 937,659. 45 |
| 10 | Novi a Serravalle . . . . . . . . . . | 9,274 | Ranco *ingegnere capo* | 1,929,391. 65 |
| 11 | Serravalle a Rigoroso . . . . . . . . | 6,162 | id. | 1,480,260. 00 |
| 12 | Rigoroso a Maretta . . . . . . . . . | 3,245 | id. | 3,850,000. 00 |
| 13 | Maretta ad Isola . . . . . . . . . . | 4,216 | id. | 4,800,000. 00 |
| 14 | Isola a Pieve . . . . . . . . . . . | 5,162 | id. | 7,500,000. 00 |
| 15 | Pieve a Busalla . . . . . . . . . . | 2,815 | id. | 790,000. 00 |
| 16 | Galleria dei Giovi . . . . . . . . . . | 3,807 | Bancheri *ingegnere capo* | 10,585,310. 56 |
| 17 | Giovi agli Armirotti . . . . . . . . | 5,000 | Braccio *ingegnere capo* | 2,000,000. 00 |
| 18 | Galleria Armirotti . . . . . . . . . | 182 | id. | 528,242. 59 |
| 19 | Armirotti a Pontedecimo . . . . . . | 2,585 | id. | 1,706,908. 00 |
| 20 | Pontedecimo a s. Pier d'Arena . . | 9,512 | id. | 5,000,000. 00 |
| 21 | S. Pier d'Arena a Genova . . . . . | 3,730 | id. | 5,000,000. 00 |
| | | | Totale . . . | 66,456,967. 90 |

Siccome questo quadro comprende solo quanto ha relazione alla struttura del corpo della strada, aggiungendo tutte le somme relative alla costruzione delle stazioni, all'armamento della strada, ai meccanismi, al materiale fisso e mobile, ne risulta che la totalità delle somme spese per la costruzione di questa ferrovia non si allontana dai 120 milioni.

Le principali opere d'arte che s'incontrano lungo questa linea, sono:

1. Ponte sul torrente Sangone di 10 metri di luce;

2. Ponte sul fiume Po a Moncalieri di 16 metri di luce;

3. Viadotto e ponte sul torrente Stenevasso di 14 metri di luce;

4. Ponte sul torrente Borbore, presso Revignano, di 7 metri di luce;

5. Ponte sul torrente Borbore, obliquo, presso Asti, di metri 12. 75 centimetri di luce;

6. Ponte sul torrente Tanaro, presso Alessandria, di 10 metri di luce;

7. Ponte sul Bormida di 15 metri di luce;

8. Galleria detta di Pietra Bissara lunga 660 metri, rivestita intieramente di muratura, di 70 centri di spessità;

9. Viadotto detto di Pietra Bissara, opera colossale, che ben si può dir romana;

10. Ponte ad un solo arco di 40 metri di luce, a sistema di torri, detto di Maretta, sullo Scrivia;

11. Ponte obliquo in tre archi, di 20 metri di corda caduno, sullo stesso torrente;

12. Gran muro di sostegno costrutto in pietre;

13. Ponte ad un solo arco, di 40 metri di luce, egualmente a sistema di torri;

14. Altro ponte sullo Scrivia, di 40 metri di luce, fatto secondo il sistema ordinato;

15. Viadotto detto dell'Isola;

16. Altro ponte sullo stesso torrente Scrivia, eguale al precedente;

17. Galleria detta di Craverina, lunga 860 metri, rivestita totalmente di muratura;

18. Ponte obliquo attraverso lo Scrivia, di 3 archi, di 20 metri di luce ciascuno.

19. Galleria detta di Villavecchia, che, come s'è detto più sopra, è della lunghezza di 500 metri, e tutta rivestita di muro;

20. Altro ponte obliquo sempre sullo Scrivia, a 45 gradi e 5 archi;

21. Ponte ordinario come sopra, in 5 archi;

22. Scogliera in muratura, lunga 100 metri circa;

23. Galleria della Pieve, dell'estensione di 864 metri, rivestita di muratura;

24. Altra scogliera presso la Pieve, lunga 500 metri;

25. Ponte a tre archi, sul rivo Traversa;

26. Scogliera detta di s. Anna, lunga 800 metri;

27. Ponte sul rivo Busalletta.

28. Galleria dei Giovi sull'Appennino, opera gigantesca, della lunghezza di 3100 metri, rivestita di muratura.

29. Galleria degli Armirotti, della lunghezza di 182 metri, rivestita di muratura;

30. Ponte obliquo sul torrente Polcevera, di 12 metri di luce;

31. Galleria di s. Lazzaro a Genova, della lunghezza di 714 metri.

Tra Ponterosso e Pontedecimo, nella valle del Ricò, esistonvi 5 piccole gallerie dai 40 ai 120 metri di lunghezza.

A queste più importanti opere d'arte se ne devono aggiungere altre 100 circa di minore rilievo, consistenti in cavalcavia, viadotti, ponticelli ed acquedotti.

Tutta la linea è armata di doppio binario di rotaje *(rails)*, con un gran numero di cambiamenti a due o tre vie. Le piatteforme sommano oltre a 200.

Il movimento in giornata puossi calcolare di 1000 viaggiatori al giorno e per chilometro, e si può ritenere che su dieci biglietti ve n'abbia sei di terza, tre di seconda, ed uno di prima classe.

VILLAVIANI *(Villaviana)*, com. nel mand. e prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza marittima. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Oneglia.

Siede sul declivio di un colle, nella valle superiore, a tramontana di Oneglia, da cui è distante cinque miglia. La sua posizione guarda levante.

Gli sono unite due borgate, di cui una chiamasi *Poggio* e l'altra *de' Barnati*.

Le sue vie comunali che trovansi in mediocre stato, tendono a Villaguardia, a Bestagno ed al capoluogo di provincia.

Villaviani è distante cinque minuti da Villaguardia ed un quarto d'ora da Bestagno.

Vi scorre un rivo denominato Agazza, che ha origine nella vallea di *Cincavari*, e va a scaricarsi nel fiume Impero; ma questo rivo per l'ordinario è privo d'acque.

Le colline che sorgono in questo territorio sono tutte di dolce salita e tutte praticabili sempre con bestie da soma.

I prodotti consistono in una discreta quantità di olio di olivo, in poco vino ed in poco frumento.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo sta in Villa capoluogo del comune: la festa dell'Assunzione di Maria SS. vi si celebra coll'intervento di circa mille forestieri.

Gli abitanti sono per lo più di ottima complessione, di lodevol indole e pressochè tutti applicati all'agricoltura.

Villaviani fu eretto in feudo con titolo comitale a favore dei Borgarelli di Fossano conti di Aisone.

Villaviani che già chiamavasi *Villa dei Galli*, nel secolo scorso faceva parte del comune di Villaguardia.

Popolazione 482.

VILLAR-ALMESE (*Villare ad Maesam*), com. nel mand. di Almese, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Susa, insin. di Avigliana, posta di Almese.

È posto sulla manca sponda della Dora Riparia a levante di Susa, da cui è lontano dodici miglia; di circa mezzo miglio è la sua distanza dal capo di mandamento.

Delle sue vie comunali una, verso levante, scorge ad Almese; un'altra, da mezzodì, mette nella strada reale di Francia; una terza, nella direzione di ponente, sboccando eziandio nella regia strada, accenna a Susa.

La Dora Riparia scorre presso un tratto dei confini di questo comune. Un canale derivato dall'agro di Casellette serve a dar moto ai molini e ad irrigare una piccolissima parte delle campagne di Villar-Almese.

Il territorio è situato metà in collina e metà in pianura: produce in copia gran turco, una discreta quantità di frumento, poca segale: fornisce abbondanti ricolte di castagne, di foglia di gelsi, non che di ciliegi, amarasche, pera, poma e pesche: di queste frutta, che vi sono primaticcie e di assai buona qualità, si fa uno smercio considerevole nella capitale. Vi si coltiva anche la vite, di cui i frutti non sono di rilievo. I terrazzani sono costretti a procurarsi dal comune di Rubiana una parte del fieno necessario al mantenimento del bestiame. Le piante cedue che vi fanno miglior prova sono il noce ed il castagno.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio dei ss. Vincenzo ed Anastasio. Vi esiste un oratorio sotto il titolo di s. Rocco, il quale è ufficiato da una confraternita. Veniva eretto per voto della popolazione in tempo di pestilenza: vi si legge l'iscrizione = *In peste patronus.* = Si celebra la festa in onore di questo santo nella prima domenica dopo il 15 d'agosto coll'intervento degli abitatori dei circonvicini villaggi. Fuvvi decretata la costruzione di un nuovo cimiterio a scirocco dell'abitato in sufficiente distanza da esso.

Evvi un'amministrazione di carità, che soccorre i malati poveri a domicilio.

Gli abitanti sono robusti, e per lo più dediti ai lavori della campagna.

*Cenni storici.* Questo villaggio è rammentato nel diploma Ottoniano del 1001, e in una carta di s. Giusto del 1029.

Il conte di Savoja Ajmone addì 7 d'agosto del 1333 diede il feudo di questo comune a Tommaso, Stefano e Giovannino figliuoli di Giordano Provana di Carignano. I suddetti Stefano e Giovannino Provana vendettero poi questo feudo a Franceschino e Rolandino Borgognini, i quali addì 9 d'agosto del 1339 lo alienarono a Pietro e Daniele Provana, che ne ottennero l'investitura il 28 d'agosto dello stesso anno dal conte Amedeo di Savoja.

Da quest'epoca in poi la famiglia Provana vi possiede un castello merlato, che sorge nel centro del comune sovra una piccola eminenza. In altro sito evvi una torre antichissima, e poco lunge da essa veggonsi alcuni ruderi di un edifizio, che secondo una local tradizione era un tempio del gentilesimo.

Si pretende che la chiesa parrocchiale venisse fondata dai monaci benedittini: essa è di gotica costruzione, e secondo il gotico sistema vi è tuttora la parte posteriore ed esterna del coro. Tutto il rimanente funne ricostrutto nel 1675, ed ultimamente nel 1830.

Popolazione 1261.

VILLARALTO. *Vedi* CHIANAVERE *Vol. IV, pag.* 643.

VILLARBASSE (*Villare Bassianum*), com. nel mand. di Rivoli, prov., dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Torino, insin. e posta di Rivoli.

Giace ai confini della provincia, sulla manca riva del Sangone, a ponente di Torino, da cui è distante sette miglia circa; di due miglia è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Delle sue vie una tende a Rivoli accennando alla capitale; un'altra scorge a Rivalta; una terza a Bruino; una quarta a Sangano; una quinta a Reano; una infine ad Avigliana.

Villarbasse è distante un miglio da Bruino, uno e mezzo da Sangano e da Reano, due da Rivalta e tre da Avigliana.

Il torrente Sangone bagna un piccolo tratto di questo territorio nel suo lato di mezzodì. Il luogo di Villarbasse trovasi circondato da una catena di feraci colline, che lo riparano dai venti di tramontana.

I principali prodotti vi sono quelli del vino, delle castagne e del legname di rovere.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dei ss. Nazario e Celso. Patrono del paese è s. Amato. Evvi una confraternita sotto il titolo dello Spirito Santo.

Gli abitanti sono assai vigorosi, ed attendono per lo più ai lavori della campagna.

*Cenni storici.* Si hanno memorie del secolo undecimo, nelle quali questo luogo è denominato in più modi, cioè *Bassa*, *Bassianum*, *Bacianum*.

I primi signori di Villarbasse che si conoscano sono i Pertusii di Avigliana, i quali nel 1380 ne vendevano una parte di giurisdizione ad Ibleto Vignola di Avigliana, originario di Chieri; un'altra a Remigio Calvo pure di Avigliana nel 1450, ed una ai Cignin Savojardi ed ai Rossi di Caselle.

In progresso di tempo quelle parti di dominio passarono ai Bergera di Piobesi, ai Bonini di Avigliana, ai Caccia novaresi ed ai Rolandi.

I feudatarii di Villarbasse riconobbero tutti la loro giurisdizione primamente dagli Avogadri, e poi dai Porporati di Sampeyre, eredi di quelli, che lo riconoscevano pur essi dalla chiesa di Torino.

La metà di questo feudo appartenne eziandio all'abate di s. Solutore di Torino: vi ebbero anche parte di dominio i D'Angennes di Gorrino, gli Ambrosii di Chialamberto ed i Mistrotti conti di s. Marco. I D'Angennes vi posseggono una stupenda villa.

A cagione della peste, che imperversò in Torino nel 1349, il beato Gioanni Orsini di Rivalta, vescovo di questa capitale, venne ad abitare in Villarbasse, e vi si soffermò parecchi mesi.

Popolazione 1300.

Villar Bernond; terra della Savoja già soggetta alla giurisdizione della cattedrale di s. Jean de Maurienne.

Villarbobbio, *vedi* Villar-Pellice.

VILLARBOIT *(Villare Botium)*, com. nel mand. di Arborio, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Vercelli, insin. di Gattinara, posta d'Arborio.

Giace alla sinistra del torrente Cervo, a tramontana da Vercelli, da cui è distante miglia sette; di quattro miglia è la sua lontananza dal capo di mandamento.

È formato di quattro cantoni, che sono Villarboit, Buxonengo, Monfermoso, e Cascine s. Marco. Prima del 1814 il comune prendeva il nome di Monfermoso.

Ha per confini a levante il torrente Marchiazza, a mezzodì il territorio di Collobiano, a ponente i territorii di Casanova, Formigliana, Balocco, ed a tramontana il comune di Cascine s. Giacomo.

Delle sue strade comunali una della lunghezza di 3000 metri scorge per Buxonengo a Vercelli; un'altra tende ad Albano, e la sua lunghezza è di metri 1850; una terza pel tratto di 3000 metri mette a Balocco; una infine conduce per Albano ad Arborio.

In vicinanza del paese, a levante, scorre il torrente Roasenda, su cui esiste un canale od acquedotto in legno, che serve a tramandare l'acqua della roggia Molinara propria della marchesa Barolo, alla sinistra del torrente.

Scorrono inoltre su questo territorio le acque provenienti dal Cervo, dal Roasenda, dal Marchiazza, proprie dell'anzidetta gentildonna; e quelle di proprietà della casa Gattinara, dedotte dal fiume Sesia, le quali servono all'irrigazione del territorio, al giro dei molini, e delle peste da riso.

La maggiore ricchezza del paese proviene dalla coltivazione del riso, di cui si fa il commercio principalmente con Vercelli.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Pietro è di antica costruzione. Vi esistono due cappelle campestri una sotto il patrocinio di s. Grato, l'altra sotto quello di s. Sebastiano. In Buxonengo è una vicaria di patronato della ridetta marchesana. A Cascine s. Marco sta un oratorio di patronato dei terrazzani di esso luogo. Il cimiterio è discosto 60 metri circa dall'abitato.

Evvi una congregazione di carità sotto il titolo di S. Spirito, la quale distribuisce ai poveri l'annua sua rendita di lire 500.

Vi sorge un antico castello di proprietà dell'anzidetta marchesana Barolo.

Esiste in Villarboit una scuola elementare: ed avvene un'altra in Cascine s. Marco.

Gli abitanti sono di mediocre complessione, e di buona indole.

Questo comune fu signoria dei Falletti di Barolo.

Popolazione 875.

Villar Chabod; signoria che comprendeva quasi il terzo del distretto della parrocchia di s. Jorioz nel Genevese: questa signoria, già propria dei De-Gruel, passava ai Vichard di S. Réal.

VILLAR FOCCHIARDO *(Villare Fulcardi)*, com. nel mand. di Bussolino, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Susa, posta di Bussolino.

È situato alle falde d'una montagna, sulla destra della Dora Riparia, a scirocco di Susa, da cui è lontano miglia sette e mezzo; di quattro miglia è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Le principali borgate, ond'è composto il comune, sono quattro, cioè Villa, Comba, Castagnareto, e Barrate.

Tre ne sono le principali vie comunali; una, verso levante, mette a s. Antonino; l'altra, verso tramontana, scorge a Borgone; la terza, a ponente, va a congiungersi coll'antica regia strada, che mette a s. Giorio, ed indi a Bussolino; si trovano tutte in mediocre stato; la loro lunghezza media, partendo dal capoluogo di Villa, è di chilometri 2 1|2.

Ad ostro del villaggio sorge una montagna, la quale nella sua parte più elevata offre pascoli pel bestiame, e piante cedue che forniscono in copia legna da ardere, nonchè legname da costruzione; e la sua parte più bassa coltivasi a viti, e ad altre piante fruttifere. Il rimanente del territorio trovasi in pianura, ed è bagnato da tre rivi; il principale chiamasi Gravio; il secondo è denominato di Tessana o di Chiassinetto; il terzo dicesi Battibò: sono tributarii del Gravio due rivoli detti della Buggia, e di Frangerello. Esistono tre piccoli ponti in muratura, due sul Chiassinetto, ed uno sul Frangerello: il Gravio non tragittasi che col mezzo di acconci pedali: esso in occasione di dirotte e lunghe pioggie s'ingrossa a dismisura.

Il suolo è discretamente ferace, e produce frumento, meliga, civaje, patate, castagne, uve ed altre frutta di varie specie.

A distanza di cinque minuti dall'abitato di Villar Focchiardo trovasi una cava di granito a mica bianca cosparso di poca anfibola nera, con cui si costrusse il ponte di Borgone sulla strada reale di Francia. La spessezza della roccia oltrepassa i 40 metri; gli strati hanno la direzione da ostro a tramontana e sono pressochè verticali: la spessezza degli strati è variata, ma il minimo eccede li 0,60 metri. Questo granito è obbediente al cuneo per ogni verso. La parte della montagna ora destinata all'estrazione si dirige, come il rivo, da ponente a levante; ha un'estensione di lunghezza di metri 150 circa, di cui appena trovasi scoperta la metà, d'onde si possono estrarre saldezze intatte di 10 metri di lunghezza per 7 di larghezza e 5 di spessezza, e così di un cubo di oltre 500 metri. Il consumo dei ferri per lavorare questo granito, a lavoro eguale, è il doppio di quello che occorre pel gneiss del Malanaggio.

Vi esistono fornaci da calce.

Gli abitanti vendono nella capitale il soprappiù dei loro

prodotti, cioè castagne, frutta, cacio, butirro, legna e calce.

La chiesa parrocchiale fu costrutta in principio dello scorso secolo su disegno d'ordine dorico: sorge in un sito eminente: è dedicata a N. D. Assunta in cielo ed ai ss. martiri Cosma e Damiano.

Nella borgata di Villa esisteva un'altra chiesa, che da rimota età venne distrutta da una straordinaria innondazione del Gravio. Un'altra chiesa vedesi tuttora alla distanza di tre chilometri circa dalla parrocchiale, ove già esisteva un monastero, di cui farem cenno qui appresso: quella chiesa, che tuttora si può uffiziare, è propria del capitolo della cattedrale di Susa. Il cimiterio giace in luogo appartato.

Evvi una congregazione di carità per soccorrere gl'indigenti del comune.

Vi esiste un castello già spettante al conte Carroccio, dal quale passò al conte Villa; ed eragli annesso una magnifica villeggiatura: il tutto fu poscia venduto a diversi proprietari di questo villaggio.

Gli abitanti sono di forte complessione, e per lo più di buona indole; ma da qualche tempo si desidera che alcune delle loro donne sieno più costumate.

*Cenni storici.* I vice-conti di Baratonia stabiliti dalla gran contessa Adelaide possedevano questo comune, ne' cui monti sta Mombenedetto: quei vice-conti donarono (1029) più terreni alla certosa di Mombenedetto *supra Villarium Fulcardi.* Ciò asserirono i figliuoli del Visconte Enrico in una loro carta di conferma del 16 giugno, adottando l'espressione usata dal loro genitore in un'altra del 9 di giugno 1200, il quale addì 11 di febbrajo 1205 diede poi quello che spettavagli *in Banda* fra il distretto di Bussolino e di Villarfocchiardo, dove in appresso fu trasportata la certosa di Mombenedetto. De' Visconti di Baratonia, nonchè di Villarfocchiardo, si trovano più documenti nel cartario Ulciese.

Il comune di Villar Focchiardo ancora nel 1506 sosteneva essere di sua ragione *tenementum montis appellatum Montis Benedicti;* e pretendeva altresì di avanzare i limiti del suo distretto sino alla montagna di Selenchia, e di là *prout aqua pendet, et usque ad fines Covaciarum, et Delphinatus,* indicando pel Delfinato la lateral valle del Chisone. Cotesti limiti civili del così

detto Delfinato, ovvero dei contadi Grazianopolitano e di Piemonte, erano dunque determinati dall'un canto fra i territorii di Exilles e di Giaglione, di Chaumont e di Gravère. Secondo la sopracitata carta del 1506 del comune di Villarfocchiardo avevasi a levante l'ultimo termine del così detto Delfinato, tirando una linea, che dalla cima delle contigue montagne di Villarfocchiardo e di Coasse passava per le sommità di Valsangone, e finiva nel Chisone a due miglia dissopra la terra di Perosa.

Villar Focchiardo fu da prima signoria dei Medagli della città di Susa; e poi contado dei Carroci-Fiochetti conti di Bussolino.

Popolazione 2320.

VILLAR-GEREL *(Villare Gerelium)*, com. nel mand. di Moûtiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Moûtiers.

Sta sul rivo Chaudanne, a tramontana di Moûtiers, da cui è lontano tre miglia.

Gli sono aggregate le seguenti frazioni: Navette, Crozet, l'Eschaux, le Pontet, le Fontanet, Vorchire, les Plans, e le Martotey.

I due terzi di questo comune stanno sopra un'alta montagna. Una strada comunale che lo attraversa conduce al capoluogo di provincia e di mandamento. Evvi pure una via, che accenna a Beaufort.

Il rivo Chaudanne serve a dar moto a due molini, ad una sega da legname, e va a scaricarsi nell'Isero. Dalla montagna comunale del Bozon ha principio un rivo, che ne attraversa le foreste, dà moto a parecchi edifizii meccanici, e va a gettarsi nel Chaudanne. Altre volte la proprietà di quest'acqua apparteneva ai feudatarii del luogo.

Sulla montagna del Bozon giace un lago della larghezza di 15 metri, della lunghezza di metri 25 e della profondità di metri 2. 50. Esso è di poca utilità. Sinora si cercò invano a renderlo pescoso. Serve appena ad abbeverare il bestiame che si conduce a pascolo ne' suoi dintorni, e non soggiace ad alcuna special malattia.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 2681, produce

frumento, segale, avena, orzo, noci, frutta, molta legna da bruciare e molto fieno. Nelle numerose foreste del comune si trovano lepri, pernici, fagiani, *grive*, merli ed anche tassi.

Nel mezzo del colle di Villargerel sta una cava di ardesia, che coltivasi dagli abitanti senza retribuzione; ma non può coltivarsi che col soccorso di un lume.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è sotto il titolo di s. Martino.

Per l'istruzione dei fanciulli vi sono due scuole primarie, una nel capoluogo del comune, e l'altra nella frazione di Navette.

I terrazzani di Villargerel sono assai vigorosi, e attendono con diligenza ai lavori campestri ed alla pastorizia.

Questo villaggio era compreso nel marchesato di Aigueblanche.

Negli anni 1814-15 attraversarono la montagna di questo comune le truppe alleate; ma non vi accadde alcun fatto d'armi.

Popolazione 576.

VILLAR GONDRAN *(Villare Guntramni)*, com. nel mand. di s. Jean de Maurienne, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di s. Jean de Maurienne.

È situato sulla manca sponda dell'Arco, a levante di s. Jean de Maurienne, da cui è distante due miglia.

Il comune è composto di varie borgate, di cui la principale è Villar; le altre stanno alla distanza d'un quarto di miglio verso tramontana.

La principale via comunale che attraversa questo territorio tende al comune di Albiez-le-jeune.

Alla distanza di cinque minuti da Villar capoluogo del comune passa il rivo-torrente Rieubel, che sovente tragittasi a secco, ma in tempo di dirotte pioggie straripando arreca notevoli danni ai circostanti poderi: mette capo nell'Arco, che scorre verso levante e greco alla distanza d'un miglio dal capoluogo: se ne deducono alcuni canali, che servono ad irrigare le praterie che esistono nel lato australe del comune.

In un monte che si aderge in questo territorio, ed è ricco

di buone pasture, si veggono alcune abitazioni per soggiornarvi durante gli estivi calori.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 1558, produce grano, frutta di varie specie, e massime prugne invernali. Notevoli sono i prodotti dei prati e dei pascoli: si mantengono buoi 28, vacche e giovenche 80, montoni 10, pecore 100, capre 10.

Vi esistono parecchie cave di scisto ardesia, di buonissima qualità, e se ne fa molto commercio per cuoprire le case. Si mostra in gran fogli o lamine sottili e facili a separarsi: sono di un colore bigio-scuro. Di queste ardesie si ricuoprono le case della Moriana, e durano sino a 40 anni, ma se si trovano locate in sito umido, in pochi anni si guastano.

Sull'uso e sull'utilità degli scisti per la formazione dei tetti, veggasi la dotta memoria dell'ispettore delle miniere signor Despine, inserita nel *Bulletin della R. camera d'agricoltura e di commercio della Savoja*, VI dispensa del 1852; la quale memoria fu coronata da quell'instituto.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Michele arcangelo.

Alla distanza di cinque minuti, a ponente di Villar, si veggono gli avanzi di un castello che apparteneva al vescovo di Moriana. Villar-Gondran era signoria della mensa vescovile di s. Jean.

I terrazzani di questo comune sono per lo più addetti ai lavori campestri ed alla pastorizia: non pochi di loro si occupano intorno alle cave di ardesia.

Popolazione 450.

VILLAR LEGER *(Villare Ligersum)*, com. nel mand. di Chamoux, prov. e div. di Ciamberì, dioc. della Moriana. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di s. Jean, insin. de La Rochette, posta di Chamoux.

Giace presso il Gelon, a scirocco da Ciamberì, da cui è lontano dieci miglia; di un solo miglio è la sua distanza dal capo di mandamento.

Questo comune è composto di nove villate: Villar capoluogo, Le Michelin, Villardmongin, Les Revoloz, Les Morisoz, Le Montmalfoux, Les Cleres, Le Tourneloup e les Savois.

Vi passa una strada mandamentale nella direzione da levante a mezzodì, la quale dalla Croix de Aiguebelle conduce alla Rochette.

Il torrente Gelon scendendo dalla Rochette attraversa questo territorio e va a gittarsi nell'Isero; fornisce alcune trote, altri pesci d'inferior qualità e gamberi: si valica col mezzo di un ponte in pietra. Le sue acque ingrassano le praterie, le quali perciò producono molto fieno.

Vi scorrono cinque rivi; uno da Champlaurent al capoluogo, l'altro dicesi le Michelin o la Bottière, il terzo quello di Villardmongin, il quarto Des Revoloz, e l'ultimo des Morisoz. Si scaricano tutti nel Gelon.

Il paese è situato parte in collina e parte in pianura. Il suo territorio è dell'estensione di giornate 1688: altre volte era coperto da molte paludi, che furono prosciugate con grande profitto dell'agricoltura: i suoi prodotti sono frumento, segale, avena, maïs, patatē, canapa, uve, castagne e molto fieno che serve ad alimentare numerose bestie bovine, e non pochi cavalli. I terrazzani vendono il soprappiù dei loro prodotti sui mercati di La Rochette, di Montmeillan, e di s. Pierre d'Albigny.

Nel capoluogo del comune sta la chiesa parrocchiale: il paroco ha il titolo di rettore: il R. governo gli dà un'annua somma di lire 500; ed il comune gli aggiunge un supplimento di congrua d'annue lire 400.

Per l'istruzione dei fanciulli vi sono tre pubbliche scuole, nelle quali s'insegna durante l'invernale stagione: vennero esse fondate dai signori Villiermet e Lot.

I terrazzani di Villar-Leger sono per lo più robusti, e coltivano con diligenza le loro campagne.

Popolazione 800.

VILLAR LURIN *(Villare Lurinium)*, com. nel mand. di Moûtiers, prov. e dioc. di Tarantasia. div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Moûtiers.

Sta sulla manca sponda del Doron, ad ostro di Moûtiers, da cui è lontano due miglia.

Il comune è composto di tre borgate, che si chiamano: Chalanson, Villieroux, La Millière.

Presso questo villaggio il rivo-torrente Belleville mette capo nel Doron.

Il territorio, dell'estensione di giornate 1425, si aderge in forma di anfiteatro sui balzi, a piè dei quali scorrono il Doron ed il Belleville. La sua parte più elevata presenta foreste e pascoli. I principali prodotti ne sono la segale, l'orzo, le noci, le prugne di ogni specie, e di buona qualità. Nelle foreste i cacciatori trovano molte lepri, pernici, fagiani, ed altri augelli dei più ricercati; e nella parte più elevata trovano eziandio camozze.

Non evvi per l'esercizio del divin culto che una piccola cappella; questo comune per le cose spirituali fu riunito a quello di Salins.

I terrazzani di Villar-Lurin sono in generale di buona complessione ed affaticanti.

Questo comune era già compreso nel contado di Salins.

Popolazione 274.

Villarodin, così chiamavasi un comune che sta tra la valle di Luserna e della Perosa, a ponente di Pinerolo, da cui è distante miglia due e mezzo; ora dicesi *Prarostino*: veniva compreso nel contado di s. Secondo. Vedi *Vol. XV, pag.* 719.

VILLARODIN-BURGET *(Villare Odini Burgeti)*, com. nel mand. di Modane, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberi, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di s. Jean de Maurienne, insin. e posta di Modane.

Trovasi sulla manca sponda dell'Arco, a scirocco di s. Jean de Maurienne, da cui è distante quattordici miglia; di un solo miglio è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è composto di due ville, distanti tre quarti di miglio l'una dall'altra, e separate dal fiume Arco; le quali sono *Bourget* che sta sulla riva destra di quel fiume, e *Villarodin* sulla riva sinistra.

Delle sue vie comunali una, verso ponente, scorge a Modana, l'altra, verso levante, conduce ad Avrieux ed Aussois.

I monti che si adergono in questo comune sono ricchi di pascoli; ond'è che notevoli sono i prodotti del vario bestiame, massime in burro e cacio. Le piante cedue che vi fanno miglior prova sono gli abeti ed i larici. L'estensione del territorio è di 8197 giornate.

Vi sono miniere di ferro solforato, aurifero, ricoperto dal ferro ocraceo; e di antimonio solforato, argentifero, con zolfo nativo nella calce solfata.

Vi esistono due chiese parrocchiali, una in Villarodin sotto il titolo di s. Giuliano, e l'altra nella borgata del Bourget sotto l'invocazione di s. Pietro.

Gli abitanti sono vigorosi, solerti e costumati.

Villarodin-Burget era compreso nel contado di Burget.

Popolazione 509.

VILLAR PELLICE *(Villare ad Pelicem)*, com. nel mand. di Torre, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Pinerolo, insin. di Luserna, posta di Torre.

È situato a piè di un monte, presso il Pellice, a libeccio da Pinerolo, da cui è distante nove miglia; di miglia tre è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è diviso in nove quartieri compreso il capoluogo.

Ha il privilegio antichissimo, unitamente agli altri comuni della valle, di esercire i giuochi del papagallo, del tiro al tavolazzo coll'archibugio; per il che vi sono compagnie sotto la direzione di un capo che porta il titolo di Re degli esercizi.

In questo territorio passa una sola strada comunale, che da levante a ponente scorge al comune di Torre, ed indi al confine di Bobbio.

Il torrente Pellice vi scorre nella direzione da ponente a levante: esso è alimentato da quattro rivi su questo territorio, i quali sono: il *Subiasco*, che nasce nel monte Cogisso, ed ha il suo corso da tramontana a mezzodì; il *Rospardo* che ha la sua sorgente sul monte Regardo nelle regioni d'Infernetto e Cheymiano; ha pure il suo corso da borea ad ostro; quello di *Val-di-Ciardo*, che nasce nell'alpe Pesso, scorre da libeccio a greco lungo il vallone dello stesso nome; ed infine il rivo di *Liossa* che proviene dall'alpe Chiat-la-Sella, e scorre eziandio nella direzione da libeccio a greco lungo il vallone dello stesso nome. Il Pellice ed i predetti rivi abbondano di trote di squisita bontà.

Nel lato di mezzodì vi si adergono i monti Ruffino, Friolante, Cavallo, Giano-fianera, e verso mezzanotte quelli denominati Regardo e Cogisso: non sono praticabili che nella

bella stagione, e a piedi, non essendovi strade che sino ai siti ove si conducono a pascolo i bestiami: alle loro falde sono popolati di piante fruttifere, ed in ispecie di castagni e di noci; superiormente, nella regione media, si veggono boschi di faggi, e verso le loro sommità allignano bene gli abeti ed i larici. La legna e massime il carbone che se ne trae servono ad alimentare varie fonderie e fucine: inoltre gli abitanti vendono molto legname da costruzione, ed anche legna da ardere nella città di Pinerolo e nella capitale.

I principali prodotti sono quelli che ricavansi dal vario bestiame, che non va soggetto ad alcuna speciale malattia: si raccolgono cereali di ogni sorta in discreta quantità e poche uve: si raccoglie pure molta foglia di gelsi, i bozzoli di questo comune sono ricercati dai negozianti: dacchè si dissodarono varii boschi vi scarseggia il selvaggiume.

Vi esistono cave e miniere. Nel luogo denominato il Sappè-Chiotto trovasi roccia di quarzo e talco, contenente un indizio notevole d'argento.

Nella regione Pelata, esiste una miniera di ferro oligista, che di presente è abbandonata: vi si veggono ancora quattro gallerie, nelle quali per altro non si può penetrare per causa della caduta di rocce che ne otturarono il passo.

In faccia al colle detto della Balmassa, al dissopra dell'alpe Chiabalissa, trovasi rame solforato nel quarzo: esso giace in un piccolo filone di quarzo duro, leggermente impregnato di rame solforato: traversa da levante a ponente in un serpentino anch'esso duro. Al dissopra del filone evvi un quarzo ferruginoso in decomposizione. Vi esistono inoltre: rame piritoso e ferro ossidulato: il primo trovasi in sull'alpe di Cebrarezza: diede in slicco il 4. 222 per cento; e questo all'analisi docimastica diede notabile indizio d'argento ed il 2. 5 per cento in rame.

A ravvivare l'industria di questo comune vi sono: una fonderia di ferraccia, ove dal mese d'aprile sino a tutto novembre s'impiegano sei operai; e tre fucine in cui si occupano in tutto l'anno nove lavoratori: si fa il commercio dei loro prodotti colle città di Pinerolo, Torino, Alessandria, Asti e Cuneo.

Evvi una chiesa parrocchiale per il culto cattolico, la quale è di R. patronato; è dedicata a s. Maurizio: vi esiste pure un

tempio per i protestanti. Il cimiterio dei cattolici giace a tramontana presso la casa del paroco; quello dei protestanti sta innanzi al loro tempio anche nel concentrico del paese.

Gli abitanti sono in generale robusti , industriosi e molto dediti al lavoro: non pochi di essi si allontanano dalla loro patria e si recano in altre regioni , ove si dedicano gli uni al commercio e alle arti meccaniche, ed altri a servire nelle case da domestici: alcuni attendono anche all'istruzione pubblica e privata: il numero degli abitanti cattolici non è che di 400, quello dei protestanti è di 2500.

*Cenni storici.* Questo villagggio è assai antico. Vi esistono ancora gli avanzi di vecchi baluardi in un sito denominato *Pertusello*, in sul monte di Cogisso: si pretende che ivi sorgesse un forte, e che venisse distrutto dai Valdesi nel 1560. Il tempio dei protestanti già vi esisteva prima del 1630: la parrocchiale dei cattolici non fuvvi eretta che circa il 1700: eravi per altro un convento di religiosi dell'ordine di s. Francesco.

Questo paese veniva già detto *Villar-Luserna* e quindi *Villar-Bobbio*; ma in seguito a deliberazione presa dal consiglio municipale , il 9 di maggio 1854 , S. M. con decreto dell'8 di luglio dello stesso anno, ordinò che il comune di Villarbobbio assumesse quindinnanzi la denominazione di *Villar-Pellice.*

Questo comune veniva compreso da prima nel contado di Luserna; e fu poi dato in feudo alla nobile famiglia saluzzese dei Della-Torre, la quale produsse distinti personaggi, fra cui ci è ben dolce il rammentare l'arcivescovo di Torino monsignor Giacinto Della Torre di sempre cara memoria.

VILLAR-PEROSA *(Villare Petrosium)*, com. nel mand. di Perosa, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Pinerolo, posta di Perosa.

Giace nell'*Indiritto* della valle di Perosa, alla sinistra del torrente Chisone, a maestrale di Pinerolo.

È diviso in due quartieri detti uno superiore, inferiore l'altro.

La strada reale che tende al forte di Fenestrelle ne attraversa il territorio per assai lungo tratto nella direzione da scirocco a maestro.

Il comune confina colle Porte e con Pinasca.

È distante due miglia dalla Perosa, quattro da Pinerolo e diciannove dalla capitale.

Il torrente Chisone ha il suo corso da ponente a levante; mette capo nel Pellice: contiene trote saporitissime: la pesca ne è di privativa della contessa della Perosa in seguito a declaratoria dell'eccellentissima R. Camera de' conti, ottenuta nell'anno 1822.

La montagna del Malanaggio, che vi si aderge è ricca di piante cedue, cioè di faggi, quercie, carpini, ontani e castagni.

Il suolo produce in discreta quantità cereali, che sono molto accreditati massime per le sementi, uve, altre frutta di varie specie, e principalmente pera, poma, noci e fieno. Il vino non vi riesce generoso; e la quantità del fieno non è sufficiente per il bestiame che vi si mantiene; ond'è che i terrazzani se ne provveggono una quantità da' luoghi circonvicini.

Vi sono varie cave di gneiss denominate del Malanaggio: si estendono sui due territori di Porte e di Villar-Perosa, e costeggiano la strada che da Pinerolo mette a Fenestrelle: sono elle di massima importanza per le arti, potendosene cavare enormi massi, come ne fanno prova le colonne della nuova chiesa costruttasi nel sobborgo di Po ed il ponte sulla Dora presso questa capitale. Questo gneiss riceve un mediocre pulimento. Evvi pure grafite a grana fina, trovata nel gneiss del Malanaggio.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Pietro in vincoli. Se ne cominciò la costruzione nel 1711, e venne condotta a termine nel 1718: essa è una delle più belle chiese di quei dintorni: ha due campanili, ed una sontuosa cupola, il tutto edificato con gran maestria, ed esprimente in piccolo il famoso tempio di Soperga: la parrocchia è di concorso. Il cimiterio giace in aperta campagna, a maestrale del paese.

Evvi una superba villeggiatura con magnifico palazzo e giardino sul moderno gusto, situati in amena regione, e nella parte più ampia e deliziosa della valle Perosa. Quel palazzo ha una facciata sul disegno di quella del palazzo di Madama Reale in Torino. Quell'edifizio e l'unito vaghissimo giardino sono propri della gentildonna Polissena Gamba contessa della Perosa, di Pinasca, di Villar e Porte, vedova del marchese di Priero.

La nobile famiglia Gamba della Perosa feudataria di Villar e dei precitati comuni vi possiede 400 jugeri.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, e molto dediti ai lavori campestri ed alla pastorizia.

Popolazione 1373.

VILLAR S. COSTANZO *(Villare Sancti Constantii)*, com. nel mand. di Dronero, prov. e div. di Cuneo, dioc. di Saluzzo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Cuneo, insin. e posta di Dronero.

Giace nella valle di Maira, sul confine della provincia, a maestrale di Cuneo, da cui è distante otto miglia.

È diviso in due quartieri, uno detto del Villar, e l'altro della Morra.

Delle sue strade comunali, una, verso ponente, scorge pel tratto d'un miglio a Dronero; un'altra, verso levante, conduce a Busca, e la sua lunghezza è di tre miglia e mezzo; una, verso mezzodì, tende a Caraglio; una infine, verso tramontana, sale ai monti, e accenna a Rossana ed a Venasca.

Vi scorre il torrente che chiamasi Talutto, il quale discende dal monte s. Bernardo, di cui or ora si farà cenno, e va a metter capo nel Maira presso la città di Busca. Il Talutto in occasione di dirotte pioggie cresce a dismisura, straripa e arreca molti guasti alle circostanti campagne.

Il monte di s. Bernardo ha in sulla vetta parecchi buchi pei quali già molti tentarono di addentrarsi nelle viscere di esso monte colla speranza di trovarvi miniere d'oro: alcuni ne estrassero pietre di plumbeo colore. Vi si sente un grande mormorio d'acqua, la quale si crede che discenda a formare le paludi di Centallo.

Sulla stessa montagna si rinviene grafite granellare, finissima, colla quale, e con l'argilla della provincia di Mondovì, si fanno crogiuoli a foggia di quelli di Assia.

Il territorio produce in discreta quantità cereali, uve e castagne.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Pietro in vincoli; ha un oratorio sotterraneo di gotica struttura: sta nel luogo del Villar. Nel quartiere di Morra evvi una parrocchia succursale.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, laboriosi e di mente svegliata: ascendono essi al novero di 2100 circa.

*Cenni storici.* Alcuni scrittori pretendono che ivi abbiano sofferto il martirio i ss. Vittore e Costanzo martiri della legione Tebea, e vi si mostra una pietra, sulla quale credesi che fosse decollato s. Costanzo sotto gl'imperatori Diocleziano e Massimiliano: conforme a una siffatta tradizione è la seguente epigrafe che vi si legge: *Hic requiescit martyr D. Constantius, qui fuit ex legione Theboea, passus vero est 14 cal. octobris sub Diocletiano et Maximiliano Imperatoribus.*

Checchè di ciò sia, vero è che questo villaggio anticamente chiamavasi *Cannetum* dalle molte canne che vi nascevano in siti paludosi, i quali vennero prosciugati dacchè Ariperto II re de' longobardi fondovvi il monistero sotto il titolo di s. Costanzo prima dell'anno 712. Quel monistero, di cui la chiesa aveva il titolo di basilica, come scorgesi da vetuste carte, venne consegnato ai monaci benedittini scelti nel cenobio di s. Colombano di Bobbio, i quali cantavano laudi perenni. I primi abati ne furono Anselveoro nell'anno 735; Vitelmo nel 764; ai quali succedettero personaggi del più alto merito, finchè ne fu nominato abate Drogo de' signori di Costigliole (1297), a cui i marchesi di Saluzzo concedettero molti privilegi sulla valle di Maira.

Ma in progresso di tempo questo monistero, che era divenuto molto celebre per la santità dei monaci che lo abitavano, pei loro scientifici lumi e per le incessanti fatiche con cui si adoperavano a pro di tutte le popolazioni della valle Mairana, dicadde dal suo antico splendore, perchè poco a poco vi venne meno la monastica disciplina; e in vece di richiamarla a' suoi principii con mezzi opportuni ed efficaci, i quali si sarebbero potuti rinvenire a grande vantaggio spirituale e temporale di tutti i terrazzani di quei dintorni, si venne, dopo inutili tentativi, al solito poco lodevole spediente di rimuoverne i monaci e di ridurre quella già tanto illustre abazia in commenda. E così ne furono poi abati commendatarii uomini già in altri modi grassamente provveduti, cioè Ottavio Bandino, fiorentino, insignito della porpora cardinalizia, l'anno 1602; Giuseppe Ferrero Della Marmora, torinese, cavaliere di varii ordini, abate nel 1679, e non pochi altri. Ebbe finalmente

quest'abazia Vittorio Gianotti, torinese, il quale mancò ai vivi sotto il cessato governo francese; e le cascine abaziali furono vendute a Giuseppe Voli di Dronero, i cui figliuoli ora le posseggono.

Abbiam detto che si trascurarono i mezzi opportuni per ricondurre i monaci di s. Costanzo alla primitiva disciplina; e ciò si dee ascrivere a colpa di quelli a cui allora incumbeva di ciò eseguire.

« Le instituzioni monachili, siccome osserva il più grande filosofo dell'età nostra, quando tralignano, riescono veramente inutili e dannose; onde si vogliono abolire o riformare, secondo i gradi della corruzione. Ma prima di venire al doloroso taglio, la Chiesa suol tentare ogni mezzo riformativo; e ragionevolmente; dovendosi andare a rilento prima di annullare gl'instituti benemeriti della religione e della civiltà umana. Imperocchè il cauto agricoltore non mette la scure alle radici di un prezioso albero, senz'assicurarsi che sia ben morto e inetto a rigerminare, e stima follia il reciderlo, quando si può ravvivare con provvidi innesti, e col purgarlo dal vecchiume che lo ingombra. Il distruggere è facile a ciascuno, ma il fondare e l'edificare riesce assai malagevole a tutti, e vien conceduto a pochissimi. L'instituzione di ordini proficui e duraturi in qualunque genere, non è cosa da ogni uomo, poichè è un raggio della potenza creatrice; essa richiede grande ingegno, gran senno, opportunità di tempo e di luogo, e un benigno riguardo di quella Provvidenza che i pagani chiamavano fortuna. Anche la storia delle comunità religiose porge molti esempi di parti abortivi, di gretti e vincidi germogli, che non attecchirono, e dopo un corto e stentato vegetare appassirono. I gran fondatori, che abbracciarono col loro vasto spirito una lunga sequenza di secoli, e un'ampia tratta di paesi, sono rari anche in questo genere, quanto gli ordinatori delle nazioni. Chè certo non furono più frequenti nè meno ammirabili i Benedetti, i Franceschi, i Domenichi, gl'Ignazi, che i Numi, i Pitagori, i Carondi, i Licurghi. Come dunque potrebbe la Chiesa comportare tranquillamente che certi governi, procedendo all'avventata, e senza cernere il buono dal reo, mettano il ferro alle barbe di quei tronchi annosi, invece di rimondarne i rami dal seccume che gli at-

trista, e ristorarli con incalmi opportuni? Conciossiachè, governandovi con questo impeto, quando il suolo sarà netto e spianato, che pro ne avrete? Donde coglierete gli ubertosi frutti che rallegrarono e nutrirono i vostri avi? Dove troverete le fronde benefiche alla cui molle e ricreante opacità riparavano le stanche generazioni? Ma i politici moderni non si curano di questo: immemori dei beni passati, improvidi dei bisogni futuri, e solo intenti a liberarsi dai mali presenti, somigliano il coltivatore che schianta il buon grano col loglio che lo corrompe. Essi reputano beato un paese, purchè non abbia frati. Non importa che l'egoismo trionfi, che l'amor patrio si estingua, che gli atei, gli epicurei, le donne di perduto costume moltiplichino ogni anno a due tanti, che i suicidii, gl'infanticidii e le altre enormezze siano ciascun giorno più frequenti, purchè non vi siano frati. Povera gente! Quando non avrete frati nè monache, farete meglio i fatti vostri? Sarete più giusti, più sobrii, più amatori della patria, più timorati di Dio, insomma più virtuosi e più felici? Avrete un maggior numero di uomini sviscerati e zelanti per sovvenire nelle necessità e consolare nelle miserie i loro fratelli? Chi assisterà gl'infermi derelitti? chi avrà cura dei pargoli abbandonati? chi aprirà un asilo di ammenda e di sicurezza alle donne sviate e pericolanti? chi si farà rozzo co' rozzi, povero coi poveri, fanciullo coi fanciulli, per educare, migliorare, ingentilire la spregiata ed infelice plebe? chi recherà i rimedii e i conforti della religione ai miseri delinquenti nel chiuso degli ergastoli, nel fondo delle carceri e fra l'orror del patibolo? chi porgerà soccorso, guida e ricetto ospitale ai viandanti sulle cime nevose e nei passi difficili delle montagne? chi porterà i beni della civiltà e della fede, e annunzierà la buona novella ai popoli barbari e selvaggi? Leggete le storie, consultate l'esperienza, e troverete che oggi e per l'addietro la maggior parte di questi benefizii si dee ai frati, e che niuno è atto quanto essi a gratificarne eziandio coloro che gli scherniscono e gli detestano. Ingrati! Andate in Oriente, quando la peste, perpetua inquilina dei turchi, esce de' suoi luridi covili, e si sparge devastatrice per le amene spiagge della Sorìa e dell'Asia Minore, mutando le città gaje e popolose in meste e dolenti solitudini. Al primo gittare del fiero morbo i poveri

frati di quei contorni abbandonano volonterosi i loro eremi e le loro celle, e accorrono l'un dopo l'altro a soccorso degl'infetti con quella premura che voi avreste andando a una festa nazionale: e quando l'uno è morto, a un tocco di campanello l'altro sottentra, finchè il flagello cessi o sia diserto il convento. Questi esempi si rinnovano così spesso, come l'orribile calamità che dà loro occasione; e, ciò non ostante, vi basta il cuore di gridar contro i frati! Gridate pur contro i frati oziosi, ignoranti, cupidi, inframmettenti, torbidi, inverecondi, fanatici; e la Chiesa, non che biasimarvene, farà eco alle vostre querele; ma rispettate i frati eroi, i frati martiri, i frati benefattori e consolatori del genere umano. Studiate a provvedervi di buoni frati, se volete liberarvi dai cattivi; riformate, ma non distruggete. Chi nega che il monachismo degenere sia di un peso intollerabile e di grave danno agli Stati? e che ogni buon governo non sia obbligato a riscattarsene, usando i mezzi opportuni e legittimi? Ma l'abuso non prova contro la bontà delle instituzioni; giacchè non se ne trova alcuna così giovevole e santa che non possa per colpa degli uomini trasandare a segno da produrre pessimi effetti. Anzi, generalmente parlando, si può dir che gli abusi nocevoli arguiscono l'eccellenza nativa delle cose onde nascono; imperocchè l'abuso, essendo un dilungarsi dall'indole genuina e sincera dell'oggetto abusato, argomenta in esso una qualità opposta alla propria. Laonde i trascorsi dannosi presuppongono che gli ordini da cui si scostano, siano buoni in se medesimi, come i falli profittevoli accusano di reità e di stoltezza, o almeno chiariscono intempestiva la legge di cui sono la violazione ».

Il comune di Villar s. Costanzo era soggetto non solo nello spirituale, ma eziandio nel temporale agli abati di quel monistero, i quali di buon grado acconsentivano ch'esso potesse reggersi a norma dei proprii statuti, i quali si conservano nella biblioteca del signor conte Balbo.

VILLAR DI S. MARCO; *vedi* S. MARCO *(Villar di)* Vol. XVIII, pag. 435.

VILLAR DEL VARO *(Villare ad Varum)*, capoluogo di mandamento nella prov., dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cogni-

zione, ipot. di Nizza, insin. di Pogetto-Theniers. Ha l'uffizio di posta.

Giace nella valle di Massoins, sulla manca sponda del Varo, a maestrale di Nizza Marittima, da cui è lontano dodici ore di cammino.

Questo estesissimo mandamento ha per limiti: a tramontana il mandamento di s. Stefano di Tinea; a levante quelli di s. Martino Lantosca e di Utelle; a mezzodì quello di Roccasterone e parte di quello di Pogetto-Theniers, ed a ponente quest'ultimo e quello di Guillaumes col torrente Cians. Esso comprende una parte della montuosa catena che da ponente si estende a levante tra le valli irrigate dal Varo, dalla Tinea e dallo Sterone.

Villar come capoluogo di mandamento ha soggetti undici comuni, che sono i seguenti: Malaussena, Massoins, Ternaforte, La Torre, Clanzo, Bairols, Illonza, Pierlas, Lieuccia, Thiery e Toetto di Boglio.

Le strade comunali di Villar sono malagevoli; una, verso mezzodì, tende a Massoins distante due miglia; un'altra scorge a Toetto di Boglio distante quattro miglia; una terza pel tratto di miglia due conduce a Malaussena; una della lunghezza di sei miglia si dirige a Thiery.

Il fiume Varo vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno, il quale viene riparato di tempo in tempo a spese dei comuni interessati. Vi mettono foce due torrenti, cioè il rio Blanc e lo Spàgnola: sono privi di pesci: se ne deducono canali per l'irrigazione delle campagne.

Vi si aderge un monte detto Vial, ove passa la strada che accenna al capoluogo della provincia; ma essa è pericolosa massime nell'invernale stagione per trovarsi, durante alcuni mesi, coperta di neve e di ghiaccio; ma si progettò in quest'ultimo tempo la costruzione di un'altra via, che riuscirebbe più agevole ed assai più breve.

I balzi che sorgono ad un lato del comune, lo riparano dai venti boreali ed occidentali; e quindi l'aria che vi si respira è molto salubre; e le copiose acque, che lo attraversano ed inaffiano, non poco accrescono di piacevolezza alla vaga sua natural positura.

I più notevoli prodotti ne sono l'olio d'olivo, i cereali, il

vino, i bozzoli, la canapa ed il fieno con cui si mantengono in buon numero pecore e capre. Evvi una selva considerevole che chiamasi Douinas, ove annidano alcuni lupi.

Vi sono filature della seta, nelle quali durante l'estiva stagione sono impiegate circa trenta persone.

La chiesa parrocchiale è antica, e vuolsi che la fabbricassero i PP. benedittini, i quali vi avevano un cenobio: essa è dedicata a s. Gioanni Battista, di cui si celebra la festa coll'intervento di molti terrazzani dei luoghi circonvicini. Evvi inoltre un oratorio della confraternita di s. Croce.

Il cimitero sta presso alla parrocchiale, e poco lunge dall'abitato.

Nei tempi andati vi erano parecchie chiesette sotto i titoli del Salvatore, di M. V. Annunziata, di s. Brigida, di s. Rocco, di s. Claudio, di s. Petronilla.

Il vetusto palazzo o castello, già proprio de' feudatarii del luogo, è in parte distrutto: gli sta dinanzi una piccola piazza; ed un'altra più ampia se ne vede in prospetto della chiesa parrocchiale.

Evvi un monte granatico.

I giovanetti hanno il vantaggio di una scuola comunale, in cui s'insegna sino alla quarta classe.

Si tengono due annue fiere; una in settembre, nel giorno che precede quello della festa di s. Matteo; l'altra in novembre, il lunedì avanti la festa di s. Catterina: sono entrambe frequentate da molti terrazzani de' circostanti paesi per le contrattazioni del vario bestiame.

Gli abitanti sono in generale vigorosi e costumati: attendono quasi tutti ai lavori della campagna.

Popolazione 860.

*Cenni storici.* Questo villaggio era uno dei distinti paesi sotto la romana dominazione, dacchè i Salii o Saluvii furono debellati da Marco Fulvio Flacco intorno all'anno di Roma 630.

Vi si rinvenne la seguente lapide, in cui vi si scorge un prefetto della coorte de' Liguri:

M . A . ELPIDIO . CH . F . ALPINO
PRAEF . MILIT . COHOR . 7 . LIGVR
ACCIA . C . F . VXOR . . . . .
. . . . . . . . . . . . . .

Nel medio evo fece parte del tiniense contado.

Posteriormente lo ebbero in feudo i signori di Boglio del sopranome Grimaldi originarii di Genova, i quali avevano già prima un'estesissima signoria dopochè uno di loro per nome Andarone maritossi ad Astruge figliuola di Guglielmo Rostagni, ed erede di questa signoria. Gian Giacomo Grimaldi figliuolo di Barnaba e nipote di Andarone, che tenne Boglio con titolo di baronia, fu quegli che da Carlo III Durazzo re delle due Sicilie e conte di Provenza fu eletto siniscalco di una parte di questo contado contro la fazione dei principi d'Angiò. Fu egli la principale cagione che la città di Nizza, il suo contado, la città di Ventimiglia, e le vallee di Lantosca, del Pogetto, del Tinea, di s. Stefano de' monti ove esistono numerosi ragguardevoli villaggi, si sottomettessero fortunatamente al conte di Savoja Amedeo VII detto il Rosso, e ai successori di lui nel 1588, e gli giurassero una fedeltà inviolabile.

Tra i successori di Gian Giacomo, Onorato I, Onorato II, e Annibale baroni di Boglio, i cui discendenti vennero poi onorati del titolo comitale, furono governatori generali, per i conti di Savoja, della città di Nizza e dei paesi che ne dipendono. I tre ultimi furono eziandio cavalieri dell'ordine di Savoja ed accrebbero considerevolmente la loro dominazione con novelli acquisti, insino a che l'ultimo di loro accusato di delitto di lesa maestà verso il suo Sovrano, e convinto d'aver avuto secrete corrispondenze coi nemici della sua patria, fu arrestato, rinchiuso nel forte di Torrettes di Revest, che egli stesso aveva munito di valide mura; e condannato a morte dal parlamento di Nizza con sentenza del 1621, la quale fu eseguita d'ordine di Carlo Emanuele I duca di Savoja; e tutti i dominii del condannato vennero confiscati.

La signoria del Villar unitamente a quella di Bairols, che ne è distante non più di 2000 metri, fu allora trasferita dal predetto Duca a Ludovico Solari marchese di Dogliani e conte di Moretta, che a quel tempo era governatore della città e contea di Nizza, ed i suoi eredi la possedettero sintantochè fu comprata da Gian Michele Vergnani, gentiluomo di Chieri, che la lasciò a' suoi posteri con titolo di contado. Quantunque la famiglia Vergnani sia poi dicaduta dall'antico suo lustro, ciò non di meno essa potea vantare uomini che si resero in-

signi nella carriera delle armi, a cui i marchesi di Monferrato affidarono la custodia di Chivasso e di diverse altre piazze forti, prima che venissero nel dominio della casa di Savoja.

Nel 1723 fu investito di questo feudo il conte Gioan Secondo Salmatoris, dei conti di Lequio e consignori di Lisio, il quale era primo presidente del R. senato di Nizza.

L'inclita e sommamente doviziosa famiglia dei Boglio quantunque possedesse moltissime terre e castella, ciò non di meno aveva scelto il luogo di Villar per sua residenza, a ciò allettata non solo dall'amenità del paese, ma eziandio dalla mitezza degli abitanti. Vi edificava pertanto un superbo castello, o palazzo, il quale all'epoca, in cui venne in proprietà dell'anzidetto presidente Salmatoris, trovavasi ancora in buonissimo stato. Di fatto entrandovi dal lato di levante s'incontrava tosto un vestibolo maestoso. Di là si passava in un grande salone, tutto circondato da colonne marmoree. Nel lato poi verso mezzodì vedēvasi una lunga galleria, in cima della quale era un elegante oratorio, adorno di superbi dipinti del pennello del valente Ludovico Brea. Dietro ad esso oratorio ammiravansi ampie sale, camere ed anticamere superbamente adorne di lavori artistici: indi si ascendeva per una grande scalea costrutta in pietre da taglio di Lavagna al piano superiore, ove dopo avere attraversata una lunga galleria tutta dipinta a fresco, si passava ne' più sontuosi appartamenti del palazzo, il quale era principescamente mobigliato. Nel lato orientale di questo magnifico edifizio e a poca distanza da esso, scorgevansi ancora sul principio di questo secolo gli avanzi di una fortezza, in cui si riparavano gli abitanti dalla violenza de' barbari che venivano ad infestare questa regione.

In sito più elevato, che si unisce alla vicina montagna esistono pure i ruderi di un antichissimo castello, il quale fu smantellato in età da noi molto lontana.

Villar diede i natali ad uomini che si resero chiari pel loro sapere: tali furono Isoardo od Isnardo e Ludovico Porcelletti: il primo è autore di vaghe poesie in lingua provenzale; il secondo si laureò in leggi, fu professore di diritto civile nella R. università di Torino, ove durante alcuni anni insegnò con molto plauso e con grande utilità de' suoi numerosi allievi. Anche Ludovico Porcelletti coltivò felicemente le amene let-

tere e la poesia italiana e latina, e si hanno della sua penna le seguenti opere:

1.° *Uranion*, che si stampò in Aix. — 2.° *Stances sur le traite de la paix.* Si trovano nel *Discours sur les différences du Monferrat par Louis Porcellet.* — 3.° *Oda et epigramma in felicissimo reditu serenissimi Victoris Amedei ex Hispania Taurini* 1614, in 4.° — 4.° *Choreuma.* — 5.° *Palmetum Heroina a Sabaudia, Puteana suis.* — 6.° *Spinetum Ludovici Porcelletti Villariensis, I. U. D. in passionem Domini secundum Matthaeum serenissimo Carolo Emmanueli Sabaudiae duci etc. Augustae Taurinorum apud Joannem Antoninum Disserolium MDCIX*, in 4.°: sono 303 epigrammi. — 7.° *Idilion dicolon distrophon*, trovasi nel libro intitolato: *I complimenti di Paolo Filippi della Briga . . . In Torino per gli heredi di Gio. Domenico Tarino MDCXIX*, in 8.° — 8.° *Tetrastichon* in principio dell'opera seguente: *Historia del B. Amedeo, terzo duca di Savoja, del P. D. P. Francesco Maleto, canonico Lateranense.* Torino 1613, in 4.° — 9.° *Ludovici Porcelleti, Villariensis in comitatu Bolei, Pedocadistichon in erotemata D. Erigii Cafarelli:* trovasi nel libro intitolato: *Erigii Cafarelli I. C., de s. Stephano in comitatu Nicae, commentarius in institutionum juris erotemata seu interrogationes. Aug. Taurinorum, apud Augustinum Disserolium MDCV*, in 4.° — 10. *Un'ode latina di Lodovico Porcelleto nel ritratto panegirico del cav. Marino.* Torino, pel Tarino 1614, in 12. — 11. *Tetrastichon* e *trocaicon* di L. Porcelleto nel Tesauro *De augmento monetarum Taurini, Tarinus* 1607. Nelle questioni forensi del Tesauro. Torino 1655.

Vergnano-Fuselli Gian Michele, de' conti di Villar e Bairols, fu poeta a' suoi tempi assai rinomato: si hanno della sua penna le seguenti opere:

1.° *Bizzarrie poetiche in occasione dell'incoronazione e consecrazione della S. R. M. di Vittorio Amedeo re di Sicilia ec. e di Anna d'Orleans di Francia sua consorte regina ec.* Torino 1713 in 12. — 2.° *Euterpe festosa in lode di S. A. R. Vittorio Amedeo II, per la dichiarazione della pace.* In Torino, per Paolo Maria Dulto 1713, in 12. — 3.° *Bizzarrie poetiche sopra i quattro problemi proposti nell'anno 1716 dall'accademia degli* Incolti *di Torino.* Torino 1716, in 12. — 4.° Un sonetto nel libro intitolato: *Le delizie della grazia nella conversione di sant'Agostino* ec. In Torino, pel Zappata, in 4.°

Jesserando Ludovico scrisse in lingua provenzale un'opera intitolata: *Drammata.*

Ribotti Ludovico è autore della seguente opera stampata in Torino nel 1642: *Epitalam. sereniss. principum Mauritii, et Ludovicae Mariae a Sabaudia. Panegyric. pro regia Taurinensi.*

Borelli Giacomo, primo chirurgo del duca di Savoja.

Borelli Gian Battista, figliuolo del precedente, dottissimo giureconsulto, che ebbe la carica di giudice di Torino.

Leonti Michele, dottore in chirurgia, archiatro dell'Elettore di Baviera.

Villar; luoguccio che giace in val di Varaita, nel territorio di Sampeyre, in distanza di circa 14 miglia a libeccio da Saluzzo: è provveduto di parrocchia.

Villar; terra che sta nell'agro di Bagnolo, nella provincia di Saluzzo, a maestrale di questa città, da cui è distante circa nove miglia: è provveduta di parrocchia con titolo di prevostura sotto l'invocazione di s. Gio. Battista.

Villar; terra che giace alla destra del Fier nel Genevese, in distanza di circa dieci miglia, a scirocco, d'Annecy.

Villar; monte che s'innalza a scirocco di s. Julien, nel balliaggio di Ternier.

VILLARD DE BEAUFORT *(Villarium Belli Fortii)*, com. nel mand. di Beaufort, prov. dell'Alta Savoja, dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Albertville, insin. e posta di Beaufort.

Trovasi alla destra del Doron, nel centro del mandamento a cui appartiene, a greco d'Albertville, da cui è distante sei miglia; di miglia due è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è composto di Villard capoluogo e di otto borgate.

È attraversato dalla strada mandamentale che pel tratto di due miglia scorge ad Albertville.

Vi scorre un rivo-torrente che porta il nome di questo paese, e va a metter capo nell'Arly: alimenta trote squisite; il suo corso è da levante a ponente: vi è valicato da un ponte in legno.

Vi sorgono monti ed elevati colli ricchi di pascoli e di

piante cedue, e principalmente di abeti. Per uno di quei monti si può nella bella stagione passare nel Fossignì con bestie da soma. Vi si coltivò per qualche tempo una miniera argentifera.

Il territorio la cui estensione è di 5506 giornate, produce in copia segale ed avena, un po' di frumento, molto legname, e fieno bastante per nodrire numerose bestie bovine. Il soprappiù dei prodotti suole smerciarsi in Albertville.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Pietro. Il cimiterio è attiguo alla chiesa.

Le case sono per lo più costrutte e coperte in legno. Da qualche tempo fuvvi stabilita una ferriera, in cui si fabbricano istromenti ad uso dell'agricoltura.

Vi esistono due scuole comunali, una per l'istruzione dei fanciulli, e l'altra per quella delle ragazze.

Gli abitanti sono in generale robusti, di franca indole, e molto inclinati all'allegria.

Popolazione 1140.

Questo villaggio era già compreso nel marchesato di Beaufort.

VILLARD-HÉRY (*Villarium-Hericum*), com. nel mand. di Montmeillan, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Montmeillan.

Sta sul pendio settentrionale della collina di Altavilla, a scirocco di Ciamberì, da cui è distante sei miglia; di miglia tre è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Malagevoli sono le vie che conducono ai circostanti villaggi.

Il comune è composto di tre borgate, che sono Villard-Héry ove sta la chiesa parrocchiale, Villasian d'Amont e Villasian d'Aval.

Il territorio situato in elevata collina è dell'estensione di giornate 813, le quali producono in ben modica quantità frumento, segale, maïs, uve e castagne.

I terrazzani sono di complessione mezzanamente robusta, e d'indole assai buona.

*Cenni storici*. Questo luogo anticamente chiamavasi *Villarciaz*. Era già compreso nel contado di s. Pierre de Soucy.

Si onora d'esser patria del barone Baldassare d'Alexandry-

D'Oringiany, che fu presidente effettivo della prefettura di Ciamberì, presidente onorario del senato di Savoja, e venne in istima di dotto ed integerrimo magistrato; mancò ai vivi in ottobre del 1833. — Popolazione 387.

VILLARD S. JEOIRE (*Villarium Sancti Georgii*), com. nel mand. di s. Jeoire, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Bonneville, posta di s. Jeoire.

Sta sulla manca riva del Menoge, ai confini della provincia, a greco di Bonneville, da cui è distante otto miglia; di miglia quattro è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è situato in pianura, tranne una piccola parte di esso che sta sul pendio di una collina, che verso scirocco è coronata da montagne ricche di pascoli e di piante cedue.

Il torrente Menoge, che abbonda di trote eccellenti lo separa dal comune di Burdignin che gli sta a maestro.

Evvi una grande strada comunale che conduce a Thonon, la quale trovasi in istato assai buono; la sua lunghezza è di due miglia circa. Essa è attraversata dal rivo del Sâje, sul quale sta un piccolo ponte in pietra. Vi scorrono pure il rivo Mecot, un altro denominato Sechemouille, valicato da un ponticello di cotto, ed il torrente della Millat, che contiene, come il Menoge, non poche trote di squisito sapore.

Il territorio, la cui superficie è di 2366 giornate, produce ben poco frumento, ma fornisce in abbondanza segale, orzo, avena, legumi, prugne, pera, poma, ciliegie e fieno.

Non evvi altra chiesa fuorchè la parrocchiale dedicata a s. Gio. Battista: essa è bella, ed assai bene provveduta di sacre suppellettili: trovasi nel centro del cimiterio.

Vi sono tre ferriere, una concia di pelli, due molini e due seghe ad acqua poste in sul Menoge.

Sulla roccia detta di Mirabel stanno diciassette croci formate parte in pietra e parte in ferro, colle quali si volle rappresentare il monte Calvario. Ivi si va dai pii terrazzani per divozione nei giorni festivi.

Gli abitanti sono in generale robusti anzi che no, costumati e d'indole piuttosto gioviale; alcuni di loro si recano in Francia ad esercitarvi qualche arte o mestiere. — Popol. 850.

VILLARD-REMBERT *(Villarium Remberti)* com. nel mand. di s. Jean de Maurienne, prov. e dioc. della Moriana, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di s. Jean.

Giace a libeccio di s. Jean de Maurienne, da cui è distante tre miglia.

La strada provinciale vi passa nel lato di mezzodì.

Vi scorrono due rivi-torrenti nella direzione da tramontana a mezzodì; uno è detto del Molino, e l'altro di Bondon.

Vi esiste un piccolo lago la cui superficie è di 120 tese; esso porta il nome di Grande Guaille; abbonda di rane, che sono divorate dalle serpi.

Vi s'innalza una montagna denominata Corbier, la quale è coperta di pasture, le quali servono al mantenimento di molte bestie bovine, di pecore ed anche di muli.

Il territorio, la cui estensione è di 2511 giornate, produce poco frumento, e fornisce in copia segale, orzo ed avena.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Pietro, è uffiziata da un sacerdote con titolo di rettore.

I terrazzani sono affaticanti, e dediti per la più parte all'agricoltura ed alla pastorizia.

Popolazione 500.

Villard-Rembert era già feudo della mensa vescovile di s. Jean.

VILLARD-SALLET *(Villarium Salletum)*, com. nel mand. di La-Rochette, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Ciamberì, insin. e posta di La-Rochette.

È situato presso il Gelon, a scirocco di Ciamberì, da cui è distante otto miglia; di un solo miglio è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è composto di tre villate, una detta *Louise-Duffourd*, l'altra del *Mollaret*, e la terza *Au dessus des Vignes*.

Vi passa la strada mandamentale, che nella direzione da borea ad ostro scorge alla Rochette.

Il torrente Gelon vi si tragitta col mezzo di acconci pedali: contiene trote, altri pesci d'inferior qualità e gamberi. Va a

metter capo nell'Isero: le sue acque servono a fecondare le praterie.

Vi sorge una collina, sulla quale veggonsi due torri di forma quadrangolare e dell'altezza di circa 50 piedi, le quali sono antichissime, e appartenevano altre volte ai conti di Montmayeur.

Il territorio, che ha un'estensione di 798 giornate, produce frumento, maïs, avena, granone, uve ed altre frutta, canapa e fieno in abbondanza, onde si puonno mantenere numerose bestie bovine e cavalli. I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate sui mercati di La-Rochette.

Gli abitanti sono robusti, e molto applicati ai lavori campestri ed alla pastorizia.

*Cenni storici.* Questo antico villaggio era già feudo dei conti di Montmayeur, i quali abitavano un vasto castello, tutto edificato in pietra da taglio, che esiste tuttora: i beni che ne dipendevano furono tutti venduti.

Eravi un convento di PP. celestini, statovi fondato sul principio del secolo XVI dal nobile Jacopo di Montmayeur: questo convento fu venduto all'epoca dell'occupazione francese, ed è ora posseduto da diversi proprietarii del paese.

Da tempo immemorabile eravi una chiesa parrocchiale; ma i repubblicani di Francia invadendo la Savoja ne vendettero tutti i beni; sicchè il villaggio rimanendo senza paroco, fu riunito alla Trinità per ciò che riguarda il divin culto; ma siccome la chiesa del luogo di Trinità trovavasi troppo angusta, i terrazzani di Villard-Sallet ottennero la facoltà di riavere un proprio pastore, che già da circa cinque lustri vi esercita le parrocchiali funzioni, ed ha dal comune annue lire 800 e dal governo un supplimento di congrua di lire 250.

Popolazione 470.

VILLARDS-THÔNES; vedi *Les Villards* Vol. IX, pag. 412-13.

VILLARDS *(S. Alban des)*; vedi *S. Alban des Villards* Vol. XVIII, pag. 67-8.

VILLARDS *(S. Colomban des)*; vedi *S. Colomban des Villards* Vol. XVIII, pag. 179-80.

VILLARETTO; terra posta a maestrale di Torino: veniva compresa nella signoria di Lucento.

VILLARETTO; luogo che sta presso il Chisone nel Pragelas,

a maestrale di Pinerolo, in distanza di miglia dieci da questa città: fu baronia dei Rostagni.

Villaretto; luogo compreso nel territorio di Bagnolo: è provvisto di parrocchia sotto il titolo di s. Gio. evangelista.

Villasio; luoghetto che giace nel territorio di Cuneo: fu baronia dei Gondoli patrizii cuneesi.

VILLATA *(Villata)*, com. nel mand. di Borgo-Vercelli, prov., dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Novara, posta di Borgo-Vercelli.

Trovasi sulla manca sponda del Sesia, a libeccio di Novara, da cui è distante chilometri 16. 99; di poco più di 5 chilometri è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Le vie comunali sono tre; una conduce a Borgo-Vercelli, un'altra tende a Casalvolone, la terza scorge a Sannazzaro.

Il Sesia scorre a ponente del comune.

Le praterie vi sono irrigate dalla roggia Molinara e dalle acque di alcune scaturigini che nascono nello stesso territorio. Il suolo naturalmente non è molto ferace, ma coltivasi con diligenza, e produce in discreta quantità frumento, segale, gran turco e civaje, non che foglia di gelsi e legna da fuoco. Il soprappiù di questi prodotti si suole smerciare in Vercelli.

La chiesa parrocchiale è di antica costruzione, a tre navate, d'ordine composito, ma barocco: fu rimodernata in alcune parti: è sotto l'invocazione di s. Barnaba. D'ordine dorico è l'alta stupenda torre che le sorge allato. Evvi un'altra chiesa per uso di confraternita, sotto il patrocinio dei ss. Francesco e Bernardino; essa pure è antica; vi si vede qualche dipinto a fresco di mediocre autore. Il cimiterio giace a tramontana dell'abitato, e alla distanza di metri 200.

A sollievo dei malati poveri avvi un'opera pia detta di s. Spirito la quale somministra loro il bisognevole; ed ogni anno dà una dote alle zitelle povere in occasione del loro matrimonio. Vi sorgeva un castello ne' bassi tempi, il quale serve ora in parte ad uso di magazzini ed in parte è occupato dal municipio sì per uso proprio, come per tenervi scuole femminili.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, costumati, e dediti al lavoro.

Popolazione 2000 circa.

Questo villaggio veniva compreso nella signoria di Casalvolone.

Villata, terra che sta nella Lomellina, sulla manca sponda del Sesia, a libeccio di Mortara, da cui è distante sei miglia: veniva compresa nella signoria di Candia.

VILLAZ *(Villata)*, com. nel mand. di Thôrens-Sales, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Annecy, posta di Thôrens-Sales.

È posto in collina a greco d'Annecy, da cui è lontano nove miglia circa; di miglia tre è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 5826 è assai fertile, sia perchè trovasi in ottima posizione, sia perchè è irrigato dalle acque del Fier.

Dei nove comuni, ond'è composto il mandamento di Thorens-Sales, è il solo in cui allignano le viti, di cui sono ragguardevoli i prodotti.

Il suolo fornisce anche in copia cereali, eccellenti praterie, con cui si può mantenere numeroso bestiame, e legna in quantità.

Riescono ottimi i caci che si fanno in questo comune.

Evvi una fabbrica di stoviglie.

Gli abitanti sono in generale robusti, attivi e di mente svegliata.

Popolazione 800 circa.

Ville, terra in distanza di quattro miglia, a scirocco, d'Annecy: era compresa nel contado di Menthon.

VILLE-LA-GRAND *(Villa Magna)*, com. nel mand. di Annemasse, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Bonneville, insin. e posta di Annemasse.

È posto sulla manca sponda del Foron, a maestrale di Bonneville, da cui è distante sette miglia; appena di un mezzo miglio è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Gli sono unite le seguenti villate: Des Creux, de Sottier, Cré e Foran.

Il comune è attraversato dalla strada provinciale, che, nella direzione da mezzodì a tramontana, conduce da Annemasse al Ciablese.

Vi scorre il rivo-torrente Foron, che nell'estiva stagione è quasi sempre asciutto.

Il territorio, posto in una bella pianura, ha un'estensione di 2781 giornate, le quali sono naturalmente assai fertili, ben coltivate e producono ogni sorta di cereali e civaje, non che molto buon fieno, con cui si mantengono molte vacche.

Evvi una chiesa parrocchiale, innanzi a cui vedesi una piazza.

Sul Foron esistono quattro molini.

Gli abitanti sono per lo più robusti, ben fatti della persona, attendono all'agricoltura, alla pastorizia, ed eziandio al commercio.

*Cenni storici.* Il suo nome indusse alcuni eruditi a credere che questo paese fosse anticamente più popoloso e di maggiore importanza, che non lo è di presente: e sembra non potersi dubitare che lo abitassero i romani; giacchè, scavando il suolo, vi si rinvennero molte romane anticaglie.

Per le cose spirituali apparteneva altre volte alla diocesi di Geneva.

Ville-La-Grand era compresa nel balliaggio di Gaillard; ed era signoria dei Gondé, abitanti in Annecy.

Popolazione 768.

VILLE-EN-SALLAZ *(Villa Sallatia)*, com. nel mand. di s. Jeoire, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Bonneville, posta di s. Jeoire.

Giace a tramontana di Bonneville, da cui è distante quattro miglia; di un solo miglio è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento. Vi passa l'antica strada da Viuz a S. Jeoire.

Il territorio di questo comune è assai vasto, giacchè la sua superficie è di giornate 10,065: produce cereali, legumi di ogni sorta e frutta di varie specie. I terrazzani mantengono numeroso bestiame bovino ed anche alcuni majali. L'agricoltura in quest'ultimo tempo vi fece notevoli progressi.

È bagnato da alcuni rivi.

Vi sono alcune concie di pelli, delle quali si fa grande smercio nei circonvicini paesi.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa e di lodevole indole.

Popolazione 420.

Ville-en-Sallaz era feudo spettante alla mensa vescovile di Geneva.

VILLE S. SEBASTIANO (*Villae sancti Sebastiani*), com. nel mand. di Borgomaro, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Oneglia, insin. e posta di Borgomaro.

Sta sulla destra dell'Impero, a maestrale di Oneglia, da cui è distante nove miglia; di un miglio e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è diviso in tre borgate, di cui una chiamasi dei Pellegrini, l'altra Costa, e la terza porta la denominazione di Case de' Trucchi.

Delle sue strade comunali una, verso levante, scorge a Borgomaro; un'altra, a ponente, conduce a Carpasio; una terza, nella direzione di mezzodì, tende a Maro-Castello; una infine, verso mezzanotte, accenna a Ville s. Pietro.

Nel lato meridionale vi scorre un rivo detto delle Vaglie, che nasce sul colle del Maro alla distanza di un miglio da Ville s. Sebastiano, e va a scaricarsi nel fiume Impero.

Il predetto colle del Maro è in parte coltivato a campi. Sovr'esso nelle ultime guerre si accamparono ora i francesi ed ora i tedeschi, tra i quali vi accaddero alcuni fatti d'armi. Sul vertice di questo colle passa una strada praticabile con bestie da soma, la quale verso levante guida a Lucinasco, e verso ponente scorge a Montegrande.

I prodotti del territorio sono in modica quantità cereali, legumi ed ulive. I cacciatori vi trovano lepri, pernici ed altri augelli de' più ricercati. I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate in Oneglia, Porto Maurizio e Pieve.

Questo comune per le cose spirituali dipende dalla parrocchia che è sotto il titolo dei ss. Nazzario e Celso, che serve pure ai luoghi di Borgomaro e di Maro-Castello. Un oratorio dedicato a s. Sebastiano, esistente in questo comune, è antico, ma s'ignora l'epoca della sua fondazione. Vi esistono due altri oratorii, uno sotto l'invocazione di s. Carlo, che serve ad uso

di confraternita, l'altro, che sta in sito elevato presso la via che mette a Carpasio, dedicato a N. S. della Neve.

Gli abitanti sono naturalmente di complessione robusta, di buona indole: vanno soggetti a malattie acute.

Popolazione 300.

Questo villaggio era compreso nel marchesato del Maro.

Villefranche; terra che sta sulla manca sponda della Dora Baltea, nel ducato di Aosta, a levante di questa città, da cui è distante miglia tre circa: veniva compresa nella baronia di Quart.

VILLENEUVE *(Villanova Augustensis)*, com. nel mand., prov., dioc. e div. di Aosta. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Aosta.

Giace a libeccio di Aosta, da cui è distante cinque miglia.

Quindici borgate compongono questo comune.

Per giungervi da Aosta si passa un solido ponte sulla Dora.

Villeneuve siede sur un ripiano situato al principio della Valdigne, a piè di colline ricoperte di vigneti.

Il territorio è attraversato dalla via provinciale, che accenna alla Savoja.

I principali suoi prodotti sono la segale, il fieno, e la legna.

A poca distanza vi esistono gli avanzi di un'antica torre chiamata Châtel-argent, perchè nel 1500 vi si coniava moneta. Un'iscrizione romana che vi fu rinvenuta venne da noi riferita *Vol. IV, pag.* 130.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e di mediocri disposizioni intellettuali.

Villeneuve era compresa nella baronia di Châtel-argent.

Popolazione 738.

Villeneuve; casa forte che sorgeva nel distretto della parrocchia di Cognin, compreso nella Savoja-Propria: fu signoria dei Bruiset de Chabod di Chambéry, dai quali passò ai De Regard di Chanex.

Villete; già castello, i cui abitanti concorsero alla fondazione della città di Cherasco.

VILLETTE *(Villula Aximensis)*, com. nel mand. d'Aime, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Moûtiers, posta di Aime.

Sta sulla destra dell'Isero, a greco di Moûtiers, da cui è lontano quattro miglia; di un solo miglio è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Appartiene a questo comune il villaggio di Charvaz.

La strada provinciale di Moûtiers al Piccolo s. Bernardo attraversa questo territorio da ponente a levante parallelamente all'Isero che gli è di confine a mezzodì.

Il torrente denominato *Nantagot*, vi scorre nella direzione da borea ad ostro, e va a metter capo nell'Isero: esso più volte straripando innondò la maggior parte di questo territorio: le ultime sue più nocevoli innondazioni accaddero negli anni 1742 e 1762.

Nel lato settentrionale, ove sta sur un ripido pendio il villaggio di Charvaz, s'innalzano in forma di anfiteatro costiere, che verso la loro metà presentano bei vigneti, campi ben coltivati, feraci praterie, e nella parte superiore sono esse coperte di foreste proprie del comune. Vi si aderge anche una vasta montagna ricca di pascoli, ove si conduce il bestiame nella bella stagione.

Il territorio, la cui superficie è di 2544 giornate, produce in copia uve ed altre frutta di buona qualità, cereali e legumi di ogni specie.

Vi si rinvengono: breccia conchiglifera col fondo pavonazzo di colore di vino, ed i noccioli bianchi, bigi, giallognoli: talvolta in vece de' noccioli, la tinta pavonazza trovasi marezzata col bianco più o meno puro e cangia assai di aspetto, nel qual caso è meno pregevole.

Breccia conchiglifera, contenente belemniti fossili. Essa è il marmo più apprezzato della Savoja. È formato da una roccia che trovasi sul monticello posto fra l'abitato di Villette ed il fiume Isero, a pochi passi da questo villaggio: coltivasi nel lato di greco al di sotto del luogo detto l'*Hermitage*, occupa una estensione di 100 metri circa: ai due estremi convertesi in una roccia biancastra di nessun pregio. La breccia è calcarea e disposta in banchi inclinati che assecondano la pendenza delle montagne: e ne è perciò agevole l'estrazione di grossi pezzi. I noccioli bianchi sono assai più duri della pasta che li racchiude: vedonsi, ad ogni tratto, belemniti ed altri fossili tra i piccoli noccioli bianchi: credesi che il professore

Borson sia stato il primo ad osservare questa particolarità, scrivendo su questa breccia una dotta *Memoria* che presentò alla R. Accademia delle Scienze, e che fu inserita nel *Vol. XXXIII* degli atti della medesima. Anche il sig. Roche l'accenna nella sua memoria stampata nel vol. 1.° fasc. 4.° pag. 68 del *Journal des mines*.

Antracite che si accosta alla varietà metalloide.

Vi si veggono ancora le rovine dell'antico *Hermitage*, costrutto dall'arcivescovo Benedetto Teofilo della illustre famiglia dei conti di Villette.

Il villaggio di Charvaz, che è compreso in questo comune, trovasi circondato da un terreno pietroso e arido.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, pacifici e molto dediti all'agricoltura.

Popolazione 470.

*Cenni storici.* Villette è luogo antichissimo, ed era una dipendenza del principato temporale che Rodolfo III, ultimo re di Borgogna, donò nel 996 agli arcivescovi di Tarantasia: questi lo infeudarono ai signori di Villette, che loro ne fecero costantemente omaggio, *salva fidelitate comitis*, come si scorge negli atti di ricognizione del 6 dicembre 1358 e dell'anno 1524.

La casa di Villette è una delle più antiche ed illustri della Tarantasia (Vedi *vol. IV, pag.* 635 *e seguenti*): essa nel 1770 stabilì davanti alla Camera dei conti di Torino la sua figliazione dal secolo XII. Francesco Guglielmo e Pietro di Villette, per interposizione di Arduzio vescovo di Geneva e di Amedeo conte del Genevese, fecero, nel 1172, un trattato di pace coll'abazia di Rulps nel Ciablese. Guglielmo ed Uberto, figliuoli di Tibaldo di questa medesima famiglia, sposarono nel 1189 Guglielmina e Giuliana, le quali erano eredi della casa di Chevron; e si fu allora che queste due famiglie si confusero.

Uberto di Chevron-Villette, signore di Montailleur, balio del Ciablese e nipote del precedente, sposò nel 1226 Beatrice, erede della casa di Gyez nel mandamento di Faverges; il suo figliuolo Enrico, che viveva nel 1257, comprò il vidomato di Rumilly. Umberto III governatore del castello di Geneva, consigliere d'Ajmone conte di Savoja, avendo condotto in moglie Ancilidia, erede della famiglia di Ravogne nel Valese,

divenne gran senescalco della città di Sion; la sua figliuola Margherita maritossi nel 1399 ad Umberto di Savoja conte di Romont, ed il suo nipote Rollet de Villette allcossi, prima dell'anno 1411, con Bona di Savoja. Si fu questo stesso Umberto che si vide costretto, per atto del 6 di marzo 1306, a cedere al conte di Savoja Amedeo V la sovranità immediata della baronia di Chevron, che non riconosceva se non dall'impero d'Alemagna; i suoi discendenti ne ottennero l'infeudazione siccome feudo dipendente dai conti Sabaudi; ma Carlo III loro pagò per la cessione due mila scudi d'oro, come si riconosce da pubblico atto del 22 di settembre dell'anno 1522.

Francesco di Villette, gran siniscalco di Sion, fu mandato dalla repubblica del Valese ambasciadore in Francia; e nel 1528 comandò le truppe alleate degli svizzeri nelle guerre di Lombardia.

Urbano di questa prosapia, che aveva condotto in isposa Gioanna Dufrenoi di Chuet, ebbe due figliuoli che formarono due rami: quello discendente da Michele di Villette, barone di Chevron; il quale conchiuse coi Valesani il trattato di Thonon del 4 di maggio 1569, per cui la città di Evian fu restituita alla casa di Savoja e s. Maurizio fu unito al Valese, ebbe fine nella persona di Gioanna Francesca de Villette, che portò la baronia di Chevron nella casa Valperga di Torino.

L'altro ramo dell'illustre famiglia de Villette sussiste tuttora in Savoja; esso trae la sua origine da Amedeo IV, barone di Villette e di Gyez, che fu sopraintendente generale delle miniere della Savoja, colonnello delle milizie di Tarantasia ed ambasciadore presso gli svizzeri.

VILLETTE *(Villulae Ocelensium)*, com. nel mand. di s. Maria Maggiore, prov. dell'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Domodossola, posta di s. Maria Maggiore.

Giace in luogo alpestre, nella valle di Vegezzo, a greco di Domo, da cui è lontano dodici miglia circa, di tre miglia è la sua distanza dal capoluogo di mandamento, e di ventidue a tramontana da Pallanza.

È composto di parecchi cascinali ripartiti nelle borgate di Vallaro, Gajaga e Landrago.

Una sua strada comunale conduce verso levante pel tratto di mezzo miglio al comune di Re ed a ponente a Malesco, luogo distante un miglio.

Vi scorre il torrente Melezzo, che abbonda di trote: esso va a scaricarsi nel lago Maggiore in vicinanza di Locarno nel cantone Ticino, passando per le Cento Valli: vedesi quasi continuamente carico di legname a tronchi sciolti *in flottazioni*, proveniente dai boschi dei comuni di questa valle.

I prodotti territoriali sono la segale, le patate, le castagne, poca canapa e fieno con cui i terrazzani mantengono bestie bovine 150, pecore 100 e capre 200.

La chiesa parrocchiale, di ordinaria costruzione, è dedicata a s. Bartolomeo apostolo: essa fu smembrata dalla parrocchia di Re per decreto del 3 d'ottobre dell'anno 1568, mentre il vescovo della diocesi era in visita a s. Maria Maggiore.

I terrazzani di questo piccolo comune sono per lo più robusti, ingegnosi ed affaticanti.

Villette faceva parte della signoria di Vegezzo.

Popolazione 509.

VILLY-LE-BOUVERET (*Villiacum Boveretium)*, com. nel mand. di Thôrens-Sales, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Annecy, posta di Thôrens-Sales.

Sta in sito elevato, presso gli Usses, a tramontana di Annecy, da cui è distante sei miglia; di miglia quattro è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Le strade che di qua mettono ai circostanti comuni sono in cattivo stato, ed erano già trascurate sin dal tempo del cessato governo francese.

Il torrente degli Usses che vi passa nella direzione da borea ad ostro, deriva dalla montagna di Bornes e corre a metter capo nel Rodano presso il luogo di Seyssel. Un rivo denominato di Veray vi scorre da levante a mezzodì.

Il territorio ha un'estensione di 856 giornate, che producono cereali, legumi e frutta d'ogni specie.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro apostolo.

Gli abitanti vanno soggetti a malattie infiammatorie nelle stagioni d'inverno e di primavera; vi dominano le malattie

putride, e le dissenterie durante l'estate, massime quando il libeccio soffia per qualche tempo accompagnato da pioggie. Sono tutti applicati ai lavori della campagna.

Popolazione 352.

VILLY-LE-PELLOUX (*Villiacum Pellusium*), com. nel mand. e dioc. di Annecy, prov. del Genevese, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta d'Annecy.

Sta sur una piccola collina, a tramontana d'Annecy, da cui è distante sei miglia.

Tre villate compongono questo comune, di cui la principale porta il nome di Villy.

La strada reale d'Annecy a s. Julien passa al di sotto di questo territorio: in essa sbocca la via comunale di Villy, alla distanza di un terzo di miglio, e di un miglio dal ponte Carlo Alberto detto di *La Caille*, ove ne sbocca un'altra trasversale che conduce a Groisy luogo lontano miglia due.

A tramontana vi scorre il torrente Les Usses, valicato dal ponte in fil di ferro, denominato di Carlo Alberto. Le acque di questo torrente contengono alcune trote di squisito sapore.

Il territorio, la cui estensione è di giornate 753, produce in abbondanza cereali, legumi, frutta di varie specie e specialmente noci. I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate nelle città di Annecy e di Geneva.

Non evvi altra chiesa tranne la parrocchiale di antica costruzione secondo il sistema gotico, dedicata a s. Teodulo.

Già vi sorgeva un castello detto di Tigny, il quale fu distrutto da lunga pezza.

Gli abitanti sono vigorosi e attendono tutti all'agricoltura.

Popolazione 350.

Villy-Le-Pelloux era compreso nella baronia di Allonzier.

VIMINES (*Vimineta*), com. nel mand. di La Motte Servolex, prov. di Savoja propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Ciamberì.

Sorge alla manca del Yere, sopra una collina che domina Ciamberì, a ponente di questa città.

Gli sono unite dieci borgate, cioè Vellus, Deperrier, Lechat, Mollard, Berlioz, Gran Vellus, Duchidò, Fontaine, La Fousere, Lodoje e Ollar.

Vimines è distante due miglia dal capoluogo di provincia e quattro da quello di mandamento.

Le vie comunali ne sono quelle di s. Thibaud de Coux e di s. Sulpice: trovansi ambedue in buono stato.

Nel lato australe vi si aderge un monte di nessuna fertilità: sicchè non presenta che piante cedue.

Un torrentello bagna le campagne di questo comune e segna il confine dell'agro di s. Sulpice: contiene trote eccellenti: gli soprastanno due ponti in pietra di antica costruzione.

Il territorio, la cui superficie è di 3713 giornate, è naturalmente fertile anzi che no, e sarebbe assai più produttivo, qualora venisse coltivato con maggiore perizia e diligenza: la più considerevole ricchezza di questo paese proviene dalle castagne, di cui si sogliono fare copiose ricolte, e la legna da ardere e da costruzione.

Non vi mancano produzioni minerali; chè vi esistono: breccia calcarea col fondo giallo-rossigno a noccioli di varia grandezza, cominciando da quella d'un granello di miglio sino al diametro di tre o quattro centimetri, ed anche più, di colori sommamente svariati, cioè rossi, rosei, gialli, bianchi, agatizzati come quelli dell'alabastro di Busca. Questa cava è pressochè incolta, salvo che ne vengano fatte speciali ricerche; ed in allora il sig. Agostino Exerthier, che ne è il coltivatore, ne fa estrarre quella quantità che gli abbisogna. Non pare che la detta cava sia atta a porgere grandiose saldezze per colonne di grossa mole in un sol pezzo; ma però è suscettiva di dare pezzi atti a qualunque altro lavoro: non è molto distante dalla strada reale che da Ciamberì mette alle Echelles; epperciò con poca spesa si potrebbe costruire una comoda strada, che dalla cava andasse a sboccare nella suddetta.

Questa breccia è di un bellissimo effetto, ed è suscettiva di ottima levigatura.

La chiesa parrocchiale è di antica costruttura secondo il sistema gotico: è dedicata a M. V. Assunta in cielo. Il cimiterio giace in prossimità della parrocchiale, che è l'unica chiesa del paese.

Le case degli abitanti sono qua e là sparse e quasi tutte coperte di paglia.

Vi esistono ancora due vetusti castelli, ma rovinanti, epperciò disabitati.

Evvi una pubblica scuola per l'istruzione dei fanciulli.

Gli abitanti sono in generale robusti e costumati; ma è danno che essi amano soverchiamente i litigi, e si appellano da un tribunale all'altro consumando i loro patrimonii, anzi che darsi per vinti quando sono con ragione condannati in prima istanza.

Vimines faceva parte del contado di s. Cassin.

Popolazione 1600.

VINADIO *(Vinadium)*, capoluogo di mand. nella prov., dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Cuneo, insin. di Demonte. Ha l'uffizio di posta.

È posto sulla manca sponda dello Stura, a metri 912 sopra il livello del mare, in distanza di quindici miglia, a libeccio, da Cuneo.

Il mandamento di Vinadio confina; a levante con quello di Demonte; a ponente colla Francia e colle Alpi marittime, le quali cingono tutta la valle di Stura da ponente a mezzodì, e spingono i loro contrafforti fra gli influenti dello Stura, dividendola dalla valle del Gesso; a tramontana ha per limite il contrafforte che staccasi al nord dello Stura presso l'Argentera, e volge pel becco del Dreit, per Montagnette ed infine il Pianès, donde separasi questo mandamento dal vallon dell'Alma.

Vinadio come capoluogo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Aisone, Argentera, Bersezio, Pietraporzio e Sambuco.

Sono frazioni di Vinadio le seguenti borgate: Ejrasca, Bagni, Plance, Roviere, Pratolongo, Goletta e Gravero. Vi si godeva il privilegio di vendere il sale a soldi 1 1/2 la libbra, e vi si andava esenti dal dazio della carne, del corame e della foglietta.

Delle sue vie comunali, una verso levante scorge pel tratto di un miglio e mezzo ad Aisone; un'altra verso ponente conduce a Sambuco distante quattro miglia. La strada che cessa di essere provinciale in Demonte, seguita come via comunale sufficientemente comoda per le vetture sino a Vinadio.

Il fiume Stura vi è valicato da un ponte in legno; si scaricano in esso tre rivi denominati dei Bagni, Rivofreddo e

di s. Anna: questi rivi contengono saporose trote, e servono all'irrigazione delle campagne.

Sull'alpe di Orgiasso giace un lago di forma ovale, detto di s. Anna, il quale contiene molti ranocchi. La sua lunghezza è di 70 trabucchi e la larghezza di 40. A poca distanza da esso vedesi un altro laghetto di niun riguardo.

La maggiore ricchezza di questo territorio proviene dal numeroso bestiame che vi si mantiene, dalle selve popolate di faggi, di abeti e di larici, non che dalle sue terme e dalle miniere, delle quali parleremo qui sotto.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Fiorenzo.

Nel 1832 il cimiterio fu trasportato nella regione di s. Sebastiano.

Sul monte Orgiasso, all'elevatezza di metri 2083, sta il rinomato santuario di s. Anna, ove si soccorrono i passeggieri poveri: se ne celebra la festa coll'intervento di tre mila e più divoti, che vi accorrono non solo dal Piemonte, ma eziandio dalla Francia.

Evvi un antico fortilizio munito di mura.

Gli abitanti sono per lo più robusti, di pacifica indole e di mediocri disposizioni intellettuali.

Popolazione 3128.

Partendo da Vinadio, e salendo su pel fiume Stura, si giunge alla borgata detta delle Plance, distante da quel villaggio un'ora di cammino: da Vinadio si suole andare a cavallo od in portantina: ivi si attraversa l'anzidetto fiume; si sale sino al piano della valletta formata dal rivo di s. Bernouil, ove s'incontra lo stabilimento dei bagni detti di Vinadio. La loro distanza dalla capitale si è di miglia 54: il barometro ha per termine medio dell'elevazione del mercurio centimetri 67,305 alla temperatura di centigradi + 12,75; dal che deducesi che quei bagni si trovano all'elevatezza di metri 1330, pari a mezzo miglio e più sopra il livello del mare.

La vallicella di quei bagni presenta un piano inclinato verso mezzogiorno di figura quasi triangolare dell'estensione di 600 metri, e di metri 330 nella sua maggiore larghezza. Questa piccola valle è irrigata da due torrentelli, che sono l'Ischiator ed il Corborant, i quali, riuniti quasi in prospetto dello stabilimento, formano il *Rivo de' Bagni.* L'aria vi è quasi sempre

agitata da venticelli, i quali soffiano il mattino dall'oriente, circa l'ora del mezzogiorno dalla parte australe, e verso sera dall'occidente; e così pare che seguitino il movimento diurno della terra.

Nelle giornate più calde dell'estiva stagione il termometro non ascende mai oltre i gradi 15, e nella notte non discende al dissotto dei gradi 7. Il barometro nelle giornate serene si mantiene costantemente all'altezza di 24 pollici e 2 linee.

Le fabbriche di questi bagni giacciono alle falde del monte Oliva dalla parte che guarda libeccio: esse variarono in diversi tempi di numero, di sito e di distribuzione: sul principio del secolo XVIII non eranvi nemmeno abitazioni; epperciò le persone che vi si conducevano per godere delle salutari acque, se eran povere, si costruivano con pezzi d'alberi, con frondi e paglia capanne per abitarvi durante il tempo che volean profittare delle benefiche fonti; e se erano più facoltose, andavano a prendere alloggio in qualche casa del poco distante villaggio detto la Ruà: furono poi costruite abitazioni nella valle; ma queste non poterono lungamente resistere all'impeto del furioso torrente Ischiator, che per questa precipita con letto sempre mutabile.

Le fabbriche che ora vi sono, vennero per la maggior parte costrutte dal medico Giavelli di Cuneo, allora proprietario di quelle terme, il quale dopo viaggi fatti per visitare diversi stabilimenti balneari della Francia, colla particolare assistenza del re Vittorio Amedeo III, fu in grado di conciliarvi la solidità non senza qualche eleganza a tutta la comodità possibile per riguardo alla interna distribuzione, che è molto ingegnosa.

Una parte di quelle fabbriche è destinata all'uso dei militari, e trovasi più vicina al predetto impetuoso torrente; l'altra parte serve per le altre persone, ed è più vicina alla montagna; ambedue sono solo separate dalla distanza di pochi metri, occupata dalla strada per cui si passa per entrarvi. Una cappella, alla quale si arriva per anditi interni, rende la residenza dei bagni maggiormente comoda per le persone di sanità cagionevole.

Molte sono le sorgenti d'acqua termale che dalle fessure della roccia ivi scaturiscono, e non è agevole di numerarle

tutte; per la qual cosa sarà sufficiente indicarne le principali, ossia quelle di cui si fa uso nelle varie operazioni termali; le presentiamo qui sotto, accompagnate dalla loro temperatura secondo il termometro centigrado.

| | |
|---|---|
| Sorgente della Maddalena . . . . . . . . . | *gr.* + 46. 25 |
| Sorgente del fango . . . . . . . . . . . . . . . | » 58. 75 |
| Sorgente del sudatojo . . . . . . . . . . . . . | » 62. 50 |
| Sorgente superiore calda nella roccia . . . . . | » 53. 12 |
| Sorgente superiore temperata nella roccia . . . | » 25. 00 |
| Sorgente inferiore nella roccia . . . . . . . . . | » 60. 00 |
| Sorgente temperata nell'andito della cappella . | » 25. 00 |

Queste sorgenti conservano una temperatura costante in tutte le stagioni: solamente è da notarsi una particolarità, cioè che in tempo nuvoloso, e specialmente nebbioso, le sorgenti segnano una temperatura di circa 5|4 di grado superiore a quella indicata in circostanze opposte: si attribuì questo fenomeno all'elettricità, senza per altro darne la spiegazione; ma parve a taluno che l'evaporazione delle acque, mentre sgorgano dalla sorgente, sia una causa di raffreddamento che si fa tanto più sentire, quanto più l'evaporazione è abbondante e facile; ed è noto che allorquando l'aria atmosferica è già satura di vapori acquosi, più difficilmente e più lentamente operasi l'evaporazione dell'acqua, per lo che non è da stupire se anche conserva una temperatura alquanto più elevata.

Non si sa niente di certo sulla vera origine dei bagni di Vinadio, nè sul tempo preciso in cui cominciarono ad essere conosciuti. I primi scrittori di queste acque non sono anteriori al 1552, e di tanti che ne parlarono, nessuno fa motto della loro scoperta.

Fra gli autori che scrissero sulle sorgenti termali di Vinadio, il ch. cav. Bertini novera il Viotto, il Gallina, Baccio, Biansalle, Leveroni, Arpino, Quaranta, Barisano, Rainaudo, Fantoni, Marino e il Fontana, il quale fu il primo a fare l'analisi di quelle acque secondo gl'insegnamenti della chimica pneumatica, e a stabilire la natura e la quantità dei loro principii mineralizzanti. Vuolsi però notare che nell'anno 1768 già il celebre Beccaria professore di fisica sperimentale nella

R. università di Torino avea fatto un'analisi di queste acque d'ordine di S. A. R. il duca del Ciablese.

Sulle pareti delle vôlte, e nei canali ove stanno raccolte o scorrono le acque, si osservano stalattiti composte di solfato e di carbonato di calce, ed efflorescenze saline, le quali contengono muriato e solfato di soda, solfato e carbonato di calce.

I caratteri fisici ad eccezione della temperatura, ed i principii mineralizzanti sono gli stessi in tutte quelle sorgenti. L'acqua termale di Vinadio è limpidissima: agitata in un vaso chiuso lascia estricare molte bollicine di gaz, che si disperdono alla sua superficie: esposta all'aria libera in vasi di vetro diventa viscosa ed aderente alle loro pareti interne: venendo conservata in recipienti esattamente otturata non forma alcun sedimento, anche dopo un lunghissimo spazio di tempo. Al tatto è lubrica e saponacea: esala un odore assai forte di solfuro di potassa: il suo sapore è simile a quello delle ova covate.

Il peso specifico paragonato con quello dell'acqua distillata è : : 10012 : 10000.

I dottori Bertinetti e Borelli che nel 1832 erano medici di quello stabilimento, fecero in quell'anno più volte l'analisi chimica di queste acque, ed affermarono che sono tutte composte degli stessi principii, e soltanto ne variano alquanto le proporzioni. Ecco il risultamento dell'analisi che essi fecero della sorgente detta della Maddalena:

Un chilogramma di quest'acqua termale componesi di

| | | |
|---|---|---|
| Idrogeno solforato . . . . . . . . | *grammi* | 0,02119 |
| Cloruro di sodio . . . . . . . . . . . . | » | 0,58993 |
| Solfato di calce . . . . . . . . . . . . | » | 0,12461 |
| Soda libera una traccia . . . . . . . . | » | » |
| Sostanza grassa particolare una traccia | » | » |
| Perdita . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 0,00576 |
| Acqua pura . . . . . . . . . . . . . . . | » | 999,25851 |
| | *Totale grammi* | 1000,00000 |

Uno dei due predetti medici dello stabilimento, cioè il Bo-

relli, fece poi una nuova analisi, secondo la quale un chilogramma di quell'acqua termale è composto dei seguenti principii:

| | | |
|---|---|---|
| Gaz solfido-idrico . . . . . . . | *grammi* | 0,021 |
| » nitrogeno . . . . . . . . . . . . . | » | 0,009 |
| » acido carbonico . . . . . . . . . | » | 0,002 |
| Cloruro-sodico . . . . . . . . . . . . | » | 1,018 |
| Solfato-calcico . . . . . . . . . . . . | » | 0,171 |
| Carbonato calcico . . . . . . . . . . | » | 0,004 1\|2 |
| Acido silicico . . . . . . . . . . . . . | » | 0,018 |
| Perdita e sostanza bituminosa . . . . | » | 0,031 |
| Acqua pura . . . . . . . . . . . . . . . | » | 998,725 1\|2 |

Il Borelli non potè scuoprirvi alcuna traccia di jodio, e si mostrò d'opinione che tale sostanza si possa rinvenire soltanto nelle acque minerali che attraversano terreni composti da sedimenti marini.

La sorgente del fango contiene una maggior dose di idrogeno solforato, ed una minore di principii salini; la sorgente superiore calda nella roccia, essendo meno carica di principii salini e specialmente di solfato di calce, è di più facile digestione, eppereiò conveniente ad essere amministrata in bevanda più di quella della Maddalena che già quasi esclusivamente serviva a tale uso: nessuna di queste sorgenti presentò indizii nè di ferro, nè di acido carbonico.

La materia grassa indicata nell'analisi fatta dai dottori Bertinetti e Borelli è di colore oliva, consistenza della sugna, senza odore; sapore prima d'olio alquanto irrancidito, e finalmente amaro, solubile nell'alcool, insolubile nell'acqua; col freddo si rappiglia colle apparenze della pece greca; al fuoco si fonde e diventa fluente, riscaldando di più, manda odore di sostanze vegetabili decomposte dal fuoco; spingendo più oltre il calore, arde con fiamma azzurra e con molta facilità emanando l'odore della pece; lascia finalmente molto residuo carbonoso: 15,226 chilogramma di acqua termale della Maddalena non hanno somministrato che pochi grani di tale sostanza.

I fanghi, di cui si fa uso in questo stabilimento, sono composti di una terra che trovasi alle falde della montagna posta

in faccia allo stabilimento delle miniere, di cui si dirà qui appresso, e che tuffano nel recipiente detto del fango, in cui esistono molte sorgenti termali. Questa terra è composta di un po' di solfato di calce, di molto perossido di ferro, di un po' di allumina, e di molta silice.

Secondo che afferma il Bertini, le acque termali di Vinadio, purganti e diuretiche, esercitano un'azione elettiva sulla cute e sul sistema linfatico ghiandolare, ravvivandone le funzioni. Esistono presso gli autori varie osservazioni di gravi lesioni de' visceri della digestione non accompagnate da stato pletorico attivo; di così dette ostruzioni di fegato e di milza; di renella; di dolori colici; di catarri di petto; di diarree; di dissenteria; di leucorree; di itterizie; di edemi; di tisi in vario grado; di febbri periodiche inveterate e ribelli ad ogni altro rimedio; di oftalmie; di paralisi perfette ed imperfette; di reumatismi cronici; di artritidi; di sciatiche; di podagra; di spine ventose; di ulceri scorbutiche; di affezioni cutanee erpetiche, psoriche ed altre, o secche od ulcerose, tutte risanate coll'uso interno ed esterno delle acque termali di Vinadio. Laonde non è meraviglia se Andrea Baccio, il quale scrisse sul finire del secolo XVI, dice che a' suoi tempi era grande il concorso dei cisalpini e dei genovesi alle terme di Vinadio, in allora da molti preferite a quelle di Acqui.

Sono assai pure le acque potabili della sorgente detta del *Medico*, e di quelle denominate del *Curato* e del *Rinfresco;* ma più di tutte pura ed avvicinantesi all'acqua distillata, allorchè è limpida, si è l'acqua del torrente Ischiator.

Appena oltrepassato lo stabilimento di quei bagni si arriva alla borgata che chiamasi la Ruata, e poco dopo s'incontrano gli edifizii, onde sono composti gli stabilimenti metallurgici delle R. miniere dette di Vinadio, che furono costrutte nel 1820 e 1824; sono essi composti: 1.° D'una laveria avente quattordici tavole gemelle, quattro cassoni all'alemanna, una tavola a scossa, e la necessaria pesta. 2.° D'una fonderia contenente un forno a riverbero, uno di coppellazione, uno detto scozzese, quello a manica, il forno di raffinamento, e tre piccoli forni per le analisi docimastiche. 3.° Della casa di direzione.

Rimontando la valle ancora per venti minuti, giungesi ai

piedi delle due montagne, una rivolta a tramontana denominata la Coita, e l'altra ad ostro detta delle Combe; che appajono essere state divise dal torrente di s. Bernouil, nelle quali s'aprirono nel 1817 le coltivazioni; queste montagne sembrano appartenere all'ultima serie dei terreni primitivi, e vanno ben tosto a raggiungere l'asse della gran catena delle alpi di cui fanno parte.

I lavori già eseguiti consistono in sette gallerie, cioè quattro sul monte volto a tramontana, ossia sulla destra sponda del torrente; tre su quello ad ostro, cioè sulla sponda sinistra.

La prima a tramontana, cioè la più bassa detta della *Forgia*, è aperta a 112 metri circa sopra il livello del torrente, preso dal ponte, e da 1362 metri sopra il livello del mare; la seconda, denominata la galleria della *Neve*, è all'altezza di metri 28 al dissopra della prima; la terza, detta di *s. Carlo*, trovasi a 25 metri più alta della seconda; e finalmente la quarta, denominata della *Rampa*, a 15 metri sopra quest'ultima, oltre ad alcuni *attacchi* superiori detti di s. Francesco.

Dall'altra parte, ossia sulla pendice ad ostro, la prima galleria che si presenta, denominata la *Reale*, ossia di ribasso, trovasi a 48 metri sopra il livello del torrente; la seconda, di *s. Giuseppe*, a 50 metri sopra la prima; la terza, chiamata di *s. Vittorio*, sta a 25 metri sopra la seconda.

Dai lavori, e dalle osservazioni fatte sinora, sembra potersi arguire che questa miniera presenti tre vene distinte, cioè due sul pendio a tramontana, ed una ad ostro. Le vene a tramontana sono verticali e dirette per lo più da mezzodì a settentrione; la prima di esse, riposta a levante, che è la più debole, sembra estendersi verso il pendio della montagna ed allontanarsi dal suo centro, mentre la seconda conservasi a un dipresso costante verso il pendio, e si rinforza, sino ad una certa distanza, nell'interno della montagna. Essa è rinchiusa in un incassamento di due in tre metri di scisto talcoso, che segue quasi la direzione ed il parallelismo degli strati della montagna.

Taluni credettero vedere in questo incassamento e nelle vene che racchiude una formazione posteriore a quella delle montagne, ma altri opinano diversamente, fondandosi sopra la sua stessa direzione; sostengono anzi essere un vero strato,

e per conseguenza di formazione contemporanea alle rocce che la racchiudono; non potendosi per altro negare la natura diversa dell'incassamento da quella della montagna, quasi esclusivamente composta di gneiss, questo giacimento puossi reputare come un filone parallelo agli strati che lo racchiudono.

La vena che si coltiva sul monte ad ostro sembra pure un filone, e si ha fondato motivo a supporre che questo formasse un solo sistema continuativo con quello testè descritto a tramontana, e che la soluzione di continuità esistente sia stata operata, coll'andar dei secoli, dall'erosione delle acque del torrente s. Bernouil, le quali solcarono, in progresso di tempo, l'attual vallone; diffatto esso ritrovasi quasi sulla stessa direzione ed al medesimo livello; le circostanze del giacimento del minerale sono le stesse; rilevasi soltanto qualche variazione nella matrice della vena a mezzodì, la quale abbonda un po' più di quarzo e di carbonato di calce, laddove in quella della pendice a tramontana vi domina il fluato di calce.

Questa miniera fu coltivata per conto del governo; in essa venivano occupati ordinariamente 25 minatori, 9 lavoranti, 20 lavatrici. Si estraevano annualmente circa 50 mila rubbi di minerale, che, polverizzato e lavato, rendeva il 76 per cento in piombo, e questo alla coppellazione il $\frac{152}{100,000}$ in argento, che si consegnava alla R. zecca, ed il piombo mettevasi in commercio, o si vendeva per uso delle R. costruzioni.

Le coltivazioni ebbero principio nel 1817 per conto delle R. finanze sulla pendice volta ad ostro, detta della Coita, ed indi nel 1820 si cominciò a coltivare quella dell'opposta pendice. La coltivazione di questa miniera fu quasi sempre precaria a cagione della sua irregolarità; ed infatti se ne sospendevano, alcuni anni fa, tutti i lavori di coltivazione.

Or giova lo esporre almeno la parte più essenziale della preziosa raccolta geognostica e metallurgica dell'anzidetta miniera posta sul territorio di Vinadio; eccola:

Piombo solforato a grana finissima, ricco d'argento, e frammisto a pochissimo quarzo. *Id.* a scaglia larga, impastato colla calce carbonata.

Calce fluata cerulea, in massa che accompagna il piombo solforato. *Id.* fluata bigia-scura. *Id.* bianca tendente al ceruleo ed al verde in massa. *Id.* violacea naturalmente levigata.

Calce fluata bianca, frammista ad altra di un bel verde sopra la matrice di piombo solforato.

Calce carbonata, romboidale, mista a poco piombo solforato.

Rame piritoso, sparso nella calce carbonata e nel piombo solforato a grana fina, sopra cui sono varii piccoli cristalli di quarzo. *Salbanda* composta di piombo solforato, rame piritoso, calce fluata e ferro solforato: essa è levigata naturalmente alla superficie.

Zinco solforato in massa, cosparso di piccoli cristalli della stessa natura. *Id.* in cristalli *ottaedri* isolati.

Feldspato bianco, lamellare, frammisto allo scisto talcoso.

Calce carbonata bianca, sparsa di poca galena e di una sostanza gialla rassomigliante allo zolfo nativo. *Id.* fluata in piccoli cristalli bianchi, ricoperti da piccolissimi prismi quadrangolari di calce carbonata. *Id.* in cristalli cubici ed anche ottaedri, limpidissimi, sopra matrice di quarzo e di zinco solforato.

Quarzo bigio, ricoperto dallo zinco solforato, misto a qualche particella di pirite ferruginosa.

Quarzo jalino, in piccoli cristalli frammisti alla clorite ed al quarzo amorfo.

Slicco di varie sorta.

Litargirio ossia piombo ossidato.

Rame piritoso con piccole macchie di rame carbonato, in una ganga quarzosa. Trovasi al dissopra delle miniere dianzi indicate. Vi si praticò nei tempi andati una galleria della profondità di otto metri, ora abbandonata, forse perchè troppo povera di minerali, tuttochè migliore delle due sopraindicate.

Grafite granellare, finissima, e di pasta omogenea.

Quarzo saccaroideo d'un bellissimo bianco.

Tormalina verde-scura che volge al nero.

Mica gialla color d'oro a larghe lamine. *Id.* bianca. *Id.* nera traente al verde-scuro, in larghe lamine.

Ferro solforato supposto aurifero, nel quarzo.

Gneiss talcoso a mica lucentissima e nera, ottimamente caratterizzato.

Quarzo granoso e mica argentina con qualche scaglia di mica verde, il quale può riferirsi al jalomite dei moderni, ed al greissen dei tedeschi.

Granito finissimo, le di cui parti componenti non si puonno ben definire.

Scisto talcoso verde, unito intimamente all'anfibola.

Torba fibrosa. Si rinviene nel bacino che forma il piano in cui è posto il predetto santuario di s. Anna. Pare che tutto quel bacino sia una vera torbiera.

Breccia selciosa rossigna e compatta, formata di piccoli noccioli di quarzo rosso di varie gradazioni di colore, cominciando dal roseo sino al sanguigno carico, e di altri bianchi o bigi, anch'essi di quarzo. Questa breccia trovasi in grandi massi nel letto del fiume Stura, ed è capace di bella levigatura.

*Cenni storici.* Plinio *lib.* 3, *cap.* 5, accennando ai liguri di qua dell'Alpi e dell'Appennino, dice *Veneni et Caturigibus orti Vagenni etc.* Ai *Veneni*, dei quali il luogo di Vinaj o Vinadio era il principale, apparteneva la valle di Stura: anzi sembra che non solo nella superior valle di Stura, ma ben anche nella inferiore e sino al Gesso abitassero i *Veneni*, come ivi s'indica la differenza della tribù cui era ascritta la città di Pedona al confluente del Gesso e della Vermenagna, cioè la tribù Quirina. Conviene avvertire che Plinio nel novero degli antichi liguri di qua dell'Alpi e dell'Appennino tenne l'ordine di descrizione da occidente ad oriente, e prima nominò quelli che sotto un'istessa latitudine abitavano più vicino alle alpi marittime, alle sorgenti del Po e all'Appennino, indi quelli che parimente sotto l'istessa latitudine più vicini abitavano al Po nella pianura: perciò per primi nomina i *Veneni*, i *Vagenni*.

Niun sito meglio conviene ai Veneni che la valle superiore di Stura, della quale *Venadium* o *Vinadium*, così vicendevolmente scritto in documenti del decimo secolo, n'è ancora il luogo principale; quindi i Veneni erano superiori di sito agli Auriati.

È probabile opinione di alcuni eruditi che le terme dell'antichissimo luogo di Vinadio fossero frequentate dai romani. Il celebre Durandi nella sua opera *Delle antiche città di Pedona, Caburra ec.*, riferisce i frammenti di un'antica lapide ivi rinvenuta:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . VS . ALPIVM . MARITTIMARVM
VIAM . HANC . VETVSTATE . COLLAPSAM
REFICIENDAM . . . . . . . . . . . .
. . PENS . SVI . . . . . . . . . .
BALNEA . SVSCIT . . . . . . . . . .

Nella seconda linea di quei frammenti d'iscrizione si legge per congettura *Praefectus alpium maritimarum;* nella quinta *impensis suis;* nell'ultima *balnea suscitavit.*

Il dottissimo Malacarne nel libro *Delle opere dei medici e dei cerusici* pubblicato in Torino nel 1786, dice essere un gran danno che una tale iscrizione sia così corrosa, e che non si sappiano le belle imprese e i molti beneficii compartiti alle popolazioni di Vinadio e de' suoi dintorni da quel prefetto delle alpi marittime, che a proprie spese eresse quei bagni, e ne rifece la strada.

Vi si rinvennero antichi monumenti, tra i quali un vetusto acquedotto e le due seguenti romane iscrizioni:

D . M *(Diis Manibus)*
AVRELIÆ . . . . . .
CONIVGI . INCOMPARABILI
H . M . H . N . S *(Hoc monumentum haeredes non sequitur)*

---

. . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . HERCVLI
M . AVRELIVS . . .
. . . . . . . . . . . . .
STATVAM . POSVIT

A Vinadio come al luogo principale degli antichi *Veneni* era soggetto quello di Aisone ultima terra della valle superiore di Stura, che anticamente trovavasi in un sito alquanto più all'oriente del moderno paese. Ivi si ritrovò una grand'olla piena di antiche medaglie.

Nella guerra tra i provenzali ed i milanesi per il possedimento della valle di Stura, vi accadde nel 1348 un terribile fatto d'armi tra le genti di Luchino Visconti signor di Milano e quelle della regina Gioanna, in cui rimasero sconfitti i milanesi: questi per altro mandarono in fiamme il luogo di Aisone, che venne poi rifabbricato circa il 1356 nel presente suo sito.

Il vetusto castello di Vinadio veniva smantellato addì 25 di luglio del 1542. Questo villaggio con tutta la valle superiore di Stura veniva smembrato dal contado di Nizza, e riunito al Piemonte nel 1697.

I vinadiesi fecero una vigorosa resistenza alle repubblicane truppe di Francia negli anni 1797 e 1798; ma queste impadronitesi poi del loro paese, gli diedero un barbaro saccheggio.

Vinadio fu eretto in feudo con titolo comitale a favore dei Bogini di Migliandolo.

Un fatto più che straordinario gettava nella massima costernazione (3 agosto 1853) le persone che si trovavano nei bagni di Vinadio.

Riuniti per felice congiuntura i balneanti nella gran sala, laddove passano le ore più calde della giornata, venivano per così dire scossi da un rombo assomigliante al terremoto; accorrevano quasi per incanto tutti a tal rumore, e loro si presentava alla vista il più triste fra gli spettacoli. Il torrente Ischiator, che scorre a destra dello stabilimento balneario, irrompeva in un colpo, faceva sfranare le vicine montagne, e massi di enorme grossezza venivano tratti nella valle; cosicchè in pochi istanti il torrente che trovavasi alla profondità di alcuni metri dallo stabilimento, si riempiva di materiali a segno di sorpassarlo di gran lunga; il colossale riparo, che difende lo stabilimento, e specialmente il quartiere militare, veniva rovinato, e l'acqua già irrompeva contro il medesimo, e se si riuscì a salvarlo dall'inondazione, si dee ai bravi soldati bersaglieri e a' militi di altre armi, che colà trovavansi per salute, i quali erano comandati dall'egregio sig. Barberi ufficiale comandante il distaccamento dei bersaglieri, che in tutta la notte tralasciò nè opera, nè consiglio, onde, formando ripari provvisorii, salvare almeno le muraglie dalla rovina.

In sulla sera dello stesso giorno per colmo di sventura cadeva tale quantità di gragnuola, che nella domane i campi n'erano ancora pieni; e così vennero distrutte le biade di quei poveri montanari.

Il giorno dopo varii soldati d'artiglieria costrussero sollecitamente un ponte provvisorio sull'anzidetto torrente, e si potè andare a Vinadio, da dove erano intercettate tutte le comunicazioni; e così ritornò la calma a tutte le persone che si trovavano colà per profittare di quelle acque salutari.

Ebbe i natali in Vinadio un Chalino Raimondo, esimio cultore delle mediche discipline, che fiorì nella seconda metà del secolo XIV, e fu medico primario di tre pontefici. Riferiamo

ciò che ne dice il ch. cav. Bonino nella sua *Biografia medica piemontese.* « Astruc mostra di dubitare che Chalino sia nato a Vinas, piccolo borgo nella diocesi di Bezières, e che in vece di *de Vinario,* come per lo più si legge, Raimondo non fosse piuttosto detto *de Vivario:* egli avrebbe voluto farlo nativo di Viviers non pensando mai a Vinadio o Vinai vera patria di questo medico. L'ab. Marini poi lo confonde con Raimondo Rainaldo già da noi rammentato all'anno 1346 di questa biografia.

« Contemporaneo di Guidone da Cauliaco e suo collega alla corte di Avignone, Chalino descrisse come questo, ma più esattamente, l'epidemia del 1345, a cui aggiunse la storia di quelle accadute nel 1361, 73 e 82. Il suo libro ha per titolo: *De peste libri tres, opera Jacobi Dalecampii doctoris medici Cadomensis in lucem editi. Lugduni* 1553, *apud Rovillium, in* 12.

« Nella prefazione l'editore qualifica il Chalino d'uomo sommo ai suoi tempi, di medico e filosofo eccellente, e nelle matematiche discipline profondamente versato. *Scripsit,* così il Dalechamp, *ignota, rudi et barbara prorsus oratione, in qua tamen divinum ipsius ingenium sic elucet, ut ex hoc stercore purum colligi aurum possit.* Persuaso dell'utilità dell'astrologia giudiciaria, l'autore ebbe comune quest'errore con gli uomini anche i più dotti dell'età sua: quindi fra le principali cagioni della pestilenza annovera l'influenza degli astri: non esclude però dal numero di quelle le esalazioni della terra, delle paludi, dei cadaveri, il soverchio timore, il contagio. Sintomo particolare all'epidemia del 1345 era una zona o cingolo simile ad un tendine, largo dalle due alle quattro dita, qua rosso, là bruno, altrove verdastro e talora variopinto come l'iride, la quale zona dai buboni o carboncelli si prolungava lungo la vicina parte rigida e tesa, andando per l'ordinario a terminare in un altro tubercolo pestilenziale. Nella cura raccomanda il salasso, ch'egli crede eziandio utile come preservativo della peste, principalmente nelle persone pletoriche e robuste: nella quale opinione non ebbe concordi gli altri medici suoi contemporanei.

« Dell'opera del Chalino fanno onorevole ricordanza, fra gli altri, Chicoyneau ed Allero. È opinione di Astruc, che la ristampa di questo libro, con qualche annotazione a disin-

ganno dei sogni astrologici, all'epoca infausta della peste di Marsiglia, sarebbe stata infinitamente più vantaggiosa di quel che stato lo siano le pessime scritture allora nel pubblico profuse.

« Fra i medici piemontesi celebri in quella età Chalino cita particolarmente Bernardo Gordonio, Jacobo piemontese, Gentile da Prasso, Gioanni da Rotondo, e Gioanni da Tornamira ».

VINCHIO *(Vincium)*, com. nel mand. di Mombercelli, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Asti, insin. e posta di Mombercelli.

Giace a scirocco d'Asti, da cui è lontano otto miglia, di un solo miglio è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

La strada comunale che di qua mette ad Asti corre nella direzione verso ponente.

Il maggiore prodotto di questo comune si è quello del vino. Le ricolte dei cereali e dei legumi bastano appena alla consumazione degli abitanti per una metà dell'anno. Vuolsi per altro notare che vi si trae qualche lucro dall'esistenza del salnitro.

La chiesa parrocchiale è insignita del titolo di prevostura.

Questo villaggio forma co' suoi abitati tre sole contrade.

Eravi un antico forte castello che venne ridotto ad abitazione privata dai feudatarii del luogo.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa, e di mediocri disposizioni intellettuali.

*Cenni storici.* Monsignor Della Chiesa dice che nelle vetuste carte *Vincio* è indicato colla denominazione di *Viginti.* Nel testamento del marchese Bonifacio di Savona dell'anno 1125, vien chiamato *Vinti ;* e il celebre Durandi osserva che se fu così detto da *ad Vigesimum lapidem*, non è già da Asti, perchè la distanza è molto minore, e così pure da Acqui ; conviene adunque che questa indicazione parta da Alba, da cui si veniva alla volta di *Vincio.* Tra questo luogo ed Alba l'intervallo compie poco più di undici miglia regolari di Piemonte, che ci danno appunto le xx antiche: per altro non sembra che *Vincio* fosse nell'antico territorio di Alba.

In virtù dei preliminari di pace del 3 d'ottobre 1735 tra l'imperatore d'Alemagna e il re Cristianissimo, questo comune

venne ceduto al re di Sardegna, unitamente ad altri feudi imperiali delle Langhe.

Questo luogo fu signoria degli Scarampi del Carretto di Pruney.

Anticamente facea parte della diocesi di Pavia.

Popolazione 1200.

VINOVO *(Vicus Novus)*, com. nel mand. di Carignano, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Torino, insin. e posta di Carignano.

Giace in pianura presso il None, ad ostro di Torino, da cui è distante quindici chilometri; di chilometri 5 è la sua lontananza da Carignano.

Prima del cessato governo francese, Vinovo era capoluogo di mandamento, ritornò ad esserlo nel 1814 coll'aggregazione dei comuni di Piobesi, Candiolo, Nichellino, non che delle parrocchie di Mirafiori e del Lingotto; ma venne di bel nuovo soppresso nel 1818, e fu conservato capo circolo di esazione coi comuni di Piobesi e Loggia.

I confini di questo territorio, che trovasi tutto in perfetta pianura, sono: a levante il comune di Nichellino discosto 5 chilometri, la città di Moncalieri lontana chilometri 7, ed il comune di Loggia lontano 3 chilometri; a mezzodì la città di Carignano distante chilometri 5; questi due ultimi territorii sono separati dal rivo Oitana, che si valica per mezzo di due ponti di cotto: a ponente i comuni di Piobesi, Candiolo, entrambi discosti non più di 3 chilometri, ed Orbassano discosto chilometri 10; a tramontana il comune di Beinasco lontano 8 chilometri, ed il territorio di Torino, il quale viene separato per mezzo del torrente Sangone.

La superficie totale del territorio è distribuita come segue:

| | *Ettari* | *Are* | *Centiare* |
|---|---|---|---|
| Campi . . . . . . . . . . . . | 1288 | 22 | 56 |
| Vigne . . . . . . . . . . . . | 103 | 78 | 71 |
| Prati . . . . . . . . . . . . . | 574 | 29 | 64 |
| Giardini . . . . . . . . . . | 49 | 09 | 99 |
| *A riportarsi* | 2015 | 40 | 90 |

| | Ettari | Are | Centiare |
|---|---|---|---|
| *Riporto* | 2015 | 40 | 90 |
| Pasture . . . . . . . . . . . | 107 | 45 | 28 |
| Boschi cedui . . . . . . . | 518 | 22 | 93 |
| Gerbidi . . . . . . . . . . | 11 | 84 | 73 |
| Fabbricati . . . . . . . . . | 27 | 97 | 84 |
| Torrenti, rivi e canali . . | 32 | 08 | 59 |
| Chiese e cappelle . . . . . | 12 | 46 | 10 |
| Strade e piazze . . . . . . | 40 | 23 | 25 |
| *Totale* | 2765 | 69 | 62 |

Al suddetto territorio sono aggiunte le frazioni denominate tetti Grella, tetti Corno e la villa reale di Stupinigi, alla quale si giunge per un magnifico stradone fiancheggiato da due bellissime allee d'olmi, della lunghezza di cinque chilometri.

Sei ne sono le vie comunali: la prima conduce alla R. villa di Stupinigi, la quale trovasi intersecata dalla strada provinciale da Pinerolo a Torino; la seconda, che diramasi dall'anzidetta di Stupinigi, accenna a Candiolo; la terza, diramandosi pure dall'accennata strada, conduce a Moncalieri; la quarta mette a Piobesi; la quinta a Carignano; la sesta alla Loggia. Esse trovansi, per cura del municipio, in buono stato, ad eccezione di quelle per a Carignano ed alla Loggia pel tratto scorrente su quei territorii, che sono assai malagevoli, massime nell'invernale stagione.

Diversi rivi o bealere servono all'irrigazione dei prati di questo territorio, il quale è pure attraversato dal torrente Chisola pel tratto di 4 chilometri circa nella direzione da ostro a borea; ed è valicato da due ponticelli in legno, e da un bellissimo ponte in muratura a tre arcate, ciascuna di 11 metri di corda; il qual ponte fu costrutto negli anni 1845 e 1846 per cura dei benemeriti sindaci signori Giachetto e Fornaca, sul disegno del sig. Gaetano Destefanis ajutante anziano nel genio civile. Tanto i rivi che irrigano i prati, quanto il torrente Chisola contengono molti pesci, cioè temoli, lamprede e *barbi*.

Il suolo in massima parte fecondo è coltivato con diligenza, e perciò produce in qualche abbondanza grano, meliga e civaje di ogni sorta: la parte che coltivasi a viti fornisce uve di mediocre qualità; ed il vino che fanno i terrazzani loro non serve che per pochi mesi dell'anno; il soprappiù del frumento, della meliga e delle civaje si suole smerciare sui mercati di Torino, di Carmagnola, e talvolta su quello di Pinerolo.

Evvi un considerevol numero di fornaci da mattoni, i quali riescono di un'eccellente qualità, e sono molto ricercati a Torino per la fabbricazione delle case. In esse trovansi occupati più di duecento cinquanta lavoratori.

Esiste pure in questo luogo una fabbrica di stoviglie, in cui, oltre alle varie qualità di vasellame, si fanno bellissimi vasi da fiori di varia grandezza, dei quali si provvedono varii giardini, e segnatamente i giardini reali: nella stessa fabbrica vennero anche formati tutti gli stipiti e cornicioni delle finestre e delle porte dei grandiosi fabbricati di gotico disegno, aggiunti al R. castello di Racconigi: l'esecutore di siffatti lavori è lo stesso proprietario Michele Barberis.

Nell'interno dell'abitato si veggono molte case con annessi giardini, che fanno di loro bella mostra, e tra queste sono più specialmente da riguardarsi quelle dei signori conte Castelli di Sessant, e conte Costa Della Torre, a ciascuna delle quali è annesso un giardino bellissimo ed assai grandioso.

Una bealera attraversa tutto l'abitato in mezzo ai fabbricati, la quale riesce molto utile agli abitanti: essa dopo aver fatto girare i molini di proprietà dell'Ordine Mauriziano, serve ad adacquare una prateria del territorio, e va a scaricarsi nel torrente Chisola.

Una grandiosa alla sorge accanto al palazzo comunale sulla pubblica piazza, la quale serve per il mercato che si fa in ogni lunedì in seguito a R. decreto di concessione del 17 di ottobre 1851.

Evvi una filatura di bozzoli, che contiene cinquanta fornelletti di proprietà dei signori fratelli Talucchi banchieri a Torino: cento e quindici persone sono in essa occupate durante la bella stagione.

Vi esistono altresì nel grandioso castello di proprietà dei signori fratelli Rey una filatura del cotone; una manifattura

di arazzi e di altre stoffe: i magnifici tappeti di ogni genere che vi sono fabbricati, servono ad adornare gli appartamenti signorili tanto in questi R. stati, quanto in estere eontrade: in tale manifattura sono sempre occupate più di cento cinquanta persone d'ambi i sessi.

Annualmente nel giorno della festività di s. Bartolomeo, patrono di Vinovo, si apre il giuoco del tavolazzo, conceduto per R. patenti del 5 maggio 1735, il quale eontinua sempre in tutti i giorni sino alla metà di ottobre; il prodotto di questo giuoco va a totale benefizio dei poveri del comune. Ad esso intervengono molti forestieri, specialmente nel giorno sacro al patrono del luogo: bellissime allee d'olmi attorniano il sito ove è quel giuoco, le quali servono di aggradevole passeggio.

All'estremità dell'abitato dalla parte di ponente sorge il predetto grandioso castello con ampio giardino.

Alla distanza di due chilometri dal paese esiste il castello detto del Belriparo, il quale è posto lungo lo stradone di Stupinigi: di presente è proprio dei fratelli avvocati Gallone di Torino.

Prima del cessato governo francese esisteva nell'anzidetto castello una magnifica fabbriea di porcellana diretta da un certo Annoug francese, e quindi dal celebre professore di chimica Vittorio Amedeo Gioannetti, il quale la resse sino al 1817, epoca di sua morte.

L'antica parrocchia ch'era di patronato dell'estinta casa della Rovere esisteva fuori dell'abitato dalla parte di mezzodì alla distanza di 250 metri: essa venne traslocata nel recinto del paese, come risulta da autentico atto dell'8 marzo 1441, il quale si conserva nell'archivio comunale: ne sono titolari i ss. Bartolomeo e Desiderio: il patronato di questa parrocchia appartiene ora all'Ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro.

A tre estremità del villaggio stanno tre eappelle dedicate una a s. Martino, un'altra a s. Sebastiano, e la terza a s. Rocco. In attiguità del palazzo del conte Costa della Torre sta una chiesuola dedicata a M. V. delle Grazie. Nel concentrico dell'abitato vedesi una elegante chiesa ufficiata dai confratelli di s. Croce.

Nel sito medesimo, dov'era l'antica parrocchia, sorge ora una stupenda chiesa in forma di croce, d'ordine composito,

dedicata a Maria Santissima Addolorata, di cui si celebra la festa nella Domenica *in Albis* con grande concorso di forestieri. Accanto le giace il camposanto sufficientemente ingrandito nel 1835. Questa chiesa contiene un'icona rappresentante Gesù Crocefisso, opera di valente, ma ignoto pennello.

Altre volte eravi un bellissimo convento di Carmelitani calzati, a poca distanza dalle abitazioni, il quale venne quasi intieramente distrutto all'epoca del francese regime.

Evvi una congregazione di carità, che coll'annua rendita di lire 1500 provvede discretamente ai bisogni dei malati poveri.

Vi esistono due scuole comunali pei fanciulli, cioè la prima e la seconda elementare, ed una per le fanciulle, ma questa essendo insufficiente, il municipio già diede i provvedimenti necessarii perchè vi sia anche aperta la seconda elementare.

Gli abitanti sono per lo più robusti anzi che no, ben fatti della persona, molto industriosi e di lodevol indole. Le malattie a cui vanno più soggetti sono la pleuropneumonite, la gastro-enterite, ed alcune volte alle febbri periodiche.

La popolazione è come segue:

| | | |
|---|---|---|
| Nell'abitato . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | N.° | 2213 |
| Nei cascinali . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | » | 307 |
| Nel luogo di Stupinigi . . . . . . . . . . . . . | » | 619 |
| Totale | N.° | 3139 |

*Cenni storici.* Questo villaggio già esisteva prima del mille. Se ne fa menzione nella carta del 1040 a favore dell'abazia di s. Silano di Romagnano: in quella carta è promiscuamente nominato *Vicus Novus*, e *Vigonovum.*

Fu da prima feudo dei Romagnani, dei Vagnoni, dei Cavoretti, dei Manfredi, e in progresso di tempo divenne feudo della nobilissima famiglia dei Della Rovere, di cui il cardinale Domenico fecevi costrurre quel magnifico castello, di cui si è fatto parola qui sopra, e nel quale in gennajo del 1575 alloggiarono il duca Emanuele Filiberto, e Carlo Emanuele suo figliuolo, principe di Piemonte.

L'illustre famiglia Della Rovere diede sommi uomini alla chiesa, allo stato ed alle lettere.

Gerolamo Della Rovere, personaggio di raro ingegno, sa-

rebbe diventato grande nelle lettere, se le alte cariche ed importanti che egli occupò non lo avessero distornato dagli studi. Di lui presto apparve a quanto sarebbe riuscito; chè fanciulletto di nove anni fu con molto stupore ascoltato disputare pubblicamente in Pavia, e recitare un'orazione da lui composta, che venne quindi stampata nella predetta città l'anno 1539: cosa piuttosto incredibile che maravigliosa, quando si voglia giudicarne secondo la regola comune degli umani avvenimenti. Mandato dalla corte di Savoja oratore presso il re Cristianissimo, diè tali prove della sua dottrina, che quel sovrano lo nominò vescovo di Tolone. Fu quindi trasferito alla sede arcivescovile di Torino, e da Sisto V venne fregiato della porpora cardinalizia. Stampò in Parigi un volume di versi nel 1559; e sin dal 1540 aveva pubblicato in Pavia un libro col titolo *Hieronymi a Ruvere annum agentis decimum carmina.* Morì in Roma il 26 di gennajo del 1592. Ebbe gli encomii de' suoi contemporanei, e tra gli altri del Giraldi che lo annovera tra i poeti illustri de' suoi tempi sotto il nome di *Hieronymus Querceus.*

Altri dei Della Rovere occuparono prima di Gerolamo la torinese episcopal sede, cioè Domenico nel 1480, Gian Ludovico nel 1499, e Gian Francesco nel 1510, siccome abbiamo sufficientemente riferito nella *Storia di Torino.*

La ridetta famiglia Della Rovere, che vanta parecchi prelati e cardinali tenne la signoria di molte città e del ducato di Urbino.

Martino Della Rovere dei signori di Vinovo, fratello di Domenico che fu vescovo di Torino e poi cardinale, essendo dottore di leggi, scrisse alcuni *commentarii*, dei quali parla il Pingone nella sua *Augusta Taurinorum.*

Due gentildonne vanta pure l'inclita famiglia dei Della Rovere signori di Vinovo, cioè Claudia e Lucrezia; la prima fu veramente dotata di felicissimo ingegno, imparò tutte le scienze che più si coltivavano a' suoi tempi, ed eziandio le buone lettere e la poesia, come ne danno chiaro indizio le bellissime sue rime. Lucrezia essendo rimasta vedova, si diede alla lettura delle migliori cose scritte in lingua toscana, e se ne compiacque tanto, che quel tempo che le avanzava dalle occupazioni domestiche, tutto lo spendeva nello studio di eccel-

lenti libri, e massime di quelli che trattano delle cose sacre.

Estintasi la famiglia della Rovere, la signoria di Vinovo passò ai conti delle Lanze; e vuolsi che il cardinale di questo nome abbia avuto nel castello di Vinovo i natali.

Estintasi pure questa famiglia per la morte del predetto cardinale Carlo Vittorio Amedeo, di cui parlammo stesamente nella *Storia di Torino*, cadde questo feudo (1752) nel regio patrimonio, e fu unito alla magistrale commenda di Stupinigi.

Vinovo anticamente reggevasi co' suoi proprii statuti (*Statuta Vicinovi approbata de anno* 1458 *et* 1468): sono essi distribuiti in 284 capi, approvati con lettere del duca Ludovico del mese di febbrajo del 1458, e nuovamente con lettere di Amedeo IX in data 23 settembre dell'anno 1468. Se ne conservano due copie manoscritte, una nella biblioteca Balbo, l'altra negli archivii della Camera de' conti.

VINTEBBIO (*Vintebium*), com. nel mand. di Crevacuore, prov. di Biella, dioc. di Vercelli, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, tribunale di prima cognizione di Vercelli, intend., ipot. di Biella, insin. di Masserano, posta di Crevacuore, vicariato ecclesiastico di Serravalle, collegio elettorale di Cossato.

È situato appiè di un erto poggio sulla destra sponda del Sesia, a greco da Biella, ed a tramontana di Vercelli, da cui è distante miglia diciannove; di miglia sette è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il fiume Sesia, uscito dalla valle a cui dà il nome, ed accresciuto dalle acque del Sessera, lascia alla sua destra sponda un'assai vaga pianura, lunga tre miglia e larga più di mezzo miglio, circondata dal fiume e da monti e colli vitiferi, attraversata dal torrente Chezza. Su di un tal piano trovansi ai due lati Vintebbio e Bornate, e nel mezzo Serravalle e Piane.

Trovasi Vintebbio all'estremità dell'anzidetto piano verso mezzodì. Confina a levante col fiume Sesia, ad ostro con Gattinara e Lozzolo, a ponente coi confini di Piane e di Sostegno, a tramontana con Piane e Serravalle.

Ha due piccole borgate che si chiamano Tassolio e Cucculo.

L'estensione del territorio, dedotte le strade, i rivi che sono in numero di cinque ed il fiume Sesia, si è di giornate 984, tavole 15, siccome risulta dalla misura fatta da due delegati

regii, ed è composto di prati, vigne, campi, boschi cedui e gerbidi. L'anzidetta misura porta la data del 10 novembre 1710.

Questo territorio di sua natura poco fecondo è tuttavia atto a qualunque seminagione mercè della diligente coltura di questi terrazzani, i quali da quella striscia di pianura risparmiata dalle corrosioni del Sesia, la quale nella sua maggiore ampiezza dal piè della collina al ghiajato del fiume non è forse più larga di due getti di pietra, ritraggono segale, grano turco, panico, civaje d'ogni sorta e patate; ma il tutto è appena sufficiente al consumo dei terrazzani per un terzo dell'anno.

Sui colli nei siti meno scoscesi vi allignano bene le viti, e ne sono ragguardevoli i prodotti.

Le piante cedue che vi fanno miglior prova sono i castagni, i cerri ed i roveri.

Ha il comune i suoi bandi campestri, composti di undici articoli. Li compilava il consiglio generale del comune, formato dei capi di casa addì 22 d'agosto del 1701, e li approvava il senato di Piemonte il 23 d'agosto del 1728.

Mancando di strade di comunicazione, che formano l'anima e la vita delle popolazioni, Vintebbio è paese meschino e privo affatto di commercio. Il progetto da noi accennato nell'articolo *Serravalle* di aprire una strada lungo la destra sponda del Sesia, che faccia capo con quella che conduce a Gattinara, sembra che in oggi si voglia mandare ad esecuzione. Di fatto in quest'anno fu dato l'incarico all'ingegnere capo del circondario di Vercelli, ispettore Cadolini, di farne i necessari studii, che già egli compì coadiuvato dal distinto allievo ingegnere Ettore Tartara. La ditta Avondo, fabbricatrice di carta in Serravalle, offrì del proprio per la costruzione di tale strada la ragguardevole somma di lire 40 mila.

Notiamo di passata che la via tendente da Vintebbio a Gattinara passando per Lozzolo ed attraversante la collina trovasi in cattivissimo stato, ed è quasi impraticabile.

La strada in progetto da Gattinara a Serravalle sulla destra del Sesia si dipartirebbe dalla via provinciale di Varallo a 1765 metri oltre l'abitato di Gattinara. Cominciando poi a discorrere sul versante dei ripidi monti che costeggiano il destro lato del Sesia ad un'altezza di circa 4 metri sopra le acque, raggiungerebbe collo sviluppo di metri 1960, e con pendenza

variata da metri 1 a 5 per chilometro il così detto *Sasso del Bagno*. Da questo punto si distenderebbe sul piano, che quivi incomincia ad estendersi in più o meno ampia zona tra il piè de' monti e la riva destra del fiume; e dopo aver percorsi altri 3360 metri con pendio minimo di metri 5 e massimo di 18 per chilometro giungerebbe all'abitato di Vintebbio, lo oltrepasserebbe toccandolo di fianco verso il Sesia; chè troppo incomoda e di costoso adattamento ne sarebbe la traversa interna: volgerebbesi quindi a raggiungere l'altipiano che da Vintebbio si estende sino a Serravalle, e su cui esistono i diversi cantoni del comune di Piane, e la Gattera frazione di Serravalle; ed indi scorrerebbe alla distanza di soli 200 metri; e così coll'estensione di metri 3260, a contare dall'ingresso in Vintebbio, arriverebbe all'abitato di Serravalle.

Su questo sviluppo, tolto il breve tratto di metri 275, per cui si salirebbe all'anzidetto altipiano, con pendenza considerevole, cioè di metri 3. 25 per cento, il declivio della strada sarebbe tenuissimo, ed approssimativamente di metri 0. 55 per cento.

Su la complessiva lunghezza della nuova strada, che è di metri 8580, si debbono costrurre venti edifizii tra ponticelli ed acquedotti di poco rilievo, e da riattarsi due piccoli ponti già esistenti.

Il costo totale ne è di lire 140,000; lire 70,000 circa s'impiegano pel tratto di 1500 metri, compreso tra lo scaricatore della roggia delle R. finanze ed il Sasso del Bagno, dove la strada si dovrebbe in parte escavarsi nella roccia, ed in parte sostenersi con muri a secco. Il costo per ogni chilometro di questo tratto sarebbe di lire 46,666. Le lire 70,000 residue formerebbero il costo dei rimanenti 1080 metri della strada novella, il cui dispendio ascenderebbe così a lire 9887 per chilometro.

L'attual chiesa parrocchiale di Vintebbio venne costrutta nel 1667; è dedicata a s. Eusebio; ha una sola navata; contiene cinque altari; in marmo e di recente costruzione è l'altar maggiore. La facciata ha un atrio con accanto la torre delle campane, ove sta l'orologio. Al davanti vedesi una piccola piazza lambita dalle acque del Sesia, da dove si gode della piacevole vista dei colli e dei paesi circostanti. Una confra-

ternita sotto il titolo del SS. Sacramento fu eretta nella parrocchiale.

Il patronato dell'anzidetta chiesa e la nomina del paroco spettava al comune, che rinunciò ad un tale suo dritto nel corrente secolo. Evvi annessa una cappellania fondata dal sacerdote Emiliano Grignascotti con atto del 10 d'aprile del 1722, coll'obbligo di tre messe per ciascuna settimana e nei giorni festivi. La nomina del cappellano spetta al comune.

L'erezione della parrocchia risale all'anno 1598, epoca in cui venne smembrata da quella di Serravalle, e serviva di parrocchiale la chiesa sotto il titolo di s. Giuseppe che tuttora esiste a tramontana dell'abitato.

Un'altra chiesa sorge pure dal lato settentrionale del paese, dedicata a N. D. del Rosario: sta sur una roccia detta il Sasso della Madonna; la qual roccia difende il paese dalle inondazioni e dalle corrosioni del Sesia.

A mezzodì fuori del villaggio vedesi pure un oratorio sotto l'invocazione di s. Rocco. Quest'oratorio e le due anzidette chiese sono decorosamente mantenute dalla religiosa pietà dei terrazzani. Sulla stessa direzione, a mezzodì, e più vicino al paese, giace il cimiterio.

In seguito a decreto del governo francese del 12 ventoso anno XI fuvvi stabilito un comitato di beneficenza, che venne installato il 15 dello stesso mese. La congregazione di carità che ora vi esiste ha rendite limitate per sovvenire ai bisogni degli indigenti.

Evvi una scuola per i fanciulli, in cui s'insegna a leggere e scrivere.

Vi esistono ancora gli avanzi di un antico forte castello, delle cui vicende si dirà in appresso.

La popolazione nell'anno 1848 era come segue: case 97, famiglie 98, abitanti 483, di cui 400 nel borgo, ed il resto nelle borgate e cascine dette le *Cascine Cascinale* e le *Cascine del Cocco.* Nel 1838 la popolazione era di 511 anime; cosichè nel decennio vi fu un decrescimento di 28 persone.

Non avvi nessun elettore politico iscritto; in numero di cinquanta sono gli iscritti per la nomina dei consiglieri comunali, provinciali e divisionali.

I Vintebbiesi a cagione dell'aria cattiva che respirano e

delle loro gravi fatiche per lo più non giungono ad avanzata età.

*Cenni storici.* Vintebbio anticamente era sotto il temporale dominio della chiesa di Vercelli. Trovasi menzionato in un diploma che ha la data di Vicemburgo del 17 d'ottobre 1152, col quale l'imperatore Federico ad istanza del papa Eugenio III, e per intercessione del cancelliere Arnaldo prese sotto il suo patrocinio la chiesa vercellese, e confermò le donazioni che le erano state fatte precedentemente. Ivi si legge: *Vintebbium cum suis pertinentiis: Navolae: Bornatae.* Lo stesso pur si legge nella conferma cui fece Enrico VI ad istanza di Alberto vescovo di Vercelli il 30 novembre 1191, *indiz.* 10, *anno* 23 *del regno, e* 1.° *dell'impero.*

Il castello di Vintebbio, che, come ricavasi da documenti, veniva smantellato nel 1157 insieme con quello di Bornate, apparteneva per dominio diretto al vercellese pontefice. Il comune di Vercelli seguendo l'esempio delle altre città libere, che cercavano di sottomettere alla loro dominazione i castellani ed i nobili che godevano feudi indipendenti, coll'ampliare il loro distretto per quanto ad essi veniva fatto, cercò di spogliare, e di fatto spogliò il vescovo di Vercelli del castello di Vintebbio. Nel *foglio* 46 *tom.* 3 *de' Biscioni*, sta scritto che il comune di Vercelli voleva indipendentemente dal vescovo disporre del castello di Vintebbio con togliergli ogni giurisdizione temporale, dacchè Staffo che negli anni addietro dipendeva affatto dal vercellese vescovo promise, il 12 febbrajo 1204, al comune di Vercelli di tenere, custodire e restituire il castello di Vintebbio nella guisa in cui si ritrovava, ogni volta che il podestà ed i consoli lo richiedessero, coll'obbligo inoltre di far pace o guerra secondo il volere del podestà e dei consoli sotto pena di lire trecento imperiali da pagarsi col rimanente delle spese che si fossero fatte per la mancanza della di lui promessa al comune. Per le quali lire trecento imperiali obbligò tutti i suoi beni presenti e futuri dando nello stesso tempo quattro mallevadori per il pagamento della penale occorrendone il caso; ed i mallevadori furono Guardavilla ed Alberto fratelli Boche, Tealdo e Gualfredo di Crevacuore. A questo modo pare che abbia voluto indurre il comune di Vercelli a confidare a lui solo la

custodia di quel castello ad esclusione degli altri che ne avevano parte, come si vedrà più sotto.

Tra i ribelli posti da Arrigo VII al bando dell'impero, si trovarono il predetto Staffo di Vintebbio, Ranieri dello stesso luogo, e Jacopo Negro di Gattinara.

Dopo la morte di Arrigo, il consiglio generale di Vercelli, come risulta da una pergamena posta nel *tom. 2 de' Biscioni, fol. 10 e 11*, si raunò nella chiesa della SS. Trinità, e vi si portarono Staffo col figlio Cena, Jacopo Negro coi fratelli Raineri, Oberto, Guidone Ruffo, Jacopo Bigio, Arrigo di Buronzo, Odemari e Ricardo figliuolo di Guiberto di Roasino signore di Gattinara per istabilire fra loro anche alla presenza di Alberto vescovo di Vercelli una pace costante.

L'ultimo di gennajo del 1201 giurarono sui sacrosanti evangeli, e dichiararono di rinunciare ad ogni ragione che aver potessero d'essere reintegrati dei danni sofferti non solo per essi, ma eziandio per i loro eredi e successori. Giurò inoltre lo Staffo col suo figliuolo a Giacomo Negro e a' suoi fratelli, a Guido Rufo, ossia Rosso, a Jacopo Bigio, e al di lui fratello di possedere insieme con essi il castello di Vintebbio nella maniera che sarebbe stabilita dal vescovo; locchè fa credere che i medesimi fossero consignori di Vintebbio. Nello stesso atto si ritrova che i suddetti consignori giurarono a Staffo e al di lui figliuolo di non consegnare alcuna fortezza e di non dare nè consiglio nè ajuto a Tebaldo di Bornate in vigore della dissensione esistente fra lui e lo Staffo, qualora non volesse stare ai comandamenti dei consoli di Vercelli, con che per altro lo stesso Tebaldo fosse compreso nella pace di cui si parlava nell'instrumento ogni volta che avesse osservati i comandi dei vercellesi consoli. Tale atto si fece alla presenza di Guglielmo Alciato, di Pietro de' Bondoni, di Gioanni Del Pozzo, e di Rolando de' Vialardi consoli di Vercelli nel 1201, di Guglielmo Astanova, Gioanni Garbagna, Guala di Calvo e Berardo de' Berardi consoli di giustizia con quattro testimonii.

Nel capitolo 14 lib. 7 degli statuti di Vercelli del 1341, che porta per titolo: *De Castellanis Mongrandi, sancti Laurentii et Vintebii*, si legge: *Item quod castellani qui coeperint ad custodiendum castra Mongrandi, sancti Laurentii et* Vintebii *debeant eorum personis illa castra custodire et ibi habitare cum uxoribus et filiis.*

Già nell'articolo *Serravalle* notammo come Vintebbio, Navole e Bornate, che parteggiavano pei guelfi, ricorressero nel 1254 al consiglio di Vercelli per avere licenza ed ajuto di ritirare le loro sparse abitazioni, e di unirle in un borgo cinto di muri e di fossi per sicurezza delle persone e delle cose loro; onde ebbe principio la fabbricazione del luogo di Serravalle, il quale da prima si chiamò Borgo franco a cagione delle molte franchigie ed immunità che Vercelli gli concesse per promuovere ed accelerare una tale fabbricazione, come si deduce dal capitolo 24 lib. 6 degli statuti vercellesi, concepito nel modo seguente: *Item quod Potestas Vercellarum teneatur attendere et observare et observari facere communibus et hominibus Navolae, Bornati et* Vintebii *universa et singula eis data et concessa per dominum Nicacium de Canava nova potestatem Vercellarum et commune Vercellarum super Burgo Francho construendo et libertate et immunitate concessa ipsi burgo et hominibus ibi habitantibus, et qui de caetero habitaverint secundum quod continetur in instromento abbreviato per Leonardum Oriolum notarium MCCLV die dominica XIII mensis Martii in quo continetur quod commune et homines dicti burgi praestare debeant de tribus in tribus annis communi Vercellarum pro datis et concessis in festo sancti Eusebii omni anno confalonum unum de militia vel populo ad voluntatem communis Vercellarum, et secundum quod continetur in alio instrumento facto per eumdem notarium eodem anno die Jovis XXII Aprilis in quo concessum est eis beneficium non solvendi fodrum, mutuum vel aliam pecuniariam exactionem et ab eis communi Vercellarum praestandam per tempus eis taxatum.*

Nel *capitolo* 86 *lib.* 6, in cui si parla delle prestazioni a farsi da determinate persone, da comuni ed università si legge pure: *Item commune Serravallis debet singulis tribus annis communi Vercellarum confalonum unum per statutum.*

Gli uomini di Vintebbio reggevansi da sè, essendo eglino stati investiti del feudo nobile ligio, antico, avito e paterno del castello e del territorio di Vintebbio con tutte le sue ragioni e pertinenze feudali. Il consiglio del comune si chiamava Credenza, e chi lo presiedeva portava il nome di console. Radunavasi il popolo davanti la chiesa parrocchiale, e colà si discutevano gl'interessi del comune. Solo nel 1796 si pensò ad acquistare una casa per tener le congreghe, e fu

essa diffatto comprata al prezzo di lire 200, come risulta dall'istromento del 26 di settembre di quell'anno, rogato Faccio.

Gli atti di investitura per cui gli uomini di Vintebbio furono dichiarati nobili vassalli ed investiti dei sopraindicati diritti, sono il primo dell'anno 1427, il secondo delli 27 aprile del 1473, il terzo del 17 aprile 1564, il quarto del 26 maggio 1567, il quinto del 31 maggio 1661, il sesto del 20 giugno 1675, il settimo del 7 maggio 1734.

I titoli di nobiltà dei vintebbiesi vennero pure di recente riconosciuti, allorquando il re Carlo Felice per causa degli sconvolgimenti politici volle da tutti i nobili il giuramento di fedeltà; chè allora gli uomini di Vintebbio furono ammessi come nobili a prestare quel giuramento per mezzo di due deputati eletti da loro; e furono questi il conte Giuseppe Avogadro di Quaregna ed il conte Ressano di Fenile.

Essendo stato perduto, oppure sottratto il primo atto d'investitura sul finire del secolo XVI, venne pubblicato un monitorio dal vescovo di Vercelli monsignor Vittorio Agostino Ripa in febbrajo del 1691, con cui fu minacciata la scomunica a chiunque ritenesse qualche titolo d'investitura del comune di Vintebbio, e non ne facesse la dovuta restituzione.

È qui da notarsi che tre di quegli atti d'investitura, cioè del 2 novembre 1586, del 25 maggio 1587 e del 17 settembre 1582, furono il 15 nevoso anno XI (12 gennajo 1803) abbruciati come carte aristocratiche contenenti privilegi feudali in mezzo ad affollato popolo ai piedi dell'albero della libertà, per ordine del commissario del governo provvisorio; il che risulta da relativo *verbale.* Gli altri atti d'investitura, che tuttavia si conservano, andarono salvi, perchè in quell'epoca erano stati prodotti in una causa che era vertente dinanzi alla camera nazionale di Torino.

I vintebbiesi sommamente si onorano di questo loro titolo di nobiltà; tanto più che siccome nobili venivano autorizzati a portar armi con decreto del senato di Torino dell'11 di novembre 1730.

Sull'erta del poggio, alle cui falde sta Vintebbio, scorgonsi gli avanzi del castello. Una popolar tradizione, al tutto priva di fondamento, dice che in quel castello sia stato relegato Cicerone, allorquando ei dovette esulare per la legge di Clodio.

Vintebbio veniva eziandio separato da Serravalle per riguardo al temporale nell'anno 1567 dopo una lunga lite, locchè avvenne per istromento rogato Berra di Vercelli. Sebbene formasse prima di quell'anno un solo luogo, ed un solo territorio e popolo con Serravalle, quanto alle feudalità ed allodialità i due luoghi si consideravano come divisi, e ciascuno pagava separatamente i carichi.

Dopo la pace stipulata nel 1559 tra le armi francesi e spagnuole, Francesco Salomone nobile vercellese avendo acquistato da Filiberto Ferrero signore di Masserano il luogo di Serravalle, il duca Emanuele Filiberto lo eresse in contado, e vi aggiunse Vintebbio e Bornate.

Esistono nell'archivio comunale alcuni atti di ricognizione del diritto feudale; il più antico è — *Ricognizione fatta dai nobili ed università di Vintebbio del* 29 *d'aprile del* 1668.

La famiglia Salomone dei conti di Serravalle, Bornate e Vintebbio si estinse in Vercelli l'anno 1807 nella persona del conte Luigi, che lasciò sole figliuole; gli fu eretta una lapide con iscrizione onorevole nella chiesa di s. Maria Maggiore.

Il duca Emanuele Filiberto con patente del 28 gennajo 1561 permetteva agli uomini e alla comunità di Vintebbio di edificare un molino a due ruote, e di prender l'acqua dal fiume Sesia, oppure dal torrente Sessera sotto la bealera di Serravalle, e condurla all'anzidetto molino. Questa concessione, come tutte le altre carte sopra menzionate, esistono nell'archivio comunale, che è del tutto disordinato e posto in sito umido; ond'è a temersi che col tempo o deperiscano per l'umidità, o si disperdano, come già avvenne di molti titoli.

*Fine del Volume XXV.*

# INDICE

# AGGIUNTE

Pag. 370 Linea 6 *Leggi:* Il marchese Giuseppe Luigi Passalacqua ec.

" id. " 8 *Aggiungasi:* poi maggior generale comandante della brigata Piemonte : morì valorosamente combattendo nella battaglia di Novara il 23 marzo 1849.

" 520 " 24 *Aggiungasi:* Nel settembre del corrente anno un certo Perravex d'Argonex trovandosi alla caccia presso il fiume, che scorre nella bassa parte del territorio di Villaz, uccise un mostruoso serpente del peso di 30 chilogrammi, e lo vendette al museo di Ginevra.